

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO IV. — 1896.

COLLABORARONO:

BASSI D. - BENEDUCCI F. - BERTANA E. - BIADEGO G. - BIADENE L. - BIANCHINI G. - BÖHM A. - BONAVENTURA A. - CASINI T. - CRESCINI V. - D'ANCONA A. - DEJOB C. - DE LEVA A. - DE LOLLIS C. - DI MARTINO M. - DOREZ L. - FARINELLI A. - FLAMINI F. - GENTILE G. - GUARNERIO P. E. - IVE A. - LEVI E. - MARCELLO S. - MOSCHETTI A. - MUSSAFIA A. - NOVATI F. - PARODI E. G. - PELAEZ M. - PELLEGRINI F. - PICOT E. - ROSSI V. - SALSA A. - SANESI I. - TEZA E. - VALERI A. - VOLPI A. - ZACCHETTI C. - ZACCHETTI G. - ZAMBALDI F.

IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. FRANCESCO MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5.

1896



INDICE DEL VOLUME IV.

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Pubblicazioni nuziali.

Pubblicazioni scolastiche.

Cronaca.

Necrologie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, GENNAIO 1896. N.° 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

La *Rassegna* entra oggi nel quarto anno della sua vita modesta, ma forse non inutile del tutto. Non ha fatto programmi nell'esordire, né crede necessario farne adesso, quando ormai agli studiosi sono noti i suoi intendimenti e i criterj. Ma dacché, inopportunamente a veder nostro, si è voluta rinnovare la controversia sul metodo nello studio e nell'insegnamento delle lettere, a noi piace, per cominciamento ed auspicio della nuova annata, riferire alcune notevoli considerazioni in proposito, che il nostro collega e principale cooperatore Francesco Flamini, chiamato ad insegnar in Padova la Letteratura italiana, pronunziava il dí 16 del corrente mese tenendo in quel celebre Ateneo una prolusione, ch'ebbe il plauso del pubblico scelto e numeroso.

. . . .

Quando io leggo o ascolto i lamenti ispirati a piú d'uno da nero pessimismo, sulle attuali condizioni della critica italiana, quando al nuovo carattere da essa in quest'ultimo quarto di secolo assunto veggo attribuita anche la fiacchezza della nostra produzione letteraria, due malinconiche riflessioni, o Signori, mi accade ogni volta di fare: penso quanto poco fra noi il cosí detto *gran pubblico* si dia briga d'aver chiara e piena notizia di quanto può ridondare a maggior lustro della nazione; rimpiango quelle scissure fra gli studiosi, che pur nel campo delle lettere — come, in quello della poli-

tica, le ire di parte — fanno posporre la carità di patria al vantaggio individuale.

Come? Gli stranieri ammirano l'avviamento scientifico preso fra noi dagli studj letterari: in poco piú di venti anni l'Italia è riuscita a svincolarsi interamente da una critica ciarliera, accademica e vuota, che, rinnegando i canoni del metodo induttivo (pur trionfante nelle scienze esatte), s'industriava di stabilire *a priori* postulati speciosi, sui quali fondava poi, cervelloticamente, chimerici edifizj; e non solo questo, ma si è formata, essa Italia, una cultura superiore e vasta, profonda e originale: e noi intoniamo piagnucolando il *confiteor* o il *miserere?* Son vent'anni, appunto, da che il massimo fra i nostri poeti viventi scriveva: " C'è la critica storica da portare intorno " ai nostri classici; c'è la storia di tutta la nostra letteratura antica e mo- " derna da fare; c'è da fare la storia del nostro popolo...; c'è innanzi a " voi tutto un *gran lavoro*, necessario a una nazione che intenda rinnovarsi ". Or siamo giusti. Quanta e quanto faticosa ed util parte di questo lavoro invocato da Giosuè Carducci, si può dire compiuta! Quante, in breve spazio di tempo, scoperte, edizioni, illustrazioni di testi! Che miniera di notizie ne' ventisei volumi del *Giornale storico della letteratura italiana*, sapientemente diretto da Francesco Novati e Rodolfo Renier! Vedete l'antica nostra poesia volgare. Essa non è piú l'*Eldorado* dei critici avidi d'esumazioni letterarie. Ogni giorno se ne fruga qualche ripostiglio; ogni giorno qualche anello, che si disperava di poter rintracciare, giova, dirugginito, a far ricomporre la catena delle forme letterarie; ogni giorno, quasi, esce in luce alcun novo verseggiatore, che da secoli si stava o appiattato fra cimelj magnatizj, o rincantucciato nelle centurie dell'antico custode dell'Arcadia.

La cagion vera o, almeno, la precipua cagione di quel pessimismo, io ve la dirò: essa sta nella imperfetta e torta idea che molti hanno cosí del ministero della critica, come del fine e dei limiti proprj all'insegnamento letterario superiore. O non pretenderebbe taluno, ancora, da chi siede qua su veder fissata la *ricetta* dell'" elegante " del " commendevole ", come a'bei tempi in cui, imperanti gesuiti e scolopj, la *Retorica* del padre Soave (non dico già la *Poetica* d'Aristotile), imponeva nelle scuole le pastoie all'immaginazione e il capestro al sentimento? Non udiamo noi sovente (e pur da valentuomini versatissimi in altri rami di studj) lamentare che a questa o a quella cattedra di lettere nei nostri Atenei non sia chiamato il novelliere Tizio, il drammaturgo Caio, il poeta Sempronio; dai quali soltanto (e non da noi critici ed eruditi poverelli) può l'Italia aspettarsi quei poeti, drammaturghi, novellieri, onde ha tanto bisogno, e onde essi soli (non già noi) possiedono il *segreto di fabbricazione?*

È necessario dunque, Signori e giovini egregi, che c'intendiamo bene. Che cosa è doveroso richiedere, che cosa è lecito ripromettersi dal docente universitario di letteratura italiana?

Non le speculazioni dell'*estetica*. Altro è richiedere che il critico, il quale cosí svariata dottrina dee possedere per esercitar l'officio suo, non sia ignaro anche del movimento e progresso delle idee estetiche in Europa, segnatamente nella patria del Kant; altro è pretendere che, insegnando, egli invada un campo non proprio, col rischio di perdersi in logomachie. All'estetica, il

posto che le spetta fra gl'insegnamenti del ramo filosofico: noi studiamo, lasciate da banda le teoriche, la letteratura in se stessa.

Ciò posto, è chiaro, che l'insegnamento delle lettere italiane comprende (né piú né meno) la somma delle elaborazioni a cui può, per parte dello studioso, essere oggetto l'opera d'arte: somma, non sintesi o fusione; ché, pur illuminandosi scambievolmente, queste elaborazioni od operazioni permangono fra loro distinte e aventi ciascuna un proprio fine. Benedetto Croce le ha definite cosí: 1.° *esposizione* dell'opera; 2.° sua *valutazione estetica;* 3.° *storia* dell'opera stessa (genesi, peripezie, fortuna, biografia dell'autore, e via dicendo).

Dato all'insegnamento un àmbito cosí fatto, ognuno vede come vengono naturalmente a cessare quelle divergenze di metodo, che tanto male hanno arrecato in questi ultimi tempi agli studj. Non esiste, non può esistere che come effetto di un malinteso, ovvero come pretesto a polemiche estra-scientifiche, un dualismo di scuole! Dovere nostro è cosí l'esporre con senso d'arte la contenenza d'un'opera e ricercarne la storia, come il ponderare equamente il valor suo. L'indagine erudita e l'analisi estetica, compenetrandosi, senza chimicamente combinarsi in un *quid novi,* s'illuminano: volte allo studio dei grandi, giungono, sorrette dalla psicologia, a svelarci la essenza e la ragione dei capolavori; esercitate sulla turba dei piccini, cooperano alla conoscenza di certe malattie dello spirito o depravazioni del gusto, e ci additano i precursori e gli epigoni de'capolavori medesimi. Coll'aiuto della dottrina storica schiverete le sirti del giudizio soggettivo; ricercando il modo di concepire, di sentire, di vivere d'un popolo in una età, riuscirete in qualche parte a ripensare e risentire, e quindi a *gustare,* ciò che la fantasia ispirò a un poeta di codesta nazione e codesta età, anche se al tutto disforme dalle idee d'oggi.

Della necessità di accoppiare in tal modo l'analisi estetico-psicologica con la ricerca erudita, già quell'acuto spirito di Francesco De Sanctis si era reso conto, e non ne tacque: ma per natura inclinato alla parte speculativa della critica, ei si restrinse ne'suoi scritti quasi sempre a una disamina dell'opera d'arte intesa a coglierne il pensiero animatore. In essa riuscí insuperabile; e non sono piccoli i nostri debiti di riconoscenza verso di lui per il colpo mortale recato alla vecchia retorica tutta formole e precetti. Ma le figure de'suoi quadri letterarj mancano di sfondo; sol de'grandi scrittori e delle grandi opere avendo egli cura, perché soltanto su quelli e su queste è possibile esercitare l'analisi estetica, sfugge al suo esame tutto ciò che nell'arte non è creazione di uno scrittore, ma lavoro di popolo, impersonal creazione dello spirito nazionale. D'onde nella sua *Storia della letteratura italiana,* la imperfetta nozione e dei caratteri generali di ciascuna età e dello svolgimento delle forme poetiche; d'onde, per noi, la necessità di non disgiungere le intuizioni del suo metodo, a volte *divinatorio,* da quei canoni di trattazione *scientifica,* che i popoli piú colti d'Europa seguono da tanti anni e senz'ombra di dubbiezze, sia nel campo della filologia classica, sia in quello della filologia romanza.

Ed ecco in che modo è da procedere nell'esplorazione e illustrazione d'un periodo di storia lettararia.

In primo luogo, è d'uopo procurarsi la conoscenza diretta di tutta la produzione letteraria, a stampa e manoscritta, di tale età; senza lasciarsi fuorviare, mai, dalla pretesa di por la mano sopra ad incogniti capolavori. Poi, di tal produzione giova cogliere i caratteri piú rilevati; usando di tutti i sussidj che ci somministra la storia del tempo, civile, artistica, filosofica. Scendendo quindi ad uno studio particolareggiato delle forme letterarie, conviene ricercarne le mutue relazioni e l'anteriore svolgimento. Cosí si avrà modo di raggruppare in manipoli quella caterva d'oscuri scrittori, verso la quale a torto si affetta il piú superbo disdegno da taluni, i quali non intendono, o fingono di non intendere, l'affinità del nostro metodo con quello del naturalista, cui parrebbe ridevole — bene ebbe a dire il Renier — la noncuranza per le pianticelle umili e per gl'insetti brutti o piccini. E tale raggruppamento è piú che necessario. Però che, se da un lato non si può revocare in dubbio l'utilità dello studio dei *minori* riguardati nel loro complesso, nel quale appunto, ed esclusivamente, sta la ragione insieme e la misura dei grandi, a quel modo che pur nella storia civile la ragione e la misura dei piú importanti avvenimenti è da cercare nella somma dei fatti giornalieri, rivelatrice di costumi e d'idee: d'altra parte, ci sembra parimente indiscutibile, che il consacrare uno studio a ciascun poetastro o prosator dozzinale, e il produrne per le stampe l'intiera mercanzia letteraria, sia un abusare dell'altrui pazienza e, spesso, un recar vasi a Samo e nottole ad Atene. Sol quando un po' al disopra della turba di " questi sciagurati che " mai non fur vivi „ ci avvenga d'imbatterci in taluno, il quale — pur non essendo riuscito ad attingere i fastigj dell'arte — presenti nondimeno ancor oggi una sua propria e caratteristica figura, a lui volgeremo la nostra speciale attenzione, per l'immagine (se non altro), che ei ci porge assai piena, dei modi e caratteri della letteratura del suo tempo. Tale, per citar un esempio, l'autore dello *Scherno degli Dei*. Di tutto un poco ha scritto costui!... Tutto discretamente, borghesemente, senza forzare, mai, i cancelli dell'*aurea mediocritas*. E l'arte del Secento è per l'appunto cosí. Le forme letterarie che avean dispiegato il rigoglio della loro fioritura a tempo del Bembo o del Tasso, serbavano, tra il giallore autunnale, un fil di verde; ma quanto vizze e grame! Percorrendo i versi innumerevoli usciti dalla penna di Francesco Bracciolini (da quelli in fuori del suo poema eroicomico, forma non gualcita dall'uso né contaminata dall'abuso), ci par di sentire come uno scricchiolío di foglie secche accartocciate.

Ma con quali criterj son da studiare e questi scrittori di mezzana levatura e i grandissimi?

Non dall'aspetto storico soltanto, sí anche dal psicologico. Determinati con dottrina gli elementi costitutori de' loro scritti, ricercato con cautela donde tali elementi derivino, è pur necessario rendersi ben conto dell'intimo procedimento genetico degli scritti stessi. E su questo ci preme insistere. Poiché, a forza di sentir parlare oggidí di *fonti* letterarie, potrebbe alcuno esser tratto a ravvisare nei frutti dell'ingegno umano quasi null'altro che il risultamento d'una meccanica aggregazione di elementi varj; senza tenere in quel conto ch'è d'uopo la parte sostanziale che in essi hanno sempre e il pensiero e l'animo e la tempra dello scrittore.

Il docente di lettere, dunque, ha da esser storico e psicologo. E non basta. Dev'essere critico; anzi critico principalmente. Considerata l'opera dello scrittore rispetto alla storia, cioè come frutto di un determinato *ambiente*, consideratala rispetto all'autore, cioè come parto d'un determinato ingegno, dovrà esaminarla rispetto all'arte, in quanto ogni opera letteraria in vario grado è opera d'arte. E qui davvero *si parrà la sua nobilitate!* Chè il giudizio dovrà essere, non pur del tutto obiettivo, ma illuminato da cognizioni profonde quanto estese nel campo delle discipline storiche e filosofiche, da una lunga quanto razionale esperienza d'osservazioni e raffronti. Solo in grazia di tali cognizioni, di tale esperienza, se note all'universale, potrà aver corso ed autorità esso giudizio: *relativo* (intendiamoci) pur sempre, poi che l'arte vien giustamente definita " la espressione piena ed efficace dell'*interessante* ", e l'interesse varia da persona a persona, da età a età, da regione a regione; ma accettabile da quanti accomuni tra loro un'affinità di gusto derivante dalla retta educazione cosí del senso artistico come del senso storico. — Del senso storico. Non poco importa educarlo! Fate di rivivere con l'immaginazione presso un popolo, in una età: e a poco a poco diverranno interessanti per voi anche documenti letterarj di quel popolo e di quell'età per ogni altro tediosi; a poco a poco le condizioni storiche, sottentrando alla realtà umana come contenuto della rappresentazione artistica, vi faranno anche apparire questa meno imperfetta. — Ed è bene. Purché tuttavia, non si varchino quei confini, fuori dei quali *nequit consistere rectum.* Troppo oggidí, in grazia del caratteristico, dell'*interessante* appunto, ci affrettiamo a chiuder un occhio sui difetti che han tolto ad un'opera letteraria l'ammirazione dei piú; troppe rivendicazioni ha tentate il secolo che tramonta, le quali non sopravviveranno. La qualità d'un contenuto non dee farci dimenticare la rappresentazione di esso, nella quale l'arte veramente risiede. " Capisco; — giudiziosamente scriveva un compianto collega nostro, " il Canello — un pero di giardino non è piú uno spino selvatico, e il botanico troverà questo piú normale di quello. Ma noi consumatori troviamo " piú saporite le frutta del pero, che non quelle dello spino ".

Ognun vede, quanto difficilmente una sola persona potrebbe estendere uno studio condotto col metodo che siam venuti esponendo, a tutto un periodo di storia letteraria. È adunque provvidenziale quella partizione e distribuzione del lavoro illustrativo, che, con tacita intesa degli studiosi, s'è venuta facendo da venti anni. Cosí le piú diverse attitudini son messe a profitto per la costruzione del desiderato edificio: e n'ha già poste le fondamenta una serie di *monografie,* ben piú utili di quei lavori sconfinati, intessuti di vacue generalità e fioriti d'immagini, che trionfavano un tempo nelle scuole italiane.

Con questo non intendo io d'affermare, che nel nostro ordine di studj sian oggi tutte rose! Molto c'è tuttavia da correggere, molto di *nuovo* da tentare. L'indagine comparativa delle letterature moderne, che, grazie al Cielo, vien prendendo piede anche in Italia finalmente, sta a voi dinanzi, o giovini, campo vastissimo. Fenomeni letterarj importanti, come ad esempio il *secentismo,* non si spiegano senza di essa. M'udrete quest'anno parlare di Serafino dell'Aquila, gran pirotecnico nell'estremo Quattrocento della corte

apollinea. Orbene: la generazione che in Italia soffiava entro a tutte le trombe della fama il nome suo, e sul suo sepolcro versava (l'immagine è degna dell'uomo!) torrenti di pianto e d'inchiostro, non è forse su per giú la medesima che in Francia riconoscea pontefice dei sacerdoti delle Muse il buon Crétin, e crogiolavasi in mezzo ad una tropical vegetazione di *fleuretons, rondeaux, cartels,* e d'ogni maniera di bisantini *tours de force* di versificazione?

Per ultimo, è desiderabile, che si ponga un freno allo sminuzzar soverchio degli argomenti in monografie, nocivo alla distribuzione di luce e d'ombra nei quadri letterarj che vogliam dipingere; e che, riservando agli *adepti del cenacolo* le briciole, tutte le persone cólte sian chiamate a cibarsi del bel candido pane. Fuor di metafora, lasciamo a quelli la *micrologia* delle dissertazioni; a queste destiniamo i volumi che assommando e coordinando i risultamenti della scienza purgati dalle cervellotiche ipotesi, sgombri dalle minuterie pedantesche, presentino sotto la vera luce le opere dell'arte nostra. — Le minuterie pedantesche. All'erta, o giovini, contro il loro contagio! Se l'hanno financo i problemi della matematica, con maggior ragione potrà dirsi aver la sua eleganza la critica letteraria. Cercatela, piú ancora che nella forma (la quale pur vorrei sempre limpida insieme e viva), nello studio di evitar le tautologie e quel lusso d'erudizione, ch'è una continua taccia d'ignoranza inflitta a chi legge.

Da quanto son venuto esponendo sarà apparsa l'idea ch'io vagheggio della perfetta critica letteraria. Studiare e sentire l'opera d'arte; spinger lo sguardo fuori di casa nostra; l'analisi della parola, la notomia del periodo non proporre come fine, sí usar come mezzo, tanto per iscrutare, col lume della filosofia, la ragion d'esser dei capolavori nel duplice rispetto della creazione e dell'associazione ideologica, quanto per gustarne, guidati dal sentimento estetico, la perfezione; l'ardore dell'indagine accoppiar con la serenità del giudizio; saper spigolare pazientemente ov'altri ha già mietuto e saper accumulare noi medesimi nuova mèsse; saper andare pedestri, guardinghi, e saperci lanciare, con magnifica audacia, ai fastigj, donde la vista abbracci piú vaste regioni della storia dell'arte e del pensiero: tutto questo *est in votis,* sol tutto questo può condurre ad arricchir la patria letturatura di libri di critica scevri da qualsivoglia preconcetto, fondati sui fatti, ma tali da tener nel dovuto conto le idee, lontani dalle soverchie minuzie dell'erudizione e dalle audacie della critica induttiva.

E i benefici effetti d'una critica letteraria di tal natura non possono non essere risentiti pur dalla odierna produzione letteraria. Gioverà al presente artistico uno studio del nostro passato artistico condotto con tali criterj. Il vedere come gli antichi rappresentassero, insieme con la realità delle cose e delle impressioni, anche il modo come queste ultime nacquero e si coordinarono, gioverà all'arte modernissima, che, incapace di offrirci il fenomeno nella sua sintesi, si contenta di presentarlo in un dato momento e da un certo aspetto. Ed anche da piú altri malanni potrà guarirci lo studio, inteso come noi l'intendiamo, della letteratura nazionale. Importa della nuova generazione formare ed affinare il gusto, né a ciò può alcuna cosa sovvenirci

meglio che il patrimonio estetico delle generazioni trascorse. Importa, o giovini, che compiate a vantaggio di voi stessi e della patria, la vostra educazione morale e civile; e nulla vi potrà giovare a tale intento meglio degli studj severi: purché a dissolverne il gelo rechiate l'ardore dei vostri vent'anni, purché, sereni e fidenti e concordi, lavoriate non alla conquista di un grado e di un emolumento, ma alla disinteressata ricerca del vero, all'incremento delle cognizioni scientifiche.

Cosí, se saprete tender bene l'orecchio agli echi del passato; se i dispersi miti e le immaginazioni popolari proseguirete di gente in gente, di regione in regione; se nei capolavori dell'ingegno imparerete con industre sagacia a sceverare ciò ch'è creazione di un individuo privilegiato da ciò che è espressione del sentimento di un popolo e di una età; se v'addestrerete a combattere, al lume della ragione, il pregiudizio cieco, e al lume della scienza l'inveterato errore....; anche lo spirito vostro s'inalzerà; dal fatto storico risalirete alla legge che lo governa, scoprirete l'immanente per entro al continuo trasmutarsi delle forme o parvenze; — e, col rinvigorirsi del pensiero, sentirete *in piú spirabil aere* sollevato anco l'animo: diventati piú dotti, sarete pure (ch'è tanto piú necessario!) migliori . . . .

ANGELO SOLERTI. — *Vita di Torquato Tasso.* — Torino, Loescher, 1895, Vol. 3 in 8.°: I.° di pagg. XIV-883 con 10 facsimili, 3 piani e 30 illustrazioni: II.° di pagg. XVIII-543: III.° di pagg. 218 con 4 medaglie e 20 ritratti.

Frutto di dieci anni di assidue ricerche e d'incessante lavoro, questa nuova vita del Tasso scritta dal prof. Solerti non solo per copia di fatti ben documentati si sostituisce alle anteriori, ma dovrebbe pur anco annullare la leggenda, che a poco a poco si è sovrapposta al vero, riguardo ai casi miserandi del cantor di Goffredo, e alle loro cagioni. Se non che, siffatto resultato è piú difficile e piú lento a conseguirsi, e troverà vivo ostacolo nella forza tenace della tradizione e nella repugnanza a surrogare ad un idolo della fantasia la nuda realtà storica. C'è ancora per l'aria tanto romanticismo, che ci vorrà senza dubbio tempo e fatica perché al Tasso immaginario, vittima dell'amor suo verso una principessa e chiuso in carcere da uno spietato tiranno, sottentri il Tasso vero, vittima principalmente di se stesso, del proprio temperamento e dei tempi in che visse, ed effettivamente privo della ragione. Non che tutto ciò, almeno in qualche parte, non fosse stato già da altri intuito, e specialmente in questi ultimi anni, da critici del valore dello Cherbuliez e del D'Ovidio, e da scienziati illustri, quali il Verga e il Corradi: ma certo è che la leggenda resisteva tuttavia ai colpi che le venivano diretti, e niuno poi ne aveva dimostrato la fallacia cosí efficacemente come ora fa il Solerti, con abbondanza, — che qualche volta potrebbe dirsi soverchia,

se non si trattasse di un tema tanto controverso — di prove e di documenti, coi quali egli segue il poeta in ogni passo della sua travagliata esistenza.

Abbiamo parlato di « leggenda »; ma nel caso nostro converrebbe adoperare il plurale, tanto ogni anche men rilevante episodio della vita del Tasso è diventato via via un tessuto di favole. Rechiamone qualche saggio. Si era detto, sulla fede del Manso, cui dava credibilità l'esser stato amico e mecenate del Tasso, ma nel nome del quale ci s'imbatte ogni qual volta si tratti di notizie o non vere o esagerate, che la dimora del poeta in Francia era stata per lui una trionfale accoglienza cosí per parte della Corte come dei letterati: ed anche il Serassi, tanto cauto di solito e accurato, ci aveva creduto. Il Solerti distrugge tutti gli aneddoti accumulati specialmente dai biografi francesi, facendo notare la brevità del soggiorno, che altri allungava, e provando che il poema, il quale sarebbe stato la cagion prima di quelle onoranze, era allora appena abbozzato, sicché solo quattro anni dopo ne fu compiuta la tessitura (I, 144 e segg.). Cosí anche affermavasi che il Consiglio della città di Bergamo si fosse adoperato presso il Duca per ottenere nel 1586 la liberazione del Tasso dal carcere; e il Serassi, bergamasco, aveva, per falso amor di patria, attribuito a coteste pratiche la maggiore e definitiva efficacia sull'animo di Alfonso. Invece, coll'esame di documenti d'archivio, il Solerti dimostra che l'affare non fu mai trattato dagli anziani bergamaschi, e che l'iscrizione romana, desiderata dall'Estense, e che sarebbegli stata offerta per indurlo alla grazia, gli era stata rimessa già fin dal 1561 (I, 484 e segg.). Quest'episodio, egualmente onorevole al Comune, al poeta e al Duca, il quale avrebbe concesso a concittadini, o quasi concittadini del Tasso, quel che aveva negato ad altri piú potenti, non è altro che una favola inventata dagli amici per compassione del prigioniero, e da lui creduta, ma che non ebbe mai fondamento di verità o principio di esecuzione.

Piú nota e accreditata è la leggenda dell'amore del poeta per la principessa Eleonora: prima cagione, per diffusa credenza, di ogni sua sventura. Il Solerti, dopo averne additate le origini, la segue passo per passo nel suo svolgimento, ne scopre i varj atteggiamenti e le aggiunte successive, non che le falsificazioni colle quali si tentò di maggiormente confermarla. Egli fa vedere come la prima allusione all'essersi il poeta « innamorato in luogo per « altezza disdicevole alla sua condizione » e per tal causa aver egli perduto libertà e ragione, si trova in un'ode di Bartolommeo del Bene, fiorentino ma dimorante in Francia, e in un tempo in che non se n'ha ancora nessun sentore in Italia (I, 378 e segg.). Soltanto

nel secolo appresso, se ne rinviene menzione nelle biografie tassesche del D'Alessandro e del Manso, che paragonarono il destino del Tasso a quello di Ovidio, e l'ultimo di essi aggiunse a conferma qualche citazione dal Canzoniere del poeta: se non che, il Solerti prova che il sonetto, ove ad una Eleonora si allude, e che comincia *Rose che l'arte* è del Guarino, e l'altro *Quando l'alba si leva,* è ben del Tasso, ma diretto a Laura Peperara. Tuttavia, il Manso, ricordando le tre Eleonore della Corte estense e discutendo di qual di esse fu il Tasso innamorato, propendeva, forse per rispetto cortigianesco, non verso la principessa, ma verso una sua damigella di tal nome. Ad ogni modo, il linguaggio suo era cosí ambiguo, che in Italia il fondamento dell'erronea credenza fu la testimonianza del Manso, e d'allora in poi le fantasie si sbrigliarono. Un romanziere, il Brusoni, narrò poi che un bacio, per impeto subitaneo, dato da Torquato ad Eleonora in presenza di Alfonso, fosse cagion prima della prigionia, avendolo il Duca benignamente interpretato per segno di pazzia: vennero poi i poeti, e in ispecie i romantici, che della leggenda s'impadronirono, la svolsero, l'abbellirono, e le diedero autorità e popolarità (I, 845 e segg.). Malamente ad esercitare su tali ricerche la critica si adoperò ai dí nostri il Rosini, ammettendo l'amore, ma congetturando che il Tasso per ordine del Duca fosse stato costretto a fingersi pazzo. Sopraggiunse anche un falsario, il conte Alberti, fabbricando su questo fondo erroneo documenti, che furono bensí in giudizio riconosciuti apocrifi, ma che valsero anch'essi a ribadire una fiaba, la quale troppo sorrideva alle accese fantasie e ai cuori gentili. A dimostrarne l'erroneità si adoperarono il Guasti specialmente e il Campori: l'esame minuto e coscienzioso del Canzoniere fatto ora dal Solerti e le buone ragioni addotte da lui, ritolgono in modo definitivo alla principessa estense quanto troppo frettolosamente o sofisticamente le era stato in quello attribuito, e lo restituiscono ad altre donne: alla Peperara, alla Bendidio, alla contessa di Scandiano, ad una Isabella o Olimpia. Ad Eleonora d'Este nel ricco canzoniere tassiano spettano in proprio soltanto quattro sonetti ed una canzone: e le allusioni che nelle rime altri trovò al nome di lei, o non la riguardano o sono falsificazioni. Cosí, della favola, che tanti cuori ha commosso, che ha fatto piangere tanti occhi, particolarmente femminili, che ha ispirato o gonfiato la voce di tanti rimatori e drammaturghi italiani e stranieri, non resta piú nulla, salvo il compiacimento che il Tasso dovette avere di esser lodato da Eleonora pel suo valor poetico, e in Eleonora quello di possedere nella Corte ferrarese un poeta e cavaliere di tanto grido. Ma questi sentimenti di ser-

vitú ossequiosa da un lato, di benevolenza dall'altro non oltrepassarono mai i termini lor proprj; non certamente da parte della principessa, ormai non piú giovane, e che tutte le testimonianze contemporanee ci attestano fredda d'indole, preoccupata con giusta ragione della propria salute, positiva e non punto romantica: non da parte del Tasso, troppo assorto da un lato nella composizione del poema, troppo dall'altro attento a mantenere la condizione sua in quella Corte, e nell'indole cauta del quale, come nel temperamento, portato piú alla voluttà che all'amore, nulla si scorge che possa far supporre essersi egli lasciato andare a un sogno cosí superbo, a un affetto cosí sconsigliato e senza speranza di riuscita. Anzi è curioso il notare che l'amore occupa nella vita reale del Tasso men luogo assai ed ha minore intensità e costanza, che non si creda generalmente. Egli stesso lo disse:

Spinto da quel desio, che per natura
  Gli animi muove ai dolci e lieti amori,
  Molte donne tentai, di molti i cori
  Molli trovai, rado alma a me fu dura.
Pur non fermai giammai la stabil cura
  In saldo oggetto, ed incostanti amori
  Furo i miei sempre, e non cocenti ardori.

Soltanto per divina virtú d'artista il Tasso ha saputo nel poema rappresentare efficacemente l'amore, allontanandosi in pari modo dalla crudità dei classici antichi e dall'idealità dei primi poeti italiani, incarnandolo in forme viventi di personaggi, che rispondono anche al sentire moderno; e quanto alle *Rime*, ciò che le ispira è piuttosto la galanteria cortigiana e cavalleresca, che non un sentimento possente dell'anima, che tutta la invada e la padroneggi.

Se la dimostrazione del Solerti su questo particolare riesce ad esuberanza provata, non altrimenti accade per l'altra, che riguarda la natura dell'infermità alla quale Torquato andò soggetto, e che fu veramente uno squilibrio intellettuale. La qual cosa era chiara abbastanza ai contemporanei, che ne lasciarono testimonianze in parte note, e per una parte cospicua ignote, ma consegnate in carte di uso privato o in corrispondenze diplomatiche, che il Solerti ha ora raccolte e pubblicate. Ma a poco per volta il vero si era obliterato per pietà reverente all'infelice, e per difficoltà di conciliare scientificamente la pazzia coll'operosità intellettuale, varia e molteplice, di che il Tasso diè prova, in versi e prose, in poemi e tragedie e trattati filosofici, durante cotesto periodo. Anzi via via, come accade, il vero dovette appiattarsi e dissimularsi per tema del comune sentimento, che repugnava a

riconoscere la pazzia nel cantore della *Gerusalemme*. Si arrivava bensí ad ammettere ch'ei fosse stato sotto il dominio di una qualche preoccupazione malinconica, prodotta da legittime cagioni, probabilmente di cuore, e aggravata e prolungata dalla malvagità degli uomini; e a nulla valeva che il Tasso avesse ripetutamente e minutamente descritto i fenomeni da lui provati, che erano sufficienti a determinare la natura del male, né che egli stesso riconoscesse qualche volta di esser « reputato matto da altri e da sé stesso ». Ma tutto quello che ei dice di sé, o si sa per altra via sul conto suo, induce nella certezza che lo sventurato fosse fuor del senno. La ferma credenza nella virtú malvagia di un beveraggio somministratogli o in una malia gettatagli addosso per arte di fattucchieri, o anche nell'opera malefica del diavolo, di fantasime, di folletti, che gli scombuiavano le carte o glie le rubavano; la diffidenza verso gli amici e la manía di credersi perseguitato; la moltiplicità e varietà dei malori ond'egli si duole; il timore di esser eretico e dannato, e il dubbio sulle verità morali e sui precetti della fede, che spesso lo assalivano; l'instabilità delle voglie, che lo faceva errare qua e là e desiderare ora una vita d'ozio onorato e comodo nella Corte, ora invece il raccoglimento e la preghiera in un cenobio, non senza però sognare prebende ed ufficj ecclesiastici; le lamentele continue rivolte a mezzo mondo supplicando « grazia dai re, giustizia dai ministri, benevolenza dai « parenti, liberalità dai padroni, fede e carità dagli amici »; il suo vagheggiare come suprema felicità il « non far nulla » pur essendo insieme « adulato dagli amici, servito da'servitori, accarezzato « da'domestici, amato dai padroni, celebrato da'poeti, mostrato « dal popolo a dito »; il pretender dal papa la scomunica contro i suoi offensori; la dimenticanza della propria dignità nel chieder istantemente e umilmente doni, di coppe e bacini e saponette e calze e canditi, e sussidj in danaro, che gli venivano concessi « a poco a poco » perché non li sparnazzasse; il vender in ricambio lodi in versi, e quest'abbassamento morale congiungere coll'alterigia del voler onoranze da gentiluomo secondo l'etichetta spagnola; la prontezza all'ira e al furore e alle percosse contro nemici e amici, — e « le pugna » sentí piú volte il Costantini (I, 477); — il contegno irreverente e sconcio dinanzi a donne, anche alla presenza delle principesse (I, 143); il pavoneggiarsi e darsi a spettacolo per le vie (I, 762) e nelle brigate (II, 323): tutto ciò, ed altro, attesta, pur troppo, che il misero aveva smarrito l'intelletto, e denota le varie forme della pazzia: sicché lo giudicava rettamente il granduca Francesco de' Medici, rispondendo alle replicate offerte di servizio, col dire « non parergli a

« proposito di pigliar matti in casa (II, 450), » e cosí anche Bernardino, Baldi non errava intorno al suo stato, scrivendo che « non basta per esser savio il discorrere delle cose « di Aristotile « e il far dei sonetti (I, 373) ». Non sempre, come osserva il Solerti (I, X), è da fidarsi di ciò ch'ei narra nelle sue lettere, scritte sotto l'impulso del male e dei diversi atteggiamenti che assumeva entro di lui, ma il grido che disperato erompe in una di esse: « io « sono nulla, io so nulla, io posso nulla, io voglio nulla (I, 588) », dà pur troppo la piú vera immagine del vuoto che a un certo momento erasi fatto in quell'anima, della rovina intellettuale a che era pervenuto, del terrore che lo invadeva quando gettava uno sguardo scrutatore nell'intime profondità dell'esser suo.

Caso di profonda compassione è questo del Tasso; ma se è forza riconoscere quello ch'ei fu e accogliere le sentenze di illustri psichiatri, fra i quali i compianti Verga e Corradi (I, 861), non è facile ritrovare le vere ragioni, che determinarono la pazzia. Furono senza dubbio complesse e varie, e probabilmente vanno recate molto addietro: anzi convien credere che trovassero al loro erompere una predisposizione nel temperamento, nonché nei casi della famiglia e della gioventú. Finito poi il poema, che era stato opera di lunga e faticosa preoccupazione mentale, subentrato al bollor della creazione l'opera fastidiosa della revisione e le battaglie coi censori, o pedanti o spigolistri, già cominciano i primi accenni del male, alimentato dall'artificiosa vita cortigiana, e dai sospetti piú o men fondati d'invidia e animosità in quanti lo attorniavano, finché scoppiò nel modo che tutti sanno e fu necessario rinchiuderlo. E l'aver ciò fatto ripetutamente — è bene prenderne nota — ad un tenerissimo e provvido amico del Tasso, il padre Angelo Grillo, parve « piuttosto pietà che rigor di principe (I, 391) ». Ma la commiserazione dovuta all'infelice, non porta a dover dir spietato e tiranno il Duca. Veramente non è da invidiare la sorte che toccò all'Estense, divenuto, senza voler suo né sua colpa, di mecenate ch'egli era, carceriere del poeta. Egli lo fece assiduamente curare, ricorrendo alla scienza del tempo e ai rimedj o empirici o strani ch'essa prescriveva, né lo privò della sua vista (I, 262), ch'egli ardentemente bramava, né gli vietò di uscire dalle mura del carcere, e vagar per la città o frequentar la Corte (I, 399), sebbene nuove e maggiori stravaganze rendessero necessario restituirlo allo squallore di S. Anna: né quando fuggí, ei fu avverso al ritorno suo in Ferrara. Ma una causa molto plausibile di sorvegliarlo e non permettergli di allontanarsi da Ferrara, primamente additata dal Corradi, ed ora confermata dal Solerti, stava nell'accusare che il Tasso faceva di eresia, non solo se me-

desimo, ma anche altri, e specialmente il primo ministro del Duca, e chieder perciò di esser esaminato dall'Inquisizione e venir anche posto ai tormenti. Il Duca, feudatario ecclesiastico e figlio di Renata, protettrice degli eretici, che tanto aveva dato da fare al marito, era guardato con certo sospetto dalla Curia romana; e poiché il misero insisteva in cotesta sua fantasia e voleva esser condotto davanti l'inquisizione di Roma, da sí debole e vano principio poteva, come ad Alfonso scriveva l'inquisitor ferrarese, col quale il Tasso si era aperto, nascere « qualche fab« brica fastidiosa (I, 259) ». Troppo util cosa sarebbe stata alla Curia, avida del possesso, che pochi anni dopo le venne alle mani, se un uomo di tanto nome, beneficato dal Duca e suo cortigiano, l'avesse accusato di fomentare o tollerare l'eresia e coltivarne i germi nel palazzo e nel dominio, e se egli stesso, il Tasso, mostrasse nello spirito sconvolto e negli strani discorsi, i mali effetti delle perniciose dottrine circa la fede, inoculate in lui dalla dimora in Ferrara. Non v'era perciò soltanto nel Duca durezza d'indole o alterigia di « padrone » offeso; ma non ingiusto timore, che lo faceva porre in guardia contro un pericolo, che per insania del misero, sovrastava a lui, alla città, alla dominazione estense.[1]

Assentendo pienamente alle conclusioni a cui giunge il Solerti nel suo lungo lavoro, e facendo plauso all'acume col quale egli ha condotto una indagine cosí difficile e, diciamolo pure, non piacevole né simpatica a farsi, aggiungiamo che qua e là avremmo desiderato ch'ei procedesse con mano un poco piú delicata e leggera e con qualche maggior artificio o accorgimento di forma. Cosí, a proposito delle relazioni fra il Tasso ed il giovine Orazio

---

[1] Lo Cherbuliez, nell'art. che or ora citeremo, giudica piuttosto severamente il Duca nelle sue relazioni col Tasso, né noi vorremo difenderlo ad oltranza: ma ci par soverchio accusarlo di poca simpatia verso l'infelice e di mancanza di compassione, quando è evidente, come abbiam detto, che lo fece curare e assistere, che lo ammise alla sua presenza e in corte, sebbene non dovesse mai esser soddisfatto delle proprie larghezze, dacché il Tasso colle sue lettere gli levava contro mezzo mondo, e mentre chiedeva come suprema grazia di esser riammesso al servizio estense, faceva pratiche consimili con altri principi, rivali del Duca. Conoscendo dalla storia l'indole cupa di Alfonso, resa piú cupa ancora dal presagio della caduta della sua famiglia, non ci dobbiamo meravigliare se non fosse tenero col poeta: ambedue del resto erano uomini colle loro imperfezioni, e fu sfortuna per l'uno e per l'altro trovarsi nelle relazioni in che gli pose la sorte. Quando poi, recato il noto passo di una lettera del Duca: « gli è caduto (al Tasso) in immaginazione che noi volemmo farlo morire, « nonostante sempre l'abbiamo e visto volentieri ed accarezzato, potendosi credere che « quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stato assai facile l'esecuzione », lo Cherbuliez aggiunge: « Eh quoi!, pouvait lui dire le Tasse, vous y avez donc pensé? », dobbiam dire che da quelle parole, che sono un vanto di principe assoluto, di *padrone*, come usava dirsi allora, non ci sembra potersi dedurre ch'egli avesse pensato a far morire il Tasso, ma piuttosto il contrario; non era vero, cioè, come il Tasso immaginava, che avesse voluto ucciderlo: bensí, e questo poteva ben credersi, che lo avrebbe potuto se ci avesse mai pensato. Non sono parole, del resto, di un santo: ma di un principe italiano del XVI secolo.

Ariosto, non bisognava, a parer nostro, correr tanto, come ha fatto il Solerti, prima in uno speciale articolo (*Giorn. Stor. Lett. Ital.*, IX, 431), poi in una pagina della *Vita* (I, 248). Certo nella lettera inedita ivi arrecata ci sono dei particolari un po' scabrosi, ma se il poeta confessa di esser verso cotesto nipote del grand' epico non solo benevolo, ma amante, ei soggiunge anche « onestissimo amante (II, 9) »; e pur ammesso il resto, quest' affermazione doveva prendersi per quel ch'ell'è, e come suona [1]. Cosí anche, quando riferendo un brano di lettera dell' agente ferrarese a Roma, che è questo: « Il Tasso, ch'è solito di farsi veder qualche « volta passando per Banchi con la spada accanto, sabbato pas- « sandoci con una collana al collo, mentre che quelli che lo vede- « vano sogghignavano, anch' egli sorridendo mostrava di non esser « tanto fuori di senno, che non s' accorgesse d'esser tenuto dalla « brigata piuttosto per leggero che per savio (II, 347) », il Solerti traduce e parafrasa col dire: « con un sorriso sulle labbra, che « voleva parere acuto, ed era quello dell' ebete (I, 762) »; a noi sembra che la traduzione sia un po' grossolana e passi il segno, sí da urtare il senso del lettore.

Ma queste imperfezioni, ed altre di composizione o di stile, provenienti senza dubbio in gran parte dal desiderio di far coincidere la pubblicazione dell'opera voluminosa colla festa del centenario tassesco, potranno esser corrette in una futura edizione, che auguriamo all'autore e alle lettere nostre, come segno della meritata fortuna del lavoro. Forse, scrivendo, il Solerti era un poco troppo preoccupato degli avversarj, che avevan disconosciuto per cecità o voluto per deliberata volontà disconoscere quanto a lui emergeva chiarissimo: forse anche aveva dinnanzi alla fantasia i contradditori futuri; e ciò diminuí in lui la necessaria serenità di spirito, sicché senza rendersene conto, riuscí talvolta per fino acre come un magistrato inquirente, anziché equanime come dev'essere un critico. Ma tutto ciò, ritornandovi sopra, potrà con lieve fatica esser emendato, rammorbidendo e temperando qualche giudizio, e piú ch'altro qualche espressione. Lo Cherbuliez, giudice acuto, e per di piú competente in materia, parlando nella *Revue des deux mondes* di quest'opera del Solerti ha pronunziato una sentenza, che noi accettiamo con piena convinzione: *ce livre restera.* Sí, esso resterà, se anche la rigida dimostrazione che il male del

---

[1] In una interessante pubblicazione del prof. ODDONE ZENATTI, *Francesco Patrizio, Orazio Ariosto e Torquato Tasso, a proposito di dieci lettere del Patrizio finora inedite* (Verona, Franchini; per nozze Morpurgo-Franchetti) le relazioni fra il poeta e il nipote del gran Ludovico sono ampiamente trattate, e vi si tocca anche di questo punto, per concludere tuttavia, che da esso « null'altro risulta che il ravvaloramento di una testimonianza intorno ai rapidi progressi « dello squilibrio mentale del povero poeta: null'altro (pag. 16) ».

Tasso non fu melanconia ma pazzia, a molti riuscirà ostica: se anche alla vaga leggenda debba ormai definitivamente sostituirsi la verità, non meno, del resto, tragica e pietosa. Gli animi gentili ne saranno egualmente, e forse piú commossi perché l'aver perduto il senso non è vergogna, ma sventura: quanto agli arcadi, che rimprovereranno al Solerti di aver distrutto quell'episodio lagrimoso, ei li lasci dire, ricordando la nota terzina di Dante sulla *voce molesta nel primo grido*, che poi lascerà *vital nutrimento.* E vital nutrimento è sempre il vero.

Il Solerti ha proceduto nel suo lavoro colla scorta di un vivo amore al proprio soggetto e applicando con fermezza le norme e i criterj di quel metodo, che taluno, con arguzia poco felice, disse occuparsi di sapere quante serve avessero i grandi uomini, ma che, in realtà, studia, come fa il naturalista e l'antropologo, ciò che è, grande o piccolo che sia; perché ogni fatto o fenomeno nel mondo morale e intellettuale e nelle vicende della cultura, come nel mondo fisico, forma catena e serie, ed ha un valore suo proprio. Può altri, è ben vero, errare per difetto ottico, considerando il piccolo e transitorio come grande e permanente, e scambiare il particolare coll'essenziale: ma ciò non è difetto del metodo, bensí dell'infelicità di chi inesperto vuole applicarlo alla ricerca scientifica. Niuno però vorrà dire che il soggetto preso a trattare dal Solerti non fosse meritevole di studio, né disconoscere che pei molti e nuovi fatti da lui raccolti ed illustrati, egli non sia riuscito a darci del poeta grande ed infelice, una immagine compiuta in ogni suo tratto e rassomigliante al vero.

ALESSANDRO D'ANCONA.

C. DE LOLLIS. — *Vita e poesie di Sordello di Goito.* — Halle, Niemeyer, 1896 (8.°, pp. VIII-326).

Del piú famoso dei trovatori italiani, di Sordello immortale nel poema di Dante, è da compiacersi abbia procurato l'edizione un italiano. Già nella *Nuova Antologia* dei primi mesi dell'anno testé decorso (fasc. del 1.° febbraio e 1.° marzo) il prof. De Lollis aveva sul trovatore mantovano pubblicato uno studio, di cui la *Rassegna* non mancò a suo tempo di far lodevole menzione, ed ora quel medesimo studio, corredato di maggior copia d'annotazioni che prima non avesse, ricomparisce distribuito in due dei cinque capitoli, preposti al testo delle poesie, nel libro di cui parliamo. Il quale non è da dubitare che sarà esaminato con la minuta diligenza che si merita nei periodici dedicati specialmente alla letteratura e filologia neolatina; qui dobbiam contentarci di darne un ragguaglio sommario, non senza per altro aver prima lodato

la molta erudizione nella storia civile e letteraria del sec. XIII cosí d'Italia come di Provenza, la larga conoscenza degli scritti che s'attengono al soggetto preso a trattare, l'acume e la dirittura di giudizio, che il De L. vi dimostra. Forse gli sarebbe giovato un po' piú di pazienza a rielaborare la materia del suo discorso, sicché dalla folla dei particolari e delle considerazioni uscisse piú nettamente e con piú rapidi tocchi delineata l'immagine dell'uomo e del poeta preso a studiare; e cosí facendo, egli, a cui pur non manca efficacia nell'espressione e franchezza e disinvoltura nel movimento dello stile, è da credere che qua e là avrebbe anche trovato di dover migliorare in alcuna parte l'elocuzione, purgandola di certi neologismi, che sgradiscono anche a chi non sia molto schifittoso in fatto di lingua.

Dei cinque capitoli, ond'è composta, come abbiam detto, l'introduzione, il primo è dato alla vita del trovatore; la quale è ritessuta tenendo conto e dei documenti veri e proprj che in qualsiasi modo lo riguardano e degli accenni alla sua persona, che si lascian cogliere cosí nelle poesie di lui come in quelle di altri trovatori. Sordello nativo di Goito, a chi ne ricerchi la vita, si presenta per la prima volta verso il 1220 a Firenze, e, a quel che pare, come uno dei litiganti in una rissa accaduta nell'interno d'una bettola. Rimase in Italia fino al 1229, quando dovette uscirne per sottrarsi all'ira di Ezzelino da lui offeso, pare, nell'onore della sorella Cunizza; colla quale Sordello si sarebbe stretto in troppo intimi rapporti, secondo la ragionevole congettura del De L., in Treviso, e non subito dopo che, ad istigazione dei fratelli, l'aveva rapita al marito il conte Ricciardo di S. Bonifazio. Il ratto ad ogni modo non può aver avuto luogo prima del 1226 e non può essere avvenuto nel 1224, come opinava il Verci, in ciò seguito dal piú recente biografo O. Schultz. Movendo da Treviso, Sordello prese la via di Provenza e varcati poi i Pirenei si recò in Spagna e Portogallo. Quando visitasse quest'ultimo paese non è ben certo: invece nelle poesie stesse di lui « s'han prove irre« futabili dei suoi lunghi soggiorni in Provenza prima del 1235 » (p. 30). E di là dall'Alpe, dove specialmente si manifesta l'abilità e la sagacia del biografo nel tener dietro alle peregrinazioni del trovatore, questi rimase amoreggiando, poetando, prendendo parte a qualche atto pubblico accanto a signori e baroni, fino al 1265: nell'autunno del qual anno fece ritorno in Italia, probabilmente col grosso dell'esercito di Carlo d'Angiò. Secondo ogni verosimiglianza prese parte alla battaglia di Benevento e il 5 marzo 1269 (e questa è l'ultima notizia certa che si ha di lui) ebbe in dono dall'angioino cinque castelli dell'Abruzzo.

Nel secondo capitolo si vuol determinare il valore di Sordello come poeta. Per far ciò occorreva naturalmente non solo avere bene intese tutte quante le poesie di lui, ma conoscere anche assai da vicino i caratteri e le varie forme e maniere della poesia di Provenza, cognizione che il De L. mostra di possedere con sicurezza. Cosí egli, esaminando e raffrontando, può dirci « che non « ispetta a Sordello un posto singolare tra i molti trovatori che can- « taron di politica dopo gli avvenimenti della crociata Albigese » (p. 72), e che anche nei componimenti morali imita dagli altri, più di quel che inventi di suo (pp. 74-76). Invece, in qualcuno dei sirventesi personali, quelli cioè composti contro Pietro Bremon, « Sordello appar poeta d'indiscutibile originalità e di merito tut- « t'altro che comune » (p. 76), mentre « come poeta d'amore ri- « discende al livello comune » (p. 77). Talché, conchiudendo, nel patrimonio lirico di Sordello « ravvisiamo in tutta la loro net- « tezza quelli che furono i tratti caratteristici dei trovatori pro- « venzali del secolo XIII, e furon poi in parte ereditati dalla lirica « di qua dall'Alpi: fu, ad ogni modo, già dai suoi contemporanei « considerato come un insigne rappresentante della poesia proven- « zale che piegava al tramonto, e i suoi componimenti godettero « d'una certa popolarità » (pp. 85-86).

Ricostruita la figura di Sordello nel suo insieme di avventuriero e poeta, rimaneva a vedere « se e come s'accordi con quello « che piacque a Dante rappresentare nel suo Purgatorio » (p. 90); cosicché il terzo capitolo s'intitola dal Sordello dantesco; la cui figura « si conforma a quella di Sordello trovatore quale essa « emerge dal *compianto* in morte di Blacas » (p. 91), e Dante deve essersi appunto ispirato a quel componimento, dice il De L., d'accordo in ciò coi migliori interpreti del poema. Ed egli probabilmente ebbe notizia delle avventure incontrate dal trovatore in Italia; mentre sembra difficile che sapesse qualche cosa di quel che fu e divenne Sordello in Provenza (p. 96). La nota poi patriottica altamente squillante nell'episodio dantesco fu causa che Sordello diventasse un personaggio leggendario e romanzesco, che avrebbe dimostrato il suo valore nelle armi, massime nel difendere strenuamente Mantova contro Ezzelino. Il primo ad alterarne in siffatta guisa le sembianze fu il mantovano Bonamente Aliprandi, il quale finí di scrivere la cronaca rimata della sua città verso il 1414. Il racconto dell'Aliprandi, con piú o meno di mutamenti, fu riprodotto da parecchi scrittori fino, può dirsi, ai giorni nostri, sebbene già dal secolo scorso il Tiraboschi ne avesse provata la poca o nessuna veridicità; ma non v'ha dubbio sull'identità di Sordello trovatore con quello del Purgatorio, e con

quello anche di cui parla Dante nel *De vulgari eloquentia* in un luogo tutt'altro che facile a intendersi, probabilmente perché lacunoso.

Dei due ultimi capitoli, uno dei quali contiene l'esame dei manoscritti e dei loro rapporti, e l'altro studia la metrica sordelliana, basterà, per la qualità del loro argomento, comecché sieno anch'essi minuti ed estesi, aver fatta qui soltanto la menzione.

Subito dopo l'introduzione i testi: ciò sono le due antiche biografie provenzali (il De L. a p. 14 congettura l'esistenza anche di una terza, che sarebbe stata conosciuta da Benvenuto da Imola), trentanove componimenti lirici e uno didattico-morale, *l'ensenhamen d'onor*, tutti quanti criticamente ricostituiti. Essi offrono la materia a molte note critiche ed esegetiche, in cui appare oltre che la cultura storica anche quella filologica dell'editore; il quale ha poi opportunamente raccolto in un breve glossario i modi di dire mancanti, o registrati con differente significato nel *Lexique roman*. In appendice sono stampati sedici documenti, quasi tutti inediti, in cui è fatta menzione di Sordello, e che sono tratti fuori da varj archivi d'Italia, di Francia, di Spagna.

LEANDRO BIADENE.

COMUNICAZIONI.

I MANOSCRITTI ITALIANI D'ALCUNE BIBLIOTECHE DEL BELGIO E DELL'OLANDA.

(V. *Rassegna*, II, 242).

D'autografi di personaggi vissuti nel sec. XVII non vi ha davvero scarsezza nella collezione Diederichs; ma tutte o pressoché tutte quelle vecchie ed ingiallite carte, dove la pomposa calligrafia ricca di ghirigori e svolazzi tradisce l'età gonfia e solenne, metton voglia d'esclamare: *Divitiae miserae!* In realtà a me nel rapidissimo esame che ne ho fatto, nulla, proprio nulla è caduto sott'occhio che francasse la spesa di venir ricopiato. Sian lettere di principi e di principesse o di cardinali e prelati, d'uomini di toga o di spada, quanto abbondano d'espressioni cerimoniose e risonanti, tanto si rivelano prive d'interesse per il contenuto loro all'indagine dello storico e dell'erudito.[1]

Se dal diciasettesimo passiam invece al secolo seguente le cose mutan d'aspetto; la povertà si cangia in ricchezza perfin soverchia, sicché ci vuol discernimento nell'eleggere tra i moltissimi documenti, o per l'uno o per l'altro verso notevoli, quelli che meritano d'esser sottoposti adesso ai lettori. Pressoché tutti coloro infatti i quali nel settecento e piú particolamente nella seconda metà

[1] La piú parte di questi autografi, tra cui v'hanno lettere di molti principi delle case sovrane Medici, Este, Gonzaga, Farnese, ecc., trovasi racchiusa nelle buste 2, 4, 5. Citerò di passaggio anche talune lettere d'eruditi, quali A. Magliabechi, Enrico Noris ecc.,

d'esso si resero celebri in Italia per altezza di dignità o d'ingegno, sono rappresentati nella raccolta Olandese e spesso in maniera veramente degna d'attenzione. Poiché a me riusciva impossibile spingere molto addentro l'indagine in quella copiosissima sí ma disordinata congerie di documenti, cosí ho stimato opportuno non ricavarne se non ciò che mi parve veramente considerevole, vuoi per il nome del personaggio a cui l'autografo spettava vuoi per il contenuto dell'autografo stesso. Le spigolature che seguono non voglion essere dunque se non un limitato saggio del molto che la biblioteca d'Amsterdam può offrire agli studiosi della storia letteraria italiana nel secolo decimottavo e ne' primi decenni del decimonono.[1]

Aprano la serie degli aneddoti nostri due letterine di P. Metastasio, del quale di recente, come i lettori sanno, da piú d'uno s'è tentato reintegrare l'epistolario, senza chè l'impresa iniziata con soverchia fretta e condotta dietro superficiali ricerche sortisse effetti vantaggiosi.[2] Ragunar oggi se non

---

[1] Ecco un sommario elenco alfabetico de' piú insigni letterati, scienziati, artisti, ecc., vissuti nel sec. XVIII e nel XIX, de' quali la collezion Diederichs serba autografi. Contrassegniamo con un asterisco i nomi di coloro che formano oggetto di particolare ricordo nella nostra comunicazione:

Sec. XVIII: — Affò I.; Aglietti F.; Agostini (degli) G.; Albany (d') Luisa; * Alfieri V.; Algarotti F.; Amaduzzi G. C.; Antonelli G. C.; Apostoli F.; Arrivabene F.; Assemanni S.; Bandettini T.; Bandini A. M.; Barotti G. A.; Bergalli-Gozzi L.; * Bertòla A.; Bettinelli S.; Biagi C.; Biagioli N. G.; Bianchini F.; Bianconi C.; Bonafede A.; Borsieri G. B.; Brunacci G.; Buratti P.; Cagnola L.; Caminer-Turra E.; Carli G. R.; * Casanova G.; * Casti G. B.; Cavriani F.; Cerretti L.; * Cesarotti M.; Curtoni-Verza S.; Dalmistro A.; Dionisi G. F.; Fabroni A.; Fantastici Sulgher F.; * Fantoni G.; Farsetti F.; Fossombroni G.; Fromond C.; Fusconi L.; Galeani-Napione di Cocconato G. F.; Ganganelli Card.; Genovesi A.; Gianni F.; Giorgi D.; * Goldoni C.; Gozzi G.; Gradenigo G. A.; Lamberti L.; Mansi G. B.; Mazzuchelli L.; Mehus L.; Melandri-Contessi G.; * Metastasio P.; Milizia F.; Morelli I.; Morelli Madd.; Paradisi G.; Passionei D.; Prina G.; Querini A. M.; Rasori G.; Renier-Michiel G., Roberti G. B.; * Savioli-Fontana L.; Scacerri A.; Spallanzani L.; Tambroni C.; Tillot (du) G. L.; Tiraboschi G.; Vallisnieri A.; * Verri A.; * Verri P.; * Vittorelli I.; Volta A.; Zacchiroli F.; Zanotti E.; Zanotti F. M.; Zurla P.

Sec. XIX: — Acerbi G.; Albertolli G.; Albrizzi-Teotochi I.; Amantea B.; Ambrosoli F.; Amoretti C.; Arici C.; Balbo P.; Baldelli G. B.; Barbieri G.; Benvenuti G.; Berchet G.; Bertolotti D.; Betti S.; Borghi G.; Bossi G.; Bossi L.; Boucheron C. E.; Brera V. L.; Bufalini M.; Calderari O.; Camuccini L.; Cancellieri F.; Canina L.; Canonici M. L.; Canova C.; Cantù C.; Capponi G.; Cavedoni C.; Cesari A.; Ciampi I.; Cicognara L.; Cocchi R.; Collegno G.; Colle F. M.; Colloredo (di) E.; Colombo M.; Consalvi Card.; Corniani G. B.; Custodi P.; Del Bene B.; Delfico M.; Del Furia F.; D'Elci A.; Del Rosso G.; Diotti G.; Fabre F. S.; Furlanetto G.; Gagliuffi M. F.; Galletti P. L.; Gamba B.; Gennari G.; Gioberti V.; Gherardini F.; Gioia M.; * Giordani P.; Giovio G. B.; Grassi G.; Lambruschini Card.; Leoni M.; Libri G.; Litta P.; Maffei A.; Manzi G.; * Manzoni A.; Marchesi P.; Marsand A.; Melzi d'Eril F.; Meneghelli A.; Menotti C.; Micali G.; Molini G.; Montanelli G.; * Monti V.; Moreni D.; Morrona A.; Moscati P.; Muzzarelli E.; Muzzi L.; Muzzi P.; Pagave (de) V.; Palagi P.; Pananti F.; Pellico S.; Pepoli C.; Pezzana A.; Porta C.; Reina F.; Ricci A. M.; Rosini G.; Rossetti D.; Rossi (de) G. G.; Rossini A.; Saluzzo C.; Scopoli G. A.; Scotti C.; Tomitano G. B.; Torelli G.; Trivulzio G. G.; Vaccari P.; Valentinelli G.; Valeriani L.; Ugoni C.; Zaiotti P.

[2] G. Carducci, *Lettere disperse e ined. di P. M.*, Bologna, 1883, I, 1716-1750; C. Antona-Traversi, *Lettere disp. e ined. di P. M.*, Roma, 1886.

tutte, ché sarebbe follía lo sperarlo, le piú tra le lettere uscite dalla penna del poeta cesareo sarebbe invero opera e faticosa e lunga, perché infinite egli ne ha scritte, ed ogni collezione d'autografi un po' pregiata di qualcuna d'esse s'adorna ed in pressoché ogni vendita il possesso d'una o d'altra tra esse vien vivamente disputato dagli amatori.[1]

Delle due che il Diederichs era riuscito a procurarsi, la prima spetta ad un momento della vita del poeta per cui la sua corrispondenza è assai povera, vale a dire al 1738 e si dirige a quell'abbate Stelio Mastraca, residente a Venezia, al quale sono nella raccolta del Carducci inserite alcune altre lettere, da cui si desume come tra il poeta e lui corresse in que' giorni viva e nudrita corrispondenza:[2]

Amico Carissimo

Vienna 19 luglio 1738.

Benché io non abbia ancora terminato un componimento che per ordine Augustissimo sto scrivendo e che m'à fin ora distratto dal commercio degli amici, per interrompere la prescrizione vi darò una brevissima seccatura. Son geloso della vostra amicizia e non vorrei che potesse mai cadervi in mente ch'io la trascurassi per colpa mia. Non dubito che mentre io *invita Minerva* vado raffazzonando al meglio che posso una festa teatrale per il dí 28 d'agosto, voi avrete ridotta a termine un'altra opera intera e già ne prevengo il piacere. Se non m'inganno, fatemene parte, et io con la solita libertà vi dirò quello che ne sento, fondato su l'esperienza della esemplare vostra docilità. La seccatura per vostra buona sorte finisce. Ò lasciato affollarmi tante lettere per non rubar tempo alle Muse ne' due sabati scorsi, che oggi non so d'onde incominciare. Amatemi come solete, comandatemi e credetemi

Il vostro aff.mo amico
PIETRO METASTASIO.

Stelio Mastraca (Venezia).

Il componimento, che il Metastasio attendeva con cosí poco suo gusto, com'egli medesimo attesta, a dettare, sarà probabilmente quello intitolato *Il Parnaso accusato e difeso.* Noi rileviamo infatti dalla didascalia che accompagna questo dramma nelle *Opere* del poeta, com'esso fosse scritto nel 1738, d'ordine dell'imperatore Carlo VI per esser rappresentato colla musica del Reuter nella galleria dell'Imperial Favorita all'intento di festeggiare il 28 agosto, giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta.[3]

---

[1] Due cosí ne ho vedute vendere testé a Milano; l'una diretta appunto al Mastraca in data del 9 agosto 1738; l'altra all'avvocato Bruno di Torino del 12 febbraio 1770; cfr. *Catalogo della collezione di n. 3500 autogr. e documenti... dal XV al XIX sec.,* messa all'incanto dall'impresa di vendite A. Genolini, Milano, giugno 1895, p. 58, n. 13, 20-21.

[2] Sono otto di numero e dal 4 gennaio 1738 arrivano al 2 agosto dell'anno seguente (CARDUCCI, op. cit. LXXIII-LXXXVIII). Il Mastraca ebbe amico anche G. Gozzi, ed una delle lettere di questi porta in fronte il suo nome; v. *Lettere familiari, serie, facete e capricciose del c. G. G.,* racc. dall'ab. A. Dalmistro, Venezia, 1823, vol. II, p. 311. Lo Stelio poi, di cui s'hanno lettere nel volume di D. MONTUORI, *Lettere di illustri italiani a M. Pieri,* Firenze, 1863, p. 345 sgg., fu suo nipote.

[3] Cfr. P. METASTASIO, *Opere,* Mantova, 1818, vol. XI, p. 153. Veramente spetta all'anno medesimo anche *La Pace fra la Virtú e la Bellezza;* ma siccome quest'opera fu eseguita in occasione dell'onomastico di Maria Teresa, e quindi il 15 ottobre, è probabile che il poeta non l'abbia messa sul telaio se non quando l'altra n'era già stata levata.

La seconda lettera, posteriore di sei anni a quella ch'ora si è letta, porta in calce il nome d'un abbate Anton Maria De Negri. il quale non ha mai figurato sin qui tra i corrispondenti del Trapassi. È pura lettera d'affari, e quindi di poco o punto momento per noi; tuttavia eccola:

Ill.mo Sig.r mio P.ne Col.mo

Vienna 5 agosto 1744.

A tenore di quanto nella mia antecedente significai a V. S. Ill.ma eccomi ad informarla dell'effetto delle mie replicate premure per la nota esenzione dal dritto della ½ annata.

Mi dice il sig.r Conte di Montesanto che mancando al Consiglio la piena notizia che desidera d'alcune circostanze del dritto suddetto della ½ annata, ne ha dimandato informazioni di costí e nel tempo medesimo à ordinato che si desista frattanto di sollecitarmi al pagamento. Di modo tale che mentre io procurerò di terminar quí l'affare, Ella non sarà costí molestata da cotesto sig.r Commissario. Questo è quanto per ora posso su tal proposito comunicarle, confermandomi con la solita stima

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo servitore
PIETRO METASTASIO.

Sig. De Negri (Milano).

A tergo:

All'Ill.mo S.r mio P.ne Col.mo
il S.r Abb. D. Anton Maria De Negri
Milano.

In quest'anno stesso, mentre il buon Metastasio s'ingolfava in non so quali complicati affari fiscali per compiacer agli amici, Italia fremeva tutta d'armi dall'Alpi al Faro. In Piemonte, com'è ben noto, spagnoli e francesi confederati mettevano a duro cimento le forze del valoroso monarca sabaudo Carlo Emanuele, stringendo d'assedio Cuneo, la quale, non immemore dei suoi antichi fasti, si difese virilmente, cosí ché i collegati, disperando d'espugnarla, desistettero il 26 ottobre dall'impresa. Appunto a questi fatti si riferisce la seguente letterina di Carlo Emanuele III al figlio Vittorio Amedeo, che ci piace riferire nella sua caratteristica scorrezione.[1]

A Saluzzo li 11 settembre 1744.

Vi scrivo queste poche rige carissimo figlio per darvi delle mie nuove che sono buone, il Generale Palavicino è qui gionto e aprovò il nostro progetto, e tutto si va preparando por inpedire la presa di Cuneo, li nemici fanno la guerra assai barbaramente come vederete dalla relazione, confido in Dio che ci aiuterà a liberare li nostri statti da tanti mali e vabracco teneramente come anche li vostri fratelli e sorelle.

C. EMANUELE.

Ma lasciamo i guerrieri e ritorniamo ai poeti. Ecco qui una letterina del buon Ludovico Savioli, ch'io metto volentieri alla luce,[2] come quella che ci

---

[1] Busta I. Notiam di passaggio che anche del principe Eugenio di Savoia la collezione Diederichs vanta un'autografo: una lettera in tedesco data da Vescovato (prov. di Cremona) il 10 dicembre 1706.

[2] Di lui nella raccolta (Busta 3) ne rinvenimmo pur un'altra a G. Remondini del 30 luglio 1799.

ritrae al vivo il carattere del delicato cantor degli *Amori* nel primo periodo della sua vita, quando ad altro non attendeva che alla poesia ed agli ozj della villa. Qual sia la nuova Canzonetta ch' egli inviava all'amico Solini, gesuita celebre nell' arte di " visitar le dame ", non è facile dire; ma poiché si tratta di " orribile " lirica e quella intitolata *Il furore* era già comparsa alla luce fin dal 1750, non potremo far cadere la nostra scelta se non sopra le due uniche canzoncine del Savioli, dove vibri una certa vigoría di sentimenti e si tenti dipingere l'animo sconvolto da passioni violente, quella *All' Amica infedele* oppure l'altra *La Disperazione.*[1]

Ornatissimo Padre Solini

Bologna li 19 dicembre 1761.

Io non farò qui scuse del mio lungo silenzio, voi dovreste farne del vostro, onde sarà assai meglio che ci accordiamo un perdono reciproco. Vi accludo una lettera per l' E.mo Molino e vi prego a presentarla a mio nome, e farmi cosí aver nel numero dei servitori d'un prelato ch' io venero assaissimo.[2] Voi avete domandato parecchie volte s' io scrivea canzonette; or eccone una tutta nuova. Orribile canzonetta! Tremate prima di leggerla. Comunicatela agli amici che scrivono e ditemi il sentimento loro sulla medesima. Se ai Gesuiti di Brescia fosse lecito il visitar Dame cosí leggiadramente come faceva Solini in Bologna, aggiungerei ancora che la faceste leggere alla Fenaroli. Io la stimo assaissimo. Vi ha fralle sue rime un sonetto che comincia: *O monti alpestri e voi chiare e fresch' acque,* ed io che non so adulare neppur quelle donne che amo, dico che in suo genere non può esser migliore. Cosí altra volta forse dolcemente cantava Saffo dolendosi del suo Faone.[3] Ma fine. Amatemi e commandatemi ove sapete ch' io vaglia; cosí ubbidirò voi pochissime volte, ma volentieri. Salutate Durante e Roncagli e se v' è cosa nuova mandatelami. Addio.

P. S. Col venturo ordinario avrò da Lucca la tragedia mia.[4] Ella non è piú quella ch' io già vi lessi, e ne sono assai piú contento. Non tarderò dunque a mandarvela e seco una Canzonetta *Alla fanciulla inferma* che com. *Odi, i momenti volano,* se non la avete avuta d'altra parte.[5] Addio di nuovo. Che dite del povero marchese Hercolani?

Il vostro aff.mo amico e serv.e

L. Savioli.

Ben più gradite però che non le frasi arcadicamente leziosette del " felsineo " Anacreonte ", riusciranno ai lettori come a me riuscirono, quando la sorte

---

[1] *Poesie liriche di L. S.,* Bassano, MDCCCXXVI, p. 90, XXIII; p. 103, XXIV.

[2] Giovanni Molino, veneziano (1705-1773), creato vescovo di Brescia il 17 febbraio 1755 e cardinale il 13 nov. 1761.

[3] Camilla Solari d'Asti (1722-1769), andata sposa al conte O. Fenaroli, fe' sotto la direzione dell' abb. Marco Cappello cosí rapido cammino negli studi poetici, da conseguir non scarsa fama in patria e fuori di essa. Delle sue rime le piú rimasero inedite; talune uscite alla luce lei viva in varie raccolte registra G. Canonici-Fachini, *Prospetto biogr. delle donne ital. rinom. in letteratura,* Venezia, MDCCCXXIV, p. 168 sg.

[4] L'*Achille,* opera di minor grido, che appunto in quest' anno fu stampata in Lucca.

[5] È la canzonetta *All' amica inferma* (*Poesie* cit, p. 77, XVIII), che ottenne larghissima diffusione e venne non imitata ma parafrasata addirittura nell' ode *Alla fanciulla inferma* da V. Monti, ancor giovinetto. Il quale, scusandosi poi d' averla resa di pubblica ragione nel *Saggio di Poesie,* Livorno, 1779, la chiamava " frutto d' un' età assai giova- " nile, in cui troppo facilmente si usurpano gli altrui versi e le altrui idee per man- " canza delle proprie; vizio per altro da cui molti non guariscono mai "; cfr. *Le poesie lir. di V. M.,* Firenze, 1862, p. 147.

volle che in lor m'avvenissi, le due lettere del gran padre dell'italiana commedia che la collezione Diederichs racchiude. Troppo nota disgraziatamente è la tenuità dell'epistolario goldoniano, perché questi due nuovi documenti, donde spira tutta la festosa e bonaria semplicità dell'avvocato poeta, non vengano apprezzati come meritano.

La prima, scritta nel 1763 (di lettere a quest'anno spettanti non se ne conoscevano fin qui che ben poche)[1] parmi possa credersi diretta al Voltaire, perché le espressioni di calda ammirazione che il Goldoni rivolge al suo anonimo corrispondente difficilmente potrebbero, se non m'inganno, attagliarsi ad altri, che non fosse colui il quale teneva allora in Europa la dittatura letteraria. Di Simeone Stratico, il celebre medico, matematico e senatore del Regno Italico, non è qui il caso di discorrere. Ognun sa infatti come appena ventiquattrenne conseguisse una cattedra di medicina nell'Università di Padova, e come appunto per tale sua qualità fosse nel 1761 destinato dalla repubblica ad accompagnar l'ambasciata ch'essa spediva in Inghilterra a Giorgio III per congratularsi del suo avvenimento al trono:[2]

Parigi 9 luglio 1763.

Oh quanto invidio, Monsieur, la persona che vi presenterà questa lettera. Ella avrà il piacer di vedervi, ed io non vi ho ancora veduto. Pazienza. Il signore Simeone Stratico, del mio Paese, professore di Medicina, ma di raro talento, versato nelle migliori cognizioni della Filiosofia (*sic*) e della litteratura (*sic*) venera come tutto il Mondo il vostro illustre nome, e brama di conoscere la vostra persona. Egli lo merita, e spero gli vorrete accordare la grazia. Egli ha seguitato da Venezia sino a Londra i due Ambasciatori estraordinarj della Repubblica per complimentare il Re Britannico sul suo avvenimento al trono, ed ora è di ritorno coi medesimi per l'Italia. Son certo che tutta la Comitiva bramerà di vedervi. Sono i due Ambasciatori un Querini, ed un Morosini; due Cavalieri di compagnia, un Correr ed un Memo: due Segretarj della Repubblica, un Agazi e un Berlendis. Questi nomi non saranno incogniti a Voi, che conoscete sí bene l'Italia, e precisamente Venezia, giacché sapete persino parlare e scrivere in Veneziano. Vorrei essere io pure della partita. Vorrei pure una volta potervi abbracciare. Poco piú di un anno mi resta ancora a terminare il mio impegno a Parigi. Verrò a baciar quella mano, che ha onorato il mio nome Ricevete intanto per me un'abbraccio dal mio carissimo Amico, che vi presento, e conservatemi il prezioso amor vostro. Sono con tenerezza ed ossequio

Il vostro GOLDONI.

La seconda lettera del poeta veneziano supera per interesse la precedente a cagione delle curiose notizie ch'egli vi dà intorno ai propri ritratti. Pressoché tutti quelli che il Goldoni qui rammenta ci sono pervenuti o negli originali o nelle copie che ne furono dedotte;[3] solo i due *crayons* francesi,

[1] Non piú che dodici son le lettere spettanti al 1763 riunite da E. Masi, *Lettere di C. G.*, Bologna, 1880, p. 190 sgg.; ed una soltanto sotto lo stesso anno se ne legge nel volume edito da G. M. Urbani de Gheltof. *Lettere di C. G.*, Venezia, 1880, p. 94.

[2] Dello Stratico abbiamo una buona biografia dettata dal fu prof. ROSSETTI, *Della vita e delle op. di G. S.*, Venezia, Antonelli, 1876 (dal vol. XIX delle *Memorie dell' Ist. Veneto*). Cfr. anche A. ADEMOLLO, *G. D. Stratico*, in *Archivio Stor. per Trieste*, ecc., II, 1883, 346 sgg.

[3] Cf. A. G. SPINELLI, *Bibliografia Goldoniana*, Milano, 1884, p. 5.

intorno ai quali egli scherza cosí piacevolmente, non sappiamo dove siano andati a finire. Forse il Goldoni stesso li distrusse, quand' ebbe trovato un terzo pittore che riuscí a soddisfarlo maggiormente; la qual cosa dev' essere certo avvenuta, perché da quella sua graziosa lettera all' Albergati medesimo, che spetta al 3 maggio 1765, si rileva come il *Quaranta* bolognese fosse alla fine in possesso del tanto sospirato ritratto: « È cosa per me onorevole « — vi dice infatti il Goldoni — ch' Ella abbia collocato il mio ritratto fra « persone di merito e ch' Ella ama. Quando manco, quando tardo a scrivere, « faccia del mio ritratto quello che fanno i marinari napolitani di San Gen- « naro: lo gettano in mare con una corda, lo minacciano di calarlo a fondo « e non lo ritirano se la tempesta non è calmata »: [1]

Eccellenza

Parigi 30 ottobre 1764.

Dopo tre *seances* con un Pittore, mi ha fatto *un Portrait au crayon, qui ne vaut pas le diable.* Son andato da un altro, che ha fatto il mio ritratto a oglio passabilmente. Sperava di aver qualche cosa di buono. *Point du tout, c' est encore pir.* Io non sono capace di giudicare di un mio ritratto: mi riporto agli altri, e mi dicono che *tous les deux sont detestables.* Egli è vero, che i due Pittori, de' quali mi ho servito, sono mediocri, poiché non dirò i primi e gli eccellenti, ma i mediocri, pretendono di un *crayon* cinque o sei luigi ed io non credo che il mio ritratto meriti questa spesa, né quest' onore. Considero un' altra cosa, e dico: bisogna che il mio viso abbia qualche cosa di estraordinario, poiché né un Piazzetta, né un Tiepoletto, né un Longhi, né altri cinque o sei hanno avuto l' abilità di copiarlo. Io non so se abbia a vergognarmene, tanto piú, che non avendo figliuoli, anche la natura mi ha rifiutato il modo di lasciar di me qualche copia. Ho diferito due settimane a scriverle, dopo la prima lettera di Fontainebleau, perché sperava pure di poterle mandare o il primo o il secondo de' due ritratti, ma sono inutili l' uno e l' altro. Ieri sono ritornato per la terza volta di Fontainebleau, dove hanno dato varie delle mie commedie alla corte. [2] Se il bravo Pittore Pistoiese si ferma in Bologna, V. S. me lo dica, che cercherò di farmi strapazzare da un altro pur per vedere se fosse possibile di trar qualche cosa di somigliante. In ogni caso, quando tornerò in Italia, ella potrà soddisfare quest' eccittamento di bontà, e d' amore, ch' ella ha per questo povero originale. Intanto ella ha il ritratto di Voltaire, che è più interessante e per il merito e per la dificoltà di avere l' originale. A proposito del nostro amico Voltaire, corre un libro a Parigi intitolato *Le Dictionaire Philosophique;* ma corre segretamente; ed io l' ho letto; ma nón l' ho ancora potuto aver per danari. Tutto il mondo lo dice di Voltaire, egli non lo riconosce per suo, ma se non è suo, vi è al mondo un' altro Voltaire, che non si conosce. Chi l' ha scritto non ha paura del diavolo.

La supplico de miei rispetti alla gentilissima Dama, e sono ossequiosamente

Di V. S.

Umil.° dev.mo obbl.mo servitore

GOLDONI.[3]

A tergo:

A Sua Eccellenza

Il S.r Marchese Francesco Senatore Albergati

Bologna.

---

[1] GOLDONI, *Lett.*, ed. Masi, LVII, p. 274 sgg.

[2] Da una lettera del Goldoni stesso all' Albergati, scritta il 24 settembre, rilevasi che le commedie delle quali si apprestava la rappresentazione a Fontainebleau erano le tre intitolate: *Le portrait d' Arlequin, Le rendez-vous nocturne, L' inimitié d' Arlequin et de Scapin:* cfr. *Lett.* cit. p. 256.

[3] C' è parso opportuno rispettare l' ortografia assai capricciosa dell' originale.

Assai piú agevoli a rinvenirsi che non quelle del commediografo veneziano sono oggi ancora le lettere dell'illustre economista e storico milanese Pietro Verri, il quale a quel potente bisogno d'attività, che forma uno de' lati piú ragguardevoli del suo carattere, trovava in parte sfogo negli anni giovanili mantenendo un assiduo carteggio cogli amici. La lettera che di lui abbiam rinvenuta nella raccolta Diederichs, diretta al conte Gianrinaldo Carli, che fu un di quelli che maggiormente godettero dell'affetto del Verri,[1] mi sembra meritevole d'attenzione, perché, se mal non m'oppongo, ne risulta chiaro esser uscito dalla penna del patrizio istriano quel conosciutissimo articolo del *Caffè* sulla patria degli italiani, che, sebbene apparso senza firma d'autore nel foglio milanese, s'era voluto da parecchi attribuire al Verri medesimo.[2]

In quanto ai nomi bizzarri di *Quercia* e di *Nepente*, che il Verri dà all'amico ed a se stesso, son da leggere talune dilucidazioni che il conte Agostino Carli-Rubbi, figlio di Gianrinaldo, aggiunse di proprio pugno sul dosso della lettera: « S'era stabilita — egli scrive tra altro — una società ami- « chevole di vegetabili. Mio padre era la Quercia, il conte Pietro Verri il « Nepente, la Contessa Antonia Dati della Somaglia nata Belgioioso, la Palma « ecc. Si sottoscrivea *(sic)* col nome della pianta di cui portava il nome ».

Questa società doveva essere un che di mezzo tra le vecchie Accademie e quegli eleganti crocchi, che nel linguaggio infranciosato del tempo si diceano *cotterie;*[3] riteneva cioè dell'Accademie il vezzo d'attribuir ai soci nomi fittizî e l'abitudine delle letture erudite o piacevoli, ma ne aveva in pari tempo abbandonata la gravità pedantesca e le forme solenni. Probabilmente poi era sorta sulle rovine della cosidetta *Accademia de' Pugni*, vale a dire di quella « scelta compagnia di giovani di talento » camuffatisi alla romana, che Pietro Verri aveva riunito d'intorno a se dopo il suo ritorno da Vienna, composta del fratel suo Alessandro, di Cesare Beccaria, del Longo, del Lamberteughi, del Biffi, in seno alla quale s'erano preparati in gran parte i materiali per il famoso libro *De' delitti e delle pene* e deliberata la pubblicazione del *Caffè*.[4]

Ecco ora la lettera:

Carissima Quercia.

Milano 17 Aprile 1765.

Rispondo a due vostre carissime de' 12 e 15 e devo farlo brevemente per varie seccature. Fra pochi giorni vi trasmetterò la quantità de' cibi di quaresima; dico fra pochi giorni perché voglio scrivervi precise verità non un conto vago. Io sto bene, la Palma

---

[1] Quando e come nascesse la loro amicizia narra il Verri medesimo in sua lettera del 27 dicembre 1760, edita in Casati, *Lettere e scritti inediti di P. e di A. V.*, Milano, 1879, I, 138 sgg., lett. XX.

[2] Cfr. D'Ancona-Bacci, *Manuale della letter. ital.*, Firenze, 1894, IV, II, 509.

[3] Cfr. Casati, op. cit., III, 71, lett. CXXXVIII.

[4] Rispetto all'Accademia de'Pugni, alla sua formazione ed a coloro ch'entrarono a farne parte, ci sia lecito rinviare a quanto ne abbiamo scritto nella prefazione alle *Otto lettere di T. Pomponio Attico* (C. Beccaria) *a P. Cornelio Scipione* (P. Verri), Ancona Morelli, 1887, Nozze Renier-Campostrini.

è stato l'idolo d'una breve villeggiatura a Tornamento,[1] dove ha trasmutato uno do' nostri scrittori del Foglio in un nuovo adoratore; e chi non può esserlo quando quella Fata lo vuole! Ho letto il proseguimento dell'Italiano, bello veramente;[2] non vorrei però che sembrasse che l'amor della Patria ci pregiudicasse nell'imparzialità di buoni cosmopoliti, vi esporrò le mie obbiezioni con comodo e voi ne giudichereto. Mi ricordo d'un bellissimo di corso vostro sulla navigazione degli Antichi letto nell'Accademia in Capo d'Istria; se l'avete e che sia ancora inedito mi farete un regalo per il nostro foglio.[3] Mi contristano gl'imbrogli domestici che vi attorniano, e mi pare che siate troppo punito per essere stato buono e sensibile troppo un momento della vostra vita.[4] Aspetto con impazienza come termini. Non ho più tempo. Addio amatissimo amico, il vostro

Nep.

A tergo:

Al Nobile Sig.re sig.r Prone Col.mo
Il Sig.r Conte D. Giaurinaldo Carli
Cav.re Commend.re dell'Ordine de' SS. Maurizio
e Lazaro Piacenza.

(*Continua*). Francesco Novati.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Attilio Butti. — *Studi Pariniani.* — Torino, Clausen, 1895 (16.° pp. 172).

Degli scritti raccolti in questo volume hanno importanza solo il primo, *Sul realismo nella poesia di Giuseppe Parini,* il terzo, sul *Ne quid nimis* nella poesia d'Orazio e del Parini, e l'ultimo sulle *Reminescenze Pariniane nella poesia del Foscolo;* gli altri sono brevi articoletti, se ne togli forse il raffronto tra *la Guerra del Parini e la Guerra del Carducci.* Il primo studio è un saggio abbastanza sobrio, ove l'A. ci mostra come il Parini, esattissimo e magnifico riproduttore della natura, non ha sfuggito dal ritrarre anche ciò che è verismo crudo, pur mantenendo sempre quella dignità e serietà di forma, che era voluta da un poema quale è il *Giorno.* — Il terzo consta di minuti raffronti istituiti tra il Parini e Orazio, a porre in chiaro la *giusta misura* da essi celebrata e osservata scrupolosamente; l'ultimo ci mostra come il Foscolo, ammiratore e discepolo del Parini, abbia talvolta imitato il grande maestro, conservando intiera la sua originalità. Degli altri brevi articoli daremo un cenno. Nel *Trionfo della Spilorceria* del Parini il B. rinviene *molteplici imitazioni e derivazioni* dal Berni (cosa già notata dal Cantù) e dal capitolo dei *Beoni*

---

[1] La contessa Della Somaglia, la Palma, era grande amica anche del Carli; cfr. Casati, op. cit., I, 187, lett. XXX. *Tornamento* è il nome d'un palazzo, ora cascinale presso Monza, che ai tempi del Verri apparteneva ai Clerici di Milano, i quali eran soliti villeggiarvi.

[2] Penso si tratti del discorso *La Patria degli Italiani* edito nel *Caffè,* tomo II, Venezia, MDCCLXVI, p. 14 sgg. Esso non reca nella stampa nome d'autore.

[3] Nel *Caffè* non fu mai pubblicato.

[4] Alludo al secondo disgraziatissimo matrimonio del Carli colla gentildonna sanese Anna Laufranchi, vedova del marchese San Martini; intorno al quale è da veder la lettera già rammentata del Verri medesimo: Casati, op. cit., I, XXX, p. 141 sg.

del Magnifico. Nel quarto l'A. spiega perché il Parini nel noto passo del *Maestro di francese* (*Mattino* vv. 201-220) citi come modelli di lingua il Petrarca e l'Alamanni; già il De Castro aveva indovinato che il Parini volle contrapporre l'Alamanni, tanto lodato in Francia, ai maestri di francese venuti di moda a'suoi tempi, e il B. giustamente estende questa spiegazione anche al Petrarca, notando che a bella posta il Parini chiamò Laura *la bella francese*. Poco importanti ci sembrano lo studio su un sonetto del Parini riguardante Giuseppe II *(Quando il Nume improvviso al suol latino)*, quello *Sul grottesco nella poesia pariniana*, e leggero, rispetto all'importanza del soggetto, l'altro *Sul supremo intendimento del Giorno*. Nel raffronto tra la *Guerra* del Parini e quella del Carducci, il B. esamina le condizioni dei tempi in cui le due poesie son nate, in relazione con i concetti espressi dai due poeti. Un difetto abbiamo notato in questi saggi, che, del resto, rivelano buoni studj ed attitudini nell'A., ed è il voler fare inutil mostra di erudizione: e ciò dicendo ci riferiamo più particolarmente ad alcune pagine del primo studio (pp. 1-5) e ad altre (pp. 145-47) dell'articolo *Sul grottesco nella poesia pariniana*.

A. S.

Rodolfo Renier. — *Una redazione della leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria.* — Estr. dal vol. VII degli *Studj di filolog. romanza.* — *Sui brani in lingua d'oc del Dittamondo e della Leandreide.* — Estr. dal vol. XXV del *Giorn. stor. d. lett. ital.*

Quest'ultimo studio del Renier ci fa ricordare l'altro qui sopra indicato, che lo precedette di qualche tempo, ma che merita egualmente d'essere segnalato ai nostri lettori.

Della diffusissima leggenda di Santa Caterina si conoscevano già quattro redazioni poetiche italiane: la veronese, edita dal Mussafia fin dal 1874 (*Sitzungsber. d. ph.-hist. Cl.* dell'Accademia di Vienna, LXXV, 227); la ligure, messa in luce dal Lagomaggiore insieme con le altre poesie dell'anonimo genovese (*Arch. glott. it.*, II, 171); la abruzzese di Buccio di Ranallo, pubblicata quasi contemporaneamente dal Mussafia e dal Percopo (*Sitzungsber.* dell'Accad. di Vienna, CX, 355 e *Giorn. stor. d. lett. it.*, VI, 416); infine la senese, inedita ancora e avvertita dal Teza e dal Percopo. Ora il Renier dal cod. it. cl. V, n. 68 della Marciana reca in luce una nuova redazione, ch'egli stimò utile pubblicare, sia perché essa, nel principio e nella fine è meglio compiuta di quella veronese, sia perché la lingua vi è affatto diversa per la mescolanza di elementi svariati che presenta.

Il R. nota infatti, che l'autore di questa nuova versione volle ridurre a maggior brevità ed a forma più corretta un altro testo, che era certamente veronese, come quello edito dal Mussafia; se non che, essendo egli ben ignorante e frettoloso, la sua compilazione non si avvantaggia gran fatto sull'altra, quantunque ci dia il principio e la fine del poemetto, che in quella manca. Inoltre osserva, che l'autore deve essere stato un lombardo (bergamasco), che cercò di togliere al testo, che aveva dinnanzi, tutte le caratteristische veronesi, e di accostarlo il più possibile alla forma toscana; onde il R. non si perita di designare la presente scrittura come *tosco-veneto-lombarda*.

Queste considerazioni generali sono accompagnate dalla stampa del poemetto, e confortate da uno spoglio delle forme linguistiche, condotto con ogni maggior diligenza, sulla scorta delle ormai famose *Annotazioni dialettologiche* dell'Ascoli alla *Cronica degli Imperatori.*

Ecco ora qualche osservazione fatta lungo la lettura: a pag. 12 (dell'estr.), v. 73 potevasi completare il verso supplendovi *e defise.* — p. 32, v. 853, *se intendi* da correggere, forse in *se inchina*, e cosí cade la nota nel glossario sotto " *intender* ". — p. 51 *giesia* non spetta alla formula *gl*, ma a *cl.* — p. 53 non ben collocati *tradizone, resone, rasone, pensasone* e simili. — p. 76 *far credenza* vuol dire " tenere il segreto ". — p. 82 *ventura* significherà " qualità, indole ".

Piú importante per l'argomento, ed egualmente condotta con tutta cautela ed acutezza, è l'altra monografia che si propone " di riprendere in esame " quei tentativi di poetare in provenzale che, calcando le orme del massimo " poeta nostro delle origini, fecero due epigoni suoi, di celebrità, se non di " merito, molto diversi ".

Ma prima di venire propriamente al *Dittamondo* e alla *Leandreide*, il R. dedica, e giustamente, alcune pagine a Dante, che coi suoi versi provenzali del c. XXVI del *Purg.* ha certo dato l'esempio agli autori dei due poemi sopra indicati. Il R. crede che l'uso poliglotto di alcune liriche medievali, specialmente occitaniche, come il *descort*, abbiano suggerito a Dante di inserire nel poema questi versi provenzali, e ricorda come il componimento lirico in piú lingue fosse divenuto, nei primi secoli della nostra poesia, un vero genere letterario a sè, di modo che fu registrato come tale dal Da Tempo e da Gidino. Ma oltre a quest'uso, spinse Dante a tale inserzione e la familiarità ch'egli aveva coi trovatori e la sua predilezione per Arnaldo Daniello, a cui appunto pone in bocca i citati versi. Di questi il R. ci dà una restituzione critica, cosí diligentemente e minutamente studiata di su i codici e le edizioni piú antiche e autorevoli, che possiamo ritenerla definitiva.

Un vero e proprio *descort* giusta le consuetudini dei trovatori pensò comporre l'Alighieri con la canzone *Ai fals ris per que traitz m'avetz,* che il R. crede si debba considerare autentica, fino a che non ne dia una sicura prova contraria l'edizione critica del *Canzoniere.* E qui il R. ha occasione di soffermarsi sulla quistione, se codesta canzone in *lingua trina* abbia per terzo elemento il provenzale o il francese (gli altri due, fuori di discussione, sono il lat. e l'it.). Il Novati ne'suoi *Studi crit. e lett.* p. 206, contrariamente al giudizio del Diez, del Bartsch e di altri romanisti, pensa che risulti indubbiamente scritta in francese a chi la legge nei codici e sulle stampe antiche del *Canzoniere.* Il R. non si pronuncia definitivamente, e stima prudente aspettare che siano note le varianti dei piú antichi mss. Ed ha ragione, perché se è vero, che i nostri primi rimatori avevano piuttosto tendenza a mescolare la lingua d'*oil* che quella d'*oc* nei loro componimenti; se è vero altresí che nel testo piú antico della canzone dantesca, quale è dato dal Galvani, v'è una miscela di francese e di provenzale; bisogna tener conto come in tutte le sue opere Dante mostri maggior conoscenza della letteratura trovadorica, che di quella francese, il che conforterebbe la supposizione che egli avesse usato il provenzale, come a lui piú familiare.

Passando al *Dittamondo*, comincia con opportuni riscontri storici a determinare il tempo, a cui le parole provenzali del Romeo si riferiscono, che sarebbe dal 29 marzo al 31 maggio 1363; e poi con un paziente e acuto studio sulle varianti di quattordici mss. e sui poco felici tentativi de' precedenti editori, ricostruisce quella che a lui pare la lezione originaria del brano provenzale, pur giustamente osservando, che egli non ritiene che possa averlo scritto cosí l'Uberti, troppo inesperto della lingua occitanica.

Piú corretto scrittore di essa fu certamente l'anonimo autore della *Leandreide*, del quale il R. pubblica il brano provenzale, ben poco diversamente dall'edizione del Teza. Preziosa è l'illustrazione che ce ne dà il R., perché dimostra, che la lunga enumerazione di trovatori che fa Arnaldo di Maroill, deve essere desunta da un canzoniere provenzale ora scomparso, dove erano nomi di poeti a noi ignoti e qualche componimento di trovatore conosciuto, ora perduto per noi. Dei trovatori di cui si dà una designazione piú o meno specifica. il R. ricerca d'onde l'anonimo autore abbia desunte le sue notizie, e con questa rassegna si chiude la interessante monografia.

P. E. Guarnerio.

Salvatore Multineddu. — *Le fonti della Gerusalemme liberata*, ricerche e studi. — Torino, Clausen, 1895 (16.°, pp. XIV-218).

Augusto Romizi. — *Le fonti latine dell'Orlando Furioso.* — Torino, Paravia, 1896 (16.°, pp. 181).

Le imitazioni specialmente degli autori classici, furono confessate, ascrivendosele a pregio, dal Tasso stesso nell'*Allegoria* del poema, e più ampiamente accennate da un ignoto contemporaneo, il cui scritto il prof. Solerti trovò in un cod. della Magliabechiana (*Vita di T. T.*, I, 461), nonchè da quanti, e in particolar modo dall'Iseo, presero parte alle lunghe controversie sulla *Gerusalemme*. E ai dí nostri se ne occuparono di proposito G. Osterhage (v. *Rassegna*, I, 278), che mise in relazione il poema colle leggende celtiche e germaniche, e piú ampiamente, in un'opera in due volumi, il prof. V. Vivaldi. che estese l'indagine ad ogni sorta di fonti, alle quali il Tasso poté attingere. Il lavoro del Vivaldi non è certamente senza pregio, sopra tutto per l'abbondanza dei materiali da lui per primo raccolti e additati: ma la critica vi trovò anche parecchie mende. Delle osservazioni fatte al Vivaldi si è giovato il prof. Multineddu, che, venuto secondo, procede con maggior rigore di metodo: e che a quanto già era stato indicato aggiunge copiosa mèsse di raffronti, dovuti a proprie pazienti indagini. Per tal modo egli ha condotto a termine, con buon risultato, un opera faticosa, onde vien fuori un concetto ben chiaro dei metodi di composizione di quel poema, col quale può dirsi che termini la grande produzione epica italiana.

Non diremo però che il M. non dia adito a qualche critica: e se per alcune cose piuttosto affermate che provate col metter sott' occhi i testi, egli si può scusare coll'amor della brevità, non però tutti i raffronti fatti lasciano pienamente convinti che si tratti di vera imitazione, anziché di fortuito incontro, o di quasi che necessaria identitá di forme per identità di casi o di concetti comuni. Certo è però, che in siffatto genere di ricerche meglio é

l'abbondare che l'esser parco; e il criterio del lettore fa poi le necessarie distinzioni, e nell'ultima vagliatura resta quello che ha corpo, e non soltanto semplice apparenza.

Quanto all'ultimo e piú generale risultato delle ricerche del M., diremo aver egli fermato che, come già era noto, il Tasso imitò greci e latini e italiani suoi predecessori, e a preferenza l'*Eneide* anche piú che l'*Iliade:* e, ciò che era men noto, moltissimo l'*Italia liberata* del Trissino. La dimostrazione di questo fatto ha, per la storia delle forme dell'arte non poca importanza, mostrando la connessione fra l'infelice tentativo epico del vicentino col poema, che è vanto della poesia italiana, ed uno dei piú universalmente noti fra quanti in ogni tempo e presso ogni nazione ne furono scritti. Forse, in fine, non sarebbe stato male gettare un rapido sguardo alle imitazioni della *Gerusalemme,* non rispetto alla composizione tecnica, già illustrata nel volume del Belloni, ma rispetto alle forme dell'arte, perchè se il Tasso, per un verso, chiude e riassume un periodo, un altro ne prepara ed inaugura. Per tal modo sarebbesi meglio determinato il posto che spetta alla *Gerusalemme* nella serie storica dei grandi prodotti dell'arte italiana.

Piú che alla parte narrativa del *Furioso,* il prof. Romizi ha volto le sue ricerche alle forme dello stile, alle immagini, alle sentenze, alle espressioni poetiche: dacché il noto libro del Rajna, che pur qualche cosa aveva raccolto in tal campo, lasciava poco o punto da spigolare nell'altro. Già altri lo avevano preceduto, e specialmente, nel sec. XVI il Lavezuola nelle sue *Osservazioni sopra il Furioso, nelle quali si mostrano tutti i luoghi imitati dall'autore nel suo poema* (Venezia, De Franceschi, 1584): ma al Lavezuola, e agli altri che gli hanno tenuto dietro fino al Bolza, il Romizi ha fatto copiosissime aggiunte, ricercando con minuta cura e buon senno quanto il gran poeta ha imitato da Catullo, Tibullo, Properzio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Stazio. Come pel lavoro del Multineddu non viene detrimento nessuno alla fama del Tasso, cosí da questo del Romizi non si diminuisce punto il merito dell'Ariosto: perché il pregio dell'arte, come già ebbe a dire il Foscolo, non sta tanto nell'assoluta novità, rade volta concessa, di casi e di concetti, quanto nell'atteggiamento nuovo che dà loro la fantasia del poeta e nella maniera in che tutt'insieme li aggruppa e armonizza. Per l'Ariosto, gran maestro di stile, piace il vedere dal libro del Romizi ove egli ha appreso l'arte, ben spesso superando i suoi predecessori, e quasi sempre eguagliandoli. A render piú compiute le ricerche sugli elementi principali dello stile ariostesco, il Romizi dovrebbe adesso, o poteva in appendice, additare anche quanto è dovuto ai grandi poeti italiani che precedettero messer Ludovico. Ci giunge appunto dall'America un saggio di " verbal resemblances " fra la *Commedia* e il *Furioso* del sig. Oscar Kuhns della *Wesleyan University;* e non faticoso né difficile sarebbe proseguire siffatte indagini nelle opere italiane anteriori all'*Orlando.* Il libro del Romizi è utile, ma per la sua natura, è un po'frammentario e sconnesso; e noi auguriamo di vedere un giorno una edizione dell'*Orlando,* dove si trovino raccolte in nota le ricerche del Rajna circa agli episodj e queste del Romizi intorno allo stile. Pei veri studiosi sarà la piú bella edizione del poema. A. D'A.

Giov. Maria Cecchi. — *Drammi Spirituali inediti*, con Prefazione e note di Raffaello Rocchi. vol. I. — Firenze, Succ. Le Monnier 1895. (16.°. pp. c-386).

Ognuno che si occupi di lettere italiane e del teatro del cinquecento in specie, conosce e pregia il nome del Cecchi, che se non fu drammaturgo originale, fu fecondissimo scrittore di composizioni sacre e profane, esperto per lunga pratica nel condurre senza sforzo una azione scenica, vivace nel delineare e porre in scena svariati caratteri, e padrone di tutte le vivezze del parlar fiorentino del tempo. Siano perciò i benvenuti questi *Drammi Spirituali* editi dal prof. Rocchi: e quando l'edizione ne sarà con un altro volume compiuta, egli od altri vorrà porre ad effetto un disegno, che ci parrebbe opportunissimo: cioè una scelta dei migliori componimenti drammatici del Cecchi, che crediamo, potrebbe trovar luogo in due capaci volumi, e per la quale ci si mostrerebbe sotto diversi aspetti l'arte sua nella Commedia, nel Dramma sacro e nella Farsa. La qual cosa sarebbe tanto piú desiderabile, in quanto per le Commedie del Cecchi, salvo l'*Assiuolo,* dobbiamo contentarci, chi voglia studiarle, delle antiche e rare edizioni; non potendo utilmente ricorrere alla ladra ristampa che di esse fece il Silvestri di Milano nel 1850, spropositatissima, e senza nessuna illustrazione filologica. A rinverdire la fama dell'autore hanno giovato in questi ultimi anni le pubblicazioni del Tortoli, del Milanesi, del Lombardi, del Buonamici, dell'Arlia, del Dello Russo e di altri: ora, raccolta tutta la messe dell'inedito, sarebbe bene separare il grano dal loglio, il buono dal mediocre, e fermare la reputazione del notajo fiorentino col mettere innanzi ciò che di meglio è uscito dalla sua penna feconda.

Il vol. offertoci ora dal prof. Rocchi comprende tre composizioni drammatiche di varia misura e di diverso valore: *il Tobia, l'Acquisto di Giacobbe, Santa Agnese, la Gruccia, il Putto risuscitato:* tutte, come si vede, di sacro argomento, appartenenti tutte agli ultimi anni della vita dell'autore, quando ei si era volto interamente alle cose dello spirito, ma gli anni gli avevano alquanto scemata la vivezza e lavorava un po' di pratica. Del resto, la natura stessa dei soggetti prescelti non gli permetteva se non d'ingegnarsi " a " rallegrarla con parlar piacevoli di serve, servidori e parassiti ", e trattandosi di fatti consacrati dalla storia o dalla leggenda, non aveva quella libertà, di che si giovò cosí bene colla parabola del *Figliuol Prodigo,* ricreata, a cosí dire, e da lui adattata al costume moderno, e che può dirsi il suo capolavoro. Ad ogni modo, gli studiosi delle vicende del teatro nostro antico e i cultori della lingua faranno buon viso a queste ultime reliquie del vecchio maestro.

Il prof. Rocchi ha preposto alla sua pubblicazione un garbato discorso. Poche parole sono consacrate alla biografia; poco era da dire, ma un po' di bibliografia delle cose scritte dall'A. poteva aggiungersi, e ricordare ad es. il *Compendio di piú ritratti,* che ha curiosi particolari delle cose del mondo d'allora, edito dallo Zambrini nel 1867. Gaston Paris (parlandone nella *Revue Critique,* 5 sett. '68) diceva che in esso non manca *ni la justesse des vues, ni la finesse naïve des appréciations:* qualità proprie dell'ingegno drammatico dell'autore. Il Rocchi tuttavia si allarga con cognizione dell'argomento e ret-

titudine di giudizio a discorrere dei varj generi trattati dal Cecchi, delle forme teatrali da lui usate, dei tipi da lui riprodotti, delle relazioni dell'arte sua col costume contemporaneo, e dà anche una assai probabile cronologia (pag. XXVII) dei componimenti dell'autore.

I testi, donde l'autore trasse questi drammi, sono assai malconci: spesso errati, spesso manchevoli di parole e di emistichj, sicché ha dovuto esercitarvisi intorno, il piú spesso felicemente, l'industria dell'editore. Non fu tuttavia buon consiglio porre tra parentesi quadre ciò che deve stimarsi od aggiunto od ommesso: meglio era, come si costuma, valersi di segni di diverso genere, secondo la diversa qualità dell'errata lezione. Ai non pochi versi di sbagliata misura, poteva rimediarsi non di rado col togliere o aggiungere qualche sillaba finale.

La diligenza in questi particolari, e nell'interpunzione, non è forse stata tanta e sí scrupolosa, come abbisognava. Forse è semplicemente error di stampa *la di Quaresima* invece che *là* a pagg. 355, e *carro* per *caro*, carestia, a pagg. 364 ecc. Quanto alle illustrazioni, sono in generale sufficienti a rischiarare vocaboli o frasi di non comune o antiquata significazione, ma oltre che qua e là ve n'è difetto (v. ad es. pag. 76 a *casari;* pag. 151 al modo *A fare!;* pag. 193 al modo *nitte nitte,* dal tedesco ecc.), parecchie volte sono, a cosí dire, approssimative. Per es. sta bene che *svertare* vuol dire *vuotar la verta,* ma non era inopportuno aggiungere che la *verta* è il fondo del giacchio con che si pesca: a pag. 209 si poteva, meglio che nel senso generale, spiegar la frase *sarete fatti in fricassea,* e l'altra *Acqua a mulino* (pag. 227) piú specificatamente che col annotare: *Cosa inutile, opera sprecata* ecc. Nel secondo volume non sará superflua un poco piú di cura a siffatte minuzie. — Un'altra cosa aggiungeremo su questa pubblicazione: che essa è come può ben immaginarsi, un vero tesoro di vivo idioma fiorentino. Quante voci appropriate, quanti modi e frasi che potrebbero ancora servire all'uso! Fra i tanti, uno ne noteremo. Nel linguaggio giornalistico è convenuto che si chiamino *cavalli di ritorno* certe notizie mandate primamente fuori perché ritornino, come i piccioni viaggiatori, là donde sono state spedite. Il modo di dire è venuto di Francia; ma questi animali, che facevan ritorno all'antica stanza, il Cecchi, seguendo l'uso del suo popolo e del suo tempo, li definisce e li chiama: *bestie di rimeno.* Certe reputazioni, certe fame che ci vengono di fuori, mentre in casa nulla ne sapevamo, oh che non potrebbero dirsi *bestie* o *bestialità di rimeno?.*

A. D'A.

Andrea Maurici. — *Osservazioni sui Promessi Sposi.* — Palermo, Reber, 1895 (16.° pp. 151).

Questo libro non è certamente costato gran fatica all'A., il quale non ha fatto altro che leggere attentamente i *Promessi Sposi,* sbocconcellarli, per dir cosí, e raggruppare, senza spendervi attorno molte osservazioni estetiche e critiche, tutti i passi che si riferiscono all'uno o all'altro argomento da lui preso a trattare. Gli otto articoli, che il M. ha raccolto in questo volume, sono un po'ambiziosi nei titoli, essendosi l'A. proposto di trattare dell'*origine del romanzo,* ossia *della trovata manzoniana* (cioè dell'anonimo secentista, specie di

Turpino del romanzo storico, come argutamente lo disse il De Sanctis), del *vero storico*, della *plebe*, del *comico*, del *divino*, ecc. nei *Promessi Sposi;* ma al titolo non si può dire corrisponda il contenuto. Nel primo articolo, che, come il secondo *sul vero storico*, ha maggior importanza di materia, il M. cerca le ragioni che indussero il Manzoni alla finzione dell'anonimo secentista, e viene alla conclusione, cui era già pervenuto il De Sanctis in un bell'articolo sulla *Materia dei Promessi Sposi* (pubbl. nella *N. Antologia* anno 1873), che cioè, al Manzoni il cronista del seicento serví per meglio raggiungere la fusione, che egli nel suo romanzo vagheggiava, del reale con l'ideale, della storia con l'invenzione.

Il difetto principale di questo lavoro è, secondo noi, il non essersi l'A. giovato di nessuno dei molti e ottimi studj che sulla principale opera manzoniana si son fatti in questi ultimi tempi; e stupisce davvero trovare il M. allo scuro di tante questioni, di tante erudite fatiche intorno ai *Promessi Sposi*, in un libro che, come questo suo, avrebbe avuto tanto bisogno di una base salda e sicura, mentre poggia su poche osservazioni soggettive, talvolta discutibili.

Questo abbiam creduto dover dire, perché l'A., in una *avvertenza*, fa sapere che pubblicherà " uno studio sul contenuto etico-religioso dei *Promessi* " *Sposi*, con cui *spera* di poter precisare il posto che essi occupano nel pen" siero filosofico e nell'arte italiana ". A. S.

Ernesto Bottero. — *Prudenza di stato o Maniere di Governo di Giovanni Botero.* — Milano, Hoepli, 1896 (16.° pp. LXXVII-551).

Abbiamo ripetutamente reso conto (II, 317, III, 57) del lavoro di Carlo Gioda sulla vita e le opere di Giovani Botero; annunziamo adesso un volume di un discendente dello statista benese, nel quale è raccolto e distribuito per materie, secondo morale, politica, religione, milizia, economia pubblica, tutto ciò che di piú notevole si trova negli scritti di lui. Questo volume viene dunque ad esser come una appendice all'opera di Gioda, che pure della dottrina del Botero discorse ampiamente, e forse in qualche caso anche troppo ampiamente. Il concetto però dei due lavori è ben diverso; ché questo è una raccolta sistematica di massime, sentenze, dottrine, messe insieme da ben ventisette scritture del Botero, in modo che, colle stesse parole dell'autore si ritrovi e si sappia ciò ch'egli ha meditato e scritto sui più gravi problemi di scienza politica. Non sappiamo quanti, all'infuori dei pochi che, per intento storico o scientifico, vorranno più particolarmente conoscere l'uomo e i suoi scrittti, leggeranno seguitatamente questi estratti: certo che a niuno spiacerà l'aver letto la prefazione, dove é raccolto e ordinato il fior fiore dei concetti politici del Botero, mettendo in luce la rettitudine del suo pensare, l'acutezza nell'osservare, e l'anticipare ch'egli ha fatto di parecchi anni e secoli la meditazione su fenomeni della vita pubblica e sociale, piú specialmente studiati dagli statisti moderni.

Ci sia permessa qualche osservazione. Il compilatore non ha creduto opportuno porre a tutti i brani da lui riferiti, e che formano una cifra assai

notevole, l'indicazione dell'opera del Botero onde sono attinti; e ciò perché intese di " fare un tutto organico e per sé stante " e per " interessare la " curiosità del lettore a ricercare nelle opere del Botero ed attingere alla " sorgente la genuinità dell'estratto ". Ma il " tutto organico ", che non è guastato dalle divisioni e suddivisioni poste dal compilatore né dalla numerazione progressiva dei paragrafi, non sarebbe stato offeso neanche dalle indicazioni bibliografiche, che potevansi fare brevissime per sigle; e quanto all'altra ragione, se un lettore, interessandosi a un brano e avendo voglia o bisogno di riscontrarlo nel contesto, dovrà perciò percorrere tutte le scritture del Botero, rinunzierá all'immane fatica, e non ringrazierà certo il compilatore, che cosí facilmente poteva venirgli in soccorso. — Un punto nel quale discordiamo dal sig. Bottero è quello che riguarda i viaggi settennali dell'autore delle *Relazioni universali;*[1] che, già negati dall'Orsi, e successivamente ammessi dal Gioda, ora hanno in lui un convinto sostenitore. Se non che prendendo alla lettera le parole colle quali il Botero dedica le sue Relazioni (*ora avendo io finita una peregrinazione di tanti anni . . . nella quale io ho girato l'uno e l'altro emisfero . . . vengo ad offrirle un sommario di tutti i miei viaggi* ecc.), bisogna ammettere che l'autore sia stato in ogni contrada da lui descritta, e anche in America. Evidentemente qui alle parole *peregrinazioni, giro, viaggio* devesi dare un significato figurato, e riconoscervi lo stile del tempo; senza tuttavia escludere che qualche paese di Europa (come sappiamo della Spagna e della Francia) sia stato realmente visitato dall'autore. Né giova il dire che il periodo dal 1589 al '96, in che dovrebbero cadere le peregrinazioni pel mondo, non è segnato nelle scritture del Botero da alcuna sua speciale residenza a Milano, a Roma o altrove; ché per ammettere la sua andata, non che in Germania, in Inghilterra, in Polonia, in Russia e in Turchia, e anche nel nuovo mondo e nell'India pastinaca, ci vorrebbe qualche cosa di piú che espressioni di duplice significato, e menzioni, che mancano, di cose vedute coi propri occhi in lontane regioni. — Vogliamo anche avvertire (p. LXI) che, dopo le prove addotte dal compianto march. Campori, e accettate ormai da tutti i critici moderni (v. Solerti, *Vita di T. Tasso,* I, 305) non è piú lecito parlare come di documento verace, della lettera del Tasso al Botero, nella quale avrebbe detto di prendere il Parco di Carlo Emanuele a modello dei suoi giardini di Armida.

Notiamo, per ultimo, che, secondo i computi del Bottero, l'illustre antenato sarebbe nato fra il 1532 e il '33, mentre la data più generalmente ricevuta era quella del 1540, ricavata dalla iscrizione posta sotto un ritratto posseduto dal municipio di Bene; e questa data, finora tenuta per buona, ha tanta probabilità, quanto l'altra ora proposta, che si desume da un altro ritratto, posseduto dalla famiglia, e da una annotazione manoscritta alla *Ragion di state.* Argomento sicuro e incontrastabile per cambiare la data del 1540 ancora dunque non v'è. A. D'A.

---

1 A proposito di quest'opera del B. ricordiamo un notevole contributo di *Note e Appunti* del prof. G. Bigoni, *G. B. e la V parte delle Relaz. univ.*, nella *Rivista geograf. ital.*, fasc. V e VI del corrente anno.

Catello De Vivo. — *Il sentimento della natura in G. Leopardi.* — Napoli, Guerrera, 1895 (8.°, pp. 120).

Il prof. De Vivo, che già in un suo precedente lavoro aveva studiato *La natura, il dolore e l'amore in due canti di G. L.,* prende in questo a considerare particolarmente il sentimento della natura in tutte le poesie del medesimo, per vedere quale espressione ne derivi al triste canto del Recanatese. Bello era l'argomento, ma anche molto difficile per confessione dello stesso A., al quale perciò non vorremo fare colpa del poco costrutto, che a noi par che si cavi dal suo studio. Non ci sembra ch'egli si sia formato un concetto preciso del carattere, che cotesto sentimento assume nella poesia leopardiana, né che si sia proposto un metodo acconcio a cogliere le note di quel carattere; onde ha fatto un'analisi, che ci conduce fra divagazioni, piú o meno opportune, per tutte le 120 pp. dell'opuscolo, senza però darci una chiara idea del sentimento studiato.

L'A., avrebbe trovato un buon punto di partenza in quello che il Graf ne scrisse brevemente nella *N. Antologia* (vol. XXX, s. III, 1890, p. 441), indicando come *Una sorgente di pessimismo nel L.* quel suo bisogno vivissimo e non mai soddisfatto d'amore: dell'amore, non solo della donna, ma dell'uman genere, e in particolare, della natura; sicché l'indifferenza di questa, già immaginata benigna, è l'angoscia continua che agita l'anima del L., e ne trae gemiti e querele. Già l'A. stesso accenna in principio a un dualismo, a un contrasto, cioè, tra l'animo del poeta e la natura, quale ei se la rappresenta; perché non continuare a svolgere questo concetto, indagando le ragioni del contrasto e le forme in cui esso si manifesta? Sfuggitogli ciò che sarebbe stato base e guida del suo studio, al prof. De Vivo non era piú possibile giungere a una buona conclusione. Né certi giudizj dell'A. intorno alla critica sembreranno esatti: egli p. es.. è persuaso che " non sempre la critica storica " dà nel segno, ed invece di essere di preparazione alla critica estetica, di" venta il suo principale ostacolo „ (p. 25). Ma in tal caso di chi la colpa, della critica storica, che dà i fatti, o dell'estetica che ne dovrebbe tener conto, e volendo prescinderne s'agita e si perde nel vuoto? G. G.

Giuseppe Pitré. — *Medicina popolare italiana.* — Palermo, Clausen, 1896 (8.°, pp. XXVIII-495).

È il XIX volume del quale l'infaticabile autore arricchisce la sua pregiata *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, promettendo fra breve il ventesimo. Questo volume è stato messo insieme dal Pitré con doppia competenza, di *folklorista* e di medico, ed è senza dubbio uno dei più importanti e piú ricchi della serie. Per dar una idea del suo contenuto, riferiamo qui i titoli delle grandi partizioni, entro le quali, capo per capo, stà raccolta e ordinata la vasta congerie di fatti e fenomeni adunata dall'autore: *Gli esercenti dell'arte medica in Sicilia. — Anatomia, Fisiologia, Fisiognomia, Igiene. — Patologia generale. — Patologia speciale esterna medica e chisurgica. — Patologia speciale interna.* L'Indice del volume e un *Indice speciale delle cose notevoli* ajutano le ricerche.

La materia, come si vede, é assai importante: si tratta di una massa di usi, di credenze, di pratiche, di superstizioni tenacemente conservate e tramandate di generazione in generazione, e che per natura propria, meglio d'ogni altra cosa, determinano la forma intellettuale e morale di un popolo. Non ch'esse siano tutte speciali della Sicilia e che per esse debba recarsi un giudizio eccessivo sulla condizione di codeste popolazioni; anzi nella massima parte si riscontrano presso altre genti italiane, anzi di tutta Europa, e forse di altre parti. E si capisce: la loro origine è nelle relazioni fra l'uomo e gli altri uomini e la natura: e, salvo certi impulsi locali, specialmente per causa di religioni e di riti, l'uomo e la natura sono in sostanza identici sotto tutti i climi, quando colla lenta opera sua non intervenga l'educazione e l'istruzione. Ma nonostante che il tema invitasse a frequenti riscontri e parallelismi, il Pitré si é astenuto dal richiamarli, e ne ha addotto nella prefazione (pag. XV) le ragioni, che ci pajono buone. Egli ha fatto opera di paziente e accurato raccoglitore ed esperto classificatore, recando a questi studj un contributo ben vagliato per la regione ch'egli ben conosce ed ama. Se alle scarse e non tutte buone opere di tal fatta per altre provincie italiane, se ne aggiungeranno altre fatte col metodo scientifico del Pitré, potremo avere senza dubbio un materiale ricchissimo ed utilissimo, dove studieranno, comparando e illustrando, non solo il folklorista, ma l'antropologo, il filosofo, lo storico e anche altre classi di studiosi.

Spigolare per entro a questo volume, dove tante cose curiose e utili sono sparse, sarebbe facile, e difficile invece sarebbe il contenersi entro giusti limiti. Tanto per estrarne qualche cosa, ci fermeremo a due passi, l'uno dei quali riguarda la lingua, l'altro la storia, anzi la morale nella storia. Ognuno ricorda la frase dantesca dell'*andare a secolo immortale* per dire che Enea per divino volere visitò le regioni non visibili ad occhio mortale. Ora, questo modo era ed è vivo ancora nel parlar siciliano, sicché parlando di donne, che per arte magica vadano a visitare l'inferno o il paradiso, si dice: *Jiri a lu seculu:* e una costituzione vicereale siracusana del 1555 tratta appunto di femmine che vantavano *infernum et paradisum se vidisse, atque, ut vulgo dicitur, ivisse in saeculum,* e il Pitré assevera che la frase è ancora nell'uso (pag. 9). — L'altra citazione che facciamo è dal rilevante paragrafo che concerne il *colèra* (p. 373 e segg.), del quale ognuno sa le stragi fatte nell'isola, e le pratiche superstiziose a cui dette origine e la credenza largamente diffusa che si sparga ad arte dal governo. Ora il Pitré assicura, e già in parte lo sapevamo, pur ripugnando a prestarvi fede, che la prima origine di cotesto errore che il colèra fosse diffuso dal governo, nacque per opera dei patriotti siciliani, nel 1837 certamente, affine di sollevare le plebi contro i Borboni fedifraghi. Quest'opinione si radicò tanto, che nel '60, e questo ci era ignoto, e forse, come a noi, a molti altri, Garibaldi se ne giovò per far accorrere i siciliani sotto le sue bandiere, chiedendo loro in pubblica piazza: *Volete colèra o leva?* " Tutti gridarono ad una voce: " *Leva,* e la parola di " Garibaldi è citata dal popolo tradizionalmente come autorità irrefragabile " che il *colèra* sia opera dei governi „. E nelle epidemie successive, specialmente del '66 e '67, dopo l'insurrezione della plebe palermitana, quel truce errore trovò credenti non pochi. Ahime! quanto è facile fare attecchire il falso! quanto difficile schiantarlo e surrogarvi poi il vero! A. D'A.

Antonio de Nino. — *Archeologia leggendaria.* — Torino, Clausen, 1896 (di pag. 35 in 18.° picc.).

Le ricerche istituite dal prof. De Nino non oltrepassano di molto il nativo Abruzzo, così bene da lui illustrato in altre scritture demopsicologiche; e forse questo breve saggio avrebbe fatto più buona figura nel nuovo volume, che l'A. prepara in seguito ai cinque già comparsi a luce, che non così, separato e distinto. La materia e la forma delle leggende archeologiche di questo volume ci sembra, ad ogni modo, meno importante e bella, di quella offertaci prima, colla quale l'Abruzzo ha recato per opera del De Nino un reale contributo alla letteratura popolare italiana. Qui abbiamo raccolte e illustrate in altrettanti brevi capitoli, etimologie di paesi e di contrade, tradizioni di favolosa potenza di antiche genti, guerre e distruzioni di popoli e di municipj, fiabe di tesori nascosti ecc.: ma il carattere di queste leggende non ha nulla del fantastico meraviglioso, anzi in generale sono piuttosto goffe e puerili. Nulla vi si trova di fiabe trojane, bensì vi hanno luogo tradizioni romane e pre-romane: si ricordano *Paladini,* che però non sono quelli del ciclo cavalleresco: vi è tuttavia qualche esempio di tradizioni religiose, e fra queste la più notevole è quella del *paladino* Ofano, che per avere, com'è noto, transitato sulle sue spalle il redentore in forma di bambino, diventa Cristofano. La leggenda sacra serba le sue forme primitive, salvo lo scambio di *Ofaro* in *Ofano* A. D'A.

CRONACA.

∴ Alle lodate raccolte che il Guasti e il Gherardi fecero delle lettere di S. Caterina dei Ricci si aggiunge un altro manipolo di *Alcune lettere e sentenze memorabili* che il dott. Vitt. Finzi ha tratto da un manoscritto della Biblioteca di Lucca e inserite nella *Rassegna Nazionale* (estr. di pp. 20. Firenze. tipogr. Flori e Biagini). Queste ignote scritture della santa pratese hanno quell'ardore di ascetismo e quella schiettezza stessa di eloquio delle già note e meritamente pregiate.

∴ Uno dei così detti *numeri unici* stampato a Bergamo pel Natale del '95 col titolo di *Beneficat,* contiene, pubblicate e annotate dal prof. A. Fiammazzo alcune interessanti lettere del Manfredi, dello Zanotti e dell'Algarotti.

∴ Il sig. Paolo Savi-Lopez designando *Gutierre de Cetina* col nome di *Un petrarchista spagnuolo* (Trani, Vecchi, di pag. 20 in 16.°) illustra la vita e le opere di cotesto poeta nato nel 1520 a Siviglia, che conobbe l'Italia e gli autori italiani, e dall'una e dagli altri trasse ispirazioni ai suoi canti, sì ch'ei e fornisce una nuova testimonianza dell'efficacia dell'arte nostra su quella di Spagna nel XIV secolo.

∴ I signori professori E. Percopo e N. Zingarelli hanno messo fuoi il programma di un nuovo periodico, che ci sembra voglia seguir le norme e i criteri del nostro, dacché conterrà *Recensioni* e *Annunzi bibliografici,* non che *Articoli* brevi e *documenti.* Questa *Rivista critica della Letteratura italiana* uscirà a luce ogni mese in fascicoli di 16 pag. Al confratello che si accompagna a noi per tener lo stesso cammino e avviarsi alla stessa mèta, auguriamo sorti felici e lunga vita.

∴ Nell'occasione che ripetevasi in Roma una commedia di Francesco Antonio Avelloni, *il Barbiere di Gheldria,* il sig. Antonio Valeri, piú noto nel mondo giornalistico sotto lo pseudonimo di *Carletta,* inseriva nei n. 19, 20, 21, 23 della *Riforma* uno scritto, nel quale si raccolgono i maggiori ragguagli intorno a codesto fecondissimo drammaturgo (n. 1756, m. 1837), e si offre un catalogo, meno incompleto degli antecedenti, delle sue produzioni, che superano il numero di seicento, fra le quali ve n'ha alcuna non priva di vigore drammatico.

∴ Per le nozze Cimino-Cannizzaro abbiamo ricevuto due interessanti pubblicazioni: l'una fatta da Gius. Pitrè di una *Poesia inedita* di Giovanni Meli (Palermo, tipogr. del giorn. di Sicilia, pag. 24 in 8.º), in che con fine e graziosa allegoria si celebrano alcune fonti siciliane e si fa insieme l'apologia del vino; l'altra di S. Salomone Marino, che raccoglie *Alcuni documenti relativi alla ribellione di Messina* (1669-79), fra i quali sono notevoli una *Litania* satirica e alcune poesie italiane e vernacole sui fatti di quel periodo storico.

∴ Un bel manipolo di alcuni *Canti popolari di Rossano e Corigliano calabro* ha raccolto l'amico e cooperatore nostro, il sig. F. De Simone Brouwer (Napoli, tipogr. dell'Università, pag. 16 in 16.º), Sono trenta in tutto, e a una prima lettura ci sembra non averli incontrati in altre raccolte, sicché ci inducono a credere che la Calabria, esplorata con cura, darebbe nuovi aumenti al tesoro delle canzoni popolari italiane. L'editore ha illustrato questi canti vernacoli con abbondanti annotazioni lessicali.

∴ Alle già notate pubblicazioni per le nozze Padovano-Bemporad, due altre ne aggiungiamo: l'una del prof. G. Coen (Firenze, Barbèra, di pag. 8) contenente alcune lettere di un informatore mediceo, Ambrogio Vignati, al granduca Ferdinando I, con ragguagli su cose di Ferrara e Bologna, tratte dalle relazioni di cotesto agente che si conservano nell'Archivio di Stato in Firenze, e vanno dal 1590 al 1616; l'altra è della valente scrittrice la signorina Ida Baccini e contiene una *Leggenda*, d'invenzione dell'autrice (Firenze, Landi, p. 13 in 8.º).

∴ Continuando i suoi studj su ciò che concerne la vita privata e il costume delle età antiche, il sig. Curzio Mazzi ha pubblicato nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (III, I) l'*Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi*, datato del maggio 1455, illustrandolo con annotazioni e con glossario, e nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* uno studio su *La biblioteca di mess. Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena nel rinascimento*, utile anch'esso a farci conoscere la suppellettile scientifica di un dotto di cotesti tempi.

NECROLOGIE.

† Il 10 novembre del 1895 morí in Roma Onorato Occioni, professore di letteratura latina in quella Università. Nato a Venezia nel '30, educato quando là fiorivano il Carrer, il Capparozzo, il Filippi, dalla scuola e dalla compagnia di quei valentuomini ebbe il primo avviamento alla letteratura e alla poesia. Nello stesso tempo l'allegra consuetudine con pittori e scultori gli affinò il senso della forma e il gusto delle arti plastiche, che fu una delle consolazioni della sua vita. Il '48 destò anche in lui un sentimento nuovo e nuovi ideali alla sua attività letteraria. Insegnò da prima nei ginnasi di Venezia e di Trieste, vinse la cattedra d'italiano all'Università d'Innsbruck, che lasciò dopo dieci anni per andar

a dirigere il ginnasio comunale di Trieste. Là, tanto nell'istituto cosí benemerito dell'italianità nell'Istria, quanto in pubbliche conferenze combatté anche lui, come allora si poteva e non senza pericoli, le sue patrie battaglie. Appena la Venezia fu libera, diresse il liceo di Padova e nel '70 l'Ennio Quirino Visconti di Roma, donde passò definitivamente all'Università. — Lo spirito vivace, il calore della fantasia, lo squisito sentimento dell'arte fecero di lui anzitutto un poeta: poeta nobile e togato negli argomenti seri, com'era nell'indole della scuola: ma pieno di brio e di arguzia nei soggetti giocosi e nella satira. Ad ogni figura ridicola o ignobile che gli apparisse, scattava in un epigramma, e questi egli comunicava soltanto agli amici, ch'ebbe molti e fedeli. La letteratura latina egli coltivò piú da umanista che da puro filologo. Come gli umanisti, egli non rifuggiva dal lavoro scientifico paziente, perseverante, anche arido se si vuole; ma non ne faceva pompa e sentiva il bisogno di nasconderlo sotto una veste spigliata ed elegante, com'era la sua persona. Il suo nome resterà nella traduzione di *Silio Italico*, di cui erasi invaghito in gioventú e al quale dedicò gli anni migliori della sua vita. Dopo i primi saggi ed una dotta introduzione, nel 1889 pubblicò tutto il poema col testo a fronte in due grossi volumi editi dal Loescher, e ne riuscí un lavoro poderoso, che non teme d'essere paragonato a quello del Caro. Pregevoli per novità di ricerche e finezza d'osservazioni sono alcuni saggi sui maggiori poeti romani, pubblicati ad intervalli nell'*Antologia* e poi per la parte che concerne *La vita e le Opere di Orazio* raccolti in un volume (Bologna, Zanichelli 1893), e insieme negli *Scritti di letterat. lat.* (Torino, Paravia 1891). Corre poi per le scuole nazionali ed estere un *Compendio di storia della letteratura latina*, a cui le molte edizioni aggiunsero sempre qualche nuovo pregio e che giustamente è ritenuto il migliore nel suo genere. — La morte lo colse all'improvviso, mentre presiedeva agli esami di laurea. La sala della facoltà di Lettere fu la sua degna cappella ardente: il compianto sincero degli amici e degli scolari il migliore elogio funebre.

† Una grave perdita han fatto gli studj storici e letterarj, per la morte del Comm. Luigi Tomaso Belgrano. Egli era nato a Genova il 2 febbraio 1838: assai giovane, nel '57, entrò a far parte della *Società Ligure di Stor. Patria*, della quale fu in seguito Segretario generale, e nel '60 divenne Socio effettivo della *R. Deputaz. sugli Stud. di St. patr. per le antiche Provincie*. — Collaborò nell'*Arch. stor. it.* del Vieusseux, e nel '74, con Achille Neri, fondava il *Giornale Ligustico d'Archeologia Storia e belle arti*. — Dal 1880 insegnò *Storia antica e moderna* nella patria Università, prima come straordinario, e poi, dall'84, come ordinario. Di lui si conta una serie abbondantissima di scritture, in cui è sapientemente e con gran diligenza illustrata, in specie e in tutti i suoi diversi aspetti, la gloriosa storia di Genova. — Ne notiamo alcune: *Docum. genovesi ed. e ined. riguardanti le due crociate di S. Lodov. IX re di Francia.* (Genova, 1859); *Della vita privata dei genovesi.* (Genova, 1866); *I notari nel M. E.*, (Firenze, in *Giorn. dei Notari*, 1864); *Commercio e navigaz. degli italiani nel M. E.* (Genova, 1866); *Gli annali delle cose dei genovesi* di Jac. Bonfadio, aggiuntevi la traduzione della *Miloniana*, le *lettere*, e *poesie volgari* con nuovi doc. (Genova, Martini 1870); *Il Maggio*, (Genova, Sordo-muti 1873); *Genova e dintorni*, (1877); *Imbreviature di Giov. Scriba* (Genova, 1882); ecc. — Di altri minori scritti stampati fino al 1884 è data la bibliografia da A. Manno nell'*Opera cinquantenaria della R. Deput. di St. patria di Torino*, (Torino, Bocca, 1884, pp. 154-157). — Daremo qui in aggiunta una nota, se non di tutti, almeno dei piú importanti fra gli ultimi lavori dell'instancabile genovese. *Bibliogr. di opere di Kayser su papa Nicolò V.* — *Lettera del Guarino.* — *Lett. di Andr. D'Oria.* — *Spoglio di un regesto di Papa Giovanni XXII.* — *La prigionia dell'ultimo Vaso.* — *Contribuz. allo Studio di G. Heyd sul commercio delle città tedesche del Sud con Genova nel M. E.* — *A proposito dell'artic. di G. Heyd.* — *Un docum. ined. sulla porta di S. Andrea.* — *Notizie di C. Colombo.* — *Necrologia di Santo Varni.* — *Bibliogr. di op. di Cais di Pierlas sui Grimaldi di Monaco.* — *Id. di op. di Roselly de Lorgues e di Duro su Colombo* (tutti nel *Giorn. Lig.*, anno 1885). — Nell'86, e nel medesimo *Giornale*: gli *Statuti dei Cinturari, Guantari e Borsari di Genova.* — *Data della fondaz. della Chiesa di S. Agostino.* — *Anticaglie.* — Nel 1887: *Una ballata romaica sulla presa di Icaria.* — *Usi nuziali in Genova nel sec. XV.* — *Il P. Gennaro d'Afflitto.* — *Cristalli e specchi alla Veneziana in Genova.* — *La zecca di Monte Bruno.* — *Spigolature genovesi tratte dall'Arch. Vatic.* — *Bibliogr. di opere di M. G. Canale.* — Nel 1888: *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464.* — *Monete genovesi di Scio.* — *Una lettera del Canonico Bima.* — Nel 1889: *Il Conte Paolo Riant* (necrologia). — *L'arte della Seta portata da un genovese a Reggio d'Emilia.* — Nel 1890: *Praepotens Genuense praesidium.* — *Atto di consegna del Sacro Catino.* — *Divisione tra Fregosi nel 1462.* — *Tumulti in Genova nell'aprile del 1392.* — *Andrea Fieschi: un doc.*

del 1222. — Negli *Atti d. Soc. Lig. di St. Patr.*, vol. XVII: *Cinque doc. genovesi-orientali.* — *Elogio di Ant. Crocco*; — nel vol. XVIII: *Tavole a corredo della I.a serie di doc. riguardanti la Colonia di Pera;* — nel vol. XIX: *Trattato del Sultano d' Egitto col Comune di Genova nel 1290.* — *Un assassinio politico nel 1490* (Ranuccio da Leca). — *Framm. di poemetto sincrono su la conquista di Almeria nel 1147* (anche a parte: Genova, Sordo-muti, 1888). — *Contribuz. alla Stor. di Genova specialmente nelle poesie* (anche a parte, Sordo-muti, 1889). — *Di un codice genovese riguardante la medicina le e scienze occulte* (anche a parte: Genova, Sordo-muti, 1890). — Inoltre una serie di scritti su Colombo: *Relaz. sulla casa abit. da C. Colombo* (alleg. al Verbale 27-28 giugno 1887 del Congr. Colomb. di Genova). — *Studi per la racc. Colombiana* (Bollett. d. Soc. Geogr. ital. marzo 1890), — *Cod. Diplomatico Colombiano*, in collab. con M. Staglieno (in *Raccolta Colombiana*, par. II, vol. II). — *Docum. privati di C. Colombo e della sua famiglia*, in collabor. con M. Staglieno (ibid. par. II, vol. I). — Ricordiamo in fine il *Manuale di Storia delle Colonie* (Firenze, Barbéra 1887), gli *Aneddoti e ritratti Casanoviani* (Torino, 1889), e gli *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* dal 1099 al 1293, vol. I, Roma. 1890 (nelle *Fonti per la St. d' Italia*, pubbl. dall'*Ist. Stor. It.*); il vol. II è in corso di stampa. — Nel maggio del '93 il Belgrano aveva avuto un primo tocco d'apoplessia, ma appena rimesso, volle rimettersi con indefessa cura al lavoro, e specialmente alla magnifica raccolta Colombiana, della quale a lui era affidata la revisione generale e che vide condotta fino a 13 volumi. in ognun d'essi mettendo di proprio tesori di erudizione, accumulata con lunghi studj. Del vol. 14.º, che sarebbe il primo della raccolta, stava scrivendo le ultime righe, quando il 26 dec. scorso la morte lo colse nella Biblioteca civica, della quale gli era affidata la direzione, e dopo poche ore lo spense.

† Al 25 gennaio si spense in Novara l'avv. comm. Carlo Negroni, nato in Vigevano al 28 giugno 1819. Fu giureconsulto e professore di diritto di molto valore; sindaco della città di Novara; rappresentante dei collegi di Domodossola e di Vigevano al Parlamento subalpino; prese parte alla formazione del codice civile. La molta sua cultura storica e letteraria gli meritò di esser ascritto alla Deputazione piemontese di storia patria, e all'Accademia della Crusca come corrispondente. Coltivò specialmente gli studj danteschi, e Re Umberto volendo pubblicare con dedica al figlio, il *Commento* alla Divina commedia di Stefano Talice da Riccaldone ne affidò a lui e al Promis la cura. Col suo testamento fece erede la città di Novara, coll'obbligo di fondare un Asilo d'infanzia, capace di raccogliere fin a 300 fanciulli della città e del suburbio, e a ciò assegnando un reddito di circa 600 m. lire; un altro reddito di circa 10 m. lire servirà pel mantenimento della sua ricca biblioteca. per la quale oltre la casa, lascia i mobili, e larga copia di libri, manoscritti, medaglie ecc. Le piú cospicue collezioni, che dovranno continuarsi ed accrescersi, sono le edizioni di Crusca, le opere dantesche e i testi antichi, piú una raccolta ciceroniana. — Ricordiamo qui le principali cose a stampe, oltre il *Commento* del Talice, del quale ei promosse una ristampa venale presso l'Hoepli nel 1888. — 1.º *La Bibbia volgare* secondo la rara edizione del 1431, Bologna, Romagnoli 1882-83, 10 vol. in 8 º nella *Collezione dei testi di lingua.* — 2 º *Letture edite ed inedite di* G. B. Gelli *sopra la Commedia di Dante*, Firenze, Bocca, 1883, 2 vol. — 3.º *La Cronaca di Vigevano scritta nel 1484 da* Cesare Nubilonio, Torino, St. Reale, 1891. Ricordiamo inoltre la Commemorazione *della vita e dei fatti di Quintino Sella* (Novara, 1884), il *Discorso inaugurale pel monumento di Giuseppe Regaldi* (Novara, 1887), l'*Elogio di Antonio Stoppani*, recitato nella seduta solenne della Crusca del 27 dec. 1891 (Firenze, Cellini, 1892). Riguardano la letteratura e l'esegesi dantesca le *Lettere* scambiatesi fra lui e il p. Grosso sul *L'avverbio «parte» e i commentatori di Dante* (Novara, 1880), lo scritto l'*Allegoria del capo di Medusa* (Bologna, 1882), discorso *sui lessi dolenti dell' Inferno* (Novara, 1884), lo studio, insieme col Tortoli e il Grosso, di *alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell' episodio di Francesca da Rimini* (Novara, 1886), il discorso *sul testo della D. C.* (Torino, 1890); del Petrarca illustrò le relazioni con Novara, nello scritto *Francesco Petrarca a Novara e la sua aringa ai novaresi* (Novara, 1836). Pubblicò inoltre un manipolo di *Lettere* di G. L. Bogino, di Pr. Balbo e del c. di Perrone a Guido Ferrari (Novara, 1882) e alcune *Lettere inedite* di Vincenzo Gioberti e di Pietro Giordani (Novara, 1884). In tutte le scritture del Negroni, come nelle azioni della vita la rettitudine dell'animo, appare la dirittura della mente, la dottrina e la perizia della lingua e dello stile.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, FEBBRAIO 1896. N.° 2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

VITTORIO CIAN. — *Italia e Spagna nel secolo XVIII. — Giovambattista Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento. — Studi e ricerche.* — Torino, S. Lattes e C., 1896 (8.°, pp. 360).

Questo dotto volume del Cian, nato, si può dire, ad un parto con l'erudita memoria del medesimo autore su *La immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, non avrà forse altri lettori che gli studiosi della storia letteraria del secolo XVIII disposti, come noi, a rallegrarsi di vedere applicati anche a cotesto periodo storico que' procedimenti analitici, quelle pazienti ricerche, quel metodo comparativo, che recarono tanta luce alla nostra storia letteraria de' primi secoli. La mole, la materia, la condotta, il fine di questo lavoro richiedono lettori se non eruditi, non restii ad inoltrarsi tra quelli che il C. chiama « gli sterpi dell'erudi- « zione »; e perciò lettori sí fatti al nome del conte G. B. Conti forse non « corrugheranno la fronte » e non avranno bisogno « di ri- « petere la domanda che a Don Abbondio strappava il nome « misterioso del filosofo greco », come il C. s'attende. Piú probabile a noi sembra invece che, s'anche il nome del letterato lendinarese non suoni nuovo all'orecchio di molti studiosi, pochissimi, e forse nessuno, prima di leggere questo volume, sapessero di lui piú di quanto, ed è ben poco, ne scrissero il Lombardi ed il Moschini.

Al Conti, che in vita non ebbe fama piú larga di tanti e tanti altri mediocri letterati del secolo scorso, di cui oggi neppure piú *si pispiglia*, e che, morto, stette per circa ottant'anni *dispetto e scuro*, capitò ora la singolare ventura d'un «esumatore paziente», e valente, aggiungiamo noi, come a pochi de'suoi contemporanei fu dato; un illustratore amoroso e sagace, che però non volle, traendolo dall'oblio, «innalzarlo sopra un piedistallo posticcio», ma ricavare dallo studio della sua vita e delle sue opere nuova luce per la storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e la Spagna.

Ciò che della vita del Conti il C. è riuscito a raccogliere, valendosi principalmente di certe note autografe del suo autore e dell'*Orazione in morte* del medesimo scritta da Pietro Perolari Malmignati (poeta lendinarese, e autore, tra l'altre, d'un lodato volumetto d'*Odi Erotiche* abbastanza pregevoli) non è molto, ma basta al bisogno. Nato nel 1741 a Lendinara, dove fece i suoi primi studj, laureatosi in leggi a Padova nel 1766, il Conti esercitò per qualche tempo l'avvocatura a Venezia; indi, per motivi non ben chiariti, si trasferí a Madrid, dove viveva un suo zio, il conte Tullio Antonio Conti, militare al servizio di Carlo III. Ammogliatosi verso l'80 con la cugina Sabina, seguitò a dimorare a Madrid fino a circa il 1790; benché nel frattempo facesse qualche breve ritorno in Italia. Dopo il rimpatrio definitivo esercitò con lode varj afficj civili, e piú tardi, sotto l'impero napoleonico, fu membro della Corte di giustizia sedente in Ferrara, dove fu anche ascritto all'accademia degli *Ariostei*, e quivi rimase fino all'anno di sua morte, 1820.

I due capitoli in cui sono contenute le notizie biografiche, che abbiamo sostanzialmente riassunte, s'allargano ad abbracciare diverse e piú vaste materie. Cosí il 1.° (p. 7-25) contiene uno schizzo della letteratura padovana nell'età del Conti, e delle condizioni letterarie del Veneto;[1] dove insieme alle «tradizioni di «buono, illuminato, non pedantesco classicismo» (p. 13), ed insieme al culto di Dante, tenuto vivo specialmente dai Veronesi, fu anche diffuso un certo spirito innovatore, un fecondo desiderio di conoscere e di studiare i tesori e le nuove produzioni delle moderne letterature europee. Certo, in una storia dei traduttori italiani del secolo scorso, al Veneto toccherebbe il primo luogo, e Venezia, che fu uno dei focolari tipografici italiani piú attivi anche nella seconda metà del secolo scorso, ci diede forse il maggior numero di traduzioni d'opere straniere.

---

1 Noto che il titolo posto in fronte a questo capitolo non corrisponde esattamente a quello dato nell'indice.

Tra i parecchi letterati Veneti ricordati, è pure l'Algarotti (p. 21, in nota), del quale, secondando un andazzo ormai antico, anche il C. parla qui ed altrove (cfr. pp. 104-105) con non dissimulato disprezzo. Sotto certi rispetti può esser vero che l'Algarotti fu « un irrequieto, istancabile commesso viaggiatore di di letteratura e di gusto straniero in Italia », ma sarebbe pur giustizia aggiungere che quel « commesso viaggiatore » di merci esotiche serbava un profondo rispetto per le antiche ricchezze intellettuali della sua patria ed un nobile desiderio di rivendicarne le glorie.[1] Il secondo capitolo tocca degli « amici spagnuoli » del Conti, i quali per la maggior parte appartennero a quello stuolo di letterati classicizzanti, che si raccolsero nella celebre *fonda* di S. Sebastiano intorno a D. Nicola Moratin; ma delle condizioni della letteratura spagnuola sulla seconda metà del secolo XVIII, dopo un cenno intorno agli amici ed ai corrispondenti italiani del Conti (pp. 42-52: furono suoi amici il Napoli-Signorelli, il Cesarotti, il Sibiliato, Carlo Gozzi, l'ab. Gennari, il conte Girolamo Polcastro, il Cerretti; e forse altri n'ebbe, ma i documenti de' suoi rapporti cogli scrittori italiani del tempo sono scarsissimi) e dopo un esame delle sue poesie originali (pp. 77-110), il C. tratta diffusamente nel 1.° cap. della parte 2.ª, nella quale si discorre delle relazioni letterarie italo-ispane in quel periodo.

A dir vero coteste relazioni acquistarono importanza storica molto notevole solo al tempo delle polemiche italo-ispane, che il C. si riserva d'illustrare; chè la letteratura spagnuola e l'italiana del secolo XVIII, per quanto abbiano avuto, sotto certi aspetti, identità di vicende e d'impulsi, si svolsero l'una dall'altra quasi del tutto indipendenti; o, per dir meglio, mentre la letteratura spagnuola seguitò a risentirsi anche nel settecento dell'influenza italiana (basterebbero a provarlo gli elementi italiani additati dal

---

[1] Tra le molte prove che se ne potrebbero dare, sono memorabili le due lettere di lui al Frugoni (Algarotti, *Opere*, Venezia, 1790, v. IX, pp. 226 e segg.); nella prima delle quali (1752) s'afferma, con aperta esagerazione d'amor patrio, che la Francia « ha ogni cosa im- « parato da noi »; e l'altra del '63 (*Ivi*, v. X, p. 133) al marchese ab. Antonio Niccolini, in cui l'Alg. abiurava le sue eresie giovanili di scrittore francesizzante: « *Calidus iuventa qua-* « *lis eram bonae sub regno Cynarae*, io già credevo, che per uno Italiano fosse perduta opera « e vana lo stillarsi tanto il cervello sulla lingua italiana; e mi parea che avesse del ridi- « colo l'andar cercando e scartabellando la Crusca, quando uno volea scrivere nella propria " natia favella. Ma purtroppo m'accorsi che io era in errore ; . . . „ E tanto era ormai il suo fervore di purità, che con tutto il rispetto dovuto al nome del filologo fiorentino, accusava il Salvini d'avere senza necessità accolte maniere di dire forestiere e d'essere stato « il pri- « mo a scriver *vengo di vedere, erigersi in autore, esaurir le materie, sul campo, cose interessanti,* « *mettere sul tappeto*, francesismi tutti » che gli facevano sovvenire « quei Galli bracati, che « Giulio Cesare altre volte volle mescolare, ma col suo grandissimo perché, col Senato « romano ». — Questa lettera è rilevante anche pei criterj esposti dall'Algarotti intorno al modo d'integrare e d'ampliare il Voc. della Crusca.

C. nella *Poetica* del Luzan, ed il culto del Metastasio, che il Farinello contribuí tanto a diffondere in Ispagna), pochissimo o nulla l'Italia risentí dell'influenza spagnuola; e non occorre indagarne le cause. Negli scrittori nostri del settecento, in generale, trovansi ricordati i principi, i diplomatici, i capitani, le colonie, le vittorie e le sconfitte della Spagna, oltre alla cioccolata ed al tabacco; ma rarissimamente son ricordati libri ed autori spagnuoli. Alla coltura del secolo, prevalentemente filosofica e scientifica, la Spagna contribuí in troppo minor parte dell'altre nazioni europee; e non è perciò meraviglia se la sua letteratura fù riguardata con indifferenza e talora con disprezzo in Italia, ove dominavano altre influenze straniere piú poderose, e dove le simpatie per la Spagna non furono mai molto profonde.[1]

Perciò ha fatto cosa nuova, difficile ed insieme opportuna il C. rintracciando gli scrittori italiani del secolo scorso, che s'occuparono della Spagna e della sua letteratura prima del Conti, o contemporaneamente ad esso. Molte ed importanti notizie raccolse intorno al Baretti, « il piú originale e geniale fra quanti italiani visita-« rono e descrissero la Spagna nel secolo scorso »; un capitolo intero consacrò al Napoli-Signorelli, considerato come spagnolista (pp. 165-208); e fra coloro che « contribuirono ad accrescere, sia « pure in minima parte le relazioni letterarie dell'Italia con la « Spagna » pose pure due abati: un piemontese, Giacinto Ceruti,[2]

---

1 Il C. cita una lettera del Bordoni al Cesarotti, in cui la Spagna è chiamata « barbaro « paese ». Quest'epiteto ingiurioso esprime l'opinione comune degl'Italiani d'allora sulla Spagna e spiega l'indifferenza loro per la letteratura spagnuola. Il concetto che della Spagna avevasi generalmente in Italia, ed in molte parti, diciamo pure, d'Europa, era quello d'un paese incolto, superstizioso, sudicio, fastoso e povero, immensamente men progredito del nostro. Relativamente pochi furono i viaggiatori italiani, mentre il Settecento ne diede tanti, che visitarono la Spagna, dove le difficoltà dei viaggi, secondo le *Guide* del tempo, e gl'incomodi erano maggiori che altrove; tanto che le stesse *Guide* consigliavano a chi s'avventurasse a percorrere quelle contrade di portar seco viveri e materassi, per non morir di fame e di sonno nelle *ventas* (locande) inospitali — V. la IV ediz. veneta del *Viaggiatore Moderno*, Bassano, 1794, pp. 110-112.

2 Il Ceruti durante il suo soggiorno in Ispagna si occupò esclusivamente di scienze ed in particolare di matematica; perciò ci sarebbe piaciuto di trovare almen ricordato in questo libro un altro italiano non spagnolista, ma vissuto lungamente in Ispagna e dedito oltre che alla sua professione di marinaro anche agli studj scientifici: quel marchese Alessandro Malaspina, che alla corte di Madrid ebbe cosí varia e rea fortuna. (Di lui hanno discorso il march. G. Campori, negli *Atti dell'Accademia di Modena*, 1868, vol. IX; ed il conte Emanuele Greppi, nella *N. Antologia*, 1883, vol. XXXVIII. Sul gran viaggio delle corvette spagnuole la *Descubierta* e l'*Atrevida* sotto gli ordini del Malaspina, fu pubblicato il rapporto del comandante dell'*Atrevida*, I. Bustamente, dall'Ufficio idrografico della R. Marina spagnuola e se ne trova un estratto negli *Atti della Società Geografica italiana*, 1885, vol. X). Il Malaspina dalla Spagna fu in corrispondenza con letterati e scienziati italiani, come lo Spallanzani, l'ab. di Caluso, il march. Gherardo Rangone. Benché non fossero propriamente letterarj gli studi coltivati dal Malaspina, tuttavia la sua dimora in Ispagna fu cagione d'alcune relazioni intellettuali fra quel paese e l'Italia; e se non fossero andati perduti i

ed un veneziano, piú noto, Placido Bordoni (pp. 209-225), che veramente non furono due spagnolisti, benché dimorassero in Ispagna; oltre ad un frate milanese, non spagnolista di certo, quel p. Norberto Caimo, che scrisse le *Lettere di un vago Italiano ad un suo amico.*[1] Gli ultimi tre capitoli (pp. 226-343) riguardano la storia esterna della *Scelta* di poesie spagnuole, che il Conti intraprese cogli aiuti ed i consigli de' suoi amici Leandro Moratin ed Ortega, rimasta poi incompiuta, e l'intrinseco valore delle traduzioni ch'egli ne diede ne' quattro tomi a stampa e ne' due in parte inediti. Cotesta lunga trattazione, diligentissima e minutissima, vorrebbe troppo spazio per essere riassunta. Solo diremo, che nel notare i pregi ed i difetti del Conti come traduttore, il C. procede cauto ed assennato, servendosi di continui riscontri tra le traduzioni ed i testi originali; ma non possiamo tacere che rilevando tali pregj e tali difetti egli, secondo noi, è più presto riuscito a lumeggiare questi che quelli; poiché il confronto, ch'è la conclusione di tutto il lavoro, tra il Conti ed Andrea Maffei, ai quali il C. attribuisce merito non disuguale nell'arte del tradurre, non ci pare già «irriverente» verso il celebre letterato trentino, ma tuttavia ci sembra troppo benevolo verso il letterato lendinarese; e dubitiamo che a quest'ultimo il lavoro del suo

documenti raccolti dal senese p. Ricca, che doveva esser il suo biografo, forse sapremmo che il Malaspina fu in corrispondenza con altri studiosi e letterati italiani. In certo modo poi lo si può considerare come spagnolista, perché è noto che durante la prigionia s'occupò di questioni storiche e numismatiche spagnuole. Tra gli spagnuolisti italiani io poi sarei tentato di porre, benché non abbia dimorato in Ispagna, l'ab. Denina, non per quel che ha scritto della Spagna nel *Discorso sopra le vicende della letteratura*, ma per l'opuscolo *Réponse à la question: que doit-on à l'Espagne*, Berlino, 1786; notevole non tanto per l'erudizione di seconda mano che vi è accumulata, quanto per gl'intendimenti apologetici che l'informano. L'apologia della Spagna, stesa da un italiano, mentre appunto divampavano le polemiche italo-ispane è un fatto di considerevole importanza.

[1] Pp. 130-137. — Intorno all'autore di quelle *Lettere* non riuscí al C. di sapere nulla piú di quanto ci è dato dal Melzi nel *Diz. dell'op. anon. e pseudon.* Intorno alle *Lettere* poi son da vedere certi articoli di giornali contemporanei, come in *Novelle letterarie*, Firenze, 1759, n. 40, col. 631; *Estratto della letteratura europea*, Berna, 1759, T. IV, p. 268; e *Novelle letterarie aggiunte all'Estratto di Berna*, 1760, T. I, p. 261. — Il C., seguendo il Melzi, dà i 4 voll. delle *Lettere* come stampati tutti a Milano dall'Agnelli colla falsa data di Pietburgo, 1760-67, mentre il IV porta invece la data di Lucca, 1767, ed ha questo suo proprio titolo speciale: *Osservazioni fatte da un viaggiatore in alcuni paesi d'Europa.* Inclinerei a credere che questo IV vol. che non ha forma epistolare, non sia opera del *vago Italiano.* Il Caimo, gran nemico degli scrittori alla moda, degli infracesati e particolarmente del Chiari, ha tutt'altro stile. Egli è capace di pigliare a prestito un periodo del Boccaccio, come dove descrivendo l'ospitalità ricevuta in certo convento di Spagna, ripete alla lettera un complimento del Saladino nella Novella di Messer Torello: « Quivi entrato nelle stanze del P. Priore che « m'attendeva, ossequiandolo, gli dissi che, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammari- « care, il dovrei io certamente di lui e de' suoi monaci, i quali senz'altro aver io meritata « la loro benevolenza, che con un sol saluto, hanno voluto obbligarmi a ricevere sí alta « cortesia, come era quella » (vol. I, p. 68); mentre di tali reminiscenze classiche non c'è ombra nel vol. stampato a Lucca, o con la falsa data di Lucca.

« esumatore » possa ottenere un po'di quella fama che i posteri gli hanno negato. Ma se questo lavoro non gioverà molto alla fama del Conti, gioverà moltissimo, per la molta e scelta erudizione ond'è nutrito, alla reputazione del suo autore ed all'incremento dei serj studj sulla nostra letteratura del secolo XVIII.

EMILIO BERTANA.

COMUNICAZIONI.

LO ZIBALDONE DI BERNARDO BEMBO.

Il signor George Neilson — lo racconta egli stesso, e noi gliene siam grati, nell'*Athenaeum* del 21 decembre scorso — ha acquistato recentemente a Londra, dove stava esposto nella bottega di un rivenditore di libri, un manoscritto cartaceo in foglio, del sec. XV, anonimo, ma che dal contenuto si rileva essere lo zibaldone di Bernardo Bembo, cavaliere e senatore veneziano, vissuto fra il 1433[1] e il 1519, celebre giureconsulto, oratore, ambasciatore della sua Repubblica,[2] e padre del Cardinal Pietro Bembo. È un volume legato in pergamena, che si compone di 600 pagg. di scrittura nitida e fitta, con numerose postille marginali. La carta, di eccellente qualità, ha nei primi fogli il segno filigranato dell'ancora, nei successivi quello della balestra. Il contenuto, per la maggior parte estratti di filosofi e di poeti latini, è disposto per ordine alfabetico " Amor „ " Beatus „ " Conscia „ ecc., e i margini della carta sono tagliati a repertorio alfabetico. Aristotile è citato frequentemente: Omero qualchevolta, ma entrambi in veste latina. Dei latini, ha Orazio la preferenza fra i poeti, l'hanno Cicerone, Seneca, Plinio fra i prosatori. Vi sono citazioni dalla Vulgata, dai Santi Padri, da Sallustio, da Cassiodoro, anche da Lorenzo Valla e da Cristoforo Landino:[3] ve ne sono alcune di giurisprudenza. Due pa-

---

1 In una nota autografa di Bernardo Bembo del Cod. Vat. 3359 è scritto:.. *M. CCC.LXXIIII, Anno videlicet LXXIIII⁰ ante quam ego prodirem in lucem. B.B. qui octavo octobris 1433* (non 19 ottobre come scrivono i suoi biografi) *fuit bene volente Altissimo.*

2 Laureatosi in leggi a Padova, tanto vi si distingue che Gio. Jacopo Cane, insigne lettore dell'Accademia Patavina (m. 1490) in due suoi dialoghi: *De Arbitrio* e *De Constantini Donatione* lo introduce come interlocutore con Francesco Diedo e Ubaldo degli Angeli, celebri giureconsulti di quel tempo. Sostenne poi molte cariche ragguardevoli, come magistrato e come oratore per la Repubblica Veneta. Dal celebre Giorgio Merula, alessandrino, (m.a Milano nel 1484) è ricordata l'ambasceria del Bembo in Ispagna nel 1468; ed il viaggio è descritto in un opuscolo latino di Paolo Marso, piscinese, che ve lo accompagnò. Giorgio Merula dedicò a Bernardo la sua traduzione latina di tre orazioni di Dione Grisostomo, e dichiarandolo *huiusmodi rerum cupidus et studiorum* disse lo stile di Dione esser quello usato dal Bembo, specialmente quando *Baeticum missus* seppe persuadere i barbari a far una legge per restituire al loro padroni le robe perdute dai marinai nei naufragj (Cfr. *Calogerà*, Racc. d'opuscoli, T. 26, (Venezia, Occhi, 1742).

3 Cristoforo Landino donò a Bernardo Bembo la sua raccolta di elegie, intitolata *Xandra*, che si conserva nella Bibl. Vaticana sotto il n. 3366, manoscritto di grande eleganza col titolo in inchiostro d'oro, con una miniatura rappresentante Leda nella lettera iniziale e con in fondo lo stemma del Bembo, azzurro con scaglione d'oro, tre rose d'oro di cinque foglie e il motto *Virtus et Honor* in banderuola. (*Virtus et Honor* è il motto riprodotto nella fascia che cinge la corona d'alloro e di palma sul sepolcro di Dante eretto a Ravenna da

gine contengono un sommario di particolari sulla Storia Veneta. Gli estratti, circa cinquemila, sono all'infuori di una ventina di citazioni da Dante e dal Petrarca,[1] tutti in latino e mostrano nella scelta lo spirito del Rinascimento. Le postille marginali vanno dal 1471 al 1518 e contengono ora allusioni ai grandi avvenimenti della Storia d'Italia, ora osservazioni. In alcune di queste, pare che una riflessione più matura condanni qualche sentimento anteriormente citato: " O stultiloquum „ si legge qualche volta. Un passo di Orazio è illustrato nel 1498 dalla notizia del supplizio di " Hyeronimus frater predicator „ (del Savonarola), colle parole " ex ambicione ingenti „ aggiunte in inchiostro di differente colore. Ci sono diverse note politiche: significativa quella datata 1515, che a un elogio della giustizia di Venezia, citato in tempo anteriore, aggiunge come commento:

> Et si justitiae remanent vestigia terris
> Imperio Venetum illa videre potes.

Tutte le frasi e tutti i versi segnati con un B fiorito o colle iniziali B. B,[2] si debbono ritenere di Bernardo Bembo stesso, tanto più che, nello zibaldone, al principio di un'orazione recitata a Papa Innocenzo VIII nel 1487, si legge: " Initium orationis B. B. „, e in un'altra, in cui lo scrivente si riferisce a sé stesso " mihi B. B. oratori „. Che lo zibaldone sia veramente di Bernardo Bembo appare ancora dalla nota registratavi per la morte di " Ludovicus Bembus compatruelis meus „, avvenuta (forse per assassinio) nel 1493 e dalla seguente inscrizione:

CLARISSIMO BERNARDO BEMBO EQUITI AC DECEMVIRO
JOANNES ROSANUS.
QUI PHOEBO SACRISQUE FAVET DOCTISSIMUS ANTRIS
SUSCIPIAT PHOEBUM QUI JACET ANTE FORES.
1505. 8 DECEMBRIS.

Continuando a sfogliare lo zibaldone, si trovano registrati due volte i seguenti versi, di cui una alla pagina che porta in cima la parola " Prophetia: „

> Perpetuos felix Bernardus vivet in annos
> Progeniem Bembam qui super astra feret,

e ha in margine: " Franciscus Buzacharinus[3] poeta venne un giorno a tro-

---

Bernardo Bembo. Nel medesimo volume è la Epistola autografa del Landino al Bembo: *Bernardo Bembo senatori veneto viro probitate ac litteris insigni Christophorus Landinus S. D.* Quod ais te elegis nostris: (Cfr. *P. de Nolhac,* La bibl. de F. Orsini, Paris, Vieweg, '87).

[1] Dell'ammirazione che per il Petrarca ebbe Bernardo Bembo son prova le molte sue note nei manoscritti del Petrarca da lui raccolti e che ora si conservano nella Bibl. Vaticana. Quello n. 3357 che comprende il *De vita solitaria* e l'*Itinerarium Syriacum* era da lui considerato autografo, egli ne ha postillati i margini, vi ha inserito estratti di filosofia e documenti varj relativi al Petrarca: noto i versi italiani *(Petri Bembi Bernardi filii ad simulachrum D. F. Petrarche)*, l'epitaffio della figlia del Petrarca, una nota fatta dal Bembo a Valchiusa, un'altra ad Avignone nel 1472, ecc. Altri preziosi manoscritti raccolti da Bernardo Bembo, oltre a quelli citati qui nelle note 3, 5, 9, 11, sono nella Biblioteca Vaticana. (Cfr. P. de Nolhac, *op. cit.*).

[2] V. per le iniziali B. B. la citazione nella prima nota.

[3] Francesco Buzzacarini, cittadino padovano, versato nelle lettere greche e latine, morto intorno al 1500, scrisse assai in verso, ma non essendo mai contento delle cose sue, fuori d'alcuni assai colti epigrammi indirizzati a'suoi amici, niente altro in versi diede fuori. (Mazzuchelli, *Scritt. d' Italia,* Brescia, 1769).

" varmi e spinto da non so qual potere, affisse questi versi allo stipite della " porta della mia biblioteca ". Era infatti comune in quel tempo l'uso di onorare i grandi uomini affiggendo versi agli stipiti delle loro porte.

Si trovano brevi accenni al figlio Carlo, ad un figlio Bartolomeo, nato a Padova, ed alla figlia Antonia.[1] Ma le allusioni a Pietro, il futuro cardinale, sono piú frequenti e provano l'orgoglio paterno e la tenerezza di Bernardo per lui. In una pagina si legge:

P. fili mi, dulcedo pariter et gloria.

Il distico del diletto figlio, sul Pegaso:

Daedala cum celeres finxit mihi Graecia plumas:
Esse hominis vobis dixit in astra viam

è citato sei volte: una con lettere maiuscole, quattro colla nota in margine " Petrus meus " una col titolo " Pegasus Petri mei ". (È noto che quando a Benvenuto Cellini fu dato l'incarico di ritrarre in un medaglione l'effigie del Cardinal Pietro, egli fu particolarmente pregato di ritrarre sul rovescio un Pegaso incoronato).

Nel 1514, con una nota marginale che si riferisce a D[omini] P[etri] filii nostri, Bernardo Bembo allude all'avvicinarsi della propria fine: " Quem das finem Rex magne laborum ". Ma visse ancora per cinque anni, benchè ne avesse allora già piú di ottanta. In un'altra nota dice che la madre sua visse nella piena facoltà dei sensi fino a centodue anni.[2] Il 21 febbraio 1516, a 82 anni e 4 mesi scrive nello zibaldone d'aver prestato a Ser Michel Salomon, dietro speciale di lui richiesta e per uso del figlio di lui Ser Nicolò " libellum nostrum elegantiarum et annotationum manu nostra exaratum chartis capreolis, ut eo utatur ad frugem justitiae in censoria sua, sed meminerit demum restitutionis " Il 10 giugno 1518 lo zibaldone gli vien restituito, ce lo attesta la parola " Recepi ", ch' egli vi scrive sopra di propria mano.

Incidenti storici riferiti nello zibaldone e allusioni ivi contenute sono: l'esilio di " Benedictus Sperantius " nel 1471, il vario destino di Leonardo e di Antonio Grimani, di Andrea Gritti, di Leonardo Trissino e di molti altri; la venalità di Roma, l'inettitudine dei governanti nel 1493, la disgrazia di uno dei Benzoni di Crema nel 1505, la vendita dell' ufficio di magistrato nel 1515; il valore comparativo della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, come dimostrato da Francia, da Bologna, da Firenze; alcuni detti

---

1 Carlo, nato circa il 1472 (in *Jac. Morelli* Notizia di op. di disegno, Bologna, Zanichelli '84, si trova, citato da un anonimo: « el retratto di M. Carlo Bembo, puttino, fu de mano de « Jacometto, fatto allor ch' el nacque, essendo M. Bernardo ambassador al duca Carlo circa « al 1472 ») fu giovane di molto valore e di grande bontà, specialmente col fratello Pietro, che ne pianse l'immatura morte, avvenuta nel 1504, in diverse lettere e principalmente nella canzone: « Alma cortese che dal mondo errante » e in un epitaffio ch' è fra le Poesie latine. In casa di Carlo Bembo si suppongono da Pietro tenuti i dialoghi delle *Prose della volgar lingua*. In una lettera del Cardinal Bembo vol. I lib. VIII, egli chiama Bartolommeo, « buono, caro ed unico fratello » e ne piange la morte avvenuta alla Palada di Moranzano sulla Brenta nel 1526. Antonia sposò Marcello Marcello.

2 Altro esempio di longevità nella famiglia dei Bembo è dimostrato nelle Epist. Fam. del Cardinal Bembo al libr. III n. 16, in cui egli parla di due zie, ciascuna delle quali è presso a cento anni.

sarcastici e spiritosi di Cosimo e di Lorenzo de' Medici: tutti temi che danno testo al commento o commento al testo. Bernardo, che fu ambasciatore in Borgogna nel 1472, ricorda un' avventura alla corte di Carlo il Temerario, quando per uno scherzo fattogli, ebbe, a gran diletto dei cortigiani, spavento di una leonessa sdentata. A Treviri nel '73 vede esso Carlo riconosciuto duca di Gheldria.[1] Notasi pure la sua residenza a Firenze,[2] a Ravenna[3] a

---

[1] Dice il Muratori (*Script. rer. ital. Tom. XXIII. pag. 135*) che l'ambasciata di Bernardo Bembo presso Carlo il Temerario ebbe lo scopo d'incitarlo a unirsi ai Veneziani contro i Turchi. Il viaggio di Bernardo Bembo in Francia è ricordato pure nel primo foglietto del Cod. Vat. 3202 di Brunetto Latini - *1472 - Questo libro e de mi Bernardo Bembo, chiamato el Thesoro e lo comparai per scudi V in Guaschogna.*

[2] Fu prima a Firenze nel 1474, come si rileva da una lettera di Marsilio Ficino, lib. 1, ci fu pure nel 1475, come da una lettera pubblicata da Isidoro Del Lungo (nell'*Arch. Stor. It.* anno 1873, 3-8) di Ant. Manetti a Lorenzo de' Medici, in data 13 aprile 1476: « *I' ò inteso come lo 'nba- « sciadore veniziano s'è tornato a casa. Il perchè, ricordandomi quello che la Magnificenza Vostra « mi disse una sera, tornando da visitarlo poco dopo l'esequie di Matteo Palmieri* (M. P. morì nel 1475) « *circ'a casa Antonio da Puccio, voglio che Voi intendiate che Voi v' apponesti; e per un piacere a' mia « di non so quale io mi potessi averlo magiore, che vedere ripatriare quell' ossa, che per la Magni- « ficenza di detto ambasciadore, dopo la tornata sua vi furon promesse...* ». Ci fu di nuovo con Giovanni Emo, altro patrizio veneziano, dal 1478 al 1480, e — come scrisse il Ficino, che gl'indirizzò ventotto delle sue Epistole, dedicandogliene particolarmente il libro I — per le sue rare doti e per la sua dottrina (lo chiama *gratiarum templum, ac mentem et fontem Musarum, vir apprime doctus, doctorumque Patronus*) vi divenne il desiderio di tutti i letterati e la delizia del popolo di Firenze. Francesco Filelfo e il Sabellico lo nominano con grande stima nelle loro Epistole, Batista Mantovano nelle sue poesie, il Poliziano nella Elegia latina « *Bernardo « Bembo, veneto oratori, viro undecumque elegantissimo* ».

[3] Vi fu Pretore fin dal 1481; la Repubblica Veneta s'era impossessata di Ravenna fin dal 1441. Fece rifare a sue spese nella Chiesa di S. Francesco il sepolcro di Dante e si servì dell'opera di Pietro Lombardi, che allora si trovava coi figlinoli in Ravenna ad eseguire varj lavori, d'ordine della Rep. Veneta. I Lombardi (veramente chiamati Solari) furono tutti celebri artisti. (V. *C. Ricci*, L'ultimo rifugio di Dante, Milano, Hoepli '91). Toldo Costantini nel suo *Giudicio estremo* (Padova, 1642) fa dire a Dante:

« Ravenna mi raccolse e con pietose
nenie mi seppellì, però fu giusto
che 'n lei surgesse il mio giacente busto.
Lo qual dopo alcun tempo. abietto, ignoto
senza prego giacea di requie e pace,
quando dal seno glorioso e noto
de la Vergine d'Adria, arca di pace,
venne il gran Bembo a regolare il moto
de la città discorde e contumace.
Chè vedutolo star così negletto
qual magnanimo eroe n'ebbe dispetto.
Quinci d'ofiti un nobil carco eresse
a le mie peregrine ossa infelici,
e 'l nome mio cortesemente impresse
con caratteri d'oro in versi amici ». (V. *Imbriani*, Studi danteschi).

L'iscrizione del Bembo stesso dice:

EXIGUA TUMULI DANTES HIC SORTE JACEBAS
SQUALLENTI NULLI COGNITE PENE SITU
AT NUNC MARMOREO SUBNIXUS CONDERIS ARCU
OMNIBUS ET CULTU SPLENDIDIORE NITES.
NIMIRUM BEMBUS MUSIS INCENSUS HETHRUSCIS
HOC TIBI QUEM IN PRIMIS HAEC COLUERE DEDIT.
ANN. SAL. MCCCCLXXXIII. VI. KAL. JVN
BERNARDUS BEMB. PRAET. AERE SUO POSUIT.

Roma,[1] a Ferrara[2] e il suo passaggio in anni diversi, e per diverse occasioni in molti altri luoghi.[3]

A Padova fu nel 1505 malato di carbonchio (" egritudinis antracum deterrimarum"), e dal letto scrisse una preghiera di ringraziamento a Dio e alla Vergine, per la quale, come si rileva da un inno in fondo al volume, egli aveva particolar divozione. Nel 1508 allude alla Lega di Cambrai, che minacciò così crudelmente la potenza di Venezia, come a " congiura di quattro " re per la distruzione della innocente mia patria ". Come buon Veneziano cita Dante a proposito di Genova e aggiunge alla famosa terzina " O Geno- " vesi... " alcuni " esempi d'iniquità genovese " del secolo XV.

Alla pagina " Votum " si trova: " Bernardus B. jureconsultus: equanimitatis et patientiae Columnae: votu posuit ". Forse è il primo progetto, respinto poi, dell'iscrizione per il monumento a Dante.

L'episodio personale piú importante in tutto lo zibaldone è un memorandum scritto il 26 marzo 1511: in quel giorno, alla ventesima ora, mentr'egli in Senato discuteva di pubblici affari, seduto alla destra del Doge Leonardo Loredano, sentí una grande scossa di terremoto. Il Cardinal Pietro, suo figlio, descrive il medesimo fatto, nell'undecimo libro delle " Historiae Venetae " con maggiori particolari, ma senza quella briosa eloquenza che distingue la nota di lui " fatta " conclude il Neilson " sotto l'influenza " d'emozioni contro le quali non reggeva a prova neppure il cuor di ferro d'un " diplomatico veneziano ".

Firenze, 9 gennaio '96 — EUGENIA LEVI.

I MANOSCRITTI ITALIANI D'ALCUNE BIBLIOTECHE DEL BELGIO E DELL'OLANDA.

(V. pag. 18).

Benché il farlo mi costringa ad alterare, quantunque leggermente, l'ordine cronologico che mi sono prefisso di seguire in queste spigolature, pure man-

---

Trascritta di mano di Bernardo Bembo a pag. 80 del Cod. Vat. 3199 (l'esemplare della Div. Commedia offerto dal Boccaccio al Petrarca) l'iscrizione ha nel primo verso: « Exigua » tumuli Dantes hic sorte latebas ».

[1] Fu a Roma nel 1487 e nel 1488, poi nel 1504, con altri sette patrizi veneziani, ambasciatore a Giulio II. Vi era stato la prima volta a 22 anni nel 1455, cogli ambasciatori mandati dalla Repubblica a congratularsi con Calisto III della sua salita al trono pontificio, nel medesimo anno in cui con loro a Siena conobbe il celebre giureconsulto Francesco Contarini. Questi gl'indirizzò piú tardi un'Epistola e nei suoi Commentari sulle cose di Toscana dice di Bernardo Bembo « summa virtute et humanitate patricii ordinis adolescentem ».

[2] Vi fu Vicedomino, nel 1497 e nel 1498, nel quale anno fu con lui anche il figlio Pietro. La Repubblica di Venezia aveva allora il diritto, antichissimo e acquistato per patto imposto dopo una vittoria sui Duchi di Ferrara, di potervi mandare un suo gentiluomo eletto dal Senato, il quale vi rendesse ragione a'suoi nazionali (Mazzuchelli, op. cit.).

[3] Nel 1477 Bernardo Bembo era a Rimini. Nel celebre testo della *Consolatio* di Boezio autografo del Boccaccio, (Cod, Vat. 3362), acquistato da Bernardo a Firenze nel 1475 e appartenuto successivamente a lui, a Pietro o a Torquato Bembo, si leggono sul margine diverse note del diplomatico veneziano, tra le altre questa: *In pelago curarum opportune e regione civitatis Ariminensis VIIIJ Augusti 1477.* Anche la morte di Carlo il Temerario (1477) è qui registrata.

derò dietro a quella di Pietro una lettera d'Alessandro suo fratello, anch'essa indirizzata al conte Carli. Essa però ci porta ben lontano dai begli anni, in cui il secondogenito de' Verri lavorava pieno d'ardore giovanile a contraffare le vecchie allegazioni in jure, « infilzando tutto quanto di bestiale » era stato scritto sulle monete, per beffarsi del Carpani, sotto l'amorosa direzione del fratello.[1] Trattenuto ormai da vent'anni a Roma da' vezzi d'un'amica, forse troppo fedele, Alessandro ci si presenta qui assai mutato d'idee e di sentimenti, avverso ormai e fieramente avverso a quella « pestilenza fran« cese », com'ei la chiama, che cinque lustri innanzi era andato a ricercar oltr'alpe col fervor d'un neofita:

Carissimo Amico

Roma 3 luglio 1790.

Questo Abato Vincenzo Monti autore dell'*Aristodemo* si è accinto a tradurre la tanto tormentata *Iliade,* che omai deve piangere i suoi strazi e non quelli di Troja. Un tal pensiero gli è venuto leggendo la traduzione che si va proseguendo dall'Abate Cesarotti, sembrando a lui ch'ella sia caricata, enfatica, e non sincera. E perciò affine di preparare il pubblico a gustare il suo impegno di nuova traduzione in versi sciolti, ha qui composta e sparsa l'acclusa stampa che da se stessa si fa intendere.[2] Ella è stata gustata ed io ve la mando sembrandomi anche corrispondere a quanto mi scriveste pure del mio compendio prosaico, cioè che Omero vi parea ridotto in *Gillet.*[3] Gradite il desiderio che ho ed avrò sempre di farvi cosa grata e in attestato delle mie sincere obbligazioni.

Era qui venuta, previa licenza, la compagnia di Cavallerizzi Francesi, ma poi sono stati sfrattati coll'angusto termine di 24 ore, come hanno già effettuato. La ragione che ne assegna questo Governo è che tanto nell'avviso al Pubblico de' loro giuochi, quanto nelle valdrappe avevano i segni di Franchi Muratori, che avevano chiesto licenza per 17 ed erano 32, che avevano molte armi: in somma si è temuto che eccitassero qui la pestilenza francese.

Mi confermo di vero cuore vostro aff.mo per sempre

A. V.

A tergo:

A S. E.za il sig.r Conte
Gian Rinaldo Carli Consigliere Intimo Attuale
e Commend.e dell'Ordine de' SS.ti Lazaro e Maurizio
Milano

Rifacciamoci adesso indietro d'un paio d'anni per assistere allo spettacolo piacevole e curioso insieme, che ci dà Giacomo Casanova de Seingalt fattosi consigliere di buona e virtuosa condotta ad un suo nipote.[4] Il vec-

---

[1] Casati, op. cit., I, 157, lett. XXV.

[2] Il manifesto non è più unito alla lettera.

[3] Della rimanipolazione dell'*Iliade,* fatta dal Verri e pubblicata in Roma l'anno 1786, il D'Ancona (*Manuale* IV, par II, p. 545) scrive che " è prova del suo pessimo gusto " letterario ". Il giudizio del Carli sul tentativo cesarottiano è poi certamente ispirato dalla celebre caricatura, che uscí in luce a que' tempi, nella quale a deridere la fatica del poeta padovano si rappresentò Omero vestito alla francese.

[4] Al di sotto della firma di mano tedesca è scritto: *An seinen Netzen den Director der Kunstakademie Casanova zu Dresd.* L'anonimo annotatore ha pescato un bel granchio; Giovanni Casanova, pittore e direttore della galleria di Dresda, morto nel 1795 fu fratello non nipote di Giacomo. (v. su di lui Carletta in *Domenica fiorentina,* VIII, 31-33). Ma parrà probabile che colui al quale la lettera è diretta fosse figlio del pittore.

chio ed impenitente peccatore, che nella solitudine boema rievocava tanto bramosamente il ricordo delle sue clamorose e molteplici avventure, non ci ha davvero avvezzati a vederlo rappresentar parti cosí edificanti. Ma anche a lui starebbe bene ripetere quel che soleva dirsi al lupo diventato frate:

Ut tibi credatur fers, Isingrine, cucullam;
Sed licet ante parum, nunc tibi credo minus.

Amatissimo Sig.r Nipote

Praga dì 15 agosto 1788.

Non vennero mai a questa posta lettere dirette a Voi: se ne verranno ve le manderò. La vostra lettera mi giunse desiderata ed i vostri saluti faranno piacere a tutta la casa Bondini; come pure quelli di vostro padre, e di vostra sorella, di cui io m'incarico, quantunque voi non me ne parliate. Ho piacere che stiate tutti bene, che abbiate fatto buon viaggio, e che voi, ritornato a divenir felice, sentiate il fallo che avete fatto e godiate del perdono del padre. Il minimo dei vostri doveri per l'avvenire è quello di non porvi mai piú nel caso di disperazione, in cui incontanente e imprudentissimamente vi siete posto. Sappiate che il vostro amoroso padre fu per questa volta dagli uomini saggi lodato di aver saputo aver per voi tanta indulgenza, ma che se l'averà un'altra volta sarà biasimato: pensate dunque bene a non ricader mai piú. La metà di questo foglio appartiene a vostra cugina; onde vi prego di consegnarglielo Se vi trovate mai in caso di aver bisogno di consiglio, ricorrete a me, giacché sapete cosí bene scrivere, e vi prometto che non commetterete errori e non farete mai cose di cui abbiate a pentirvi. Vi avverto ancora che se mi scriverete spesso mi recherete un vero contento, poiché vi amo cordialmente, e prevedo che sarete a questo mondo un uomo felice se vi risolverete a non far mai nulla che possa dispiacere ad un genitore di cui avete già troppo esperimentato la bontà. Addio, vi abbraccio e baccio e sono

Vostro amoroso Zio
GIACOMO.

Di galanti prodezze, che il Casanova stesso non avrebbe giudicate indegne di se, avrebbe pur potuto vantarsi, ove gli fosse bastato l'animo di divulgarle come gli bastò quello di scriverle, anche un abate riminese, del quale testé un critico valoroso ha bellamente rinfrescata la fama, mettendo in acconcio rilievo l'importanza e la novità de' suoi studj intorno alla letteratura tedesca, voglio dire Aurelio Bertòla.[1] Impastato anch'esso, come tant'altri suoi contemporanei, di sensualismo e di sensibilità, oh quanto facilmente passa l'ex-frate olivetano dalle poesie salaci e dalle prose piú ancor che salaci, a dettar componimenti, dove brilla delicatezza squisita di sentimento e nobili affetti rinvengono non volgare estrinsecazione![2] Certo l'uomo nel Bertòla

---

[1] Cfr. F. FLAMINI, *A. B. e i suoi studi int. alla letter. ted.*, Pisa, Mariotti, 1895.

[2] Scrive il D'ANCONA (*Manuale*, IV, II, 602) a proposito di lui che " l'amore arriva " persino un po' troppo in là in certe *Prose e Rime,* che furono, a sua insaputa, dicesi, " pubblicate a Milano nel 1798 colla data di Citera ". Ma che cosa si dovrà dire di que' *Ricordi,* che giacciono sempre inediti tra le sue carte conservate in Rimini presso il conte Battaglini! Essi contengono racconti da far arrossire il proverbiale gendarme, come le lettere d'amore del resto che gli diressero la Mosconi di Verona ed una *Justine,* nella quale, me ne dispiace per i suoi ammiratori, non si può proprio a meno di riconoscere la Renier-Michiol.

non è meno importante da studiare che non siano il critico o il poeta. E poiché il Flamini ci promette intorno a lui « un ampio lavoro biografico e « letterario », stimiamo prezzo dell'opera dar qui alla luce due brevi sue lettere, scelte tra le quattro che la collezione Diederichs ci presenta.[1] Entrambe appartengono al momento piú triste della vita del Bertòla, a quegli anni in cui, fattasi piú grave la malattia di petto che trar lo doveva in breve al sepolcro, egli era stato costretto a scendere dalla cattedra pavese per recarsi a chiedere all'aere nativo qualche ristoro.[1] Fu appunto mentre viveva isolato in una villetta posta sul colle di San Lorenzo a Monte, lontana due miglia circa da Rimini, ch'egli scrisse al celebre chirurgo piemontese Michele Vincenzo Malacarne, già suo collega nell'ateneo pavese, dal quale era nel 1794 passato al padovano,[2] la lettera seguente:

Chiarissimo e Amatissimo Signor Professore

Ella non ignora i tristi miei casi, che qui mi ritengon tuttavia memore e il sarò sempre, del mio Signor Malacarne e di tutta la degna di lui famiglia. Deh egli il sia ancor di me; e scorrendo pur una volta l'Italia meridionale voglia pigliar riposo su questa solitaria, ma non inamena collina, dove io passo i giorni, invocando la sanità oimè! finora invano. Io ardirò pregarla di voler concorrere fin di costà al conforto del mio animo; né sí di leggieri indovinerà come. La sola occupazione a cui posso piegarmi è quella di aver cura di qualche pianta. Ebbi da Pavia alquanti semi lo scorso anno: furonmi mandati con larghe promesse e nulla mantennero. Si compiaccia Ella, La ne priego ben vivamente, di procacciarmi alcunché di cotesto orto Botanico: non aspiro alle cose rarissime: sarò contento del vago e del non comune. Ho fiducia nella bontà del suo animo ch'Ella voglia perdonarmi la molestia di che son venuto a gravarla. Se le piacerà d'inviarmi i semi desiderati col corriere doppia sarà la grazia. Ricordi la mia devota servitú a Madama Malacarne, e l'affettuosa mia stima ai signori suoi figli e mi creda perpetuamente

Rimini 22 Feb.° 1796. Dev.° e Obbl.mo Serv.e ed Amico

AURELIO BERTÒLA.

Alcuni mesi dopo, ingannato da un lieve miglioramento, ma soprattutto sforzato dai continui e poco pietosi richiami che gli erano fatti da Pavia,[3] egli deliberava riprendere l'insegnamento e cosí dava avviso della determinazione sua all'amico Alberto Fortis, valente scrittore e naturalista:[4]

---

[1] Delle due che abbiamo trascurate l'una è scritta ad Ippolito Pindemonte per ringraziarlo dell'invio del suo Elogio di G. Gozzi (Rimini, 27 settembre 1794); l'altra (senza data d'anno, ma 1793?) da Verona (18 settembre) al D.r Aglietti. Altre lettere di lui sono all'Ambrosiana nel carteggio d'Isidoro Bianchi, (cfr. V. LANCETTI, *Biografia cremonese*, Milano, 1820, II, 218). Parecchie notevoli notizie che lo concernono dà nelle sue *Memorie* anche M. Pieri, il quale ebbele da Costantino Zacco, che gli affidò parecchie lettere dal Bertòla a lui dirette nel corso del 1796 e 97; v. *Giorn. di Erudiz.*, IV, 1893, 320, 373; V, 1894, 114 sgg., 187, ecc.

[2] Ciò avvenne nel 1793.

[3] Ved. la biografia del Malacarne dettata da A. Lombardi in DE TIPALDO, *Biogr. degli Ital. ill. del sec. XVIII* ecc., Venezia, 1837, IV, 192 sgg.

[4] Cf. *Memorie e documenti per la storia dell' Univ. di Pavia*, Pavia, 1878, v. III, p. 19 sgg. e *Rendiconti del R. Istit. Lombardo*, V, 1872, 852.

[5] Sul Fortis cfr. D'ANCONA-BACCI, *Manuale*, IV, II, 541 sg.

Amico carissimo

Rimini 26 luglio 1796.

Dopo avervi io scritto l'ultima volta ho avuto lettera dal padrone del mio appartamento in Pavia Sig.r Tealdi, il quale mi domanda se io voglia continuare a godere dell'appartamento medesimo oltre il S. Michele prossimo. Mi dice al tempo stesso che nulla ho io perduto, che intatta è la mia casa, ecc. Io sèguo a vivere nella solitudine ed ho (sic) potessi passarci tutti i miei giorni! Ma quel che il verno trae i lupi fuori del bosco trarrà me necessariamente fuori di questa tranquilla capanna; dove se avessi voi ancor per momenti prima di lasciarla, avrei gran compenso del mio rammarico, lasciando pur immortale il luogo che mi ha renduta la sanità e che m'ha sí lungo tempo inebbriata l'anima de' piú puri e soavi piaceri. Addio di cuore.

A tergo:
All'Ill.mo Signor Signor P.ne Col.mo
Il Signor Abbate Alberto Fortis.

Dal Bertòla all'Alfieri il passaggio è un po' brusco, non lo voglio negare; ma valga a scusarmi la già invocata scusa dell'ordine cronologico. Del grande tragico nostro l'amatore olandese ha potuto procacciarsi ad ornamento della propria raccolta una sola lettera. Ma poich'essa è inedita e giunge opportuna a colmare una lacuna nella eccellente edizione che dell'epistolario alfieriano ha dato alla luce, or son cinque anni,[1] l'amico G. Mazzatinti, non sarò biasimato se la metto alla luce:

Padrone mio stimatissimo.[2]

Firenze dí 6 Settembre 1798.

Ricevo la sua de' 30 Agosto. Rispondo quanto alla *Tabula Peutingeriana, fol.° Vienna, 1753,* che la piglierò per il prezzo ch'Ella m'accenna de'4 Zecchini Veda però se vogliono diffalcar qualche cosa: almeno il 10 per 100 delle Lire venete 88. Lascio questa compra all'arbitrio suo; Lei faccia come per se. Quanto poi allo spedirmi quegli altri libri ch'io Le accennai di tenere per conto mio, io sarei d'avviso di aspettare ancor qualche po'di tempo, per veder s'ella me ne trova qualcun altro di quelli notati. Mi pare che il Favorino, stampato di fresco in Venezia vi dovrebbe essere repperibile. Intanto Lei si compiaccia di fare una croce all'*Hesychii Lexicon,* 8.° *Lipsiae,* 1792 (perché

[1] G. Mazzatinti, *Lettere ed. e ined. di V. A.,* Torino, Roux, 1890.

[2] Sebbene manchi d'indirizzo essa è certo diretta a Carlo Scapin, solerte libraio padovano, che fu uno degli abituali corrispondente dell'Alfieri per l'acquisto di libri. E mi sembra pur evidente ch'essa debba essere collocata dopo la lettera allo Scapin del 4 agosto 1798, che è la CCXLIII. p. 332, della raccolta Mazzatinti. Qui infatti si fa parola d'una " nota „ spedita al libraio, e nella lettera a stampa l'Alfieri scrive: " Intanto Le trasmetto qui dunque una nota che lei si compiacerà di serbare pro memoria „. Di piú: qui l'Alfieri esorta il corrispondente a non spedire per il momento que'libri che gli aveva ordinato di tenere per suo conto: ora nella lettera stampata egli diceva: " Ho anche notati sullo stesso foglio alcuni altri libri del suo Catalogo, che Ella terrà " per conto mio „. Infine nella lett. CCXLI allo Scapin (1 dicembre 1798, p. 335) l'Alfieri esclude dai libri de'quali gli aveva dato carico *Rutilius Namat.* 8.°, 1681, che nella nostra appare registrato, ed ordina gli si spediscano i quattro volumi de' *Poetae Graeci,* che sono commessi appunto colla presente.

l'ho avuto d'altra parte) che sta al n.° 24 della Nota ch'io le mandai. E vi aggiunga i seguenti, per poi vedere di procurarmeli, e far tutta una maudata.

Le raccomando massime il Favorino.

Intanto son tutto suo VITTORIO ALFIERI

N.° 26 Rutilius Namatianus c. n. variorum. 8.° Amstel. 1682.
„ 27 Nonnus Dyonysiaca G. Lat. 8.° Hanov. 1610.
„ 28 Nonnus Paraphr. in Johan. G. L. 8. L. B. 1627.
„ 29 Poetae Veteres G. L. vol. 4 Genevae 1606-14.
„ 30 Poetae Latini Minores 4.° L. Bat. Burmanni 1731.

P. S. Essendomi scordato di mandar la lettera alla posta sabato scorso, me la ritrovo qui il dì 15 settembre. Onde per non indugiarla di piú Le aggiungo qui di spedirmi i Libri presi da Lei con l'Itinerario sud.° e di tutto mandarmi la nota con il ribasso solito su i suoi e la solita spedizione fino a Venezia.

Quell'interesse, che non si rinvien davvero nell'asciutta missiva dell'Astigiano,[1] abbonda invece nella curiosa lettera che da Parigi sulla fine dell'anno 1801 indirizzava ad una dama veneziana Giambattista Casti.[2] Scorrendola i lettori si stupiranno forse un cotal poco, com'è avvenuto a noi, di rinvenire l'ex poeta cesareo cosí differente da quello che altri s'era piaciuto effigiare. Possibil mai che questo giocondo epicureo, il quale descrive con tanta schietta compiacenza la vita geniale e tranquilla ch'ei conduce nella metropoli francese, *procul negotiis*, non impacciandosi né punto né poco di quel che facciano coloro che dirigono le cose dello stato, avesse due anni prima nudriti in cuore sentimenti cosí ferocemente repubblicani da aver meditato, secondoché afferma l'Ugoni, il 18 brumaio di vendicare la trucidata repubblica nel sangue di Bonaparte? A dir vero io ho gran timore che odiator di tiranni e satireggiatore di corti il Casti sia stato soltanto nelle amichevoli conversazioni;[3] né che altr'armi abbia pensato mai ad affilare contro i despoti, che non fossero le sestine degli *Animali parlanti*. Ma, checché si voglia creder di lui, questa sua lettera ce lo dipinge tanto al vivo che non si saprebbe desiderare né di meglio né di piú:

Carissima Signora Chiaretta mia,

Parigi li 10 Ottobre 1801.

Non v'è distanza di luogo o intervallo di tempo capace di farmi dimenticare gli amici e i conoscenti miei e particolarmente quelli per li quali professo riconoscenza e affezione. Fra questi io conto principalmente Lei, e quantunque e le circostanze politiche e la mancanza di ragioni e di motivi abbian da qualche tempo in poi troncata la

[1] Neppur le lettere della contessa d'Albany, che troviamo tra gli autografi Diederichs, hanno altro valore che quello di " curiosità ". Esse son due: l'una, diretta al signor Farnesi, auditore del Senatore in Roma, senza data d'anno, ma 26 giugno, è una sollecitazione perché sia trasmessa alla scrivente la sua pensione vedovile; l'altra del 19 dicembre da Firenze al Conte Leopoldo Cicognara, senza data d'anno, non ha di notevole se non quest'inciso: " Monsieur Foscolo est toujours ici, souvent malade, amoureux, " melancholique et gai alternativement, mais toujours spirituel ".

[2] " Alla Signora Chiara Cesaro a Venezia ": cosí è scritto di mano abbastanza antica sulla camicia dell'autografo, che non porta verun indirizzo.

[3] Il marchese Cesare Lucchesini che lo conobbe a Vienna nel 1793 si proponeva in quei suoi curiosi ricordi di viaggio, de' quali anni sono G. Sforza iniziò la stampa, rimasta disgraziatamente interrotta (*Rassegna Nazionale,* XXX, 1886, p. 463) di raccontare quanto il Casti fosse " nemico d'ogni ordine di governo e de' monarchi principalmente "; ma non attese poi la promessa.

nostra corrispondenza, ho io sempre conservata la stessa memoria per lei et quei sentimenti di gratitudine e d'amicizia che certamente non dipendono dal carteggio. E se le vicende del mondo non avessero affatto cangiato e distrutto l'aspetto di cotesto paese, io le ripeto ciò che altre volte le ho detto: avrei messa in esecuzione l'antica mia idea di terminare costí tranquillamente i miei giorni in mezzo ad amabili persone dalle quali ho io sempre riceute mille finezze e attenzioni. Ma già che il destino ha disposto diversamente mi sono annicchiato, in questa grande, bella e deliziosa città, ove ho trovato generalmente gentilezza somma, massima coltura, clima eccellente per la mia salute, tranquillità perfetta e accoglimento, stima e riguardi di gran lunga superiori a quelli che merito. Qui nessuno tormenta l'altro per sapere ciocché ha nel capo, nel core, nello stomaco, nella tasca o ne' calzoni: basta di non inquietar gli altri e si è sicuri di non essere inquietati. Basta aver la prudenza di rispettar il governo, ma non ingerirsene e di tenersi lungi da certi critici rapporti, e non v'è paese al mondo, ove goder si possa quella felicità, che è possibile di goder sulla terra. E chiunque è lunge da partiti, da pregiudicate opinioni e che con qualche soggiorno fatto in questo paese è a portata di ben conoscerlo e giudicarne le dirà lo stesso. Ed io lo trovo tale. All'età di 81 anno mi porto benissimo, corro, mangio, bevo e dormo come un giovine, giacché tutto far da giovine all'età mia non si può pretendere. Ho l'imaginazione, la gaiezza e la vivacità ch'io avea 50 anni fa e a detta di tutti scrivo e compongo collo stesso brio che avrei potuto fare nella piú fresca gioventú. Presentemente qui si sta stampando un mio gran poema intitolato *Gli animali parlanti*, Poema che tutti dicono dover fare un gran chiasso nel Pubblico: non so se costà perverrà; ma Ella ne sentirà senza dubbio parlar moltissimo.[1] Dopo di questo si farà un Edizione di tutte le mie novelle conosciute e non conosciute al numero circa di quaranta, laddove le già note non eran che 18.[2] Di tutte queste Edizioni, io non m'impaccio per nulla nella stampa, nello spaccio e nell'interesse: è una società di pochi e facoltosi soggetti, che mettono insieme un riguardevole capitale per farne una bella e splendida impressione e a me si dà un onorevole ricognizione che fra tutte e due le opere andrà forse verso li mille zecchini, che con quel poco che ho ridotto per la maggior parte in vitalizio mi dà i modi d'una decente e alquanto commoda esistenza né d'altro m'impaccio che della correzione e della composizione delle dette opere. Onde quantunque io possa spandermi nella società quanto io volessi, vedo sí delle degne e distinte persone, ma la maggior parte della vita la passo ritirato e fra le piacevoli mie occupazioni.

Piú particolarmente e di Parigi e di me s'Ella vuole le renderà conto Madama Tron, che con moltissima soddisfazione di tutti ha passato qua 4 o 5 mesi e che presentemente se ne ritorna alla Patria. Per una occasione sí opportuna mi prendo la libertà d'inviarle qualche bazzecola francese alla moda per provarle la memoria ch'io conservo di Lei; ma se Ella desidera sentir parlare in grosso e in dettaglio sulla vasta materia delle mode Parigine, troverà in Madama Tron una eloquentissima oratrice, che colle parole e col fatto potrà metterla al giorno di questa non meno vasta che importantissima materia.

Se Le capita avanti qualcheduno a cui nella cessazione delle altre idee venga in capo qualche lampetto di memoria della mia persona, La prego riverirmelo distintamente: ma sopra tutto La prego a conservarmi la sua amicizia che avrò sempre cara e a comandarmi in tutto ciò in cui Ella mi creda abile ad obbedirla.

E mi confermo suo aff.mo CASTI

(*Continua*). FRANCESCO NOVATI.

---

[1] Il poema uscí difatti in luce l'anno appresso con questo titolo: *Gli animali parlanti*, poema epico, Parigi, Treuttel e Würtz, anno X (1802); tre volumi in ottavo grando.

[2] La morte, che l'incolse il 6 febbraio 1803, gli tolse di compiere quest'impresa, per la quale si rinverranno probabilmente già riuniti i materiali nelle sue carte, passate, come si sa, insieme alla sua copiosa corrispondenza, alla Bibl. Nazionale di Parigi, *Fond. Ital*, n.º 1623-1630.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Ernst Siebert. — *Ein Kommentar zu Giacomo Leopardis " Pensieri ".* — I. Teil, Berlin, 1895 Vogt. (8.°, pp. 33).

Seguendo quell'indirizzo ora tanto in voga in Germania nella filologia classica, cioè lo studio delle fonti, l'autore si propone di ricercare da quali scrittori sia antichi sia moderni il Leopardi abbia tratto quelle massime sconfortanti che, con uno stile mirabile per precisione e limpidezza, ha esposto nei suoi " Pensieri ". Ma forse questa ricerca non può dare risultati precisi e soddisfacenti, perché troppo vasta era la erudizione del Leopardi e perciò troppo difficile è determinarne i limiti. Né qui si tratta di notizie storiche, ma di riflessioni morali, delle quali spesso neppure chi le fa sa ritrarre precisamente l'origine. Queste erano nel Leopardi il frutto di lunghi e profondi studj, di una breve ma dolorosa esperienza della vita, di una infelicità sentita profondamente, di quelle tristi meditazioni a cui spesso era costretto dalla sua malattia d'occhi, non potendo applicare in niun modo. Come si può dunque determinare il fonte da cui egli traeva ogni sua riflessione? Sicché certamente non danno un fondamento sicuro per questa ricerca le leggiere somiglianze che si possono trovare tra un pensiero del Leopardi e una osservazione di qualche altro autore; ché quella somiglianza può essere casuale, potendo essere venuti ad una stessa conclusione indipendentemente l'uno dall'altro.

Premesse queste osservazioni, ecco in breve quale è il contenuto della prima parte della monografia del dottor Siebert.

In un'avvertenza preliminare egli dà ragione del suo lavoro e ne spiega lo scopo, che è di presentare tutto il materiale da cui il Leopardi ha derivato il contenuto dei suoi " Pensieri " (Quellenmaterial), e di seguire il corso delle idee del poeta di Recanati, senza entrare però nell'esame critico del suo pessimismo.

A quest'avvertenza segue un'introduzione divisa in due parti. Nella prima il giovane dottore tedesco tratta di nuovo, o meglio riassume la questione se i *pensieri* che noi ora conosciamo siano tutto ciò che il Leopardi ha scritto in questo genere. Il Siebert crede che i *pensieri* fossero seicento, come scriveva il Giordani in una lettera del 2 ottobre 1845; che il Ranieri, per ragioni a noi sconosciute, ne pubblicasse soltanto una parte, cioè 111; e che gli altri *pensieri* rimangano ancora inediti nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Nella seconda parte tratta del tempo della composizione, della critica del testo e delle fonti in generale.

Quanto alla prima questione il Siebert crede di poter affermare che, incominciato il manoscritto prima del 1830, fosse chiuso nel dicembre del '33, e ripreso verso l'aprile dell'anno seguente. Come termine " ante quem " egli pone il 2 marzo 1837, perché sotto quella data il Leopardi scriveva al De Sinner: " *Je veux publier un volume inédit de " Pensées "* ecc.

Se non che potevasi indicare precisamente (cosa che il Sieber non ha però fatto) il tempo in cui il Leopardi cominciò, se non a scrivere, a raccogliere e riordinare i suoi *pensieri*. Sappiamo infatti dall'*Inventario dei manoscritti*

leopardiani appartenenti all'eredità Ranieri (v. C. Antona-Traversi, *Il catalogo dei mss. di G. L.*, 1889; e Piergili, *Nuovi documenti*, 1892) che fra quelle carte v'era un plico di parecchi foglietti, sulla prima pagina del quale era scritto: *Indice del mio zibaldone di pensieri cominciato agli undici di luglio 1827* in Firenze. Ed il Siebert aveva ricordato questo mss. e queste parole, poche pagine avanti ad altro proposito.

Della critica del testo il Siebert tratta molto brevemente notando che il primo a dare un testo critico delle prose del Leopardi fu il Mestica (1890): testo che però lo Zingarelli (1895) ha in qualche parte migliorato.

E viene quindi a parlare delle fonti. Distingue prima di tutto due generi di filosofia morale, una pratica e popolare, che rappresenta il frutto della esperienza di tante generazioni, ed è espressa nei proverbi e nelle sentenze ed accolta nelle opere d'arte; l'altra è la filosofia dotta, metodica, speculativa, che si propone di risolvere i piú grandi problemi della vita. Il Leopardi segue una via di mezzo tra questi due indirizzi. Questo dice il Siebert, né potremmo dargli torto cosí a priori; ma crediamo che bisogni andar molto cauti nel formare questi schemi, e determinare cosí assolutamente il pensiero di uno scrittore, perché si corre pericolo di costruire tutto un bel edifizio, ma fantastico e poco rispondente alla verità. Afferma poi il dottor Siebert che il La Rochefaucauld ha esercitato piú di qualunque altro scrittore una grande e visibile influenza sulle idee morali del Leopardi. Ne deduce quindi la mancanza di originalità (Mangel an Originalitat) nei " Pensieri ".

Non mi pare tuttavia che il Siebert dia prove che confermino questa sua afiermazione; almeno nell'esame ch'egli fa dei primi tre pensieri, che è la parte finora pubblicata della sua monografia.

Del primo dei *Pensieri* trova somiglianze in molti scrittori antichi e moderni, Omero, Solone, Teognide, Cicerone, Seneca, Montaigne, Voltaire, Shakespeare: ma queste sono cosí tenui e leggiere, che non ci danno davvero argomento per dedurre che il Leopardi fosse ispirato da quelli, e a quelli pensasse quando egli scriveva.

Questa stessa avvertenza valga per l'esame che il dottor Siebert fa degli altri due pensieri. Speriamo tuttavia che il giovane critico nelle altri parti del suo lavoro possa trovare argomenti piú validi e piú sicuri, o limitare le sue affermazioni a quei dati precisi che da una paziente e diligentissima ricerca avrà potuto ricavare. S. Marcello.

CRONACA.

∴ Onoranze a Giosuè Carducci. Compiendo Giosue Carducci i sessanta anni d'età e i trentacinque d'insegnamento nella R. Università di Bologna, gli amici e gli ammiratori deliberarono solenni onoranze al poeta e al cittadino illustre. Gli attuali studenti di lettere dell'Università di Bologna, raccolte quante fotografie fu possibile di coloro che furono scolari del Carducci, le presentarono, nella scuola, in un album elegantissimo al maestro suscitando in lui, che ringraziò con nobili parole, viva commozione. Seguirono le feste ufficiali; il giorno 9 febbraio nell'ampia sala di lettura dell'Archiginnasio, presente un pubblico elettissimo, il sindaco di Bologna, comm. Dallolio, consegnò al Carducci il diploma di cittadino onorario e una medaglia d'oro

coniata per pubblica sottoscrizione, ricordando in un discorso, bellissimo di forma, tutta l'opera del poeta e del maestro, che nell'ospitalità bolognese ha trovato la seconda patria. Come prorettore dell'Università seguí il prof. Francesco Bertolini, e quindi, come preside della Facoltà di lettere, il Gandino, che parlò ammirato per l'efficacia e la perspicuità del suo latino. Il sindaco di Pietrasanta, appositamente venuto, presentando una pergamena ringraziò il Carducci per aver tolto dall'oscurità il paesello nativo, e, da ultimo, con brevi e vibrate parole, il conte Pier Desiderio Pasolini, rappresentante Ravenna, offrí al Carducci un ramoscello staccato dall'alloro che verdeggia presso la tomba di Dante. L'omaggio gentile fu acclamatissimo.

A tutti rispose il Carducci con parole inspirate, che trascinarono i presenti alla commozione e all'applauso, concludendo: “ In quest'ora solenne “ per me, io ricordo il passato e presento l'avvenire. Ricordo — e me ne “ viene quasi un rimorso de' presenti onori, e ne chiedo perdono a quelle “ sante ombre — ricordo i grandi maestri della patria passare ignoti e non “ curati, invecchiare in tristezza povera, spegnersi nella desolazione del mi- “ serabile esilio: il senno divino di Giovan Battista Vico, la onniscienza “ umana di Giovan Domenico Romagnosi, la luce poetica di Ugo Foscolo. “ Erano i tempi d'Italia serva. Ora — e uditemi, o giovani, e vedete — ve- “ dete quali premi la libertà e la patria propongano agl'intelletti volenterosi “ del bene. Segno questo che il rinnovamento italiano anche nella disciplina “ e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati. Preparate le vie al Signore “ che viene: al genio d'Italia, grande, libero, giusto, buono, utile all'umanità, “ al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali. In quella età augu- “ rata e vicina, nella gloria santa e pura d'Italia, fiorisca sempre piú viva “ la gloria di Bologna, di questa madre alma degli studj, di questa fautrice “ benigna degli studiosi: colga ella i fiori e i frutti del tempo felice, e, finirò “ col verso del poeta:

E trovi uom degno poi che si l'onori ».

Sua Maestà il Re mandò al Carducci le insegne di commendatore mauriziano e si associò alla festa, anche a nome di S. M. la Regina, con un nobile telegramma; telegrafarono o scrissero anche quanti in Europa sono onore delle lettere.

La seconda cerimonia ebbe luogo per iniziativa della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, il 13 febbraio. Dinanzi a molte chiare persone e gentili signore, la Deputazione fece omaggio di una pergamena in busta di cuoio lavorato. Parlò nobilmente il conte Nerio Malvezzi De Medici, tratteggiando l'opera efficace del Carducci, quale segretario prima e presidente poi della Deputazione, assurgendo tratto tratto ad alte considerazioni storiche, e costringendo il poeta alle lagrime per il ricordo soavissimo dei primi anni qui trascorsi fra gli amici illustri, oggi scomparsi, Francesco Rocchi, Enrico Bottrigari, Giovanni Gozzadini. Degnamente rispose, tra il plauso universale, il Carducci, al quale queste onoranze debbono lasciare memoria incancellabile; e ad esse la *Rassegna* si associa di cuore, augurando nuovi allori.

Sappiamo che il Municipio di Bologna attende a raccogliere i discorsi, le lettere, i telegrammi in volume, adornandolo coi fac-simili della medaglia, degli album e delle pergamene presentate al Carducci in questa fausta ricorrenza.

Fra le pubblicazioni fatte per l'occasione ne notiamo una dei proff. G. Albini e V. Rugarli, contenente alcuni versi del primo, e del secondo una traduzione di poema persiano (Bologna, Zanichelli, pagg. 27).

∴ È stata pubblicata per intero a Padova presso il Drucken la *Prolusione* letta in cotesta Università dal prof. F. Flamini, della quale pubblicammo nel numero passato la parte che riguarda *l'insegnamento scientifico della letteratura nazionale*: l'altra, che riguarda *la Poesia italiana del Cinquecento*, è condotta collo stesso vigore di concetti giusti ed acuti, e colla stessa vivacità di forma. Basti il breve cenno che ne diamo, senza insister piú lungamente su questo scritto del nostro amico e condirettore.

∴ *Il primo sonetto di Dante,* quello *A ciascun alma presa* ecc., ha dato argomento a molti dubbj e a varie interpretazioni, che vengono ora esaminate e discusse di nuovo in uno scritto del sig. Giov. Melodia (estr. dal *Giorn. dantesco,* Venezia, Olschki, di pagg. 14). Si sa, anche a confessione di Dante che *lo verace giudizio di esso non fu veduto allora per alcuno;* e sebbene ei soggiunga: *ma ora è manifestissimo alli piú semplici,* non però il senso ne apparisce piú chiaro. I piú vi scorsero un vago presentimento della non lontana morte di Beatrice, ma il sig. Melodia, dopo che il Bonghi e il Lamma vi rinvennero un accenno al matrimonio di Beatrice, opina che in esso si alluda alla trasformazione dell'amore, non sensuale ma umano di Dante, in una dilezione platonica e celeste. Nel bujo in che ci troviamo intorno alla vera significazione della visione nel sonetto narrata, anche questa congettura del sig. M. può esser accolta come probabile. Tuttavia non ci pare che essa sia tale da togliere ogni dubbiezza. Prima di tutto è da osservare che il sonetto si chiude col dire soltanto che *Amore se ne gìa piangendo,* e non è se non nella prosa — evidentemente posteriore al componimento poetico, e forse di parecchio posteriore — che si dice: *parea che se ne gisse verso il cielo;* e se è questo accenno che serve al M. per determinare a questo tempo la mutazione nella natura dell'amore di D., è notevole che il testo non abbia ciò che ha la chiosa. Poi ancora, il sig. M. par che creda, come già il Lamma, che il matrimonio di Beatrice seguisse " nello stesso anno 1203 „ in che fu composto il sonetto, o che almeno in detto anno " si parlasse di sposarla a Simone " de'Bardi „; il che può anch'essere, e ciò che sappiamo degli usi fiorentini potrebbe far ammettere questo *fuggir la misura* quanto agli anni delle spose; ma se il significato recondito della visione é collegato con codesto avvenimento, bisognerebbe esser ben sicuri che Beatrice si sposasse o almeno si promettesse nell'83, laddove l'unica menzione che di tal fatto si abbia è del 1287, data del testamento di Folco Portinari. Insomma, la dimostrazione tentata dal sig. M. ci sembra, specialmente perché opera di un giovine, non indegna di esser studiata e apprezzata; ma quanto alla soluzione del difficil problema non diremmo che tolga di mezzo ogni dubbiezza e distrugga l'altrui sentenze.

∴ Il buon frate Bonvesin da Riva lasciò fra altre cose, tutte curiose e interessanti per noi suoi posteri, un libro sulle grandezze di Milano nel sec. XIII, conosciuto e adoperato primamente ma non sempre rettamente, dall'antico cronista Galvano Flamma e poi dai piú recenti storici milanesi, il Verri e il Giulini. Il prof. Fr. Novati, che ha avuto la sorte di rinvenirne un manoscritto, perduto in patria, nella regia Biblioteca di Madrid, e che si appresta a darlo

a stampa nell'*Archivio storico italiano*, ha intanto su di esso comunicato all'Istituto Lombardo una *Nota*, inserita nel vol. XXVIII dei *Rendiconti*, nella quale è analizzata succosamente questa scrittura, ove, com'ei dice con ragione, " l'immagine della vecchia Milano balza fuori " con ingenuità e schiettezza e con abbondanza di curiosi particolari sulla vita pubblica e privata della metropoli lombarda.

∴ Abbiamo già in questo nostro periodico (III, 147) pubblicato una *Lettera* inedita di Filippo Sassetti: ora un'altra pur inedita ne pubblica nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia* (Landi, 1895, estr. di pagg. 14) il sig. G. E. Saltini, traendola dal Carteggio Mediceo dell'Archivio di Stato. Essa è datata da Coccino il 10 febbraio 1585 e diretta al cardinal Ferdinando: è ricca di curiosi particolari, acconciamente illustrati dall'editore, il quale augura, e noi auguriamo con lui, una nuova e più ricca raccolta delle preziose lettere sassettiane " illustrate con savio discernimento, come " abbisognano le odierne esigenze della scienza ", di troppo essendo lontana da questo carattere l'edizione fatta nel 1855 dal Marcucci presso il Le Monnier.

∴ Il prof. G. Rondoni nel fasc. III-IV dell'anno II del *Bullettino Senese di storia patria* illustra ampiamente il *Mistero di S. Caterina* di un cod. della biblioteca di Siena, sul quale già diedero qualche ragguaglio il dott. De Bartolommaeis nei *Rendiconti* dei Lincei del 1890 e il prof. D'Ancona nelle *Origini del Teatro* I, 182.

∴ Alla storia del costume e a quella della scenotecnica appartiene una interessante descrizione di Flavio (e non Fabio, come erroneamente è scritto nel frontespizio) Figliucci *di una mascherata pastorale fatta in Siena la sera del 22 febbr. 1582*, che è stata pubblicata con prefazione e note da G. E. Saltini nella *Miscellanea storica senese* (estr. di pag. 12 in 8.°, Siena, Nava, 1895).

∴ Nel R. Archivio di Reggio Emilia è stato trovato dal dott. D. Saccani un ignoto documento, che tratta del celebre umanista *Pontico Virunio*, che fu stampatore e lettore in Reggio stesso. Napoleone Cittadella in un suo opuscolo intitolato: *Pontico Virunio stampatore a Reggio e a Ferrara* (Calderini, Reggio Em. 1875) publicò *in parte* un documento da lui trovato nell'Archivio notarile di Ferrara, il quale non destò grande attenzione, sebbene assai notevole. Ora però dietro la scoperta del Saccani il suddetto documento acquisterà maggiore importanza. L'istrumento scoperto, che è di facile scrittura su carta pecora, ha servito per lungo tempo di sopra-coperta ad un grosso libro, come vedesi alle piegature, ma tuttavia si è conservato assai bene: è un foglio di largo formato. Questo documento porta la stessa data dell'anno e del giorno di quello pubblicato dal Cittadella; il contenuto e il notaio è diverso, sebbene i medesimi siano i contraenti: in ambedue si tratta di contratti di stampa. Il prof. Naborre Campanini in un suo studio (pubblicato negli *Atti* della Deputaz. di Storia Patria, s. III, vol. VI p. II) trattò del *Pontico lettore a Reggio*, ma non conobbe questo documento, la scoperta del quale modifica quanto si è fino ad ora detto di lui; per esso infatti viene in chiaro la sua origine, il suo vero nome e il casato, i suoi figli, la sua condotta a Ferrara, e perfino si viene a sfatare la vita di lui che va sotto il nome del cognato Andrea Ubaldo. Il giovine Luigi Magnani di Reggio pubblicherà quanto prima un opuscolo intorno all'inedito documento.

∴ G. Amalfi in un opuscolo (Trani, Vecchi, pagg. 19, in 8.º) esamina la leggenda sul *Coccodrillo di Castelnuovo,* al quale si credeva fossero dati in pasto i prigionieri, e la cui spoglia impagliata rimase a lungo sulla porta del Castello, e l'altra sul *Principe di S. Severo,* ricercandone la storia e mettendole in relazione con fiabe e novelle di altri popoli.

∴ Parleremo piú diffusamente altra volta dell'interessante scritto di B. Croce *La Lingua spagnuola in Italia, con un Appendice* di A. Farinelli (Roma, Loescher, pagg. 87): ora accenniamo ad un altro scritto dello stesso autore *Intorno al Comunismo di Tomm. Campanella* (Napoli, Giannini, pagg. 46), nel quale a proposito di recenti pubblicazioni su tal argomento, si esamina con molta acutezza la *Città del Sole* del frate di Stilo, e si determina il suo valore nella serie delle scritture che precedono il moderno svolgimento scientifico del socialismo.

∴ Prendendo occasione dalla stampa, procurata dal prof. Pierantoni (Roma, tipogr. elzeviriana, 1895, 3 voll. in 8.º) dell'opera postuma di Pietro Giannone, il prof. Baldass. Labanca ha scritto un opuscolo, che ha per titolo *Saggio di storia del cristianesimo nell'opera del Triregno di Pietro Giannone* (Roma, Loescher, di pagg. 49), nel quale si prendono in esame, con opportune critiche all'autore, all'editore, e a Giuseppe Ferrari, che di essa opera discusse con insufficiente informazione, le dottrine contenute nel lavoro del grande storico e giureconsulto napoletano, mettendolo in relazione cosí colle cognizioni dei tempi in che fu scritto come con quelle della critica odierna, e concludendo che nonostante i difetti derivanti dall'esser stato scritto il *Triregno* fra i disagi e i dolori dell'esilio, senza rivederlo e senza anzi poterlo compiere, è cosa di non piccolo merito, e che tiene luogo cospicuo nella serie di scritture sulla storia del cristianesimo.

∴ Il sig. Gius. Silvestri ha pubblicato (Palermo, Virzi, pagg. 187 in 8.º) una memoria intitolata *Isidoro Carini e la sua missione archivistica in Spagna,* colla quale rivendica, e ci par giustamente, a sé il merito dell'aver inviato il rimpianto paleografo, allora addetto all'Archivio di Palermo, del quale il Silvestri stesso era direttore, a ricercare nella penisola iberica carte spettanti all'isola, donde ebbero origine i bei volumi pubblicati in occasione del Vespro, e dei quali si giovò largamente l'Amari nella ultima edizione della sua *Storia.* Poiché il Silvestri aveva ideato cotesta missione, e in ogni modo l'aveva agevolata, é giusto, lo ripetiamo, che egli a sé ne richiami il merito. Quello che ci spiace nel volume, che è reso piú attrattivo dalle lettere del buon Carini che vi sono inserite, e che quasi giorno per giorno riferiscono i progressi delle sue ricerche, e danno ragguagli utili e piacevoli a leggersi su luoghi, istituzioni e persone, sono, e non vogliamo tacerlo, le insinuazioni e le accuse indirizzate alla memoria di Michele Amari. Noi non crediamo dover difendere un uomo quale fu l'Amari, da siffatte ingiurie; e ripensando a lui e all'intemerata sua vita, sorridiamo e passiamo oltre. Meglio che a questi serotini sfoghi, l'A. avrebbe fatto bene a pensare alla sintassi, spesso zoppicante, o almeno alla maggior correzione della stampa.

∴ Un elegante volumetto a 50 esemplari (Torino, Paravia) ha pubblicato il prof. G. Bonanno per celebrare la nascita di Giuliana Benzoni. Esso contiene ragguagli tolti da relazioni sincrone circa il battesimo dei figli di Carlo

Emanuele I avvenuto in Torino nel maggio 1587. Sono descrizioni di festeggiamenti di vario genere, conformi alle sfoggiate usanze di Corte e agli usi dei tempi, che offrono particolari curiosi circa la storia del costume.

∴ I sigg. proff. F. Cavessago e V. Ostermann hanno cominciato la pubblicazione di un periodico mensile intitolato *Studj Bellunesi;* nel quale intendono raccogliere notizie riguardanti la provincia e la sua storia. Noi facciamo plauso a pubblicazioni, che, come questa, mettono insieme ed illustrano notizie di importanza principalmente locale, delle quali mal potrebbesi altrettanto bene trattare fuori della regione stessa, né altrove avrebbero il medesimo interesse. In tal modo si radunano materiali utili alla storia parziale e generale: e noi auguriamo al nuovo periodico bellunese lunga e florida vita. Nel primo numero notiamo intanto, fra altre cose, un buon articolo del prof. V. Fontana sul notajo bellunese Bartolommeo Cavassico, le cui rime, se non belle curiose assai, vennero diligentemente edite testé dal prof. Cian.

∴ Un molto importante studio sul maggiore dei nostri scrittori moderni è quello del prof. A. Graf, *Il romanticismo del Manzoni,* inserito negli ultimi fascicoli dell'annata '95 della *Nuova Antologia* estr. di pag. 63). È il primo saggio di una critica serena e imparziale, che finalmente liberata dalle passioni e dalle preoccupazioni del momento, e uscita fuori dai campi delle grette contese letterarie, filosofiche e politiche, giudica con altezza di vedute un uomo sommo e l'opera sua nel suo vero valore. Ciò che dice l'egregio professore di Torino è ben pensato e ben esposto, e la lettura e la meditazione del suo scritto sarà utile a quanti studiano la storia del pensiero e delle forme dell'arte in Italia. Sopra alcuni particolari qualche piccola cosa avremmo tuttavia da osservare, mentre nel complesso non abbiamo se non da approvare; tuttavia vogliamo far espressa riserva su ciò che è asserito dell'influenza del vescovo Tosi sul Manzoni: leggenda della quale toccammo già in questa *Rassegna* (II, 192). adducendo contr'essa l'autorevole testimonianza di G. B. Giorgini.

∴ Per le nozze Palazzuoli-Bevilacqua il dott. Augusto Mancini ha pubblicato (Livorno, tip. Fabbreschi) un breve scritto su *La carità in Lattanzio,* e il prof. Pietro Vigo ha tratto dalle carte della nobil famiglia Useppi di Sangimignano in Valdelsa un *Dialogo tra il Maestro e il Discepolo,* composto fra l'anno in cui fu pubblicata da Carlo VI la Prammatica Sanzione, e il 1743, nel quale venne a morte il card. Fleury. Esso rientra nella serie amplissima delle parodie sacre di soggetto politico, illustrate qualche anno fa dal Novati, ed è una *Dottrina Imperiale,* con intendimenti, com'è naturale, al tutto antimperiali e accenni satirici alla politica della Francia ed a quella di altri Stati intorno alla metà del sec. XVIII.

∴ Il fascicolo testé uscito dal *Giorn. storico della letteratura italiana* (vol. XXVII, fasc. 79) contiene: A. Farinelli, *Don Giovanni, note critiche* [Prima puntata d'una memoria ricca d'erudizione sulla storia leggendaria del libertino francese. Il F. non crede a nessun Don Giovanni storico, nè accetta l'origine spagnuola della leggenda. A suo avviso, questa penetrò in Ispagna dal Settentrione, e solo dopo la comparsa del *Burlador* s'insediò in Siviglia. Bisogna distinguervi due parti: la prima narrante l'allegra vita e le conquiste di Don G., la seconda la sua fine, l'invito alla statua, il funebre

banchetto. Dove e come nacquero entrambe? Il F. a tal domanda risponde non meno giudiziosamente che dottamente. Anche c'importano in questa monografia le notizie sulla diffusione ch'ebbero i soggetti di commedie spagnuole in Italia nel secolo XVII]. — G. B. Marchesi, *" I ragguagli di Parnaso " e la critica lett. nel secolo XVII* [Esame dei *Ragguagli* " risguardanti " in tutto e in parte la letteratura ", di Ant. Abati, Girol. Brusoni, Ferrante Pallavicino, Ant. Santa-Croce, Gregorio Leti, Franc. Loredano. In ultimo si riferisce un tratto dell'opera uscita in luce a mezzo il Seceuto *L'anima di Ferrante Pallavicino,* con alquante annotazioni, un po' scarse, sugli scrittori che vi sono ricordati. Qualche cosa di piú avremmo desiderato almeno sul Benamati, sul Mascardi, sullo Zilioli, sul Siri, sul Bisaccioni, sull'Aprosio ecc. — P. Ercole, *Catilina e l'Innominato* [Nuovo e curioso ragguaglio, suggerito all'A. dalla lettura d'un recente articolo del Graf. Nel colorire la figura dell'Innominato forse il Manzoni ha avuto in mente quella del congiurato romano]. — G. A. Martinetti, *Una minuta di lettera di Ugo Foscolo* [la lettera, bellissima, pare indirizzata a Miss Eleonora figlia della Carlotta Campbell]. — Rassegna bibliografica. G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi* [C. De Lollis. Equo e pensato giudizio. Nel libro v'ha del buono, ma tra mezzo a superfluità e a qualche contraddizione]. — B. Zumbini, *Studj sul Petrarca* (B. Cotronei). — G. Leopardi, *Le prose morali commentate da* I. della Giovanna [Ferruccio Martini. Giudizio meritamente favorevole di questo commento assai ben condotto]. — Bollettino bibliografico — Comunicazioni. — R. Sabbadini, *Gergo furbesco* [Dimostra appartenenti al linguaggio usuale alcune voci citate dal prof. Vitt. Rossi come proprie al gergo]. — *Una satira contro Battista Pio* [da copia ms. vaticana: offre alquante notizie sur una satira scenica contro il Pio]. — P. L. Rambaldi, *Un cancelliere malcontento* [Pubblica un sonetto di un cancelliere della Serenissima scritto nel 1438]. Fr. Foffano, *Ancora del " Floridante " di B. Tasso* [In proposito d'una lettera di Bern. Tasso a Torquato di fresco rintracciata e pubbl. da G. Ravelli] — Cronaca.

∴ B. Croce pubblicherà in questi mesi presso l'editore Morano di Napoli un vol. di Francesco De Sanctis col titolo *La letteratura italiana del sec. XIX.* Questo volume raccoglie due dei corsi di lezioni fatti dal De Sanctis nell'Università di Napoli dal 1871 al 1875, e pubblicati per cura del Torraca in appendice a giornali politici napoletani di quel tempo. I due corsi sono intitolati *La scuola liberale e la scuola democratica,* e trattano di Tommaso Grossi, di Giulio Carcano, della *Letteratura a Napoli fra il 1830 e il 1850* (9 lezioni), di N. Tommaseo, di Cesare Cantú, del Rosmini, del Gioberti, del D'Azeglio, e poi del Mazzini, del Rossetti, del Colletta, del Berchet, e di G. B. Niccolini. Il Croce pubblicherà poi in un altro volume il corso sul *Manzoni.* Quello sul Leopardi, rifatto e condensato dallo stesso De Sanctis fu pubblicato anni sono dal Bonari col titolo *Studio su Giacomo Leopardi.* Il Croce premette al volume una sua introduzione, e aggiunge copiose note illustrative alle lezioni sulla letteratura napoletana.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, MARZO-APRILE 1896. N.° 3-4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ADOLF TOBLER. *Zu Petrarca.* — (Dai *Mélanges de philologie romane dédiés a Carl Wohlund à l'occasion du cinquantième anniversaire de sa naissance,* 7 janvier 1896). — Macon, Protat frères, (8.°, pp. 13-28).

Nella raccolta di scritti offerta a Carlo Wahlund di Upsala Adolfo Tobler ha publicato uno studio su alcuni luoghi delle *Rime* del Petrarca. Non è chi non sappia quanto acuto critico sia l'illustre professore di Berlino, e come specialmente nell'indagare le ragioni sintattiche delle lingue romanze egli sia maestro a noi tutti. Stimo perciò utile intrattenere i lettori della *Rassegna* del lavoro del Tobler, soffermandomi alquanto più a lungo su quei punti, rispetto ai quali io non consento pienamente col mio riverito amico e collega.

ITALIA MIA.

Per tre luoghi di questo componimento il T. propone punteggiatura ed interpretazione diversa dalle usuali. Si avverta che egli, seguendo l'opinione omai quasi generalmente accettata, stima che argomento della canzone è esortare i principi d'Italia a desistere dalle lotte intestine; cesserà cosí l'occasione di chiamare nel bel paese mercenarj sleali, i quali, fingendo di combattere, in verità non fanno che burlarsi di chi confida nel loro ajuto. Pare anche a me che s'abbia ad intendere a questo modo; i versi 93-96

vertú contra furore ecc., che sembrano piuttosto accennare a lotte d'Italiani contro conquistatori stranieri, si dovranno considerare qual eccitamento a riunirsi in concordia affine di combattere le masnade d'oltremonti, quando queste non consentissero ad andar via e si rivoltassero ora contro chi le aveva fatte venire.

> Che fan qui tante pellegrine spade?
> Perché 'l verde terreno
> Del barbarico sangue si depinga?

Due objezioni muove il T. all'interpunzione vulgata. La prima è d'ordine grammaticale. Se due le interrogazioni, esse dovrebbero avere forma eguale. O: 'Che fanno qui tante pell. sp.? Si dipigne il terr. del loro sangue?' o: 'Perché sono qui t. p. sp.? Perché (= affinché) il t. si dipinga?' L'accoppiamento di due espressioni diverse fra loro, la mancanza di *concinnitas,* non gli sembra convenire allo stile sempre accurato e perspicuo del Petrarca.[1] — La seconda objezione concerne il senso. Ammesso pure, dice il T., che la duplice interrogazione significhi: 'Sono essi qui per ispargere il loro sangue?' due sole risposte sono ammissibili, o: 'Sí, lo fanno; ma con che prò?', o: 'No, non lo fanno; lo facessero almeno, che in tal caso si potrebbe tollerare la loro presenza'. Ora il poeta non dà né l'una né l'altra risposta, dice bensí: 'Vano errore vi lusinga; voi cercate amore e fede in gente che si vende.'

Ambedue le objezioni si fondano sull'ammettere che le due proposizioni *Che fanno...? Perché...?* spettino alla categoria delle interrogazioni propriamente dette, a quelle cioè che rivolgiamo altrui per essere chiariti d'alcun fatto a noi del tutto ignoto, ed alle quali per conseguente aspettiamo in risposta un 'sí' o un 'no'. Qui però abbiamo interrogazioni cosí dette retoriche; chi chiede ha già un'opinione ben ferma nella sua mente, e solo per dar maggior vivacità allo stile, si vale della forma drammatica, interrogativa; nel qual caso, come ognuno sa, l'interrogazione affermativa risponde ad una asserzione negativa, ed e converso.[2] Il Petrarca non vuole già chiedere schiarimenti su quello che fanno i mercenarj; egli sa benissimo che cosa debba pensare di questa piaga d'Italia; suo proposito è d'ammonire i principi a non si lasciar ingannare dalla mala genía; dice quindi: 'Che fanno

---

1 *Wäre ein derartiger Mangel an* CONCINNITAS *vielleicht nicht überall ausreichend um Verdacht zu erwecken, so doch sicher bei Petrarca, dessen Ausdruck die wünschenswerthe Sorgfalt kaum einmal vermissen lässt.*

2 *Chi ignora la sua bontà? = Nessuno ignora. — Chi non conosce la sua bontà? = Ognuno conosce.*

costoro in Italia? Ci stanno forse (o, piú ampiamente: Credete forse che ci stieno) affinché il terreno si dipinga del loro sangue (= affine di spargere il loro s.)?' Al che intimamente si collega: 'Vana credenza! sono gente senza fede, veri nemici vostri'. — Data l'indole retorica delle due interrogazioni, si comprende agevolmente la diversità di forma. Il poeta comincia col dire *Che fanno?* ed invece di continuare con: *Spargono forse..?* inconsciamente usa un'altra movenza. Questo passaggio, del resto leggerissimo, da una costruzione all'altra, questo procedere un po'a sbalzi è oltremodo naturale in chi è profondamente commosso; ben lungi dallo scemare venustà o chiarezza, esso s'accorda col tuono concitato dell'intera canzone e riesce di mirabile efficacia.

Esaminiamo ora la sposizione del Tobler. Egli vuol tolto il primo punto interrogativo, cosicché i tre versi non formino che un periodo solo interrogativo, contenente una proposizione principale: *Che fanno*... ed una secondaria: *perché*... Ne risulterebbe una costruzione suppergiú eguale a questa: 'Che hai tu fatto [di cosí rilevante, di cosí utile] perché ciascuno ti lodi?'; quindi nel nostro caso: 'Che fanno qui perché il terreno si dipinga..?'[3] *Was thun sie hier, das wertvoll genug wäre, damit man sich den Greuel der Befleckung gefallen liesse?*; in altri termini: *Was leisten sie, um dessen willen das Erdreich befleckt sein sollte?*

Questa interpretazione contiene, a veder mio, un pensiero estraneo alla mente del poeta. Il quale può e deve dolersi che gl'Italiani, accecati dall'odio fraterno, abbiano fatto venire di qua dalle Alpi i soldati di ventura e non s'avvedano in che razza di gente pongono la loro fiducia, ma non può sentire cosí impronta tenerezza per il terreno d'Italia da deplorare che sangue impuro venga ad insozzarlo. Egli dice soltanto 'che il terreno di verde si faccia rosso'. L'idea che per le zolle italiane sia un'onta, una macchia, l'essere inzuppate di 'barbarico' sangue mi sembra derivare dall'antica opinione, che la canzone all'Italia sia un inno di guerra contro i conquistatori stranieri. Anche in questo caso, a dir vero, un freddo ragionatore dovrebbe rallegrarsi che gli avversarj sieno feriti od uccisi; piú sangue spargono e maggiore si fa la speranza di vincerli; si comprenderebbe però facilmente che un poeta considerasse obbrobrioso alla patria tutto ciò che viene dagl'invasori, persino il sangue da loro versato. Non appena però s'intenda la canzone come facciamo ora, il suo tenore esclude ricisamente un tale pensiero. Giacché uno dei piú saldi argomenti, con cui il poeta si studia di far rinsavire i Signori, è appunto questo: che

3 Vedi la prima nota di supplemento.

i prezzolati NON ISPARGONO il loro sangue e menano vita allegra alle spalle degl'insani che li stipendiano.

Continua poi il T.: All'interrogazione 'Che fanno costoro perché si possa tollerare che il terreno sia macchiato del loro sangue?' si collega ottimamente ciò che segue: 'V'ingannate; fate assegnamento sulla lealtà di vili mercenarj ecc.' Il nesso logico fra i due periodi non mi pare così stretto come opina il T.; ed in vero egli stesso stima necessario di renderlo piú chiaro, aggiungendo: *Die einzige denkbare Antwort auf jene rhetorische Frage 'was thun sie hier?' war ja: 'sie schützen uns gegen unsere Feinde, sie fechten für unsere Sache', und diese Antwort ist damit abgelehnt.* Che è quanto dire: L'interrogazione, che secondo la mente del poeta è meramente retorica ('Che fanno?' = 'Nulla fanno'), i principi la potrebbero considerare come vera e propria e rispondere: 'Difendono la nostra causa'; con le parole *Vano inganno* ecc. il Petrarca dichiara che essi si illudono. Pur consentendo al poeta lirico la libertà di sorvolare su pensieri intermedj, è forza dire che qui troppe cose dovrebbero essere sottintese.

Conchiudo. Abbiamo la scelta fra due interpretazioni:

1.° Che fanno qui costoro? [Credete che ci stieno] per ispargere il loro sangue? Vana credenza! ecc.

2.° Che fanno qui costoro [di cosí rilevante] perché [dobbiamo tollerare che] il loro sangue insozzi il terreno della patria nostra? V' ingannate ecc.

Quale delle due è più semplice, più chiara, più consentanea al proposito del poeta? Io credo che sia la prima; opinerei quindi che si conservi la punteggiatura, e con essa l' interpretazione generalmente accettata.

* * *

Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion[4] cortesemente dica,
Perché fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica[5]
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventúra
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor : . . . . . .

---

[4] Nota il T. che *ragione* risponde qui, come nel commiato della canzone *Una donna*, al provenzale *razo* 'argomento, idea fondamentale'. S'incontra in ciò col Castelvetro, citato dal Carducci. Ed il Card., senza indicare del resto s'egli accetti o no questa interpretazione, ricorda il commiato di due canzoni di Dante: *con tua ragion piana ed umile*, *Muovi, novella mia.* — *Canzon, io penso che saranno radi Color che tua ragion intendan bene.*

[5] Intendi: l'adulazione.

Il Tobler propone al v. 120:

> Fra magnanimi pochi; a chi 'l ben piace,
> Di' loro : . . . . . .

e traduce: *Wem das Rechte gefällt, sag' ihnen.* Lo muove a ciò anzi tutto il senso, parendogli che dopo aver detto *magnanimi*, l' aggiunta *ai quali piace il bene* sia superflua e fiacca (*müssig und matt*). Difficile è discutere di un' opinione estetica e quindi soggettiva, nè mi riferirò al fatto, che finora nessun commentatore s' è adombrato a questo passo, giacchè nell' interpretare i testi accade spesso che una difficoltà rimanga a lungo inosservata; quando poi è posta in rilievo, ci meravigliamo che nessuno per tanto tempo vi abbia mai badato. Mi contenterò di dichiarare, qual mia opinione personale, che anche ora, dopo l'avvertimento dell' insigne critico, non mi riesce trovare tautologia nella dizione vulgata. Mi sembra al contrario potersi ravvisare bella antitesi fra la *gente altera*, *che si compiace soltanto dell'adulazione*, *del ver sempre nemica* [6], il che, abbreviando, è quanto dire *la gente altera, nemica della verità* e i *magnanimi ai quali piace il bene;* ed il bene non è qui altro che il ' vero ', di cui nella nostra canzone il poeta si fa ripetutamente banditore (*fa' che 'l ... vero per la mia lingua s' oda; io parlo per ver dire*). Interpreto quindi cosí: ' Tenta la tua sorte fra pochi magnanimi, amici del vero '. All' encomio generale s'aggiunge uno speciale, che sta in immediata relazione col tenore del componimento, giacché fra le varie manifestazioni dell' altezza dell' animo loro, quella che ora piú importa è che dieno ascolto alla voce della verità. E c' è anche questo. O *loro* si riferisce ai magnanimi, e in questo caso *a chi 'l ben piace* essendo una perifrasi di *magn.*, la supposta tautologia esiste pur sempre, aggravata dalla stentatezza della costruzione. O *loro* si riferisce a *a chi* . . . , e con lo staccare *a chi* . . . da *magn.* si viene in un certo modo a stabilire due categorie di persone — i magnanimi e gli amici del bene,[7] — alla seconda delle

---

6 Opino col Tobler non doversi interpretare ' gli animi sono pieni di adulazione ', sia che con ciò s'intenda: ' i principi sono circondati da adulatori ', o che si voglia dire: ' tutti gli uomini sono pronti ad adulare altrui '. *Pieno* vale ' sodisfatto, appagato ' come in Dante Inf. XV, 79 e Par. IX, 109, opportunamente allegati dal Tobler. Non vorrei però costruire *e le voglie de l'usanza pessima son piene* ' das Begehren nach dem alten Brauche der wahrheitwidrigen Schmeichelei ist heutzutage befriedigt '; ma *le voglie son piene de l' us.*, vale a dire le inclinazioni, i sentimenti, i desiderj dei signori d'oggidí s'appagano, sentono piacere solo dell'adulazione nemica del vero, o in altri termini: i signori, accessibili unicamente all'adulazione, odiano il vero,

7 A pag. 20 leggiamo: *Was soll die Canzone jenen wenigen Hochsinnigen sagen?;* a pag. 21: *nehmt ihr Hochsinnigen euch meiner an, dann . . .;* la Canzone parla ai magnanimi; ma frammezzo a questi due passi troviamo: *. . . wenn die Canzone sich . . . zwar wenigen aber doch einigen Hochgesinnten gegenüber befindet, wenn sie zu denen spricht, die am Rechten ihr Wolgefallen haben*, con che sembra farsi una distinzione fra i primi e i secondi.

quali soltanto la canzone dovrebbe rivolgere la parola. Parmi adunque che ad accettare la nuova interpretazione, il senso, anziché avvantaggiarsene, ci scapiti. Ma c'è, aggiunge il T., anche una difficoltà grammaticale. I commentatori ci dicono che *a chi* sta per *a cui*, ma non ci dicono che nel Petrarca non ricorre verun altro esempio di *chi*, pronome relativo riferentesi a sostantivo o pronome. L'osservazione è giusta; [8] ora, poichè bisogna andare molto guardinghi nell'ammettere che un autore si sia discostato in un passo solo dall'uso costantemente osservato, massime quando si tratti di fondare l'interpretazione sopra un tale esempio unico, gli è naturale che il T. tenti altra via. Egli attribuisce a *chi* il valore di *is qui*, con questa particolarità che (come nell'esempio citato alla nota 8) la preposizione spettante al dimostrativo va ripetuta dinanzi al relativo.

Questo pronome *chi* rappresenta o una persona determinata — per lo più maschile, talvolta femminile [9] — o una indeterminata, nel qual caso è maschile singolare con valore collettivo e quindi di significato plurale: *chi è contento* = *colui che è contento* e *coloro che sono contenti*. Di rado anche la costruzione è di plurale; Fra Giordano: *Beati chi non vedranno* (che traduce *beati qui non videbunt*), Ariosto: *Manto e chi con essa fêro*. Nel nostro passo dobbiamo rispetto alla grammatica ripetere ciò che fu detto riguardo al senso: o *loro* si riferisce a *magnanimi*, e le parole *a chi' l ben piace* restano campate in aria; o *loro*, espletivo, si riferisce ad *a chi*, e dobbiamo dire: se *a chi* vale *a colui cui*, *loro* oltre ad essere espletivo è costruito a senso; se *a chi* vale *a coloro cui*, ci troviamo di fronte ad un uso non solo ignoto al Petrarca, ma oltremodo raro in qualsiasi scrittura. In ambedue i casi ne risulta una costruzione quale *a chi tu vuoi bene confida loro ogni cosa*, che pochi si decideranno ad ammettere.

Poichè le cose stanno a questo modo, il miglior consiglio sarà non discostarci dall'interpretazione fin qui universalmente accettata e riconoscere nel nostro passo uno dei pochi esempj antichi [10]

---

[8] I due esempj recati dal Carducci sono d'altra natura. Nel primo: *diedero a chi più fur amici, a chi* non corrisponde al lat. *cui*, ital. [*a*] *cui* o *al quale*, ma al lat. *ei cui*, ital. *a colui al quale*. Nel secondo: *pensando a chi fu questo dintorno, chi* è pronome interrogativo. In ambedue *chi* non istà in luogo di *cui*; ché anzi, se ci fosse *cui*, a buon diritto noteremmo l'uso peculiare di *cui* in luogo del solito *chi*.

[9] *Caina attende chi vita ci spense. — Chi né prima, simil, né seconda non ebbe al suo tempo.*

[10] La Crusca ne cita due, uno del Cavalca: *Rendè l'anima a coloro a chi avea servito*; l'altro dal Volgarizzamento d'Esopo: *la viltà di colui per chi*... Il Tommaseo-Bellini registra dai salmi attribuiti a Dante: *Beati quelli a chi son perdonati li gran falli*, da Franc. da Barberino: *Colui a chi tu giuri*. È notevole che *chi* si riferisce sempre a pronome dimostrativo, ma, a cercare diligentemente, riuscirà per avventura rintracciare alcun esempio di *chi* riferito a sostantivo. — Nei due secoli seguenti quest'uso di *chi* è molto più frequente. In una

— unico nel Petrarca[11] — di *chi* in funzione di semplice relativo.

***

121 Di' loro: Chi m'assicura?
Io vo gridando: Pace, pace, pace.

L'interrogazione, osserva il T., esprime dubbio; ma la canzone (che è quanto dire: il poeta) non ha diritto di dubitare che gli amici del bene non sieno disposti a accordarle protezione.[12] Al punto interrogativo si sostituisca la virgola e s'avrà il *chi* assoluto[13] col valore di 'se alcuno, quand' altri'. *So gewinnen wir den Gedanken: 'gewahrt man mir Schutz, so rufe ich zum Frieden und wieder zum Frieden,' d. h. 'nehmt ihr Hochsinnigen euch schützend meiner an, dann trete ich vor die Welt hin, auch vor die streitsüchtigen, und höre nicht auf zum Frieden zu mahnen'.*

Ora, un tale pensiero non inchiude esso pure un dubbio? La congiunzione *se* è eminentemente dubitativa e, che più rileva, è condizionale altresí; il poeta verrebbe a dire: 'Se v'ha chi mi protegga, io esorto (= esorterò) alla pace; se no, no'. Taccio della forma poco poetica, perché non voglio ricorrere ad argomenti estetici; mi ristringo al concetto. Rispetto al quale parmi che a buon diritto si possa chiedere: Come mai? Il poeta ha finora con fervida eloquenza predicato la concordia, non ha risparmiato rimproveri e preghiere affine di eccitare i Signori a deporre gli odj fratricidi, ed ora, alla fine dello splendido componimento, esce a dire timidamente che ei griderà pace allora soltanto che sia sicuro di poterlo fare senza pericolo? O ch'io m'inganno, o la

---

leggenda di S. Caterina da Siena: *Alcuna anima a chi debbo;* Pulci: *que' pagani a chi data hai la morte;* Ariosto: *quell'amico in chi Zerbin si crede; il suo signor da chi bramar l'udiva; la turba a chi il fuggir sí poco frutta;* Lasca: *quel famiglio con chi la n'è ita;* Caro: *Un amico in chi io aveva locata*; Varchi; *la dessino ad uno di chi più si fidassino.* Sempre adunque il sostantivo o il pronome significa persona; anche nel luogo dell'Ariosto, ricordato dal Tobler, *fede a chi ogni virtú s'inchina, fede* può considerarsi come personificazione.

11 Vedi la seconda nota di supplemento.

12 *Die Frage 'wer schützt mich?', ist der Ausdruck für den Zweifel ob ein Schützer sich finden werde, und dieser Zweifel ist nicht gerechtfertigt, wenn die Canzone sich, wie die vorhergehenden worte besagen, zwar wenigen* ecc.; vedi alla nota 8.

13 Di questo uso notissimo stima a ragione il T. inutile recare esempi d'altri autori; *nur dass sie auch bei Petrarca begegnet, muss an ein paar Belegen gezeigt werden.* Dei tre da lui citati due sono compresi fra i quattro recati dal Carducci nella nota al v. 106 della Canz. *Una donna più bella.* Il terzo: *Ma così va, chi sopra il ver s'estima* è suscettivo di duplice interpretazione; o: *chi s'estima* soggetto del verbo *va;* o *va* impersonale e *chi* assoluto. Le edizioni che ho a me dinanzi (anche l'ultima del Mestica) non hanno virgola fra *va* e *chi* e mostrano con ciò d'intendere al primo modo. Ecco adunque di nuovo un'interpretazione alquanto diversa dalla usuale e meritevole, a parer mio, d'essere preferita. Al Petrarca piacciono queste locuzioni della lingua parlata; cfr. p. es. *Come va il mondo!* in principio d'un sonetto.

punteggiatura fin qui in uso è di gran lunga piú appropriata. L'interrogazione è un espediente retorico, che consente le più svariate sfumature di significato. Poniamo caso che una schiera di animosi, movendo contro il nemico, dicesse: 'Noi andiamo a combattere per la patria. Chi ci segue? Chi ci difende?'; interrogazioni di questa fatta non esprimono un dubbio; sono piuttosto un eccitamento rivolto a persone, che sappiamo o supponiamo nutrire sentimenti pari ai nostri per animarli a fare causa comune con noi. Non altrimenti nel caso nostro; il poeta non pone condizioni; egli adempirebbe la nobile sua missione, quando pure sapesse di gridare nel deserto; si rivolge soltanto agli uomini d'alto sentire, a quelli che amano il bene e la concordia, e chiede: chi fra di voi è disposto a proteggermi?

* * *

UNA DONNA.

Al giovine poeta la gloria non s'è mostrata che in ombra, velata, nascondendo il viso:

22 Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi
Qual io non l'avea vista infin allora
Mi si scoverse.

Cosí, con punto fermo dopo *giova*, le edizioni; anche quella del Carducci, e l' ultima, del Mestica. Nota il T. che solo il Vellutello, mettendo il punto fermo dopo *innanzi*, spone il passo in modo sodisfacente. In vero, se meglio non fosse incontrato al poeta, egli non potrebbe chiamar gradita la memoria del tempo che passò in fallace contentezza, credendo vedere a sufficienza quello che aveva soltanto intraveduto; ora però che la donna augusta gli si è manifestata tale quale per lo innanzi non l'aveva mai vista, ora che in grado alquanto maggiore egli la intuisce, s'intende benissimo che senza rammarico pensi all'età giovenile. Tale chi è pervenuto all' eccellenza nell' arte ritorna volentieri al passato e si compiace dei primi tentativi. Quanto bene il v. 25 si collega a ciò che precede, altrettanto difficile è metterlo in relazione con ciò che segue. Avremmo di fatto, secondo che a *poiché* s' attribuisca valore causale o temporale: 'Giacché (o Dacchè) io penetro più addentro nella conoscenza di lei, dico che mi si scoperse tale quale mai non l' avevo veduta.' Questo è un par-

lare sconnesso, quasi inintelligibile. Opportunamente osserva inoltre il T. (piacemi citare le sue parole), '*das* I' dico, *welches zu dem Vordersatze* Poiché . ∴ innanzi *ein so wunderlicher, fast kindischer Nachsatz war, ist dies nun nicht mehr, sondern leitet über zu der Erklärung, wie er zu dem tieferen Einblick in das wahre Wesen der hohen Frau gekommen sei, einer Erklärung, welcher die Strophen 3-7 ausfüllt, also den Hauptinhalt der Canzone bildet.* E confronta molto a proposito Purg. III, 43.

Anche nel Saggio del Carducci troviamo con la sigla G (Gesualdo?) la seguente annotazione al nostro passo: I' DICO 'questa voce usiamo in esporre quello che brevemente si è detto già e proposto'. E il Carducci ricorda la Canzone *Perché la vita è breve*, la cui sesta stanza incomincia: *Dico ch' ad ora ad ora.* Si aggiunga *I' dico che dal dì* (Canz. *Nel dolce tempo*); *Dico: Se 'n quella etate* (Canz. *Poiché per mio destino*); *Dico, che perch' io miri* (Canz. *In quella parte*), sempre in principio di stanza o di periodo. Non è quindi da dubitare che d'ora in poi le edizioni si atterranno all'interpunzione del Vellutello, cosí felicemente rimessa in onore dal Tobler.

* * *

Dell' utilità che si può ricavare dal consultare gli autografi, anche quando paja trattarsi di mere particolarità grafiche, il T. adduce due esempj tolti dal sonetto

SICCOME ETERNA VITA.

Al v. 7 *Dolce del mio pensier ora beatrice*, dal Castelvetro in poi, *ora* viene spesso interpretato *aura*, ond'è che gli editori moderni sogliono stampare *ôra*. La grafia d'ambedue gli autografi *hora* dimostra il loro errore. Sul modo d'intendere il passo il T. fa parecchie belle considerazioni, per le quali rimandiamo allo scritto del critico insigne. Il quale si compiacerà ora di vedere nell' edizione del Mestica la buona lezione, argutamente commentata.

Se l'ora beatificante, dice il poeta, in che mi è dato vederla, non fuggisse cosí ratta, se io adunque potessi continuamente pascermi della vista di lei,

Più non dimanderei; ché s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista,
  Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive,
I' perché non della vostr' alma vista?

Per due motivi, osserva il T., la lezione vulgata non è atta a contentare pienamente: 1.° Che *alcun* sia forma legittima di plurale, non v'ha dubbio; ma, collocato così, dopo altro *alcun* di numero singolare e senza avere dopo di sé un sostantivo o un verbo che manifesti immediatamente il valore diverso delle due forme omofone, riesce alquanto duro. 2.° Nel v. 14° non si può supplire altro verbo che *vivrei;* ammettendo che ciascuna delle due proposizioni condizionali coordinate abbia un verbo a lei proprio, ne risulta: 'se alcuno vive d'odore, se alcuni acquetano d'acqua... il gusto..., perché non vivrei io della vista?' Un tal ritorno al primo verbo, saltando (per dir così) al di sopra del secondo, sembra dicitura poco perspicua. Ora ambedue gli autografi hanno *foco. el gusto;* il che ci prova doversi interpungere così:

> Alcun d'acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
> Acquetan cose d'ogni dolzor prive,

La prima difficoltà è tolta del tutto; ambedue le volte *alcun* è di numero singolare. La seconda è mitigata d'assai; l'idea principale è: S'alcuno vive d'odore ed altri d'acqua o di fuoco, perchè non io della vostra vista? Si frammette *e cose di nessun dolzore acquetano il gusto e il tatto*, proposizione parentetica [14], che non turba gran fatto il legame fra la doppia proposizione secondaria, che incomincia con *se*, e la principale che incomincia con *perché*.

A dir vero, se prescindiamo dal punto dopo *foco*, l'ajuto che viene dagli autografi non è di gran momento, giacchè pur mantenendo la punteggiatura fin qui usata, è facile ammettere che anche al primo accusativo sia preposta la copulativa *e*. E così legge il Mestica, il quale del punto dopo *foco* non fa cenno. Ma poichè il punto c'è, e le considerazioni del T. sono acutissime, è probabile che i futuri editori e commentatori accetteranno la lezione da lui proposta. [15]

TRE NOTE DI SUPPLEMENTO.

1. — Può sorgere dubbio se le dizioni: 'Che hai tu fatto perchė ciascuno ti lodi?' 'che fanno qui tante peregrine spade perché [si tolleri] che il

---

[14] Si potrebbe notare altresí che questa parentesi dopo il secondo *se alcun* fa riscontro all'altra — *e tal fama fede acquista* — dopo il primo.

[15] A favore dell'interpunzione vulgata si potrebbero forse citare i vv. 58-60 della Canz. *Ben mi credea passar:*

> L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume,
> Io qui di foco e lume
> Queto i frali e famelici miei spirti;

ove sono del pari accoppiati i due verbi *vivere e [ac]quetare*, ed il secondo è costruito in modo identico a quello che finora fu ammesso per il passo del sonetto.

terreno si dipinga del barbarico sangue?' sieno proprie della lingua, massime antica.

Il Tobler a conforto della sua sposizione ricorda che Dante si servì della stessa movenza, salvo che in luogo di *perché* egli usò *che*. E cita i versi del Purg. VI, ch' egli interpunge così:

Che avete tu e il padre tuo sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'impero sia deserto?

Gli editori ed i commentatori considerano questa proposizione complessa come assertiva. Ed ammesso pure che alcuno abbia tentato di prenderla come interrogativa, avremmo pur sempre: 'Ché (= perché) avete sofferto che il giardino sia diserto?' ove *che il giardino* . . . non può essere se non accusativo di *avete sofferto*. La nuova sposizione verrebbe a dire: 'Che (= che cosa) avete voi sofferto . . . perchè il giardino ecc.?'.. Sarebbe utile che l'illustre critico, il quale senza dubbio ha le sue buone ragioni per interpretare così, le esponesse più minutamente a vantaggio della critica Dantesca.

2. — Ho detto di sopra che *magnanimi pochi a chi 'l ben piace* è l'unico esempio che ricorre nel Petrarca di *chi = il quale*, riferito a sostantivo. Giova a questo proposito ricordare un altro passo. Il v. 7 del Sonetto *Quel rosignuol* si legge nella Vulgata moderna: *Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;* ma è lezione affatto arbitraria. V e L hanno *di chi mi lagne*. Che valore s'ha si deve attribuire a *chi*? Il Petr. ha una certa predilezione per *di che* riferito non solo a cosa, ma altresì a persona: *né 'l pastor di ch' ancor Troja si dole* (Son. *Dodici donne*); *contra colei di ch' io ragiono* (Tr. della Castità, v. 23); *la regina di ch' io sopra dissi* (Tr. del Tempo), ove il metro s'avvantaggia di questa forma; oltrecciò dinanzi a consonante: *Tutto fu in lei di che noi ha morte prive*, ove tutt' al più si potrebbe supporre che il poeta evitasse *lei... cui noi*. Dovendo adunque, nell'interpretare *di chi*, scegliere fra *di ch' i'* e *di chi*, si preferirà a ragione (e così fece il Mestica) il primo, documentato da parecchi passi identici, al secondo, il quale s'appoggia sull'unico esempio di *a chi*, esempio, che per essere alquanto diverso non è sufficientemente conchiusivo. L'uso del pronome può, cioè, dipendere dalla natura della preposizione; la forma che ricorre dopo *di* corrispondente al latino *de* può non essere conveniente dopo *a* in funzione di vero dativo. Gli è per ciò che gli esempj succitati di *di che = di cui* non ci danno diritto a sciogliere il nesso *a chil* nel passo della Canzone all'Italia in *a ch' il*, anche per questo che l'ommissione della vocale in *che il* si farebbe piuttosto per aferesi *(che 'l)* che per elisione *(ch' il)*. Poichè anche questo tentativo riesce infruttuoso, ci confermiamo sempre più nell'opinione che *a chi... piace* significa *ai quali... piace*, ed aggiungiamo essere possibile, sebbene non probabile, che il Son. *Qual rosignuol* ci offra un secondo esempio di *chi* qual forma obliqua del semplice relativo, riferito a persona.

3. — Se, come credo avere dimostrato, il passo *fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace*, va inteso nel modo finora tenuto da tutti i commentatori, ne possiamo trarre occasione ad una considerazione di ordine generale, concernente la critica dei testi. Il Petrarca per *al (alla) quale, ai (alle)*

quali usa sempre *a cui* o *cui;* in un luogo solo *a chi;* anche dopo le altre preposizioni (salvo tutt'al più un caso molto dubbio) non adopera mai *chi* come semplice relativo. Un editore che, movendo dall'osservazione di questi fatti, stimasse avere, nonché il diritto, il dovere di correggere *a chi* in *a cui,* procederebbe secondo i dettami della critica; egli potrebbe ricorrere altresí alla paleografia e notare quanto facile dovesse essere ad un copista il prendere un *u* poco chiaro e con l'asta sinistra alquanto prolungata all'insù per un *h.* Eppure, di fronte al codice originale Vaticano (sebbene rispetto a questo componimento non autografo), al quale vengono in sussidio due altri codici — Laurenziano e Chigiano — che, oltre ad essere molto autorevoli, sono indipendenti l'uno dall'altro ed ambedue dal Vaticano, una tale argomentazione si paleserebbe del tutto fallace. Non è atto questo esempio a metterci in guardia contro la tendenza ad emendare i testi?

A. Mussafia.

Bonaventura Zumbini. — *Studj sul Petrarca.* — Firenze, Le Monnier, 1895 (8.°, pp. VII-392).

Dei lavori contenuti in questo volume, i primi tre uscirono in luce nel 1878 e il quarto comparve l'anno appresso nella *Rassegna settimanale.* Ma, contentandoci di riferir solo il titolo dell'ultimo *(Per l'inaugurazione del busto di Laura),* di tutti gli altri, veramente importanti, stimiamo opportuno di dar breve ragguaglio ai lettori della *Rassegna;* sí perché i già pubblicati compaiono qui con alquante variazioni e correzioni d'inesattezze storiche, sí anche perché trattano soggetti o quistioni su cui, in questi ultimi anni, s'è tornato a scrivere da molti.

Notevoli ci sembrano del primo scritto, il quale ricerca nell'opera del Petrarca il sentimento della natura ed è senza dubbio fra tutti il piú geniale, segnatamente le osservazioni che lo Zumbini fa sulle varie forme che tale sentimento assume nel cantor di Laura, nonché sul diverso modo d'intendere o, meglio, di sentire la natura degli antichi e dei moderni. Il parallelo tra l'Alighieri e il Petrarca spiega benissimo come mai questi assai meglio di quello abbia per tal riguardo precorsi i sommi poeti dell'età nostra. Il sentimento della natura si estrinseca nel Petrarca di preferenza là dove parla della patria. Non è vero — nota giustamente l'A. — ch'egli amasse piú l'Italia antica che la nuova, piú la passata che la presente vita di lei. Credeva anzi, che gl'Italiani fossero destinati ad esser in ogni tempo il primo popolo del mondo; e, in qualunque luogo dimorasse, pensò al puro sereno dell'italico cielo, al nostro sole, ai nostri campi;... ciò fin entro alle opere di filosofia (pp. 15-16, 17-18). È un fatto, nondimeno, che il godimento dinanzi alle naturali bellezze d'Italia raddoppiava in lui allorquando vi si accompagnassero ricordi glo-

riosi dell'antica istoria di essa; poiché la penisola ei vagheggiava «con gli occhi suoi proprj e con quelli dei classici», sentiva «col suo e col lor cuore», ammirava «in sé e in quelle parole «latine, la cui dolcezza gli suonava ognor dentro» (p. 25). Né soltanto coll'amor della patria, ma anche con quel suo amore, tanto piú noto e per lui piú fecondo, verso la bellissima Avignonese, ci appare nel Petrarca congiunto il sentimento della natura: la figura di Laura nel *Canzoniere* si stacca, viva e spirante, di sur uno sfondo magnifico d'azzurro e di verde. Ella muore, e allora un altro sentimento, il cordoglio, sopraggiunge ad avvincere il Petrarca di piú stretti legami alle cose del mondo esterno: nella qual cosa pure, egli precorre i moderni. [1]

La seconda monografia della raccolta tratta dell'*Africa*. Già sanno gli studiosi quanto sia pregevole per ogni riguardo: e anche se tutti non vorranno consentire interamente coll'A. circa alle idee politiche ch'egli attribuisce al Petrarca, attesa in ispecial modo la mutabilità ed incoerenza ben nota di quest'uomo «oscil«lante sempre tra le piú opposte tendenze»; [2] anche se a taluno potrà non sembrare ozioso (com'è parso all'A.) per istabilire il valore artistico del poema ricercare quanto gli abbia nociuto il modo particolare onde Messer Francesco riguardava la storia di Roma; non vi sarà chi disconosca la bontà e acutezza delle osservazioni d'indole estetica contenute in questo saggio. Benissimo rilevata vi è l'astrattezza del carattere di Scipione, troppo perfetto; soltanto ci sarebbe piaciuto vederlo ravvicinato al *pius Aeneas*, a Goffredo e altresí, per talun riguardo, al Ruggiero ariostesco. Giustissimo ciò che l'A. scrive sulle similitudini nell'*Africa*, vere oasi nel deserto: soltanto, anche qui avremmo desiderato qualche raffronto; con Lucrezio fra gli antichi, col Tansillo fra i moderni. E raffronti notevoli si potrebbero fare parimente, tra il latino del Petrarca, tendente ad acquistare, anche a dispetto della grammatica e della metrica, duttile spigliatezza di lingua viva, e il latino che in pieno Rinascimento usò qualche ribelle al giogo del classicismo intransigente. [3]

---

[1] Come esempio d'affettuosa invocazione ad esseri inanimati ne' poeti moderni, lo Z. cita l'addio messo in bocca dallo Schiller alla Vergine d'Orléans (Prologo, Scena IV). Perché non anche l'addio ai monti di Lucia, non meno artisticamente squisito e opera d'un conterraneo del Petrarca? — Quello che lo Z. dice intorno alla scarsa «simpatia» degli antichi per la natura, appetto a quella de' moderni, e sugli effetti per tal riguardo nocivi dell'uso della mitologia, ci pare, benché giusto, forse un po' troppo categorico. Come ci fa sentire, ad esempio, la frescura delle acque lucide, mormoranti, l'invocazione *O fons Bandusiae*, che pur non dimentica il mito!

[2] G. Brizzolara, *Le «Sine titulo» del Petr.*, Torino, Clausen, 1896; estr. dagli *Studj stor.*, vol. IV.

[3] Ad una correzione introdotta disattentamente dall'egregio A. nel suo lavoro sarà certo dovuto, a p. 104, questo passo: «che non conoscesse [il Petr.] il poema di Silio Italico,

Ancor piú importante è il terzo dei lavori contenuti in questo libro: sull'idea che il Petrarca ebbe dell'Impero. Esso muove dai versi della canzone all'Italia « Non far idolo un nome Vano « senza soggetto », e dimostra vittoriosamente (confutando l'opposta opinione, assai antica e sostennta da critici egregi), che né in questo né in alcun altro luogo della celebre canzone si allude menomamente all'Imperatore e all'Impero. In verità ci sembra, che dopo questo accurato studio dello Zumbini, dopo l'*excursus* dal Carducci inserito fin dal 1876 nel *Saggio di un testo e commento nuovo alle Rime di Franc. Petrarca* ecc., il quale ha la priorità anche sulla prima edizione del lavoro che ci sta dinanzi, dopo l'assennato discorso fatto in proposito dal Cesareo nella sua memoria *Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.*,[1] non sia ormai piú lecito dubitare, che la canzone fu composta in Selvapiana nell'inverno del 1344-45. E però noi crediamo, che se all'illustre critico napolitano non fosse sfuggito quest'ultimo scritto, nel quale i versi del Petrarca *Me dextera regis Padi* ecc. son citati proprio col medesimo suo intento di tagliar la testa al toro per quanto attiene al luogo ov'ebbe origine la poesia, egli non avrebbe appiccato alla geniale raccolta de'suoi *Studj petrarcheschi* l'inutil coda d'un'Appendice erudita, ove si ribadiscono concetti ormai acquisiti dalla scienza; ché quanto in essa egli ragiona (coerentemente alla sua piú che accettabile opinione intorno alle dottrine politiche del Petrarca) per ispiegar due passi del *De Remediis* e del *De vita solitaria*, in cui ricorrono parole simili a quelle della canzone,[2] poteva trovar luogo piú acconcio nel corpo del lavoro. Nel quale poi avremmo voluto veder esercitato l'acume dell'A. anche a dare una interpretazione, per quanto è possibile, esatta dei luoghi della canzone onde la secolare caligine che li involgeva è stata, anche in grazia sua, disgombrata, ma non sí che non vi resti attorno ancora qualche po'di nebbia. Sta bene. Ai mercenari tedeschi, non già a Lodovico il Bavaro, alludono i versi

Né v'accorgete ancor, per tante prove,
del bavarico inganno
che, alzando 'l dito, con la morte scherza.

« ci pare ormai provato, e non parleremo dunque di quest'antica quistione: ma non « possiamo tenerci dal dire. . . , come nulla si trovi nel poema del Petr., di cui si possa « con sicurezza affermare che sia tolto dal poema di Silio » (p. 104). Ammesso che il Petr. non conosceva le *Puniche*, a chi può venir in mente di cercar nell'*Africa* imitazioni di Silio Italico?

[1] Nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 91-99.

[2] Ipsum certe inane iam imperii nomen est, plenum famae et rumorum Boni autem « omnis effetum et solius umbrae vetustatis innixum » (*De Rem.*, I, dial. 116). « Id si de vero « imperio loqui eos constat, non de isto quod iam non imperium, sed imago quaedam et « imperii umbra est, utinam nostris quoque temporibus verum esset! » (*De vita sol.*, II, sez. 4, cap. 4).

Ma dichiariamone, oltre che il senso, la lettera. *Bavarico inganno* sarà da raccostare a *tedesca rabbia*, e tutto il passo ai versi che seguono e a quelli che, tolta la parentesi (« Io parlo per ver « dire » ecc.), immediatamente precedono. Intenderemo: — E ancora tante prove che ne avete non vi fanno avvisati dell'inganno dei Tedeschi, i quali, impegnatisi ad affrontar la morte per voi, la prendono invece in burletta, ricorrendo al convenuto segnale di resa? Dappoi che siete l'un contro l'altro inferociti sul serio, voi spargete il vostro sangue piú largamente di loro! — Ed anche i versi

> Non fate idolo un nome
> vano senza soggetto

meritano d'essere esattamente dichiarati. Di che nome si tratta? « Del nome di bellicosi, usurpato da questi barbari », risponde lo Zumbini (p. 224). Ma i versi che seguono, i quali hanno appunto l'officio di specificare ciò che in questi è, volutamente, un po' indeterminato, c'inducono a cercarne un altro, che suona quasi l'opposto:

> ché il furor di lassú, gente ritrosa
> vincerne d'intelletto
> peccato è nostro e non natural cosa.

È chiaro. Il poeta vuol significare, che i Tedeschi han fama, immeritata, d'esser per natura piú intelligenti di noi in cose di guerra, mentre non sono che brutalmente impetuosi.

Gli altri tre scritti del volume dello Zumbini son vivaci dipinture dei luoghi consacrati dalla presenza del glorioso poeta e della gentilissima donna da lui amata. Il primo ci mette dinanzi Valchiusa qual'è oggidí, ma non senza porla in istretta relazione con le descrizioni che ce ne ha lasciate il Petrarca. Il secondo rifà, genialmente commentandolo, il racconto petrarchesco della famosa ascensione al monte Ventoux (26 aprile 1335), combattendo coloro i quali dal fatto che il poeta sulle cime di quel monte, dinanzi a uno spettacolo cosí meraviglioso, si mise a leggere le *Confessioni* di S. Agostino inferirono che il pensiero religioso medievale avesse escluso da lui il nuovo sentimento della natura. E in ciò consentiamo coll'A.; purché tuttavia non si disconosca, che a volte quella fredda ombra di misticismo aduggia nel Petrarca l'espressione artistica di codesto sentimento, turbandone la serenità.

Francesco Flamini.

Romain Rolland. — *Les origines du théâtre lyrique moderne. — Histoire de l'Opéra en Europe, avant Lully et Scarlatti.* (Paris, Thorin, 1895, di pagg. 316 in 16.°, piú 15 di musica).

Molto spesso, nei tempi decorsi, gli stranieri che scendevano in Italia per far ricerche intorno alla musica, allora piú che mai pianta veramente italiana, partivano recando nel pensiero una congettura, un'ipotesi già in precedenza formata, e tornavano col *documento* che in modo irrefragabile la confermava: se poi il documento non esisteva, ricorrevano ad un espediente assai semplice: l'inventavano! Lo stesso Fétis, come osserva giustamente il signor Combarieu in un suo scritto sul *Ciarlatanismo nell'Archeologia Musicale,*[1] venuto a Monza per trovar la prova della sua congettura sui *Neumi lombardi,* strombazzò a' quattro venti la scoperta che giustificava l'ipotesi sua, quando nel *Graduale* della Chiesa di Monza trovò i famosi Neumi... che viceversa non c'erano e non ci sono! E cosí si faceva la storia dell'arte.

Oggi si procede con maggiore circospezione, per non dire con maggior lealtà: ne è prova il libro recentemente pubblicato dal sig. Rolland, frutto anch'esso d'un suo viaggio in Italia. L'argomento era di somma importanza: sia perché il periodo preparatorio e iniziale dell'Opera in musica è naturalmente quello che piú interessa studiare, sia perché il dramma lirico, come giustamente osserva il Rolland sul limitare della Introduzione al suo libro, non appartiene soltanto alla musica ma all'arte intera.

Il periodo storico ch'egli studia è quello delle prime laboriose ricerche, dei primi tentativi fecondi: periodo che comincia verso la metà del secolo decimosesto, e dal quale doveva germogliare e diffondersi poi in tutto il mondo una forma d'arte novella: l'*Opera* in musica. È noto che intorno alle origini del melodramma varie son le opinioni: c'è chi le trova negli *Intermezzi* musicali introdotti nell'*Orfeo* del Poliziano e nell'*Aminta* del Tasso: chi nei *Misteri:* chi nella Tragedia dei Greci, chi perfino nella *Cantica di Salomone.* Il filo di cui si serve il Rolland per dirigersi nel labirinto di tale ricerca è questo: accertare il momento in cui all'elemento puramente scientifico della musica (la quale nella prima parte del Medio Evo non fu che una matematica esercitazione di contrappuntisti) vengono ad associarsi l'elemento espressivo e il sentimento personale del compositore. Prima peraltro di addentrarsi in tale ricerca, l'A. dedica un intero ca-

[1] *Rivista Musicale Italiana,* Anno II, fasc. II.

pitolo allo studio della unione della musica col dramma, confutando l'opinione di quelli che dichiarano ibrido tale connubio.

Tre sono, secondo il Rolland, gli elementi che legano il dramma alla musica: la declamazione cantata, l'espressione dei sentimenti, la descrizione dei fatti esteriori. E li esamina partitamente. Noi non potremmo peraltro sottoscrivere, su questo punto, a quanto dice l'A., perché veramente non crediamo che la Musica abbia tutte quelle facoltà espressive e tanto meno quelle descrittive che le attribuisce il Rolland. La musica, secondo noi, può essere piú o meno bella *in se stessa*, piú o meno eletta, anche piú o meno *appropriata* alle parole: ma significativa ben poco. La conclusione pertanto cui giunge l'A. e che è molto lusinghiera per gli Italiani, è questa: che mentre in Germania il desiderio della nebulosità ideale turba l'equilibrio tra la musica e il dramma, mentre in Francia, per converso, l'attenzione si rivolge eccessivamente su l'azione drammatica, sul suo sviluppo, sulla sua soluzione, il solo paese in cui la fusione dei due elementi sia veramente perfetta è l'Italia: *ce n'est qu'en Italie que nous voyons ce divin mariage de la poésie et de la musique s'accomplir harmonieusement.*

Trovato adunque il punto di partenza per le sue ricerche, il Rolland si fa a investigare il momento, in cui nella fredda musica *scientifica* del Medio Evo entrò il sentimento: e, a buon dritto, rende onore al fiammingo Josquin Des Prez (1450-1521), che primo iniziò il movimento in tal senso, e a Cipriano De Rore che, rompendola colle vecchie forme, si pose arditamente per la via nova. Il passo poi decisivo fu compiuto dal principe dei musicisti, dal gran Palestrina, la musica religiosa del quale contiene già il dramma intimo dell'anima umana. Prosegue l'A. studiando i tentativi dello Striggio, del Croce: la musica va facendosi sempre piú mondana, esce di chiesa, si divincola dalle antiche pastoje e comincia i suoi sfoghi profani. Una nuova forma d'arte s'annunzia: il *Madrigale* che, uscito dalla Scuola veneziana di Adriano Villaert, viene trattato liberamente, coll'intenzione di commentare il testo poetico. Il movimento (strano a dirsi) è diretto e favorito dai letterati, avversato dai musicisti puri: ciò non ostante il *Madrigale* trionfa e vi colgono allori, oltre il Rore, lo Striggio ed il Croce, lo stesso Palestrina, e Luca Marenzio e Orlando Lasso e Orazio Vecchi, il cui *Amfiparnaso* contiene in embrione l'opera comica. Il principio della fusione della musica col dramma era dunque trovato: restava da trovare la forma. La trovò la celebre Camerata fiorentina di Casa Bardi, illudendosi di rinnovar l'arte greca. S'era nel tempo in cui il pensiero dell'antichità classica influiva su tutti gli spiriti: s'era nel periodo luminoso del Rina-

scimento. Inutile ricordar quí come ne risentisser le lettere: quanto alla musica basterà accennare che il Gabrieli, nel 1585, scriveva i *Cori d'Edipo re*, per la solenne rappresentazione della Tragedia di Sofocle: che Vincenzo Galilei paragonava, ne' suoi *Dialoghi della musica antica e moderna*, l'arte de' Greci e la nuova: che Luca Marenzio commentava co' suoi musicali intermezzi il *Combattimento d'Apolline col serpente*, versificato da Ottavio Rinuccini. Intanto a Firenze in casa di Giovanni Bardi conte di Vernio, si riunivano i piú ferventi amatori di musica e i piú chiari letterati della città, animati dal desiderio di concretare la nuova forma dell'arte inspirandosi a quella de' Greci. Là, Vincenzo Galilei pone le note sotto il canto dantesco del *Conte Ugolino*, poi sotto alcuni frammenti di Geremia. Sorge il così detto *stile recitativo*, e Jacopo Peri compie il saggio incominciato dal Corsi, musicando alcuni brani della *Dafne* di Ottavio Rinuccini, che vien rappresentata con grande successo nel 1597. Finalmente nel 1600 si dà l'*Euridice*, che a buon dritto si riconosce come la prima *opera* scritta, perché insedia definitivamente il nuovo genere d'arte. Ai componenti la Camerata Fiorentina, e sopra tutti a Jacopo Peri e a Giulio Caccini spetta la gloria della grande conquista. La prefazione alle *Nuove Musiche* di Giulio Caccini è un manifesto estetico, che serba anch'oggi tutto il suo immenso valore e che contiene in sostanza tutte le idee sul dramma lirico di Gluck e di Wagner.

A questo punto il Rolland rileva molto opportunamente la parte importantissima ch'ebbe nella riforma dell'Opera il poeta Ottavio Rinuccini, studiosissimo dell'arte greca e ispiratore del Caccini e del Peri. E rende anche il dovuto omaggio a Marc'Antonio da Gagliano, moderatore degli spiriti troppo bollenti, e a Emilio Del Cavaliere, severo indagatore dell'archeologia musicale e pratico ordinatore del teatro, nel quale, tra l'altro, voleva *l'orchestra invisibile*, proprio come, piú di tre secoli dopo, Riccardo Wagner!

Ma, prosegue l'A., lo spettacolo ideato dalla Camerata Fiorentina aveva un difetto: era esclusivamente aristocratico. Ora esso non poteva limitarsi ad essere, come dice il Rolland, *un calcolo intelligente dello spirito:* diventava ormai un bisogno del popolo. Il grande artista che rese popolare il nuovo genere d'arte e che cosí, al tempo stesso, provvide alla maggiore vitalità sua, fu Claudio Monteverdi (non Monteverde, come scrive l'A.). A questo grande *liberale* della musica, che tanto fece per affrancarla dai vecchi ceppi e per diffonderla tra il popolo, dedica il Rolland alcune pagine interessantissime, riassumendone la biografia e ritraendone il tipo,

che paragona a quello dei pittori coloristi della Scuola veneziana, per ampiezza di linee, sensualità di forme, abbondanza di calore, a contrasto colla nobile ma un po' secca austerità de' fiorentini. Il Monteverdi, partitosi egli pure dall'antichità greca, riuscí ad infondere nella sua musica lo spirito della vita, gli impeti della passione. È insomma, come dice il Rolland, un vero Rinascimento che s'inizia nel secolo XVII col Monteverdi: un Rinascimento del cuore nella lingua musicale. S'apre intanto a Venezia il primo teatro pubblico d'Opera: e ben presto altri ne sorgono a Bologna, a Milano. Il Cavalli, allievo del Monteverdi, il Cesti, il Gabrielli, il Grossi ed altri alimentano i teatri della penisola. A Roma, l'allegoria si unisce alla storia, e la mitologia si accoppia alla tragedia religiosa. È per tutto una vera esaltazione, una quasi frenesia pel nuovo genere d'arte, che s'introduce perfino nei monasteri, presso i Gesuiti. nei palazzi apostolici. Un papa, Clemente IX, scrive delle opere e manda sonetti alle cantanti: i cardinali si fanno librettisti e apparatori di scena e perfino sarti teatrali; i monaci recitano.

Come è naturale, la depravazione comincia: ma il teatro musicale, già vicino ad intristire, riprende nuovo vigore assumendo, nel mezzogiorno d'Italia, la forma brillante dell'Opera buffa. A questo punto il Rolland combatte l'antico errore per cui si ritenne che l'Opera buffa sia nata a Napoli nel 1709; e dimostra come la *vis comica* s'introducesse precedentemente, perfino nell'Opera tragica: come già brillasse nel madrigale drammatico del Vecchi e del Banchieri: come fosse già entrata nella musica giocosa del Cornachioli, del Marazzuoli e d'altri romani. Già, fino dal 1657, s'era inauugurato in Firenze il *teatro di via della Pergola*, colla rappresentazione d'un'Opera comica, la *Tancia*, musicata da Jacopo Melani; opera che si credette perduta e che il Rolland ritrovò a Roma nella biblioteca del principe Chigi. Ed anco in Venezia, il Cavalli aveva già introdotto l'Opera buffa. Il teatro di Napoli non fu dunque il primo ad accogliere questa forma dell'arte: fu però quello che poi le dette maggiore sviluppo. Descritto il movimento dell'opera in Napoli, sulla scorta di quanto ne avevano già scritto lo Scherillo ed il Florimo, passa l'A. a lumeggiare una figura quasi nuova nella storia della musica, quella di Francesco Provenzale. È questo uno dei capitoli piú importanti del libro, perché finora del Provenzale non si avevano che le scarse notizie date dal Fétis e dal Florimo, mentre il Rolland ha fatto su lui un largo studio, condotto con amorosissima cura, sussidiato da importanti ricerche. L'A. rivendica al Provenzale il posto che, secondo lui, gli spetta, sopra tutto nell'arte napo-

letana, e circonda di un'aureola di gloria il nome, prima quasi ignorato, dell'autore di *Stellidaura*. In queste pagine forse v'è qualche esagerazione e si sente che l'A. lieto della sua scoperta, si è lasciato andare a un po' di lirismo; tuttavia il capitolo sul Provenzale può dirsi veramente importante per la sua novità, ed ha tutta l'impronta di un cavalleresco omaggio reso per giustizia ad un dimenticato, ch'ebbe certamente un valore, che scrisse numerosissime opere, ch'ebbe allievi rinomatissimi, tra i quali Alessandro Scarlatti.

Passa quindi l'A. a considerare il cammino fatto dall'Opera fuori d'Italia. Fuori d'Italia l'Opera teatrale è *importata*. Cosí in Germania, dove la recano artisti italiani chiamati alle corti del Nord, e dalla quale gli artisti, come il Froberger e lo Schütz, scendono per istruirsi, in Italia. L'A. accenna alle principali opere rappresentate in Germania, ne racconta gli argomenti, ne studia le caratteristiche: e nota come il teatro popolare d'Amburgo tentasse, col Keiser, d'imprimere all'Opera il tipo nazionale tedesco, ma inutilmente, perché l'*italianismo* è preponderante, e l'influsso dello Scarlatti si fa sentire vivissimo. In conclusione, secondo l'A. (e ci par giusto) l'Opera in Germania fu una forma artistica *d'importazione*, come del resto fu tale anche in Francia. Premesso che l'Opera musicale non è un genere veramente francese, come quello cui occorre piú il *sentimento* che la *verità dell'espressione drammatica*, e dopo aver accennato ai primi tentativi di Jannequin e di Rolando di Lasso, scende l'A. a parlare dell'Accademia che il Baïf fondò per concessione di Carlo IX, tanto amante dell'arte, facendovi sentire la musica italiana, e di quei *Divertissements* o *Ballets*, nei quali l'indole speciale dell'ingegno francese cominciò ad affermarsi. Il regno del religioso e malinconico Luigi XIII fu poco propizio alla musica: ma durante la Reggenza, il dramma musicale tornò a Parigi, sempre *sous le pavillon italien*. Segue un periodo di affannosa preparazione, dal quale l'Opera esce rinvigorita sempre per iniziativa d'un italiano, il cardinal Della Rovere. Poco dopo, il Perrin ottiene di fondare delle *académies d'Opéra sur le pied de celles d'Italie*, e l'Opera entra in campo, sulle scene francesi, colla mediocre *Pomona*. Finalmente appare a Parigi la grande figura del fiorentino Lulli, che, sostituendo il Cambert, dà la forma definitiva all'Opera in Francia. *Il est douteux*, conclude il Rolland, *que sans le Florentin, notre Opéra français ait réussi à se fonder!*

Sebbene posto in Appendice, pure a questo capitolo si riattacca l'altro relativo allo svolgimento della musica in Inghilterra, dove pure tanto influí l'arte italiana. La musica delle prime

Maschere, fiorite in Inghilterra nel secolo XVI, fu scritta quasi sempre da Italiani, quali il Ferabosco e il Laniere. Il primo compositore inglese che trattò quel genere, fu Henry Lawes, autore del *Comus:* altri scrittori notevoli il Davenant ed il Lock. Ma i tentativi per crear l'Opera nazionale riescono inutili, e l'infiltrazione latina continua. Il Dryden dichiara che l'esempio degli Italiani in materia di musica, deve *aver forza di legge*: e lo stesso Purcell, il piú grande o il solo grande dei musicisti inglesi nel secolo XVII, soggiunge che solo studiando gli Italiani si sarebbe potuto allevare in Inghilterra la musica, *questa bambina in fasce.* Il Purcell, tuttavia, mantiene la sua originalità: ma, dopo di lui, l'importazione italiana prende il sopravvento, e dell'Opera nazionale non resta piú traccia.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla decadenza italiana nel secolo XVII. L'Opera, secondo l'A., raggiunto appena il pieno possesso delle sue forze, sbagliava di strada. Lo scetticismo invadente si rifletteva nell'arte e, verso la fine del secolo, incominciava il tristo regno della *virtuosità* dei cantanti. La buffoneria senile dei *libretti* concorre al decadimento dell'antico stile elevato: onde, anche mezzo secolo dopo, Benedetto Marcello poteva frustare a sangue l'Opera musicale con quella sua violentissima ed argutissima satira che s'intitola: *Il teatro alla moda.* I due piú grandi rappresentanti di questo periodo furono Stradella e Scarlatti: la forma è bella, smagliante, ma il senso dell'espressione, la serietà degli intendimenti, l'austerità dello stile sono derduti.

A questo punto chiude il Rolland il suo libro, che si può dire tutto diretto *a dar la prova* del postulato posto in principio, e cioè dell'essere l'Opera teatrale *un genre exclusivement italien.* Il lavoro è concepito con larghezza di vedute e svolto in una forma calda e brillante, che ne rende attraentissima la lettura. Molte delle cose dette dal chiaro scrittore erano, è vero, già note: alcune parti, come quella dell'Opera in Inghilterra, son forse un po'superficialmente trattate: talvolta anche la rigorosa oggettività che si richiede nell'esame dei fatti storici, cede dinnanzi ad un certo lirismo che trascina l'autore. Ma di questi entusiasmi noi non ci lamentiamo gran fatto: troppo spesso il freddo pedantismo ci accascia, e l'udire, di tanto in tanto, levarsi una voce guidata dal sentimento e dall'ardore dell'animo, fa bene, conforta. Come italiani poi, noi dobbiamo esser grati al sig. Rolland, che parla con tanta reverenza dell'arte nostra e che riconosce le nostre glorie con tanta schiettezza. In verità quando si noti che l'autore di questo libro è francese (e tutti sappiamo quello che

dell'arte italiana soglion dire i nostri fratelli d'oltr'Alpe) vien fatto di pensare alla novità, alla stranezza del caso, e di gridare al miracolo.

Arnaldo Bonaventura.

Ernesto Lamma. — *Rime di Lapo Gianni* rivedute sui codici e su le stampe con prefazione e note. — Imola, Galeati, 1895 (8.°, pp. LXII-81).

Le poesie del Gianni, già tutte edite per lo innanzi, che il L. raccoglie in questo volumetto, sono in numero di venti, comprendendovesene tre (XVIII-XX) " che ingiustamente, secondo il L. dichiara (p. IV), a lui si attribuiscono da " alcuni codici „: ma queste tre sarebbe stato meglio lasciarle da parte, dopo aver dimostrato come e perché sia da ritenere non giusta l'attribuzione che da alcuni codici se ne fa al Gianni: né certo a scusa di una tal superfluità varrebbe invocare l'esempio, esso stesso condannabile, di molte edizioni tedesche di trovatori provenzali nelle quali appunto s'inserirono anche i testi di poesie dimostrate o dichiarate " unechte „. Nella *Prefazione* il L. fa luogo alla classificazione dei codici, dei quali egli costituisce varj gruppi coi criterj, sommariamente accennati anziché applicati, dell'età, del numero delle poesie, e della bontà della lezione. Dei tre criterj, anzi, par che piú degli altri conti pel L. il secondo, quello cioè che a parer nostro potrebbe e fors'anche dovrebbe contar meno: e invero il chig. L. VIII. 305, presentato dal L. come il piú autorevole del primo gruppo " per età e per copia di componimenti „ (p. XVII), é poi anche dato, per le stesse ragioni, come il piú autorevole di tutti (p. XVIII) e come quello che anche " ha una importanza maggiore che non il Vat. 3214, " perciò che questo è copia eseguita nel secolo XVI d'un codice assai piú " antico, e non ha un numero sí copioso di rime del Gianni come il Chigiano „ (ib.). Ora il significato del vantaggio numerico del Chigiano sugli altri codici sarebbe agli occhj d'un critico scrupoloso scosso dal fatto che proprio esso attribuisce al Gianni due delle tre poesie a lui non spettanti: nè, d'altra parte, basta a stabilire l'inferiorità del Vat. 3214 rispetto al Chigiano il fatto che quello " è copia eseguita nel secolo XVI „, quando poi s'aggiunga " d'un codice assai piú antico „. Non sarebb'egli legittimo, a considerar la cosa in sé, il dubbio che l'autorità di questo " codice assai piú antico „, ereditata per diretta via dal Vat., fosse maggiore che non quella del Chigiano? Finalmente, che il L. non abbia una chiara idea del metodo e dello scopo della classificazione dei codici risulta dalla *Tavola dei codici* stessa, nella quale non si fa conto alcuno dell'ordine dei componimenti nei varj codici: eppure i riscontri che per una tal via si avverassero tra due o piú codici costituirebbero un argomento tra i piú saldi in favore della lor maggiore o minore affinità. Passa quindi il L. a render ragione del metodo da lui seguito nella pubblicazione dei testi, che in poche parole è questo: attenersi alla lezione del Chigiano, correggendo altri codici quando il senso lo esiga, e ammodernando l'ortografia. Il metodo è molto, magari troppo, semplice: eppure, nell'applicarlo il L. incorre in qualche grave superfluità. E invero, è giusto che avendo egli preso a base de'suoi testi il codice Chigiano, registri di esso le varianti che risultano dall'ammodernamento dell'ortografia: ma a che scopo, poiché certo non era intenzione del L. fare uno studio comparativo

sulla grafia degli antichi canzonieri, rilevare anche le varianti puramente grafiche d'altri codici? È per questa via che quattro quinti delle varianti notate dal L. si riducono a dei *k* rappresentati da *ch* nel corpo del testo; senza dire che in una edizione in cui si pretende tener conto di ventiquattro codici mss. e di nove stampe, il lettore avrebbe avuto il diritto di aspettarsi una tabella esplicativa delle sigle adottate nella notazione delle varianti.

Ma, tornando alla *Prefazione,* in essa il L., per rilevare i caratteri sostanziali della poesia del Gianni, riassume, solo qua e là aggiungendo, un lungo scritto da lui pubblicato piú di dieci anni fa:[1] e, pur troppo, anche cosí condensando, non si può dir ch'egli venga a formulare conclusioni di qualche sostanza. Egli insiste a classificare in tre gruppi le rime di Lapo: rime siculo-provenzaleggianti, erotico-filosofiche, e rime del dolce stil novo. Ma invece di documentare la ragionevolezza d'una tal distinzione, egli s'indugia a spiegare che cosa voglia intendere per " gruppo siculo-provenzaleggiante ", e a tal proposito dà come sua una sottile distinzione del Gaspary[2] tra l'imitazione provenzale dei Toscani, che assai spesso è plagio, e quella dei Siciliani che raramente arriva all'imprestito diretto. Sembra poi al L. " alquanto arrischiato " quel che altri ha affermato, vale a dire che " questa impronta provenzale doveva essere giunta (sic) al Gianni come di seconda mano, a traverso la lirica siciliana "; nega poi anche, recisamente, che una tale " impronta " il Gianni la " trovasse nella sua Toscana e massimamente in Guittone d'Arezzo " (p. XXXI). Ma, dunque, come e per quali vie provenzaleggiò il Gianni? e come, per quali ragioni tutto un gruppo (e chiediamo ancora: quali le poesie che lo compongono?) delle sue poesie, è definito dal Lamma per " siculo-provenzaleggiante? " " Non si tratta, egli conclude, di ricalco, di imitazione servile, ma bensí di imitazione delle linee generali artistiche sì degli uni che dell'altro " (p. XXXII): e qui non si capisce (poiché, sia detto di volo, anche rispetto alla forma il volumetto del L. lascia moltissimo a desiderare) chi sian " gli uni e l'altro "; forse non gli *imitati,* ma gli *imitanti,* cioè il Gianni e il Frescobaldi da una parte, Guittone d'Arezzo dall'altra, i quali sono poco innanzi ricordati.

Passa quindi il L. a discorrere dei caratteri che rivestirebbe il gruppo (e di nuovo noi chiediamo: quali le poesie che formano un tal gruppo?) da lui definito erotico-filosofico, e par che debban esser quelli della maniera guinicelliana: e a questo proposito torna il L. a ricordare lo scritto del Monaci *Da Bologna a Palermo,* che in qualche modo riconosce in Bologna, già prima del Guinicelli, la tendenza alla discussione scientifica della natura d'amore: ma egli non si pronuncia recisamente pro o contro la tesi del Monaci, per la quale ad ogni modo un po' di simpatia gli viene da " carità del natio loco " (XXVII), e dall'amore per " la *sua* vecchia e dotta Bologna " (p. XXXIV): e semplicemente su questa carità e su questo amore fonda l'ipotesi dell'esistenza d'una " maniera guinicelliana " anteriore anche all'epoca in cui poté aver luogo in Bologna la tenzone tra Jacopo Mostacci, Pier della Vigna, e Jacopo da Lentino (p. XXXVIII).

---

[1] In *Propugnatore,* XVIII (1885), I. parte, pp. 1 sgg.

[2] *St. d. lett. it.,* trad. it., I 55 e 69.

Né maggior solidità possono vantare le conclusioni del L. relative alla biografia del Gianni. Tra i quattro Lapo Gianni che la diplomatica offrirebbe, il Lamma riconosce il poeta in quel Lapo di Gianni Ricevuti " di cui si con- " servano atti almeno fino al 1321 „. La prova migliore, che però non va oltre i confini di una relativa probabilità, è che questi fu in relazione con Francesco da Barberino, il quale dimorò in Firenze dal 1297 al 1303 e godè dell'amicizia di Dante, del Cavalcanti e del Compagni. " Identificando, aggiunge " il L., il nostro poeta in questo Lapo Gianni, è tolto il dubbio che egli vi- " vesse oltre il 1335, la qual cosa, pure ammettendo che Lapo dovè far versi " prima che rogiti, par contradire alla tesi già da noi sostenuta, che Lapo " notajo fosse il *ponte di passaggio* tra i guinizelliani e i poeti del *dolce stil* " *novo* „ (p. XLVII). E cosí, come ognun vede, il Lamma fa riposare la probabilità dei dati cronologici ch'egli enuncia, sulla maggiore o minore lor convenienza alle tesi ch'egli si propone di dimostrare. Se non che, il L. dal fatto che il Gianni " compare nel 1282 nelle *Consulte della Repubblica di Firenze* " senza l'appellativo di *ser* „ conclude che in quell'anno non era ancora iscritto al notariato, che quindi " nel 1282... avrà potuto aver vent'anni, e poco " dopo l'83, ma prima del '90, avrà scritto il son. *Amore, eo chero*... „ Ma dunque, perché il Gianni, la cui carriera poetica, secondo i dati che lo stesso L. fornisce, non sarebbe certo anteriore a quella del Cavalcanti, e coinciderebbe, su per giú, con quella di Dante, dovrebb'esser cosí risolutamente assunto all'onore, diciamo pure monumentale, di " ponte di passaggio „ tra la scuola bolognese e quella del *dolce stil novo?* Il fatto è che, a giudicare dal contenuto delle sue poesie, nelle quali s'ha, già bell'e compiuta, la personificazione e, direi quasi, la drammatizzazione dei fenomeni psichici (cf. specialmente i num. I, II e VI nell'ediz. Lamma), e in alcune delle quali la figura beatificante della donna è ritratta colla squisita delicatezza propria di Dante (cf. specialmente il num. IV), il Gianni è un sincero e perfetto rappresentante del *dolce stil novo:* la maniera provenzaleggiante non si lascia documentare che da qualche similitudine, come quella del cuore che torna spontaneo ai tormenti d'amore così come il cervo va incontro al cacciatore di cui aspetta la morte (cf. num. III), e da qualche componimento, come il num. XVII (*Amor, eo chero*) che potrebbe passare per uno schietto rappresentante del genere del *plazer,* quando non si volesse riconoscervi il rifacimento d'uno strambotto popolare. Al vecchio repertorio sembra far altre concessioni il Gianni quando rappresenta Amore in atto di rubare il cuore o di ferirlo, per la consueta via degli occhi, con una frecciata: ma non è da dimenticare che queste viete immagini furono specialmente familiari alla tarda poesia provenzale, a quella cioè cronologicamente attigua alla nostra lirica dugentistica, e che anche altro offre che si ritrova poi, piú o men sviluppato, nel *dolce stil novo.*

Questo quanto alla poesia del Gianni; quanto all'opera del suo editore, tirate le somme, essa si rivela sotto ogni rispetto così primitiva, che la si direbbe prodotta fuori di quel severo movimento critico-letterario, che in Italia vanta ormai una tradizione piú volte decennale.

C. de Lollis.

B. Carneri. — *Sechs Gesänge aus Dantes Göttlicher Komödie deutsch und eingeleitet mit einem Versuch über die Anwendung der Alliteration bei Dante.* — Wien, Verlag von Carl Konegen, 1896 (8.°, pp. 58).

Il prof. L. Biadene in una nota, apposta a pag. 161 della sua " Morfolo-" gia del sonetto nei sec. XIII e XIV. [1]" aveva opportunamente osservato come le costruzioni alliteranti della lingua italiana non avessero trovato puranco chi le avesse fatte argomento di studio. Il prof. Mussafia, parlando nel *Literaturblatt für germ. und rom. Phil.* X, coll. 171-72, d'un lavoro di G. Riese, che trattava dell'alliterazione nella lingua francese antica e moderna, [2] fu il primo a darci un saggiuolo di costrutti alliterati italiani. A lui tenne dietro F. Kriete, il quale in una dissertazione di laurea ebbe ad occuparsi dell'alliterazione nella lingua nostra con ispecial riguardo all'epoca letteraria che giunge fino al Tasso; [3] né vanno dimenticati gli *Studien zur poetischen Technik Petrarcas* di Ernst Raub (Leipzig, Hoffmann, 1890). Il Kriete com'anche il Mussafia limitarono le loro ricerche a quel genere di alliterazione che consiste nell'accostamento voluto di due od anche tre sostantivi, aggettivi oppure verbi, i quali hanno comunemente significato uguale od analogo. Ma, come già aveva osservato il Mussafia, un lavoro che tratti di proposito di questo nostro secondo mezzo d'armonia, consultando non solo gli scrittori italiani dal dugento in poi, ma ben anche i vocabolarj e le scritture dialettali, resta ancora da farsi, per quanto il Kriete abbia cercato sfiorare il primo di questi due campi e mietuto anche in quello della paremiologia. Comunque, le ricerche fin qui fatte rimasero sempre allo stato di semplici tentativi.

Né altro pretendon d'essere le poche pagine, che il Carneri manda innanzi qual introduzione a 6 canti della Divina Commedia, che egli ci dà mirabilmente tradotti nella sua lingua materna, la tedesca. Il geniale scrittore stiriano studia cioè l'uso che Dante fa accanto alla rima dell'alliterazione nei canti V, XV, XIX e XXXIII dell'Inferno, VI del Purgatorio e XVII del Paradiso: ed in 849 versi, quanti ne contengono appunto questi canti, ne trova ben 128 di alliteranti.

L'alliterazione, peró, secondo lui, non va cercata in Dante, solo nella semplice unione di due parole mediante una congiunzione copulativa o disgiuntiva, quindi nel semplice accostamento casuale di vocaboli omofoni, ma piuttosto nella voluta ripetizione per più versi di una vocale o consonante iniziale. Egli parte dal principio che ad un poeta dotato di senso musicale cosí fine e squisito, qual era Dante, non poteva sfuggire l'importanza che veniva ad acquistare accanto alla rima, ove fosse applicato opportunamente, questo antichissimo e potente mezzo armonico. Secondo il nostro autore, l'Alighieri avrebbe conosciuta l'alliterazione per mezzo del latino e del fran-

---

[1] *Studj di filologia romanza* pubblicati da E. Monaci, vol. IV. Roma, Loescher e C. 1889.

[2] *Alliterirender Gleichklang in der französischen Sprache alter und neuer Zeit.* Hallenser Dissertation. 1888.

[3] *Die Allitteration in der Italienischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung der Zeit bis Torquato Tasso.* Inaugural-dissertation, Halle, 1893.

cese antico, senza dire che questa forma di rima, propria degli antichi poeti tedeschi e celtici e degli scaldi dell' Irlanda e della Norvegia, è comunissima alla nostra poesia popolare antica e moderna.

Ora, a noi sembra che, per quanta verosimiglianza abbia la tesi sostenuta dal Carneri, per quanto si voglia ammettere che Dante abbia usato l'alliterazione lá ove se glie n' offriva spontaneamente il destro e dove importava a chiarir meglio l'immagine e la situazione, l'autore vada un pochino tropp'oltre nell'applicazione che fa della sua teoria. Che l' Alighieri, il quale si mostra osservatore cosí profondo delle leggi metriche, abbia conosciuto anche questo principio di armonia predominante nella poesia di altri popoli, e che qua e là lo abbia applicato nella sua Commedia, nessuno potrebbe metterlo in dubbio; ma da questo al vedervi un' applicazione di tal principio quasi costante e continua, ci corre. In lui, come avviene nei grandi poeti, più che questione di osservanza scrupolosa di regole metriche, si trattava di mezzo potente per esprimere l' armonia imitativa. Cosí, per non citar qui che qualche caso, la magnifica terzina (10) del c. V:

Io venni in *l*oco d'ogni *l*uce *m*uto
*C*he *m*ugghia come fa, *m*ar per tempesta,
Se da *c*ontrari venti è *c*ombattuto,

sarebbe, fra le altre, una di quelle che pel Carneri confermerebbe il principio da lui sostenuto; dacchè alle due *e* del primo verso segue una *m*, cui ne tengon dietro altre due nel secondo. Fra queste vi s' inserisce una *c*, che colle due altre del terzo compie l' armonia dell'intera terzina. Tutto ciò può essere ben vero, ma può darsi anche che il poeta, nel dettare quei versi sublimi non abbia pensato a questo, diciamolo così, congegno materiale meccanico. L' idea del *loco d' ogni luce muto* gli deve esser certo sgorgata dall' altra, non meno mirabile del *sol che tace* (Inf. I, 60). E quanto al *mar che mugghia per tempesta*, poteva il poeta anche aver pensato all' oraziano *Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum* (Epist. II, 1202).

Ma soltanto da un esame accurato di tutti i canti della Commedia, può risultar chiaro se l' alliterazione sia un prodotto accidentale e fortuito oppure un efficace mezzo armonico, di cui Dante ha voluto coscientemente servirsi, per aumentare cosí l' armonia dei suoi versi. Lo studio del Carneri che è ispirato a sincero amore per la nostra lingua ed a lungo e profondo studio del nostro più grande poeta si legge con piacere, e sarà, speriamo, fecondo di buoni risultati. A. Ive.

COMUNICAZIONI.

NOTA SU ALCUNE LETTERE VOLGARI DI ANGELO POLIZIANO.

Il ch. prof. Isidoro Del Lungo, nella Prefazione che ha messa in fronte alla preziosa edizione delle *Prose volgari inedite.... di Angelo Ambrogini Poliziano* (Firenze, Barbèra, 1867, p. XVI) deplora la perdita di alcune lettere volgari del P.: " Bene è da compiangere che d'una ricchissima collezione epistolare, sepolta con aristocratica barbarie nel palazzo dei Gaddi in Firenze, sono andate perdute lettere del Nostro. Nè quelle sole: nel Mediceo

alcune mancano, che sappiamo dovevano esservi ... „. Ed al piè della medesima pagina XVI si legge: " Ce ne dà notizia l'egregio G. Amati da Roma, sulla fede di codici corsiniani. Nel febbraio del 1742 il canonico Anton Rosso Martini, cruscante e de' solenni, avvertiva monsignor Giovanni Bottari di aver " trovato nei cassonacci delle soffite di casa Gaddi le lettere di 977 autori, non tutti letterati, ma bensì per lo più personaggi illustri e noti nelle storie del secolo XV e XVI „. E mandandogliene una sommaria nota, segnava del Nostro: " *Angelo Poliziano*. Lettere dieci: cioè tre toscane e una latina a Niccolò Michelozzi; una toscana a Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo de' Medici; una latina a Francesco Gaddi; due latine a Lorenzo de' Medici; una latina a Timoteo Balabano; e una copia di quel tempo d'un altra latina ad Ermolao Barbaro „. Altre poi ve n'era dirette al Poliziano o che a lui si riferivano, di Naldo Naldi, d'Antonio Calderini, una greca di Lorenzo Lippi da Colle, di Baccio Ugolini, di Girolamo da Panzano, ecc. „.

Così il prof. Del Lungo. Ebbene, ho fatto pochi mesi fa una strana scoperta. La piú parte di queste lettere sono state vendute all'incanto a Parigi li 21 di gennaio 1856 e giorni successivi. Leggo infatti in un catalogo[1] di questa data (p. 103) le dieci notizie polizianesche seguenti:

1. " 969. Politien (Angelo *Politianus) (sic)*, poéte, littérateur et historien célèbre italien. N. 1454. M. 1494.
L. aut. sig. (en latin), à Laurent de Medicis. 1 p. pl. in 4.o

2. " 970. Politien, *Le même.*
L. latine aut. sig. à Thimothé *(sic)* Balbanum *(sic)*. 1488. 1 gr. p. pl. et demie in fol. Belle lettre.

3. " 971. Politien, *Le même.*
L. sig. (en latin), à Hermolao-Barbaro .... Sans date. 2 gr. p. pl. in f,

4. " 972. Politien. *Le même.*
Billet de 2 lignes aut. sig. (en italien), à Nicolas Michelozzi. Petite bande in 8.o. en travers.

5. " 973. Politien. *Le même.*
L. aut. sig. (en italien), à Nicolas Michelozzi, chancelier de Laurent de Médicis. Avril 1485. 2 p. in 8o (en travers). Trace de cachet.

6. " 974. Politien. *Le même.*
L. aut. sig. (en italien), à Nicolas Michelozzi, chancelier de Laurent de Médicis. Florence, 17 octobre 1477. 1 p. in 8.o (en travers). Cachet.

7. " 975. Politien. *Le même.*
L. a. s. (en it.), à Laurent de Médicis. 19 mai 1479. 1 p. pl. in 4. C.

8. " 976. Politien. *Le même.*
L aut. sig. (en italien). à Nicolas Michelozzi, chancelier du duc de Florence *(sic)*. Pise, 19 avril 1476. 1 p. in 8.o (en travers). Cachet.

9. " 977. Politien. *Le même.*
1.o L. aut. sig. (en latin), à Laurent de Médicis. Sans date. 1 p. in-8 (en travers), cachet. Nombreuses piqûres de vers ayant enlevé quelques mots.
2.o Fin de let. (en lat., non de sa main). 14 avr. 1480. 1 gr. p. pl. in f. „.

---

[1] *Catalogue d'une belle collection de lettres autographes provenant de plusieurs cabinets, contenant un grand nombre de lettres précieuses de célébrités italiennes des XIV*e *et XV*e *siècles, de souverains, guerriers, hommes d'Etat de la guerre de 30 ans, etc., etc.*, dont la vente aura lieu le lundi 21 janvier 1856 et jours suivants à 7 heures très précises du soir, rue des Bons-Enfants, 28, Maison Silvestre, salle n. 3, par le ministère de M.e Lenormant de Villeneuve, commissaire-priseur, rue de l'Echiquier, 8, assisté de M. Laverdet, expert, chargé de la vente. — Paris, in 8.o, 132 pp.

In questo catalogo si trovano inoltre indicate molte lettere quasi tutte dirette ai capi del governo ovvero ai cancellieri fiorentini, e principalmente a N. Michelozzi, e che certamente provengono dallo stesso fondo Gaddi ovvero dall'Archivio Mediceo. Qui darò solo i nomi degli scrittori delle lettere contenute dalla pag. 1 alla pag. 32.

15. Luigi Alamanni, 1529.

20, 21. 22. Giovanni d'Alessio (ad Antonio di San Gallo, 7 lettere), 1535-1537.

25. Francesco cardinale Alidosio, 1507, e Niccolò card. Ridolfi, 1524-1530.

27. Alfonso, duca di Calabria, (3 lettere), 1480-1486.

30. Le cardinal Georges d'Amboise, 1496.

45. Ludovico Ariosto, 1522.

51. Le cardinal Pierre d'Aubusson, 1498.

53. Aurante Orsini, sorella di Clarice, 1480.

55-57. Niccolò Avelino, 1528.

63. Simone Rodolfo de' Baglioni, 1489.

67-69. Ermolao Barbaro (a Pico della Mirandola ed a Marsilio Ficino), 1480-1488.

72. Bardo Bartoli, 1489.

96. Giovanni Bentivoglio (14 lettere), 1474-1508.

97. Andrea Bentivoglio, 1483.

98-99. Benvenuto Cellini, 1526.

113. Bernardo da Bibbiena, 1513.

137. Vincenzo Maria Borghini (a Pier Vettori), 1574.

138-139. Cesare Borgia, 1502.

172. Bartolomeo Calco, 1488.

183. Pier Capponi, 1490.

184. Niccolò Capponi, 1508.

187. Pietro Carnesecchi, 1533.

192. Paolo de Castro, 1410.

198. Bernardo card. Carjaval, 1513, ed Innocenzo card. Cibo, 1528.

199. Demetrio Calcondila, s. d.

210. Carlo ottavo, re di Francia (a Piero de'Medici).

253. Fabrizio Colonna, 1510, e Vitello Vitelli, 1526.

277. Antonio da Cordova, 1513.

301. Filippo Decio, 1504, ecc., ecc.

Chi saprà dire dove tutti questi tesori sieno andati a finire?

A proposito di una vendita sì importante non si può far a meno di ricercare il nome di chi ha posto in commercio tanti documenti di primo ordine. Forse non c'inganneremo punto, accusando anche di questo delitto il troppo famoso Gugliemo Libri, uomo di scienza davvero, ma senza coscienza. Ed a ciò mi spinge irresistibilmente un altro fatto da me avvertito su di uno de' codici provenienti dalla collezione Ashburnham, e dalla Biblioteca nazionale di Parigi da pochi anni a gran spesa redenti. Nella citata Prefazione del prof. Del Lungo si legge (p. XX): " [Lettere] XI-XIX. Le nove lettere da Pistoia, nella morìa del 1478, erano con altre di là a Lorenzo della Clarice e di Pierino..., in filza XXXI delle *Carte Medicee* ecc.

ora riordinata „. Aggiunge il Del Lungo che l'originale della XVIII lettera da lui pubblicata non esiste nelle *Carte Medicee;* ma della XI non dice nulla. Or bene, é quest'ultima lettera che adesso si trova nel codice della Biblioteca nazionale parigina *(Ital.* 2033, a cc. 33),[1] e credo che, se su questa non ha dato particolari il diligentissimo scrittore, se ne sarà (cosa assai rara negli scritti usciti dalla sua penna) fortuitamente dimenticato. Perché, confrontando il testo dell'edizione fiorentina (p. 57) coll'originale parigino, si osservano molte varianti di lieve importanza, ma che senza dubbio non sarebbero sfuggite all'occhio del valente editore. Pubblico il testo esatto dell'originale per chi vorrà confrontarlo col testo dell'edizione:

“ Magnifice mi patrone, Desidero assai che la M. V. non si sia turbata d'una mia li scripsi stamani, dettatami dalla passione. La quale ho non d'altro che di non potere havere patientia. Spero in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis.

“ Madonna Clarice vi manda tre fagiani et una starna. Dice ne habbiate cura, come se venissino da nimici; perchè non sa chi o quale sia questo apportatore. Il quale é il padre del ragazzo vostro che ruppe la gamba, cavallaro di Pistoia.

“ Per costui vi mando e' consigli di messer Bartolomeo Sozini. Holli sollecitati à ogni hora, e trovato li scriptori; et elli ancora vi ha usata diligentia somma. Ma non si é potuto fare più presto.

“ Piero sta bene, et io li hò grandissima cura. Così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglo possiamo; ma à me toccano tutte le botte: pure: Te propter Libycae etc.

“ Io aspetto con desiderio novelle che la moria sia restata, per il sospetto ho di voi, e per tornar a servire voi: che con voi volevo, e credevomi stare. Ma poichè voi o più tosto la mia mala sorte m'ha assegnato questo grado appresso di V. M., lo sopporterò, quamvis durum, nec levius fit patientia.

“ Raccomandomi a V. M. Pistorii, die XXIIII augusti 1478.

E. V. M.tiae S.tor
ANGELUS POLITIANUS „.

A tergo: “ Magnifico Laurentio de Medicis patrono meo. „

LÉON DOREZ.

---

1 Cf. Léopold Delisle, *Catalogue des manuscrits des fonds Libri et Barrois.* Paris, Champion, 1888, in 8.º, pp. 136-137. Molte lettere in questo ms. raccolte sono dirette a Francesco de' Gaddi.

P. S. - A queste undici lettere è d'uopo aggiungerne tre altre che similmente furono vendute all'incanto a Parigi: 1.º dal Charon, 1864, n. 373 (Del Lungo, XI); 2.º Collezione del barone di Trémont, 1852, n. 1187, colla data di *Pistoja, 12 sett., 1478 (sic);* 3.º n. 97 di una collezione della quale non ho potuto rintracciare il catalogo (Del Lungo, XVIII).

L. D.

CHI ERA *Pedrolino?*
(Lettera al prof. A. D'Ancona).

Egregio Professore,

La recente e compianta morte del prof. Belgrano — cultore appassionato e dotto di studj teatrali, ricercatore felice e coscenzioso, come Le è noto, di documenti inediti riflettenti la storia delle prime compagnie comiche dell'arte in Genova — mi mosse di questi giorni a leggere attentamente la serie degli splendidi articoli — circa trenta — che su tal soggetto egli scrisse, o meglio sotterrò, nelle pagine del *Caffaro* dal 1882 al 1886. Lessi, e, dico il vero, appresi non poche notizie che ancora ignoravo, corressi delle date, che altri, per errore di stampa, malamente riferì: ma quando si fu a parlar di *Pedrolino*, l'attore che con tal nome recitò da primo *zanni* in Italia, e negli ultimi trent'anni del secolo XVI e oltre i primi dieci del XVII, mi sentii riafferrato, di prim'acchito, dalla stessa confusione che avevo già provato nel cervello leggendo di lui nelle *Origini del Teatro Italiano*, e si fu allora che mi proposi di risolvere, per quanto mi fosse stato possibile, alla buona, e senza ausilio di documenti inediti mantovani, l'indovinello: calcolai, monologai con me stesso, assodai errori di ragionamento e contraddizioni, ed ebbi, alla fine, come suol dirsi il lampo di luce!

Dal Baschet al Belgrano, dal Belgrano al Neri, dal Neri a Lei, egregio professore, tutti ebbero sott'occhi il nome e cognome di *Pedrolino*, e pur non seppero mai discernerlo esattamente nella moltitudine confusa dei suoi compagni. L'ho ben riconosciuto io? L'ho ben chiamato a nome? Credo di sí: a ogni modo, vediamo.

Il primo a sospettare un cognome di comico, nel quale potesse indentificarsi *Pedrolino*, fu il Belgrano: nel *Caffaro* del 6 giugno '86 egli congetturò che in Bernardino Lombardi — che si conservò sempre, invece, il fedel *Graziano* dei *Confidenti* — si dovesse riconoscere il primo *Pedrolino* dell'arte, e che in Giovanni Donato Lombardo (coll'*o*), forse figlio, forse fratello di Bernardino, il successore a costui sí nella maschera come nella direzione della compagnia.

Perché — è sempre il Belgrano che ragiona — nel 25 aprile 1583 gli *Uniti-Confidenti*, di cui é parte principale *Pedrolino*, ottengono a nome di Bernardino Lombardi — che quindi fa la figura di capocomico — di recitar per tre mesi a Genova; perché Giovanni Donato Lombardo (coll'*o*) ai 3 di aprile del 1584 figura nell'elenco di quegli *Uniti*, di cui *Pedrolino* è sempre parte principale; perché infine spetta al principio dell'ottobre 1589 una istanza a Genova che cosí comincia:

" Serenissimo, et Eccellentissimi Signori,

" Messer Giovanni detto *Pedrolino* et Madama Izabella degli Anderini (sic), " comici *confidenti*, ritrovandosi a Parma desiderano di venire nella presente " città a recitare comedie insieme con la sua compagnia ".

Il Belgrano, dunque, fonda tutto il suo ragionamento sull'ipotesi che " Giovanni Donato " e " Messer Giovanni " possano essere una sola persona;

né la mancanza del secondo nome di “ Donato „ nella supplica del 1589, lo sgomenta; né lo rattiene il pensiero che — nemmeno a farlo apposta! — appunto nel 1589 Giovanni Donato Lombardo (coll'*o*) stampava a Messina la commedia *Il fortunato amante* (v. AD. BARTOLI, p. CXXII), e quindi è logico supporre si trovasse in quella cittá.

In ogni modo il Belgrano non azzarda che delle congetture. Fu Ella. egregio professore, che fatalmente, quasi suggestionato, passò, d'un tratto, nel campo delle affermazioni; e una sua nota illustrativa su *Pedrolino* (II, 476), difatti, suona testualmente cosí:

“ Il Belgrano... sospetta che il primo *Pedrolino* fosse Bernardino dei “ Lombardi, e suo successore Giovan Donato, forse fratello o figlio di lui. “ CERTO È *che Gior. Donato si qualifica come* Pedrolino *in una sua supplica* “ *da Parma, fatta in unione di Isabella Andreini e a nome de' Comici* Con- “ fidenti, *in data dell'ottobre 1589...* „.

E cosí, di punto in bianco, d'una semplice ipotesi Ella formò un fatto CERTO. e al “ Messer Giovanni „ della supplica, che n'era privo, regalò d'un tratto anche un secondo nome, non imaginando davvero che l'innocuo dono... d'un Donato, avesse a produr guai.

Crede Ella dopo ciò, che sia il caso di escludere assolutamente il sospetto del povero Belgrano? Sí? Siam d'accordo!

Chi può essere allora il vero *Pedrolino?* Seguitiamo a investigare.

Ma prima — e perché in seguito ci si comprenda a volo — mi si conceda di premetter due righe di storia, dirò cosí, tecnica delle vecchie Compagnie. Non è per dir cose che Ella non sappia che ardisco ciò, ma solo perché Ella possa con maggior facilità seguir quel poco di sottigliezza, che esiste nello spirito della mia dimostrazione.

Allora, ai tempi di *Pedrolino,* non c'era, come oggi. la piaga dei *ruoli;* e la formazione delle Compagnie di prosa, nell'ultimo quarto del Cinquecento e nella prima metà del Seicento. non presentava. quindi, difficoltà di sorta dal punto di vista delle denominazioni. Ogni Compagnia doveva costantemente comporsi di dieci persone; talvolta furono nove, talvolta undici e dodici; la media fissa però restò sempre di dieci, perché dieci e non piú risultaron sempre i diversi tipi fissi, necessarj alla recitazione d'una vecchia commedia dell'arte. Dagli epistolarj dei comici del tempo potrà ben rilevarsi, infatti, questa verità; che, cioè, sette uomini e tre donne costituiron sempre una *bona et perfetta* Compagnia: due prime donne e la serva, due amorosi, il Capitano, il Pantalone, il Dottore, e i due servi ossia i due zanni. Tutti gli altri personaggi, e non son pochi. ricordati negli *scenarj* della Scala o altrove, non rappresentano che parti molto secondarie. di *generici* o di *mami.*

E una rapida statistica degli *scenarj* dello Scala — un'autorità nel caso nostro indiscutibile — proverà luminosamente quanto or'ora ho asserito: su cinquanta *scenarj, Pedrolino* ha parte in 49, *Arlecchino* in 44, *Pantalone* in 43, *Orazio* e *Flaminia* in 41, *Capitano* e *Graziano* in 40. *Isabella* in 39, *Flavio* in 37, e *Franceschina* in 35; e sono i dieci personaggi principali, cui alludevo di sopra, perché subito dopo si scende a *Burattino,* che appare in sol 21 *scenarj,* a *Cinzio,* che appare in 7, e così via via, giú giú, pei rimanenti ventisette personaggi illustrati dallo Scala i quali fan mostra di lor

persona, su cinquanta commedie, quando tre, quando due, quando una volta sola!

Stabilita in tal modo chiaramente — almeno così mi lusingo — la struttura tecnica, il meccanismo comico dei *ruoli* d'una vecchia compagnia dell'arte, vediamo di liberare un po', s'è possibile, la buon'anima di *Pedrolino* dal brutto ginepraio in cui s'è, e non per sua colpa, intricato. E vediamo di riuscirvi discutendo, analizzando, ma alla buona, magari maccaronicamente, uno qualunque degli elenchi *certi* di comici, in cui figuri la maschera di *Pedrolino.*

Pedrolino fu certo in Francia con quella compagnia dei *Fedeli,* che, guidata da *Arlecchino* (Tristano Martinelli), recitò alla corte di Maria de' Medici dal settembre 1613 alla fine di luglio del '14: la prova di ciò è nel Baschet (p. 244) che ricorda le importanti notizie del Malherbe sui commedianti italiani di quell'anno:

" Je fus samedi au soir *(14 settembre 1613)* à la Comédie Italienne...
" Arlequin est certainement bien different de ce qu'il a été, et aussi est
" Petrolin: le premier a cinquante six ans *et le dernier quatre vingt et sept:*
" ce ne sont plus âges propres au theatre... „.

Come? Ottantasette anni nel 1613?... Ah dunque è sempre lui il *Pedrolino* — la cui nascita, quindi, risalirebbe al 1526 — sul quale Ella ha fornito documenti fin per l'anno 1576!?.

Ma non divaghiamo. Limitiamoci a constatare che *Pedrolino* andò in Francia, e ad onta della lettera 15 agosto 1612. Questa interessante lettera, diretta da *Arlecchino* al cardinal Ferdinando Gonzaga — sunteggiata in francese dal Baschet, e pubblicata a pezzi, nel testo originale, da *Jarro* nel suo bell' ultimo studio: *L'epistolario d'Arlecchino* — a un certo punto dice:

" ... et di piú bisogna che la ne faci avere *Zanfarina,* o vero *Scapino,*
" che si è fatto un bon *Zane;* uno d'i due ne bisogna, perché *Pedrolino* non
" à piú vigor naturale per la vechieza... „.

Ora dico io: se *Pedrolino* era coi *Fedeli* sí nell'agosto del 1612, che — come abbiam visto — nel settembre del 1613, non è da porsi in dubbio che egli facesse pur parte di tal Compagnia nel novembre del '12 stesso. Si pigli, dunque, l'elenco dei *Fedeli,* pronti a partir per Parigi, qual'era il 26 novembre 1612, e si trovi subito *Pedrolino!* Questa volta non può sfuggirci!

" M. Tristano, il signor *Arlecchino.*
" Federigo *Pantalon.*
" *Leandro* Rizzi.
" Giovanni Pellerini.
" Baldo Rotari (a nome di sua moglie).
" Gio. Battista Andreini per me e mia moglie *Florinda.*
" *Rinoceronte.*
" *Nicolina.*
" Bartolomio Bon Giovani, detto *Gracian* „.

I personaggi anche qui son dieci. Le due prime donne le riconosceremo facilmente in *Florinda* (Virginia Ramponi-Andreini) e nella moglie di Baldo Rotari, che poi non sarebbe altri che *Lidia* (Virginia Rotari), detta pur la *Baldina* dal nome del marito, e che tanto il Baschet quanto il Bevilacqua

(*Giamb. Andreini e la Comp. dei Fedeli,* p. 136-37) credettero sempre di dover scindere in due persone diverse. La serva non può essere che *Nicolina.* I due amorosi son per certo *Leandro* (Carlo Ricci) e *Lelio* (Giambattista Andreini). *Capitan Rinoceronte* è quel Girolamo Garavini, morto in odore di santitá, la cui moglie *Flavia* (Margherita Luciani) per puntigli di " convenienze teatrali „ con *Florinda,* fin dall'agosto 1612 s'era già separata dai *Fedeli. Pantalone* è il padre di *Leandro,* Federigo Ricci. *Graziano* é il Bongiovanni...

E chi ci rimarrebbe a coprire il *ruolo* degli zanni? *Arlecchino,* e un Giovanni Pellerini...

Giovanni Pellerini?... Toh, guarda combinazione! Proprio un " Messer " Giovanni „ e... senza " Donato „!

E allora scorriamo subito un altro elenco di comici, di cui abbia fatto parte *Pedrolino. Pedrolino* fu in Francia con la famosa compagnia dei *Gelosi,* tra la fine del 1602 e il giugno del 1604: ne abbiam le tracce nel Baschet (p. 126) e nella nota satira *Les Comédiens à la Cour,* uscita sul finir d'ottobre del 1603. Il Baschet fa cenno delle trattative corse nel settembre 1602 fra *Pedrolino* e i *Gelosi,* perché quegli s'unisse a questi: la satira, alla sua volta, canta d'un

« bon *Petrolin*
« qui sait faire aux amans un doux maquerelage,
« et qui a de nature un aspect de facquin ».

Ebbene: altra combinazione! sotto la data 31 dicembre 1603, il Baschet (p. 137) riporta una ricevuta di seicento scudi, firmata da Isabella Andreini, da Gio. Paolo Fabri, e da un Giovanni Polesini.

Pellerini!... Polesini!...

Un momento: ma non si tratta quí di quello stesso Giovanni Pelesino che figura come *Unito* nell'istanza dell'ottobre 1593 al Senato di Genova, pubblicata dal Neri nel *Fanfulla domenicale* del 4 aprile 1886? E allora, terza combinazione: *Pedrolino* — e Ella stessa, egregio professore, ce lo fa sapere (II, 515) — fa parte degli *Uniti* appunto in quel tempo: nell'ottobre '94, difatti, egli è a Milano, e recita nel celebre spettacolo che la capitale lombarda offre al conte di Haro, in occasione delle sue nozze.

Ma dunque Giovanni Pelesini e *Pedrolino* non sarebbero che una sola persona?...

Ahimè! è destino che prima di giungere al porto io debba subire un'altra burrasca. Apro l'*Indice alfabetico* delle *Origini,* e che trovo, professore? Questa riga:

— Pelesino Giovanni, detto *Capitan Cardone!*

Naturalmente, lí per lí, mi son sentito di nuovo sbalestrato a mille leghe lontano dal mio povero ragionamento semplicetto, e ho provato, quasi un senso freddo di scoraggiamento... dopo un po', però, la fiducia è tornata a rinfrancarmi, e alla fine ho saputo, anche stavolta, spiegar la nuova sciarada. Che cosa è accaduto? che Ella, per economia di spazio, ha tra scritto di seguito l'elenco degli *Uniti* del 1593, e non per a capi come lo trascrisse esattamente il Neri, ed è cosí che Le è occorso il bel caso di far di due personaggi differenti un personaggio solo. Prova ne sia che nell'altro elenco che

Ella dà (II, 486) degli *Uniti* del 1584, tra la firma di *Pedrolino* e la firma del *Capitan Cardone* trovansi quelle di altri quattro comici.

Crede ora, egregio professore, che *Pedrolino* possa definitivamente, senza sussidio di documenti, ma per sola virtú di logica, identificarsi nell'attore Giovanni Pelesini?

Io direi di sí... Lei?...

Un sol dubbio per quanto lieve, nello scrupolo della mia inchiesta critica, mi coglie. Si chiamava veramente Giovanni, il Pelesini?

Quei benedetti comici d'allora sembra non badassero affatto alla confusione di farsi chiamar Giovanni per *Zanni,* e quasi tutti, infatti, appaion belli di questo nome: da Giovanni Ganassa che poi si seppe chiamarsi... Alberto, a Giovanni Tarasso, *Tabarrino*...

Ah, ma di *Tabarrino,* se non Le dispiacerà, Le parlerò un'altra volta!

Per oggi tanto, egregio professore, smetto di annoiarla, e nella speranza che Ella vorrà perdonare il mio ardire di aver veduto *dopo,* molto tempo *dopo,* quanto a Lei, nella vastità del lavoro, non fu certo sempre possibile di osservare a caso vergine, La riverisco ossequiosamente, e mi dichiaro suo ANTONIO VALERI.

I « GELOSI » IN FRANCIA.

Non abbiamo finora nessun documento intorno ai *Gelosi* e alla loro fermata in Francia negli ultimi mesi del 1577 e nella primavera del '78.[1] È da credere però che le loro recite continuarono a Parigi. Ecco la descrizione di un poemetto che ci dà il nome di un attore famoso della Compagnia e sembra essere una prova che i comici italiani non ripassarono le Alpi prima del maggio '78:

DESIO D'HONORE ET ZELO D'AMICITIA, ABBATIMENTO NVOVO SVCCESSO IN PARIGI, TRA SEI ILLVSTRI CAVALIERI DE LA CORTE, IDÌ 26 D'APRILE 1578. COMPOSTO PER M. BATTISTA AMOREVOLI DA TRIVISO, COMICO GELOSO DETTO LA FRANCISCHINA. AL CHRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA ET DI POLONIA HENRICO TERTIO. A Parigi, Per M. Giouan de Lastre mercadante libraro.

In 8 di c. 16 pel testo, segn. *A-D*, e 1 c. per le correzioni.

A tergo del titolo comincia un'epistola (in prosa) « Al christianissimo re di Francia « et di Polonia Henrico tertio », la quale si continua su quattro carte. Dopo l'epistola, che non contiene che lodi vaghe del re, dei cavalieri francesi, delle donne e della regina madre, viene (c. Bij.) un secondo titolo: *Il nuouo Duello delli sei illustri Caualieri di Francia. Composto per M. Battista Amoreuoli Treuisano, Comico geloso, detto la Franceschina.* Il poema è composto di 53 ottave; eccone la prima:

Troppo alto ardir'mi sprona, spinge e incita
  a cantar cose celebre e famose,
Degne d'eterna laude a nostra vita
  e nel tempo a venir miraculose.
Ma il gran' valor, l'alta virtù infinita,
  l'opere excelse, egregie et generose
Fan'ch'io sul carro della gloria sferzo
  veloci corsier d'Enrico terzo.[2]

---

[1] Vedi Baschet, *Les Comédiens italiens,* D'Ancona, *Origini del Teatro italiano,* seconda ediz. II, 469.

[2] Biblioteca nazionale di Parigi, Yd. 2. Rés.

Battista Amorevoli è senza dubbio quella Franceschina che nel '75 recitava colla sua Compagnia inanzi all'imperatore.[1] Egli è sottoscritto tra i *Comici uniti* al fine di una lettera collettiva in data di Ferrara, 3 aprile 1584.[2] Si ha di lui anche una lettera al duca di Ferrara, in data 24 novembre 1587 da Vicenza.[3]

EMILIO PICOT.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

OTTONE BRENTARI. — *I paesi dei Promessi Sposi.* — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1896 (8.°, pp. 84).

Il sig. Brentari aveva già, sotto lo pseudonimo *Alpinus*, scritto nel *Corriere della Sera* (27 luglio 1895) alcune sue considerazioni, a proposito dell'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, per la quale fu bandito un concorso dal Hoepli, e del recente libro del prof. Bindoni sulla topografia manzoniana. A quanto aveva scritto il Brentari, il prof. Gennaro Buonanno fece seguire, sullo stesso giornale (3 luglio), una sua lettera, nella quale — con ragione, come abbiamo già avuto occasione di dire (v. *Rassegna*, III, 283) — combatteva le conclusioni, a cui nel suo studioso lavoro era giunto il Bindoni. Rispondendo al Buonanno, il Bindoni (*Corr. della Sera*, 7 agosto) non trovava nulla di meglio da opporre, se non che " quando con dimostrazioni di fatto si è riu- " sciti a provare una cosa, il principio generale che la negava *a priori* (nel " caso nostro — si noti bene! — sarebbe una precisa e indiscutibile affermazione del Manzoni stesso) " casca da sé ". Ed era quindi il Bindoni costretto a foggiarsi un Manzoni " da lunghi anni . . . abituato a stare all'erta per non " lasciarsi cogliere " e per custodire gelosamente il segreto sulla topografia del suo capolavoro. Queste due ultime lettere del Buonanno e del Bindoni vengono ora ripubblicate dal Brentari nel suo opuscolo, insieme a due altre che non comparvero nel *Corriere della Sera*, provocate dalla replica del Bindoni: una dello stesso Buonanno, ed un'altra del prof. Carlo Giussani. Il Buonanno ribadisce di nuovi e validi argomenti la sua prima affermazione, concludendo ragionevolmente che " nei paesetti descritti dal Manzoni spicca mi- " rabilmente il color locale del territorio di Lecco . . . ma invano argomenta " chi in quelle descriztoni vuol trovare ritratto il tale o tal'altro luogo par- " ticolare: perché nessuno gli fu particolarmente presente alla mente, quan- " d'egli scriveva, eccetto la cappelletta de' *bravi* e Canterelli, com'egli stesso " dichiarò ".

Il prof. Giussani nella sua lettera esce dalla questione topografica, entrando in un'altra assai piú importante, ma non meno incerta di quella. Si sapeva che la tradizione popolare (v. APOSTOLO, *Lecco e suo territorio*, Lecco, Corti, 1855, p. 49) poneva al Pomerio l'abitazione di un prepotente tirannello, il quale poté essere il germe di don Rodrigo, benché non ne avesse il nome. Il Manzoni stesso — che doveva certamente conoscere questa leggenda — nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*, disse " che le tradizioni, chi non le

[1] D'Ancona, *Origini*, II, 468.
[2] Ib., II, 486.
[3] Ib., II, 492.

“ aiuta, da sé dicon sempre troppo poco „: ed egli assai probabilmente svolse, da quel piccolissimo embrione, la trama del suo romanzo. Ora il prof. Giussani ci narra che, verso il ’55, essendo ad Acquate, ebbe occasione di domandare ad una vecchia dové era la casa di Lucia Mondella; “ essa mi “ indicò la via — prosegue il Giussani —; ma allora mi venne in mente “ d’interrogarla se sapeva qualche cosa di questa Lucia Mondella; ed essa, “ rispondendo a stento e a spizzico, e stimolata dalle mie domande, disse che “ era una storia vecchia, e che se l’era dimenticata, perché l’aveva sentita “ raccontare da’ suoi vecchi quando ella era ancora fanciulla (dunque prima “ della pubblicazione del romanzo); ad ogni modo si ricordava ancora che “ Lucia Mondella era stata una santa; che *don Rodrigo*, dal suo castello, “ guardava con un cannocchiale nella camera di Lucia; che Lucia era stata “ tre giorni e tre notti nascosta sotto un ponte per sfuggire alle ricerche “ del *Griso* „. La vecchia sapeva anche il nome di Renzo, ma non quello degli altri personaggi, e del Manzoni, come s’accertò il Giussani, ignorava l’esistenza, né conosceva i *Promessi Sposi*. Il Brentari crede che si tratti di una “ tradizione postuma „; e noi pure lo crediamo, né sarebbe il primo ed unico caso di tal fatta: tuttavia non sarebbe inutile qualche altra ricerca, fatta con buon metodo, sui luoghi, se non altro per accertare che quella della vecchia era senz’altro una illusione inconsciente.

Riguardo poi alla questione topografica, le conclusioni del Brentari son quelle del Buonanno, e a noi sembrano indubbie; il Brentari stesso fa notare, oltre quello già citato dal Buonanno nella sua prima lettera, un altro passo dello Stampa, figliastro del Manzoni, in cui è affermato che quest’ultimo descrisse “ luoghi somiglianti pel carattere a quelli dei dintorni di Lecco », ma schivò l’identità “ per esser piú libero di dipingere quello che gli ac- “ comodava „.. Anzi sembrerebbe. come fa acutamente osservare il Brentari (pp. 75-76), che il Manzoni, cosí fine ed ironico osservatore, volesse mettere in canzonatura l’industria, che egli forse prevedeva sarebbe stata esercitata dai critici intorno alla topografia del suo romanzo. Sul principio infatti del cap. IX è lui stesso che, con una identificazione di semplicità puerile, rintraccia la città di Geltrude, giovandosi dei dati offertigli dal suo anonimo secentista; e si giurerebbe che era nell’intento suo di fare una parodia, specialmente se si osservano le parole, con cui egli dimostra la propria soddisfazione per la scoperta fatta: “ Nel vasto tesoro d’induzioni erudite, “ ce ne potrà ben essere delle piú fine, ma delle piú sicure non crederei „.

Ora ci parrebbe che con questo opuscolo del Brentari dovesse essere esaurita la questione della topografia manzoniana, che minaccia di diventar cronica; ma si tratterà il prof. Bindoni da una replica? Forse si può piuttosto augurarlo, che sperarlo. A. S.

Charles Rabany. — *Carlo Goldoni: le Théatre et la vie en Italie au XVIII siècle.* — Paris-Nancy, Berger-Levrault et C.ie 1896 (8.°, pp. 429).

Da parecchi anni, la Sorbona ha ricevuto un discreto numero di tesi relative alla storia letteraria o politica dell’Italia: precisamente nel presente anno scolastico, senza dire della tesi latina del Dedonnes intorno alla *Tur-*

ciade del Padre De Tremblay, che incidentemente solo interessa all'Italia,[1] uscirono una tesi il sopra l'Aretino, una sopra Sannazaro. dedicata all'eruditissimo sig. Benedetto Croce, una sull'*Etat Pontifical après la grand schisme* e altra se ne annunzia sul Petrarca.

Il Rabany non ha inteso di recarci fatti nuovi o vedute profonde; pure il suo libro riesce ameno ed istruttivo. Fa benissimo rilevare quanta vita c'è nel teatro del Goldoni, non solo col riassumere ciò che venne scritto sul brillante e voluttuoso decadimento di Venezia nel secolo scorso, ma coll'accennar con giudiziose analisi i numerosi tratti che il gran comico tolse in prestito ai costumi della città natale. Né sarebbe giusto l'asserire che il Rabany non insegni niente a chi ha letto Goldoni; il capitolo sulla vita popolare a Venezia (pp. 143-156), le osservazioni sul personaggio di Don Giovanni (p. 265), sull'imitazione di Molière nel Goldoni (pp. 259-277), sugli autori francesi che imitarono Goldoni (p. 281-83), le indicazioni precise sulla voga del Goldoni in Germania (pp. 265-6) gioveranno anche ai dotti. Sopra tutto, egli invoglia a leggere o a rileggere il suo autore, e, per lo piú, lo apprezza saviamente. Sbaglia solo nell'esagerare una verità; egli è bensí vero che le commedie del Goldoni sogliono esere tutt'altro che tragiche; però, piú spesso di quel che crede il Rabany, il Goldoni mette i suoi personaggi in pericolo di vita o presta loro, non difettucci, ma vizj dannosi.

I lettori faranno bene a riscontrare l'utilissimo catalogo ragionato posto a calce del volume: ivi troveranno un sunto di commedie imperfette, ma di cui il R. avrebbe dovuto tener conto nel giudizio generale (l'*Adulatore*, la *Sposa Persiana, Ircana in Julf, Ircana in Ispahan*, la *Donna forte*). Nell'*Adulatore*, per esempio, il personaggio colpevole muore sulla scena avvelenato. Anzi, poiché il Rabany ha discorso delle vicende della commedia italiana dopo il Goldoni, avrebbe dovuto fermarsi piú a lungo sull'influsso che esercitarono le sue flebili commedie. Non sembra conoscere le opere di quel De Gamerra sulla cui vita si ha un dotto cenno dell'egregio sig. Masi. Sarebbe stato curioso il ricercare se le meno buone commedie del Goldoni non abbiano avuto, sullo scorcio del settecento, un'efficacia che non ebbero le buone. Anche in commedie migliori e nel corpo del volume analizzate, (la *Locandiera*, la *Vedova Scaltra*, l'*Amore militare*), il R. avrebbe dovuto accorgersi che i personaggi goldoniani esitano molto meno che non crede a sguainare la spada; e che la satira nel Goldoni è talvolta assai piú ardita di quel che suole credersi; lo dimostrano il *Cavaliere e la Dama* e *Le femmine puntigliose*. Per altro il R. è praticissimo di tutta la vita letteraria del Goldoni, sia in Italia sia in Francia, e delle sue contese coi rivali.

Non mette conto notare alcuni errori che ogni lettore italiano correggerà da sé. Quanto ad ommissioni, se l'A. avesse consultato il *Manuale* del D'Ancona-Bacci, oltre la sua tesi latina, della quale il presente libro è un

---

[1] V. segnatamente la prefazione ove si lagna della poca gentilezza di chi custodísce la Biblioteca Barberina. Pur troppo, tra zio e nipote fecero spesso eccezione alla squisitissima cortesia che i bibliotecarj italiani usano ai forestieri. Direi che l'esempio è piú unico che raro, se il sig. Romain Rolland nella sua *Histoire de l'Opéra en Europe avant Lulli et Scarlatti*, non movesse una lagnanza contro alcune biblioteche, segnatamente contro quella del Conservatorio di Napoli.

rifacimento, avrebbe ivi trovato notati molti lavori recenti sul Goldoni, come quelli dei sigg. Pascolato, E. von Loehner, Centelli, Sanesi ecc., che gli sarebbe stato utile conoscere. Se poi del sig. Ach. Neri non avesse conosciuto soltanto *Costumanze e Sollazzi*, ma anche altri scritti di storia letteraria e del costume, avrebbe potuto fare a meno di ricominciare certe indagini già fatte; né avrebbe creduto che il Goldoni giudichi sempre sfavorevolmonte gli inglesi. Ma in somma il libro è coscienzioso ed attraente; aggiungiamo che è ornato di due bei ritratti del Goldoni. CHARLES DEJOB.

EMILIO TEZA. — *Dalla "Erofile" di G. Chortatzês. Saggi di vecchie e nuove edizioni.* — Estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, vol. IV, Roma, 1895 (8.°, pp. 14).

Dell'*Erofile* trattò, or son ventisei anni, il Bursian, [1] e due edizioni ne procurarono, piú tardi, il Sathas [2] e il Legrand. [3] Questa tragedia, dirò con lo Psicharis, non solo segna il piú bel momento della letteratura cretese, ma come documento linguistico "è il primo testo greco scritto in lingua "moderna"; vuol essere, inoltre, annoverata fra i libri indubbiamente piú popolari della nuova letteratura ellenica. Ora il Teza è riuscito a rintracciare ed acquistare a Roma una copia dell'edizione "arcirarissima" di codesto dramma, che uscí in luce nel 1676 a cura dell'abate Ambrogio Gradenigo, e ne offre in questa breve memoria notizie ed estratti, che saranno accolti con gioia dai cultori del greco moderno. Noi togliamo soltanto argomento da questa erudita pubblicazione per rammentare agli studiosi della letteratura italiana, che il piú importante dramma del teatro cretese è imitazione dell'*Orbecche,* e secondo il Sathas anche della *Panfila* del Pistoia, secondo il Leake anche dell'*Isifile* del Mondella. Ora che lo studio comparativo delle letterature moderne si viene cosí utilmente allargando e approfondendo anche in Italia; ora che valentuomini come lo Stiefel, il Cloetta, il Creizenach ed altri vanno studiando con tanta cura l'efficacia esercitata dal nostro antico teatro in Spagna, in Francia e in Inghilterra; sarà utile richiamar l'attenzione di quanti credono non potersi la letteratura italiana conoscere a fondo senza un continuato e giudizioso raffronto con le letterature sorelle o affini, sur una provincia quasi al tutto inesplorata di quella che potremmo chiamare, con espressione desunta dal linguaggio geografico, la nostra antica "zona d'influenza" letteraria.

Anche drammi scritti nella nostra lingua da greci ebbe già a ricordare il Sathas preludendo al Κρητικὸν Θέατρον: la *Fedra* del Bozza (1578), l'*Amorosa fede* del Pandimo (1620) e, per musica, il *Clearco in Negroponte* (1685), la *Rosaura* (1689), il *Brenno in Efeso* (1690), tutti e tre di Antonio Arcoleo. Larga poi e manifesta è l'imitazione italiana in quasi tutto codesto teatro della decaduta grecità, opera di Cretesi seguenti l'esempio de'loro veneti signori. Cosí lo *Stathés* molto deve alla *Cingana* del Giancarli e al

1 Nelle *Abhandl. d. phil. Classe d. k. Sächsischen Gesell. d. Wiss.*, V, 547-635.
2 Κρητικὸν Θέατρον, Venezia, 1879, pp. 283-467.
3 *Bibl. grecque vulgaire*, Parigi, 1881, II, 335-99.

Travaglia del Calmo; il *Gyparis*, idillio pastorale, ricorda qua e là il Poliziano, il Sannazaro, il Guarini, il Tasso; dell'*Erofile* già abbiamo additato i modelli, ed altre sue fonti italiane (anche la *Sofonisba* del Trissino non sembra sia stata inutile al Chortatzès) potrà agevolmente rintracciare chi, conoscendo bene le nostre tragedie, la sottoponga ad un'analisi minuta. Indicazioni bibliografiche cerchi chi vuol mettersi per questa via intentata dagli Italiani in un articoletto, per più riguardi notevole, dell'*Ateneo Veneto* (giugno, 1884), che l'autore della presente " nota „ ommette di citare, sol perchè le iniziali che in calce vi si leggono nascondon proprio (io non ne dubito) il suo nome.

F. Flamini.

Emma Boghen Conigliani. — Il *Filippo* di V. Alfieri e il *Don Carlos* di F. Schiller. — Studio critico (estr. dai fasc. LVII-LVIII del *Pensiero Italiano*. — Carlo Aliprandi, Milano, 1896 (8.°, pp. 44).

Questo breve studio ci pare molto imperfetto: tutta la prima parte di esso avrebbe avuto bisogno di essere molto accorciata, o senz'altro tolta. Infatti, per quanto l'A. abbia voluto darci un quadro generale delle condizioni letterarie d'Europa dopo la pace d'Aquisgrana, e studiare l'Alfieri e lo Schiller come uomini e come artisti, non ha fatto che radunare alcune idee, non tutte logicamente connesse tra loro, cosí che l'intento suo non può dirsi conseguito. Passando a trattare in particolare del *Filippo* e del *Don Carlos*, l'A., dopo alcune notizie non complete sulla composizione delle due tragedie, tratteggia sui dati storici i caratteri dei varj personaggi, che poi studia ad uno ad uno; nè qui possiamo accettare qualche giudizio. L'A., p. es., giudica superiore il Filippo dell'Alfieri a quello dello Schiller: il che non ci par vero: è bensí piú truce il personaggio alfieriano, che rappresenta il vero tipo del tiranno, quale il tragico nostro se l'era foggiato, e veniva ripetendo abbastanza monotonamente in tutte le sue tragedie; ma non è piú vero di quello schilleriano, nel quale sotto il tiranno, ritroviamo l'uomo. La conclusione finale, secondo noi, non è esatta: l'A. crede che non si possa fare un paragone tra le due tragedie, riguardo alla perfezione artistica, e dice: " Inchiniamoci ugual-" mente dinanzi allo Schiller tedesco come al nostro Alfieri; l'arte non ha " patria come non ha limiti; ammiriamo l'opera, amiamo l'artista senz'avere " la meschinità di volerne misurare il valore colle seste „. (p. 42) Giustissimo: inchiniamoci pure; ma non ci sembra che si possa dubitare della superiorità del *Don Carlos*. Come anche crediamo che questo nuovo parallelo fra i due tragici non farà dimenticare l'ottimo e meritamente celebre saggio su tale argomento del Cattaneo, che aveva, può dirsi, esaurito l'argomento, sí che non sentivasi il bisogno di ritornare a discuterlo.[1] Né vogliamo tralasciar di notare che in questo studio la forma, che spesso si compiace di accoppiarsi con la retorica, è in generale un po' scadente. Un altro difetto

[1] Si noti inoltre che recentemente su questo medesimo tema, almeno per quanto riguarda la tragedia alfieriana, furono scritti due pregevoli lavori, che l'A. mostra di non conoscere, uno di N. Impallomeni (Il *Filippo* dell'Alfieri. — Studio. Cosenza, tip. F. Principe, 1890) e l'altro di N. De Sanctis (Il *Filippo* di V. Alfieri e il *D. Carlo* di A. Pepoli. — Torino-Palermo, Clausen, 1894).

abbiamo osservato nelle citazioni, fatte troppo imperfettamente: l'A. cita in nota il De Sanctis, il Carducci, ecc., senza darci l'indicazione dell'opera, e crede invece necessario dirci che il verso " Di che lagrime grondi e di che " sangue „ è dei *Sepolcri* del Foscolo (p. 14). A. S.

Arturo Farinelli. — *Baltasar Gracian y la Literatura de Corte en Alemania.* — Madrid, Tip. Valasco, 1896. Estr. dalla *Revista critica de Historia y Literatura españolas, portuguesas è hispano-americanas,* anno I, fasc. 2.

Il dott. Farinelli in questa monografia che toglie argomento da un lavoro del Borinski *(Baltasar Gracian und die Hoflitteratur in Deutschland)* con la consueta dottrina ci offre, in bellissima lingua spagnuola, una larga messe di notizie preziose, fra le quali giova far conoscere ai nostri lettori soprattuto quelle che riguardano l'Italia.

Lamentata la negligenza della Spagna verso i suoi scrittori, l'A. entra a parlare del Gracian, della fama ch'egli godette, delle critiche che gli furono mosse. Una vera " riabilitazione „ di questo scrittore è la traduzione che dell'*Oráculo Manual* fece lo Schopenhauer; e a ravvivare la memoria del filosofo spagnuolo gioverà ora senza dubbio lo studio del Borinski. Certo questi avrebbe fatto bene a ricorrere anche a un maggior numero di fonti per meglio ricostruire la figura del Gracian: strano romito della scienza, assiduo frequentatore della libreria del Lastanosa, buon conoscitore del cuore umano e pessimista sí pei molti dolori suoi proprj, sí per quelli che gli passavan dinanzi nelle lagrime degli amici. Una gran lotta filosofico-religiosa ferveva allora; sotto l'ascetismo, lo scetticismo covava, e non senza ragione il Menéndez y Pelayo chiama il Vives, il Sanchez e Pedro di Valencia precursori del Kant. Il nostro filosofo, nauseato delle morali debolezze dell'uomo, fu dallo sconforto addotto al pessimismo; pel quale egli va annoverato con lo Schopenhauer, col Hartmann e col Leopardi.

Venendo all'arte dello scrittore spagnuolo, il Farinelli dimostra com'egli sia da mettere piuttosto a capo dei *conceptistas* che dei *culteranistas;* molto giudiziosamente tratta di queste due maniere; accenna al plagio fatto da un genovese dell'*Agudeza* del Gracian (plagio che forse non è mai esistito se non nell'immaginazione del Lastanosa); ricorda i lamenti che a principio del secolo XVII faceva il Campanella d'un plagio di certo spagnuolo dalla sua *Poetica.*

L'Italia del Rinascimento esercitò, com'è noto, la piú maravigliosa efficacia sulla Spagna, ad essa congiunta, oltre che per tanti altri legami, per la dolce fraternità della lingua: molti de'suoi fiori di poesia e d'arte la patria del Cervantes raccolse, molti ne trapiantò nel proprio suolo; e parecchi di questi vi rifiorirono. Gli Spagnuoli venivano a scuola fra noi, e le opere latine traducevan piú facilmente di sulle versioni italiane. Siffatto era il commercio letterario tra Italia e Spagna, che, per impedire plagj dolorosi, si dovettero formulare leggi severe sui doveri dei poeti. Il Gracian trasse certo profitto dalle scritture del Machiavelli; benché nel *Criticón* non lo lodi punto. Cari gli furono poi gli *Emblemi* dell'Alciato, autore del quale egli faceva gran conto, come appare dal *Criticón*, dall'*Héroe* e dal *Discreto.* L'Alciato, ch'ebbe lodatori in Ispagna, vi fu anche tradotto ed imitato; per-

altro il Gracian si è probabilmente servito dell'edizione latina. Inoltre il Gracian conosceva i curiosi scritti di Tommaso Garzoni; ammirava, tra i nostri migliori, singolarmente il Malvezzi, il Botero e il Boccalini; della *Ragion di Stato* parlò nel *Criticón* e nell' *Agudeza* con molta lode; per le opere del Boccalini aveva una vera predilezione. Si sa, che l'arguto autore dei *Ragguagli* trovò anche nella penisola iberica traduttori e imitatori; Francisco Manuel de Mela lo ha introdotto nell' *Hospital de las letras* come interlocutore.

Dopo aver ravvicinato il Gracian al Quevedo, al quale più che ad ogni altro somiglia; dopo aver additato in Alonso de Ledesma un suo precursore notevole, il Farinelli ne studia anche il pregio artistico, e pel brio e per la spontaneità dell'ironia lo assomiglia al Cervantes. Il Gracian non segue nè inizia una scuola determinata; e neanche è, come è stato affermato, il primo a supporre un'unione intima tra l'idea morale e l'idea estetica.

La Francia fece conoscere il Gracian ai Tedeschi. Il Borinski dà notizia d'una traduzione del *Criticón* divisata da Andrea Gryphius; in proposito del quale a noi importa soprattutto l'apprendere che egli nel *Cardenio und Celinde* prese per guida una novella del Montalvan, servendosi, non dell'originale, ma della traduzione italiana di Biagio Cialdini. Parimente c'importa quello che dal presente opuscolo ricaviamo sull'efficacia esercitata in Germania, quanto a politica, dal Machiavelli nostro e dal Gracian: col Schuppius comincia in Germania una fioritura di trattati politici, ne' quali si scorge, insieme con quella del segretario fiorentino, la diretta efficacia del *Discreto*, del *Politico* e del *Criticón* del Gracian. Sul quale, ne' suoi rapporti con gli studj tedeschi e con la letteratura di corte in Alemagna, molte altre notizie raccoglie in queste pagine il Farinelli, e nuove e ricavate dal lavoro del Borinski, augurando in ultimo al dotto tedesco di tornar presto nel campo delle letterature neolatine con non minor profitto per gli studiosi, di quello che ha loro recato questa volta.

E con un augurio finiamo anche noi: d'aver presto modo d'imparare dallo studio sul Marinismo, Secentismo e Gongorismo, che il Farinelli qui in nota promette, molte altre cose intorno alle nostre relazioni intellettuali con un popolo glorioso, in quel periodo di lotte politiche e di vittorie in arte, ond'è primamente scaturita la civiltà moderna. A. de Leva.

Francesco Foffano. — *Studj sui poemi romanzeschi italiani. — II L'"Amadigi di Gaula" di Bernardo Tasso.* Torino, Loescher, 1895. Estr. dal *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXV, p. 249 e segg. (8.° pp. 62).

Il "Floridante" di Bernando Tasso. — Milano, Rivara, 1895. Estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, XXII, I (8.° pp. 21).

Col primo di questi lavori il prof. Foffano continua quella serie di studj sui poemi romanzeschi italiani, ch'egli ha incominciata fino dal 1891 con un volumetto sul *Morgante*. Diciamolo subito: benchè quel lavoro non fosse spoglio di pregi e recasse non inutile contributo alla storia dell'epica nostra, questo, minore di mole, gli riesce assai superiore per bontà di preparazione e per serietà di conclusioni. — Il F. comincia, giustamente, col trattare la questione delle origini dell'antico romanzo spagnuolo, l'*Amadis*,

da cui il Tasso ha tolta la materia prima dei suoi versi. Riassunta con garbo e con chiarezza tutta la storia di tale questione, contentandosi di esporre soltanto le diverse argomentazioni dei critici senza entrare nel merito di esse, e delineati brevemente i caratteri etici e letterarj del romanzo, egli passa a narrare la storia della composizione del poema, e come il Tasso si adattasse a mutarne la fisonomia da eroica in romanzesca, e per quali traversie e dubbj e difficoltà egli sia dovuto passare prima di vederlo stampato, e come finalmenie restasse in gran parte deluso nelle sue speranze di premj e di guadagni. — Dopo un breve compendio dell'argomento, il F. imprende la ricerca delle fonti del poema. Il nucleo principale del racconto è tolto, dunque, dall'*Amadis,* che il Tasso riassume, abbrevia, interrompe, pur rimanendo spesso assai fedele al testo. Poche sono le ommissioni, molte invece le aggiunte; e queste ultime tolte o imitate, tutte ò quasi tutte, dai mille romanzi spagnuoli e bretoni che allagavano allora l'Italia. Ma non si può mai parlare con certezza di una vera fonte a cui il Tasso abbia attinto; spesso non si tratta che di imitazione quasi inconsciente, di reminiscenze incerte, che ti riconducono a cento episodj, a cento avventure, a cento situazioni identiche o simili in cento romanzi differenti.

Infine il F. esamina il poema tassesco come opera d'arte; e qui, o c'inganniamo, la trattazione riesce un po' meno soddisfacente. Come si può, p. es., in una diecina di righe risolvere una questione posta in questi termini: "È realmente morale l'Amadigi, e quanto?„; specialmente allorché si intenda combattere l'opinione di due critici come Ugo Angelo Canello e Adolfo Gaspary? E lasciamo stare, che la questione, in termini cosí assoluti, non ci sembra posta felicemente. Bisognerebbe prima, che ci intendessimo bene sul significato della parola *morale* in un'opera d'arte, e dove (specialmente quando si tratti del cinquecento) finisca la moralità e l'immoralità abbia principio.

Né siamo d'accordo col F. in taluno dei giudizj estetici ch'egli esprime; ma il discuterne qui, trattandosi di criterj tutti soggettivi, approderebbe a poco. Per citare un solo esempio, non crediamo che i versi:

Non cosí inanzi a la serpe nemica
Fugge una torma di garrule rane

rinnovino *non infelicemente* la similitudine dantesca del c. IX dell'*Inferno.* Basta pensare un po' a quel *serpe* sostituito al dantesco *biscia,* a quel *torma di rane,* a quel *fugge* sostituito al *dileguano;* basta pensare soprattutto all'applicazione diversa della similitudine fatta nei due diversi luoghi, cosí propria e opportuna in Dante, come inadatta e ridicola nel Tasso, per capire quanto al di sotto del maestro sia rimasto l'imitatore.

Lo studio sul *Floridante,* assai piú breve, contiene alcune importanti notizie sulla prima incompiuta redazione del poema per mano di Bernardo e sulle correzioni ed aggiunte introdotte piú tardi da Torquato; notizie, per la maggior parte, desunte con molta diligenza dall'epistolario di Torquato stesso. Verso la fine è dato l'argomento del poema con alcuni cenni sulle fonti di esso; e in appendice un saggio del testo e delle varianti che si trovano nel cod. marc. ital. IX, 189.

A. Moschetti.

Alberto Straticò. — *Manuale di Letteratura Albanese.* — Milano, Hoepli, 1896 (16.°. picc. pp. XXIV-280, n.° 212-13 dei *Manuali Hoepli*, serie scientifica).

Questo *Manuale* è importante per la materia, che è trattata con competenza da tale, nelle cui vene scorre sangue albanese. Esso è dedicato all'on. Crispi, che, chi nol sapesse, è pur di cotesta gente, venuta, la prima volta, in Italia nel 1396, e poi accresciuta di nuove immigrazioni sino al 1680. Oggi i comuni albanesi dell'antico reame di Napoli e della Sicilia salgono a 79, e il numero totale degli albanesi si può calcolare a oltre 200 mila. Sebbene conservino la memoria della loro discendenza, e mantengano idioma e usanze, sebbene ancora, in un luogo almeno, Casalnuovo in Basilicata, rimanga l'antico costume, altrove scomparso, di salutare in un determinato giorno, rivolti all'Oriente l'antica patria, la bella Morea *(O ebucura Morée)*, " nessuno d'essi, salvo qualche illuso, pensa piú al ritorno in Albania ", e sono sinceramente italiani. Il sig. Straticò descrive le origini asiatiche dei suoi confratelli, la loro venuta in Grecia, e le loro vicende nell'Italia meridionale ai tempi del famoso Scanderbeg: e poi tratta dell'idioma albanese, che ha tanto affaticato i filologi, e ha fatto dir loro tante stranezze. L'A. si mostra ben informato delle varie opinioni in proposito, ma, forse per mancanza di serj e diretti studj glottologici, è riuscito alquanto confuso. Meglio a suo agio ei si ritrova, parlando degli antichi monumenti letterarj, e piú specialmente poi della poesia popolare, la quale, come non ignorano i cultori di tal materia, offre documenti notevolissimi cosí nel genere epico, come nel lirico. Il canto ad esempio, sulla morte di Deddi Scura (p. 155), il lamento di una monaca sull'eccidio della sua città per opera dei Turchi (p. 166) hanno vera e schietta grandezza epica: al modo stesso molta delicatezza di sentimento si trova in alcuni componimenti lirici, ad esempio nei cori nuziali (p. 87). L'A. ha riportato fedelmente tradotti molti componimenti poetici tramandati oralmente di generazione in generazione; notiamo quello a pag. 66, che si riaccosta ad altri consimili d'altri paesi, e descrive il ritorno del marito (quí è l'amante) non immediatamente riconosciuto; l'altro a pag. 94, che ricorda la tomba di Tristano, degli alberi che s'intrecciano sul sepolcro di due amanti sventurati: la Canzone di Costantino, notissima e bellissima (p. 94), alla quale si ricongiunge la *Leonora* del Bürger. A proposito del canto riferito a pag. 81, l'A. nota certe rassomiglianze colla *Donna Lombarda*: anche qui il veleno è apprestato dalla testa schiacciata di un serpente e mescolato nel vino; ma la persona alla quale, per istigazione dell'amante, si dà a bere, non è marito, ma fratello: né la donna è uccisa dal marito tradito, ma abbandonata da chi l'indusse al delitto. L'A. ha notato queste rassomiglianze e queste differenze: e il Nigra aveva già posto mente all'episodio dell'aspide pestato (*C. popol. piemont.*, p. 21). Che i due componimenti, l'italiano e l'albanese, sieno del tutto indipendenti fra loro, ci sembra difficile, specialmente chi noti il dialogo iniziale e la proposta del mezzo per procurarsi il veleno. Forse il canto italiano penetrò nelle colonie albanesi, e ivi fu modificato sostituendo al marito il fratello. Piú facile invece é ammettere che il dialogo fra Scanderbeg e la Morte sia indipendente dai componimenti consimili, e

fra gli altri da quello italiano del contrasto fra il guerriero Ferrante e la Morte (v. *Poemetti popol. ital.*, p. 137) — Importanti e ignoti ragguagli raccoglie poi l'A. sopra i piú recenti scrittori e poeti albanesi, se anche non possiamo partecipare al suo entusiasmo per Giulio Variboba e il suo poema su Maria Vergine; ad ogni modo, se anche egli " umanizzò la Madonna e il Cristo ", non ci pare che possa dirsi: " precursore dei Renan, dei Bonghi, dei Bovio (p. 220) "; e meglio sarebbe stato ravvicinarlo ai piú antichi autori di laudi sacre e di *misteri* religiosi. Il *Manuale* ha in fronte una *Bibliografia* assai copiosa, della quale l'utilità sarebbe maggiore, se i nomi degli autori ed i titoli delle opere fossero costamente riferiti con scrupolosa e piena esattezza bibliografica. Qualche cosa vi manca, ed è naturale: non è ad es. citato il giornale *La Calabria* del Bruzzano, ove spesso si riportano canti albanesi; né è ricordato un articolo di Pasquale Scura, emigrato politico del decennio e di stirpe albanese, inserito nel *Cimento* di Torino, e che fu uno dei primi scritti che all'Italia facesse conoscere le colonie albanese del napoletano. Ma queste sono piccole imperfezioni, e nel complesso il volume ci pare uno dei migliori e piú interessanti nella classe letteraria dei Manuali Hoepli.

A. D'A.

Maria Savi Lopez. — *Donne, Spiriti, Poeti.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1895 (16.°, pp. 481).

Sotto questo titolo l'egregia autrice raccoglie dodici scritti, che sono: *L'Epica russa — Le antiche donne americane — Letteratura islandese — La donna italiana del trecento — I canti popolari slavi — Leggende islandesi — Miti e leggende degli indigeni americani — Le donne del Kalevala — Emanuele Filiberto e Margherita di Francia — Le leggende dei Lapponi — La saga di Frithjof — Le leggende delle Alpi.* Come si vede, salvo in due — il quarto cioè, e il nono — in questi saggi prevale lo studio delle tradizioni popolari; e forse quei due stonano un poco in mezzo agli altri. Ci pare buono l'intento di render piú comuni e attraenti per mezzo di una facile esposizione, certe notizie sui miti, sulle credenze, sui costumi di antiche civiltà e di remoti popoli, spesso anche comparandole con reliquie consimili, rimaste fra genti piú colte e piú note. Però, ci sarebbe piaciuto che l'autrice, mantenendo tuttavia a questi suoi scritti il carattere, come suol dirsi, di volgarizzazione scientifica, avesse in fine a ciascuno di essi indicato le fonti principali alle quali ha attinto, e cui potrebbe ricorrere chi fosse invaghito di conoscer piú a fondo gli argomenti da lei trattati. Ad ogni modo, il libro della signora Savi Lopez si legge con gradimento e con profitto, e speriamo raggiunga il suo fine di meglio diffondere e piú ampiamente cognizioni generalmente recondite, e pur utili a sapersi. D. P.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE FLAMINI-FANELLI.

Nella fausta occasione delle nozze del prof. Francesco Flamini, dell'Università di Padova, con la signorina Polissena Fanelli, è uscito in luce un certo numero di pubblicazioni d'argomento storico-letterario, delle quali

diamo qui per ordine alfabetico, secondo i nomi degli autori, un elenco compiuto.

1. Michele Barbi, *La leggenda di Traiano nei volgarizzamenti del " Breviloquium de Virtutibus " di Fra Giovanni Gallese;* Firenze, Tip. Carnesecchi (8.° gr., pp. 14). — Questi testi arrecano un buon contributo alla storia dello svolgimento della leggenda di Traiano, ed offrono un saggio delle varie traduzioni del *Breviloquium* di Gio. Gallese († c. 1303), trovate dall'editore nelle biblioteche fiorentine. Ad una di esse, e a più larghi saggi delle altre tre, il Barbi darà luogo in un volume di traduzioni di alcuni fra i trattati morali più diffusi nell'età media; del quale affrettiamo coi voti la pubblicazione, poiché s'avrà in esso un solido fondamento allo studio di quistioni importanti per la storia della nostra prosa nel periodo delle origini.

2. Vittorio Cian, *Musa Medicea. Di Giuliano di Lorenzo de' Medici e delle sue rime inedite;* Torino, Tip. Baglione (8.°, pp. 72; soli 99 esemplari). — Diligente monografia, ch'è nuovo documento della profonda cognizione che il Cian ha della nostra vita intellettuale e civile del secolo XVI. Dopo averci presentato il Magnifico Giuliano come uomo politico e privato nelle sale del palazzo di Via Larga, con gran copia di osservazioni assennate e di utili notizie l'A. viene a studiare in lui il poeta o, almeno, il versificatore. E questo nuovo studio non la cede al primo per larghezza d'indagini. Dall'esame che vi si fa della produzione poetica del Medici, rimasta fino a qui per la maggior parte sepolta nelle biblioteche, nonché dalle rime che il Cian pubblica in fondo al volumetto, ricaviamo tutti i necessarî elementi per giudicare il valore artistico di questo mediocre ma non ispregevole rappresentante de' gusti invalsi tra noi, in fatto d'arte, durante il periodo che va dalla morte del Poliziano alla dittatura del Bembo.

3. Luigi Cisorio, *La visione di Ezechiello di Vincenzo Monti;* Massa-Carrara, Tip. Medici (8.°, pp. 14; soli XLV esemplari). — L'A. espone l'argomento del poemetto, e dimostra assai bene, ch'esso fu, circa alla contenenza, ispirato dal capitolo XXXVII delle profezie di Ezechiele. Quanto all'arte e alla forma poetica di questa operetta giovenile del Monti, esse sono quelle stesse che l'autore della *Bassvilliana* apprese ed acquistò dalla lettura del Varano.

4. Alessandro D'Ancona, *Dal carteggio dantesco di Alessandro Torri,* Pisa, Tip. T. Nistri (8.° picc., pp. 16). — Il prof. D'Ancona presenta in questo libretto al suo discepolo e cooperatore tre lettere indirizzate ad Alessandro Torri da Vincenzio Nannucci (Firenze, 1846) e da Carlo Witte (Breslavia 1829 e 1831), ricavandole dagli autografi conservati presso la R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Non saranno inutili a chi vada ricercando la fortuna di Dante nel secolo XIX.

5. Mario Funai, *Nota dantesca,* Castel di Sangro, Tip. O. Putaturo (8.°, pp. 20). L'A. commenta i vv. 115-23 del Canto XVII del *Purgatorio;* e, fondandosi su giudiziose osservazioni, connette il senso dell'ultimo di questi soltanto con quel ch'è detto ne' due precedenti, non con l'intiero gruppo formato di tre terzine, come sostiene il Poletto.

6. Giuseppe Lesca, *Una lettera di Urbano Lampredi,* Pisa, Tip. Nistri (8.° picc., pp. 18). È indirizzata a Domenico Valeriani, filologo toscano, da Napoli

" nel luglio del 1835 „; e vi si tratta dei famosi studj del Rosellini e dello Champollion sulle antichità egizie. Il Lesca vi ha premesso alquante utili notizie sul Lampredi, " uomo cólto, battagliero, a' suoi tempi assai reputato „. Aggiungeremo, che il Lampredi e un altro Valeriani, Lodovico, furono i principali editori dei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* (Firenze, 1816).

7. Umberto Marchesini, *Filippo Villani pubblico lettore della Divina Commedia in Firenze,* Firenze, Tip. Cellini (8.°, pp. 16). — " Nella storia (scrive „ l'A.) della cultura italiana durante i secoli XIV e XV è fatto ben notevole „ l'aver voluto parecchie delle nostre città, prime Bologna e Firenze, che „ allato alle cattedre di teologia, di medicina, di grammatica, di retorica, di „ poetica, mantenute con tanta sollecitudine e spesa nei loro Studj generali, „ sorgesse anche quella per la lettura del *Dante,* come volentieri i padri „ nostri chiamavano la *Divina Commedia;* il che non è ultima testimonianza „ dell'amore con cui gl'Italiani cercarono sempre nel Poema sacro, sebbene „ per vie e con intendimenti diversi nelle diverse età, quel vital nutrimento „ che aveva promesso l'Autore. Tale pagina gloriosissima nei fasti gloriosi „ della nostra cultura è stata abbozzata piú volte; tuttavia si aspetta ancora „ chi la scriva per intero e con esattezza „. Intanto il Marchesini determina in quali anni lesse la *Commedia* Filippo Villani da quella cattedra fiorentina che poco avanti era stata tenuta dal Boccaccio, notando anche gli stipendj da lui percepiti. Tali notizie ricava dai quaderni dl uscita della Camera del Comune nell' Archivio di Stato Fiorentino.

8. Antonio Medin, *Ternario in lode di Carlo VIII;* Padova, Tip. Gallina (8.°, pp. 24). — Questo ternario, storicamente notevole, è tratto dal cod. Riccard. 1396, ove una rozza mano contemporanea lo inserí in due pagine che il copista aveva lasciate bianche, e molto si discosta da' suoi " numerosissimi fratelli „, i quali son per lo piú lodi o satire di principi o città italiane, ispirate dal sentimento di libertà nazionale. Esso è, invece, un invito encomiastico a Carlo (nel quale il poeta, a salute d'Italia, vede rivivere l'antico imperatore omonimo), fatto da un savonaroliano coll'intento di affrettarne la venuta per cacciare i Medici e ridare a Firenze libertà. Il Medin, in questo opuscolo elegante, pubblica per intero il ternario stesso, gli accoda alcune note, e lo fa precedere da acconcie illustrazioni.

9. Mario Menghini, *Due lettere inedite di Giuseppe Baretti;* Firenze, Tip. Carnesecchi (8.° picc., pp. 12). — Rilevante la prima (Londra, 7, IX, 1769, all'ab. Battarra); soprattutto per certe frasi sconciamente violente contro il Tanucci, e per ciò che il Baretti scrive in essa sulle credenze religiose degli Inglesi. La seconda (26, III, 1771, ai fratelli) è assai piú breve.

10. Andrea Moschetti, *Tre sonetti di Paolo Paruta;* Padova, Tip. Salmin (8.° picc., pp. 12). — Era noto che il severo scrittore dei *Discorsi politici* da giovine avea poetato di amore; ma niun saggio si aveva delle sue rime. I sonetti che qui pubblica di lui il Moschetti sono petrarcheggianti e in onore di una Cinzia Braccioduro Garzadori vicentina.

11. Flaminio Pellegrini, *Un'ode asclepiadea attribuita a Francesco Petrarca da codici Veronesi;* Vigevano, Tip. Botto (8.° gr., pp. 15). — Comincia: *Pompei, rapido tempora turbine,* e si rivolge a Lelio Pompei, di nobile famiglia veronese, vissuto nella seconda metà del secolo XIV. Il Pellegrini, che l'ha

ricavata da tre codici della Capitolare di Verona, per ragioni d'indole paleografica, oltre che per la mediocrità del carme, propende a credere si tratti d'una falsificazione, dovuta a un secentista che ha voluto " porre in " relazione il nome glorioso di Francesco Petrarca con un membro della " nobile e illustre casa Pompei di Verona „.

12. Rodolfo Renier, *Un codicetto di dedica ignoto del rimatore Gaspare Visconti.* Bergamo, Ist. ital. di arti grafiche (8.°, pp. 18; soli 55 esemplari elegantissimi. — Questa breve memoria, in forma di lettera allo sposo piena di affettuosi sensi, compie quanto l'A. stesso ha scritto sul Visconti, verseggiatore e diplomatico vissuto alla corte di Lodovico il Moro (vedi *Arch. stor. lomb.,* vol. XIII e *Giorn. stor. d. lett. ital.,* IX, 336-37, X, 321-22). Vi si descrive un codice di dedica, delle rime di questo poeta, a Bianca Maria Sforza, seconda moglie dell'Imperatore Massimiliano d'Austria, conservato ora nel Kunsthistorisches Museum di Vienna.

13. Vittorio Rossi, *I " Suppositi „ dell'Ariosto ridotti a scenario di commedia improvvisa;* Bergamo, Istit. ital. di arti grafiche (8.°, pp. 21). — È una primizia poetica della pubblicazione che il Rossi promette intorno a ben cinquanta *scenarj* conservati in un codice del sec. XVII. Dallo schema dei *Suppositi* qui prodotto, appare a che rassettatura dovevano esser sottoposte le commedie cinquecentistiche, affinché facessero loro buon viso " spet„ tatori vaghi di lazzi e di buffonerie sguaiate, piuttosto che di intrecci gra„ ziosi e naturali e di fini pitture di caratteri „.

14. Giuseppe Rua, *Ragion di stato, discorso. Risposta al " Discorso „ del Soccino;* Torino, Tip. Candeletti (8.° picc., pp. 28). — Il discorso che qui vede, forse per la prima volta, la luce è assai rilevante e per la nobile causa che propugna e per le sue somiglianze con la nota *Risposta* del Tassoni: al pari di questa, esso tende a confutare il *Discorso* di quel Soccino, italiano degenere, che avea voluto " dimostrare la giustizia dell'impero degli Spagnuoli " in Italia, e quanto giustamente fossero state prese le armi da essi per la " quiete d'Italia, disturbata dal Duca di Savoia, conservatore della libertà " d'Italia ingiustamente intitolato „. Il Rua manda innanzi alla nuova *Risposta al Soccino* una " nota „, in forma d'affettuosissima lettera allo sposo, nella quale dà notizie anche di due altre scritture contenute nel medesimo fascicolo dell'Archivio di Stato di Torino (marzo XXXIV delle materie riguardanti il Ducato di Monferrato): un *Oraculo d'Apolline,* ch'è documento delle credenze astrologiche del tempo, e un *Antiparlamento del sig. N. al ser.mo sig. Duca di Savoia, se si deva muovere guerra alli Spagnuoli per la Valtellina,* che rientra nel novero delle polemiche in servigio di casa Savoia. Ricerca, inoltre, chi sia l'autore della *Risposta,* e ne rileva le affinità e divergenze con la tassoniana; fornendoci nuovo saggio pregevole de'suoi studj intorno alla storia e alla letteratura de'tempi di Carlo Emanuele I.

15. Ireneo Savesi, *La discendenza di Geri del Bello;* Pistoia, Tip. Bracali (8.°, pp. 15). — Non si sapeva, se Geri del Bello avesse mai avuto moglie e figliuoli; anzi, poiché nell'atto di pace fra gli Alighieri e i Sacchetti del 1342 non vi è cenno d'alcuno della famiglia Del Bello, si credeva comunemente che in tale anno non restassero piú discendenti di Bello Alighieri. Invece, Geri del Bello da un documento del 13 giugno 1348 (Arch.

di Stato Fiorent., Capit. d'Orsanmichele 461), che qui il Sanesi pubblica per intiero, risulta padre di tre figli e tre figlie. Opportunamente l'editore premette al documento stesso un albero genealogico della discendenza di questo ramo degli Alighieri.

16. Igino Benvenuto Supino, *Petizione dell' Operaio Mariani alla Signoria di Pisa (1493-1503);* Pisa, Tip. Nistri, 1895 (8.°, pp. 22). — Documento prezioso, tratto dall'Arch. Capitolare di Pisa, che si riferisce al periodo piú notabile della storia di questa città, cioè alle lotte da essa sostenute per iscuotere il giogo dei Fiorentini e riconquistare la libertà. " I nomi degli " ambasciatori (scrive l' Editore) *che andonno al re di Francia,* quelli degli " artisti che lavorarono agli stemmi e alle bandiere che sventolavano in segno " di pubblica esultanza sul palazzo de' Signori o sulle porte della città per " la venuta del re liberatore, le spese per l' acquisto della Cittadella, tutto " è notato in questo documento, che l'Operaio Mariani mandò alla Signoria " di Pisa per ottenere il rimborso delle ingenti spese sostenute dall' Opera " del Duomo in favore del Comune „.

17, Guglielmo Volpi, *La carità nei " Promessi Sposi „*; Firenze, R. Paggi editore (8.° picc., pp. 32). — Pel Manzoni la carità è " il compimento della " vita nell'ordine morale „: assai bene l' A., dopo aver studiati i due principali apostoli di carità de' *Promessi Sposi,* Fra Cristoforo e Federico Borromeo, vien ricercando le varie manifestazioni dell'amore verso il prossimo in Lucia, in Agnese, in Renzo, nell' Innominato, perfino in Geltrude. È un lavoretto garbato, che si legge con piacere.

18. Giovanni Zannoni, *Una lettera inedita di Carlo Innocenzo Frugoni a Lodovico Antonio Loschi,* Roma, Tip. Elzeviriana (8.° picc., pp. 16). Oltre a recar notizie che giovano alla migliore conoscenza della vita e del carattere di C. I. Frugoni, il presente opuscolo offre novella testimonianza dello scontento non simulato, che il buon abate provò allorché vide dal Bettinelli accodati i suoi sciolti alle *Lettere virgiliane.*

Compiono la serie degli opuscoli nuziali pubblicati in questa occasione, una traduzione in eleganti strofe saffiche latine dell' ode di Giosuè Carducci " Ai lor cantori diano i re fulgente „ ed una saffica originale in italiano del prof. Orazio Bacci (Firenze, Tip. Barbèra; soli 31 esemplari), tre sonetti del prof. Averardo De Negri (Carrara, Tip. Sanguinetti) e alquanti *Versi* del prof. Dom. Santoro (Pontedera, Tip. Ristori). D. P.

NOZZE SANESI-CROCINI.

Per le fauste nozze del dott. Giuseppe Sanesi, insegnante di storia nel R. Liceo di Siena con la nipote del sindaco di codesta città, sono state fatte le seguenti pubblicazioni:

1. Bacci Orazio, *Due Lettere volgari d'una papessa del sec. XV* (Firenze, Barbèra, pagg. 16 in 16.°). *Papesse,* chi non lo ricordasse, furono dette le sorelle di Papa Pio II, e le lettere sono dettate da Caterina dei Piccolomini, che si sottoscrive " S. D. N. pp. Soror „, e vengono dirette al Capitolo e canonici della chiesa di Siena. Sono scritte col garbo proprio delle donne toscane e culte del tempo, e l'editore le ha convenientemente illustrate di notizie,

2. Pietro Bracali, *Relazione dell' assalto e battaglia dell' esercito de' Bar-*

berini contro la città di Pistoja nel giorno due ottobre del 1643 (Pistoja, Bracali, pagg. 31 iu 4.°). La Relazione di quest'episodio della guerra per Castro e Ronciglione, colla quale la cupidigia di Urbano VIII e de'suoi, minacciò di mandar a soqquadro la pace d'Italia nel bel mezzo del sec. XVII, è scritta da un Niccolò de'Cancellieri, pistojese, e indirizzata al colonn. Pier Capponi, commissario di Pistoia. Contiene curiosi e precisi particolari di una impresa degna in tutto de'tempi in che il Tassoni scriveva la *Secchia Rapita*.

3. Curzio Mazzi, *Il Conte di Caylus a Siena* (1714) (Siena, Ancora, pagg. 14, in 16° gr.). È la parte, riguardante Siena, di quelle Memorie del viaggio del Caylus in Italia, che si conservano in un codice asburnamiano, ora nella Laurenziana. Il bibliotecario Biagi ne annunzia prossima l'intera pubblicazione, e il presente saggio, sebbene i ricordi sieno molto laconici, e la scrittura difficile ed errata, ci fa desiderare che tutta esca a luce con il necessario corredo di illustrazioni. Le notizie su Siena. come del resto quelle degli altri paesi visitati dall'insigne mecenate, del quale il Nisard ha reso noto l'importante carteggio col Paciaudi, anch'esso riguardante l'Italia, sono per lo più archeologiche ed artistiche, ma contengono anche altri utili accenni.

4. Ireneo Sanesi, *Un frammento di poema storico del sec. XIII* (Pistoja, Bracali, pagg. 29 in 16.°). Dà notizia di un frammento di poesia latina, già malamente pubblicato nel 1805 da Emanuele Viggiano, e che trovasi in un codice del Seminario di Potenza. Tratta dell'eccidio della " Civitas potentina „ fatto da Carlo d'Angiò, per punire Potenza della fedeltà sua agli Svevi. Il Sanesi dopo aver cercato di identificare i personaggi dei quali è parlato nel componimento, conclude che esso è soltanto un frammento di opera maggiore. perduta o smarrita, e ne riconosce l'autore in quell'Eustachio da Matera, al quale furono falsamente attribuiti i noti epigrammi sulle acque di Pozzuoli.

5. Agostino Zanelli, *Due Epitalami inediti di Guarino Veronese* (Pistoja, Flori e Biagini, pagg. 18 in 16.°). Son due esempj di quelle orazioni epitalamiche, delle quali di recente il prof. Brandileone (*Riv. Stor. Ital.*, XII, 4) ha studiato le origini, e il carattere loro nel tempo dell'umanesimo. Intero è il primo per le nozze di un Gonzaga con una Estense; frammentario il secondo, per le nozze di una Strozzi con un Bojardo, padre del celebre poeta.

6. Lodovico Zdekauer, *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne* (1294) (Siena, Nava, pagg. 27 in 16.°). Documenti egualmente importanti alla storia del diritto commerciale e a quella delle relazioni dei mercanti italiani nei paesi esteri e nelle celebri fiere francesi, delle quali discorse primo fra noi il Berti dell'Archivio di Firenze, e dopo di lui molti stranieri. Essi sono dallo Zdekauer illustrati con quella competenza giuridica e storica, che è propria di tutti i suoi dotti lavori.

NOZZE RASI-SACCARDO.

1. Per festeggiare le nozze Rasi-Saccardo, il prof. Medin, instancabile ricercatore della poesia italiana d'argomento storico-politico, ha dato in luce una *Invectiva Paduanorum contra Venetos continens Aesopi et auctoris carmina simul nexa* e una *Responsiva Venetorum contra Paduanos similiter*

continens Aesopi et auctoris carmina simul nexa (Padova, Tip. del Seminario). Son due brevi componimenti in latino; il primo dei quali consta di venti versi a rima baciata, tutti esametri, il secondo pur di venti versi a rima baciata, alternativamente esametri e pentametri. Entrambi sono a botta e risposta tra l'autore ed Esopo; il quale vien fatto parlare con versi tolti dalle favole dell'anonimo Neveleto, onde l'autore dell'*Invectiva* ricava tutti gli esametri pari, e Matteo d'Orgiano, autore della *Responsiva* (cfr. B. Morsolin, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze* ecc., T. VI, S. VI, pp. 460 sgg.), tutti i pentametri. Questi carmi curiosi, che il M. toglie da 4 mss. di diverse biblioteche, son stati composti in occasione della famosa guerra di Chioggia, e assai probabilmente nel 1379, quando i Veneziani, perduta quella città, fecero ogni sforzo per salvare la patria.

2. In occasione delle medesime nozze, a cura di Vittorio Rossi sono comparsi per le stampe *Due sonetti di Lorenzo Moschi* (Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche). Di questo rimatore dell'estremo Trecento, la cui bibliografia puoi trovare nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, già 4 sonetti avevano pubblicato il Casini, il Flamini e il Marchesini. Quelli che ora escono alla luce, in leggiadra veste tipografica, cominciano: " Che poss' i' far, l'Amor m'enduce e vole „, " Ralegrati, querceto, e le tue fronde „, e derivano dal cod. Riccard. 1103.

3. Elegante opuscolo han dato alla luce per queste nozze A. Franchetti, G. Mazzoni, S. Morpurgo; raccogliendovi il primo un branetto tradotto dalla *Pace* d'Aristofane, il secondo una sua ballata nova, il terzo otto antiche di Giovanni Quirini: gentilissima quella, queste ritraenti immagini del *dolce stile* non senza grazia. Derivano. le antiche, dal buon apografo Marciano XIV (ital.) 223.

CRONACA.

∴ Il prof. Michele Scherillo ha pubblicato nella *Zeitschr. f. roman. Philologie* (estr. 8.°, pp. 26) un notevole scritto sul *Nome di Dante*. Fatta po' di storia della questione, l'A. dimostra con argomenti che ci paion solidi, che il sacro nome del poeta dev' essere un accorciativo di Durante, e alla dimostrazione aggiunge molto giudiziosamente un corollario a proposito del v. 55 del *Purgatorio*, canto XXX, sul quale i commentatori han fatto troppo piú rumore di quanto occorresse.

∴ Il n. 29-30 della *Collezione di Opuscoli danteschi* pubbl. da G. L. Passerini, presso il Lapi di Città di Castello, contiene alcuni scritti di Mons. C. Cavedoni, che riguardano *Raffronti fra gli autori biblici e sacri e la Div. Comm.*, e sono stati raccolti da R. Murari. Oltre alcune illustrazioni a luoghi particolari del poema, vi si trovano l'*orazione domenicale* e l'*orazione di S. Bernardo* con riscontri della scrittura e di passi dei padri.

∴ Per le nozze Rossi-Meloni il prof. Giorgio Rossi riproduce *Il canto XI del Paradiso secondo il cod. dantesco della R. Biblioteca universitaria di Cagliari* (Cagliari, Unione Sarda in 8.° di pagg. 1833. Il codice è della prima metà del trecento ed ha correzioni e glosse latine e volgari della fine del sec. XIV e dei principj del XV. Dal saggio recato con questa pubblicazione non ci sembra veramente che la lezione del codice sia molto buona.

∴ Nel fasc. 3.° anno 3.° della *Miscellanea storica della Valdelsa,* il prof. A. Fiammazzo illustra *due frammentari danteschi* della Biblioteca di S. Gimignano, riferendone le varie lezioni e le chiose.

∴ L'*Istituto italiano d'arti grafiche* di Bergamo annunzia di avere intrapresa la pubblicazione di una *Biblioteca Storica della Letteratura Italiana*, che sarà diretta dall'amico e collaboratore nostro, prof. F. Novati. Essa riprodurrà documenti inediti o rari di ogni età, cominciando dalla letteratura latina medievale, e di genere cosí letterario e culto come popolare. Applaudiamo a questa impresa che si annunzia con larghezza d'intenti, e non è volta soltanto a soddisfar la sterile curiosità dei bibliofili. Già due volumi, elegantissimamente impressi, ne sono usciti a luce; l'uno, la *Navigatio Sancti Brendani*, a cura del Novati, della quale già demmo un cenno: l'altro, le *Rime di Dante da Majano,* a cura di G. Bertacchi, del quale diremo al piú presto. Sono in corso di stampa *Le poesie del Pateg* da Cremona, vale a dire del piú antico rimatore volgare finora noto, per opera del Novati; *Le rime del Montemagno e del Rinuccini,* a cura del Flamini; e alcuni *Poemetti storici inediti del sec. XIV* a cura di P. L. Rambaldi. Altri sono in preparazione; e noi auguriamo che la collezione, buona come bella, raggiunga una ricca serie di pubblicazioni.

∴ Accurato ed util lavoro ha fatto il prof. G. Pardi con un suo studio *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini da Siena,* cui sono aggiunte in separato fascicolo delle *Annotazioni storiche alle lettere del Colombini* (Siena, Lazzari, pagg. 50, e 29, in 8.°). Con questo suo scritto, il Pardi ha dettato una pagina importante egualmente alla storia e alla letteratura, con resultati che possono dirsi definitivi sulla vita e gli scritti dell'umile fraticello senese.

∴ Per le nozze Gube-Siegmund il prof. Luigi Cisorio ha pubblicato dal cod. Vaticano 3212 una *Canzone amorosa di Antonio di Meglio araldo della Signoria Fiorentina* (Massa, Tip. Medici; 8.,° pp. 16; soli 45 esemplari), che fra le rime di questo quattrocentista, non prive di una cotale aggraziata semplicità pur quando egli poetava per mandato altrui, non è delle peggiori. Ha stile abbastanza terso e immune da quei latinismi che presso i sincroni verseggiatori abbondano cosí spiacevolmente; peccato, che un solo ms. ce l'abbia conservata, in due o tre luoghi un po' guasto! Alla *Canzone* l'editore premette alcuni cenni intorno al Megli, per piú estese notizie rimandando al vol. del Flamini sulla *Lirica toscana del Rinascimento.*

∴ Riceviamo un volumetto del prof. G. Maruffi intitolato *La materia dell'Orlando Furioso, ossia Piccolo Manuale Ariostesco* (Palermo, Reber, 1896, di pagg. 135 in 16.°). Esso contiene un sunto del poema, un ampio commento, con riguardo speciale alle fonti e alla materia dell'*Innamorato,* e tre indici, geografico, dei nomi proprj e dei termini meno usati. Il lavoro ci sembra diligente e condotto sugli ultimi e migliori studj (non sarebbe però stato male l'indicare, almeno una volta per tutte, le fonti alle quali piú specialmente attinse il compilatore). Quanto all'utilità sua per le scuole secondarie, classiche, tecniche e normali, alle quali è indirizzato, coloro che dovranno adoperarlo, maestri o discenti, vedranno se un sunto in prosa, anche cosí commentato com'è, ma senza una citazione del poema, possa utilmente

tenere il posto di quelle analisi del Furioso, nelle quali è data più larga parte al testo, rannodandolo con esposizioni in prosa.

∴ Per le nozze Sarrocchi-Chiavai, il sig. L. Maccari ha pubblicato un frammento di predica di S. Bernardino da Siena sul matrimonio (Siena, Nava, pagg. 13 in 8.°) Esso è tratto da un codicetto di prediche quaresimali del Santo, tenute in Siena, che conservasi in cotesto Archivio di Stato. La forma con cui si presenta la predica è sommaria, e forse ci offre lo schema che qualche fedele ammiratore traeva dalla viva voce dell'oratore: ma vi sono alcuni brani, che parrebbero precisa riproduzione di ciò che il santo proferiva dal pergamo, come quelli che ritraggono ciò che dovrebbe essere e quale si desidera la moglie dal marito e viceversa. In essi è tutta la schiettezza e vigoria della parola viva ed efficace, e l'arguzia dell'idioma popolare senese, già nota per le altre prediche a stampa dell'Albizzeschi.

∴ Il prof. Ant. Favaro ha inserito negli *Atti della R. Accademia di Torino* (estr. di pagg. 15) *Sette lettere inedite* di G. L. Lagrange. Esse sono dirette al padre Frisi e si conservano autografe nell'Ambrosiana. Quattro di esse sono in italiano. Il Favaro le ha illustrato con quella diligenza e dottrina che gli è propria.

∴ La *Serie undecima di Scampoli Galilejani* raccolti dal prof. Antonio Favaro (Padova, Randi, di pagg. 50 in 8.°) contiene i seguenti articoli: *Notizia relativa all'invenzione del canocchiale Galilejano* (riproduzione di una corrispondenza da Venezia del 4 settembre 1609 ad un giornale di Strasburgo) — *Giovànni Prévot, discepolo di Galileo in Padova* (notizie su codesto scolare e professore dello studio patavino) — *Istromenti relativi all'acquisto delle case della costa di S. Giorgio.* — *Ancora del carteggio del Peiresc* (interessanti brani del carteggio del dotto francese, pubblicato dal Tamizey de Larroque: fra le altre cose notevoli, troviamo questa sentenza relativa alle persecuzioni del Galileo e delle sue dottrine: " Je pense que ces gens peu- " vent aller à bonne fois, mais ils auront de la peine à le persuader au " monde „. — *Intorno alla prima pubblicazione della sentenza contro Galileo* (interessanti ragguagli su questo punto assai controverso). — *Procura di Galileo al figlio Vincenzo.* — *Intorno alla pubblicazione dai lavori Galilejani sopra i pianeti medicei.* — *Appendice seconda alla Libreria di Galileo* (notizie ulteriori di opere possedute dal Galileo, e, le più, da lui postillate).

∴ Per le nozze Fiori-Ferrari il prof. Aless. Paoli ha messo a stampa *Tre Lettere di Caterina Riccardi Niccolini a Galileo* (Pisa, Nistri, in 8.°, di pagg. 10). Esse dimostrano la reverente amicizia e la devota sollecitudine di questa donna, che l'editore chiama a ragione " d'alto intelletto e d'animo " virile „, verso il grande filosofo e matematico.

∴ La nostra *Rassegna* s'occupò non ha guari d'uno studio del dott. Francesco Camici sul Forteguerri. Ora dal prof. Corrado Zacchetti riceviamo un opuscolo polemico intitolato *A proposito del Forteguerri; contributo alla storia dei plagi* (Reggio-Calabria, Tip. Morello), nel quale si dimostra che il sig. Camici ha saccheggiato lo studio del Procacci ben noto. *Unicuique suum.*

∴ Il nuovo lavoro del prof. Vincenzo Reforgiato, su *Gli epigrammi di Giano Pannonio,* (Catania, Tip. Monaco e Mollica) non è, e non vuol essere,

una monografia su quel Giovanni Csezmicze (1434-1472), che occupa un posto ragguardevole nella storia dell'umanesimo in genere, e un posto de' più alti in quella dell'umanesimo ungherese. È soltanto un esame accurato e giudizioso degli Epigrammi di esso; i quali fra le sue opere sono senza dubbio una delle più notevoli, rispecchiando meglio d'ogni altra (come bene osserva l'A.) l'indole del poeta " cui una vivacità eccessiva rendea più adatto alla brevità " e varietà epigrammatica, che a lavori di lunga lena „. Maggior copia e larghezza di raffronti, così con Marziale come cogli umanisti cultori della poesia epigrammatica, avrebbe di molto accresciuto la importanza di questo scritto, che pur si legge con piacere, anche per la forma, se non sempre e in tutto corretta (come vorremmo), vivace.

∴ Nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei il prof. E. Teza pubblica una breve nota dal titolo *Del nome* Μπεχήλ *nella* Διήγησις Φλωρίου καὶ Πλάτζια Φλώρης, nella quale prima ricerca donde sia venuto il nome Bechil — divenuto Μπεχήλ nella bocca e sotto la penna del verseggiatore greco che, imitando gl' italiani, ricantò la famosa novella — di quella compagna di Biancofiore, che nel castello l'aiuta a salvarsi dalle insidie del padrone, riconquistando il suo amante fedele (a suo avviso, sarebbe d'origine germanica, e corrisponderebbe a Berthild); poi mette a riscontro alquanti passi del cantare italiano e del poemetto ellenico, che si arrecano lume a vicenda.

∴ La *Rivista storica italiana*, edita dai fratelli Bocca e diretta dal prof. C. Rinaudo, giunta al 13.° anno di vita, procede innanzi mutando il suo carattere, e diventa essenzialmente una rivista bibliografica, tralasciando le Memorie originali, e dedicandosi interamente alle recensioni sollecite e compiute di pubblicazioni storiche. I fascicoli di ottanta pagg. ciascuno si stamperanno ogni bimestre. Il prezzo d'associazione è ridotto da 20 a 12 lire annue. Abbiamo innanzi a noi i due primi fascicoli. La materia è distribuita per gruppi: segue poi, oltre la Cronaca, lo *Spoglio dei Periodici*, con cenni riassuntivi assai ben fatti. L'indicazione dei periodici è fatta per sigle, delle quali forse sarà bene ripeter sempre, o almeno per lungo tempo, la tavola di spiegazione. Il presente fascicolo ci fa bene sperare della nuova forma assunta da questo periodico, e della utilità sua per gli studj storici.

∴ L'*Inventario dei manoscritti della Biblioteca di Perugia* compilato dal prof. Alessandro Bellucci (Forlì, Bordandini 1895, di pagg. 244, in 8.°), fa parte della raccolta di *Inventarj delle Biblioteche italiane* promossa e coraggiosamente continuata dal prof. G. Mazzatinti, ed ora giunta al 5.° vol. avendo già illustrato trentun depositi di manoscritti. Questo della biblioteca perugina contiene l'indicazione illustrata di ben 1565 articoli, fra i quali ve n'ha di assai notevoli. Tali sarebbero, ad es., un codice del sec. XIV della *Somma dei vizi e delle virtù* (n.° 34), due volumi di *lettere* volgari di scrittori del sec. XVII al Bonciari (n.° 76) ed altre latine (n.° 111), un vol. di *Rime* del sec. XV (n.° 160), un codice di cose morali di Geremia da Montagnone (n.° 287), un florilegio poetico umanistico (n.° 331), un volume del sec. XV di trionfi, laudi, canti popolari, liriche profane, inni e salmi musicati (n.° 431), uno di Lettere a mons. Ercolani di dotti del sec. XVI (n.° 479), una raccolta di Laudi di Iacopone (n.° 519), le poesie di Lorenzo Spirito (n.° 579), una miscellanea poetica volgare del sec. XV (n.° 67), il Canzoniere del poeta peru-

gino Giano Bigatini, del sec. XVI (n.° 709), una Miscellanea di scritture dell'Oldoini e di altri (n.° 839), la corrispondenza dell'erudito Giacinto Vincioli (n.° 892-917), una copiosa raccolta di cose perugine (Statuti, matricole ecc.) depositate nella Comunale dall'antica confraternita della Giustizia (n.° 951-977), un Capitolo sul cicisbeismo (n.° 992), una collezione di Consulti di antichi giurisperiti (n.° 1007), un *Lamento* di Siena del 1555 (n.° 1042), alcune scritture politiche del sec. XVII, come una *Lettera* d'Italia a Venezia con risposta, l'*Italia giuocata a primiera* ecc. (n.° 1163), una Cronaca dei fatti perugini a tempo della *cosí detta* Repubblica Romana (n.° 1236), il Carteggio del Vermiglioli (n.° 1508) e molte altre cose d'importanza letteraria o storica. L'inventario è compilato con diligenza. e l'autore vi ha preposto un cenno storico sulla fondazione della biblioteca nel sec. XVI, sulle sue vicende e sui suoi accrescimenti sino ai tempi odierni.

∴ Un anonimo, che è poi il dott. Diomede Buonamici, ha pubblicato una *Bibliografia delle Cronistorie dei Teatri d'Italia* (Livorno, Levi, pagg. 22), che compie quello del rimpianto Ademollo, ed offre utili notizie delle fonti alle quali ricorrere in servizio della storia del teatro italiano. L'edizione è di soli 50 esemplari fuori di commercio. Quando nuove indicazioni sieno porte dagli studiosi della materia, gioverà che l'amico nostro e diligente bibliofilo, faccia dell'opera sua una riproduzione, definitiva quanto il genere permette, e venale.

∴ Il prof. A. Mussafia ha pubblicato negli *Atti dell'Accademia di Vienna*, (estr. di pagg. 36, presso Gerold's Sohn) un saggio *Zur Kritik u. interpretat. romanisch. texte*, che riguarda in special modo le poesie di Sordello edite dal de Lollis.

∴ Il prof. G. Pipitone-Federico ha messo a luce due interessanti raccolte di Lettere: l'una, per le nozze Bettinali-Ragusa, di *Lettere inedite e rare d'illustri italiani* a Giuseppe Bozzo (Palermo, Castellana, 1895, di pagg. 76 in 16.°) ne contiene di Salvatore Betti, di Giovanni Carmignani, di Costantino Costantini, di Antonino Franco, di G. B. Niccolini, di Basilio Puoti, di Giovanni Rosini, di Fruttuoso Becchi, di Felice Bisazza, di Tommaso Gargallo, di G. B. Zannoni. La maggior parte di essa riguarda una controversia, che occupò molto i nostri letterati un mezzo secolo addietro, circa la vera interpretazione pel verso dantesco *poscia piú che il dolor potè il digiuno.* È noto come vi prendessero parte il Carmignani specialmente e il Rosini, e il granduca Leopoldo eleggesse arbitro e definitore il Gargallo, senza che perciò né si pacificassero gli animi, esacerbati nella polemica, né si raggiungesse un general consenso sul miglior modo d'intendere il concetto dantesco. Del Bozzo, professore nell'Università di Palermo, di non scarsi studj classici, ma di poca levatura d'ingegno, morto nel 1887 quasi ottuagenario, il sig. Pipitone-Federico tratteggia la vita ed enumera i lavori, che generalmente non si alzan piú su dell'interpretazione grammaticale degli autori, e dà anche notizie degli scrittori delle Lettere a lui indirizzate, porgendo utili sussidj alla storia dei letterati della prima metà del secolo. L'altra pubblicazione è di *Lettere inedite d'illustri italiani* del sec. XIX per nozze Lanza di Scalea-Drago (Palermo, Vena, 1896, pagg. 67 in 16.°) e sono o di Pietro Lanza di Butera, o a lui dirette da Ugo Bassi, da Giuseppe Borghi, da Michele Amari,

da Filippo Cordova, da Lionardo Vigo. Del Lanza, che fu scrittore di storia siciliana, filantropo e politico, morto in esilio, si danno preliminari notizie biografiche, e altre in appendice, copiose ed esatte. sugli scrittori delle lettere. Anche questa seconda raccolta è un utile contributo alla storia della cultura civile in Sicilia nella prima metà del secol nostro; e gli studiosi debbono averne grado a chi l'ha messa insieme ed illustrata.

∴ Abbiamo già piú volte ricordato gli scritti del prof. G. Negri sul Leopardi, e detto di essi il bene che meritano. Ora delle *Divagazioni Leopardiane* è uscito a luce un secondo vol. di 223 pagg. in 16.° (Pavia, Tipogr. cooperativa). Esso contiene sette commentarj a passi piú o meno ardui della lirica leopardiana, piú un'Appendice sull'*antico error* della Canzone alla sorella Paolina, nella quale è combattuta con validi argomenti l'opinione che con ciò il poeta alludesse alla Santa Casa di Loreto.

∴ La *Zeitschr d. Vereins für Volkskunde* ha incominciato a pubblicare per cura del sig. J. Bolde le aggiunte del compianto Reinhold Köhler di Weimar alle notizie comparative già da lui apposte alle *Sicilianische märchen* della Gonzenbach. Non c'è bisogno di dire che sono un tesoro di notizie, fatte colla diligenza solita ai lavori del sommo demopsicologo.

∴ Sono usciti a luce i fascicoli 12-14 dei *Comici Italiani* del Rasi, ricchi, come il solito, di illustrazioni. Ma ci spiace dover dire che la biografia del Beolco detto *Ruzzante* è del tutto insufficente, sia per l'esame delle opere di lui, che meritavano piú lungo discorso, sia per le notizie della vita, avendo l'A. ommesso di raccogliere quanto su di essa porgevano di nuovo il Solerti, il Campori, il D'Ancona, il Favaro, il Pieri, il Lovarini ed altri, che del comico padovano si sono occupati in questi ultimi tempi. Se non che a tal ommissione, l'A. potrà ovviare quando sarà giunto alla lettera *R.* consacrando una piú ampia notizia al *Ruzzante.* — Buone invece sono le biografie del Bertinazzi *(Carlino),* di Ludovico de'Bianchi *(dottor Graziano),* di Brigida Bianchi *(Aurelia)* ecc. e di parecchi attori moderni.

∴ Per le nozze Ciano-Weis il prof. A. Zenatti pubblica (Messina, Nicotra, pagg. 12) un cenno biografico su *Giulio Cesare Muzio,* che fu vicesopracomito della galea istriana nella guerra contro i Turchi del 1571-72. Giulio Cesare fu figliuolo al celebre Gerolamo, giustinopolitano, del quale niuno meglio dello Zenatti potrebbe narrar la vita e ritrarre la varia operosità di scrittore; e facciam voti che ciò presto avvenga.

∴ Il librajo e bibliofilo veneziano Giulio Gattinoni ha impreso la pubblicazione di un *Bollettino del Bibliofilo italiano,* del quale è apparso il 1.° numero, e saranno sei nell'annata. Vi si contengono articoli bibliografici, e dimande, e desiderata ecc. In questo numero notiamo una diligente bibliografia delle prime sei edizioni dell'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni.

∴ Per le nozze Paoletti-Giannini, la famiglia dello sposo ha publicato (Spezia, tip. il Lavoro, pag. 4) una poesia inedita di A. Guadagnoli composta nel 1835 per le nozze Cempini-Giannini. di facile e arguta verseggiatura, come tutte quelle del brioso poeta aretino.

∴ La facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Bologna esaminò pel conferimento del premio *Vittorio Emanuele* tre lavori, relatore il prof. Carducci. L'uno del dott. L. Bonollo, *Su la falsificazione e i falsarj nella*

letteratura italiana, nel quale cominciando dallo Spinello, dal Malispini e dalle Carte di Arborea e venendo giú giú, si dà conto delle contraffazioni e delle scritture apocrife. che ingombrano il campo delle lettere nostre: il secondo del dott. Giorgio Rossi, *Su le leggende trojane del medio evo*, tratta con ampiezza della vasta letturatura iliaca nelle letterature europee; il terzo del dott. Onofrio Fattori, *Su la vita e su gli scritti di Cesare Montalti* discorre delle vicende letterarie e politiche dell'illustre latinista cesenate, giovandosi del carteggio inedito. I tre lavori sono dal relatore giudicati buoni in diverso grado: ma dovendovi assegnare il premio ad uno solo, la Facoltà lo conferí al Bonollo, dando la menzione onorevole agli altri due, ma notando, nel diploma al Rossi che la menzione aveva moralmente valore di premio. Auguriamo di veder presto a stampa questi scritti, che ci pajono dover esser tutti, in diverso grado secondo la lor materia, utili ed interessanti.

∴ Abbiamo innanzi a noi tre opuscoli del sig. Gius. Bianchini. L'uno si intitola da *Franceschina Baffo, rimatrice veneziana del sec. XVI* (Padova, Drucken, pagg. 20) e raccoglie le poche notizie che abbiamo su questa poetessa, arrecandone le rime, che ci sono rimaste, e facendo qualche congettura intorno alla persona cui alludono. Il secondo, *Per la storia dell'Adone*, (Venezia, Fontana, pagg. 20) addita una fonte del poema del Marino nella *Favola d'Adone* di Girolamo Parabosco, e reca a confronto alcune ottave dell'uno e dell'altro autore. Vi è senza dubbio uno certa rassomiglianza sí fra il poemetto del Parabosco e il primo non ampio concetto dell'*Adone* mariniano, e sí anche fra certe stanze de' due autori; altri ragguagli sono indicati in nota, ma sarebbe stato utile riferirli per esteso. Sono ricordati anche altri poeti che prima del Marino presero Adone a soggetto, ma dal loro novero va tolto Luca Pulci, che scrisse il *Driadeo d'Amore*, non il *Driadeo d'Adone*, come l'A. scrive —. Il terzo opuscolo col titolo *Un'accademia veneziana del secolo XVI* (Venezia, Ferrari, pagg. 24) narra l'origine e le vicende dell'Accademia *della fama*, fondata da Federigo Badoero, e prova con documenti che il suo sollecito decadimento, dopo tanta aspettazione, è dovuto, checché altri ne affermi, al fallimento ed all'arresto del fondatore. Queste pubblicazioni del Bianchini, che crediamo un giovine studioso, non sono prive di curiosità; ma vorremmo raccomandargli una maggior cura dello stile e della lingua, e una piú oculata correzione della stampa.

∴ Il prof. Luigi Alberto Ferrai ha pubblicato (Padova, Tip. Randi) la *Commemorazione del prof. Giuseppe De Leva*, ch'egli lesse con molto plauso, nell'aula magna della R. Università di Padova, il 20 gennaio 1896. Fortemente pensata e vivacemente scritta, essa ci rappresenta l'illustre storico in tutte le manifestazioni della sua vita di scrittore, di maestro e di cittadino, introducendoci ne' segreti del metodo scientifico ond' egli ha avuto sí piena e sicura intuizione, e mettendo in rilievo l'efficacia didattica da lui esercita da una cattedra d'università, ond'erano per l'addietro banditi, come pericolosi, non pure il Machiavelli e il Giannone, ma il Botta, il Verri, il Colletta.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, MAGGIO-GIUGNO 1896. N.[1] 5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

G. CROCIONI. — *Il Dottrinale di Jacopo Alighieri*, edizione critica con note e studio preliminare. — Città di Castello, S. Lapi, 1895 (8.°, pp. 336).

Il volume fa parte della nota *Collezione di opuscoli danteschi* diretta da G. L. Passerini: e comprende i numeri 26, 27, 28.

Nel primo capitolo dell'introduzione, che è, a dire il vero, piuttosto prolissa, il sig. Crocioni fa la storia del poemetto di Jacopo Alighieri, ribattendo i dubbj sulla paternità di esso: dubbj del resto poco diffusi; e ponendo nel 1341 circa il principio della composizione dell'opera. Al qual proposito egli non fa che esprimere una sua ipotesi; ma non so quanto questa venga rincalzata dall'osservare che Jacopo « forse ebbe bisogno di conoscere la « *Commedia* del padre » prima di stendere il suo *Dottrinale.* Ma per questo era proprio necessario che aspettasse il 1341? Nei capitoli successivi il C. discorre della struttura del poema, rilevando il simbolismo e le corrispondenze numeriche della partizione di esso; dell'arte, che è nulla o quasi; delle fonti; dei codici che han conservato il testo. Importante, per l'argomento, è il capitolo delle fonti, alcune delle quali cita Jacopo stesso, come Alfagrano e Paolo Orosio, altre cerca d'indagare l'editore. È difficile giudicare di queste indagini: solo voglio notare che non sempre tra il passo di Jacopo e la sua fonte supposta ci sono relazioni evidenti. Ma tale ricerca è tutt'altro che agevole; e

merita lode il C. che l'ha tentata. Piuttosto vogliamo osservare, che non avremmo voluto veder citata la *Quaestio de aqua et terra* (p. 46) neanche colla postilla che « i piú non credono all'autenticità » di essa; al C. è sfuggito un articolo del *Giornale Storico della lett. it.*, che si rifesce a codesto scritto, evidentemente apocrifo.

Il C. ha avuto l'intenzione di fare, come si legge nel frontespizio, una *edizione critica*. Ma all'infuori dell'intenzione, lo diciamo subito, non c'è altro. Se si cercano infatti i *criterj*, coi quali egli ha condotto la sua edizione, troviamo un'assoluta mancanza di concetti chiari e di rigore di ragionamento. Cosí nel capitolo in cui discorre dei due manoscritti, un Palatino e un Riccardiano, che contengono il *Dottrinale*, egli vuole stabilire che derivano da una medesima fonte, e tra le prove cita *la mancanza delle stesse stanze nei due codd. al cap. IX e al cap. XXXI.* Infatti, mentre gli altri capitoli constano ciascuno di dieci stanze, il IX e il XXXI ne hanno nove soltanto nei due codici; e il C. suppone che la decima nell'uno e nell'altro capitolo sia andata perduta per trascuratezza dei copisti. Veramente non siamo sicuri che questa stanza sia stata scritta; comunque, se c'è di comune questa lacuna, ci sono delle notevoli differenze che lo stesso C. ha notato poco prima e che ora dimentica. Infatti il cod. Riccardiano in confronto del Palatino ha in meno un verso nel cap. XII, un altro nel XL e una stanza nel XLIX, e in piú una stanza nel LII. Quindi non sappiamo che peso resti all'argomento del C. Per fare questa sua edizione critica il C. ha *copiato fedelmente il codice Palatino* (da lui giudicato migliore del Riccardiano), *aggiungendovi i segni ortografici e di punteggiatura e le maiuscole che vi mancavano* (p. 88). Del Riccardiano s'è servito nei luoghi in cui il Palatino presentava guasti di lezione, tenendo sempre conto delle varianti in nota. Invece di darci dunque un testo vicino il piú possibile all'originale, ci ha messo sott'occhio tutto il materiale dei codici (né c'è da fidarsi neanche in questo, perché nel volume si notano, tra l'altre cose, assai errori di stampa), quasi procurando che il lettore sia in grado di farsi da sé quell'edizione critica che pareva dovesse fare l'editore. Cosí vediamo scrupolosamente conservata la grafía antica, anche nella sua incostanza, per cui ora si legge *huomo* ed ora *uomo*, ora *lybro* ed ora *libro*, ora *helimenti* ed ora *elementi*. Ma editore critico non è sinonimo di buon copista. Rispetto poi alla lezione, quando è evidentemente errata tanto nell'un codice che nell'altro e a risanarla basterebbe una leggiera modificazione, il C. lo avverte in nota e talora indica la correzione, ma lascia nel testo l'errore. Per es. il v. 2 del cap. II si porta alla giusta misura sostituendo *isferico* a *sferico*; e il C.

se ne accorge: ma non si attenta a far la gran mutazione, pago ad annotare « che si vorrebbe isferico »: quasi che importi piú conoscere gli svarioni dei copisti, che sapere come è presumibile che Jacopo scrivesse. E cosí stampa *cenit* invece di *zenit* (VII, 4); *si patia* invece di *si spazia* (VIII, 33); e via dicendo. Arriva anzi a tal punto in questa sua idolatria, che non ha nemmeno il coraggio di mettere una dieresi dove gli pare che starebbe bene (I, 56)! Però, tanto è vero che questa edizione è fatta senza fermo criterio, qualche volta l'editore vien meno al suo rispetto per il codice; e, cosa curiosa, quando i mutamenti per migliorare la lezione sono rilevanti e anche un po' arditi, allora mette addirittura nel testo la sua correzione. Finalmente va notato come talvolta vede un errore dove non c'è. Cosí nel verso 45, cap. IV trova un *abbian*, che interpetrato come 3.ª persona plurale non dà senso; e quindi annota: *Cosí i codd.* Eppure basta pensare che nella lingua antica la 1.ª pers. plur. del cong. presente, oltre che in *iamo*, terminava anche in *iano*, per vedere che questa volta non è da rimproverarsi la trascuratezza dei copisti.

Il testo è accompagnato da un commento, dove talora si discute la lezione, talora si dànno schiarimenti rispetto alla materia, e anche si fanno dei raffronti, che non sempre sono opportuni, con altri autori.

Il C. annunzia che intende di pubblicare prossimamente un volumetto col titolo: *Vita e poesie minori di Jacopo Alighieri.* Ci auguriamo che esso ci produca migliore impressione di questo, e che anche la forma vi sia piú curata che non è nella pubblicazione qui esaminata (cito ad es. *né piú e né nemmeno*, p. 47; *casato a cui apparteneva il codice*, p. 78).

GUGLIELMO VOLPI.

ANGELO SOLERTI *e cooperatori.* — *Gerusalemme Liberata, Poema eroico di Torquato Tasso*, edizione critica sui manoscritti e le prime stampe. — Tre voll. in 8.°, Firenze, Barbèra, 1895-96.

Ben raro è il caso che del formarsi d'un'opera d'arte sia dato ricomporre via via le fasi, come avviene per la *Gerusalemme*, che possiamo seguire nella genesi faticosa, dalla concezione e dagli abbozzi giovanili, quando la fantasia di Torquato adolescente accolse e vagheggiò il tema stupendo, suggerito da Danese Cataneo, fino a quello che il poeta credette il miglior compimento, la *Conquistata*, nella quale, logorato e infermo, e' si posò pago, due anni innanzi la morte. Quest'altro libro del Solerti, illustratore veramente infaticabile delle vicende e delle opere del Tasso, ci porge

riordinata e perfetta la prima parte di codesta lunga elaborazione, la storia del testo della *Liberata.* Il resto verrà, promette il Solerti: dopo questa della *Liberata*, verrà la edizione critica della *Conquistata.*

Con l'aiuto di piú volonterosi, raccolte le collazioni di quanti manoscritti gli venne fatto di rintracciare e delle piú antiche stampe, l'editore seppe compiere il grave lavoro nel rapido giro di un anno: ciò che d'altronde non sorprende nel Solerti, che ha oramai abituati i compagni di studio a cotali febbrili prove di alacrità. Il primo volume comprende un lungo discorso proemiale sopra il testo della *Liberata*, la bibliografia dei manoscritti e delle piú vecchie stampe, fino al 1590, delle arie musicali composte su luoghi varj del poema, delle riduzioni, che si tentarono qua e là per entro al poema stesso, di cui parte si volse nella forma spirituale de' pianti, parte in esametri, parte in parodia: seguono i cinque canti aggiunti da Camillo Camilli, il rimario della *Liberata,* e l'indice, finalmente, de' nomi proprj e delle cose notabili, che in quella occorrono. Ben nutrito volume, come si vede, e bene ideato: solo si potrebbe notare, chi amasse fare il pedante ad ogni costo, che i canti del Camilli andavano davvero aggiunti, non premessi a quelli del Tasso; che la bibliografia delle arie musicali e delle tramutazioni è forse un di piú, un lusso, rispetto alla economia ed a' fini del volume: ma il Solerti è un gran signore nel dominio degli studj tassiani; può scialare; e dobbiamo, comunque, essergli grati.

Nel discorso proemiale si ritesse la storia della composizione della *Liberata.* Teniam dietro, passo passo, al lavoro del poeta, fin dalla prima idea e da' giovanili saggi, come già si disse. Nel 1575 il poema era compiuto, ma cominciò allora la lunga pena della revisione: i censori, a' quali Torquato sottopose dubitoso l'opera sua, la notomizzarono spietati: egli parte assentí, parte si ribellò; se non che, a quella degli altri aggiunse la critica sua stessa; in guisa che la *Liberata,* dov'era il fiore della poesia e della giovinezza di Torquato, mano mano scolorí e irrigidí tramutandosi nella lugubre *Conquistata.* Ma intanto troppe copie de' suoi canti il Tasso, inquieto e desideroso dell'altrui giudizio, aveva mandate in giro, perché non fossero tentati gli sfruttatori dell'ingegno, allora piú liberi nelle rapine loro, a stampare il poema; s'aggiunga che ben presto corse la voce della demenza dell'autore e del rinchiudimento a Sant'Anna: l'opera sua era nelle mani degli altri, ed egli non poteva difenderla. S'ebbero quindi le prime edizioni, dal 1579 in poi; tra le quali, una sola, quella che venne procurata da Febo Bonnà, nel 1581 a Ferrara,

dove fu riprodotta quell'anno stesso e nel 1585, con bella e rapida fortuna, si può dire autorizzata dal poeta. Il quale tuttavia non pare nemmen questa volta fosse interamente contento, se volle poco dopo, nella *Apologia*, affermare che mai nessuna opera sua era uscita con la sua approvazione. D'altra parte, un testo definitivo della *Liberata* non s'ebbe anche perché il Tasso non intendeva che quella fosse l'ultima forma del poema: perciò fin da principio, correndone incerta la lezione in molti luoghi, s'ebbero stampe arricchite di varianti: sí che l'intento di dare, tanto quanto, criticamente il poema, cominciò a manifestarsi presto. Appunto la storia di tentativi cosí fatti, fino a questi ultimi anni, e alcune indicazioni circa la edizione sua, chiudono il lucido e accurato proemio del Solerti. Nel quale forse troppo spesso gli inseriti documenti rompono la esposizione, che avrebbe potuto riuscire piú sobria ed egualmente chiara, se l'autore si fosse accontentato in piú punti di citare e riassumere le prove addotte. Cosí per altro si ottiene il vantaggio che sovente e a lungo, in cambio dello storico, parli il poeta stesso.

I due seguenti volumi contengono la *Liberata*, cui precedono la tavola delle abbreviazioni per l'uso dei manoscritti e delle stampe adoperate a ricostituire la lezione autentica, e i tre canti del noto primitivo abbozzo. I manoscritti, frammentarj o lacunosi, rappresentano quasi tutti il testo anteriore alla revisione; delle stampe, soltanto le tre del Bonnà, come si avvertiva, dànno la redazione approvata, sia pure non definitivamente, dall'autore: queste dunque pose il Solerti a fondamento della reintegrazione critica, mentre la vulgata derivava dalla edizione Osanna, di Mantova 1584, curata da Scipione Gonzaga. Il criterio seguíto è certamente giusto. Lo aveva già applicato, nella sua esemplare edizione scolastica, Severino Ferrari, il quale però notava serenamente che la lezione della *Liberata* « non può stabilirsi che in modo approssimativo ». Questo va inteso e detto di ogni consimile tentativo critico; ma con ancora piú rassegnato scetticismo dobbiam ripeterlo a proposito della *Liberata*. Infatti, se altrove si può aver fede di ripristinare la lezione fissata dall'autore, nel caso presente una tal fede è esclusa dalla certezza che in piú passi la lezione era dubbia nella mente stessa del Tasso, almeno fino a quando egli non ebbe compíta e mandata fuori la *Conquistata*. La qual cosa doveva forse esser messa dal Solerti nettamente in rilievo. E doveva egli ancora, quando ciò tornava possibile, aggiungere alle altre le varianti della *Conquistata*, come aveva fatto il Ferrari. In ogni modo, il suo lavoro è prezioso, perché ci fa seguire il pensiero del Tasso in quella tortura feconda della lima, che a quanti stu-

diano l'arte in una particolare manifestazione e nella sua storia e nelle leggi naturali della sua formazione, riesce documento cosí intimo ed instruttivo.

Non mi pare che si debba in ogni luogo accettare la lezione preferita dall'editore. Perché, ad esempio, rigettar la lezione Bonnà, suffragata da altri ottimi testi, al c. III, 8, v. 7, sostituendo *non ti spetri* a *non ti spezzi?*

Duro mio cor, ché non ti spezzi / spetri e frangi?

Posto il criterio, che parve al Solerti di dover seguire, la lezione Bonnà non andava scartata se non nel caso di evidentissimi svarioni. Checché poi si vogliano i commentatori, non credo che nemmeno al c. VI, 52, 8, il Solerti abbia fatto bene a lasciare la piú comune lezione, compresa quella delle solite stampe Bonnà,

Ma che giuri costui di far ritorno,

per l'altra:

Ma che? giuri costui ecc.

Poco piú avanti, VI, 101, 4, si esclude ancora la lezione Bonnà,

. . . . al cavalier giacente,
che l'ambasciata udía con lieto volto,

per accogliere *udí*, che è pur nella vulgata; mentre l'imperfetto sembra voluto dall'accordo con gli altri imperfetti che precedono e che seguono. Mi pare insomma che qualche volta il nostro critico sia stato vinto dal facile allettamento delle selezioni subbiettive, secondo l'uso vecchio. Ma si tratta, se giudico bene, di pochi passi; ed è certo che questi ed altri simili minuziosi appunti van perduti nella lode che merita, tutt'insieme, l'opera poderosa.

VINCENZO CRESCINI.

GIOVANNI BERTACCHI. — *Le rime di Dante da Maiano* ristampate ed illustrate. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1896 (8.° pp. LVI-77).

Le rime del maianese furono stampate la prima volta, come ognuno sa, nella raccolta giuntina del 1527, ma nessuno finora ha potuto rintracciare un codice anteriore a quella data, in cui si leggessero. Su questo fatto principalmente fondandosi, Adolfo Borgognoni nel 1882 sorgeva ad impugnare l'autenticità delle rime, che credeva composte senz'altro nel cinquecento, tentando per tal modo di cancellare il nome del poeta dalla nostra storia letteraria, come avea fatto già per la bella dama di lui, Nina.[1]

[1] Già il prof. D'Ancona (*Rime Volg. ant.* I, 287 n. 1.) aveva dimostrato che se Nina esisté veramente, ed ebbe col majanese poetica corrispondenza, l'edizione giuntina, in che primamente apparve il suo nome, non dava diritto a chiamarla *messinese*, e che l'averla bat-

La risposta all'opuscolo del B. fatta allora dal Novati parve assai valida, tanto che non furono molti quelli che approvassero l'opera del letterato romagnolo. Se si deve giudicare, come è lecito, da quello che è stato detto pubblicamente, il solo Biadene dubitò che le rime maianesche fossero realmente apocrife.

Il Novati nella sua confutazione distrusse tutte le argomentazioni addotte dal Borgognoni: una sola, quella della mancanza di codici anteriori alla stampa giuntina del 1527, che resta sempre, non è però tale che basti da sé sola a impugnare l'autenticità delle rime. Non è proprio il caso d'insistere molto su questo fatto, dacché anche per altri poeti ci troviamo nelle medesime condizioni. Del resto, se non abbiamo ora codici delle rime di Dante da Maiano, possiamo però ammettere, raccogliendo alcuni indizj, che una volta certamente ce ne furono.

Il rimatore per se stesso non ha meriti pei quali si raccomandi a lettori che non siano eruditi di professione; tuttavia in servizio di questi non si può giudicare inutile una nuova edizione delle sue poesie. Si tratta di un poeta ch'ebbe relazione con Dante e con qualche altro rimatore del suo tempo; è uno dei tanti che seguirono la prima maniera della nostra poesia, e perciò riuscirà gradito questo volume, che fa parte di una novissima *Biblioteca Storica della Letteratura Italiana*, diretta appunto dal prof. Novati.

In mancanza di notizie biografiche che si riferiscano al maianese, la Introduzione premessa alle poesie è interamente dedicata alla controversia sulla loro autenticità, e riesce così a illustrarle e documentarle nello stesso tempo. Dopo aver accennato alla parte storica della controversia, il Bertacchi afferma che non mancano testimonianze attendibili della esistenza di un Dante da Maiano poeta: [1] due sonetti provenzali si leggono infatti col suo nome in un codice laurenziano, che è (non v'è proprio alcun dubbio) del secolo decimoquinto.[2] Stabilito ciò, cadono naturalmente

---

tezzata per tale fu mero arbitrio di scrittori siciliani. Ma pare che la paternità di questo arbitrio risalga allo Zilioli (*Istoria della Vita dei Poeti Italiani*, c. 29 del noto codice Marciano) da cui attinse l'Allacci, che poi diffuse la notizia.

[1] Il Novati ha trovato nell'Archivio di Stato di Firenze un documento del 1301 in cui è nominato un Dante di Ser Ugo da Maiano; il Bertacchi lo pubblica a p. XXI del suo volume e crede che possa in esso riconoscersi il poeta. La data del documento non farebbe alcuna opposizione, ma, considerando il ricorrere cosí frequente allora dei medesimi nomi in una famiglia, non si potrà attribuire al nuovo documento piú che una forte probabilità; ad ogni modo, il nome "Dante da Maiano" non è postuma invenzione.

[2] Perché gli studiosi possano verificare *de visu* quest'affermazione, il Bertacchi ha inserito nel volume il facsimile della carta del codice in cui sono trascritti i due sonetti; ma per indurre gli studiosi nella persuasione che i due sonetti furono trascritti dalla stessa mano che il restante del codice, sarebbe stato bene riprodurre un'altra pagina ancora. Di

le obbiezioni circa l'autenticità dei due sonetti, che, del resto, per quel che riguarda la forma metrica hanno un riscontro in quello di Paolo Lanfranchi di Pistoia, che si legge nel medesimo codice, e per la lingua sono quali poteva scriverli un italiano del secolo XIII, che non fosse, come non era ad es. lo Zorzi, molto profondo nell'idioma provenzale. Ancora: in un codicetto del secolo XV si legge il capoverso di un componimento poetico: *Dante vuo ben che tuo stato proveggi* colla intestazione *Lipo a D..... damaiano,*[1] che è forse proposta o risposta a quello che nel cod. vat. 3214 e nell'altro posseduto dal signor Bologna, ha la rubrica *Dante a Lippo* e comincia: *Se, Lippo amico, se' tu che mi leggi.* Le testimonianze del codice laurenziano e di quello Bardera sono le prove migliori per documentare l'esistenza di un poeta Dante da Maiano. Non però ha molto valore (come opina il Bertacchi) il sonetto secondo del libro XI della Giuntina, in cui è contenuto, per acrostico, il nome *Dante.* L'acrostico si può riconoscere solo disponendo i versi secondo l'usanza vecchia, cioè due versi per riga; nell'edizione giuntina i versi sono stampati uno per riga, il che sconvolge l'ordine, e dimostrerebbe, secondo il Bertacchi, poco accorti i falsificatori. Però vien fatto di obiettare, che se falsificatori ci furono, dovevano appunto essere accorti, e potevano quindi fare quello di cui il B. li accuserebbe. Cosí anche non pare che abbiano molto valore altre due prove addotte dal Bertacchi. Egli dice: alcune poesie attribuite dalla raccolta giuntina al Maianese sono in altri codici attribuiti ad altri, come una canzone, che col nome di Guittone è in un codice laurenziano, e un sonetto, che, col nome di Maestro Rinuccino, è nel piú famoso codice chigiano di rime antiche. Ma potevano benissimo essere presi e introdotti questi versi a mascherare appunto la falsificazione. Anche le differenze lievissime di lezione, e qualche volta di attribuzione (almeno da quel che appare dalle citazioni del Bertacchi) tra la stampa del Giunta e il codice chigiano L, IV, 131, che è a quella posteriore, potrebbero forse ritrarre la loro ragione dall'opera intenzionale dei falsificatori.

Ma queste considerazioni che potrebbero venire contraddette,

---

questo codice che è stato descritto dal Grüzmacher con poca esattezza (un cenno piú esatto ne diede il Novati a p. 24 n. 1 del suo *Dante da Maiano* e *Adolfo Borgognoni*, Ancona, Morelli, 1883), discorrerò particolarmente a proposito dell'edizione diplomatica che ne sto preparando.

[1] È il codicetto di rime posseduto dal dott. Giovanni Bardera, di cui diede notizia la prima volta E. Lamma. (*Riv. Crit. d. Lett. Ital.* II 124-5). Il Lamma, riparlandone nel *Propugnatore* (XIX, p. 1, 178-9), e qui il Bertacchi riferiscono la rubrica della poesia di Lippo con quel *D* seguito da puntini, ma non spiegano che cosa questi puntini rappresentino. Rappresentano un'abrasatura, uno spazio bianco o che altro? Mi pare che per la questione della persona cui è indizzata la poesia abbia qualche valore lo spiegare che voglia dire quel *D...*

non sono fortunatamente le principali; né a queste, del resto, si limita il Bertacchi, il quale ha fatto un esame diligentissimo della contenenza delle rime di Dante da Maiano, mettendole a riscontro con le poesie che abbiamo del medesimo tempo e della medesima maniera poetica, per concludere che tutto in Dante da Maiano è conforme, anche nelle piú piccole minuzie, ai canzonieri autentici del secolo XIII. Non è possibile immaginare che un falsificatore del cinquecento conoscesse cosí bene il frasario, la morfologia, l'ortografia del dugento, in modo da non tradirsi mai. Tanto è vero che il cinquecentista B. Baldi, in un suo canzoniere, tirato fuori ad argomento di prova dal Borgognoni, benché imitasse il Petrarca molto felicemente, tuttavia parecchie volte, come ben fa vedere il Bertacchi, tradisce se stesso.

Fin qui il Bertacchi s'è occupato delle rime del Maianese contenute nel settimo libro della Giuntina (sono 39 sonetti, 5 ballate, 3 canzoni). Ma altre ve ne sono nell'undicesimo libro; e cioè un sonetto in risposta al primo della *Vita Nova*, altri quattro all'Alighieri con le risposte e proposte di lui, due ispirati da una Madonna Nina e un settimo a diversi compositori. Anche queste rime rientrano nell'ambito della poesia siculo-provenzale, ma presentano nello stesso tempo certi altri caratteri, pei quali la figura di poeta di Dante da Maiano viene a farsi piú compiuta. Dice il Bertacchi: « Nella tradizione letteraria Dante da Maiano passò come un ostinato e tardivo seguace della scuola provenzaleggiante vera e propria, quando già a Bologna e in Toscana la lirica amorosa rompeva a quella novità di concezione, che preparerà il dolce stil novo. Ma questo giudizio lascia negletta la parte dell'opera maianesca, che è in relazione con quella di altri rimatori, e di cui si deve tener conto per avere nella sua interezza la figura del vecchio compositore. Questa parte è data appunto dal libro undicesimo della Giuntina, ove ci si presenta un Dante da Maiano d'altra maniera ».

Ora per questa nuova maniera egli apparterrebbe al gruppo di rimatori che, come Monte Andrea, Guido Orlandi, Rustico, Maestro Rinuccino e meglio di tutti Chiaro Davanzati, sono ancora incerti fra le forme antiche e le nuove. Carattere speciale di questi rimatori è l'uso frequente delle discussioni teoriche sull'amore svolte in tenzoni fra piú poeti; ed anche il Maianese porge il suo contributo all'andazzo del tempo, risponde al primo sonetto della *Vita Nova*, s'intrattiene con Dante in altri sonetti e propone un dibattito d'amore, al quale prendono parte piú poeti. In queste poesie dell'undicesimo libro della Giuntina si riscontrano i medesimi caratteri di autenticità, che in quelle

del settimo libro, cosicché risulta chiaro dall'esame interno di tutte le rime dalla Giuntina assegnate al Maianese, che, se anche non fosse mai esistito un poeta di cotesto nome, le rime a lui assegnate furono con certezza composte nel dugento.

Nella presente edizione la raccolta delle poesie è distribuita in tre libri. Nel primo sono ristampate, secondo la lezione della stampa giuntina e coll'aiuto del Chigiano L, IV, 131, le rime contenute nel settimo libro di quella; nel secondo, le rime indirizzate all'Alighieri, a Madonna Nina e a diversi compositori, secondo la lezione della Giuntina; nel terzo, le rime provenzali, secondo il codice laurenziano, quelle indirizzate a Lippo, riprodotte dalla stampa che ne fece alcuni anni sono il Casini nel *Giornale Storico*, e finalmento quelle indirizzate a Chiaro Davanzati, pubblicate secondo la lezione stabilita dal Bertacchi coll'aiuto di un codice magliabechiano e di uno marciano.

L'ordine delle rime che si scambiarono l'Alighieri e il Maianese, appare evidentemente turbato nella Giuntina, e il Bertacchi lo ha ristabilito secondo il naturale svolgimento della questione in esse trattata. Quanto all'autenticità della corrispondenza, essa non è dubbia per il Bertacchi; riguardo però ai due sonetti *Qual che voi siate* e *Non conoscendo amico* che la Giuntina dà a Dante e alcuni testi anteriori danno a Tommaso da Faenza il primo, e a Mino del Pavesaio il secondo, il Bertacchi lascia sospesa la questione. E del resto, sia per questi due sonetti sia per gli altri, converrà forse aspettare quel che dirà in proposito l'editore delle Rime di Dante nella nuova edizione, che si vien preparando sotto gli auspicj della Società dantesca Italiana. Lo stesso si dovrà dire rispetto al sonetto rinterzato e alla stanza, che il Casini pubblicò la prima volta e ha recentemente ristampato sempre attribuendoli all'Alighieri, come pure rispetto ai sonetti indirizzati a Chiaro. Tutte queste poesie nella loro rubrica non fanno seguire al nome di Dante alcuna qualifica, e i soli argomenti interni del linguaggio e dello stile non ci pajono sufficienti a risolvere la questione; come, del resto, non sono apparsi al Bertacchi, che in fronte a tutte ha posto « Rime che vanno ne' codici sotto il nome di Dante e son *probabilmente* del Maianese ».

A proposito dei sonetti del Maianese a Nina, il Bertacchi tocca la questione dell'esistenza di questa poetessa e del Sonetto che avrebbe mandato al *suo* Dante. Dopo aver riferito e confutato le argomentazioni del Borgognoni con osservazioni sue e con quelle che altri già fecero, conclude che se anche questa *Nina* non fu mai al mondo, per altro il sonetto che si vorrebbe scritto da lei è, per rispetto al tempo, autentico ed intimamente connesso coi sonetti del Maianese.

In fondo al volume il Bertacchi ha largamente illustrato le poesie di Dante da Maiano con numerosi riscontri di altre poesie di autori siciliani e provenzali: la grande abbondanza di citazioni, egli stesso lo avverte, può parere inopportuna, ma è il piú eloquente argomento in favore dell'autenticità del canzoniere di Dante da Maiano. Né ci pare che egli si inganni; sí che è sperabile che la certezza dell'autenticità diventi salda nella mente di tutti gli studiosi, come è in quella del Bertacchi, che con questo volume ha fatto senza dubbio opera utile alla nostra storia letteraria.

MARIO PELAEZ.

GIOVANNI MERCATI. — "*Pietro Peccatore*" *ossia della vera interpretazione di Paradiso XXI, 121-123.* — Roma, tip. poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1895 (estratto dal periodico *Studi e documenti di storia e diritto*, anno XVI, 4.°, pp. 34).

Del famoso passo dantesco, uno dei piú controversi e dei piú controvertibili che occorrano nella terza cantica, ripreso recentemente in esame dal signor Mercati, si hanno, come è noto, due lezioni, corrispondenti a due interpretazioni del tutto diverse. I piú antichi commentatori, a cominciare dal Lana e da Pietro Alighieri, lessero:

In quel loco fui io Pier Damiano;
e Pietro peccator fu nella casa
di Nostra Donna in sul lito Adriano;

e intesero: io, Pier Damiano, vissi in quel luogo (S. Croce di Fonte Avellana), e invece Pietro peccatore (cioè Pietro degli Onesti ravennate, nato circa 1040, morto 1119) visse nella canonica di S. Maria in Porto presso Ravenna (da lui fondata nel 1096). Benvenuto da Imola e il Buti al contrario lessero:

In quel loco fui io Pier Damiano;
e Pietro peccator fui nella casa
di Nostra Donna in sul lito Adriano;

e spiegarono: A Santa Croce di Fonte Avellana vissi col nome di Pier Damiano, e in S. Maria presso Ravenna vissi col nome di Pietro peccatore. Pochi moderni seguirono questa opinione, contro la quale, a dir vero stanno parecchie difficoltà a prima vista insuperabili; la maggior parte accolsero la lezione e l'interpretazione del Lana, che ai dí nostri fu poi valorosamente difesa da C. Ricci (*Ultimo rifugio*, p. 124 e segg.). Le difficoltà accennate or ora sono queste: l'una che Pier Damiano usò chiamarsi *peccatore* prima ancora di abbandonare il convento di S. Croce d'Avellana, come appare manifesto dalle sue lettere; l'altra che Pier Damiano, morto nel 1072, non poté dimorare nella canonica di S. Maria in Porto fondata nel 1096. Nel mio commento notai già come la questíone fosse assai forte e accennai al modo di risolverla: perché l'autorità dei testi che portano *fui;* la riprovazione esplicita che Benvenuto, molto bene informato delle cose di Romagna, fa dell'altra lezione e dell'interpretazione che su quella si appoggia; l'inopportunità, artisticamente parlando, che Pietro Damiano a un certo punto del suo discorso si metta a parlare d'un altro Pietro come per correggere una confu-

sione di persone, un errore storico insomma, che fosse comune al tempo di Dante; e l'impossibilità che a correggere tale errore il poeta gli prestasse parole equivoche, e piú atte ad abbuiare la questione che a dichiararla; queste per me sono tutte ragioni che mi tennero sempre disposto a preferire la spiegazione dell'Imolese. Ben inteso che, data tale spiegazione, le parole del santo s'abbiano a intendere con una certa discrezione, nel senso che, mentre a S. Croce egli era conosciuto, piú che altrimenti, col nome di Pier Damiano, nell'ultimo periodo della sua vita, quand'ebbe dimessi gli alti ufficj ecclesiastici, preferí di chiamarsi Pietro peccatore. Quanto alla *chiesa di Nostra Donna sul lito Adriano,* accennai già che potesse trattarsi, non proprio di S. Maria in Porto fondata piú tardi da Pietro degli Onesti, ma di una piccola chiesa sacra alla Vergine, la quale preesistesse, nel medesimo luogo o nelle vicinanze, a quella che fu poi la canonica portuense, e che in essa fosse stato qualche tempo il Damiano a far vita di penitenza. Quello che io accennavo per ipotesi, mi è ora confermato, per nuove ricerche, da documenti inoppugnabili: proprio dove sorse S. Maria in Porto vi era prima la chiesa detta di *S. Maria in Fossula,* e in questa anzi dimorò Pietro degli Onesti sino a che fu costruita la chiesa portuense (cfr. A. Tarlazzi, *Memorie sacre di Ravenna*); e vi era sino almeno dal 1062 in cui Oddone e altri degli Amabili le fecero donazione di alcune terre e vigne per rimedio delle anime loro e di quelle di lor parenti (Carte di Porto nella Classense, pergamena n. 786 fuori indice).

Comunque sia di ciò, un nuovo elemento arreca, per isciogliere la questione, la ricerca del sig. Mercati, sebbene la sua sia tutt'altro, a mio avviso, che la *vera interpretazione* del passo disputato. Egli, in sostanza, segue la lezione di Benvenuto, salvo che punteggia la terzina un po' stranamente.

In quel loco fui io Pier Damiano
e Pietro peccator; fui nella casa
di Nostra Donna sul lito Adriano;

e riferendo per intero la terzina alla vita claustrale di Pier Damiano, per la casa di Nostra Donna intende S. Maria di Pomposa, la famosa abazia benedettina presso Comacchio, nella quale effettivamente il Damiano fu mandato dall'Avellana, e vi rimase due anni, ma nei principj della sua carriera ecclesiastica. È un'ingegnosa ipotesi, ma nient'altro che un'ipotesi, e destinata, credo, a rimaner tale: poiché nella vita del Damiani il soggiorno a Pomposa fu tale episodio da non lasciar lunga memoria di sé, e tanto meno poi da giustificare il ricordo che ne avrebbe fatto Dante nei suoi versi, né il sig. Mercati adduce, per quanto io abbia cercato nella sua dissertazione, alcun argomento positivo per convalidarla. Adduce invece argomenti parecchi per escludere che nel Pietro peccatore della disputata terzina s'abbia da riconoscere l'Onesti; questo specialmente, dal sig. Mercati ragionato e dimostrato con molta dottrina, che il fondatore di S. Maria in Porto non fu mai chiamato col nome di *peccatore,* sí che ogni confusione di lui col Damiani sarebbe stata per questo lato impossibile: *Petrus peccans cognomine dictus* è nell'epitafio dell'Onesti, ma secondo il Mercati si tratta di una composizione del secolo XV (io ne dubiterei per altro, e non parmi da rifiutare l'idea che nel quattrocento fosse incisa di nuovo una iscrizione preesistente); *Petrus peccator clericus* è in una lettera dell'Onesti a papa Pasquale II, ma questa

lettera è apocrifa. Cosí — anche senza persuaderci a vedere nei versi danteschi un accenno a S. Maria di Pomposa — il lavoro del sig. Mercati riesce utile, perché elimina una delle ragioni, anzi la principal ragione della lezione seguita dal Lana e della interpretazione che attribuisce a Dante l'idea di rettificare una confusione — che in realtà non fu mai fatta — tra il Damiani e l'Onesti; e rimane cosí comprovata l'altra e piú ragionevole interpretazione che già diede Benvenuto. L'Imolese, chi ben guardi, si sarà trovato nel caso stesso del Boccaccio, di sentir dire a Ravenna, o in altra terra di Romagna, che Pier Damiani — morto e sepolto a Faenza — era vissuto in Porto; cioè nel luogo dove poi sorse la canonica portuense, e precisamente in S. Maria in Fossula: e cosí poté fare della contraria opinione quella franca ed esplicita riprovazione, che a noi non è ultimo argomento per leggere e intendere, com'egli leggeva e intendeva, la tormentata terzina dell'Alighieri.[1]

T. Casini.

COMUNICAZIONI.

DANTIANA.

I.

Non c'è amatore di Dante che possa trascurare la Bibbia; e non è meraviglia che, tra i cultori dell'antico *libro*, almeno in Italia, ci sia chi da quello torna alla *Comedia* e, messo sulla via buona, anche ad altre scritture del filosofo. Codesti sono amori segreti: e c'è, nelle usanze della civiltà letteraria, anche il desiderio di tenersi una particella della scienza come moglie, consacrata davanti agli altari, cosí che abbia l'aria di adultero procace chi le si accosti. Una volta la vita in comune dava maggiori larghezze; ma da qualche tempo, cresciuto il furore geloso dei mariti, il pericolo di passare da inonesto è cosí grande e vicino che sgomenta. Sarà tenuto dunque invidioso delle glorie altrui e di mal custoditi tesori anche Samuele David Luzzatto, l'uomo dotto di tutto il sapere rabbinico e che, quanto all'arte, teneva in minor conto l'italiano rimpetto allo stile fine dell'ebraico, nel quale è maestro: invidioso, perché, lasciati i lessici e le sintassi ed i commenti, messi da parte Isaia ed i profeti, David ed i salmeggiatori, Giobbe e gli scrutatori dei misteri morali, si fa ad interpretare un luogo del *Convivio*. Che questo ne avesse molto bisogno, e che ne abbia ancora, sanno tutti; ma forse agli acuti occhi dei dantiani sfuggí che, sono già molti anni, volle correggerlo il dotto ebreo: e questa urnetta, che serba ceneri che si possono ravvivare, è in uno dei tanti sepolcri sparsi per il mondo e che si chiamano *Giornali*. Volevano essere la culla, e si tramutarono in fosse funeree: vogliono essere, e si tra-

---

[1] A ciò che il sig. Mercati dice intorno a Pietro degli Onesti, servendosi esclusivamente dei testi pubblicati dal Fantuzzi, nei *Monumenti ravennati* (insigne lavoro, ma da non fidarsene troppo, perché infinite vi sono le inesattezze), avrei potuto far molte osservazioni, valendomi de' documenti dell'Archivio di Porto, recentemente ordinati e descritti dal mio amico prof. Andrea Zoli; ma allo studio della questione dantesca poco avrebbero giovato. Solamente noterò che nel documento del 1103, citato a p. 12, il M. con troppa franchezza legge *Petro de Honesto* tra gli *instauratores Ecclesiae S. Marie in Portu;* poiché la pergamena ha chiaramente *Petrus de Bonodie*, e di questo Pietro di Bondí ricorre il nome anche in altre carte dello stesso Archivio.

muteranno presto: senza contare quelli che furono subito scavati sotto la terra e non c'è che l'occhio di un pio becchino a guardarseli amorosamente o ad incitare chi attorno a quelle pareti getti nell'aria una fumata di incenso.

Senza tanto metaforeggiare dirò che il Luzzatto, nel 1844, stampò nel-l'*Euganeo* le sue considerazioni, e il periodo intorno al quale cadevano è nel capitolo nono del secondo trattato.[1] Sulla bontà della lezione non aveva dubitato che il Balbo [*Vita,* 1839, II, 82 e nella fiorentina del Lemonnier, 1853, a pag. 253].[2] Non ripeterò il sottile argomento del critico, perché voglio rimandare a lui gli studiosi: e mi basti accennare che si muta soltanto[3] l'*e sieno senza questa speranza* in *né sieno s. q. s.,* cosí che il piccolo ritocco racconci ogni cosa.

Il *Giornale Euganeo* non è vissuto a lungo.[4] A noi giovanetti, e quando la raccolta nacque, per le cure del Meneghelli e del Berti, e poco dopo, quel libro era un codice di dottrine, di canoni, di esempj: e anche adesso ci si impara e si ridesta, con altri spiriti, la riconoscenza, a onesti ed ingegnosi scrittori delle nostre province.

II.

Parlo, e riparlerò, del Milà y Fontanals. Il quale nel '55, discorrendo[5] del *Cancionero* di Giov. Alfonso de Baena, dato in luce quattro anni innanzi dal Pidal,[6] rammenta *micer Francisco Imperial,* e la sua voglia di imitare il *grande Allighieri,* rifacendo visioni ed allegorie, ed abusandone, come fecero ancora il Santillana, il Mena ed altri assai. C'è un luogo, in uno dei *Dezires,* nel quale *tutto è o vuol essere dantesco,* e vi appare in persona il poeta.

Traya un libro de poca[7] escriptura
escripto todo con oro muy fino
é començava: *En medio del camino*
é del laurel corona é çentura.
[Ed. Mich. I, 242].

L'imitare, continua il Milà, diventa alle volte un tradurre, come in questi versi:

Qualquier qu'el mi nombre demanda,	Sappia, qualunque il mio nome domanda,
ssepa por çierto que me llaman Lya;	ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
é cojo flores por faser guirlanda	le belle mani a farmi una ghirlanda.
[Mich. I, 242]	(Purg. XXVII, 100).

---

[1] Il Luzzatto cita la edizione delle *Opere di Dante* fatta [dallo Zatta] a Venezia nel 1793 (I, 61) — Si vegga il *Convivio* (pag. 92) nella padovana della Minerva (1827), stampa che ricopia, come è noto, la milanese della triade Trivulzio, Monti, Maggi (1826). Presso al Fraticelli (Fir. 1857) a pag. 150.

[2] E nella *Rivista europea* (1839, parte III, p. 118) uno sconosciuto trovò chiaro, o quasi, quello che pareva oscuro al Balbo; del che tocca il Luzzatto (p. 922). Anche Emmanuele Rocco, nel 1840, diceva di capire quel testo, ma ometteva le parole *cioè d'altra vita.* La osservazione è ripetuta nella *Vita* della ediz. di Firenze (pag. 481).

[3] Naturalmente va gettata via quella brutta virgola che il Fraticelli pone (150, 18) tra *vivono* ed *interamente;* guasto che non c'è nella Minervina.

[4] Dal 44 al 47 uscí in quattro volumi: del 48 non s'ha che il primo fascicolo (1-96) ché la rivoluzione trasse altrove le menti, gli animi e le mani.

[5] *Diario de Barcelona,* 6 de Junio de 1855 (— OBRAS, 4, 385-393).

[6] Io uso invece la ristampa di Lipsia (Brockhaus 1860): *El cancionero de J. A. De Baena, publicado por Francisque Michel.*

[7] Il Michel scrive *boca.* Piú sopra, il *poder pena* citato dal Milá (4, 392) è un *poder pesa,*

E si può aggiungere qualche altro verso; come là dove, invocato il dio *(Sumo Apolo, á ti me encomiendo)*, l'Imperial segue cantando, o anzi ricantando:

> *Entra en mis pechos, espira tu çiençia,*
> *commo en los pechos de Febo espiraste,*
> *quando á Marçia sus mienbros sacaste*
> *de la su vayna por su exçelençia*
> (Mich. I, 240);

versi che si sanno a memoria anche dagli smemorati. Francesco Imperial, della fine del trecento, è sivigliano, ma nato a Genova;[1] l'amore all'Allighieri lo riaccosta all'Italia.

(Continua). E. Teza.

I MANOSCRITTI ITALIANI D'ALCUNE BIBLIOTECHE DEL BELGIO E DELL'OLANDA.

Eccoci cosí giunti al limitare del secol nostro, al momento in cui il « bello « italo regno » sta per spiegar tutta la pompa della fugace sí ma gioconda sua vita. Pressoché tutti gli scrittori i quali contribuirono ad illustrarlo, astri minori roteanti intorno al napoleonico, sian dessi ancor lucenti ovvero privi di fulgore, appaiono rappresentati nella raccolta Olandese; già dicemmo infatti come il nucleo di essa debba essersi venuto formando ne' primi decenni di questo secolo nella Venezia. E per quest'ultima cagione appunto vi troviamo piú particolarmente e completamente rievocato ai nostri occhi il piccolo Olimpo veneto-padovano, in cui troneggiò, Giove bonario, Meronte. Di lui, oltreché la minuta autografa d'un indirizzo, inviato « a Napoleone il « Massimo, imperatore de' francesi e re d'Italia » dal « Consiglio General del « Brenta »,[2] la biblioteca d'Amsterdam conserva due lettere, scritte l'una da Padova il 10 gennaio del 1787 per annunziare ad un Monsieur Berenger, governatore del principe Onorato di Monaco, che si trovava a Parigi, la spedizione di non so qual diploma accademico;[3] l'altra, posteriore di sedici anni, diretta alla fedele amica del traduttore d'Ossian, la Giustina Renier-Michiel.[4] Staccata manifestamente da quell'ampio carteggio cesarottiano, che vide or sono pochi anni la luce per cura di V. Malamani, certo ancora prima ch'esso dalle mani di Vincenzo Busetto passasse negli scaffali del museo Correr,[5] essa non mi sembra indegna di venir qui riprodotta a colmare una lacuna che s'avverte nel carteggio stesso,[6] non già che dalla lettura sua si ricavino notizie di molto conto né intorno al Cesarotti né alla gentildonna

---

1 Ticknor's *Gesch. d. schönen Liter. in Spanien*, 1, 312.

2 È firmata dal presidente Antonio Zacco e reca in calce l'autentica della segreteria dell'Università di Padova in data del 22 agosto 1821. Busta 6.

3 Busta 2.

4 Busta 6. E questa pure è stata autenticata dalla segreteria universitaria di Padova il 23 gennaio 1830.

5 V. Malamani, *Cento lettere inedite di M. C a G. Renier-Michiel*, Ancona, 1885, p. XCIII e sg.

6 Essa va collocata tra la lettera XLIV, data da San Donà li 15 settembre 1803, e la XLV, scritta da Padova il 20 dicembre dell'anno medesimo; Malamani, op. cit., p. 62 sg.

veneziana, la quale dai recenti illustratori della storia letteraria del suo tempo è stata forse collocata troppo piú alto che i suoi pregi non le abbiano meritato.[1]

Padova 7 Dicembre 1803.

Avrete già inteso dal nostro Piazza ch'io dovea ieri fare il mio ingresso o regresso alla pubblica luce. Cosí appunto feci: mi contentai però di uscire pedestre aspettando che il sole comparisca a farmi la corte: Vi confermo che sto bene e che sono risoluto di starci sempre. Io sono divenuto un eroe della sobrietà; ma questa sobrietà non intendo che si restringa al corpo ma che si estenda allo spirito. Sono pienamente convinto che l'uomo non è nato per pensare, ma per passeggiar tra i pensieri. Con questo metodo io ho passato dieci giorni beatamente e il mio raffreddamento fu assai compensato dalla total vacuità d'affari, di letteratura e di visite. Gli amici si distinsero a gara nel farmi buona compagnia; ma voi potete ben credere ch'io andava tratto tratto dicendo: E Giustina dov'è?[2] Fra gli altri il vostro Contarini venne a vedermi quasi ogni giorno. Io lo trovo un giovine colto, dolce, sensato e credo che si possa fargli ottimi pronostici e per la condotta e per lo studio. Pacchierotti si segnalò nella fedeltà e nell'impegno affettuoso per me. Egli venne ogni sera a passar meco due ore e vi accerto che la sua conversazione vi avrebbe piaciuto piú che quella di molti dei noiosi cavalli intieri: si può permettere che manchi di testicoli chi abbonda tanto di cuore.[3] Ciò che mi lusingò sopra tutto fu l'attenzione del rispettabile e caro Battaglia, il quale nei giorni che fu a Padova non mancò mai di donarmi una o due ore della sera. Io debbo a voi il doppio bene e di aver conosciuto meglio le sue qualità e d'aver fatto l'acquisto della sua buona grazia di cui mi compiaccio altamente.

Credo che non possa piú dubitarsi che l'Albertini non sia di ritorno fra quindeci *(sic)* giorni.[4] Egli lo attestò costantemente alla moglie e le ordinò positivamente di portarsi a Venezia per le feste di Natale. Il bello o il brutto si è che il suo affare è ancora nello stato di prima. Andate ora ad intendere questi misteri. Ricordatevi che anche voi mi avete promesso d'esser a Padova in dicembre e ch'io vi attendo con ansietà. Addio, carissima, con tutto il cuore. La Signora Laura vi ama e per lei stessa e per me.[5] Addio.

Oltreché i rammentati autografi del Cesarotti la collezione Diederichs vanta ancora taluni avanzi del suo carteggio; povere reliquie d'un vasto naufragio. Notevole è tra queste una lettera del conte Vaccari, Consigliere Segretario di Stato, nella quale si annunzia al Cesarotti essergli stata conferita l'onorificenza cavalleresca della Corona Ferrea (Milano, 16 agosto 1806); ma piú curiosa la reboante epistola con cui l'anno innanzi il Fantoni aveva dato avviso al collega in Apollo che l'Accademia di Carrara l'aveva collocato nel numero de' suoi soci onorari. La prosa del buon Labindo è cosí solenne e pomposa, che non sappiamo rinunziare al piacere di farla gustare ai lettori:

---

[1] V. R. Renier, *Giustina Renier-Michiel,* in *Giorn. Ligustico,* XII, 1885, 161 sgg. Cf. anche A. Luzio, *Lettere ined. di G. Renier-Michiel all'abb. S. Bettinelli,* Ancona, 1884. Di lei ebbe a dolersi il Pieri; cf. *Giorn. d'Erudiz.* V, 375.

[2] Cf. la lettera XIX dell'ed. Malamani, 19 gennaio 1802, p. 27: "tornato a casa ripeto mestamente: Giustina, dove sei?".

[3] Gaspare Pacchierotti, celebre musico, che allor viveva a Padova, dove morí nel 1821. Cf. Malamani, op. cit., p. 69.

[4] Intorno ad Antonio Albertini veronese vedi Malamani, op. cit., p. 119.

[5] La ben conosciuta Laura Botton, governante del Cesarotti, di cui nelle lettere alla Renier si fa sempre ricordo.

IL SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA EUGENIANA DELL'ARTI DI CARRARA.
GIOVANNI FANTONI COGNOMINATO LABINDO.

Carrara 31 Dicembre Anno 1805.

All'Esimio Melchiorre Cesarotti Professor d'Eloquenza e Lingua Greca nell'Università di Padova.

Sono veramente contento di rimettere ad un antico Amico, al Nestore dell'Italiana Letteratura un'attestato di stima di un'Accademia di Arti, che sa come la Poesia sia la prima fra esse, e quanto l'Erudizione ed il Gusto contribuiscano a renderle capaci di rappresentare degnamente i grand'Uomini, e le gesta più illustri delle Nazioni. Bramosa di accrescere la gloria del Nome Italiano e di contribuire alla perfezione delle Belle Arti chiama a parte delle sue premure tutti coloro che si distinguono, e che possono somministrarle mezzi di renderla degna di contribuire alla Pubblica Felicità.

Voi che tanto sapete, associandovi ad essa con la gloria del Vostro nome, onoratela ancora dei Vostri consigli, e con i singolari Vostri talenti indicatele la via di essere illustre utilmente. Situata a piè di quei Monti che sono una miniera inesausta di materia consacrata ad immortalare chi ben meritò dell'Umanità o della Patria, ha diritto di formare di un'intera Città una scuola d'Arti, come le istituzioni di Licurgo resero Sparta un perpetuo accampamento di guerra.

Non mancherò certamente per la mia parte, nell'ozio letterario in cui vivo di fare ogni possibile perché ciò riesca; ma alle premure del Corpo Accademico aggiungete le Vostre e di coloro che Vi somigliano, e tutto diverrà facile promosso e protetto dal Genio.

Vi saluto con affetto, e con stima particolare.

Giovanni Fantoni cognominato Labindo.

A tergo:

All'Esimio Melchiorre Cesarotti
Socio onorario dell'Accademia Eugeniana delle Belle Arti di Carrara e Professore d'Eloquenza e Lingua Greca nell'Università di Padova.

Prima di congedarci dal gruppo letterario su cui Meronte esercitò un'incontrastata dittatura, mostriamoci almeno una volta cavallereschi colle dame, dando luogo in questi fogli ad una lettera della «saggia», della «divina» Isabella Teotochi Albrizzi. Tra le varie carte che spettano alla dama corcirese nella raccolta Olandese[1] trascelgo questa lettera sua ad un oscuro poeta padovano, il Pochini, perché ad onta dello stile declamatorio ed enfatico riesce interessante per le numerose allusioni che vi ricorrono a personaggi ben noti:

Venezia 24 Decembre 1808.

Dal Cavalier Sicuro ricevetti, mio gentile amico, il vostro libretto, di cui si può dire: anima tutta bella in belle spoglie. L'ho letto e riletto con piacere sommo e di riveder mi parve tutto ciò che nell'augusta Roma e nella ridente città di Flora vidi e ammirai.[2]

[1] Una sua lettera a Fr. Molini del 18 luglio 1800 è nella busta I. Nella 5 avvene una da Firenze il 29 aprile (1817?) a lei di Filippo Pananti, colla quale le invia una copia della "Relazione da *lui* pubblicata di quel fatale e burrascoso evento della *sua* "vita"; cioè a dire le *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia.*

[2] Il Pochini le aveva inviato le sue epistole: *Le statue antiche del museo Napoleone e i monumenti francesi,* impresse a Parigi nel 1808 dal Didot, in 8., ediz. di lusso.

Vi ringrazio con tutto il cuore di aver posto l'oscuro mio nome fra tanta luce, né meno grata vi sono per avermi prescelta ad essere del picciol numero una a cui regalaste quel gentil libretto. Io voglio riguardare queste vostre due belle Epistole come un saggio, una garanzia d'altre molte di cui vorrete far lieti gli amici vostri e la patria. Avete però riaperta crudelmente la ferita del mio cuore con l'amara rimembranza, di lui che innanzi tempo *a noi* rapio l'avara parca...[1]

E nè pure Meronte poté godere dei vostri versi! Meronte ci fu rapito crudelmente... Perdita somma ed irreparabile.[2]

Non so ancora chi scriverà il suo elogio, o la sua vita, che in questo caso è la cosa medesima. Saprete che anche il povero Bettinelli è nel numero dei piú.[3] Napione, Rosmini, Erizzo e Volta a gara ne scrivono vita ed elogio. Lo scrisse a se stesso, stampando un'opera negli ultimi giorni della sua vita il soavissimo nostro amico Marulli, in cui ad ogni linea apparisce quella sua instancabile antropofilia che facea il principale elogio al suo cuore.

Addio, amico, divertitevi nel grembo alla città, che un giorno trasse dal fango il nome e tanta luce or manda, di quella città verso cui io rivolgo spesso desiosa la mente ed il cuore.

Ricordatemi vi prego (se piú di me si ricorda) a quell'interprete pupilla viscontea nuova perdita della misera Italia ed al bravo Gianni che ho sempre presente quale il vidi con quella sua faccia ispirata e con quel suo forte ingegno a improvvisare versi che pareano figli di lunga meditazione. Con Pinulli e con gli altri amici nel piccolo crocchio che fu finora esente dalle rivoluzioni della fortuna e del tempo si fa spesso menzione del nostro amatissimo Pochini, a cui tutti desiderano di essere ricordati. Io poi con particolare istanza e diritto.

ISABELLA.

A tergo:
A Monsieur
M.r Pochini Poste restante à Paris.

Curioso tipo questo Pochini! Figlio d'un conte padovano, educato in un collegio di grido, donde era uscito al pari del Pindemonte non meno esperto ballerino che verseggiatore elegante,[4] da Padova un bel giorno, lasciata in asso la moglie, si reca a Parigi. Presentato a Madama Letizia, ne guadagna il favore; vien ammesso a corte, dove incita la Musa a cantar le glorie imperiali. Ma Parigi fa girar la testa al poeta; egli spende piú del dovere, fa debiti, ricorre per pagarli alla borsa di *Madame Mère;* e cosí continua a godersela ed a cantare fino a che la rovina dell'impero non l'avvolge. Reso vile dalla disgrazia, dall'adulare Bonaparte passa a lisciare i Borboni; ma la sua duttilità non gli procura favore. Torna allora in Italia; rovinato nella fama e nelle sostanze è costretto a lasciar Padova ed a rifugiarsi a Venezia, dove nel 1829 muore nella piú squallida miseria, dopo aver prodigato all'Austria, che sospettava di lui e delle sue idee politiche, un incenso sgradito.[5]

---

1 Non saprei a chi voglia alludere.

2 Il Cesarotti s'era spento un mese e mezzo prima, il 4 novembre 1808.

3 La sua morte era avvenuta il 13 settembre 1808.

4 Cioè nel Collegio de' PP. Somaschi di Verona; ciò attesta il Pieri, che del Pochini fu amico; cfr. *Giorn. d'erud.* V, 192, 216, ecc.

5 G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani,* Padova, 1836, II, p. 109 sgg. L'ultima sua produzione credo sia stato quell'*Inno al sommo amore,* ch'ei diede alla luce

Ma lasciamo nell'ombra in cui son meritevoli di rimanere cotesti oscuri versainoli; e rivolgiamoci al più grande forse tra i poeti dell'età sua, al Monti, del quale la collezione Diederichs ci offre una bella lettera, diretta ad un amico, di cui il nome non c'è disgraziatamente conservato. Forse all'ignoranza nostra suppliranno i diligenti editori delle « lettere inedite e sparse » del poeta stesso, tra le quali questa è certo degna di trovare luogo:

Carissimo e pregiatissimo Amico

Milano 25 Maggio 1811.

Il cuore mi ha giubilato nel vedere i vostri caratteri e benedico l'ottimo Marescalchi che vi ha commesso di scrivermi.

E primieramente io rendo molte grazie ad esso ed a Voi della descrizione che mi avete trasmesso e che perfettamente adempie il mio desiderio. Io non volevo che un istorico cenno dei bassirilievi della Colonna e nel foglio speditomi ho più del bisogno.

La notizia che il Sig.r Conte Collin vi ha dato della nota cassa de'libri corrisponde a quella che io pure n'ho ricevuta da questo Direttore Generale delle Dogane. Vi acchiudo la lettera del Segretario onde vediate ch'io pure ho praticato le debite diligenze. Ma io temo di qualche equivoco. Due sono le Casse da me spedite: l'una contenente quattro esemplari in foglio velino del primo volume della mia *Iliade:* due per l'Imperatore e due pel Re di Spagna e questa fino dall'Aprile dell'anno scorso munita di quattro grandi sigilli della Segreteria del Vicerè e diretta a S. E. il Signor Conte Ministro Marescalchi etc. fu consegnata ad un Corriere francese, il quale disse d'averla depositata per troppo peso nell'Officio della Dogana Vercellese. L'altra contenente quattro esemplari del 2.° e 3.° volume per la condotta dello Spedizioniere Parea partí da Milano per Parigi sui primi dello scorso mese alla medesima direzione. Mi cade adunque nell'animo il sospetto che quest'ultima sola sia la cassa indicata nel riscontro del sig.r Conte Collin ed in quello che a me medesimo è pervenuto. In questo dubbio ho incaricato M.r Lafolie di eccitare il Direttore Generale della Posta francese in Milano a darsi pensiero di sapere chi fosse il Corriere a cui fu affidata e in quale officio postale ei l'abbia in seguito depositata. Le risultanze che verranno da queste indagini metteranno in chiaro la cosa ed io ve ne renderò consapevole.

Direte intanto al Ministro che per mezzo del Deputato Bresciano Sig.r Ugoni io gli ho spedito accompagnato da lunga lettera un esemplare del terzo tomo in 8.° della suddetta *Iliade* per Visiti e che dal Conte Senatore Paradisi gli verrà consegnato il volume ch'io gli doveva in foglio velino.

L'udire che il Principe di Benevento si degna di ricordarsi dell'umile suo servitore mi ha messo nel cuore il pensiero di mandare ad esso pure in attestato del mio rispetto una copia di tutta l'opera. Se Marescalchi approva questo mio divisamento significatemelo, perchè io lo ponga subito ad effetto

Se il nostro Ferri è venuto col suo Re a Parigi abbracciatelo senza fine e pregatelo di pormi ai piedi di Sua Maestà. Oh, se avessi le penne! Ma vi ripeto abbracciatelo per me mille volte, raccomandatemi a Marescalchi ed amate il vostro

Aff.mo ed Obbl.mo Servitore ed Amico
V. Monti.

---

nel 1829 " nell'auspicatissimo giorno natalizio di S. M. l'imperatore e re Francesco I ". Il poemetto, che gli valse i sospetti della polizia austriaca, fu l'*Aristo, carme elegiaco in morte d'un vecchio medico* (Padova, 1817), oggi assai raro, perché ne fu sequestrata la maggior parte degli esemplari.

Dal Monti passiamo al Giordani, del quale pure si medita — ed è impresa lodevolissima e degna d'esser incoraggiata — di raccogliere in un sol corpo le numerosissime lettere, o pubblicate in varie occasioni o tuttora inedite.[1] Tre ne conserva la biblioteca d'Amsterdam e tutte e tre adesso le riproduco io qui a degna chiusa de' miei estratti, a cominciare dalla piú antica per data, diretta ad un ministro del viceré Eugenio Beauharnais, forse il Paradisi, per offerire a lui ed al suo augusto padrone alcuni esemplari del *Panegirico* famoso:[2]

Eccellenza. Agli uffici di queste Signor Commendatore Prefetto aggiungo le mie umili preghiere a V. Ecc.; supplicandola a degnarsi di presentare a S. A. I. colla mia devotissima lettera i cinque esemplari del mio panegirico di S. M., al quale S. A. concesse l'onore di fregiarsi col suo Augusto Nome.

A questa preghiera aggiungo un'altra: che V. Ecc. non isdegni accettare una copia di questo mio lavoro in segno, piccolo quale posso io dare, della piú profonda reverenza e vivissima brama della sua protezione.

Di V. E.

Bologna 12 ottobre 1808. Umil.° Dev.° Obblig.° Servo

PIETRO GIORDANI.

È la seconda al Monti e va priva di data: ma l'allusione al Cicognara ci offre facilmente il modo di stabilire l'anno in cui fu scritta. Il Cicognara si recò difatti a Vienna nell'estate del 1818 come presidente della deputazione che andava ad offrire alla nuova imperatrice d'Austria, la bavarese Carolina Augusta, le opere d'arte, di cui in occasione delle sue nozze le vollero far dono le provincie venete. Delle liete accoglienze e de' suntuosi doni di cui gli fu in tal occasione larga la coppia imperiale serbò ricordo nelle sue *Memorie* il Cicognara medesimo.[3]

Bologna 6 settembre.

Mio caro Monti. Avrai avuta una mia non breve dalla nostra signora Teresina. Ora ti dirò brevemente che parto presto per Roma, dove aspetto qualche tua lettera, *raccomandata* al Marchese Canova. La Cornelia sta meglio e comincia a guarire. Leopoldo è stato ben accolto a Vienna; e dalle mani dell'Imperatrice ricevette una scatola riccamente gioiellata; passerà a Dresda, e a Berlino. Ti ripeto che bramerei saper chiaro il fatto di Nota. Quando uscirà il tuo volume? Come stai? Tu andrai certamente a Sesto; vi starai colla sig.ª Teresina, colla Didina, con Luigino, con Oriani: t'invidio e ti prego di ricordarmi a sí care persone, e tieni bene in cuore che sempre e molto ti ama il tuo amico. Addio caro Monti; addio senza fine.

A tergo:

Al celebre Cavaliere Vincenzo Monti Milano.

---

[1] Ved. *Giorn. stor. della lett. ital.* XXII, 158 sgg.

[2] È noto com'esso gli valesse il posto di segretario sostituito nell'Accademia di belle arti in Bologna, oltre ad un cospicuo regalo del Vicerè; cfr. BERTOLDI, *Lett. ined. di P. G.* in *Giorn.* cit., XXII, 159 sg.

[3] V. MALAMANI, *Memorie del conte L. C.,* Venezia, 1888, v. II, cap. X, p. 196 sgg., e anche A. ZANETTI, *L. Cicognara,* Venezia, 1834, p. 26 sgg. Il MALAMANI, op. cit., p. 200, scrive che l'Imperatrice al Cicognara "fece dono d'una scatola di brillanti, del costo "effettivo di quattro mila lire".

Ben più importante delle precedenti è la lettera terza, diretta al veneziano Vittore Benzone, del quale il Crovato ha testé raccolte per la prima volta in volume quelle tra le opere poetiche che gli procacciarono fama d'elegante scrittore presso i più ragguardevoli letterati del suo tempo.[1] Ultimo rampollo di famiglia nobilissima, il Benzone s'era coltivato l'intelletto ed affinato il gusto, non tanto con studj regolati e severi, quanto col frequentare assiduamente i più begli ingegni d'allora, che l'amabilità di Marina Quirini, la di lui madre, richiamava attorno a se nell'avito palazzo a San Samuele; e così alla scuola de' due Pindemonti, del Byron, del Monti, del Foscolo, del Giordani, del Vittorelli ei s'era acceso d'un bell'entusiasmo per l'arte. Veneziano nel più profondo dell'anima, anzi, per adoperare la parola che Giustina Renier Michiel amava applicar a se stessa, « venezianissimo », il Benzone al pari de' più eletti spiriti de' suoi giorni aveva assistito con indicibile tristezza alla caduta della repubblica di San Marco ed in quell'ignobile naufragio d'un passato tanto glorioso anche a lui pareva fosse andata sommersa ogni speranza avvenire; sicché, come la Renier Michiel metteva mano al suo libro delle feste veneziane per elevare un monumento alle grandezze scomparse dell'« unica figlia di Roma », così il Benzone, spronato dall'istesso cruccioso rimpianto, dettò la sua *Nella*, un poemetto in cui il romanticismo byroniano ha lasciato tracce profonde. Poca cosa è per verità come concezione la *Nella*, talché se alcuno, dopo aver letto gli elogj che qui le prodiga il Giordani, la ricercasse nella speranza di rinvenirvi un documento di forte e bella poesia, rimarrebbe, temiamo, assai deluso. Ma quel che dovette sopratutto piacere al Giordani nel poemetto del giovine veneziano è ciò che non può a meno di piacere anche a noi; il caldo sentimento civile che lo pervade, il soffio ardente d'amor patrio che tuttora vi freme; giacché nell'abbassamento di Venezia il poeta lagrima quello pure d'Italia:

Pregiatissimo e amabilissimo Cavaliere,

Piacenza 18 marzo [1820].

Quando mi entrò in camera l'altro dì la vostra *Nella*[2] e mi disse quelle vostre parole tanto eccessivamente cortesi, io sentii gran piacere insieme e gran confusione. Mi rallegrai subito di poter godere d'un componimento che avevo sentito lodare: ma poca speranza avevo che arrivasse a questo paese che è proprio sotto la superficie della terra né mai vi approda cosa bella e desiderabile. E io avevo pur tanto desiderato la *Nella*, e come bella e come fattura vostra. Mi consolai altrettanto e più vedendo nel vostro gentilissimo cuore viva la memoria di me lontano: e mi rallegrai di dover essere debitore alla vostra bontà del piacere che avrei nella desiderata lettura. Ma ben mi contristai che la vostra lettera era sino dei 7 febraio, pensando che voi forse non imaginereste che le comunicazioni tra le città d'Italia potessero mai essere tanto lente e difficili e che non vedendo mai risposta di tanto favore fattomi dovevate giudicarmi o morto, o degno di morire come il più villano ed ingrato in questa cattiva razza d'uomini. Ma sappiate, Vettoretto ingegnosissimo e cortesissimo, che dagli 11 decembre la-

---

[1] G. B. Crovato, *Nella, le epistole e varie rime di V. B.*, Ascoli Piceno, 1893.

[2] Il poemetto uscì a Venezia sui primi del 1820, colla dedica ad Alvise Quirini, zio materno dell'autore; cfr. Crovato, op. cit., p. 28.

sciai Milano, e venni a questo cemeterio di Piacenza dove lungamente starò: e da Milano pur l'altro dí mi recò il vostro libro una gentile signora, che è qui forestiera e però felice per la certa speranza di non rimanerci sempre. Volevo subito farvi sapere la ricevuta; e ringraziarvi e avvisarvi la cagione di tanto ritardo. Ma poi mi parve men male tardare ancora due giorni; per potervi fare piú speciali e distinti ringraziamenti, poiché oltre l'animo tanto benevole che mi vi fa debitore del dono ho l'altro debito del piacer grande provato nel leggere; il qual piacere ben prima potevo imaginarlo; ma non misurarlo. E v'assicuro, Vettoretto mio, che il piacere è stato grandissimo; grande assai, entrandomi nell'animo quei concetti sí magnifici e alti: quella pietà sí nobile, quelle memorie gloriose, quei versi dignitosi e soavi, quegli affetti virtuosi che sono un miracolo in questo secolo, o pur voi ne cavaste la materia dalle calamità del secolo infelice e vile. A questo piacere che proveranno tutti (dico tutti che abbiano cuor d'uomo) si aggiugneva in me un'altra grande consolazione, pensando l'onore che dee farvi un sí felice lavoro; e l'allegrezza che della vostra gloria prenderanno quelli che vi amano, che sono pur molti; alcun de'quali è amatissimo da me. Non avrò la presunzione di lodare il vostro poema, mio caro Cavaliere; perché il lodare domanda gran facoltà di giudicare; ma non mi sazierò mai di ripetervi che mi ha dato un piacer grande, moltiplicato: che a volerlo distinguere e spiegar tutto sarebbe lunga opera, e poi non ci riuscirei. Oh bella e felice anima veneziana ed italiana del mio caro Benzone; oh nobile intelletto, oh cuore teneramente e magnificamente affettuoso! Povera Italia! ecco dove siam giunti: che l'ingegno debba spendersi a deplorare le sciagure mortali e irreparabili della madre! ma l'ingegno elevato può onorarsi anche nelle sventure publiche e da esse vivranno i vostri versi e faranno testimonio ai posteri, che alla prosperità e alle glorie italiane sopravviveva l'ingegno de' piú gloriosi e felici tempi. Quanta consolazione devono avere di voi e vostra madre e 'l Conte Rangoni. Io vi prego che all'Ecc.ª di vostra madre vogliate baciare per me la mano, e dire che di continuo gli sarò affettuoso debitore delle sue infinite cortesie. E abbracciando il mio Peppe ditegli che mi mantenga l'antica benevolenza, alla quale rispondo col cuore. La vostra casa mi fu mezzo a conoscere Lord Byron; e vostra madre m'impetrò questo favore! Però concedetemi che io vi preghi di ricordare il mio ossequio a quel tanto celebre ingegno che sí nobil compassione degl'italiani mostra in que'suoi versi che hanno tanto forza da punire i tiranni presenti, e ammonir del vero le generazioni future. Egli si degnò parlare troppo cortesemente di me in Bologna l'anno passato: e grande obbligo gliene sento, che non dovevo pur credere che potesse ricordarsi di me. Quando sia in Venezia il marchese Ippolito, favoritemi di riverirlo parzialissimamente in mio nome: anche a lui son debitore di somma cortesia, che gli fece chieder di me nel suo brevissimo passare per Vicenza, la scorsa estate, e non fui in tempo di vederlo.

Perdonatemi, se vi pare che io abusi forse la gentilezza vostra: ma quando pur non vi conoscessi di persona, non dubiterei che dovesse essere estrema e delicatissima la benignità nell'autor sí delicato e sí affettuoso di *Nella*. Mio carissimo Cavaliere accettate i ringraziamenti e i saluti innumerabili cordialissimi d'un che vorrebbe essere qualche cosa per meritar meglio di essere tutto vostro PIETRO GIORDANI.

Compiacetevi di salutarmi caramente il nostro Momolo Cicognara.

A tergo:

A Sua Eccellenza
Conte Vittore Benzone
Palazzo Benzon Traghetto S. Samuele
Venezia.

LEIDEN, HARLEM e UTRECHT.

Celebre biblioteca, come tutti sanno, quella di Leida, già illustrata da un eccellente catalogo a stampa in tempi, ne' quali sol pochissime tra le grandi raccolte europee potevano vantarne uno manoscritto;[1] ma quanto doviziosa di codici pregevolissimi per i cultori della filologia classica, altrettanto scarsa di cimelj, che attirino l'attenzione de' medievalisti. D'italiano poi non c'è nulla, sicché in quel ricco deposito non abbiamo potuto spigolar cosa veruna.[2] Di codici italiani difetta pure completamente la pubblica libreria di Harlem, quantunque alcuni mss. che si conservano in essa siano di provenienza italiana.[3] Quella d'Utrecht invece ne ha tre, i quali però non ci son parsi meritevoli d'un esame particolare;[4] come, anche perché il tempo ci mancava, non abbiamo creduto prezzo dell'opera sfogliare il carteggio di Nicola Heins e del Burmann, dove pur ricorrono i nomi e gli scritti di taluni eruditi e letterati italiani contemporanei ed amici loro.[5] Qualche altro codice però abbiamo veduto e studiato in quell'elegante biblioteca, ma di quel che in essi si contenga daremo altrove piú esatto ragguaglio agli studiosi.

F. Novati.

---

[1] *Catalogus bibliothecae publicae Lugduno-Batavae*, Lugduni-Batavorum, Ex officina Isaaci Elzeviri, iurati academiae typographi, CIↃIↃCXXIII. E ved. anche: *Catalogus librorum tam impressorum quam manu scriptorum bibliothecae publicae Universitatis Lugduno-Batavae*, Lugduni apud Batavos, sumptibus Petri Vander Aa, bibliopolae ut et Academiae et Urbis typographi ordinarii, MDCCXVI; *Catalogus libror. manuscriptor. qui inde ab a. 1741 bibliothecae Lugduno-Batavae accesserunt*, Descripsit Iacob. Geel Biblioth. Lugduno-Batavae Praefectus, Lugduni-Batavorum, E. I. Brill, Academiae typographus, MDCCCLII.

[2] Il cod. 375, che contiene la *Tebaide* di P. Stazio, reca in fine un'*Epitome Stacii Achelleidos* (sic) *edita per Coluccium de Stignano* (Geel, op. cit., p. 106); il cod. 440 la *Quaestio disputata inter Lovatum et Musatum utrum optabilius sit habere filios an carere*, seguíta dalla *Sententia Ioh. Andreae de Bovatinis paduani*, che fu edita dal Padrin sopra un cod. marciano (Geel, op. cit., p. 132).

[3] Ved. *Catalogus Bibliothecae publicae Harlemensis*, Harlemi, ap. Johannem Enschedé et filios, CIↃIↃCCCXLVIII, p. 1-19. Cosí il cod. 43 contiene il *De vita sana* di M. Ficino, il trattato d'Almansor *de omnibus egritudinibus, cum expositione Syllani de Nigris, medici papiensis, dedicatus Galeatio Vicecomiti Virtutum* (sic); il cod. 16 le *Vite parallele* di Plutarco nelle versioni latine eseguite dalla scuola umanistica italiana del primo quattrocento; il cod. 22 l'*Esposizione di Donato all' Eneide*, scritta nel 1466 da Francesco di Ser Niccolò Berti Martini da San Gemignano, cittadino e notaio fiorentino. Il *Supplementum Catalogi lib. publ. Harlem.*, edito nel 1852, non racchiude (p. 1-15) che mss. olandesi.

[4] N. 1414-15, Relazioni di Ambasciatori Veneziani ed altri documenti dall'a. 1534 al 1663, 1644 al 1702; n. 1416, Narrazione anonima in sei libri "Della guerra di Ollanda "del anno 1672" (sic); n. 1417 A. Piccolomini, Dialogo della creanza delle donne.

[5] Ved. i codd. 987-988, 1408, dove sono lettere di Andrea Cavalcanti, di Carlo Dati, del Marucelli, del Magalotti, Santini, ecc. E cfr. *Catalogus codicum manu scriptorum Bibl. Universitatis Rheno-Trajectinae*, Traiecti ad Rhenum-Hagae Comitis, MDCCCLXXXVII, edito a cura del bibliotecario P. A. Tiele, p. 237, 334 sgg.

GIUNTE E CORREZIONI.

II, 44 sg. Del ms. dantesco qui descritto aveva già dato un sommario ed assai inesatto ragguaglio il visconte C. de Batines (*Bibliogr. Dantesca*, II, 460-61, n. 469). A sua volta anche il Täuber (*I capostipiti dei mss. della D. Com.*, Winterthur, 1889, p. 110) credette riconoscervi la mano di Francesco da Barberino. Cf. U. Marchesini in *Bullettino della Soc. Dant. Ital.*, N. S., 1894, I, 142 sg.

— 48. I versicoli qui riferiti sono in parte contessuti d'espressioni dantesche; cf. *Parad.*, XIX, 105, XXVI, 115-17.

— 199. A proposito dell'*Etica* aristotelica, ricopiata da Ludovico Vicentino, si aggiunga che un messale, scritto dal medesimo copista per Clemente VII e miniata da Antonio da Monza, faceva parte della preziosa biblioteca del duca d'Hamilton; cf. *Giorn. stor. della lett. ital.* I, 183.

— 202, *r.* 17. Leggi « archivj » in luogo di « carteggi ».

— 205, *r.* 34. Ved. B. Croce, *Memoriale a Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria* di Diomede Carafa conte di Maddaloni, Napoli, MDCCCXCV, di pp. 47 (estr. dalla *Rassegna Pugliese*, a. XI).

— 246, *r.* 14. La Lettera di Bernardo Tasso, secondo ci avverte il sig. Pintor, studente di filologia, si trova nel vol. III delle *Lettere* di Bernardo, pubblicato dal Serassi in aggiunta ai due volumi del Seghezzi, Padova, Comino, 1751, pag. 148.

TAVOLA DE' NOMI PROPRI.[1]

[1] Non sono indicati in questa tavola se non i nomi di coloro, de' quali esistono opere nei mss. fatti oggetto di particolare descrizione oppure sono pubblicate per intiero lettere o scritture d'altra natura.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

PLACIDO CESAREO. — *L'Odissea di Omero.* — Versione italiana, vol. I, Messina, 1896.

In una lettera diretta al prof. Fraccaroli il C. espone i criterj da lui seguiti per adempiere al doppio dovere di contentare e le persone che conoscono il greco e il gran pubblico. Forse, trattandosi d'un poema che non vien tradotto per la prima volta, poteva accennare ad un terzo dovere, che sarebbe stato quello di far meglio dei suoi predecessori. Il lavoro non manca certamente di alcuni pregj nella lingua, nello stile, nella fattura del verso, ma è ancora molto lontano da quella meta che il C. s'era proposta. Per quanto riguarda l'esatta intelligenza del testo esso fa nascere troppo spesso il dubbio che manchi al traduttore la necessaria preparazione. Cosí p. e. 1, 69 è detto che Atlante ha colonne eccelse *Che terra e cielo reggono d'intorno.* Come le colonne reggano il terreno su cui posano, non s'intende; ma il testo dice che li tengono separati, cioè che le colonne, posando sulla terra, impediscono che il cielo vi cada sopra. 1,183 la dispensiera offre pane e vivande *grazïosa agli astanti,* dove il testo dice *liberale di quanto c'era;* il traduttore prese i cibi per uomini. 1,324 Minerva dice a Telemaco: *Oh! molto hai d'uopo del ramingo Ulisse, che a questi Proci svergognati in mano ti gettava,* dove la dea getta una falsa accusa all'eroe e in ogni caso molto sconveniente parlando al figliuolo; ma il testo dice: *tu hai gran bisogno di tuo padre, il quale (essendo qui) metterebbe le mani addosso a questi svergognati proci.* 9,29 è confusa *Same* con *Samo;* 9,63 i Ciconi sono *esperti a tenzonare in sella,* e cosí vien regalata ai tempi eroici l'arma di cavalleria. A simili errori d'interpretazione s'aggiungono parole strane, costrutti forzati, passi oscuri. Cosí *amanzi* per proci 1,342; *reddita* per ritorno 1,412; *agora dei consulti* per assemblea politica 9,143; *il canuto sale* per mare 9,166; *lunge color* per lungi da coloro 1,172; *e sennato Telemaco* per *e l'assennato Telemaco* 1,295 e 387; *immense capre* 9,58, significa molte; *tralci imperituri* 9,169 robusti, rigogliosi; *raro padre* è detto piú volte per ottimo, nobile; *si volgerà come tornar* 1,265, vuol dire: troverà modo di ritornare; *disfare il tetto* 1,317 rovinare una casa negli averi; *ma soperchiosi a banchettar degl'insolenti parmi* 1,291, deve significare: mi paiono degl'insolenti che mangiano a spese della famiglia; *scoscendere le pecore per la montagna* 9,400, significa volgerle al monte, ecc. ecc. Lasciamo certe dieresi forzate, come *provvedïamo veggïamo Poseïdone Eüpite* e simili, come pure certi spostamenti non necessarj dell'accento, p. e. *celèbra* e *celèbrano,* per dire di due principj deliberatamente seguiti dal traduttore. Egli nomina gli dei e gli eroi ora col nome greco ed ora col latino, il che, secondo lui, deve produrre varietà. A noi sembra che il chiamare una stessa persona ora *Nettuno* ed ora *Poseidone,* ora *Ulisse* ed ora *Odisseo* produca invece confusione. L'altro principio è di non condannare alcun verso come dubbio. Però anche per i conservatori la prima cosa da conservare è la giusta misura, e vi sono interpolazioni cosí evidenti, che nessuna buona volontà riesce a ritenere. Per esempio, quando Ulisse si allontana dall'isola del ciclope, costui sentendosi

canzonare, gitta un masso nella direzione della nave; il masso cade innanzi alla prora e respinge la nave al lido. Ulisse, allontanatosi molto più della prima volta, torna a discorrere col ciclope, il quale scaglia un altro masso, e questo cade dietro la poppa e spinge innanzi la nave. Ambedue le volte è aggiunto il verso: *e poco mancò che* (il masso) *non toccasse il timone.* Ora chi non vede che il primo masso, cadendo vicino alla prora, non poteva toccare il timone e che in quel luogo il verso è interpolato? — Queste brevi osservazioni bastano, crediamo, a dare un'idea della nuova traduzione, e vorremmo che rammentassero al C. l'oraziano *limae labor et mora.*

Z.

Giorgio Castellani. — *Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia.* — Venezia, Visentini, 1896 (8.°, pp. 22). Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, t. XI, parte I.

Se al prof. G. Castellani non fosse disgraziatamente sfuggito un articolo di quell'infaticabile studioso dell'umanesimo ch'è Remigio Sabbadini proprio sul medesimo argomento ch'egli ha preso a trattare,[1] noi crediamo che in luogo di questa memorietta ei ci avrebbe dato solo i due documenti che ne formano l'appendice, ricavati dall'Archivio di Stato di Venezia, con qualche altra notizia. Poiché non solo egli poco c'insegna di nuovo; ma dà altresí come incerte cose già messe in sodo dal Sabbadini. Per esempio, il C. scrive: " Mancandoci ogni documento, noi non possiamo dire con certezza se in " quell'anno [1420] il Trebisonda fu nominato maestro a Vicenza „ (p. 6). È lecito, invece, asserire, ch'egli vi professava circa quel tempo, poiché ci è giunta una *G. Trapezuntii oratio de laudibus Ciceronis* con in fine la seguente annotazione: *raptim composita pronunciataque Vincentiae 1421.*[2] Similmente, il C. ci fa sapere che il Trapezunzio trovavasi a Vicenza nel decembre del 1426. V'era — dimostra il Sabbadini[3] — già nel marzo di codest'anno. Ancora: il secondo soggiorno dell'erudito da Trebisonda in Vicenza è fatto durare dall'autore fino al 1429. Al piú tardi, invece, ei ne partí nella prima metà del 1428, come appare da una lettera del Filelfo a lui indirizzata.[4] Ed anche la data della nascita del Trapezunzio, incerta secondo il C., è determinata esattamente dal Sabbadini (4 apr. 1395); anche delle sue contese con Guarino c'è offerto ben piú esteso ragguaglio nello scritto di quest'ultimo;[5] anche della sua dimora a Venezia son fissati meglio i termini.[6]

Tutto questo ci fa rimpiangere, che il Castellani, giovine di eletti studj e d'attitudini varie, non abbia questa volta, prima di prendere la penna in

---

1 1.° *Il Trebisonda a Vicenza*, 2.° *Il Trebisonda a Venezia e sua ostilità con Guarino.* È la quinta delle *Briciole umanistiche* dal S. inserite nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XVIII, 216 sgg.

2 Codd. Vatic. 6292 e Riccard. 407 (Sabbadini, p. 232).

3 *Ivi.*

4 Vedi Klette, *Beitr. z. Gesch. u. Litt. d. ital. Gelehrtenrenaiss.*, Greiswald, 1890, p. 99; Sabbadini, *Op. cit.*, p. 233.

5 Il C. avrebbe dovuto almeno citare, in questo proposito, la *Vita di Guarino* del Sabbadini (che pur gli è nota), §§ 158-61, 287-90.

6 Il C. non sa, che nel 1431 il Trapezunzio era a Mantova, anziché a Venezia.

mano, studiata a fondo la bibliografia del soggetto. Pur d'altri lavori gli è sfuggita ogni notizia. Così, anziché alle *Vossiane* dello Zeno, per la consolatoria del Filelfo a Jacopo Ant. Marcello era da rimandare a una recente pubblicazione nuziale;[7] ed oltre a codesta consolatoria, poteva esser citata quella di Publio Gregorio da Città di Castello, che vaga pe' manoscritti.[8] — Fortunatamente, alcunché di nuovo non manca, come già abbiamo detto, nella presente monografia. L'opuscolo del Trebisonda *De suavitate dicendi* indirizzato a Domenico Bragadin, cercato invano dal Sabbadini nella Marciana, vi esiste realmente, e il Castellani ce ne dà notizia. Intorno alla elezione del Trapezunzio a professore in Venezia, il C. riferisce integralmente o parzialmente documenti preziosi, dai quali appaiono le ragioni per cui quell'umanista, giunto a Venezia nel 1459, incominciò a insegnarvi solamente alla fine del 1460 o sul principio del 1461. Per ultimo, grazie alle indagini dell'autore nell'Archivio di Stato di Venezia, conosciamo ora sufficientemente la storia della *Scuola della Cancelleria ducale* e dei suoi pubblici lettori, tra cui anche Mario Filelfo; ed una lettera trovata dal Castellani nella Marciana ci mostra il Trapezunzio dimorante a Roma nel maggio del 1462. Questi ultimi anni della vita del dotto greco son stati studiati dall'autore assai più proficuamente dei primi. F. Flamini.

Dott. V. Russo. — *Per un nuovo disegno del Purgatorio dantesco. Appunti con due tavole in litografia.* — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1895. (8.°, pp. 58).

Con minuta analisi il R. in questo scritto indaga e tenta di determinare la figura e le proporzioni del Purgatorio dantesco, del quale (come risultato e quasi sintesi delle sue osservazioni) offre poi in due tavole il disegno, che egli dice " nuovo „ perché in alcune cose si discosta dagli altri finora tentati. Senza fare di questo lavoro un esame particolareggiato e compiuto, che ci porterebbe troppo in lungo, faremo alcune delle osservazioni più importanti, accennando ai principali risultati a cui perviene l'autore.

Il R. stabilisce giustamente, che bisogna considerare come due parti distinte l'*alta ripa* nella quale è scavata la *calla*, e la *scoverta piaggia* (Purg. IV, 35), e che si deve immaginare la prima assai più ripida della seconda, anzi quasi verticale. E ha ragione; sbaglia però dandoci come una sua scoperta queste notizie, le quali invece si trovavano già in più d'un commento (per esempio in quello di Br. Bianchi). Giustamente l'A. fa rilevare che dal principio fino alla porta del Purgatorio il cammino dei poeti, salvo qualche eccezione quasi trascurabile nell'ampiezza delle proporzioni, è sempre diritto, ascendente, sulla costa orientale del monte. Anche ci pare sia nel vero quando afferma che la schiera di coloro che morirono di morte violenta (V, 22 seg.) doveva camminare sopra un *balzo* o *ripiano*, simile al primo dove stavano i negligenti.

---

7 G. Benadduci, *A Jac. Ant. Marcello patrizio veneto parte di oraz. consolatoria ed elogio di Fr. Filelfo* ecc., Tolentino, Tip. Filelfo, 1894, per nozze Marcello Grimani-Giustiniani.

8 *Tipherni oratio ad Jac. Ant. Marcellum patritium venetum de obitu Valerii filii*, nel cod. Vicent. 6, 7. 31, cc. 126-31 (Mazzatinti, *Inventarj*, II, 74).

Non vediamo invece alcun giusto motivo per porre, come fa l'A., la *valle fiorita* a una grandissima distanza da questi due primi balzi.

Quanto al vero Purgatorio, il R. lo concepisce come " un edificio, una " costruzione architettonica che si può immaginare innalzata sull'altissima " montagna „; e aggiunge che " i cerchi giacciono su immensi blocchi di " forma quasi cilindrica sovrapposti gli uni agli altri „. Quest'opinione dell'A. non possiamo assolutamente accettare; il suo concetto non ci sembra affatto naturale, né convincenti le ragioni su cui egli si fonda. A lungo si occupa, come ben s'intende, della questione dell'altezza del monte, e afferma con ragione essere al tutto inutile tentare di stabilir delle cifre, come altri hanno fatto; solo egli crede, e sostiene con buoni argomenti, che si debba immaginarlo immensamente alto; la qual cosa appare tanto piú naturale, se si pensi che, per la natura speciale del luogo, quanto piú il poeta s'innalzava, tanto piú velocemente poteva procedere, fino a trasvolare quasi, piú che salire, quando fu purificato d'ogni colpa. Ma se in ciò conveniamo coll'A., ci sembra invece impossibile ammettere con lui che tutto il vero Purgatorio si elevasse entro la sfera del fuoco; le ragioni che egli adduce in sostegno della sua opinione non bastano a convincere, ed altre invece si potrebbe opporgliene alle quali non credo ch'egli potrebbe rispondere vittoriosamente.

Un intero capitolo è consacrato a stabilire la cronologia del viaggio, dalla quale " non può andare scompagnato lo studio della topografia „; e Dante vi è seguíto nel suo cammino quasi ora per ora, per ciascuno dei tre giorni. Al qual proposito non possiamo tralasciar di osservare che, se un tale studio è importante per la retta interpretazione della *Commedia*, è però forse inutile e pericoloso, il voler scendere a troppo minuti particolari. Non seguiremo dunque da presso in questo campo l'A.; il quale, sebbene dissenta spesso dagli altri interpreti, si mostra sempre sicuro dei suoi calcoli ed espone come certi i suoi risultati. Ma è questo un terreno troppo instabile per potervi poggiare tanto sicuramente.

Nell'ultimo capitolo il R. applica questi risultati per determinare le reciproche distanze dei luoghi, basandosi sul " principio di proporzionalità fra " tempo e spazio „; e questo è giusto; ma, invece, al tutto arbitraria e priva di fondamento ci pare l'ipotesi che egli fa da ultimo e sulla quale fonda " il calcolo approssimativo delle proporzioni „; che cioè " il cammino circo- " lare sulle cornici sta al cammino retto in alto come uno sta a due, cioè " un tratto di via sulle cornici è compiuto in un tempo doppio di quello " che si impiega a fare uno spazio uguale salendo „. Ritenendo infondato questo principio, naturalmente riteniamo anche vano il calcolo che poggia su di esso.

E ora, dopo aver accennato alle cose principali, concludendo diremo che il lavoro del R. non è, come si è visto, privo di difetti; ma ha pur anche i suoi pregj e la sua utilità.

G. Zacchetti.

Alberto Gregorini. — *Le relazioni in lingua volgare dei Viaggiatori italiani in Terra Santa nel sec. XIV.* — Pisa, Nistri, 1866. (Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore*, di pagg. 80 in 18.°).

Il Gregorini con questo suo lavoro, nel quale ha raggruppato insieme tutta una famiglia di scritture, che spettano alla stessa età, prendono ugualmente ispirazione dal sentimento religioso, e appartengono alla forma narrativa, ha scritto una pagina ommessa da tutti gli storici della nostra letteratura. Le relazioni, ch'egli esamina sono quelle di fra Ricoldo, di un Anonimo, di fra Niccolò da Poggibonsi, del Frescobaldi, del Sigoli, del Gucci; in *Appendice* stampa per la prima volta un frammento d'*Itinerario ai luoghi santi d'oltremare,* tratto da un cod. panciatichiano. Tutta la materia è trattata con ampiezza dal Gregorini, cosí dall'aspetto geografico e storico, come da quello leggendario, raccogliendo e comparando fra loro le varie notizie che ci porgono i viaggiatori. A quest'uopo egli si è giovato anche delle narrazioni latine e francesi, pubblicate specialmente dalla *Societé de l'Orient latin,* cosí operosa finché fu in vita il Conte de Riant. Forse di altre pubblicazioni poteva far uso l'A., come ad es. degli *Itinéraires de la Terre Sainte des XII, XIV, XV, XVI et XVII siécles, trad. de l'hébreu par* E. Carmoly (Bruxelles, Vandale, 1847), del ricco *Evagatorium in Terræ Sanctæ* ecc. del frate Felice Faber (Stuttgart, 1849) e di altri libri consimili, che avrebber dato larga mèsse di confronti. Anche ci sarebbe piaciuto che la parte leggendaria, e quella in specie che risale agli Evangeli apocrifi, fosse trattata piú pienamente, e forse anche separatamente dal resto; e che anche ciò che si riferisce alle descrizioni di monumenti e di animali, fosse raccolto a parte e piú lungamente esemplificato. Del resto, il saggio è notevole e utile, e l'A. ne merita lode. Il carattere dei varj descrittori e delle diverse relazioni è ben determinato: specialmente pel viaggio del Frescobaldi; opera di tale, che non era un semplice divoto, ma all'entusiasmo religioso accoppiava altri intenti, e soprattutto aveva quell'istinto pratico, e diremmo mercantile, dei fiorentini di quella età, che nella maggior parte dei suoi confratelli di peregrinazione non si scorge sí evidente. L'*Itinerario* aggiunto in Appendice, e del quale l'A. ritrova, in parte almeno, le origini in un testo francese, è un nuovo testo da aggiungersi alla Bibliografia trecentista. A. D'A.

Hermann Varnhagen. — “*Lautrecho*„ *eine italienische Dichtung des Franc. Mantovano aus den Jahren 1521-23. Nebst einer Gesch. des französ. Feldzuges gegen Mailand i. J. 1522.* — Erlangen, Junge, 1896 (4.°, pp, CVIII-40).

Piú tosto agli storici, che agli studiosi delle nostre lettere, si addirizza il Varnhagen con questo bel volume, nel quale mantiene in modo che non potrebbe desiderarsi migliore la promessa fatta l'anno scorso.[1] Egli non ci presenta il poemetto di Francesco Mantovano con un largo corredo di illustrazioni storiche e un proemio d'indole letteraria; ci offre invece un racconto particolareggiato della guerra dei Francesi contro Milano nel 1522, nel quale si è valso non pur di opere generali, come quelle del De Leva, del Baum-

---

[1] Nelle *Italien. Kleinigkeiten* ecc., Halle, Niemeyer, 1895 (cfr. *Rass.*, III, 211).

garten, del Mignet, ma anche di copiose fonti italiane e straniere, segnatamente dei *Diarii* di Marin Sanudo. Di questa narrazione, che occupa ben cinquantaquattro grandi facciate del libro (senza contar le code che le sono appiccate),[1] non spetta a noi qui, sí bene ai cultori della storia civile nei lor periodici, render conto e dare un giudizio. Noi possiam ragguagliare soltanto del *Lautrecho*, che quasi — cosí stando le cose — ne diventa un'appendice; appendice, s'intende, assai importante, poiché ora primamente il curioso dramma-epico o epos-drammatico esce integralmente alla luce.

Ai lettori della *Rassegna* esso è tutt'altro che nuovo: proprio in queste colonne il quarto libro del *Lautrecho* è stato fatto conoscere per la prima volta dal nostro egregio cooperatore conte Antonio Medin (I, 214 sgg.), il quale non ha mancato, riassumendolo, di dir quanto era opportuno intorno a tutto il poema. Di questo il Varnhagen ha avuto la fortuna di scovare, nel Museo Nazionale, proprio l'esemplare stesso, compiuto, ricordato dal Panzer; e questo esemplare riproduce, non senza darne una descrizione minuta e mettercene sott'occhio le silografie.[2] Anche la data della composizione delle varie parti dell'opera egli si è industriato, e ci pare felicemente, di determinare con la massima esattezza. Invece, sul valore letterario di questo ch'è il solo dramma italiano di soggetto storico fino a noi pervenuto, non si dilunga molto, rimandando a quello ch'ebbe a dirne egregiamente il D'Ancona.[3] Quanto alla riproduzione del testo, il dotto straniero l'ha condotta con la sua consueta diligenza, e, con ottimo consiglio, ha sciolti i nessi, corretti i manifesti errori tipografici, aggiunta di suo l'interpunzione. In questo, qualche volta, l'avremmo desiderato piú oculato; come avremmo desiderato veder posti anche gli accenti e le maiuscole dove ce n'era bisogno, e distinte mediante diverso carattere le didascalie dal testo. Anche delle parentesi tonde, o quadre, si potea far di meno. Che c'importa sapere, che nel testo si legge *hver* e non *haver* (v. 235), *facto* e non *fato*, come richiede la rima (v. 124)? Sono errori di stampa. Cosí pure le sillabe ipermetre si potevano lasciare.[4] — Al v. 161, *intese* è da correggere in *inteso;* al v. 208, *Ch'altro non ho cha come vedi in tutto*, correggi: *c'ha, come vedi, il tutto.* I vv. 1379-80

> Fu dato a la Palixa il verde aloro,
> de butar circa ciò il proponimento

son da intendere — non v'ha dubbio — cosí: " Fu assegnato al La Palisse " il primo onore: di esporre su ciò, avanti di ogni altro, il parer suo ".[5] La frase " con la corona in man per li defonti " (v. 1352), che il V. dichiara di non intendere, vorrà forse significare, poiché trattasi di cavalleresca spacconata: " già pronto ad onorare quelli che truciderà ".

Altre osservazioni al testo del *Lautrecho* procurato dal Varnhagen son state fatte recentemente.[6] Ma *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis.*

F. Flamini.

---

1 La prima è sulle fonti della narrazione stessa, le altre commentano varj episodj della storia presa a raccontare.

2 Cfr. anche le *Italien. Kleinigkeiten* cit., pp. 29-35.

3 *Origini del teatro ital.*2, II, 22 sgg.

4 Ad esempio, nel v. 811, *e senza numero gli erano schiopeti.* In ogni caso *numer(o)*, non *eran(o)*.

5 *Dare il verde* nel senso di *das Wort erteilen* (p. 40) non si trova davvero!

6 Cfr. *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XXVII, 462-3.

Errico Proto. — *Sul Rinaldo di Torquato Tasso,* Note letterarie e critiche. — Napoli, Tocco, 1895 (16.°, pp. XI-319).

Che questo sia lavoro di un giovane, lo mostra quell' esuberanza intemperante, che difficilmente sa schivare chi per la prima volta scende nell' agone letterario, e non adopra un rigoroso criterio a gettar via ciò che è frondoso ingombro. Per un poema di sí scarso valore com' è il *Rinaldo,* e che ai dí nostri non si ricercherebbe se non fosse del Tasso e non servisse a chiarire certe forme dell' arte, maggiormente svolte nella *Gerusalemme,* a tutti parrà soverchio un cosí prolisso lavoro. E l' autore stesso nella *Prefazione* candidamente riconosce che la prima parte è " un' accozzaglia di pensieri altrui ", che un capitolo è " arretrato " dopo il libro del Solerti: e che, infine, tutto il lavoro è di " lunghezza forse inutile ". Certo è che ogni cosa poteva esser più breve, e che l'autore avrebbe fatto bene a tenersi innanzi come modello anche, nella sobrietà, quel libro del Rajna sulle *fonti* dell'Ariosto, che è pur anche, in ordine di tempo, il primo lavoro di siffatto genere. E la lunghezza, che non diremo " inutile ", ma è senza dubbio eccessiva, si sarebbe dall' autore evitata, se egli si fosse contentato di indagare le vere fonti, e non avesse notato anche le mere rassomiglianze; né soltanto quelle di fatti ed episodj, ma anche di forme di stile e di frasi. Cosí si è venuto con grande affastellamento di cose disparate, e si è perduto di vista l' oggetto principale. Gli alberi, come direbbero in questo caso i tedeschi, impediscono di veder la selva. Fortunatamente a pag. 107 l'A. non va a ricercare le fonti " di duelli per guadagnar " il passo, tanto essi sono comuni ", ma già prima, più o meno diffusamente, ha indugiato a dire dei " vecchi sconsiglianti una impresa (p. 90) ", delle " giovinette a cavallo (p. 94) " e di tante altre cose, e prima e poi, che sono " veri luoghi comuni " della poesia narrativa in genere, e di quella cavalleresca in specie. Volendole menzionare, si poteva raccoglierle brevemente tutt' insieme. Cosí anche rispetto al linguaggio poetico, si capisce che al Tasso soccorressero naturalmente alla memoria molte forme già adoprate per lo innanzi, dall'Ariosto, da Bernardo e da altri; ma questi riscontri non sono fonti, e per quanti ne abbia notati l'A., molti più se ne potrebbe aggiungere, senza reale utilità. Resta intanto come resultato ultimo di questa ricerca, che il Tasso nel suo giovanil poema imitò autori latini e italiani, ma sopratutto l'*Amadigi,* come se, per filiale pietà, avventurasse il primo passo appoggiandosi al padre: e questo è frutto certo delle indagini del sig. Proto. Al quale debbo poi, per conto mio, una risposta a ciò ch' ei dice circa l'aver io scritto che nel *Rinaldo,* il Tasso " trasfuse fatti e personaggi dell' epopea carolingia, non senza fors' anche ricorrere all' anonimo *Innamoramento di Rinaldo* ". Il Proto riconosce giusta quest' ultima derivazione, e la prova ampiamente, ma nega quella dall' epopea carolingia. Or qui è controversia soltanto di parole; poiché, comunque l' argomento sia trattato e per quanto larga sia l' infusione di elementi brettoni, l' *Innamorato* e il *Furioso* appartengono al ciclo carolingio, e Rinaldo è personaggio di cotesto ciclo.

Concludendo: sebbene il sig. Proto abbia allargato a un volume ciò che poteva esser materia di un saggio, e così abbia reso grave lettura quella che poteva esser agevole e più veramente utile, il suo lavoro dà a divedere

attitudini non volgari alla critica letteraria, e molta pratica di poemi antichi e moderni. L'attitudine c'è: ad essa il sig. Proto voglia aggiungere la misura: e ciò gli sarà facile poiché egli stesso ne ha riconosciuto il difetto in questo suo primo tentativo. A. D'A.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE BIADEGO-BERNARDINELLI.

Per le bene auspicate nozze del prof. Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona, con la signorina Ida Bernardinelli (18 aprile 1896) si pubblicarono dagli amici alcuni opuscoli, in limitato numero d'esemplari, ed un volume miscellaneo. — Questo (Verona, Franchini, 16.º gr., pp. 246) quasi specchia e riflette le felici attitudini letterarie dello sposo, non men gentile poeta, che erudito di buon nome. Cosí vi si alternano versi originali di V. Betteloni, di A. Fogazzaro, di G. Fraccaroli e d'altri valenti, con traduzioni poetiche di molto pregio (da Eichendorff, Pyrker e Geibel, di F. Cipolla; da Shelley, *Epipsychidion,* di C. Faccioli; da Orazio, di S. Caperle); e brevi memorie storiche, quasi tutte di argomento veronese o veneto, coi seguenti lavori letterarj:

1. Arrigo Balladoro, *Folk-lore veronese. Saggio di modi di dire* (pp. 109-115). Raccolti dalla viva voce del popolo, son promessa di una piú ampia serie, da pubblicarsi.

2. Giuseppe Bianchini, *Il tempio della fama di messer Girolamo Parabosco* (pp. 81-108). Non bene ci spieghiamo il perché della ristampa testuale di questo " lungo e monotono componimento „ in lode di dame veneziane del tempo, sopra l'edizione giolitiana del 1561. Piú giova la breve introduzione, che dà qualche cenno sul genere letterario al quale appartengono le 60 ottave del poemetto, ed offre brani d'altre opere del Parabosco e di suoi contemporanei, dove si celebrano le dame stesse nominate nel *Tempio.* Una nota a p. 81 informa che il B. intende offrire sulla vita del Parabosco ulteriori notizie: intanto afferma risultargli chiaro dal testamento di lui, che l'autore dei *Diporti* " morí a Venezia, dove passò gran parte della sua vita quale " organista della cappella di S. Marco, nel 1557 ».

3. Antonio Cartolari, *Un autografo di Guarino Veronese* (pp. 228-9). Breve lettera senza data, che l'editore, possessore dell'autografo, afferma scritta tra il 1415 e il 1419. In essa dal Guarino, residente in Venezia, è presentato all'amico Bartolomeo Recalchi " Leonardus Justinianus.., homo summa " prudentia, gravitate, modestia, egregiis moribus et graece ac latine doctis- " simus „, il quale " studio visendi et quadam animi nobilitate ductus, Vero- " nam accedit „.

4. Fiorente Castagnedi, *Don Bartolomeo Perazzini Arciprete di Soave* (pp. 219-223). Documenti sulla pia e benefica vita di questo ben noto dantista, la cui fama sarebbe di gran lunga piú diffusa se si potesse restituire a lui quel tanto di suo, che si legge incorporato nella raccolta degli Aneddoti danteschi di G. I. Dionisi. Soave, nel veronese, che lo ebbe a lungo arciprete, celebrerà nel 1900 il primo centenario della sua morte con la stampa di opuscoli dedicati alla sua vita ed alle sue opere.

5. Umberto Marchesini, *Tre lettere di Ippolito Pindemonte* (pp. 206-8), tratte dagli autografi della Nazionale di Firenze, d'argomento familiare e letterario, a Pietro Schedoni (1806) a G. Rosini (1808) ed a F. Bellotti (1820).

6. Antonio Medin, *Una canzone di Girolamo Verità* (pp. 186-190). Poesia composta circa il 1526 " cioè nel tempo in cui più fiere e minacciose si " combattevano in Italia le lotte tra Spagnuoli e Francesi: onde l'esorta- " zione che il poeta rivolge agli Italiani di ridestarsi dal loro torpore e di " unirsi concordi contro gli oppressori della patria „. La poesia del veronese imita palesemente, ma con un certo vigore di sincerità, la canzone politica del Petrarca, e comincia: " Italia mia, ben che sí debil voci „.

7. Bernardo Morsolin, *Il cardinalato di Pietro Bembo* (pp. 30-39). Sulla scorta dell'epistolario di quest'ultimo, e giovandosi d'una lettera inedita al medesimo del vescovo e diplomatico vicentino Francesco Chiericati, in data 14 aprile 1539, dimostransi erronee le affermazioni del Casa e del Beccadelli, biografi ed amici del Bembo, che egli non ambisse punto al Cardinalato e stesse in forse se accettarlo o no, quando gli venne offerto: si prova che anzi il Bembo e nel '39 ed anche prima, più volte aspirò ardentemente al cappello, mentre tuttavia celava sotto un'ostentata indifferenza le ripulse ricevute e il timore di riceverne di nuove.

8. Flaminio Pellegrini, *Frammento d'un canzoniere ignoto del secolo XIV* (pp. 155-164). Dà notizia di due listelli di pergamena conservati nell'archivio di Stato bolognese, che giudica ultimi resti d'un codice di rime importante, della prima metà del sec. XIV. Contengono frammenti della canzone morale di fra Guittone: " Vergogna ho, lasso, ed ho me stesso ad ira „ e, in tutto o in parte, quattro sonetti che cominciano: I. " Ben creo che la pura parte " prese — II. E' no è falso chi 'nfalsa ver' falsia — III. Ciascun omo de'avere " temperanza (solo i due ultimi versi) — IV. Li gran turmenti ch'insembla " patemo „. L'editore indica come già stampati su altri testi i son. III e IV, e dubita che siano invece inediti i due primi.[1]

9. Antonio Pighi. *Pagina autobiografica di un Librettista Veronese* (pp. 192-197). In essa Gaetano Rossi (1774-1855) parla con giusta compiacenza dei duecento e più melodrammi da lui composti. e musicati dai più famosi maestri del tempo suo: dal Mayr, dallo Zingarelli e Pacini, a Rossini e Donizetti. I libretti della *Semiramide* e della *Linda*, ad esempio, sono di sua invenzione.

10. Sebastiano Rumor. *Di una versione inedita del Salterio Mariano* (pp. 78-80). Attendeva ad essa Giacomo Zanella, ma la lasciò incompiuta e non limata in un ms. autografo, ora posseduto dal R., che ne offre breve saggio.

11. Remigio Sabbadini. *Corrispondenza fra Guarino e i Verità* (pp. 21-27). Dal cod. Ashburhn. 272 si estraggono sei lettere scambiate tra il grande umanista ed i suoi discepoli Giacomo e Bartolommeo Verità. Nel 1419. costretto da una pestilenza a rifugiarsi da Verona nella vicina Valpolicella, il Guarino mandava tuttavia consigli ai suoi diletti alunni e ne riceveva notizie.

[1] Nel son. II i vv. 5-6 si leggano: « Non chi s'è falso a chi à falsato 'n pria, M' è falso « chi fa falso in conençare » intendendo: Non è già falso chi usa falsità verso chi l'ha ingannato prima; ma chi inganna in sul bel principio.

12. Giambatista Zoppi, *Il Manzoni grammatico* (pp. 124-141). Con molta chiarezza e competenza, l'autore mostra in queste pagine per quale occasione, in qual modo e con quale intento il Manzoni sia stato anche *grammaticò*, in senso largo e filosofico, ben inteso; necessariamente condotto a tal genere di studj dal bisogno di stabilire il capo saldo della sua dottrina sulla lingua in genere. Lo Zoppi esamina con speciale attenzione quelle postille e quei capitoli di un'opera grammaticale, alla quale si sa che il Manzoni attendèva, che furono raccolti dal Bonghi nei volumi 3.° e 4.° delle *Opere ined. e rare di A. M.*

Oltre la *Miscellanea* che abbiamo esaminato, restano da ricordare alcuni opuscoli. Accenneremo soltanto ad una ballata d'occasione di G. Picciòla e a due scritti di storiografia veronese (*Documenti sull'antico sigillo di Verona,* offerti dagli impiegati della biblioteca; Pietro Sgulmero, *L'arco dei Gavi rappresentato a Padova da M. Sanmicheli*) e diremo due parole degli altri:

13. G. L. Patuzzi, *Il paese della felicità. Appunti.* (Verona, Franchini, pp. 26). Passa in rapida rassegna leggende antiche e moderne, intorno ad una terra lungamente e variamente sognata, dove l'uomo potesse vivere felice. Trova tipica nel genere " L'isola Gioconda „ breve prosa composta da Girolamo Roffia nel 1554, stampata altra volta dal Fanfani, ma ormai poco accessibile; onde qui si ripubblica nelle sue parti principali, che fanno pensare all' *Utopia* di T. Moro, e richiamano anche alla memoria scritti recentissimi, come quello di W. Morris, dove l'argomento è trattato non in forma di bizzarria, ma con serietà di convinzione e di fini.

14. S. Morpurgo, *Sulla montagna Pistoiese l'anno 1553. Dalle lettere di ser Girolamo Rofia* (Firenze, Carnesecchi, pp. 15). Il codice Riccardiano 2240 contiene autografe una sessantina di lettere di G. Rofia, o Roffia, l'autore già nominato dell'*Isola Gioconda* (n. a Samminiato nel 1496 e vissuto, come notaio, in varj uffici e luoghi del fiorentino fino al 1581) dirette " a Andrea " degli Agli et a piú altre persone, la piú parte in burla „. Il M. ne stampa cinque veramente curiose e bizzarre, datate da Cutigliano, dove l'autore tenne il capitanato per sei mèsi.

15. Cristoforo Pasqualigo, *Aggiunta ai Proverbi e modi proverbiali nelle parlate venete raccolti nell'edizione trevisana del 1882* (Lonigo, G. Gaspari. p. 38). È una nuova messe piuttosto ricca di proverbi, disposti in varie categorie e spesso accompagnati da una frase di spiegazione o di commento. Ad essere franchi, in simili collezioni ameremmo piú rigore di metodo: vorremmo, ad esempio, che ogni proverbio avesse a fianco l'indicazione precisa del luogo dove fu raccolto, mentre qui molti non la portano. L'espressione *parlate venete* è troppo larga, e quelli indicati con quest'unica delimitazione non possono certo essere usati in tutte le provincie del Veneto, almeno nella forma idiomatica che presentano in questo libretto.

16. Luigi Ravignani, *Le nozze indicate per famiglie. Bibliographica* (Verona, A. Gurisatti). È un breve opuscolo che offre un saggio di raccolta bibliografica non inutile, se fosse piú estesa e continuata. Tratterebbesi di catalogare in ordine alfabetico, secondo il nome dello sposo, pubblicazioni nuziali composte per veronesi o stampate in Verona. Per ora, tuttavia, la silloge lascia molto da desiderare.

Flaminio Pellegrini.

CRONACA.

∴ La *Società Dantesca Italiana* ha ottimamente cominciato la sua edizione critica delle opere del divino poeta colla pubblicazione del trattato *De Vulgari Eloquentia* per cura del prof. Pio Rajna. È un bel volume, accuratamente stampato dai Successori Le Monnier, con una lunga Introduzione e un commento amplissimo al testo, e riproduzioni a fac-simile dei tre codici che contengono il Trattato. Del volume, notevolissimo sotto ogni aspetto, discorrerà quanto prima di proposito e colla meritata ampiezza di ragguagli, un nostro valente cooperatore.

∴ Si è pubblicato il primo num. dell'annata IV del *Giornale Dantesco* diretto dal Passerini e edito dall'Olschki. Fra altre scritture degne di considerazione contiene un lungo studio di F. Torraca sul *Sordello* del De Lollis, e la parte IV del *Dante e la Romagna* del Casini. Dobbiamo notare un singolar errore nel quale è caduto il prof. Fiammazzo nellla rubrica *Lettere di dantisti,* dove dà come di Carlo Witte una lettera che evidentemente, e senza alcun dubbbio, è stata scritta da Filippo Zamboni.

∴ Il fascicolo 31-32 della pregiata *Collezione di opuscoli danteschi* pubpubblicata da G. L. Passerini presso il Lapi di Città di Castello, contiene il *Commento* di Filippo Villani al 1.° Canto dell'*Inferno.* Esso é tratto dall'unico testo chigiano L, VII, 253. ed è stato messo a luce dal prof. G. Cugnoni. Parleremo altra volta piú ampiamente di questo importante contributo alla esegesi dantesca.

∴ La Società Dantesca americana, residente a Cambridge (Mass.) ha pubblicato il 14.° Rapporto annuale. Esso contiene alcune *Illustrazioni alla D. C. dalla Cronaca di fra Salimbene* per C. E. Norton, uno studio di E. Moore sul noto passo della Vita Nuova XXX, sostenendo la lezione *Arabia* anzi che *Italia,* e la Bibliografia dei nuovi accrescimenti alla collezione dantesca nella *Harvard College Library* per cura di W. C. Lane. A membro onorario della *Dante Society* è stato eletto testé il prof. A. D'Ancona: gli altri sono il Carducci, il Moore, lo Scartazzini, il Vernon, oltre i defunti Bartoli e Paur.

∴ Del modo col quale Dante tratta di cose naturali nel suo poema dà un saggio, con curiosi raffronti *(Dante's treatment of Nature in the D. C.),* il sig. L. Oscar Kuhns della Università Yeslejana, del quale già abbiamo ricordato un altro lavoro di materia dantesca.

∴ Degli animali nella *Divina Commedia* hanno trattato già parecchi con qualche larghezza: ad es. il Lessona, lo Zoppi ecc. Il dott. Francesco Neri in una breve scrittura *Gli animali nella D. C.* (Pisa, Nistri, di pagg. 7), ci offre ora un prospetto scientifico di quanti animali sono ricordati nel poema, e poi per ogni singolo animale indica il luogo ove Dante ne parla. Quest'ultima tavola, compilata con esattezza, può esser di singolare utilità agli studiosi del poema, e servire ad opportuni riscontri.

∴ L'editore Hoepli annunzia la prossima pubblicazione della *Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone a cura* di Corrado Ricci. Sarà una edizione del poema illustrata con la riproduzione dal vero di luoghi che il poeta ricorda e di quanto può riferirsi alle cose o persone mentovate

nel poema. “ Dai remoti campi, cosí scrive il Ricci, dove si svolsero famose “ battaglie come quelle di Tagliacozzo, di Campaldino e di Montaperti, alle “ rupi di S. Leo e di Bismantova: dai monasteri internati nel piú selvaggio “ Apennino, quali la Verna, Camaldoli, Fonte Avellana del Catria, ai castelli “ dei Malaspina e dei conti Guidi; dalle isole del mar Tirreno, la Capraja e “ la Gorgona, alle ruine di Luni e di Urbisaglia, nulla s'è trascurato. Nè si “ è rimasti paghi d'avere una veduta qualsiasi di un fiume o di una valle, “ ma si è voluto che essa fosse presa nel punto rispondente al concetto dan- “ tesco „. Alle illustrazioni topografiche si aggiungeranno quelle iconografiche ed artistiche, sempre però secondo la forma che ebbero nell'età del poeta; quindi si avranno ritratti del tempo dei personaggi rammentati da Dante, e figurazione dei tre regni giusta l'arte anteriore o contemporanea al poema. A noi pare veramente che in tal modo avremo un commento dei piú nuovi e dei piú belli alla Divina Commedia. Le illustrazioni saranno non meno di quattrocento. Poiché l'elenco di esse non è dato, ma soltanto ne sono nel Programma dell'editore ricordate talune, ci facciamo arditi di suggerire una illustrazione topografica, che forse potrebbe esser sfuggita, ed è quella dell'Arno preso dal borgo di Giovi presso Arezzo. Il valore del verso dantesco, quando parla del corso del fiume e del suo appressarsi ai *botoli ringhiosi d'Arezzo* per poi “ volger disdegnoso ad essi il muso „, non si capisce né si gusta bene e interamente, se non vedendo il gomito duro, angoloso, che l'Arno fa giunto a quel luogo.

∴ L'editore Hoepli di Milano ha aggiunto due nuovi volumi alla edizione economica di classici italiani, nella quale la mitezza del prezzo non esclude la bellezza tipografica e la diligenza nella cura dei testi, come già si era veduto nel primo volume della collezione, cioè nei *Promessi Sposi*. Ora abbiamo la *Divina Commedia* e il *Canzoniere*. L'edizione del poema fu affidata al dott. *Luigi Polacco*, autore del *Rimario dantesco* disposto con nuovo metodo, e aggiunto alla ristampa del Commento dello Scartazzini. (E anche a parte, di pagg. VIII-97, prezzo lire una). Il Polacco ha avuto sopratutto di mira l'utilità scolastica, segnando con buono e costante metodo la pronunzia, e contribuendo per tal maniera a far sí che il maggior testo di poesia italiana possa esser letto dalle Alpi a Sicilia in mòdo retto ed eguale. E questo non è piccolo servigio in sí ostinato perdurare di pronunzie dialettali e con tanta poca cura, quanta ne vediamo nelle scuole, di pronunziare correttamente e uniformemente: la qual cosa se non è bella nell'uso della vita civile, è vituperevole quando si tratti di lettura dei monumenti della letteratura nazionale. Il testo è senza commenti, ma giovano a distinguere la varia materia, a designare fatti e personaggi, a ritrovare passi ed episodj le opportune postille che l'editore ha posto in margine. — Delle rime del Petrarca, ebbe cura il prof. Giuseppe Rigutini, che vi ha posto innanzi uno scritto di Augusto Conti *sulla vita e sui meriti* del Petrarca e la *Cronologia* della vita del poeta compilata dal Baldelli, con qualche rettificazione e aggiunta del Fracassetti, e ai varj componimenti ha aggiunto note dichiarative e filologiche. Quanto al testo, è seguíto quello del Marsand, pure annunziando il lavoro di riordinamento del Mestica, uscito a luce quasi contemporaneamente a questo volume. Forse sarebbe stato opportuno consiglio attendere un poco,

e potersi giovare dell'edizione del Mestica, così per l'ordine del Canzoniere come per la lezione: l'attesa non sarebbe stata lunga, e questa edizione se ne sarebbe vantaggiata. Le note in generale sono buone, ma molte di esse in una prossima edizione potranno esser ritoccate. La compilazione ce ne sembrata un poco frettolosa: e certe cose che tutti sanno non sono neanche accennate. Citeremo un esempio: a proposito della Canzone *Spirto gentil* non si può asserire risolutamente che « la critica storica ha messo in sodo che non fu indirizzata a Cola, ma a Stefano Colonna il giovine »: dacchè *adhuc sub judice lis est;* e il Torraca e il Cian rincalzarono di nuovi argomenti l'allusione al tribunato di Cola, e altri dimostrò che il giovine Colonna, al pari del vecchio, sono del tutto da eliminarsi. E ad ogni modo si doveva far ricordo del più formidabile competitore di Cola, che è Bosone da Gubbio, la causa del quale fu sostenuta dal Bartoli e da altri. — Il Rigutini ci annunzia di attendere ad un *Dizionario Petrarchesco*, che sarà certamente di grande utilità filologica, e che attendiamo, senza impazienza e con fiducia, dall'operoso lessicografo.

∴ Il 1.° fascic. dell'anno 3.° del *Bullettino Senese di Storia Patria* contiene fra altre cose notevoli, un artic. di G. PARDI *Sulla vita e gli scritti di di Domenico da Montecchiello.* In esso si sostiene che non tre o due, come altri suppose, fossero gli autori di tal nome, ma uno solo, e che a lui, seguace del Colombini, debbono attribuirsi così le *Rime* come le *Eroidi* volgarizzate, la traduzione della *Mistica Teologia* e anche il poema il *Trojano.*

∴ Per le nozze Crivellari-Morgante il sig. GIUSEPPE ZAMBONI ha ristampato la *Canzone di Fazio degli Uberti contro Carlo imperadore IV* (Padova, Tip. della Sentinella), valendosi d'un nuovo testo, l'Ashburnham. 478, e trascegliendo nell'apparato critico dell'ediz. Renier. È un lavoretto scolastico, senza pretese, ma fatto con cura.

∴ Nel fascicolo XIX degli *Studj di filologia romanza* del Monaci, L. BIADENE pubblica un nuovo inedito testo, tratto da un cod. ambrosiano; del *Contrasto della Rosa e della Viola;* e G. A. CESAREO ritorna a discutere *la data di una Canzone del notar Giacomo,* sulla quale vedasi ciò che il nostro valente Mussafia scrisse nella *Rassegna.* (III, 69).

∴ La puntata 1.ª del vol. XIV dell'*Archivio glottologico italiano* dell'Ascoli contiene, fra altre cose, una prima parte di *Studj liguri* di E. G. PARODI, interessantissimi pel ricco materiale che vi è raccolto ed illustrato, e pei testi antichi che vi si fanno conoscere.

∴ L'accurato studio di GIUS. PARDI sul *Catasto d'Orvieto dell'anno 1292* (estr. dal *Bollet. della Società Umbra,* di pagg. 96) non è soltanto una bella e nuova pagina aggiunta alla storia degli ordinamenti finanziarj dei nostri antichi Municipj, ma ha pur anche un valore filologico, per gli elenchi assai copiosi di nomi femminili e maschili, e di cognomi e sopranomi, e per le denominazioni delle arti e mestieri, che il Poeta desume dagli antichi libri catastali di Orvieto.

∴ Il prof. Fr. TORRACA continua nella *Nuova Antologia* gli studj già cominciati sulla primitiva poesia volgare, e nel fascicolo del 1.° maggio ne ha dato un altro notevol saggio intitolato *Attorno alla Scuola siciliana.* Ciò ch'egli dice in questo nuovo saggio, con esattezza di informazioni su fatti

e persone e rigore di deduzioni, offre materia a pensare. È da parte del Torraca, come da quella di coloro cui egli contraddice, tutto un lavoro di nuova critica, dal quale senza dubbio verrà fuori a suo tempo un concetto diverso dall'antico e piú conforme al vero sui primordj della nostra poesia.

∴ Nel fasc. 2.° vol. V, serie V dei *Rendiconto* dei Lincei (Classe di scienze morali, storiche e filolog.) il prof. E. Monaci ha inserito alcuni interessanti *Aneddoti per la storia della scuola poetica siciliana*. Essi riguardano Pier della Vigna ed Arrigo Testa.

∴ Per le nozze De Simone-Sestini è stata dal prof. Tommaso Casini pubblicata una antica canzone (Firenze, Carnesecchi, di pagg. 15) rinvenuta fra le carte di Giulio Perticari e probabilmente appartenente alla prima metà del quattrocento. L'editore vi ha apposto il nome, che le mancava, di *Vanto della Fortuna*, e veramente è uno sproloquio posto in bocca alla volubil Dea, col quale essa esalta la propria potenza nell'innalzare e abbassare a sua voglia le nazioni e gli uomini. Come componimento poetico non è gran cosa, ma è un altro esempio di quella mescolanza di " atteggiamenti popolari e " di forme classiche „ che prevalse nel secolo XV; vi sono le solite enumerazioni, comuni a tanti componimenti di tal fatta e cui il Petrarca nei *Trionfi* aveva dato quasi tipica forma. Notevoli sono i sentimenti che diremmo ghibellini dell'anonimo poeta, il quale inveisce contro il Vicario di Cristo, asserendo che " pace discaccia, solo intende a guerre Il Santo Padre e a pigliare terre „.

∴ Buoni ed elevati concettti storici, espressi in forma eletta e vigorosa si contengono nel discorso su *La moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia*, che il prof. Is. Del Lungo ha tenuto alla Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti nel trentesimo anniversario della sua fondazione, e che a cura della medesima è stato posto a stampa (Firenze, Barbèra, di pagg. 20 in 18.°).

∴ Può giovare anche agli studiosi della nostra letteratura la conoscenza d'uno scritto glottologico, lungamente meditato e condotto con metodo scientifico, del prof. Giovanni Abbatescianni sul dialetto di Bari (*Fonologia del dialetto barese*, Bari, Avellino e C.).

∴ Utili cenni su *I Dialetti della provincia di Teramo* ha pubblicato (Teramo, Fabbri, pagg. 33 in 16.°) il sig. Gius. Savini, autore ben noto di un *Saggio di Grammatica e di Lessico del dialetto teramano*. Essi sono tratti da una *Monografia della provincia di Teramo*, e condotti con quella sobrietà, che é imposta dall'opera di che formano parte: ma contengono pregevoli notizie sul lessico, sulla fonetica, sulla morfologia e sintassi di cotesto dialetto, alle quali cose si aggiunge un manipolo di canti popolari di vario genere, e per ultimo una bibliografia sullo speciale argomento. Nei limiti che l'A. si é dovuto imporre, la sua monografia ci sembra assai notevole e, senza dubbio, utile.

∴ Col titolo *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala*, il prof. L. Padrin ha ristampato di sul cod. 798-99 della Comunale di Verona un carme latino di 373 esametri, che trae materia da codesti avvenimenti; sanandolo di molte piaghe arrecategli dalla ignoranza del copista e dalla inesperienza del suo primo editore (l'Orti-Manara), e accompagnandolo con op-

portune dichiarazioni storiche ed una pianta dell'antica Treviso. A p. 31, il Padrin congettura ingegnosamente, che i versi " quella città dove il sito è " salino Col Can già s'accompagna „ del *Cantare del sec. XIV* sulla resa di Treviso edito dal Medin (Venezia, 1886, pp. 60-1), nel testo sul quale fu condotta la copia del cod. Chigiano, suonassero così " quella città dove il " Sil cristallino Col Cagnan s'accompagna „, in conformità del dantesco del *Par.*, IX, 49: " dove Sile e Cagnan s'accompagna „.

∴ Angelo Solerti, coll'intento di compiere da ogni aspetto l'opera sua monumentale sul Tasso, dà notizia in un articolo dell'*Emporium*, vol. III, n.° 16, di quattro ritratti del poeta, sfuggiti per l'addietro alle sue indagini, e di alcune pitture tratte dalla *Gerusalemme* e dall'*Aminta*. Gli uni e le altre son qui riprodotti assai bene.

∴ Diligentissimo, come sempre, il prof. U. Marchesini ha voluto ristampare anche una volta — è la terza — *Una poesia del sec. XV in lode di Verona* (estr. dal *Nuovo Arch. Veneto*, t. X, parte II), non priva d'importanza " per " il ricordo di parecchi monumenti di Verona e luoghi e prodotti della pro" vincia „. Le illustrazioni al testo, ritoccate ora e di molto accresciute, son veramente tali da potersi additar per modello.

∴ Il dott. Medardo Morici ha pubblicato cinque *Lettere inedite di Ciriaco d'Ancona* (Pistoia, Tip. Flori e Biagini), che vanno dal 1438 al 1440. Esse colmano una lacuna nella biografia del celebre antiquario, e sono dall'editore illustrate per ogni parte con diligenza, mettendone egli in luce l'importanza storica, e determinando altresí la persona a cui il Pizzicolli le ha indirizzate. Inoltre, al medesimo dott. Morici dobbiamo la pubblicazione di certe memorie, fino a qui sconosciute, lasciate da Pandolfo Collenuccio intorno alla sua famiglia (con stemmi ed albero genealogico), che ci permettono di ricostruire la storia di questa pel corso di parecchi secoli. Il M. le ha ritrovate in uno zibaldone ms. di Durante Dorio nella Biblioteca Jacobilli del Seminario di Foligno; e non solo v'ha premesso un acconcio proemio, ma vi ha pure accodato un documento e una lettera di Giulio Cesare da Varano, tratti dai *Commemoriali* dell'Arch. di Stato di Venezia, che ci offrono notizie lumeggianti piú d'un particolare della vita del Collenuccio.

∴ Il prof. Italo Raulich ha pubblicato presso l'editore Hoepli il primo vol. di una *Storia di Carlo Emanuele I* (pagg. XXIII-390, in 16.°), che va dall'assunzione del duca al trono fino all'occupazione di Saluzzo (1580-1588). L'opera è condotta su ricerche negli Archivj italiani e stranieri, e ci sembra fatta con ricchezza d'informazioni e buoni criterj storici. Certamente, a suo tempo, l'A. parlerà anche di Carlo Emanuele come ispiratore di tutta una letteratura in prosa e in versi, specialmente informata a sensi civili; e allora noi prenderemo volentieri l'occasione di trattare, secondo l'indole del nostro giornale, di quest'opera del Raulich.

∴ Vediamo con dolore esser annunziata la vendita della Biblioteca del fu principe Baldassarre Boncompagni, composta di circa settantamila volumi. Essa consta di libri, fra i quali alcuni rarissimi, di scienze matematiche, archeologia e storia, di edizioni del sec. XV, piú 614 buste e volumi di autografi e manoscritti. È noto che il Principe aveva offerto in dono al Comune di Roma questa raccolta, per la quale aveva speso una somma cospicua,

purché gli si concedesse di morire in pace, come poco dopo avvenne, nel suo appartamento del Palazzo Piombino in Piazza Colonna; ed è pur noto, che, per far quello sconcio piazzale che occupa l'area del palazzo atterrato, si rifiutò il dono. Così il Comune ebbe una ricca suppellettile scientifica di meno, e una bruttura edilizia di più. Gli eredi, poco curanti, si vede, di questa cospicua parte del patrimonio del loro congiunto, pongono adesso in vendita la Biblioteca, e la offrono nella sua integrità. Essendo poco probabile che trovi un unico acquisitore, probabilmente andrà dispersa, e una parte di essa finirà sui muriccioli e sui carretti di Piazza Navona.

∴ Si annunzia come di prossima pubblicazione presso Riccardo Marghieri di Napoli, la *Bibliografia di operette italiane pubblicate nel sec. XIX per la massima parte in occasione di nozze ed in piccolo numero di esemplari*, preparata sulla sua preziosa collezione dal fu consiglier F. A. Casella. Ne è editore il prof. Erasmo Pércopo, il quale vi aggiungerà di suo una *Introduzione*, che narrerà la storia di siffatto genere di pubblicazioni, e una *Appendice*, dove registrerà ciò che sfuggí alla diligenza del Casella o fu pubblicato dopo la sua morte. Questa bibliografia sarà senza dubbio utilissima, anche allà storia letteraria, essendo anche un dovuto omaggio alla memoria dell'egregio uomo, che raccolse con amore siffatti opuscoli e li illustrò con dottrina. Sarà pubblicata in 13 fascicoli a lire 1,50 ciascuno; e chi invierà anticipatamente l'importo del vol. pagherà soltanto lire 15.

∴ Per le nozze Imbrico-Mancini il sig. Pietro Bologna ha pubblicato un *Saggio di ricordi di donne fiorentine* (Firenze, Cooperativa, pagg. 119 in 16.° picc.), che invoglia di veder a stampa tutto il rimanente. In questo volumetto si raccolgono dieci biografie di donne, note per virtú di diverso genere, o d'ingegno o d'animo: una sola colpevole, l'ultima, e forse piú sventurata che colpevole. Diamo i nomi delle dieci biografate: Bartolomea Obizi-Alberti, Alessandra De Bardi-Strozzi, Albiera degli Albizi, Simonetta Cattaneo-Vespucci, Clarice Orsini-De Medici, Antonia Tanini-Pulci, Maddalena De Medici-Cybo, Margherita Acciajoli- Borgherini, Marietta Corsini-Machiavelli, Caterina Picchena. Lo stile è facile e piano, e soltanto, in quelle biografie ove si recano testimonianze di antichi scrittori, vorremmo ch'esso si accostasse maggiormente alla forma sobria di quelli e con questa quasi si fondesse. Copiose note rimandano alle fonti. L'intero libro sarà certamente di utile e piacevole lettura, e specialmente atto a formare su illustri esempj l'animo e la mente delle giovinette.

∴ La ditta Sangiorgi di Roma ha messo in vendita all'incanto una collezione speciale sui Reali di Savaja fatta dal cav. Riccardo Ricci di Torino, e ne ha pubblicato il *Catalogo* (Torino, Botta, pagg. 120), che viene dalla specialità stessa della materia ad avere un interesse storico. Sono ritratti, alberi genealogici, stampe, autografi, medaglie, opere stampate o manoscritte ecc., distinti in 1137 articoli.

∴ Il sig. I. G. Isola ha voluto nel primo anniversario della morte dettare una *Commemorazione di Cesare Cantú* (Estr. della *Rassegna Nazionale*, Pistoia, Flori e Biagini, pagg. 53). È naturale che il sig. Isola esalti il Cantú: ognuno ha i suoi idoli, e noi siamo larghissimi nel professare la tolleranza, in ogni forma possibile. Ma quando, esaltando il valore del Cantú come sto-

rico, il sig. Isola esclama: " Chi furono i suoi detrattori? Un Bianchi-Giovini, " un Rovani, un Roux, un Settembrini, un G. B. Niccolini, ed altri dello stesso " peso, non tanto letterario quanto politico „, noi non possiamo passare senza protesta questa frase, per dir poco, infelice. Lasciamo stare il Bianchi-Giovini, il Rovani e il Roux; ma il Settembrini né in lettere né in politica, non è *un* Settembrini, e G. B. Niccolini non è *un* Niccolini: e almeno per intemerata coscienza, e come letterato e come politico, dovrebbe esser rispettato da ogni onesto italiano.

∴ La *Biblioteca Critica della Lett. ital.* diretta da Fr. Torraca e edita dalla Casa Sansoni, (v. *Rassegna*, III, 284) si è arricchita di due nuovi volumetti. L'uno di essi contiene la conferenza di T. Carlyle su *Dante e Shakspeare.* Il traduttore, prof. Cino Chiarini, ha reso con molta felicità ed evidenza i concetti, spesso involuti nella stessa loro luce abbagliante, dell'originalissimo critico inglese, e gli studiosi debbono sapergliene grado. L'altro volumetto contiene il bello ed utile studio di Gaston Paris sulla *Leggenda di Saladino,* della quale tante volte si trova menzione presso i nostri antichi, e che per la sua diffusione durante l'età media serve a spiegarci perché *solo* e *in parte* l'Alighieri lo ammise fra gli spiriti magni del Limbo.

∴ I fratelli Bocca di Firenze, editori del noto *Giornale di Erudizione, Corrispondenza Letteraria, Artistica e Scientifica,* diretto dal sig. F. Orlando, e del quale é in corso di pubblicazione il vol. VI, hanno messo a luce la 2.ª parte delle *Novelle* del Fortini (32-33.° vol. della *Bibliotechina Grassoccia*), e pubblicheranno a giorni il vol. 2.° dei *Carteggi italiani inediti o rari, antichi o moderni,* pur a cura dell'Orlando. Esso contiene lettere inedite del Balbo, Foscolo, Gioberti, Giordani, Giusti, La Farina, Maffei, Mazzini, Niccolini, Pellico ecc. Abbiamo già parlato del I.° vol. di questa curiosa ed utile raccolta; parleremo del 2.° tosto che ci pervenga. Il vol. di 160 pagg. in elzeviro, costerà lire 2.

∴ Con molta soddisfazione nostra, che piú d'una volta nella *Rassegna* abbiamo lamentato la sospensione di una raccolta veramente utile, il Ministero della Pubblica Istruzione ha pubblicato di recente cinque nuovi fascicoli degli *Indici e Cataloghi.* Sono essi: il fascicolo 5.° del vol. I dei *Codici Riccardiani* a cura del Morpurgo; il 2.° del *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi,* a cura dei sigg. Fumagalli e Belli; il 4.° dei *Codici Ashburnhamiani* a cura del prof. C. Paoli; il 1.° del vol. 2.° dei preziosi *Annali del Giolito* compilati dal Bongi; e finalmente la *Bibliografia Galilejana* per opera di A. Carli e F. Favaro (di pagg. VIII-403). Per ordine cronologico, dal 1568 al 1891 vi si indicano 2108 articoli riguardanti il Galileo, la sua vita, le sue opere. Basta annunziare questa bibliografia perché se ne vegga l'importanza. Il nome poi degli autori ci affida intorno alla esattezza del lavoro. Al quale terrà dietro in questa raccolta l'*Indice analitico dei manoscritti galilejani della Nazionale di Firenze,* che ebbe il premio al concorso bibliografico del 1886.

∴ Il Prof. P. Micheli ha ristampato con notevoli miglioramenti, con parecchie aggiunte, e tenendo conto delle osservazioni che gli furon fatte nella *Rassegna* (I, 159), quello scritto sulla *Letteratura che non ha senso* — già inserito nel suo quasi clandestino libretto *Saggi e conferenze* (Livorno, Tip.

della Gazzetta Livorn., 1893) —, che lodammo per arguzia, per brio d'esposizione e per copia di notizie. L'opuscolo che annunziamo è estratto dal *Pensiero ital.*, fasc. LX [dec. 1895].

∴ Il fasc. testé uscito alla luce del *Giorn. storico della letteratura italiana* contiene: G. Rua, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I.* — Parte II: *L'epopea di Carlo Emanuele primo* [Lavoro condotto con assai diligenza su amplissimo materiale manoscritto, e in molta parte sconosciuto fino ad ora, delle Biblioteche Reale e Nazionale e dell'Archivio di Stato di Torino. Con esso il R. ha scritto un capitolo de' piú notevoli nella storia della nostra poesia epica dopo il Tasso]. — Arturo Farinelli, *Don Giovanni, note critiche.* [È la seconda ed ultima parte dello studio del F., che già con tanta lode annunziammo nella *Rassegna*. Egli ora ci offre estesi ragguagli sulle opere per musica a cui nelle varie nazioni d'Europa, e piú specialmente in Italia e in Germania, il famoso libertino ha offerto argomento; si diffonde soprattutto sul *Convitato* del Cazzaniga e sul grande capolavoro del Mozart, del quale ricerca la fortuna; tocca di Don Giovanni nell'immaginazione dello Schiller e del Goethe; da ultimo ce lo presenta nella nuova fase della sua vita poetica (vita a cui l'Italia " prende parte insignificantissima „), ch'esso attraversa in Europa, e non in Europa soltanto, nel secolo ora volgente alla fine. La copia della erudizione in quest'ultimo capitolo della monografia è davvero mirabile: forse soltanto potrebbe qua e là desiderarsi ordine piú rigoroso]. — R. Sabbadini, *Briciole umanistiche: VI. Francesco Pontano; VII. Per la morte della moglie di Gasparino Barzizza* [Seguitando a spigolare ne' codici umanistici, il S. ci offre quest'altre due utili notiziòle. Nella seconda, che tratta del Baratella, forse sarebbe stato opportuno un rinvio all'opuscolo di A. Marchesan, *Dell'umanista Antonio Baratella da Loreggia,* Treviso, 1891. — E. Bertana, *Gli sciolti " Sulla guerra „ di G. Parini* [Monografia ben condotta, sul concetto della guerra presso i poeti nostri della seconda metà del settecento, in mezzo al primo diffondersi della filosofia umanitaria. Il B. si giova anche di scritture in rima poco note; poi in ultimo viene a dire molto giudiziosamente del Parini]. — G. Rossi, *La collezione Giordani della Biblioteca Comunale di Bologna* [È una ricca e curiosa collezione di libri e opuscoli sulla donna, di cui il R. dà un elenco bibliografico molto accurato]. — Rassegna bibliografica. A. Solerti, *Il terzo centenario di Torq. Tasso* [Rassegna amplissima delle pubblicazioni di soggetto tassesco fatte in codesta occasione. Il S. le esamina partitamente, con cura e con quella profonda conoscenza dell'argomento, che gli hanno procacciato piú di dieci anni di studio intorno ad esso]. — La Direzione, A. Wesselofsky, *Boccaccio, la sua società, i suoi contemporanei* [resoconto dell'opera]. — R. Renier, M. L. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi e la sua famiglia.* — Bollettino bibliografico. — Cronaca.

∴ Annunziamo qui tre nuove pubblicazioni, di cui diremo in sèguito con la dovuta larghezza. L'una è del prof. Giuseppe Brizzolara su *Le sine titulo del Petrarca,* Torino, Clausen, estr. dagli *Studj storici* dei proff. Crivellucci e Pais, vol. IV; l'altra del prof. Francesco Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccalini,* Bra, Tip. Racca; la terza del Prof. Francesco Novati, *Girardo Pateg e le sue " Noie „, testo inedito del primo dugento,* estr. dai *Rendiconti*

del r. Ist. lombardo di scienza e lettere, S. II, vol. XXIX [il N. ha scoperto e qui pubblica, in forma non definitiva, le famose *Noie* del Pateg, invano cercate fino ad ora].

∴ Il prof. V. A. Arullani, in una *Conferenza* tenuta in Aosta ed ivi stampata (tip. Mensio, pagg. 35), discorre con ardor di fede ed efficacia d'accento de *L'Arte e la sua funzione nella Vita.*

∴ Sono usciti a luce i fasc. VII-IX della *Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti* del prof. P. Orsi (Venezia, Fontana), che contiene la narrazione dei fatti italiani sino alla fine del sec. XV. Cosí il volume è compiuto, e si ricongiunge colla *Storia Moderna*, condotta collo stesso ottimo metodo di scegliere le narrazioni dei fatti nei migliori scrittori contemporanei, e già pubblicata dall'A. fino dal 1888 a Torino presso i fratelli Bocca.

∴ È uscito a luce il primo fascicolo del vol. XV dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* pubblicato da G. Pitrè e S. Salomone-Marino. Salutiamo con piacere il terzo lustro di questa pubblicazione, che per opera assidua e disinteressata dei due valenti demopsicologi siciliani, senza battere la gran cassa, senza divagare dal suo scopo, con modestia e dignità, prosegue la sua via e dà fondata speranza di voler rendere ancora per non piccolo tempo, reali servigj alla scienza.

∴ Per le nozze Tamassia-Centazzo, il prof. D'Ancona ha pubblicato *VI Lettere di* Alessandro Manzoni *a G. B. Giorgini* (Pisa, Nistri, pagg. 19 in 16.°). Tratte del carteggio che il gran lombardo ebbe col genero, queste lettere riguardano cose di letteratura e di politica, e sono un saggio che invoglia a conoscere il resto dell'affettuoso ed importante carteggio.

∴ Il 31 maggio è stato inaugurato a Sebenico il monumento a Niccolò Tommasèo; opera lodata dello scultore Ximenes. In tal occasione è stato pubblicato a Zara un numero straordinario del *Dalmata*, che contiene, oltre il ritratto del Tommasèo e la riproduzione della statua, il Discorso inaugurale del sig. Paolo Mazzoleni, dove del Tommasèo si parla con brevità efficace, considerandolo dai varj aspetti del valor suo e dei suoi meriti. Si aggiungono alcuni cenni biografici e alcuni aneddoti; una lettera del figlio dell'illustre scrittore dà informazioni, un po' scarse e generiche, delle cose inedite da lui lasciate. Noi crediamo che la pubblicazione migliore e piú proficua, che dovrebbe sollecitamente farsi, di cose inedite del Tommasèo sarebbe quella dell'*Epistolario.*

∴ Il sig. Giov. Benadducci ha pubblicato, traendola da un cod. urbinate della Vaticana, una *Egloga* inedita di Francesco Filelfo (Tolentino, stabilim. F. Filelfo) Essa è dedicata a Enea Piccolomini, allora vescovo di Siena, ed ha per argomento il Natale di Cristo: interlocutori due pastori, un Angelo e Giuseppe. L'editore la giudica " virgiliana per lingua e per stile ".

∴ Sebbene si tratti di autore e di opera francese annunziamo la nuova edizione fatta dai sigg Longnon e Bonet-Maury di due importanti, e ormai rari lavori dell'illustre Alfred Maury, *Les fées du moyen age* e *les Légendes pieuses*, col titolo generale *Croyances et Legendes du moyen age* (Paris, Champion, in 16.°, pagg. LXII-459). Gli studiosi di mitologia popolare e di agiografia sanno qual tesoro di notizie copiosamente raccolte e bene ordinate

si contengano in codesti due saggi del dotto scrittore francese. Il saggio specialmente sulle leggende sacre offre un materiale ricchissimo e utile, per la prima volta messo insieme e metodicamente ordinato. Questa edizione che è ornata del ritratto dell'autore, della sua biografia e di una ricca bibliografia, che fa vedere in quante direzioni si svolgesse l'operosità scientifica dell'illustre uomo, si avvantaggia sulle precedenti per notevoli aggiunte, lasciate dall'autore stesso.

∴ Abbiamo già annunziato (*Rassegna,* III, 213) le prime dispense apparse a luce del libro del sig. Paul Sebillot, *Légendes et Curiosités des metiers.* Ora ne è compiuta la pubblicazione (Paris, Flammarion) in un vol., ornato di 220 incisioni, secondo stampe antiche e moderne e disegni inediti. Ben trentadue sono le monografie che nel volume si contengcno; e riguardano i mugnaj, i fornaj, i pasticcieri, i beccaj, le filatrici, i tessitori e le tessitrici, i funaj, i sarti e le sarte, le trinaje, le modiste, le lavandaje, i calzolaj, i cappellaj, i parrucchieri, gli scalpellini, i muratori, i copritetti, i carpentieri, i legnajuoli, gli zoccolaj, i bottaj, i carradori, i tornitori, i pittori su vetro, i boscajuoli, i carbonai, i manescalchi, i calderaj, i fabbri e gli stampatori. Ognun vede da questa enumerazione qual massa di notizie storiche e di tradizioni abbia potuto raccogliere l'autore, illustrandole con figure antiche e moderne, insegne professionali, immagini e caricature. L'Italia forse non ha nulla di consimile, accompagnato almeno con illustrazioni figurate, salvo l'opera del De Bourcard sugli *Usi e costumi di Napoli e contorni* e alcuni recenti saggi del Pitré. Se non ché in Italia converrebbe far questo sudio regione per regione, e quasi città per città per le condizioni stesse della nostra vita politica: laddove lo scrittore francese, quando parla di Parigi, tratta di tutta la Francia, o almeno fa della gran metropoli il punto centrale delle sue ricerche. La lettura dell'opera del sig. Sebillot, mentre è assai piacevole, offre notizie curiose sulla vita e costumi dei lavoratori in genere, ed è perciò raccomandabile ad ogni sorta di persone culte.

∴ Pubblicazioni recenti, delle quali parleremo nei prossimi fascicoli:

Arnaldo Foresti, *Nuove osservazioni intorno all'origine e alle varietà metriche del Sonetto nei sec. XIII e XIV,* Bergamo, Tip. d'arti grafiche.

Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone tradotte in 8.ª rima da Luigi Goracci, Firenze, Successori Le Monnier.

Giuseppe Chiarini, *Studj Shakespeariani,* Livorno, Giusti.

G. De Gregorio, *Glottologia,* Milano, Hoepli.

Nunzio Vaccaluzzo, *Galileo letterato e poeta,* Catania. Giannotta.

Fr. Novati, *Girardo Pateg e le sue rime,* Milano, Bernardoni.

I. Pizzi, *Le Novelle indiane di Visnusarma* (Panciatantra) trad. dal Sanscrito, Torino, Unione tipogr. edit.

Opere minori di Dante Alighieri, edizione critica: *Il Trattato De Vulgari Eloquentia* per cura di Pio Rajna, Firenze, Succ. Le Monnier, in 18.° gr. di pagg. CCXV-206.

Pierre Gauthiez, *L'Aretin, L'Italie au XVI siècle,* Paris, Hachette.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, LUGLIO 1896. N.° 7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

F. NOVATI. — *Girardo Pateg e le sue " Noie ", testo inedito del primo dugento.* — Estr. dai *Rendiconti del r. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, S. II, vol. XXIX, Milano, 1896 (8.°, pp. 27).

Il nostro egregio amico e cooperatore prof. Francesco Novati ha fatto un'importante scoperta: in uno zibaldone a penna di Bartolomeo de' Sachelli, scrivano al tempo di Filippo Maria Visconti (testé venuto ad adornare la biblioteca di Brera), ch'egli ha in animo d'illustrare, sí come merita, altrove, ha scovato quel componimento poetico di Gerardo Pateg, o Patecchio, sulle cose noiose, onde non s'aveva notizia fino a qui che pei frammenti riferitine da Fra Salimbene nella sua cronaca, e ch'è senza dubbio uno de' piú antichi esempj della nostra poesia volgare. Poiché Gerardo Pateg da Cremona (ogni dubbio sulla sua patria è senza fondamento) è il primo verseggiatore italiano fiorito in Lombardia di cui ci rimanga memoria: il prof. Restori [1] ha di fresco additato agli studiosi un documento, dal quale appare che nel 1228 il Pateg doveva già aver conseguito in patria una certa riputazione; ciò che induce ad assegnare la sua nascita agli ultimi anni del secolo XII o almeno a' primissimi del XIII. Era un notaio; ma di quei notaj letterati del dugento, di cui ha discorso cosí bene altrove il Novati stesso, trattando di Ser Coluccio; [2] delle

[1] *Giorn. st. d. lett. it.*, XXI, 455.

[2] *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, Löscher, 1888, cap. III.

sue facoltà poetiche ora possediamo due saggi: lo *Splanamento de' proverbi di Salomone,* pubblicato or son dieci anni e ormai notissimo,[1] e queste *Noie.* Vediamole un po'da presso.

Giustamente osserva l'editore, che alla conoscenza del Pateg come uomo e come poeta esse giovano piú dello *Splanamento.* Che cos'è, nel fatto, quest'ultimo? Un'aridissima infilzata di precetti morali. Per contro, le *Noie* — chiamiamole pure cosí, ché ciò non vieta il titolo di *Frotula noie moralis,* loro apposto dal buon Sachelli, e una tradizione autorevole ci suggerisce — risuscitano dinanzi agli occhi nostri il notaio cremonese quale già Salimbene ce l'aveva fatto indovinare: un sollazzevole uomo, cui, se anche non vorremo, col Novati, reputar degno di stare « alla testa » della *bella scola* che dall'Angiolieri, pel Pucci e pel Pistoia, mette capo a Francesco Berni, collocheremo, per questo suo componimento, fra i meno noiosi cantori di noie; avendo egli saputo conferire alla sua enumerazione, insieme con molta varietà, anche una cotale *vis comica,* mediante inaspettati ravvicinamenti di cose gravi a futili cose.

Questo per la contenenza: e raffrontando, con la sua ben nota accuratezza, le *Noie* del Pateg cogli *enuegs* provenzali, senza dubbio il Novati giungerà in proposito anche ad altri risultamenti notevoli in quel volumetto che prepara sul Pateg per la *Biblioteca storica della letteratura italiana* da lui medesimo diretta; poiché a codesti *enuegs* esse si ricongiungono strettamente, e v'è manifesta l'imitazione dei famosi del monaco di Montaudon. Quanto alla forma, le *Noie* del notaro da Cremona si compongono di tre liriche indipendenti, ciascuna delle quali comincia con una strofa introduttiva e finisce con un congedo, un *comiat* alla provenzale, indirizzato sempre a persona diversa. Tutte hanno lo stesso numero di strofe, e ogni strofa non solo riproduce le rime, ma principia altresí con la stessa parola o frase con cui la stanza corrispondente s'inizia negli altri due componimenti. Tali artifizj, scrive il Novati, « riescono nuova e ben eloquente testimo- « nianza dell'influsso esercitato sul Pateg dall'arte trovadorica » (p. 8). Ed ha ragione, a nostro avviso, pienamente. Ma appunto perché in ciò siamo interamente col dotto romanista, non possiamo per verun modo consentire con esso in quanto ei soggiunge circa al metro delle *Noie.* Secondo lui, si tratta d'una vera e propria *decima rima,* di tipo al tutto ignoto finora nella nostra lirica, importantissima per chi vada in traccia delle origini del-

[1] A. Tobler, *Das Spruchgedicht des G. Pateg,* Berlino, 1886, estr. dalle *Abhandlungen* della R. Accademia delle Scienze di Berlino.

l'ottava. « Ritroviamo — cosí egli s'esprime — nei « primi del « dugento in un componimento aulico, d'imitazione manifesta- « mente straniera, un metro che ha per generale consenso affinità « strettissima coll'ottava, ed in una forma che si potrebbe dire « n'attesti la preesistenza dell'ottava stessa; di quell'ottava di « cui un tempo si era voluto rannodare l'origine allo strambotto « nella forma popolare che assunse dapprima nell'Italia meri- » dionale, e della quale oggi con diverso consiglio, ma con incerto « resultato, altri cercar vorrebbe la fonte in un tipo di laude » (p. 9). Poiché l'altri son io, mi sia lecito chiarire qui il mio concetto meglio che non abbia potuto fare, avventurando di passata un'ipotesi sull'origine dell'ottava, in un lavoro ove m'occupai di tutt'altre forme poetiche, e al tempo stesso esporre le ragioni per cui mi discosto, in una questione di metrica cosí importante, dall'opinione del valorosissimo collega.

Il Pateg — su questo non può cader dubbio — ha inteso di dare al suo *enueg* italiano la forma di canzone, cioè propriamente di tre *cantioni* o *canzonete* o *cancionete*,[1] con rispettivo congedo, metricamente congegnate alla maniera delle provenzali, di 8 strofe l'una, aventi lo schema *ABABABCCCC*, come la *chansos* o *chansoneta* di Sordello « Non pueis mudar qan luecs es »,[2] la XII (elenco Bartsch) di Rambaut de Vaqueiras, « D'una donam tuelh « em lays »,[3] la XVII di Lanfranco Cigala, « Oi maire filla de « dieu »,[4] la V di Raimons de Tors « Del orgueilloso Berenguier »[5]. Chiameremo tal forma decima rima? No certo: come non daremo codesto appellativo alla poesia di Marcabrun « Be for'ab lui « annitz lo rics barnage »,[6] le cui stanze si compongono di decasillabi rimati *ababababcccb*, proprio come le nostre *decime rime* finora conosciute (il tipo adottato dal Pateg sarebbe un tipo di decima affatto nuovo), e come due poesie italiane che si leggono nel cod. Vaticano 3793, ambedue — al par delle *Noje*, a cui il Novati avrebbe potuto ravvicinarle — di pretta imitazione fo-

---

1 Pur di noia è fatta questa cantione
(I, 8, v. 7).
Canzoneta, vatin senza noia
(I, 9, v. 1).
Cancioneta, [vatin] senza buxia
(III, 9 v. 1).

2 *Vita e poesie di Sordello da Goito per* C. DE LOLLIS, Halle, 1896, p. 150 (schema $a_7b_6a_7b_6a_7b_6c_3c_7c_3c_7$).

3 MAHN, *Ged.*,529 (stesso schema).

4 RAYNOUARD, *Choix*, IV, 438 (stesso schema).

5 MAHN, *Ged.*, 1059 (schema $a_7b_4a_7b_4a_7b_4c_7c_7c_7c_7$).

6 X dell'elenco Bartsch. Cfr. MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau* ecc., Marburg, 1884, disp. V d. *Ausg. u. Abhandl.* dello Stengel, p. 105.

restiera.[1] E neppure cercheremo le origini della *decima* in queste artificiose imitazioni italiane d'uno dei men frequenti tra gli infiniti tipi strofici (il Maus ne registra 817, e non son tutti!) della poesia trovadorica; affine alla decima stessa perché le strofe vi risultano dalla giustaposizione di tre coppie alterne e d'una coda di quattro versi, ma registrato da Dante come tipo regolare, benché rarissimo (e rarissimo è di fatto), di canzone.[2] Della popolarità della nostra *decima* nessuno ha mai dubitato; e popolari sono certissimamente il pianto della Vergine in decima rima pubblicato dal Mazzoni[3] e dal Bettazzi,[4] la leggenda di Santa Caterina d'Alessandria indicata dal Teza,[5] il contrasto fra la Madonna e la Croce edito dal Mazzatinti[6] e la XVI delle laudi drammatiche dei disciplinati di Siena messe in luce dal Rondoni[7] Ai quali esempj, già indicati da altri,[8] se aggiungiamo una decima rima, pur religiosa e di tipo *ABABABCCCB*, della quale il Rondoni[9] riferisce soltanto due strofe, una *Lauda del signore*, d'indole lirica e composta di 23 strofe d'ugual rima finale *(ABABABCCCX)*, che il Mazzatinti ha tratto dal noto codice di laudi parigino,[10] una *Lauda della santa povertade*, di 4 strofe $ab(=A_{14})\,ab(=A_{14})\,ab(=A_{14})\,c_6c_6c_6y_6$ e ripresa $x_6x_6x_6y_6$, pubblicata dal medesimo e d'ugual provenienza[11] e infine un *canto* d'ignoto frate minore,[12] composto di ben 53 strofe d'egual rima finale (*ABABABCCCX*) proprio come la prima delle laudi ora indicate, sempre piú saldi argomenti avremo per escludere la derivazione d'una forma poetica restata sempre tra laudesi, battuti, giullari di Dio,[13] dalla piú nobile ed aulica forma del nostro antico

---

1 La prima è esempio notevole d'*enseignamen* in forma lirica — tratta dell'amore cavalleresco — la seconda di *devinalh* (D'Ancona-Comparetti, *Le ant. rime volg.*, n.i LXVII e LXXI). Lo schema d'entrambe è propriamente *ABABABCCCX* (endecasillabi; X uguale in tutte le strofe).

2 In *stanze* con *diesis* al mezzo, e prima tre piedi, poi una sirma. « Si ante diesim repetitio fiat, stantias dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres « fiant: rarissime tamen » (Dante, *De vulg. eloq.*, ed. Rajna, Fir., Le Monnier, 1896, p. 175).

3 *Un pianto d. V. in dec. rima*, Venezia, 1891, estr. dagli *Atti del R. Istit. Veneto*, S. VII, t. 2.°

4 *Notizia di un laudario del sec. XIII*, Arezzo, Tip. Bellotti, 1890, pp. 39 sgg.

5 *Otium senense*, in *Riv. crit. d. letterat. ital.*, I, 155.

6 *Poesie relig. del sec. XIV secondo un cod. eugubino*, nella *Scelta*, disp. 179.

7 In *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 286 sgg.

8 Cfr. Mazzoni, *Opusc. cit.*, p, 4 *n.*

9 *Art. cit.*, p. 283.

10 « Voit'avere et non ti vo'lassare »; *Mss. ital. d. bibl. di Francia*, III, 328.

11 *Ivi*, p. 345.

12 « O voi c'aviti fame de l'amore » (ediz. veneta 1514 delle laudi di Jacopone, c. 38 *b*).

13 Nelle *Scritture in volgare della Bibl. Naz. di Napoli* illustrate dal Miola (*Propugn.*, S. I, an. XX [1887], p. 72) trovo dieci versi rimati *ABABABABCC*; la « deca » dell'Affò, *Dizion. precettivo* ecc., Milano, 1824, p. 188. È un'*Ave*. Nell'ediz. ora cit. di Jacopone occorre una poesia in strofe *ABABABABAB* (« Homo che po sua lingua domare », c. 11 *a*). È anch'essa religiosa e morale; dimostra *qualiter in homine perfecto figurant tres ierarchie novem ordinum angelorum*.

parnaso. La decima rima — non dubito d'affermarlo — altro non è se non un tipo strofico comune della laude parenetica e narrativa. Una laude come la seconda delle summentovate *xxxy* (ripresa) *abababcccy*, nulla ha di eccezionale. Le tre mutazioni, frequentissime in antico (piú frequenti anche delle due mutazioni)[1] ci riportano al tipo originariamente piú diffuso della ballata — sacra, ossia laude, profana, ossia canzone a ballo — *AAAB;* la volta è, come di regola, uguale alla ripresa, e questa ha per l'appunto il tipo strofico originario. Or si tolga la ripresa, o *responsorio*, resa inutile dalla non piú ripartita recitazione fra il cantore e il coro, e si avrà la forma *ABABABCCCX* (X uguale in tutte le strofe) della prima laude parigina e del lunghissimo *canto* citato sopra per ultimo. Dalla quale il trapasso alla forma piú usata della decima, *ABABABCCCB*, è ovvio e naturale. Poiché ben si capisce, come nei lunghi componimenti narrativi e rappresentativi l'ugual desinenza di tutte le strofe, non piú resa necessaria dal ritornello, presto debba esser sembrata una irragionevole pastoia: si cercò un altro modo di allacciamento delle strofe stesse. e fu trovato nel rappicco delle prime parole dell'una alle ultime dell'altra. Il quale, di fatto, è costante nelle decime di tipo *ABABABCCCB*, laddove mai non occorre in quelle di strofe omioteleutiche.[2]

Ora, data la grande affinità, riconosciuta da tutti, della decima coll'ottava rima, non è lecito congetturare anche per questa un procedimento genetico non sostanzialmente diverso? Mi spiego.

Dell'ottava i piú antichi documenti compaiono nella poesia religiosa da un lato, nella poesia giullaresca dall'altro.[3] Sulle stesse piazze giullari di Dio e cantimbanchi spassavano e istruivano la plebe;[4] qual maraviglia che gli uni e gli altri si valessero di suoni e forme affini? Quella plebe a cui si rivolgevano aveva i suoi canti: con essi solea guidare, soprattutto in primavera, la danza delle donne e dei giovini; in essi fermava le fuggevoli *secrezioni*, spesso inconscie, del sentimento individuale. I giullari di Cristo, come Jacopone, li trasmutarono, serbandoli metricamente intatti, in *laudi;* i cantimbanchi, toltone solo il ri-

---

[1] Le prove di questo fatto addurrò in un lavoro sull'antica nostra ballata, che vedrà la luce fra non molto nel *Giorn. stor. d. lett. italiana*.

[2] Esempj di *decime* profane non abbiamo: se ve ne fossero, deriverebbero da un tipo analogo di ballata non religiosa. Quanto alla poesia in strofe di 10 versi tutti a rime alterne (v. piú sopra, p. 168, n. 13), ne connetterei l'origine ai componimenti espositivi in strofe monorime di cinque versi lunghi; la *deca* (*ABABABABCC*) parrebbe richiamarci a un tipo strofico primitivo *AAAAB*.

[3] Vedi i miei *Studj di storia lett. ital. e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, p. 151.

[4] Cfr. Della Giovanna, *S. Francesco giullare*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 12 e *passim*.

tornello (né occorre dire perché), quando in un *dicto*, quando in un *sermontese*[1] e simili. E la ballata senza *responsorio* è canzone: datela in mano a un poeta d'arte; ei ne ritrarrà una canzone secondo la teorica dantesca.[2] Or la stanza di ballata, la stanza di canzone e l'ottava e decima rima han base metrica uguale. Dalla prima (il canto si sposa sempre alla danza negli inizj presso tutti i popoli) appaiono derivate le altre. Poiché anche in essa allo schema originario, popolarissimo e avente tutta la musicale e ritmica semplicità primitiva, *AAA* (ovvero *ab ab ab*) + volta,[3] vediamo accompagnarsi ben presto lo schema *ab ab* + volta, dovuto alla caratteristica, quanto costante, geminazione della prima frase musicale — $\alpha\alpha$ + coda[4] — che incontriamo nell'antichissimo canto lirico de' volghi, anche là dove, come nelle poesie profane di cui ci ha conservato la notazione il mistero provenzale di S. Agnese, e in piú *laudi* del dugento, la rima parrebbe invece suggerire la triplicazione.[5] Ed è quest'ultimo, appunto, il tipo di gran lunga piú diffuso della *canzone*[6] presso i poeti della cosí detta scuola siciliana: I piede, II piede + coda (dottamente *sirma*).[7] L'altro, delle tre mutazioni o piedi piú la coda o volta, vi si trova pure, ma (come già, con le parole di Dante, dicemmo) rarissimamente, e — ora soggiungeremo — in componimenti che tengono, piú o meno, del popolar carattere della ballata.[8] Esso resta,

---

1 La teorica che mi par piú ragionevole sull'origine e lo svolgimento del *serventese* (per falsa analogia *sermontese*), accennata altrove, esporrò con qualche ritocco fra breve.

2 « Dicimus ergo quod cantio, prout nos quaerimus in quantum per superxcellentiam dicitur, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica « conjugatio « (*De vulg. eloq.*, II, § 8).

3 Nella vetustissima ballata *A l'entrada del tems clar* (cfr. Tiersot, *Hist. de la chanson popul. en France*, pp. 42-3) la frase musicale dominante si ripete tre volte, per risolvere poi, intonata la quarta volta, in maniera diversa e piú ricca ($\alpha\alpha\alpha\ \alpha\beta$).

4 Cfr. Galino, *Musique et versification françaises au M. A.*, Lipsia, Pries, 1891; Restori, *Musica allegra in Francia ne' sec. XII e XIII*, Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1893.

5 Per es., AAAb BBBc è lo schema metrico (identico al piú comune del serventese italiano) della poesia popolare *Bel paires cars, non vos vei res am mi*; ma lo schema musicale è $\alpha\alpha$ + coda, come si rileva dall'ediz. eliotipica del mistero di S. Agnese procurata dal Monaci. Similmente, lo schema strofico dell'antichissima laude *Altissima luce col grande splendore* (*Propugn.*, N. S., II, 234) è *AAAX*; ma il musicale è $\alpha\alpha + \beta\gamma$, come appare dallo splendido cod. musicale di laudi Mglb. II. I. 122, c. 43 *a*.

6 Cfr. Lisio, *Studio su la forma metrica d. canz. ital. nel sec. XIII*, Imola, 1896, Galeati, pp. 4 sgg. (è uno spoglio diligente, ma di cui mi paiono al tutto inaccettabili le conclusioni).

7 Il trapasso dalla coda ai *versus*, o volte, dell'altro tipo piú diffuso della nostra canzone, è agevole a spiegare.

8 Sono: la canzone in ottonarj attribuita a Federigo II « Di dol mi convien cantare » (D'Ancona e Comparetti, *Le ant. rime volg.*, n.° LII; Carducci, *Cantil. e ballate*, p. 4), ch'è in gran parte un lamento di « malmaritata », *ababab cccd$_7$cd*; la « canzonetta » in settenarj d'Odo delle Colonne « Oi lassa 'namorata » (D'Anc.-Comparetti, n.° XXVI; Carducci, p. 7), ch'è pure un lamento di donna, *abababcdcdcd*; la « canzonetta » attrib. a Guido delle Colonne « La mia vita è sí forte e dura e fera » (D'Anc.-Comparetti, n.° LXXVII), *fresca* veramente com'è chiamata nel congedo, $A_{11}B_{11}A_{11}B_{11}A_{11}B_{11}c_7d_7c_7cD_{11}$; i due componimenti già citati a p. 168 n. 1, che della ballata hanno l'*omioteleutia* delle strofe.

nel fatto, tra 'l popolo; e il popolo, poiché l'ordito n'è semplice a un tempo e capace, se ne vale per ogni specie e maniera di poesia che non si partisca, nel canto, fra un *solista* ed un coro. Di qui la *decima;* e in che modo, s'è mostrato: di qui, infinitamente piú usata, l'*ottava;* la quale serve del pari alla drammatica sacra e all'epica profana, alle moralità sentenziose e alle volate del sentimento. Piú d'uno ha detto, che l'ottava dev'esser derivata dagli *strambotti* o *rispetti*. Ciò non mi pare che abbia senso; a quel modo che non avrebbe senso il dire, ad esempio, che la ballata derivi dalla *laude*. *Strambotto*, *rispetto*, *laude* designano una qualità di contenenza e non una struttura metrica. Metricamente, gli strambotti sono ottave, o, meglio diremo, *stanze* [1] d'otto versi: stanze di canzone popolare o ballata,[2] che qualche volta tradiscono la loro origine; come quelli, dal Carducci chiamati a pag. 56 delle *Cantilene* e *ballate* « antichissimo esempio dello « strambotto siciliano », i quali cominciano e finiscono con qualche cosa di simile a un ritornello: « Sonno fu che me ruppe, « donna mia ». Né è difficile capire come la strofa della canzone popolare si sia irrigidita in questa forma costante dell'ottava. Tutt'altro che varia, essa strofa in antico ci presenta, già sappiamo, spessissimo tre mutazioni $ABABAB$; e in tal caso la volta è uguale quasi sempre, per numero e misura di versi, alla ripresa XX o XY. Una vetusta e popolarissima *siciliana* « Entrai allo « giardino delle rose » ha lo schema $X_{11}Y_{11} \mid a_7B_{11}a_7B_{11}a_7B_{11}C_{11}$ ${}^{c}Y_{11} \mid$ ecc.;[3] che ognun vede quanto sia prossimo, tolta la necessità di far terminare tutte a un modo le stanze, all'ottava. La quale poi s'affaccia risolutamente nella ballata « Se m'ascol« tate, Signor, v'imprometto », ch'è — si noti bene — una novella da cantarsi: $X_{11}X_{11} \mid a_7B_{11}a_7B_{11}a_7B_{11}X_{11}X_{11} \mid$ ecc.[4] Eccoci alla forma narrativa per eccellenza del canto popolaresco sacro e profano. I laudesi giungono ad essa dalla ballata sacra:[5] i cantimbanchi

---

1 *Qui cominciano stanze 13 si dicono in sulla riuola la sera per serenata* (VOLPI, *Poesie pop. it. del sec. XV*, estr. della *Bibl. d. sc. it.*, an. 1891, p. 6); *Stanze sei per strambotti fece... detto Giovan Matteo* [*di Meglio*] (TRUCCHI, *Poes. it. ined.*, II, 250).

2 Non ha dunque, secondo me, tutto quel gran torto che pare al N. (p. 9, n. 3) il CASINI, là dove congettura che l'ottava « non fosse originariamente altro che una stanza di can« zone » (*Sulle forme metr. ital*[2]., p. 73). Di canzone alla dantesca e petrarchesca no certo; *stanza*, o io m'inganno, sí.

3 CARDUCCI, *Cantil.* e *ball.*, p. 54.

4 [ALVISI], *Canzonette antiche*, Firenze, libr. Dante, 1884, p. 48. Che i versi dispari sian settenarj non guasta: troppe altre canzoni a ballo popolarissime hanno schema simile a questo e son d'endecasillabi. Per es., una delle cantilene plebee trovate dal Carducci nei noti memoriali (« Oi bona gente, oditi et entenditi », dell'anno 1282) presenta il tipo strofico $XY \mid ABABABBY \mid$ ecc. (endecasillabi).

5 Troviamo nelle laudi schemi come i seguenti: $XY \mid ABABABY \mid$ ecc. (laude del sec. XIII, edita in *Propugn.*, N. S., III, 11, in JACOPONE, ed. Modio, c. 138 *a*, e in MAZZATINTI, *Mss. it. di*

nostri la raccolgono di sulle labbra dei popolani danzanti in cerchio o intonanti *stantie per istrambotti* sotto le finestre della bella. Non la raccolgono che tardi, ed è naturale. Poiché fin ab antico, accanto alla serie continua, di cui non mancano esempj anche tra noi, essi avevano la strofa tetrastica monorima, adattissima ai brevi componimenti parenetici ed espositivi; [1] strofa diffusa per tutto il territorio neolatino, [2] la quale, essendo ovvio e consueto il trapasso dal verso lungo con forte cesura mediana alla coppia, è da credere abbia generato la forma *ABABABAB*, che incontriamo ad esempio nella poesia di ben 56 strofe « L'omo fo creato virtuoso » a c. 50 *a* dei cantici di Jacopone, ediz. Modio, e che, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, il popolo ha largamente usata negli strambotti. Sol dopo che fu assai progredita l'educazione artistica del popolo e de' suoi poeti, poteron questi cercare anche fuori delle necessità musicali [3] la bella euritmia della strofa ottastica di tre coppie alterne suggellate da una coppia a rima baciata: reliquia, quest'ultima, dell'antico ritornello, [4] uguagliato al resto nella misura de' versi dall'efficacia livellatrice del canto narrativo.

Abbiamo cosí definite chiaramente le vere relazioni, determinate da una remota comunanza d'origine, che intercedono fra la stanza di canzone aulica, provenzaleggiante, usata dal Pateg nelle *Noje*, e la decima ed ottava rima popolari. Or basta della me-

---

Francia, III, 316); $X_{14}{}^{x}Y_{14}$ | $A_{11}B_{11}A_{11}B_{11}A_{11}B_{11}{}^{b}C_{14}{}^{c}Y_{14}$ | ecc. (JACOPONE, ed. Modio, c. 117 *b*); $X^{x}YZ$ | *ABABABZ* | ecc. (*Ivi*, c. 66 *a*); $\widehat{x_7y_7}\,\widehat{y_7z_7}$ | $A_{11}B_{11}A_{11}B_{11}A_{11}B_{11}\widehat{b_7c_7}\widehat{c_7z_7}$ (VALERIANI, *Poeti del primo sec.*, I, 22 sgg.; 36 strofe attrib. erroneamente a S. Francesco); X_{11} | $a_7b_7a_7b_7a_7b_7X_{11}$ | ecc. (*Laudi del* BIANCO DA SIENA, ed. Bini, p 48; 132 strofe): *XX* | *ABABAB.CDCDCB.DEDEDB.FGFGGX* | (*Laudi*, raccolta GALLETTI, p. 147); *XX* | *ABABABCC* | ecc. (*Ivi*, p. 217, ed altra a p. 218); $a_8b_8a_8b_8a_8b_8x_6x_6$ | $c_8d_8c_8d_8c_8d_8y_6y_6$ | ecc. (*Ivi*, p. 130). E son parecchie nella raccolta Galletti le laudi in ottava rima, con e senza rappicco di parola da strofa a strofa. Di piú d'una è detto: *Cantasi come gli strambotti.*

[1] Non pochi esempj italiani di queste strofe novera il BIADENE, *La passione e risurrezione, poemetto veronese del sec. XIII*, in *Studj di fil. rom.* del Monaci, fasc. 2.°, pp. 236 *n*. E non son tutti quelli che si potrebbero addurre.

[2] Sol di francesi antiche conosciamo 111 poesie in questo metro (v. NAETEBUS, *Die nichtlyr. Strophenformen d. Altfranzösischen*, Lipsia, Hirzel, 1891, p. 56).

[3] Poiché non è irragionevole supporre, che, come nelle stanze per istrambotti (cfr. CAPPELLI, *Poesie musicali dei sec. XIV, XV e XVI*, in *Scelta*, XCIV, tav. 2.ª; SCHWARZ, *Die Frottole in 15. Jahrh.*, nella *Vierteljahrsschrift f. Musikwissenschaft*, vol. II), cosí anche in quelle dei *cantari*, tutte e quattro le coppie s'intonassero sull'aria della prima.

[4] Moltissime le antiche canzoni popolari, soprattutto provenzali e francesi, composte di strofe di versi lunghi monorimi e d'un *refrain* costituito da una o due coppie baciate di versi piú brevi. In luogo dei tre versi lunghi, ne ha sei brevi $a_6b_5a_6b_5a_6b_5 + c_5c_5c_5c_5$ refr. — proprio il metro delle *Noje!* — il famoso serventese di Peire della Caravana (v. CANELLO, *P. de la C. e il suo sirv.*, in *Riv. di fil. rom.*, III, 6). Nel contrasto di Cielo d'Alcamo le stanze si compongono di tre alessandrini monorimi e d'una coppia pur monorima d'endecasillabi che corrisponde al ritornello, di cui tien luogo.

trica. Vediamo, in ultimo, il modo come il Novati ha prodotto l'importante documento da lui scoperto.

Trattandosi d'un testo pervenutoci in lezione assai corrotta. egli con ottimo avviso l'ha per ora pubblicato diplomaticamente, riservandosi di stamparlo una seconda volta dopo aver piú a lungo meditato su di esso e fatto tesoro delle proposte d'emendazione ch'ei s'aspetta dai compagni di studio. Frattanto è venuto indicando in nota non poche correzioni a singoli passi, alcune delle quali acutissime. Noi, per secondare il suo desiderio, metteremo innanzi dal canto nostro qualche altra ipotesi, e diremo dove ci pare di poter dissentire da lui. — I, 1, 10. *O che mi sia inoia me minaza.* Si scriva *O'*, che vale 'ove'. I, 3, 2. *Vilano che fia posto al cavalo.* È da correggere *che fi posto*, come suggerisce Salimbene e consiglia l'uso costante del Pateg. *Fia* non dà senso. I, 4, 10. *Cavaliero chi per done vole bagordare.* S'espunga *per done*, glossa manifesta di *bagordare.* I, 6, 6. *Astrutto* (provenz. *astruc*) è da registrare nel piccolo glossario che è a p. 27, accanto al suo contrario *malastruo* 'sfortunato'. I, 6, 8. *Mulo che trotta, destriero che non saglia.* La correzione *faglia*, proposta dall'editore, a me pare insostenibile. Il Pateg novera cose che dànno noia, laddove un cavallo che non *faglia* è ottima cosa. *Saglia* sta bene, e vale 'salti' (lat. *salio*) II, 1, 1. Correggi *m'è noio*, non *m'è a noio.* II, 1, 4. *Donna dil rio drudo esser geloxa.* Quel *rio* mi par fuori di luogo. Inclinerei a crederlo un errore di lettura del copista per *suo.* II, 3, 1-2. *Et me noia huomo chi e di smanza Et non val una pluma di gallo.* Tolgasi a *smanza* nel glossario a p. 27 il punto interrogativo: *smanza* (provenz. *esmansa*) vale 'estimanza', 'estimazione', e se ne hanno esempj di rimatori del secolo XIII (Gaspary, *Sc. poet. sicil.*, pp. 270-71). Il Pateg qui dice d'aver a noia coloro che non valgon nulla e son tenuti in gran conto. II, 3, 5. *Huom che non me tien credenza.* Correggi pure *credanza*, come vuole la rima. II, 5, 5-6. *D'inverno haver lontano la femina Huom chi di quella ha geloxia.* Lascierei stare *femina*, in assonanza con *disdigna* e *tengna* (la correzione *fregna* è da rigettare, anche pel senso), e porrei una virgola tra i due versi che, chi ben guardi, lamentano due « noie » differenti. II, 7, 8. *Et quando di suola ne facio tomera.* Correggasi pure risolutamente, come Salimbene suggerisce e spiega, *Et q. di suola fi tomera.* III, 3, 4. *Et quando la notte sento pouer scale.* Il N. inclina a correggere *scendo a pover stallo;* ma che vorrebbe significare? Parmi sia da cambiare soltanto *pouer* in *poner.* Sentire la notte porre scale, sian esse di ladri o d'amanti audaci, certo dà sempre noia. III, 3, 8. *Ciercar d'uhuom in gran calcata.* Leggi *d'un huom.* III, 5, 1. *Anchuo me*

noja che chi s'auegna Begolato per troppo curtexia. Certo è da scrivere *che chi sa vegna Begolato* ecc. III, 6, 3. *Arbor qual fa danno senza frutto.* S'intenda: albero che reca qualche danno e non è per nessun conto d'utilità. Il N. proporrebbe di sostituire *ramo* a *danno;* ma perché dovrebbe íl Pateg condannare tutti gli alberi infruttiferi?

Queste le interpretazioni ed emendazioni che, dopo una disamina fugace de' passi controversi nelle *Noje*, mi sembra di poter proporre con franchezza. Dubitosamente invece avventurerei la sostituzione di *stella* a *via* (glossa manifesta. di *sentiero*) ne' versi *Grande noja mi fa quando 'l sentiero Me davanza et tuolme la via* (III, 4, 1-2), dove la rima dev'essere in *ella* e il Pateg vuol riferirsi a quando e'si trova in viaggio. E dei sette versi che il Novati a pag. 18 dà in nota, per compiere la stanza mutila nel testo sceglierei fra gli ultimi quattro press'a poco cosí:

huom chi à torto et vuol al postuto
esser creduto piú ch'a veritero.[1]

FRANCESCO FLAMINI.

DOMENICO COMPARETTI. — *Virgilio nel medio evo*, 2.ª edizione riveduta e corretta dall'autore. — Firenze, Seeber, 1896 (2 voll. in 8.°, di pp. XV-316 e 328).

Tra le opere che bellamente attestarono il risveglio degli studj di critica letteraria seguito al rinnovamento politico della nazione, spetta uno dei posti piú segnalati al *Virgilio nel medio evo* del Comparetti. Uscí per la prima volta nel 1872, quando la vecchia scuola imbottita di vanità e di retorica fomentava ancora pregiudizi e antipatie contro certi argomenti che parevano offendere la dignità dello storico, quando in Italia solo pochi eletti giudicavano prezzo dell'opera l'indagare *i cognati e i dispersi miti per la selva d'Europa.* E mostrò qual ragguardevole parte della storia dello spirito umano si rifletta nelle spregiate leggende e come dalla raccolta, dall'esame e dal confronto di queste possa una mente larga ed acuta assorgere a considerazioni storiche che collegano il passato al moderno avviamento del pensiero. In una sintesi maturamente ponderata e sorretta da copiosi documenti eruditi, ma libera da ogni inutile impaccio, vi apparvero consertati i risultamenti di ricerche accurate e originali, dalle

[1] In fatto, i tre primi son fioriture, suggerite a qualche lettore saputo (e intruse nel testo dal menante) dal motivo genuino *E ber bon vino con bichiere rotto.* Nei rimanenti è facile capire l'aliena provenienza di quel *E s'el me prova non mi creda però più il vero*, che ha tutta l'aria d'una chiosa prosastica ai versi da me sopra ricomposti. Dai quali ho espunto anche, dopo *el vuol*, la glossa *d'altrui.*

quali non pur nuova luce si diffuse sul principal soggetto dell'opera, ma venne fuori, disegnata meglio che in iscorcio, la storia delle lettere classiche nel medio evo. Il libro conferí a rivolgere l'attenzione dei dotti italiani ad un genere di ricerche che vantava cultori molti ed insigni fra gli stranieri, e a promuoverlo efficacemente anche di qua dalle Alpi; fu esempio di buon metódo nella trattazione di argomenti letterari d'altra natura, e raccomandato alla scioltezza della forma facile e piana acquistò fama anche tra quel pubblico — esiguo allora come oggi —, che non disdegna la critica pur senza farne professione. A noi giovani la prima lettura del *Virgilio*, come d'altre opere egregie de' nostri maestri, è caro ricordo dei tempi in cui movevamo i primi passi nella via degli studj.

Nel ridare in luce il suo libro, ventitré anni dopo la prima edizione, il Comparetti può compiacersi che « nulla di quanto in « questo corso di anni fu scritto *su di esso* o sul suo soggetto, « nulla di quanto si è venuto innovando negli studj a cui esso si ri- « ferisce, richieda che l'opera sia oggi rifatta, anziché ristampata ». Giusta compiacenza, chi sappia la fatale caducità di ogni sintesi e la fervida operosità scientifica dei nostri giorni e i rapidi mutamenti nei criterj e nella prospettiva della storia. Nonché contraddetta, è anzi accaduto al C. di veder confermata da ulteriori trovati qualche sua geniale intuizione. Poteva, per esempio, parere ardito il collocare nel secolo XII i primordi del nostro Rinascimento (vol. I, cap. XIII); ma ora ognun vede quale poderoso rincalzo venga a cotesta idea dalle novissime ricerche sul primo sbocciare dell'umanesimo, e come a quelli che il C. diceva « precedenti psicologici » si associno i precedenti letterarj. Pur non s'ha a credere che il libro sia stato ristampato tal quale uscí nel 1872; alcune aggiunte o modificazioni non sostanziali furono introdotte qua e là, e di queste mi pare conveniente dar conto al lettore, ché d'opera sí conosciuta non gioverebbe ormai produrre un riassunto particolareggiato.

È risaputo che il C. distingue nettamente la tradizione virgiliana letteraria dalla leggenda popolare. Quella, movendo dalla rinomanza che il poeta ottenne fin dai tempi piú prossimi alla sua morte, si conserva e vigoreggia nelle scuole, dove egli è la principale autorità grammaticale e retorica, e mette capo fra noi al Virgilio dantesco; questa nasce tra il volgo napoletano e di là si diffonde e prospera piú oltr'Alpi che in Italia, accolta nella letteratura per gli elementi affini che vi trova preparati. Su questa distinzione si fonda la principal partitura dell'opera. Le obbiezioni e i ragionamenti del Vietor e del Tunison, i quali si ar-

gomentarono di provare che la leggenda è tutta d'origine letteraria, non hanno scosso la convinzione dell'illustre critico: e nessuno che giudichi serenamente e senza preconcetti vorrà dargli torto. Ma egli è ora proclive piú che non fosse per lo passato ad ammettere relazioni tra la leggenda popolare e la tradizione letteraria, onde s'accosta all'opinione che il Graf, appunto discutendo alcuni luoghi del *Virgilio*, sostiene in un suo libro ben noto. Da cotesta tendenza conciliativa ripetono la loro origine, oltre ad alcuni ritocchi spicciolati, le due piú considerevoli giunte: nella prima delle quali (sulla fine del I capitolo della II parte) il C. mira a chiarire e ben determinare il suo concetto e il valore dell'espressione *leggenda popolare*; nella seconda (II, cap. III, pp. 59-64) riferisce, ora per la prima volta, un passo d'una vita di S. Atanasio scritta nel X secolo e ne trae occasione a definire in qual senso la leggenda popolare possa giudicarsi collegata alla tradizione letteraria. « Come per ogni leggenda re-« lativa all'antichità, egli dice, *cosí per quella virgiliana* si trova « un punto di partenza ed il movente primo nella tradizione « letteraria delle scuole ed in qualche monumento superstite, cioè « nella biografia del poeta letta e appresa nelle scuole e nel se-« polcro del poeta, col suo epitafio, esistente a Napoli. La notizia « che è nella biografia e nei commenti, del dono da Augusto fatto « a Virgilio pei noti versi *Tu Marcellus eris* ecc. vien combinata « colle parole dell'epitafio « Calabri rapuere, tenet nunc Parthe-« nope » intese con popolesca libertà e napoletanamente, e se « ne cava fuori che Augusto diede per quei versi a Virgilio, oltre « a molto danaro, anche la signoria di Napoli e della Calabria. « Virgilio che, secondo la biografia stessa, molto amò vivere a « Napoli e volle esservi sepolto, diviene il protettore di Napoli, che « pure è amata da Marcello, il quale per volere di Augusto ne fu si-« gnore con lui, ed Augusto stesso molto amò Napoli a cui diede « il nome ed anche mura e torri » (II,[2] 62). Qui il C. si allontana parecchio dalla teorica propugnata nella prima edizione, avvicinandosi, io penso, d'altrettanto al vero, poiché, lo nota egli stesso, se in ogni età v'è un mutuo scambio di cognizioni e di idee tra i dotti e gli indotti, tanto piú vivo esso doveva essere nell'evo medio, quanto men grande che non sia a' dí nostri era la distanza che separava l'animo degli uni da quello degli altri. Mi permetta però l'insigne ellenista di manifestare il dubbio che qualche traccia del piú reciso concetto primitivo sia rimasta accanto al nuovo, sí che se ne ingeneri in alcun luogo contraddizione. Nel I capitolo, sempre della seconda parte, a p. 19, era prima scritto: « Questa fase *(la fase popolare)* ha la sua natura in questo di-

« stinta dalle altre già da noi studiate, ch'essa procede origina-« nariamente da idee su Virgilio nate indipendentemente dalla « scuola e fra il popolo »; dove le ultime parole furono in acconcia guisa attenuate in quest'altre: « da idee su Virgilio nate e svi-« luppatesi non propriamente nella scuola, ma fra il popolo ». Se non che nella pagina precedente si legge, anche nella II edizione, questa affermazione: « Essa *(la leggenda virgiliana)* era origina-« riamente in Italia un prodotto del tutto plebeo, estra-« neo ad ogni moto poetico e letterario, una credenza po-« polare di natura superstiziosa fondata su ricordi locali, sul fatto « della lunga dimora di Virgilio in Napoli, la presenza e la ce-« lebrità del suo sepolcro in quella città »; affermazione, la quale, o m'inganno, esclude dalla leggenda popolesca quell'elemento letterario che vi è invece ammesso nel luogo del III capitolo pur dianzi trascritto. Similmente poiché, a pp. 21-2 della nuova edizione. il C. riconosce nella leggenda popolare « gli effetti e l'ul-« teriore sviluppo » dei fatti attribuiti a Virgilio dalla tradizione scolastica, e una trasformazione od alterazione di questi operata dal nuovo ambiente intellettuale in cui erano stati portati, avrei desiderato che qualche ritocco fosse introdotto nelle pp. 14-15, dove ancora troppo recisamente è negata la possibilità che il *savio* della tradizione scolastica si mutasse nel *mago* della leggenda quando « su Virgilio non esistesse un'idea speciale già elaborata « presso il popolo indipendentemente dalla letteratura ». Ma forse io sottilizzo o travedo. Gli è che, come nelle persone, cosí nelle cose che ammiriamo ed amiamo, non vorremmo scorgere neppur lievi difetti che ne turbino la perfezione.

Fra le altre modificazioni recate dal C. nel suo libro meritano un particolare ricordo: quelle del capitolo IX della II parte. dove un egregio lavoro di Bart. Capasso gli valse a rettificare notizie ed apprezzamenti sulla cosiddetta *Cronica di Partenope*; l'aggiunzione di una lunga nota sulla leggenda virgiliana presso i popoli slavi (II, pp. 174-5) e di un paio di pagine verso la fine della II parte, nelle quali si parla delle reliquie della leggenda viventi in Sicilia e nel mezzogiorno della penisola (pp. 179-81); infine le correzioni spettanti alla cronologia del *Dolopathos.*[1] Ai cultori degli studj danteschi importerà la nuova nota alle pp. 290-91 della I parte, dove è discussa un'ingegnosa ipotesi che il D'Ovidio mise innanzi a commentare e spiegare lo sdegno dell'Alighieri

[1] Vol. I, pp. 308-9 e II, 70. Vuol essere osservato, che per una svista il C. ha lasciato la frase « personificazione del Virgilio medievale, anch'essa ideata nello stesso secolo di « Dante », mentre poi riferisce al secolo XII la prima redazione del *Dolopathos*.

contro i maghi e gli indovini (*Inf.* XX). Aggiunte di nuove notizie, e soprattutto complementi bibliografici, se ne incontrano spesso lungo tutta l'opera, specialmente nella seconda parte; e nelle une e negli altri si rivela una cura dell'esattezza, che può esser buon ammaestramento a coloro che, fingendosi intenti alla contemplazione di alte e larghe idee o alla costruzione di vastissime sintesi, affettano disdegno per tutto ciò che sia minuzia erudita, come se ai grandi voli, quando convenga tentarli, non occorra il fondamento solido dei fatti spicciolati. La diligenza del Comparetti in questo riguardo mi dà animo a soggiungere qui alcune modeste giunterelle di varia indole, che la memoria mi suggerí durante la lettura della seconda edizione.[1]

Vol. I, p. 126. Gli scrupoli e le ripugnanze contro gli studj classici ebbero anche nell'età del Rinascimento maggior vigore ed estensione che non possa apparire da un passo famoso del commento del Boccaccio quivi citato; onde mi pare convenisse ricordar piuttosto, mediante il rinvio a Rössler, *Cardinal Johannes Dominici*, Freiburg i. Br. 1893, il principale episodio della disputa, quello in cui ebbe parte essenziale Coluccio Salutati.

I, 263, nota 1. Aggiungi: Scherillo, *I primi studj di Dante*, negli *Atti* dell'Accad. di archeologia, lettere e belle arti del 1888 ed ora nel volume *Alcuni capitoli della biografia di D.*, Torino, 1896.

II, 16. Aggiungi in nota: Gorra, *Testi ined. di storia troiana preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia*, Torino, 1887; e Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell' Eneide prima del Rinascimento*, negli *Studj di filologia romanza*, fasc. 5.

II, 33. Narrano i *Fatti di Alessandro* (ed. Grion, Bologna, 1872, p. 31), che Alessandria di fresco fondata era infestata da serpenti e bestie selvatiche; un savio uomo ne la liberò, ponendo sulle mura « certe imagine di pietre, per che nulla malvagia bestia, né « nullo serpente non vi si potea accostare, né far danno ». In simil guisa Apollonio Tianeo liberò Bisanzio dai serpenti e Virgilio Napoli dalle mosche.

II, 38-9. La leggenda del cavallo di bronzo e delle sue vicende è narrata anche da Massimiliano Misson, che la trovò viva al tempo del suo viaggio a Napoli, nel 1688 (*Nouveau voyage d'Italie*, À la Haye, 1702, II, 86-8; cfr. II, 51-2). Il Misson ricorda pure la tomba di Virgilio (della quale reca l'immagine), il lauro che sopra vi verdeggiava e tosto rinnovava le fronde che gli fossero strappate, ed un piccolo fabbricato antico « que le jardinier qui est le maistre

[1] Di alcune fra esse vado debitore alla gentilezza del prof. A. D'Ancona.

« du lieu, nous a dit estre la chapelle où Virgile entendoit tous « les jours la messe ».

II, 71. Vincenzo di Beauvais dubitava della tradizione che attribuiva a Virgilio un campanile, il quale accompagnasse colle sue oscillazioni il suono delle campane, solo perché la data dell'invenzione delle campane è posteriore al poeta. Curioso esempio di critica ingenua in pieno Rinascimento ci offre invece un viaggiatore tedesco, frate Felice Faber, ragionando all'inverso. « Sem« bra per altro, egli scrive, che le campane fossero in uso anzi « la incarnazione di Nostro Signore, perché leggiamo che Virgilio « poeta murò campanile di pietra, che al dondolar le campane « si scuoteva esso pure » (*Venezia nel 1488: descrizione di F. Fabri da Ulma*, Venezia, 1881, p. 64).

II, 83. Nel 1823 era ancor viva alla Corogna in Gallizia la leggenda di uno specchio magico collocato da Ercole sulla torre sotto alla quale aveva sepolto il vinto Gerione, all'imboccatura del porto di quella città. « Quello specchio, narra Giacinto di « Collegno nel *Diario d'un viaggio in Ispagna nel 1823*, mostrava « ai Corognesi, per quanta fosse la distanza, tutte le navi che in« tendessero venire a danno loro... Un figlio di Gerione era stato « messo in salvo dalla balia ed aveva poi cercato rifugio nelle « foreste piú nordiche di Europa. Ora un discendente legittimo « di questo Gerioncino... avvolse le navi nelle quali moveva verso « la Gallizia, di rami d'alberi recisi di fresco. I Corognesi videro « venire senza timore codesta foresta natante e perdettero libertà, « specchio e perfino, credo, la torre, che fu poi ricostrutta parec« chi secoli dopo » (*Il Cronista* di Ciro d'Arco, n.º 17, del 26 ottobre 1856, p. 16).

II, 117. L'avventura della cesta ricorre anche in una commedia del Calmo, *La Spagnola*, e in uno scenario della commedia dell'arte (v. Bartoli, *Scenari inediti*, Firenze, 1880, p. XLVI).

II, 121-22. La leggenda dello scorno sofferto da Virgilio quando l'amante lo lasciò sospeso a mezz'aria, è ricordata in tono canzonatorio da Coluccio Salutati in una lettera del 1371 (*Epistolario*, ed. Novati, vol. I, p. 150). Un'allusione ad essa è pure in un sonetto composto dallo Scambrilla (1452), che si legge nel cod. magliabechiano II. IV. 250, a c. 151 *v.* (*E per Foiano entrò Virgilio in cesta*). — Piuttosto che le due prime edizioni della novella sercambiana che narra quell'aneddoto, conveniva citare le due ultime e piú corrette: *Novelle ined. di G. S. tratte dal cod. trivulz. CXCIII* per cura di R. Renier, Torino, 1889, p. 116 sgg., e Sercambi, *Croniche*, ed. Bongi, III, 258 sgg. — La stanza del *Padiglione di Carlo Magno*, ove si allude alla medesima favola,

non si può ora dire che trovisi *in tutte le stampe di quel poemetto*, perché l'ultima, condotta sui manoscritti da G. Vandelli (Modena, 1888), naturalmente non la racchiude.

II, 123, nota 1. La *Canzone morale in dispregio d'amore* « So- « vente in me pensando come Amore », è probabilmente opera di Antonio di Matteo di Meglio (v. Flamini, *Lirica*, p. 695).

II, 124. La canzone di Niccolò Malpigli (o del Sanguinacci?) che il C. cita da un cod. ambrosiano, fu stampata dal Crescimbeni, *Ist. d. volg. poesia*, III, 134 e da E. Costa, nel *Giorn. storico d. lett. ital.*, XIV, 31.

II, 130-31. Anche il Sercambi (nov. 29 dell'ediz. Renier) narra la gherminella con che una moglie adultera esce salva dalla prova della sua fedeltà. Egli parla di una macina ordinata dai Romani « per loro arte e maestria », la quale « avea tal vertú, che « quando una donna avesse fallito al suo marito e posta la mano « in sulla macina, come giurato avea e giurasse il falso, la macina « volgea, e se giurava il vero la macina stava senza voltarsi ». Notevole, che quantunque la leggenda sia localizzata in Roma, non vi figuri il nome di Virgilio, il quale pare sia collegato alla leggenda della *Bocca della Verità* solo da narratori tedeschi. Onde si conferma la parte che i viaggiatori stranieri ebbero nella formazione delle leggende romane intorno a Virgilio. — Un officio simile a quello della Bocca della Verità ha nella *Vida de Sant Honorat* di Ramon Féraut il monumento diruto di Turbia, ma diverso è il mezzo con cui si salva la moglie infedele.

II, 136, nota 1. Dell'*Itinerarium syriacum* del Petrarca la piú recente e piú corretta edizione è quella che ne diede G. Lumbroso nelle *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 251 sgg.

II, 141. Dello zibaldone pucciano notizie piú particolareggiate che non ne avesse dato il D'Ancona, diede il Graf nel *Giornale storico*, I, 282 sgg.

II, 142. Poiché è probabile che l'Orcagna autore di sonetti burchielleschi non sia tutt'uno coll'artefice famoso, ma s'abbia invece a identificare con quel Mariotto di Nardo di Cione Orcagna, anch'egli pittore, che morí nel 1424, non so se l'*ampolla di Napoli* rammentata in un sonetto di lui debba proprio essere la famosa ampolla virgiliana di Castel dell'Uovo o non possa essere piuttosto l'ampolla del sangue miracoloso di S. Gennaro.

II, 143, nota 3. Qui il C. fa menzione d'una località posta in riva al golfo di Napoli e chiamata tuttora *Scuola di Virgilio*. Indi soggiunge: « Ho cercato invano esempi di questa denomi- « nazione data a quel luogo, che risalgano al medio evo. In quanto

« abbiamo di leggende virgiliane poste in scritto essa non figura « mai ». Un accenno però se ne trova nel *Viaggio lungo le coste dalmate, greche, venete ed italiche nell'anno 1511 e seguenti* di Francesco Grassetto da Lonigo, ove poco dopo il ricordo della grotta scavata da Virgilio, si legge: « Quivi (a Cuma) nella sommità « del monte dirupto il tempio di Apolline vi appare, lo quale « etiam dicesi esser sta il Studio over palazo di Vergilio man- « tuano, principe deli poeti, lo quale, como ene dito, è per sepul- « tura in lapidea petra » ecc. (Pubblicazioni della Deputaz. Veneta di St. patria, *Miscellanea*, vol. IV, n. 5, pp. 55-6).

II, 148. Il sacrilegio virgiliano che Carlo Malatesta avrebbe compiuto a Mantova, è episodio storico non chiaro né sicuro (v. Portioli, *Monumenti di Virgilio a Mantova*, nell'*Arch. stor. lomb.* IV,55-52 e Voigt, *Wiederbelebung*², I, 577 sgg.).

II, 303 sgg. Il testo della *Leggenda di Pietro Barliario* avrebbe guadagnato in chiarezza, se si fosse tenuto conto delle correzioni indicate dal D'Ancona, *Varietà*, I, 27-8 *n.*

Sia qui in fine ricordata quella *Visione dell' Inferno di imitazione dantesca*, che il prof. Solerti pubblicò in occasione nuziale (Bologna, 1892). È un poemetto semipopolare in ottava rima, il cui autore (un meridionale, a quanto pare) si fa condurre, come Dante, da Virgilio ai regni della pena eterna. Nella figura del poeta latino, quale è concepita dal rozzo cantore, si mescolano grossamente insieme elementi spettanti alla tradizione letteraria ed elementi della leggenda volgare: egli è il *savio* onde l'Alighieri ha attinto la maggior parte della sua scienza ed è il mago che *tiene le demonia in comandata.* Pagano, è condannato al tormento eterno, ma ogni quattro anni ha libertà di uscire dall' Inferno quattro volte. Vien cosí adattata a Virgilio, al profeta di Cristo, una bella e pietosa tradizione che ha origini molto remote e che fu, non ha guari, studiata dal Graf, quella del riposo dei dannati.

Nelle età di decadenza gli architetti sogliono sovraccaricare gli edifizi costruiti nel puro fiorir delle arti di fronzoli vani che turbano la semplice e corretta armonia delle linee, o aggiungervi appendici che mal si accordano collo stile dell' insieme primitivo. Nel levar la penna da questa recensione mi nasce il dubbio d'aver fatto anch'io qualche cosa di simile; ma mi conforta il pensiero che le mie giunte non sono, in ogni caso, che un *progetto* e che il bello e solido edifizio del Comparetti non ne avrà a soffrire alcun danno.

VITTORIO ROSSI.

E. Keller. — *Die Sprache der Reimpredigt des Pietro da Barsegapè.* — Frauenfeld, tip. Huber et C., 1896 (4.° pp. 63).

Com'è noto agli studiosi, C. Salvioni nel 1891 stimò giustamente di fare il prezzo dell'opera ristampando nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XV, 432-88, il poemetto religioso di Pietro da Barsegapè, che in duplice edizione, non sempre fedele al ms. e divenuta ormai rara, era stato pubblicato fino dal 1856 da B. Biondelli. Il Salvioni nel riprodurre il testo tal quale è nel codice, rispettandone anche gli errori piú manifesti, annunziava che lo avrebbe in seguito illustrato; sennonché, impedito poi da varie cure di mantener la promessa cosí presto come avrebbe voluto, pensò di cedere ad altri cotesto compito, di cui non è a dire se avrebbe saputo sdebitarsi da par suo. Cosí ebbe origine la dissertazione della quale ci facciamo ora a render conto.

In essa si sottopone a minuto esame la lingua del poemetto e insieme degli altri brevi testi dialettali lombardi, che gli sono accodati a modo d'appendice nell'ultima stampa. Come avverte l'autore, questo lavoro non è che la prima parte di uno studio sul poemetto; nella seconda, d'indole letteraria, egli ne ricercherà le fonti. E intenderà accennare alle fonti piú vicine che non sia la narrazione biblica, sebbene fin d'ora si possa dire che difficilmente gli sarà dato di additarne di cosí vicine come per l'ultima parte di esso — il giudizio universale — è quella indicata dal Tobler negli ultimi versi del libro di Uguccione da Lodi da lui pubblicato. E poiché il K. ci fa anche sapere di avere da prima pensato a procurare un'edizione critica del sermone del Barsegapè, gioverebbe che ne riprendesse ed attuasse l'idea, o se egli non può che altri il facesse, anche perché non è sempre agevole né comodo ricorrere a quella compresa nella rivista tedesca. In tale occasione poi converrebbe tentare di proposito qualche ricerca intorno alla persona dell'autore, di cui non si sa nulla con certezza.[1]

Intanto accontentiamoci dello studio sulla lingua. L'analisi grammaticale del testo è fatta con diligenza, e i varj fenomeni sono quasi sempre rettamente spiegati e collocati a lor giusto luogo, tenendo conto dei molti studj sui testi antichi lombardi e dell'alta Italia in generale, che si sono venuti fin qui pubblicando. Talvolta l'autore dall'osservazione dei fatti tenta di assorgere a qualche nuova induzione. Un difetto, non sempre facile a evitare anche dai provetti, è forse nei limiti del lavoro, un po' piú larghi di quelli che convenisse tracciare, mentre, a parer nostro, l'assunto dell'autore doveva restringersi a poco piú di questo: determinare se e in che cosa la lingua

[1] Recentemente il prof. F. Torraca nel raccogliere e mettere in luce alcune recondite notizie intorno a certi rimatori antichi, fermò l'attenzione su una lettera scritta il 31 marzo 1260 dal podestà di Firenze Jacopino Rangone *nobili et probo viro domino Petro de Bazacape de Mediolano* (*Nuova Antol*,, 1 maggio 1896, p. 20), lasciando cautamente ad altri decidere se questi sia la stessa persona dell'autore del poemetto. Con pari cautela soggiungeremo qui (e il ragguaglio ci viene dall'erudizione del prof. Novati), che un *Ser Petrus de Bescape quondam Manfredi* doveva comparire in un documento del 1279, come si apprende dalla parte del medesimo che ci è conservata in una raccolta di *excerpta* da antiche carte messa insieme nel seicento. Quanto alle date, gioverà forse rammentare che il poemetto fu scritto nel 1274, sebbene il codice in cui ci è pervenuto appartenga al sec. XIV (cfr. Salvioni, op. cit., p. 427).

del Barsegapè diversifichi da quella di Bonvesin, la quale, com'è noto, è stata già accuratamente studiata e nella grammatica e nel lessico. Tralasciando di fermarci sulle osservazioni fonologiche e morfologiche,[1] c'intratterremo invece alquanto su quelle parti che crediamo interessare di piú al maggior numero dei lettori della *Rassegna*, il capitolo sulla rima e il glossario.

Come il K. fece bene a esaminare particolareggiatamente i costrutti sintattici (pp. 31-36), cosí merita lode di avere con diligenza compilato l'elenco delle rime e delle assonanze (pp. 36-40) del poemetto, seguendo l'esempio dato dal Mussafia nell'illustrazione della leggenda veronese di S.ta Caterina. Molte delle assonanze sono, al solito, apparenti o illusorie, e l'esattezza della rima si lascia agevolmente ristabilire, come mostra il K.; al quale ciò facendo si offre l'opportunità di proporre qualche giusta emendazione del testo, come altre ne aveva già proposte piú addietro. Rimane però sempre un buon numero di rime imperfette, sebbene l'imperfezione sembri all'occhio dei lettori maggiore di quello che non dovesse essere sentita dall'orecchio degli uditori. In generale è rispettata la condizione essenziale della rima e dell'assonanza, l'uguaglianza cioé della vocal tonica, ma in fine del capitolo troviamo indicate alcune coppie in cui essa sarebbe differente. Sono poche, e esaminandole attentamente si ridurranno anche a meno. Lasciamo anzitutto da parte quelle in cui, come lo stesso K. osserva, la differenza sparisce solo che alla figura fonetica di una delle due voci si sostituisca un'altra parimente legittima e magari ricorrente nello stesso testo. Rimarrebbe: *alegra: saçia* 1896-97; ma queste per il senso e il ritmo possono essere, almeno cosí bene come forme del presente, forme del perfetto; e in tal caso suonano regolarmente *alegrà: saçià*. Un altro esempio sarebbe *cura: dolie* 270-71:

Elo no ge pensa ni ge mete cura
Ma pensa pur de quel unde 'll'aura grande dolie.

Sennonché è probabile che nel secondo verso si debba leggere, anche con vantaggio del ritmo, *rancura* invece di *grande dolie*.

Similmente sarà illusoria l'assonanza *digo* : *eo* 434-35.

Davanço ti ben lo digo
Ke homo nesun non cognosco eo.

Leggasi *digo io*. Vera differenza sembrerebbe aversi nella coppia *fogo: leço* 2121-22, ma anche qui non è irragionevole il dubbio che invece di *quando e' leço* il rimatore scrivesse o avesse intenzione di scrivere *quando è logo*, dove questa locuzione significherebbe *quando è opportuno, a tempo conveniente*, come la corrispondente latina *loco est*, *locus est*. Dopo ciò restano soltanto alcuni esempj di differenza assai lieve, cioè fra *i* ed *e* stretta, assonanza questa che non è sempre evitata nemmeno dalla lirica aulica.

---

[1] Rileveremo soltanto che come prima persona del perf. di *potere* è registrato a p. 27 (cfr. anche p. 9) *pogie*, che si dovrà invece sciogliere in *pogi e'*, e cosí riapparirà il *pogi* che è già in Bonvesin. Tutto poi il verso 2311, in cui tale forma verbale si trova, e che secondo la stampa suona « Per uno pogie guarire », si dovrà leggere per « Per vu no pogi e' guarire », come mostra anche il confronto col verso corrispondente di Uguçon (1790): « Per « vui no puti unca guarir ».

Quanto a certe particolarità o anomalie notate dal K. (p. 39) nell'uso della rima, soltanto per isvista sarà detto che è strana la rima *dia: ysaia* 1908-9, e che in *pàrtore* l'accento è ritratto indietro. Agli esempj di spostamento d'accento in avanti sembrano poi doversi aggiungere: *avaritía: sia* 316-17, *maluaxía* (il cod. *maraluaxia*): *queriua* 1740-41; *busia*: *inuidía* (l. *inuía?*) 1485-86, *Guaspàr: Baldeçar* 654-55 e forse anche *spiríto: uita* 744-45. In tal caso quest'ultimo esempio sarebbe da togliere da quelli in cui una parola parossitona rima con una ossitona, al pari dell'altro *alegra: predica* 754-55. Anche qui è probabile ci stieno innanzi forme del perfetto regolarmente accentate sull'ultima.

Passando al glossario, si potrebbe anche per esso ripetere l'osservazione già fatta per lo spoglio grammaticale. È forse un po' troppo copioso, sebbene in pratica una certa abbondanza non nuoccia. Le spiegazioni dei vocaboli sono in generale esatte e sicure; soltanto per alcuni pochi si desidererebbe una dichiarazione piú ampia. Li registriamo qui appresso:

cervelera 1335. Il K., dopo aver giustamente osservato che deve indicare qualche cosa di simile a *lumera* (Illi ge uan con grande lumere E con lanterne et *ceruelere*), si domanda: donde tale parola? Il Biondelli giunto ad essa annotava (*Poesie lomb. ined. del sec. XIII*, p. 111): " probabilmente si- " gnifica *cèrei*, o *fiaccole*, se non è una nuova alterazione del copista è voce " interamente perduta ". E se alterazione c'è, ci sembra che il termine genuino, che sarebbe stato sfigurato, debba essere *ceriolera*, vale a dire il regolare continuatore di *ceriolaria* plur. di *ceriolarium* ' candelliere '. Il copista poi, abbattutosi in questa voce, che doveva essere ben rara se è rilevata ora per la prima volta, la avrebbe tramutata nell'altra piú nota. Sennonché la stessa rarità ci fa credere non improbabile l'opinione di chi ci osserva che *cervelera* avrebbe potuto chiamarsi una specie di lanterna di forma simile all'armatura del capo indicata con quel nome (it. *cervelliera*).

desvarte 2205. ' In disparte? ' Sembra di sí, e in tal caso sarebbe notevole in un testo lombardo *varte* per *parte*, appunto come si dice tra i ladini dei Grigioni *vart*, che è stato già spiegato dall'Ascoli, *Arch. glottol.*, I, 100.

semblato 230. Ecco il luogo dove tal voce si trova:

Et eo ho ben in deo fiduxta
Sença omiunca menemança
Ke ue dito un tal semblato
Ke no sera para seno de sancto.

Come si vede, *semblato* rima con *sancto;* probabile quindi debba leggersi *semblanto*. Il preciso significato della parola è difficile a determinare, anche perché poco lume viene ad essa dal contesto, essendo oscuro l'ultimo verso. Il Biondelli (op. cit. p. 54 n) inchinava a credere che significasse *sermone*, dopo aver spiegato il verso in cui s'incontra anche in questo modo: *ch'io vi porrò d'inanzi tali imagini*. Il K. spiega senz'altro ' Gleichniss, Erzählung '. Sembra dunque che egli faccia *semblato* eguale a *semblanto* e che per lui *un semblanto* equivalga a *una sembianza*, la qual parola sarebbe andata soggetta alla stessa evoluzione ideale di *Gleichniss*, che può arrivare fino a dire *Erzählung*. Ciò è possibile; si sa già che *somiglianza* nella lingua antica può estendersi fino a significare *comparazione;* ma forse in *semblato* con-

fluisce anche *exemplum*. Certo poi da quest'ultima voce non può disgiungersi *xembianza* di Bonvesin, come avverte il senso dei luoghi in cui è adoperata (B 57, H 129, 132, 228), e sembra accennare anche lo *x* iniziale del codice berlinese. A conferma valga il seguente luogo di una poesia inedita dello stesso autore (R 93):

> Anchora uno altro *exemplo*, lo quale pertene a zo
> cio Bonvexino da Riva ve volio cuntare quilò;
> odando e intendando sempre imprendere se po,
> e *sembianza* è questa drita la quale ve volio dire mo.

Dove è anche da rilevare l'espressione *dire sembianza* corrispondente a *ditar semblato* del Barsegapè. Finalmente in un'altra poesia pure inedita di Bonvesin troviamo la parola intera *exemplanza* (S 529):

> piu me delectava odire parole de inebrianze
> ka epistole né evangelij né altre bone *exemplanze*.

Conchiudendo, *xembianza* o *sembianza* di Bonvesin risale veramente a *exemplantia;* ma col derivato di questa voce sarebbe venuto a confondersi, agevolandone la trasformazione sí da renderlo materialmente uguale a sé, anche *sembianza* da *sim'lantia*, che in certi casi poteva avere un significato non molto lontano dall'altra.

Ora qualche parola che è stata omessa dal K., e non certo perché non mettesse conto di registrarla:

coronar 385, 811. Non ha che vedere con *corona*, come appare dagli esempj. Il primo è:

> Sempre fuisti inestabile fate e con lo uento
> Ki ua sempre coronando e par ke 'l stia lento

e l'altro:

> Ke 'l no ge ua nesun si çopo
> Ke li no corona e uaga tosto.

Il Biondelli. notando giustamente (op. cit., p. 64 n e 86 n) che il verbo non può significare se non *correre*, esprimeva il dubbio che fosse stato alterato dal copista. Il Maschka, *Etymologische Studien über die mailändische Mundart*, Trieste, 1879, p. 15, si dimandava se esso per avventura non corrisponda a *currulare* da *currulis* del basso latino nel senso di *corrente, veloce*. Avremo qui invece una delle tante formazioni analogiche. *Coronar* dev'essere foggiato analogamente a quei verbi nei quali alla forma semplice dell'infin. in-*are* sta accanto qaella in-*onare* legittimamente derivata da un accrescitivo in-*one*. Come p. es. si ha *spiare* e *spionare*, cosí *corer, corar* o meglio, per render perfetta l'analogia, *coràr* (cosí accade talvolta di pronunciare a' bambini) e *coronar*.

maraluaxia 1740. È una confusione di *mararaxia* (cfr. *malavaxe* nella leggenda veronese di S.ta Caterina, ediz. Mussafia, gloss. p. 79) e *malvaxia*.

meritoço 989. Sarà da sciogliere, come crede il Salvioni, in *meritò ço*. Può accadere di non pensar subito a separare le due parole anche perché il periodo di cui fanno parte presenta una forte irregolarità sintattica. Cristo parlando di sé dice: “ Illi me ligaran a lo palo Come fosse pur un latro „, e poi continua in terza persona: “ No gi lagaran de roba indoso „, che è quanto

dire " non gli sarà lasciata roba indosso ", e come si fosse di fatto espresso per mezzo del passivo, prosegue: " Dali Çudè da ki al meritò ço ".

percoe 2360. Errore, invece di *percore (percôrre, percogliere)*, come è in Uguçon.

Dal glossario poi sarà da togliere *trudo* nell' espressione *nudo e trudo* (2254), correggendolo senza esitare in *crudo*.

Leandro Biadene.

COMUNICAZIONI.

A PROPOSITO DI UNA LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI.

Con questo titolo il *Corriere della Sera* di Milano stampava nel n. 174 del 26 giugno la seguente mia lettera:

Signor Direttore,

Ho sotto gli occhi la bella raccolta delle Lettere inedite di Alessandro Manzoni pubblicate da Ercole Gnecchi, alla quale recentissimamente diede molte e giuste lodi il *Corriere.*

Scorrendo con avida e reverente curiosità queste pagine che aggiungono nuova luce alla figura del grande Lombardo, ha fermato la mia attenzione la lettera VII diretta a Silvio Pellico con la data " Dalla Villa di Brusuglio, " il 30 luglio 1824 ". L'indirizzo non c'è; è supposto. Una lettera del Manzoni a Silvio Pellico dell'anno 1824? Ma il Pellico nel 1824 gemeva pur troppo nelle prigioni dello Spielberg. Lessi e rilessi la lettera a stampa. Si capisce ch'è stata mandata a persona che dimorava a Torino; non può quindi esser stata diretta al Pellico. Volli rileggerla nel facsimile che fortunatamente è unito alla stampa; e mi diede subito nell' occhio l' intestazione: *Illustre* Signora, invece di *Illustre Signore,* come aveva letto e stampato l' editore. La lettera è diretta dunque ad una donna. Allora mi sono spiegato molte cose; mi sono prima di tutto spiegato questo passo che dapprima mi riusciva oscuro: " Ad ogni volta ch'io passai per Torino, *mi son contentato di " desiderare che la mia buona sorte mi facesse abbattere sul passo della illustre donna, tanto che altri potesse additarla alla mia antica e riverente " curiosità. Ormai, se questa buona sorte mi conducesse cosí vicino a Lei,* né " il timore di farla ricredere della sua troppo indulgente opinione, né molte " altre cagioni, che mi spaventano dal cercar la presenza anche delle persone " che pur tengo nel piú alto conto, non potrebbero esser d' ostacolo al mio " desiderio di conoscerla e d' umiliarle a voce i sensi del mio profondo affetto; poiché un tal desiderio è stato cosí gentilmente incoraggiato. *Si degni " Ella intanto* di gradire la sincera espressione di questi sensi, ecc... ".

L' erudito editore credette ravvisare nella *Illustre Donna* la marchesa Giulia Falletti di Barolo Colbert, presso la quale il Pellico fu segretario; ma non pose mente che in casa Barolo il Pellico non andò che nel 1834, precisamente dieci anni dopo la data della lettera in questione, non pose mente che il Pellico e la Barolo si conobbero soltanto nel 1830; e quindi non poteva nel 1824 il Manzoni parlare al Pellico, anche se avesse potuto scrivergli, della illustre e pia marchesa. Resta dunque assodato: la lettera non è di-

retta, non che al Pellico, ad un uomo; ma ad una donna. A qual donna? Qui entriamo nel campo delle congetture; ma non mi pare difficile stabilire che la *illustre donna* è la poetessa Diodata Saluzzo contessa Roero di Rovello. La Saluzzo era in corrispondenza con Alessandro Manzoni. L'Epistolario Manzoniano dello Sforza contiene parecchie lettere a lei dirette con molte lodi per le sue poesie. La lettera qui discussa ha un poscritto che dice: " Ardisco pregarla di ricordarmi al signor marchese d'Azeglio, il quale, spero, " mi avrà perdonata la noia ch'io gli diedi con una indiscretissima tiritera „. La *tiritera* è la famosa lettera sul Romanticismo del 22 settembre 1823, nella qual lettera è ricordata e lodata al marchese Cesare d'Azeglio *una sua illustre amica*, la quale non è altri che la Diodata Saluzzo. Le par chiaro?

Non so come il benemerito editore di questo volume non si sia accorto che la lettera in questione, anche considerandola dal tono con cui è scritta, non poteva esser indirizzata al Pellico. È una lettera, nella sua forma gentile, molto cerimoniosa; e invece i legami tra Silvio Pellico e Alessandro Manzoni dovevano esser molto stretti ed amichevoli, fino da dieci e più anni prima, quando il Pellico da Torino si trasferí a Milano. Ce lo dimostra la letterina XXVII di questo volume molto confidenziale e che fa capire che l'amicizia datava da molto tempo. " Carissimo Pellico „ gli scriveva il Manzoni, il 20 ottobre 1836 " quando il vostro nome è nelle bocche di tutti, come " potrebbe essersi scordato di voi chi ha avuto la fortuna di conoscervi di " persona? Però i cortesi saluti che di quando in quando mi vennero da " parte vostra, hanno bensí tenuta viva la mia riconoscenza, ma non certa" mente la mia memoria „. Poteva il Manzoni, non dico non aver conosciuto prima dello Spielberg, ma non essere stato amico del collaboratore, del segretario del *Conciliatore?*

Mi creda suo

Verona, 24 giugno 1896. GIUSEPPE BIADEGO.

Nella *Perseveranza* del giorno dopo comparve un articolo laudativo delle lettere Manzoniane pubblicate da Ercole Gnecchi. L'anonimo autore risponde in una nota della sua recensione alla mia lettera qui riferita: e vi risponde in questo modo:

" Nella lettera a pag. 17, diretta dal Manzoni a Silvio Pellico, abbiamo " rilevato un errore di data: la lettera appare scritta il 30 luglio 1824, e " questa data si vede abbastanza chiaramente anche nel *fac-simile*, che è " altresí una prova dell'autenticità del documento; ma dal contesto si deve " dedurre che la lettera fu scritta nel 1834. Infatti il Manzoni parla di una " illustre Donna, che è la marchesa Giulia Falletti di Barolo, esprimendo al " Pellico, il quale si trovava nella di lei casa come bibliotecario e segretario, " il " desiderio di conoscerla, e di umiliarle a voce i sensi del mio profondo " " affetto „. Il Pellico fu condotto nel 1820 allo Spielberg, donde uscí nel " 1830; e il Manzoni, evidentemente, non scriveva al prigioniero, ma all'uomo " libero, che stava a Torino in casa Barolo. Si tratta quindi di un semplice " errore di penna, in cui, per una distrazione comprendibilissima, incorse il " Manzoni, scrivendo 1824 invece di 1834, come del resto si rileva dalle ac" curate note del Gnecchi.

“ Questo risponde anche a ciò che nel *Corriere della Sera* scrisse ieri “ il signor Giuseppe Biadego, il quale, notando l'errore della data, mette er- “ roneamente in dubbio che la lettera sia indirizzata davvero al Pellico, “ mentre ciò risulta chiarissimamente a chi vede il manoscritto „.

Molte cose ci sarebbero da replicare a queste osservazioni; ma mi limiterò alle principali, perché non voglio fare una polemica minuscola, ma soltanto far rilevare quanto la risposta anonima data alla mia lettera sia insufficiente a distruggere le mie affermazioni e le mie prove. Si dice che io metto erroneamente in dubbio che la lettera sia indirizzata al Pellico, *mentre ciò risulta chiarissimamente a chi vede il manoscritto.* L'articolista avrebbe dovuto dire in qual modo ciò risulti chiarissimamente. In altre parole, c'è o non c'è l'indirizzo a Silvio Pellico, di mano del Manzoni? E se non c'è, come si deve ammettere, dal momento che l'editore e il suo anonimo difensore non lo fanno rilevare, mi permetto di ripetere, che chi vede il manoscritto nel facsimile ha la prova invece che la lettera non fu diretta al Pellico, non fu neanche diretta ad un uomo; fu mandata ad una donna. Poiché si legge proprio, questa volta posso ben dir io, chiarissimamente, “ Illustre SIGNORA „ e non “ Illustre *Signore* „. L'anonimo scrittore della *Perseveranza* si guarda bene dall'accennare a questa circostanza capitale; ma si permette di dare del distratto ad Alessandro Manzoni che scrisse *1824* invece di *1834*. Distrazione *comprendibilissima,* scrive l'anonimo articolista; distrazione che affatto non si comprende, dico io; perché è facile che si scriva l'anno precedente ad anno nuovo da poco incominciato, non che si sbagli di dieci anni avanti o dopo. Tanto meno si comprenderebbe, se questo sbaglio lo avesse fatto il Manzoni, mente, quanto vasta, altrettanto equilibrata, misurata ed esatta in ogni piú piccola azione della sua vita. Ma c'è di piú e di meglio. Se il Manzoni avesse scritto la lettera in questione nel 1834, avrebbe commesso ben altre distrazioni. Poiché nel poscritto della sua lettera incarica il presunto Pellico di fargli perdonare presso il marchese Cesare d'Azeglio la noia della *tiritera* sul Romanticismo, questo vorrebbe dire che Alessandro Manzoni avrebbe aspettato a scusarsi *undici anni dopo* aver scritto la *tiritera,* che, come abbiamo già detto, è del 22 settembre 1823; avrebbe aspettato *tre anni dopo* che il marchese Cesare d'Azeglio era morto!

Per finire, noto un'altra inesattezza, nella quale cadde l'editore delle Lettere Manzoniane; egli dice che il marchese Cesare d'Azeglio morí il 26 novembre 1830, mentre invece la data della morte è il 29 novembre 1831, come può verificare chiunque legga i ricordi di Massimo d'Azeglio.

GIUSEPPE BIADEGO.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

FRANCESCO FALCO. — *Dottrine filosofiche di Torquato Tasso.* — Lucca, tip. del Serchio, 1896.

A Torquato Tasso prosatore e filosofo pochissimi avevan rivolta l'attenzione per l'addietro; tra i pochissimi, il Cecchi;[1] il quale, leggermente

---

[1] *T. T. il pensiero e le belle lettere italiane nel secolo XVI,* Firenze, Le Monnier, 1877.

talvolta ma con arte, presentò insieme uniti il filosofo e il poeta a chi la storia della filosofia riguardi più tosto come una soddisfazione dello spirito che come una scienza fondata su indagini e raffronti pazienti. Solo in questi ultimi anni se ne sono occupati di proposito il Natali [1] il Vismara [2] e, per tacer d'altri pochi che il Solerti annovera nella sua bibliografia,[3] Augusto Conti. Questi in un capitolo della sua storia della filosofia e, meglio, nel discorso sul Tasso letto all'Accademia della Crusca,[4] ha tracciato la via da seguire per un compiuto studio sul Tasso filosofo. — Al quale studio ecco ora un nuovo contributo: del prof. Falco, ben noto pe' suoi lavoretti non inutili intorno agli antichi moralisti italiani.[5]

Il Falco, considerato l'ingegno filosofico del Tasso, i casi della sua vita, il concetto ch'egli ebbe della filosofia, desume dalle opere del grande poeta ed espone lucidamente alcune dottrine riguardanti la metafisica (distinta in ontologia, teologia razionale, cosmologia e psicologia), la logica, l'etica, la politica. Il Tasso per lo più non fa che riassumere o parafrasare Platone e Aristotile; ei tenta di conciliarne, abilmente, le dottrine, tenta di adattare le dottrine stesse a quella ch'è la sua propria maniera di pensare in un dato momento. Tutto ciò il Falco dimostra bene, e non manca di accennare, all'uopo, a fonti, somiglianze e differenze.

Mi sembra tuttavia ch'egli non abbia studiato quanto era necessario, il concetto cristiano del poeta, cardine e suggello dei suoi versi e delle sue prose; poiché, per quanto il Tasso pieghi verso i due filosofi greci, nel conchiudere e'si rifugia in Dio e nelle credenze allignate in lui sin dall'infanzia. È specialmente in questo caso che si discioglie dai concetti altrui, e s'eleva fiducioso, ora con la guida di Platone, ora con quella d'Aristotele, verso l'ideale vagheggiato.

E da questa osservazione mi si permetta di trarne un'altra. Il *Mondo creato* è senza dubbio un trattato compiuto di cosmologia, che può benissimo servire per dichiarare i principj del Tasso su l'origine del mondo (pp. 34-30). Ma è pur ovvio e lecito domandare: il Tasso di quel poema, composto negli ultimi anni, è il Tasso medesimo dei dialoghi? Il *Messaggero*, in cui platonicamente si parla della creazione, va d'accordo con ciò che sta scritto nel poema? — No; il primo scaturisce dal *Timeo*, il secondo dalla Bibbia e dalle opere dei santi e dei dottori: ecco una differenza di molta importanza, e che dà origine ad incoerenze curiose in quel Tasso povero, dimenticato, malato, il cui pensiero era sempre in lotta per la ricerca della verità, mentre questa pur troppo fuggiva da lui.

Né mi pare opportuna la divisione che il Falco fa dei dialoghi tassiani secondo che trattano d'una parte o dell'altra della filosofia,[6] dal momento

---

1 *T. T. filosofo del bello, dell'arte e dell'amore,* Roma, Unione coop., 1895.

2 *L'animo di T. T. rispecchiato ne' suoi scritti*, Milano, Hoepli, 1895.

3 *Vita di T. T.*, Torino, Loescher, 1895, vol. III.

4 *Rassegna Nazionale*, 1.° gennaio 1896.

5 Lo studio di cui rendiamo conto è rifacimento di alcune considerazioni sullo stesso soggetto stampate a Savigliano nel 1868.

6 Cfr. *Delle opere non più stampate del signor T. T. raccolte e pubblicate da* Marc'Antonio Foppa, Roma, Dragondelli, 1666, vol, I; P. L. Ginguené, *St. della lett. it.*, Milano, 1824, t. X, pp. 539-41.

che le divagazioni v'abbandonano, e la psicologia si trova parecchie volte unita alla morale e all'estetica, quando il dialogo parrebbe rivolto a scopo diverso. Bastino come esempio il *Messaggero,* in cui dall'origine del mondo, dal problema su gli angeli, su i demoni, su l'anima dell'uomo e del bruto si passa a discorrere degli uffici dell'ambasciatore, e il *Ficino,* in cui, dopo ripetute questioni di psicologia e di metafisica, si parla dell'arte e in fine della pace. Oltre a ciò voglio notare due punti, intorno ai quali, per ragione di critica letteraria, il Falco avrebbe dovuto spendere piú parole. È noto che il Solerti, rovistando un codice Marciano, ha trovato e posto in luce un dialogo finora ignoto del Tasso su la *Precedenza;*[1] dialogo che forma una vera e propria trilogia con gli altri due della *Nobiltà* e della *Dignità,* di cui ripete in gran copia i concetti. Antonio Forni e Agostino Bucci sono gl'interlocutori dei tre dialoghi; e questa è la prova piú evidente per dimostrare che la *Precedenza* è del Tasso, senza contar molte altre affermazioni, che il Solerti prima,[2] ed altri dopo di lui,[3] hanno addotto. Il Falco per lo contrario è alieno " dal crederlo autentico ", perché basta " il vedervi menzionato il " Machiavelli, cui il Tasso non nomina in verun suo scritto (?) " (p. 15). Un'altra inesattezza. L'autore rammenta, attenendosi a ciò che ha dimostrato il Mazzoni,[4] l'imitazione del *Mondo creato* da *La Sepmaine* del Du Bartas, e soggiunge che sí fatta opinione " venne dappoi con grande acume di critica e larga erudizione impugnata dal prof. Pietro Toldo " (p. 16). Or come non s'è egli avveduto, che il giudizio del Toldo, contrario a quello del Mazzoni, dà, come fonti del poema tassiano, poemi nient'affatto cristiani, opposti anzi per la loro indole a quello?[5] Del resto, l'ipotesi del Mazzoni, espressa con molta riserva, fu sostenuta e riconfermata dal Carducci.[6]

Non ostanti questi ed altri nèi, il libro del Falco è assai utile; soprattutto perché ci svela alcuni concetti del poeta a cui non si era ben posto mente. Il Tasso, difendendo in qualche modo l'autonomia della scienza e preparando gli spiriti ad una completa indipendenza della ragione (p. 27), distingueva il filosofo dal credente, ed ammetteva che alcuno potesse scrivere quale filosofo e pensare quale cattolico. Di qui il suo intorbidarsi nelle dottrine altrui e il cercare nell'ideale cristiano l'ultimo scampo; di qui le oscillazioni e incoerenze di lui, condotto in parti contrarie dalle condizioni dei tempi, dall'erudizione molteplice, dai casi della vita, dalla fede inveterata. Una coordinazione di idee, un pensiero unico, che abbracci i cinquant'anni della sua esistenza addolorata, non ci è dato di trovare: bello è ad ogni modo vedere com'egli, discutendo su l'origine, su l'immortalità, su le facoltà dell'anima, si mostri non ignaro di problemi che solo dopo il Galilei furono discussi ampiamente, qual'è quello dell'eredità naturale (pp. 45-49), prodromo dell'atavismo, e gli altri due delle relazioni dell'anima col corpo

---

1 *Appendice alle opere in prosa di T. T.* a cura di A. Solerti, Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 26, 111-57.

2 *Ivi*, pp. 109-10.

3 Cfr. *Giorn. st. della lett. it.*, vol. XX, pp. 289-91.

4 *Opere minori in versi di T. T.*, Bologna, Zanichelli, 1891, vol. II.

5 P. Toldo, *Due articoli letterarj*, Roma, Löscher, 1894.

6 *Op. min. in versi di T. T.*, ed. cit., vol. III, append.

(pp. 49-51) e dell'ingerimento della fantasia nella procreazione (pp. 58-9). Lo stesso si dica per quel po' di logica, che tratto tratto fa capolino nelle scritture del Tasso, e che dimostra com'egli, sapiente nel maneggiare le regole del raziocinio, le conoscesse eziandio teoricamente (pp. 60-9); lo stesso si dica per molte brevi questioni di morale e di politica, le quali, anzi che scaturire dall'*Etica Nicomachea* e dai dialoghi platonici, rivelano un sottile spirito di osservazione.

La dissertazione del Falco, dettata con molta stringatezza, illumina in tal guisa nuovi aspetti dell'ingegno filosofico del poeta. Ma sui concetti estetici di lui sorvola; nulla curandosi di ciò che altri ne disse,[1] nulla badando alla *Liberata*, ch'è pure il nucleo, come di tutta l'arte, di tutto il pensiero di Torquato.

G. Bianchini.

A. Moschetti. — *I principali episodj della Canzone d'Orlando tradotti in versi italiani*, con un proemio storico di Vincenzo Crescini. — Torino, Clausen, 1896 (8.°, pp. CXI-122).

Il libro che ci sta dinanzi consta di due parti quasi uguali. Cominciamo dalla prima.

L'Introduzione del prof. Vincenzo Crescini intende a far conoscere pienamente alla gente cólta d'Italia la *Chanson de Roland*, raccogliendo i risultamenti certi della critica odierna, rendendo conto delle questioni che tuttora si agitano intorno al più glorioso e venerando monumento della letteratura oitanica, additandone il valore storico ed estetico, ricercandone la fortuna presso tutti i popoli civili. E l'intento è raggiunto per ogni parte; ché non si potrebbe desiderare una sintesi più compiuta insieme e più geniale. Accanto alle dissertazioni erudite auguriamo sorgano sovente lavori come questo; i quali, assommando e coordinando ciò che si ha dalla scienza, lungi dalle fantastiche ipotesi e dalle minuterie dei pedanti, presentino sotto la vera luce le grandi opere d'arte forestiere.

In questo scritto del Crescini c'è il fiore degli studj e delle ricerche del Paris, del Gautier, del Nyrop, del Rajna, del Baist, del Laurentius, del Graevell, del Lindner, ecc. Ma c'è anche del nuovo: congetture, intuizioni, osservazioni d'ordine estetico. Giusta, a parer mio, l'ipotesi che la precellenza acquistata nella leggenda da Rolando su tutti gli altri paladini proceda da una rinomanza da lui effettivamente goduta di valorosissimo tra i Franchi (pp. XXXIV-V); giusta l'interpretazione dell'ultimo verso della canzone: “Si “ falt la geste que Turoldus declinet „, “ Qui finisce il racconto cui Turoldo “ espone „ (pp. XLIII-V).[2] Sulle contraddizioni nella *Chanson* il Crescini dice più cose notabili; altre ne dice intorno ai romanzi e poemi italiani che svolgono la stessa materia: ravvisa, per esempio, in un Minozzo (***Minoccius;*** a

---

[1] V, per es. Di Niscia, *La Gerus. conq. e l'arte poetica di T. T.*, in *Propugnatore*, N. S. vol. II, P. I e II.

[2] Vedila svolta più ampiamente dal Crescini stesso, nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Cl. di scienze morali ecc., IV, fasc. 4, pp. 205-15: cfr. peraltro, G. Paris, in *Romania*, XXIV, 632. Secondo il Cr., Turoldo sarebbe il redattore dell'epica storia di Roncisvalle nella forma come ora ci rimane.

Padova esiste ancora il casato Minozzi) l'autore dell'*Entrée de Spagne.* Ma piú di queste osservazioni particolari gli fanno onore le pagine ch' egli dedica a ritrarre le grandi scene epiche della *Chanson;* a rilevare, insieme con la spontanea candidezza di questa, che la fa somigliare a un bianco fiore silvestre della montagna, la nota d'elegia che geme per entro al ferreo poema; a notare gli essenziali elementi della rappresentazione psichica nelle canzoni di gesta. Son pagine vigorose; scritte con uno splendore di forma che non è il luccichio tendente a nascondere l'inanità o leggerezza della sostanza, sí un riflesso, attraverso all'anima dello scrittore moderno, di quella luce di poesia che irradia la vecchia epopea, e in essa soprattutto, idealmente trasfigurandolo, il piccolo conte della Marca di Brettagna.

La seconda parte del libro accoglie i principali episodj della *Chanson* tradotti dal Moschetti. Perché non una traduzione dell'intero poema? Perché il M. — e noi siamo con lui — ha reputato sufficiente presentare al " pubblico largo „ a cui s'indirizza i tre quarti del poema, ommettendo certe " noiosissime e tante volte ripetute dipinture di battaglie, certi brani dove " langue l'interesse dell'azione „, e collegando invece i lunghi passi tradotti con " brevi intermezzi in prosa „. La nuova versione[1] è in endecasillabi sciolti, di conio classico, com'è classico il frasario che usa il traduttore. Nulla manca di sostanziale ne'versi del M. di quel che c'è nel testo; non piccola lode certo: eppure tutto v'è trasformato. Chi badi all'intento di lui, non può muovergliene biasimo; poiché egli vuole appunto trasformare la vecchia *Chanson*; vuol contentare chi pretende di godere, leggendola in veste italiana, del diletto, " a cui ha diritto ogni qual volta prende in mano " un libro nazionale che aspiri a vanto letterario „ (p. VII). Ridotta cosí in bei versi sonanti, alla montiana, collegati l'uno all'altro irreprensibilmente; ammantata del paludamento stesso in cui la grandissima maggioranza degli Italiani non digiuni di lettere è usa a vedersi dinanzi l'*Iliade,* l'*Odissea* e l'*Eneide*, la *Chanson de Roland* sarà certo d'ora innanzi assai piú accessibile al " gran pubblico „ italiano. Per quel ch'è senso storico ed artistico, non è forse ancora esso " gran pubblico „ (diciamocelo piano in un orecchio) un po' fanciullo? Il Moschetti ha asperso egregiamente *di soave licor gli orli del vaso,* e .... con qualche smorfia gli *amari succhi* saranno trangugiati. Ma io non so se approveranno l'opera del mio valente amico coloro che, essendo in grado di gustare nel testo qualche brano della *Chanson*, e non potendo o non volendo durar la fatica di leggerla cosí tutta, ricorreranno alla nuova versione con la speranza di ritrovarvi la semplicità quasi infantile, la grazia natía, il candore del vecchio poema francese. No; troppo v'ha messo per entro il M. dell'arte sua, perché la traduzione rifletta genuina l'imagine d'un opera dove c'è tanta poesia, ma arte sí poca. E quanto al metro, fra gli endecasillabi (chiamiamoli alla maniera nostra) della *Chanson*, tutti con accento sulla 4.ª e cesura dopo l'emistichio minore, tali che può ciascuno star da sé, benché in ogni *laisse* si ripeta da capo a fondo una sola

---

[1] Il Crescini cita (pag. CXI) due precedenti saggi di versione italiana della *Chanson*: l'uno è il ben noto del Canello, l'altro di T. Cannizzaro. Se ne aggiunga un terzo di Corrado Zacchetti, edito in un opusc. per onomastico (*Fiori esotici*, Reggio Calabria, 1894).

assonanza, e gli endecasillabi della traduzione, tutti variamente accentati, tali, invece, che quasi ogni verso si congiunge al successivo per via d'*enjambements*, benché manchi ogni legame di rime o d'assonanze, la differenza è grandissima. Nulla, o ben poco, v'è in quest'ultimi, formanti in ciascuna *laisse* un tutto armonioso, del carattere peculiare dei versi della *Chanson*, che, " densi, ferrati, eguali, seguonsi con la cadenza di guerrieri in marcia " (Proe-" mio, p. LIV). M'ingannerò, forse; ma il vecchio poema francese, chi voglia conservarne le sembianze e il profumo, non può tradursi, a mio avviso, che in endecasillabi assonanzati o in prosa. In prosa, meglio. Ecco come nel proemio è resa dal Crescini la scena della morte di Alda la bella:

« L'imperatore è tornato di Spagna, e viene ad Acquisgrana, alla miglior sede di Fran-« cia; sale dentro al palazzo, è venuto nella camera. Eccogli incontro Alda, una bella da-« ma. Ciò disse al re: « Ov'è Rolando il cattano, che giurò di prendermi come sua com-« pagna? ». Carlo ne ha dolore e pesanza, piange degli occhi, tira la sua barba bianca: « « Sorella, cara amica, di un uom morto mi chiedi. Io ten darò assai prezioso scambio: Lo-« dovico; un migliore non ne so in Francia: egli è mio figlio, di mia moglie la bella, e si « terrà le mie marche e il mio regno ». Alda risponde: « Cotesto dire mi è strano! Non piaccia « a Dio né a'suoi angeli, che dopo Rolando viva io rimanga! ». Perde il colore, cade a'piè di « Carlomagno, di subito è morta. Dio abbia mercé dell'anima! I baroni francesi piangono « piangono ».

Qui è un'accorata solennità, una semplicità grave, che tiene del sublime. Sentiamo la nuova versione:

Dalla Spagna tornò l'imperatore
ad Acquisgrana, la miglior di tutte
le città franche. Allor nel suo palazzo,
nella sua sala entrò: quando a lui venne
Alda, una bella dama, e: « Ov'è, gli chiese,
Orlando il capitan, che m'ha giurato,
di prendermi in isposa? ». Grave angoscia
Carlo ne prova, e piange e, la sua bianca
barba strappando: « O suora, o cara amica,
sclamò, d'un morto tu mi chiedi. Degno
cambio però vo'darti, il mio Luigi,
il figlio mio del trono erede...: io meglio
parlarti non saprei! ». Ma l'interrompe
Alda: « Di ciò non calmi. A Dio non piaccia,
né a'suoi santi, né agli angeli, che viva
dopo Orlando io rimanga ». E, fatta in volto
color di morte, cade a'piè di Carlo.
Cosí si spense!... abbia dell'alma Iddio
pietà; i Francesi ne fan pianto e lutto.

Versi non ispregevoli, senza dubbio. Ma preferisco la prosa.

F. Flamini.

Francesco Rodriguez. — *Vita di Lorenzo Pignotti.* — Firenze, Paravia, 1896 (8.°, picc., pp. X-99).

Siamo dolenti di non poter dir bene di questo lavoro, che crediamo essere il primo passo di un giovine nell'arringo delle lettere: ma ci pare che ad esso abbia presieduto la fretta, cosí nel prepararlo come nello stenderlo, e financo nel stamparlo. Fretta nel prepararlo, perché evidentemente l'A.

non ha fatto tutte le necessarie indagini per trattare il suo argomento con ampiezza e novità di ragguagli. Egli avrebbe dovuto domandarsi dove fossero andate a finire le carte del Pignotti: e, senza faticar molto, avrebbe saputo che, salvo una piccola parte di esse che trovasi nel Seminario Vescovile di Arezzo, la parte maggiore e piú importante fu dal consiglier Bonsi, discendente del Pignotti per parte di sorella, lasciata in legato al Comune di Perugia. Questa ignoranza è tanto piú strana, in quanto il libretto è datato del 1896, ma già dalla fine del '95 il prof. Abele Morena da coteste carte aveva tratto alcuni frammenti di *Ricordi storici:* l'uno sui Giacobini in Toscana e il marchese Manfredini, inserito nell'*Archivio Storico*, l'altro sulla *Riforma frumentaria di Pietro Leopoldo,* nel *Progresso agricolo-commerciale di Arezzo.* Ad ogni modo, anche se il sig. R. non fu a tempo a vedere coteste pubblicazioni e giovarsene, certo è ch'egli non seppe quanto a molti era noto, e non cercò e dimandò quanto era necessario al suo lavoro. Certo è anche, che da coteste carte la fisonomia storica, per cosí dire, del Pignotti appare, se non diversa, almeno piú compiuta; e in mezzo ai grandi avvenimenti del suo tempo egli non ci viene innanzi soltanto come un poeta giocondo, un leggiadro favolista, ma anche come tale che a quei fatti partecipa, e ne lascia notevoli giudizj. Da coteste carte si avrà anche notizia delle relazioni del Pignotti con Giuseppe Buonaparte, che gli era stato alunno, e della sua affiliazione ai franchi muratori. E si vedrà, che, se egli si recò a Bologna nel '97 e vi ebbe onorevole accoglienza dal general Buonaparte, non vi andò, come anche il R. ripete, in veste diplomatica, ma come amico del plenipotenziario principe Corsini.

Affrettata dicemmo anche la composizione o stesura del lavoro, e specialmente per ciò che spetta a stile e lingua: ed affrettata è la stampa, dove, anche a confessione dell'A., riboccano gli errori, ma in molto maggior numero di quelli notati in un carticino aggiunto. Nei nomi proprj è addirittura uno storpio continuato: ricordiamo *Frulloni* per *Frullani*; *Seggio* di Boileau per *Leggío;* generale *Menora* per *Menou* ecc.

Il sig. R., che annunzia prossima la pubblicazione dell'altra porzione del suo lavoro, che tratterà del Pignotti come favolista, dovrebbe con mente calma ritornare su questo parto troppo frettoloso; compiere la vita del poeta aretino con ciò che gli fornirebbero le carte perugine, ritoccar studiosamente la forma del suo lavoro.[1] Dopo ciò potrà dire di aver scritto una pagina non inutile di storia letteraria. A. D'Ancona.

Francesco Filelfo. — *Egloga edita per la prima volta secondo il Codice Urbinate 368 della Vaticana da* Giovanni Benadduci. — Tolentino, 1896 (8.°, pp. 16).

Nel codice da cui la trascrisse il sig. Benadduci l'egloga reca questa intestazione: *Francisci Philelphi Egloca de* Christi Natali *ad inclytum*

---

[1] Non infrequenti sono alcune che direi ingenuità. Un esempio ne prendiamo a pag. 58: « La Fabbroni morí parecchi anni prima del Pignotti, il quale, peraltro, trovandosi lontano « non ebbe neppure il dolce estremo conforto di piangerla ». O che una cara persona defunta si piange soltanto *presente cadavere?*

Poetam Eneam Pont. Senensem excellentissimum. L'egregio editore avverte in nota (pag. 15), che, per quanto egli ne sa, i biografi e bibliografi del Filelfo non hanno finora fatta menzione di questo carme come di scrittura d'esso Filelfo. Io posso aggiungere, che non se ne trova punto cenno nemmeno nell'epistolario del celebre umanista, né in quelli, dei quali ebbi fra mano parecchi, manoscritti e stampati, dei numerosi amici di lui. Ma c'è ben altro.

Anzitutto l'egloga non era prima d'ora inedita. Fu pubblicata la prima volta (?) a Padova nel 1483 (Mittarelli, *Biblioth. codd. mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum....*, col. 853); dopo se ne fecero almeno due altre edizioni (Hain, *Repertorium bibliographicum* ecc., II, II, 39 12471; Graesse, *Trésor de livres* ecc., V, 168); finalmente trovò posto fra i *Carmina illustrium poëtarum italorum* (Florentiae MDCCXX. Typis Regiae Celsitudinis, apud Ioannem Cajetanum Tartinium et Sanctem Franchium), VII, 145-49. In tutte queste stampe è attribuita concordemente a Francesco Patrizi senese, vescovo di Gaeta [1412?-1494], amicissimo, come ho dimostrato altrove (*Rivista di filologia classica*, XXII, 389 sgg. Cfr. *Rassegna*, II, 130), del Filelfo: donde si spiega, almeno in parte, lo sbaglio del copista del cod. vaticano-urbinate 368, riguardo alla paternità dell'egloga.[1] Né soltanto le edizioni citate (non mi consta che ce ne siano altre), bensí anche due mss. la dànno come fattura del Patrizi: uno è conservato nella Palatina di Vienna (*Tabulae codd. mss. in bibl. P. Vind. asservat.*, II, 3192 226 17), l'altro nell'Ambrosiana (Y. 99 sup.; sec. XV, mm. 210 × 152, carte 128: l'egl. a c. 122 *r* - 24 *t*): questo l'ho collazionato io, anni addietro, con la stampa fiorentina del 1720, ora con quella del sig. B. È intestata nel ms. viennese: *Ecloga de Christi natali ad Aeneam Sylvium pontificem Pium II*, nell'ambrosiano:... *ad inclitum* [*po*]*etam Eneam pontificem p. señ*; nell'edizione del 1483, in quella cit. dal Hain e nell'altra cit. dal Graesse: *Ecloga de Christi (Cristi) nativitate ad inclytum (inclitum) poetam Aeneam (Eneam) pontificem senensem excellentissimum*; mentre nella stampa fiorentina c'è di nuovo: *Ecloga de Christi natali* e poi: *ad Pium II P. M.* Nei 6 luoghi precede il nome dell'autore: *Francisci Patritii* o *Franciscus Patritius*; il quale era intimo di Enea Silvio Piccolomini e compose l'egloga probabilmente durante il suo esilio da Siena o non molto dopo (*Riv. di filol.* cit., 393 sgg., 413-14).

In secondo luogo, l'egloga comprende 150 versi, e non 147 come nel cod. vaticano-urbinate; i 3 versi ivi mancanti si succedono immediatamente e sono dopo il v. 73: talché il v. 74 della stampa del sig. B. è in realtà il 77. Nel ms. ambrosiano manca un verso, il 65, lacuna da attribuire al copista, il quale omise anche nella serie delle *personae* (l'egloga è dialogata) il *Nuntius* (un Angelo). E nel ms. ambrosiano e nell'edizione fiorentina ci sono scorrezioni; peraltro assai meno che nel cod. vat.-urb. Sorvolando su cose

---

[1] Cosí, per citare un altro esempio di una simile confusione, in un ms. dell'Archivio di Stato di Milano l'orazione del Patrizi per le nozze di Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria figlia di Francesco Sforza, 19 maggio 1465, è attribuita anch'essa al Filelfo; mentre in due altri mss., il primo della Comunale di Siena, il secondo della Marciana (vedi *Riv. di filol.* cit. 413-14), e in un terzo della Trivulziana (E. Motta, *Nozze principesche nel quattrocento*, Milano, 1894, pp. 81 sgg.) va sotto il nome del suo vero autore.

di minor importanza, noto che tanto il ms. ambros. quanto la detta edizione hanno ai vv. 11, 17 e 45 *bucula* e non *buccula;* v. 33 *et,* aggiunto dal sig. B. dopo *prosilit,* e naturalmente (!) *patrem;* v. 64 *dimisit* e non *amisit* né, come propone e scrive il novissimo editore, *emisit* (con *caelo!* o non si corregga o si corregga bene); v. 95[98] il vocabolo che " manca realmente dopo *dixe-* " *rat* „ è *Alcidamas;* v. 101[104] *mundus,* secondoché " deve leggersi „ non " forse „, ma indubbiamente per la grammatica e quindi anche per il senso, ecc. Inoltre v. 10 *nocturnis* e non *nocturnus* (che però non guasta); v. 20 *perfundant lumine* e non *percurrant lumina* (con *equi campos,* e il senso? Qui il sig. B. doveva non intendere, non già ai vv. 33-34 chiarissimi; v. 31 *cometas* e non *cometes* (!); v. 45 *faustum* e non *fastum;* v. 90[93] *e nostris* e non *et* (!) *nostris;* v. 93[96] *dicunt* e non *ducunt;* v. 111[114] *divinam* (con *cretam*) e non *divino* (con *Numine*); v. 145 [148] *depellit* (con *nubila caelo*) e non *repellit,* ecc. Non tengo conto della " punteggiatura „ che il sig. Ben. crede di aver " ridotta al senso „ ; non sempre.

Osservo in fine che a giudizio di lui " questa elegante poesia „ è " vir- " giliana per lingua e stile „. Sarebbe piú esatto dire che, tolti pochi versi, è un vero centone virgiliano.

Domenico Bassi.

Giovanni Mestica. — *Le Rime di* Francesco Petrarca *restituite nel testo originario sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredate di varianti e note.* — Firenze, G. Barbèra editore, 1896, in 8.°

Della storia del canzoniere petrarchesco, in relazione ai codici, alle stampe, ai commentatori, discorse a lungo il Carducci, preludendo a quel *Saggio d'un testo e commento nuovo,* ch'è tuttora il miglior contributo parziale al testo del canzoniere stesso. Se non che per lui tutta " la somma del lavoro fu " nel raffrontare il testo del Marsand alle tre edizioni tipiche e agli originali " vaticani quali furono dati con la stampa dall'Ubaldini: su questi e su " quelle restituire il proprio modo di scrivere del P., che il Marsand per un " cotal riguardo all'uso moderno non del tutto avea rispettato: con una inter- " punzione e con segni ortografici e fonetici rendere la sentenza e l'armonia " petrarchesca piú nettamente che non facessero quelli antichi scrittori e il " Marsand, e correggere anche dove errarono, non gli autografi e gli origi- " nali del P., ma gli stampatori o i primi che quelli lessero e interpretarono " per la stampa „ (op. cit., p. XXIX). Il Carducci insomma non si propose — per questo riguardo — che di fare la critica al testo dell'ab. Antonio Marsand, traendo partito dalla *Biblioteca petrarchesca* compilata dallo stesso Marsand [1] e dal *Catalogo* di Attilio Hortis delle opere del Petrarca esistenti nella *Petrarchesca rossettiana* di Trieste.[2]

Invece, presentare agli studiosi il vero testo delle poesie volgari del Petrarca fu l'intento del Mestica. Il quale pubblica all'uopo il codice Vaticano originale 3195, scritto in parte di mano del poeta e in parte di mano d'un copista, ma con la revisione del Petrarca stesso; codice ch'egli illustra con la

1 *Le Rime* del Petrarca, Padova, Tip. del Seminario, 1819-20, vol. II, pp. 291-444.

2 Trieste, Caprin, 1874.

varianti del Vaticano 3196, contenente abbozzi di poesie, del Vaticano 3197, del Laurenziano XLI. 17, del Chigiano L, V, 176, e delle stampe Aldina 1501, Cominiana 1732, Marsandiana 1819-20 e via seguitando con edizioni di minor valore. Le innovazioni introdotte per tal modo dal Mestica nel canzoniere, dal Petrarca intitolato *Rerum vulgarium fragmenta*, e nei *Triumphi*, sono chi ben consideri, una vera rivoluzione negli studj su l'opera di messer Francesco; rivoluzione. d'altra parte. ch'è un ritorno all'antico; poiché le edizioni più vecchie, tra le altre quella del 1470. dividono, al pari del codice originale, le rime in due parti, " distinta la seconda dalla prima, non per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di madonna Laura, ma per un fatto intimo del Poeta stesso: la sua conversione morale, che nel 1343 diede a lui occasione di comporre in latino il *Secretum*, e quindi in poesia volgare la canzone *I' vo pensando*, con cui appunto nel Codice originale la Parte seconda ha principio ".[1] Dopo tutto ciò non deve apparire strano, se l'illustre autore, sempre prendendo come suo punto di appoggio il codice su mentovato e le stampe piú autorevoli, modifica piú e piú il vecchio ordine, e in parte anche l'ortografia (perfettissima nel poeta, ma poi alterata), cancella voci aggiunte dai commentatori, le quali difficilmente — si spera almeno — troveranno più posto nel vocabolario sí come usate dal Petrarca, innesta una nuova distribuzione negli ultimi trentuno componimenti autografi, risultante — ne fa sempre fede il codice — da numerazione su i margini, " la quale per segni evidenti si deve attribuire al Petrarca stesso " (p. VII). L'antica volgata non è tuttavia orgogliosamente distrutta nella nuova edizione: poi che l'illustratore ebbe cura di indicare la numerazione di essa nei diversi componimenti, di non trascurarne in nota le varianti, di riassumere, d'accordo piú o meno col Marsand, gli argomenti delle singole poesie.

Né meno importante è la revisione fatta ai *Trionfi* di sul codice Vaticano 3196. L'antica forma con cui essi si presentavano *(Amore, Castità, Morte, Fama, Tempo, Divinità)* e la loro spartizione in *capitoli*, sono ora, mercé l'opera diligente del Mestica, sostituite da un ordine nuovo di *canti* con denominazioni in parte nuove, di cui l'editore rende ragione *(Amore, Pudicizia, Morte, Fama, Tempo. Eternità)*. Riappare cosí un'altra volta il metodo interrottamente seguito dal Petrarca nella composizione di quel poemetto, intorno al quale egli spese forse una ventina d'anni, certo non immaginandosi che due secoli dopo i suoi stessi ammiratori ne avrebbero alterata la squisita forma primitiva e se la sarebbero appropriata in tanti fiacchissimi componimenti della stessa natura.[2]

Già da questo ognun vede, che l'edizione del Mestica si avvantaggia su tutte le precedenti. Essa reca, inoltre, un elegante ritratto del poeta, tolto da un codice della Nazionale di Parigi, un'appendice di versi del Petrarca e di risposte ad essi di varj, un'altra appendice contenente una prima forma del trionfo della *Fama* in un canto solo, e un accuratissimo indice alfabetico delle rime comprese in tutto il canzoniere, con indicazioni su l'antica e su la

[1] P. VII; cfr. art. del MESTICA in *Fanf. della Dom.*, anno X, n. 21, e G. A. CESAREO, *Sull'ordinamento delle « Poesie volgari » di F. P.*, in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XII e XIX.

[2] Cfr. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento*, pp. 533-39.

novissima volgata, nonché sui componimenti del cod. Vaticano 3196 rifiutati dall'autore od appartenenti ad altri. La lettura della sua prefazione succosissima, lo studio ragionato su qualcuna delle poesie e, meglio ancora, l'esame del volume esplicativo, che l'autore promette e noi attendiamo impazientemente riservandoci a giudicare allora l'opera di cui non diamo ora che un ragguaglio fugacissimo, potranno far piú pienàmente velutare tutta l'importanza di quest'edizione, che dona all'arte letteraria e alla scienza critica l'opera del Petrarca nella sua piú genuina integrità. Un solo esempio basterà a mostrare quante quistioni tronchi definitivamente l'edizione stessa. Nel famoso sonetto " L'avara Babilonia ha colmo il sacco „, CVI della parte " I (ediz. Mestica, p. 210), la seconda quartina suona cosí

Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già, quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Il Carducci, che giustamente (a mio avviso) leva, fondandosi su altre edizioni la virgola dopo già, rammenta anche che una stampa veneziana e due codici bolognesi — l'uno Comunale, l'altro Universitario — suggeriscono in luogo di *sede, fede.* Dalle due diverse lezioni scaturiscono naturalmente e chiaramente due spiegazioni diverse, e la seconda potrebbe sorridere a piú d'uno. Ma sarebbe un sorriso ingannatore; ché l'edizione Mestica, cioè il cod. Vaticano autografo, ha *sede.* Il Petrarca adunque ha scritto cosí, e ogni dubbiezza scompare.

Certo sarebbe stata buona cosa aver fin da ora in un volume e il testo critico col relativo apparato e quel commento continuato del testo stesso ché è ne' voti di tutti, e di cui proprio non si può fare a meno.[1] Ma il commento verrà e sarà eccellente, poiché vi attendono Giosuè Carducci e Severino Ferrari: intanto, tolta l'antica partizione, distrutta l'antica leggenda, ripudiata l'antica ortografia degli editori, il Petrarca ci appare già bello, lindo, perfetto in tutta la sua miracolosa evoluzione di pensatore e di poeta.

G. Bianchini.

---

1 Ne sia lecito citare qui in nota un passo — il primo che ci capita sott'occhio — che ha gran bisogno d'interprete. Nel sonetto LXXVII della parte I. (ediz. Mestica, pp. 142-43) il poeta si rivolge ad Orso dell'Anguillara, dolente, secondo alcuni, di non poter raggiungere l'esercito dei Colonna, de' quali era cognato, avendo sposato nel 1329 Agnese sorella di Stefano e Giacomo Colonna, dolente, secondo altri, di non potersi trovare a una giostra. Il componimento parla del cuore di Orso, il quale

basti che si ritrova in mezzo 'l campo
al destinato dí, sotto quell'arme
che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue;
gridando: D'un gentil desire avampo
col signor mio, che non po seguitarme
e del non esser qui si strugge e langue.

Il Carducci (p. 18) commenta con le parole di Carlo Albertini (*Canzoniere*, Firenze, Ciardetti, 1835) la frase *sotto quell'arme:* " Nessuno di tanti interpreti ci ha saputo dire *sotto* " *quali armi:* dovesse ritrovarsi in campo il cuore d'Orso; ed io ci scommetterei che nol " seppe forse lo stesso P. „. Sarà vero tutto questo; a me pare non di meno, che la voce *arme* equivalga a *mezzi di difesa, forze* e via via (cfr. *Canz.* II, 12, ediz. volg.); in altre parole a quel coraggio per difendersi che il cuore del conte Orso doveva assumere in virtú dell'età giovenile, dell'amore per Agnese, del valore, della nobiltà del sangue,

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

NOZZE TAMASSIA-CENTAZZO.

∴ Per le nozze del nostro amico e collaboratore prof. Nino Tamassia, dell'Università di Padova, uscirono alla luce le seguenti pubblicazioni:

1. Andrich G. L., *Di un' antica forma di proprietà collettiva nel Bellunese* (di pagg. 22, Belluno, Cavessago). Dà particolareggiata notizia della costituzione giuridica antichissima delle regole di *Dogna* e *Pervagna*, paeselli sopra il monte Embulon sulla sinistra del Piave, che sono come una vivente reliquia di ordinamento primitivo del comune in forma collettiva.

2. Besta Enrico, *Su due opere sconosciute di Guizzardino e di Arsendino Arsendi* (di pagg. 17, Venezia, Visentini). Illustra un commentario inedito alle Istituzioni composto da Guizzardino, giurista bolognese del XII secolo, e scritture, pure giuridiche, di Arsendino da Forlí, del XIV secolo: le notizie su ambedue sono tratte da codici della Marciana.

3. Brini Giuseppe, *Intorno al secondo caso del fr. 49 Dig. Mandati vel contra*, XVII, 1. — Costa Emilio, L'*Orazione pro Q. Roscio Comoedo nella Storia dei contratti litterali* (di pagg. 48, Bologna, Garagnani).

4. Costa Emilio, *Lettera di Pietro Giordani* (di pagg. 19, Parma, Battei). Interessante documento, per la biografia del gran piacentino, come quello che è indirizzato a una signora, Rosa Milesi, ferventemente amata da lui quando era, ancor giovine, in Parma, a studiarvi giurisprudenza. Questa lettera fa parte di un copioso carteggio, del quale si annunzia prossima la pubblicazione, e che illustrerà l'importante episodio della vita del Giordani.

5. Crivellucci Amedeo, *Ode di G. Carducci tradotta in latino* (di pagg. 14, Livorno, tipografia degli Studi Storici). È l'ode *La Madre*.

6. D'Ancona Alessandro, VI *Lettere di Alessandro Manzoni a G. Giorgini* (di pagg. 19, Pisa, Nistri). Trattano con festività e acutezza questioni di lingua e di politica. Notisi che quasi contemporaneamente pubblicavasi in Pisa coi tipi del Mariotti, per cura del sig. Ulisse Nardinelli e in occasione delle nozze Della Longa-Berti, *Una lettera inedita di A. Manzoni.* Essa è diretta al cugino Giacomo Beccaria, e riguarda una contraffazione dell'edizione illustrata dei *Promessi Sposi* che si minacciava in Napoli.

7. Ferrai L. A. e V. Polacco, *Lettere di Lesbia Cidonia* (di pagg. 70, Padova, Gallina). Sono undici Lettere di Paolina Secco Suardo Grismondi indirizzate alla celebre improvvisatrice Fortunata Sulgher Fantastici: e vi si trovano accenni a persone e a fatti di quel periodo letterario che sta tra il fiorire dell'Arcadia e il rinnovamento civile dell'arte e della poesia. D. P.

CRONACA.

∴ Riceviamo il 7.° Bollettino della *Societé d'études italiennes*, che contiene un dovuto omaggio alla memoria di Jules Simon, presidente della medesima, al quale ci associamo di gran cuore. Vi si fa poi menzione delle conferenze tenute l'anno decorso in seno alla Società, e che già annunziammo:

ad esse debbonsi aggiungere quella del sig. Turrel sul *Savonarola* e del sig. Marcheix *Sul viaggio in Italia di Bouchard nel 1632.* Si nota pure, che fra le tesi presentate alla Sorbona per il dottorato in lettere, ve ne sono parecchie di letteratura italiana, come a mostrare il nuovo vigore che lo studio della nostra coltura va ripigliando in Francia. Tali sarebbero la tesi del sig. Bellon sul *Sannazaro,* del sig. Gauthiez sull'*Aretino,* del sig. Guiraud sul *Papato dopo i grandi Scismi,* del sig. Pieri sul *Petrarca e Ronsard* ecc.

∴ Annunziamo con piacere, che l'operoso fondatore della *Société d'études italiennes* è stato eletto socio corrispondente estero dell'Accademia della Crusca. È questa una giusta ricompensa dello zelo mostrato dal Dejob nel diffondere nel suo paese natale la conoscenza dell'italiano, e un riconoscimento della dottrina ch'egli ha mostrato possedere della storia delle nostre lettere.

∴ Nel *Félibrige latin,* an. 1895, e in elegante estratto, di pagg. 36 in 8.° (Imprim. centrale du Midi, 1896), è uscita in luce per cura del sig. A. Martel una traduzione francese del noto scritto di Vincenzo Crescini sulla questione delle corti d'amore. La traduzione è nitida, e al testo l'A. ha fatto opportunamente qualche ritocco e qualche aggiunta; onde con piacere gli studiosi rileggeranno nella nuova veste idiomatica, la memoria solidissima del nostro cooperatore ed amico.

∴ Il fasc. 5.° del vol. I dei *Manoscritti della Biblioteca Riccardiana,* illustrati da S. Morpurgo (fra gli *Indici e Cataloghi* pubbl. dal Ministero di P. I.), contiene indicazioni utili agli studiosi. Notiamo un codice che raccoglie *Profezie* di molti autori (p. 321), molte *Leggende Miracoli e Esempj* (p. 350 e segg.), rime che forse appartengono ad Antonio Pucci (p. 356), le *Prediche* del beato Dominici (p. 367) ecc.

∴ Il fasc. 4.° del vol. I dei *Codici ashburnhamiani della Laurenziana,* pubblicato anch'esso nella collezione degli *Indici e Cataloghi* per cura di C. Paoli, contiene, fra altre cose, l'indicazione di scritti antichi di medicina (p. 242 e segg), trattati grammaticali (p. 256 e segg.), scritture di umanisti (p. 280 e segg.), lettere latine del Bembo in nome di Leon X (p. 318) ecc.

∴ Il sig. Luigi Arezio ha pubblicato un lavoretto *Sulla teoria dantesca della prescienza nel canto X dell'Inferno* (Palermo, Alberto Reber, 1896, pagg. 20), in cui, dopo aver accennato alle diverse opinioni in proposito, e aver mostrato, con varie citazioni, che Dante attinse dai Padri della Chiesa e specialmente da S. Tommaso il concetto che le anime conoscano il futuro e ignorino il presente, passa ad esaminare particolarmente tutti i luoghi in cui i dannati fanno predizioni sul futuro, osservando insieme se, ed in quanto, essi abbiano cognizione anche del presente. Finisce col conchiudere che il *noi* di Farinata deve intendersi in generale, riferito a tutti i dannati; proponendo però " che le parole *tutto è vano nostro intelletto* e *nulla sapem* non " siano intese come negazione in senso assoluto, ma soltanto come man- " canza di quella cognizione sicura e precisa, senza cui non è possibile " affermare la verità di alcun fatto „. La sua opinione ci sembra in sostanza giusta e confortata da buoni argomenti; dobbiam però notare, che v'è in questo lavoretto un affastellamento soverchio di materia, specialmente nelle note, assai lunghe, molte delle quali son d'inutile ingombro, spesso non

riferendosi direttamente all'argomento e formando solo un facile sfoggio di erudizione.

∴ Un altro breve studio dantesco, dal titolo *La saldezza delle ombre nella D. C.*, (estratto dalla *Rassegna Siciliana*, Palermo, 1896, pagg. 17), ha pubblicato il prof. Raffaele Petrosemolo. Dopo aver rilevato l'apparente contraddizione che sembra trovarsi in diversi passi del poema dantesco, riguardo appunto alla maggiore o minore saldezza delle ombre, l'A. esamina ad uno ad uno i varj luoghi, e conchiude che non v'è in realtà contraddizione veruna, dipendendo la varia consistenza delle ombre dalla regione in cui esse abitano. A quelle dell'Inferno Dante attribuisce la completa *crassizie* (come allora si diceva), alle beate la *sottilità*, e alle purganti, come termine medio, una *sottile crassizie*. Non basta: anche fra le anime dell'Antipurgatorio e quelle del Purgatorio v'è differenza, essendoché quelle sono nella zona inferiore dell'aria, queste nella superiore, e quindi le prime sono un po' più consistenti delle seconde. L'ombra di Virgilio poi, secondo il P., subisce questi cambiamenti per gradi insensibili, a mano a mano che passa per le varie regioni e per le varie zone.

∴ In una succinta *Noterella Dantesca* (estratta dal numero unico *Società D. A.*, Siracusa, Maggio '96) il prof. A. Giannini esamina i due versi

Deo! per qual dignitate
così leggiadro questi lo cor have!

del son. II, cap. VII, della *Vita Nova;* per il primo dei quali accetta l'interpretazione di " merito „ data dal Todeschini alla parola " dignitate „, mentre per il secondo rigetta le due diverse spiegazioni del Todeschini e del Giuliani; e confortando la sua opinione con varj argomenti, propone che i due versi si abbiano a intendere così: " Dio! per qual merito costui ha il cuore così esultante? „

∴ Abbiamo con soddisfazione notato, non ha guari, la ricominciata pubblicazione degli *Annali del Giolito* compilati dal Bongi. Il primo e secondo fascicolo del vol. II contengono, come i precedenti, utili intramesse di storia e biografia letteraria: fra le altre indichiamo quelle sull'Aretino e il sesto libro delle sue *Lettere* (pag. 1), sui libri che spacciavano per le piazze i cerretani (pag. 26), sul Doni e le sue *Librerie* (pag. 38), su Bernardo Tasso e il suo *Amadigi* (pag. 98 e 170), sull'*Alione e le sue farse* (pag. 117), su Orazio Toscanella (p, 219), sulla *Storia* del Guicciardini (p. 257) ecc. Tutte contengono notizie importanti e recondite, specie quella sulla letteratura dei ciurmadori. che veramente apre uno spiraglio finora inavvertito sul costume italiano dei secoli scorsi.

∴ Nella *Revue des Bibliothèques* l'amico e collaboratore nostro Léon Dorez ha inserito un curioso saggio su *La Bibliothèque du pape Jules II.* La collezione di libri di Giuliano della Rovere. piccola perché non supera i 200 vol., è scelta, e. oltre opere di teologia e di diritto, contiene classici latini e umanisti. Il sig. Dorez, pubblicandone e illustrandone i cataloghi, intende, se non distruggere, attenuare la leggenda che in cotesto pontefice fa vedere soltanto l'aspetto " terribile „ del guerriero; restituendolo per tal modo alla serie dei papi umanisti.

∴ I documenti raccolti e illustrati dal sig. Demetrio Marzi intorno ad

Una questione libraria fra i Giunti e Aldo Manuzio il vecchio (Milano, Pagnoni, di pagg. 60 in 8.°) sono un vero ed utile contributo alla storia dell'arte della stampa, e in ispecial modo della fiorentina, onde precipui e degni rappresentanti erano i Giunti. Dell'officina dei Giunti aveva già discorso il Bandini; ma le notizie che il Marzi aggiunge, e quelle molte piú che le sue indagini ci fanno arguire e sperare debbansi scoprire negli Archivj, mostrano che la storia di cotesta operosa famiglia di tipografi è tutta da rifare, e inducono ad attribuire all'arte fiorentina meriti — quello fra gli altri della precedenza nella stampa dei libri greci — che finora non le erano riconosciuti.

∴ Per le nozze Gabbi-Federici il prof. V. Cian ha pubblicato un opuscoletto su *Un medico, fisiologo e letterato del Cinquecento; Francesco Foschi* (Messina, De Giorgio, di pagg. 9 in 8.°), contenente una lettera di cotesto scienziato romagnolo a Francesco De'Medici, preceduta da alcune notizie sulla sua vita e sui suoi scritti.

∴ Il sig. U. Renda ha pubblicato (Palermo, Barravecchia, di pagg. 21 in 16.°) alcuni *Appunti sul Caos del Triperuno di Teofilo Folengo,* continuando gli studj già cominciati, ed inseriti nel *Giorn. Stor.,* intorno al bizzarro poeta mantovano. Esaminando pazientemente e accuratamente questa scrittura del Folengo, egli conclude che " l'esatta spiegazione dell'opera e le continue cor" rispondenze con le altre fonti rendono legittima la deduzione che il *Caos* sia " servito al Folengo come lavoro preparatorio alla domanda di rientrare nel" l'ordine monastico, e che perciò gli accenni biografici, saviamente interpre" tati, chiariscano sempre meglio le incertezze che regnano intorno alle vi" cende della sua travagliata esistenza. „.

∴ Il prof. A. Favaro continua la serie interessante dei suoi *Oppositori ed Amici e Corrispondenti di Galileo,* e ci presenta adesso le figure di due fra questi ultimi, *Ottavio Pisani* e *Girolamo Magagnati,* illustrate con molti particolari (Venezia, Tipogr. Ferrari, pagg. 30 e 25). Il Pisani è un curioso tipo fra il dotto e il cerretano, lo scienziato e il dilettante, nato a Napoli e dimorante in Anversa, che, dopo essersi occupato di astrologia e di cartografia nautica, finisce col comporre un libro sulle leggi e il modo di farne uso per ottenere *vera et presta giustizia senza spese e travagli* e sopratutto *senza lingua latina, senza cose latine* ecc., stampato nel 1618 e da lui mandato al cardinal Federigo Borromeo; libro che avrebbe potuto giovare a Renzo Tramaglino, protetto del cardinale e nemico dei *latinorum.* Il Magagnati poi, da Lendinara, fabbricante di vetri a Murano, fu un intrinseco amico del Galileo, suo compagno di gioviali conviti e provveditore di cibi e bevande grate al sommo filosofo. Fu anche scrittore, poeta, accademico della Crusca, e, come il suo illustre amico, visse gli ultimi anni nella cecità. Il Favaro aggiunge alle notizie biografiche anche alcune lettere del Magagnati.

∴ Il prof. Andrea Moschetti torna a parlare *Ancora del Gobbo di Rialto* (Venezia, Visentini, estr. dall'*Arch. Ven.,* pagg. 33), e precisamente delle scritture che sotto cotesto pseudonimo mise a stampa il celebre poligrafo del sec. XVII Gregorio Leti, dando particolar ragguaglio dell'opera rara a trovarsi, intitolata *Il Vaticano languente,* e cavandone concetti storici e notizie utili a sapersi.

∴ Il dott. Eugène Bouvy ha inserito nella *Revue des langues romanes* (fasc. del febbraio) un accurato e interessante scritto su *Voltaire et la langue italienne,* dove sono ben chiarite la conoscenza che dell'idioma e degli scrittori nostri possedeva il Voltaire, e le sue idee sul valore comparativo del francese e dell'italiano. Sono pagine di storia letteraria che importano ugualmente ai nostri vicini ed a noi, scritte con dirittura di giudizio e abbondanza di fatti.

∴ *Giuseppe Baretti e la Frusta letteraria* porgono argomento a un volumetto di Emira Ferrari (Bologna, Zanichelli, 1896, pp, 84): dove, veramente, nulla v'ha di nuovo; ma sono ordinate ed esposte con certo garbo le notizie della vita e degli scritti del gran critico piemontese.

∴ Tra le figure secondarie, e anche piú che secondarie, ma perfettamente delineate dal Manzoni, ognuno sa esservi *Il sarto del Villaggio,* quello del celebre: *si figuri...*, nel quale l'autore dei *Promessi Sposi* volle ritrarre il popolano, anzi l'uom del contado, ingenuamente convinto e tronfio della poca scienza appresa da pochi libri, d'onde trae occasione a norme della vita, a consigli, a giudizi su cose e persone. Questo tipo è adesso stato studiato con garbo dal sig. Ulisse Cessi (Livorno, Giusti, di pagg. 21 in 16.°), che nelle condizioni della vita rurale dei secoli scorsi ritrova anche la ragione per che esso fu dal Manzoni personificato appunto e di preferenza in un sarto.

∴ Il sig. G. Romano-Catania ha dato in luce un saggio critico su l'*Armando di G. Prati.* Metteva conto, dopo quello che ne scrissero il De Sanctis, il Capuana, il Carducci ed altri, di trattar nuovamente cotesto argomento? Non ci sembra; tanto piú che il giudizio dell'A. in fin de'conti non diverge molto da quello di chi l'ha preceduto. Tuttavia dobbiam riconoscere, che lo studio del sig. Romano-Catania è condotto con giusti criterj e con sobrietà e chiarezza di esposizione.

∴ Il prof. Vittorio Fontana, in una conferenza tenuta a Belluno e ivi stampata (tip. Sociale, pagg. 24. in 16.°). *Per il primo centenario della bandiera tricolore italiana,* reca alcune poesie, antiche e nuove, dirette a celebrare il vessillo nazionale.

∴ Su *Giovanni da Schio* ha tenuto una Conferenza l'Ab. Stefano Rumor nell'Accademia Olimpica di Vicenza, stampata nel vol. XXIX degli *Atti* della medesima. Il Rumor ritesse la biografia del conte Giovanni Da Schio, mettendo in rilievo l'importanza de'suoi studj storici e letterarj con copia di particolari nuovi e ignorati. Ciò non vuol dire però, che tutto si possa accogliere senza benefizio d'inventario. Dopo gli scritti del Cipolla, del Galanti e di altri, chi vorrebbe oggi asserire, come fa il Rumor, che il Da Schio provasse *vittoriosamente* che i cosí detti Cimbri de'sette Comuni " sieno " avanzi de'Cimbri vinti da Mario? " O chi potrebbe sostenere, che a lui debbasi il vanto d'aver rivendicato ad Antonio Loschi l'*Achille,* tragedia attribuita a torto al Mussato? Veda il Rumor, che sotto il n. 2511 della sua *Bibliografia della Città e Provincia di Vicenza* si legge: " *Todeschini Giu*" *seppe.* Del vero autore della tragedia l'*Achille*, attribuita ad Albertino Mus" sato. Lettera all'Ab. Antonio Meneghelli, Vicenza 1832 ": e vi si aggiunge. come illustrazione: " l'autore rivendica. con documenti, la paternità della " tragedia ad Antonio Losco, gentiluomo vicentino del secolo XV ".

∴ Altra volta nella *Rassegna* (III, 13) abbiamo parlato con la dovuta lode

della traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio fatta in bellissime ottave dal priore Luigi Goracci. L'autore della lunga e interessante recensione, il collaboratore nostro prof. G. Setti, terminando augurava, che di cotesto lavoro si facesse una edizione economica, sicché potesse andar per le mani di tutti. Tale augurio è stato soddisfatto dai Successori Le Monnier, i quali testé hanno messo a luce una nuova edizione delle *Metamorfosi* in un bel volume di pagg. XXXVI-513, che forma parte della *Biblioteca Nazionale*. Gli studiosi e i maestri avranno cara la prima edizione in 8.°, col testo a fronte e col discorso critico del prof. Kerbaker; ai giovini e alle persone cólte basterà questa, in comodo formato, adorna del ritratto e della biografia del traduttore; e saranno lieti di rinfrescar la memoria della fluidità ovidiana nelle belle ottave ariostesche del buon priore toscano.

∴ La casa editrice Roux, Frassati e C. di Torino ha pubblicato in questi giorni il *Carteggio di* Michele Amari *raccolto e postillato da* Alessandro D'Ancona, *coll'Elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca* (2 voll. in 8.°, di pagg. VII-591 e 407, con ritratto dell'Amari). Questa pubblicazione, che ha soprattutto un valore biografico e un carattere storico e politico, non manca di importanza anche letteraria. Vi si trovano lettere di molti illustri scrittori: quali il D'Azeglio, il Gargallo, il Gioberti, il Giordani, il Guerrazzi, il Guglielmotti, il Mamiani, il Manzoni, il Michelet, il Niccolini, il Panizzi, il Rénan, Walter Scott ecc. Le lettere contenute nei due voll. sono 525, e vanno dal 1832 all'89. Moltissime sono le postille; raccoglienti notizie biografiche e bibliografiche dei personaggi illustri ai quali le lettere sono indirizzate, o dai quali son scritte, o che, in qualche modo, in esse vengono menzionati. La pubblicazione si chiude con l'*Elogio* dell'Amari recitato dal prof. D'Ancona nel 1890 alla seduta solenne dell'Accademia della Crusca. In questa ristampa esso ha ritocchi ed aggiunte.

∴ Il prof. B. Morsolin ha stampato la Commemorazione fatta presso l'Istituto Veneto *Della vita e delle opere di Giuseppe De Leva* (Venezia, Ferrari, di pagg. 22 in 8.°), dove con affetto di discepolo e serenità di critico si ricordano la bontà del carattere dell'uomo e le benemerenze del cattedratico. Utile appendice al discorso è una *bibliografia* degli scritti del compianto professore dell'Università padovana.

∴ Per le nozze Paggi-Moscato il prof. Fedele Romani ha pubblicato un grazioso libriccino: *La donna e l'amore nei proverbj abruzzesi* (Firenze, Ariani, di pagg. 43 in 8.°) Come dice il titolo, in esso si raccolgono i dettati tradizionali dell'Abruzzo intorno a codesto capitale argomento. È inutile dire, che per la piú parte non sono frutto del solo territorio abruzzese, ma quasi tutti trovano riscontri, che il Romani accenna, in proverbj di altre regioni italiane. Alcuni riscontri ommessi possiamo indicargli; a pag. 7 conveniva aggiungere il rispetto toscano che comincia: *Tutti mi dicon che son nera nera; La terra nera ne mena il buon grano* ecc.; a pag. 31 potevasi notare un identico stornello toscano *Fiorin fiorello, Mettete la gallina accanto al gallo E poi vedrete che bel giocherello.* Ma la parte piú ghiotta del libretto sono le argute illustrazioni che ai proverbj ha aggiunto il collettore.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, Agosto 1896. N.° 8.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

G. BIANCHINI. — *Il Tempio della Fama di messer Girolamo Parabosco* (dalla *Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli*) — Verona. 1896 (8.°, pp. 26).

I casi e le opere di Girolamo Parabosco, che visse poco e scrisse molto, figura minore o minima fra le tante che, sí utilmente, oggi lo storico s'ingegna di esumare perché sia compíto e chiaro e vivo il quadro de' tempi andati, furono oggetto delle cure di un giovine filologo, il dott. Giuseppe Bianchini. Dalla dissertazione per la laurea il Bianchini ha tratto questo saggio, dove si ripubblica e si illustra un poemetto del Parabosco, che è una delle solite enumerazioni laudative di belle, uggiose spesso come poesia, importanti invece come documenti storici, perché ci rimenano in mezzo alla vita de' nostri vecchi, ci resuscitano innanzi persone, fatti e usanze, con tanto manifesto vantaggio per la conoscenza intima e la ricostruzione piena del passato.

Il Parabosco nacque a Piacenza intorno al 1524, ma trascorse gran parte della vita, duratagli non piú di trentatré anni, a Venezia, dove fu organista della cappella di S. Marco. E son veneziane le dame ch'egli celebra nelle sessanta ottave del suo canto: veneziane, che brillarono nel gran mondo della città incantata a mezzo il cinquecento.

Degli entusiasmi di messer Girolamo dovettero le belle esser lusingate, ma non sorprese, ché troppo erano avvezze a' delirj e agli sdilinquimenti di filosofi, di letterati, di poeti, di cavalieri, la cui galanteria si sbizzarriva in tante forme. Per dir solo di co-

testa maniera de' cataloghi trionfali, rammentiamo col Bianchini che un anno prima del Parabosco, nel 1547, aveva parimente esaltate le gentildonne di Venezia Giambattista Dragoncino, il quale, a sua volta, era stato preceduto da Troilo Pomeran e da Niccolò Franco. Né basta ancora: oltre a questi, un anonimo cantò allo stesso modo, nel cinquecento, le patrizie sfolgoranti su le lagune; e chi sa mai quanti altri panegiristi di simil fatta ci son rimasti fino ad ora ignoti.

Di tali documenti della vita privata s'era già servito, per limitarci a ricordare scritture de' dí nostri, il Molmenti, con rapidità opportuna, nelle sue vivaci e larghe rappresentazioni della civiltà veneziana.[1] Il Bianchini, dedicando queste brevi pagine in particolar modo al poemetto paraboschiano, doveva soffermarsi a discorrere piú distesamente degli altri componimenti del genere stesso, che furono testé ricordati. E la illustrazione medesima dell'encomio del Parabosco poteva esser fatta con piú paziente indugio su le testimonianze sincrone. Il nostro autore menziona l'elenco di belle e graziose veneziane che offre, in un suo libro curioso, Girolamo Ruscelli, e si vale di quel noto passo del Domenichi e di quell'altro dei *Diporti* dello stesso Parabosco, ne' quali son da ravvisare de' trionfi muliebri in prosa; ma non sa null'altro aggiungere. Eppure su la vaghissima bionda Elena Barozzi c'era da rammentare nientemeno che la passione accesasi nel petto di Lorenzino de' Medici e il fosco dramma della uccisione di costui; circa le quali cose si debbono cosí interessanti particolari alla elegante dottrina di uno storico recente.[2]

Accanto a quella delle dame fulgeva la schiera de' cavalieri; e i poeti profittarono specialmente della usanza delle giostre, continuatesi, insieme con tanti altri gusti e costumi del medioevo, traverso alla età della rinascenza, per intessere cataloghi e glorificazioni di gentiluomini, a compimento quasi delle rime e delle prose consimili, onde s'incensavano le gentildonne. Anche a questo parallelismo poteva accennare il Bianchini; e tanto piú opportunamente oggi che a tutta codesta letteratura cavalleresca e cortigiana occasionale si presta una cosí giovevole attenzione, e si fa conoscere e si illustra via via quanto se ne rintraccia dagli operosi ricercatori, delle cui fatiche s'è venuta avvantaggiando, negli ultimi anni, la storia del quattro e cinquecento.[3]

---

[1] P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, 2. ediz., Torino, 1880, pp. 304-8; *La Dogaressa di Venezia*, Torino, 1884, pp. 196-98.

[2] L. A. Ferraj, *Lorenzino de' Medici*, Milano, 1891, pp. 343-52.

[3] Per le giostre nel sec. XV, v. A. Gaspary, *St. della lett. it.*, II, 2, pp. 212-13, 354-55; G. Vol-

Di queste osservazioni vorrà forse profittare il Bianchini, quando tornerà ad occuparsi del canto su le dame veneziane, nel preparare per la stampa la intera monografia intorno al Parabosco. E allora si ricordi d'altre celebrazioni ugualmente enfatiche di belle non veneziane, e collochi le stanze del suo autore nella compagnia, cui vanno aggiunte, de' poemi, che di recente furono tolti al lungo oblio, sopra le gentildonne di Bologna e di Napoli.[1]

Anche Padova, che fu non solo austero asilo di studj, ma pur culla e sede di una nobiltà dedita, quanto altra mai, a' sollazzi cavallereschi, e amica dello sfoggio signorile, sentí levarsi alto il plauso de' poeti alle sue donne. Giocondi erano i carnevali padovani: torneamenti, commedie, danze, cene, qui come altrove, durante il cinquecento e piú oltre; sí che fossero attirati i forestieri, massime i patrizi della capitale, ad ammirare i cavalieri nelle giostre della piazza de' Signori, e le dame nelle riunioni della sala de' Giganti, ove l'illustrissimo capitanio e la capitanessa sapevano fare cosí brillantemente gli onori di casa, e apprestavano con larghezza e cortesia spettacoli scenici e balli sontuosi. A testimonianza di cotali costumi rimangono anche qui versi e prose, che esaltano la prodezza de' cavalieri e la beltà delle dame.

Conosco tre poemetti, spettanti al consueto genere, sopra le donne della mia città. 1. *L' Vnico | Triompho | di M. Pietro Ca | lo da Barletta. | A la Illustrissima | Et Eccellentissima Duchessa, Hissabella Spi | nella sua signora ||* Fregio || *Stanpata in Padoa per Bernardino | Bindoni Milanese.* | M.D.XLVIII (Bibl. Civ. di Padova, B. P. 422, XII). — 2. *Il Diuin' Oracu | lo di M. Gio. Maria Ma | senetti Padouano. | In lode delli Noui Spo | si del 1548. e di tutte | le belle Gentildonne Padouane ||* Fregio || *In Venetia* | M.D.XLVIII (Bibl. Civ. di Padova, B. P. 184, III; ivi, B. P. 1274, IV, ms. tratto dalla stampa; e presso il prof. F. Flamini). — 3. *Canti Cinque | in lode delle | Gentilissime Donne | di Padoua | di cinque nobilissimi ingegni; | Alla Clarissima Madonna Isabetta*

---

pi, *Le Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici*, nel *Giorn. st. della lett. it.*, XVI, 364-66. Per quelle del sec. XVI, vedi, ad es., V. Cian, *Una giostra mantovana nel carnevale del 1520*, per nozze Pélissier-Bouchier Alquié, Torino, 1893; A. Messeri, *Una giostra per amore in Vicenza nell'anno MDLII*, per nozze Morici-Merlini, Firenze, 1894; *Il Mago rilucente*, dove si descrive il torneo per le nozze di Francesco Maria della Rovere e di Lucrezia d'Este, ristampato da P. D. Pasolini, nel vol. dal titolo *Il Trattato dell'Amore Humano di* Flaminio Nobili *con le postille autografe di* T. Tasso, Roma, Loescher, 1895. Altre notizie e cenni di giostre e di descrizioni di esse, presso A. Solerti, *Ferrara e la corte estense*, Città di Castello, 1891, pp. LXXXIII, n. 1, LXXXV sgg.; *Vita di T. Tasso*, Torino, 1895, I 37, 128, 189, 307, 315 n. 3.

[1] L. Frati, *Poesia in lode di alcune dame vedove bolognesi*, per nozze Solerti-Saggini, Bologna, Zanichelli, 1889; A. C. Tolomei, *Laudi delle donne bolognesi*, per cura di G. Pedrini, nelle nozze Rizzetti-Vinzio, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1891 (cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, XVII, 476); G. Ceci e B. Croce, *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto* ecc., Napoli, 1894.

Gritti | *dedicati.* || Fregio || *In Padoua,* | *Appresso di Gratioso Perchacino.* | M. D. LXIII (Bibl. Universitaria di Padova, Busta 298-15; Bibl. Civ. di Pad., B. P. 1274, V, ms. tratto dalla stampa).

Di questi trionfi delle belle padovane si occuperanno, con la usata dottrina, gli amici Flamini e Medin. Io dirò solo che il poemetto di messer Pietro Calo è in 8.ª rima, in 3 canti. La dedicatoria (c. A ii r. e v.) è in data « Di Padoua l'ultimo di ot- « tobre, 1547 ». La qual data 1547 si ripete anche in versi, in una delle prime stanze (c. B. iiii v.). Il poeta si dice giovanissimo, e fu questo il primo suo componimento. Vi si narra che Apollo, volendo fare emenda della metamorfosi di Dafne, sceglie il territorio padovano per innalzarvi, sopra un ameno colle, un tempio alla castità, sacro a Dafne. Descrizione del tempio meraviglioso. Il dio sale al terzo cielo, e contempla le imagini ivi accolte delle belle, che sarebbero fiorite a Padova l'anno 1547; e fa quelle imagini dipingere nel tempio. Il quale è visitato una volta dal poeta, che, all'uscirne, ha la ventura di imbattersi nelle persone vive delle belle prescelte da Febo, e di poterle ammirare in una specie di trionfo. E qui si rappresentano, con le solite monotone adulazioni, le dame trionfanti. Come si vede, un insulso pasticcio.

Va notato il volume, di cui abbiam data sopra la segnatura, dove si trova compreso il poemetto del Calo; volume che fa parte delle preziose e ricche miscellanee patrie della Civica padovana. Vi si leggono piú opuscoli (V, VII, VIII, IX, X) contenenti descrizioni prosastiche e poetiche di giostre combattute a Padova, in vari anni, nel 1549, nel 1566, nel 1620.[1] In occasione della giostra del 1566 (opusc. IX, cit. miscellanea, cc. a 3 v. - a 4 v.), nella splendida sala de' Giganti, superbo avanzo della reggia carrarese, veneranda per le memorie petrarchesche, si recitò una commedia la notte del giovedí grasso: circa il qual fatto si trattiene il relatore contemporaneo, dando notizie che possono riuscire utili a chi ami investigare la storia del teatro nel secolo XVI.[2]

Intorno al Masenetti, autore del secondo elogio delle donne padovane, accennerò soltanto che « vestí le lane claustrali », come

---

1 La collezione patria della Civ. di Padova comprende altre non poche descrizioni di giostre, dal sec. XV al XVII. Segnature: B. P. 236 (cfr. un. 795 III, 1013 XXVI); B. P. 521, III, VI; B. P. 537, II; B. P. 1013, XII; B. P. 1066, III; B. P. 114, VIII; B. P. 513, I; B. P. 149, T. 3, n. XLVI; B. P. 835, I (cf. B. P. 795, IV); B. P. 489, XVIII; B. P. 769; B. P. 509, XIX (cf. 1009, II; 1415, XIV); B. P. 421, I. Ci sono due stampe recenti su giostre padovane: *Descrizione della giostra seguita in Padova nel giugno 1466*, Padova, A. Sicca, 1852 (B. P., 710, XXI); *Descriz. della giostra fatta in Padova nell'anno 1545*. Padova, tip. Seminario, 1854 (B. P. 1035, VII).

2 Del teatro a Padova nel sec. XVI si sta occupando la signorina Anna Böhm, una laureata in lettere presso la nostra scuola.

dice pomposamente il Vedova,[1] e che rimangono di lui cose parecchie. Il volumetto della Civ. di Padova, B. P. 184, dove si conserva l'encomio delle dame concittadine, contiene pur altri componimenti dello stesso scrittore.[2] Il quale a stendere il poemetto, in due canti, e nella solita 8.ª rima, una delle tante, delle troppe visioni, fu mosso dal desiderio di celebrare dieci novelli sposi padovani, congiunti insieme nel 1548, fra i quali Marsilio Papafava e Lucia Speroni, figliuola di Sperone Speroni.

Godi tu, Spron diuin, c' hai figlia ornata
Qual il tuo spirto . . . .

Né molto meglio brilla per novità di concezione il terzo poema, in cinque canti e di cinque diversi autori, come dice il frontispizio. Apollo, invitato a giudicare cui spetti il maggior pregio fra le gentildonne di Padova, non sa risolversi, ché gli paion tutte belle a un modo. L'incerto nume si rivolge, in prosa, ciò che non gli riesce senza gonfiezze poetiche, a Isabetta Gritti, moglie del capitanio di Padova, esortandola a decidere una gara di fulgide bellezze, fra le quali egli era rimasto cosí abbagliato da non saper proferire la invocata sentenza. Isabetta Gritti, allora capitanessa di Padova, comparisce fra le veneziane celebrate nel trionfo paraboschiano:

Vien poi la Gritti, che nel fronte impressa
Porta honestate, et ha nome Isabetta . . . .

De' cinque poeti non so affatto i nomi. Nell'avvertimento a' lettori (c. A 2 v.), si dicon giovini, e persuasi a pubblicare i lor canti dalle istanze di compiacenti amici piuttosto che da desiderio di gloria (credo bene!); tanto che non metton fuori i nomi, paghi di distinguersi fra loro per mezzo di nomignoli: l'Inquieto, il Forte, il Corrente, l'Acuto, il Sonnacchioso; secondo i soliti gusti dell'epoca.

Nel secolo seguente, anzi nel 1636, alla copia de' due poemi del Masenetti e de' cinque innominati, tratta dalle stampe, come fu avvertito, si aggiunse nella miscellanea, che ora porta la segnatura B. P. 1274 presso la Civ. di Padova, un indice delle dame glorificate, con annotazioni illustrative, che torneranno di non lieve comodo a chi dissotterrerà questa vecchia poesia cortigiana, in servigio della storia.

Il Bianchini ricollega, naturalmente, l'elogio paraboschiano e gli altri simili a quelli che prima imaginarono i trovatori occi-

---

[1] *Biogr. degli scrittori padovani*, I, 589-90.

[2] Per le opere del M. vedi Vedova, l. c. Una orazione del M. anche nel cit. vol. B. P. 422, XIII.

tanici e in seguito imitarono i poeti nostri durante il periodo medievale. Egli rammenta il *Carroccio* di Rambaldo de Vaqueiras e la *Treva* di Guillem de la Tor. Il fiorimento di quest' ultimo non va posto ancora fra il 1220 e il 1255, senza tener conto dello studio del Restori, che vorrebbe far piú antico il cantore della *Treva*, restringendone l'attività poetica ne' primi trent' anni circa del secolo XIII. [1]

A proposito poi del *Carroccio*, mi sia concesso di approfittare di questa occasione per avvertire come finora non se ne sia letto e interpretato a dovere un luogo:

e lai part Mon Senitz
somo
la ciutatz contenso,
qu' ades guerrei leis qu' es tan bon' e bela... [2]

È da leggere non *contenso*, ma *Comtesso*, e da intendere *Contessina*, che sarebbe una delle dame invitate a mover guerra a Beatrice di Monferrato: « e là, oltre Moncenisio, la città esorta « Contessina, che tosto combatta lei, ch' è sí buona e bella ... ». Ossia va qui restituito quel nome di donna, Contessina, che io e l'amico De Lollis abbiamo reintegrato altrove. [3]

E giacché sono su questa via, mi si lasci emendare pure un luogo della *Treva*. Intendo il verso, dove si dice:

e de Coissan i ven n' Averz...

Si deve certo sostituire: *na Verz*, che vale: *donna Verde*, del qual nome abbiamo esempi. [4]

Ma non si debbono menzionare solo queste due eterne enumerazioni provenzali di belle dame. Sono parimente meritevoli di ricordo le due poesie di Albertet de Sisteron e di Aimeric de Bellenoi, dove l' uno biasima acerbamente l' amore e le donne, e l' altro difende quello e queste: interminabile contrasto, che ha sí gran luogo nel pensiero e nell' arte del medioevo. Albertet si dichiara cosí avverso oramai all' amore, che non lo sedurrebbe piú qual dama si fosse; né la contessa di Provenza, né Agnesina di Saluzzo, né la contessa Beatrice sua cugina, quella del Viennese;

---

1 A. RESTORI, *Per un serventese di G. de la Tor*, Milano, 1891 (estr. da' *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, S. II, vol. XXV, fasc. V).

2 Vv. 55-58, p. 74 del mio *Manualetto provenzale*.

3 Vedi mio *Manualetto* cit., p. LXXVIII n. 1; C. DE LOLLIS, *Vita e Poesie di Sordello di Goito*, Halle a. S., 1896, XXVIII 47, e pp. 286-87.

4 Mio *Manualetto*, p. 135, v. 33. Per il nome femminile *Verde*, vedi, per es., MURATORI, *Annali d'It.*, XVII, 417, Venezia, 1790 (XXXII delle opere, ed. Curti); LITTA, *Fam. cel. it.*, *IV*, *d' Este*, tav. X (sec. XIV).

né Selvaggia d'Auramala e sua sorella, né Adalaide di Castello e di Massa, né la contessa del Carretto, per quanto ciascuna sia ricca di bellezza e di pregio. La invettiva contro l'amore si tramuta cosí nell'elogio di codeste dame, tanto piú eloquente perché deriva da un nemico dichiarato del sesso gentile. E Aimeric risponde, e rincara, s'intende, la dose degli encomi.[1]

Il Casini, parecchi anni sono, pensò che questa poesia di Aimeric de Bellenoi fosse quella proprio, contro la quale bandí la sua tregua Guillem de la Tor, accennandovi fin da' primi versi: « poiché messere Amerigo ha fatto far meschianza e battaglia di « madonna Selvaggia .... e di madonna Beatrice, sua sorella..., « io voglio far venire tali che partano lor zuffa a tregua... »[2] Certo Aimeric nomina, come aveva fatto Albertet, fra l'altre, una Selvaggia, Selvaggia d'Auramala, cui accompagna la sorella, ma non si dice da' due poeti che nome avesse costei; e non si tratta punto di nessun litigio per preminenza nel vanto della beltà e del pregio, che tra loro fosse insorto.[3] Ancora dunque non sappiamo, a quale poesia si sia voluto contrapporre, da Guilhem de la Tor, la *Treva*.

Un elogio di belle venne imaginato pure da Bertran de la Manon, quando si fu sparso intorno il *compianto* famoso di Sordello in morte di messere Blacatz, e quegli compose un nuovo lamento, nel quale proclamò vano lo spartire il cuor generoso del defunto cavaliere fra i vili coronati, secondo il fiero concetto del trovatore di Mantova, e chiese che ne avessero, in quella vece, un frammento ciascuna le dame insigni, ch'ei nomina via via, come piú degne di custodire quella reliquia preziosa.[4]

Di recente poi, Max Kleinert, dal canzoniere occitanico, che possiede il prof. Don Pablo Gil y Gil di Saragozza, traeva quattro pastorelle inedite del trovatore catalano Serveri de Gerona: una delle pastorelle riesce anch'essa una enumerazione di dame. Avviene il solito incontro del poeta con una pastora: costei dice all'interlocutore che gli darà una lista di belle del paese, alle quali domandar patrocinio; onde s'offre l'occasione di sciorinare una lunga serie di casati illustri di Catalogna, a' quali appartenevano le dame, che il trovatore si augurava aiutatrici.[5]

---

1 BARTSCH, *Grundriss*, 9, 21; 16, 13.

2 Vedi nel mio *Manualetto*, p. 134.

3 *Giorn. st. della lett. it.*, II, 404, n. 1.

4 MAHN, *Werke der Troub.*, III 142.

5 M. KLEINERT, *Vier bisher ungedruckte Pastorelen des Troubadours Serveri von Gerona*, Halle, 1890, pp. 18-19, 28-31; A. JEANROY, *Les études sur la litt. prov. à l'étranger en* 1891-92, extr. de la *Revue des Pyrénées*, 1.º fasc. del 1893, p. 18.

Emendate e compiute vanno anche le poche righe che il Bianchini dedica ai cataloghi muliebri italiani del dugento e del trecento;[1] se non che questi appunti mi sono cresciuti sotto mano piú assai che non pensassi; per cui mi vien fatto di rammentarmi certi versi dell'Ariosto:

> ma le parole mie parervi troppe
> potriano omai, se piú se ne dicesse...

E basti cosí. VINCENZO CRESCINI.

E. G. PARODI. — *Il Tristano Riccardiano edito ed illustrato* — Nella *Collezione di opere inedite o rare*, ecc., Bologna, Romagnoli, 1896 (8.°, pp. CCX-466).

Dell'opera presente è forza rendere conto con brevità poco adeguata alla sua mole ed alle cure che manifestamente ebbe a costare, se pur non si voglia discendere a troppo minuta analisi, quasi riprendendo in forma di revisione le dotte indagini che illustrano l'antico testo: ma da ciò, piú ancora che la gravità dell'impresa, deve distoglierci il nome dell'autore e la magistrale sicurezza del metodo da lui seguito.

Il Tristano contenuto nel cod. Riccardiano 2543, che qui si pubblica, rappresenta una delle piú antiche e notevoli nostre versioni dell'omonimo romanzo francese: il ms. stesso che lo conserva risale, se non agli ultimi anni del dugento, ai primi del secolo successivo. La sua scrittura sembra debba attribuirsi piuttosto alla Francia che all'Italia, e le sue caratteristiche esterne sono tali, che persuadono ragionevolmente il Parodi a giudicare la traduzione composta nel nord-est della Francia da un italiano che abitava colà. Piú volte trascritta, forse ad uso di una piccola colonia di nostri connazionali, sarebbe passata poi a Firenze nell'attuale copia Riccardiana non piú tardi della metà del sec. XIV. Presenta duplice interesse, letterario e linguistico; e, da ambedue questi aspetti, è studiata con avvedutezza e diligenza, che non si potrebbero desiderar migliori. Letterariamente, prima cura dell'editore fu quella di cercare se altri codici portino, in tutto o in parte, la medesima redazione del romanzo; alla cui storia, nei suoi svariati rifacimenti italiani, egli reca cosí un prezioso contributo con

[1] Veda ancora: A. D'ANCONA, nella nota alla *Vita Nuova*, 2. ed., pp. 45-53; M. SCHERILLO, *Alcune fonti provenz. della Vita Nuova*, Napoli, 1889, pp. 77-90; R. RENIER, nel *Giorn. st. della lett. it.*, XV, 282; A. GASPARY, *St. della lett. it.*, II, 1, pp. 84, 333. — Il capitolo o sirventese del Bocc. su le belle, non è punto di dubbia autenticità e non è un frammento, come crede il Bianchini: vedi, anzi che il MANNI, *Ist. del Decam.*, le *Rime di G. Bocc.*, ed. Baldelli, Livorno, 1802, pp. 65-68; ed. Moutier, Firenze, 1834, pp. 111-15.

la prima parte dell'introduzione, descrivendone parecchi manoscritti di diversa età e valore: il Riccard. 1729, il Panciat. 33, il Palat. E. 5. 4. 47, il codice 3325 della Biblioteca di Corte a Vienna e il Corsiniano N. II. 19. Questo considerevole materiale è presentato mediante un'accurata descrizione esteriore dei codici, alla quale s'aggiungono saggi abbastanza estesi dei singoli testi e raffronti di due specie.

Gli uni, intesi ad illustrare in genere la storia del Tristano di qua dalle Alpi, mostrano le relazioni dei codici sopra nominati coi testi francesi di questo romanzo, analizzati dal Löseth,[1] e con la *Tavola Ritonda* del Polidori. Gli altri invece chiariscono i rapporti tra i codici medesimi e la versione riccardiana del ms. 2543 (R), che risulta bensí utilizzata dai compilatori, ma soltanto in forma saltuaria, con interpolazioni continue ricavate da testi differenti, con trasposizioni e lacune: onde la conclusione necessaria, che « il cod. R. è il piú compiuto, e il solo che fornisca un « testo accettabile ». Nell'impossibilità pertanto di ricavare dai mss. materiale sufficiente ad un'edizione critica, l'editore stimò opportuno di fermare la sua attenzione sul solo cod. R., che merita d'essere, per molti riguardi, ampiamente conosciuto.

Per vero il Parodi anzi tutto dimostra che R., in parte almeno, conserva il primitivo racconto dei fatti di Tristano meglio che non faccia la stessa redazione comune del romanzo francese, dove appaiono aggiunte piú tarde, provenienti da un qualche romanzo episodico, mentre R. ne è immune. Inoltre il nostro testo risulta essere una delle fonti piú cospicue della *Tavola Ritonda* sopra ricordata, il cui compilatore se ne appropriò, quasi parola per parola, lunghissimi brani, tuttavia dipendendo anche da altre fonti, che vengono analizzate con molta finezza in un apposito *excursus* (pp. LXXXII-CVIII).

Data cosí una pallida idea delle felici ricerche che riguardano la *Redazione del cod. Riccardiano* ed occupano le prime CXXVIII pagine, diremo due parole sullo studio linguistico, col quale l'introduzione finisce (pp. CXXIX-CCII). Il ms. R. — come ben dimostra il Parodi — deve risalire ad un archetipo composto in dialetto cortonese-umbro, con attitudini stilistiche peculiari al sec. XIII: vale a dire che cortonese-umbro può ritenersi quel dugentista che, vivendo in Francia, ebbe vaghezza di voltare nel suo linguaggio materno la dilettevole istoria del figlio di re Meliadus. A questa conclusione, e a quella che Mugellano sia stato invece

[1] *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*, Parigi, 1891 (pubbl. dell'*École des Hautes Études*, fasc. 82).

il copista di R., conduce un ampio spoglio metodico dei suoni e delle forme del testo, ammirevole per lucidità, per dottrina e per copia di considerazioni, le quali spesso dal caso singolo assorgono a riflessioni piú generali. Ne viene di conseguenza, che queste pagine si studieranno con profitto da quanti s'occupano di antichi testi italiani: esse acuiscono il desiderio, che il chiaro editore voglia offrir presto le tanto aspettate sue ricerche analoghe. sopra l'antico dialetto fiorentino. Anche il breve *lessico* fatto seguire al Tristano (pp. 407-436), per quanto non ricco di vocaboli e modi di dire eccezionalmente notevoli, si raccomanda per la molta penetrazione e per quel senso di giusta misura, ch'è sí difficile a conseguirsi in simili compilazioni.

La stampa del voluminoso ms. R. tiene gran parte del libro (pp. 1-370). Poiché essa è condotta a scopo soprattutto linguistico, l'editore ha trascritto il codice con la massima esattezza, solo ricorrendo, dove era possibile, agli altri codici frammentarj che già ricordammo, « per correggere gli errori piú evi« denti e riempire le lacune di senso ». Sarebbe anche stata assai facile la trascrizione, trattandosi d'un carattere calligrafico ben chiaro, senza un grave difetto di conservazione nel manoscritto; una macchia che nelle ultime pagine, circa una quarantina, corrose perfino la pergamena, e rese illeggibili tratti non brevi. In essi, pur troppo, gli altri testi non aiutano quasi mai; onde l'editore si trovò costretto a supplire per congettura « fin dov'era « possibile . . . . tenendo conto del fraseggiare, quasi stereotipato, « del testo ». Chi esamini tali lacune e rifletta sulle congetture in corsivo proposte acutamente dal Parodi, dovrà riconoscere che anche in tali sostituzioni sarebbe difficile desiderare qualche cosa di meglio riuscito. Poiché R., nella fine, è mutilo, ad esso è fatto seguire il brano finale del Panciatichiano 33, del sec. XIV, che in qualche modo lo sostituisce, e dà la chiusa del romanzo (pp. 371-406).

Il bel volume che abbiamo esaminato contiene da ultimo (pp. 437-59) una tavola dei nomi propri e delle materie, contenuti nei testi messi a stampa antecedentemente: comodo riassunto di un'opera la quale, per molti riguardi, onora gli studj filologici italiani.

FLAMINIO PELLEGRINI.

MARIUS PIÉRI. — *Le pétrarquisme au XVI siècle — Pétrarque et Ronsard ou de l'influence de Pétrarque sur la Pléiade française.* — Marsiglia, Laffitte, 1896 (8.°, pp. 342).

Una introduzione, che parla dell'opera del Petrarca e della diffusione del petrarchismo in Italia, in Ispagna e in Inghil-

terra, una prima parte, che si occupa in generale delle relazioni politiche ed intellettuali tra l'Italia e la Francia, poi in particolare del petrarchismo francese, e quindi minuziosamente dei vincoli che legano, nel campo delle idee, la poesia del Ronsard e di tutta la *Pléiade* alla poesia del Petrarca; una seconda parte, che ricerca questi medesimi legami in relazione alla lingua ed allo stile; una terza ed ultima parte, che tratta di metrica e di ritmica: ecco lo schema di questa nuova opera che ci giunge d'oltr'alpe. Il disegno nelle sue linee principali sarebbe forse buono ed accettabile; ma il modo come il lavoro fu condotto a termine è, diciamolo subito, veramente infelice. Due sono i difetti principali, che si avvertono fino dalle prime pagine e che vanno crescendo di capitolo in capitolo: la stucchevole prolissità, che ingenera in chi legge una sensazione di vacuo e di pesante, e la scarsa preparazione.

I due primi capitoli o *sommarj* servono di introduzione. e dovrebbero disporre il men dotto lettore a capire e ad apprezzare quanto segue. In essi manifestamente l'autore volle fare sfoggio di erudizione, condensando. anzi accumulando, le citazioni, né tenendosi forse sempre entro quella misura, oltre cui lo scritto non serba piú impronta originale, ma diventa semplice musaico di pensieri degli altri. E meno male se queste citazioni fossero scelte con cura ed acume! Chi guardi anche soltanto alle note, si convince del contrario. Parrebbe infatti che, trattando del Petrarca, dovessero abbondare le fonti moderne italiane: invece l'autore non conosce che un poco del Bartoli. qualche cosa del De Sanctis e, una volta tanto, cita il Carducci. Tutti gli altri sono scrittori francesi: a preferenza il Gebhardt, il Taine, il Mezières. Non è dunque da far le meraviglie se. p. es., parlando del petrarchismo nella poesia inglese, egli dimentica l'opera, certo non trascurabile, del Koeppel:[1] se per lui è cosa sempre indubitata, che Beatrice e Selvaggia siano due pure astrazioni: se, accennando alla famosa scoperta della tomba di Laura, non sembra ben convinto che si tratti di una mistificazione.

Quando poi il capitolo primo della prima parte comincia solennemente con un ritratto delle condizioni d'Italia in quel fortunoso periodo che corse dalla calata di Carlo VIII alla morte di Francesco I, il lettore non può a meno di sorridere, imbattendosi (pag. 62) in questa ingenua annotazione posta lí, tutta sola, a sostenere un intero edificio di speculazioni storiche e filo-

---

[1] *Studien zur Geschichte d. englischen Petrarchismus in XVI Jahrhundert*, in *Romanische Forschungen*, V.

sofiche: *Sur l'état politique et moral de l'Italie nous avons consulté avec fruit l'Histoire de France de Henri Martin.* Inutile dire, che di quelle considerazioni ben poche portano traccia di originalità e di freschezza.

Ma veniamo a ciò che piú ci interessa, al confronto della poesia petrarchesca con quella della *Pléiade.* L'amore del Petrarca è considerato parte a parte nei suoi momenti e nei suoi aspetti diversi: nel suo nascere, nel suo crescere, nelle sue qualità morali, nelle sofferenze e nelle gioie da esso prodotte, e via via fino alla morte della donna ed al dolore che ne prova l'amante; e per ciascuno di questi aspetti, dopo aver analizzato il modo con cui concepisce ed esprime quella data idea il Petr., si ricercano i luoghi corrispondenti od analoghi nel Ronsard e negli altri minori. E ciò che si è fatto per le idee si ripete per la forma: lingua, metafore, allegorie, ricordi mitologici, antitesi, bisticci, iperboli, accenni astrologici, enumerazioni, sdoppiamenti ecc. hanno ciascuno una trattazione particolare; e, come se ciò non bastasse, si fa poi una applicazione pratica di queste ricerche, per cosí dire, generiche, mostrando in qual modo si siano serviti il Petrarca ed i Francesi di tutto questo arsenale di mezzi linguistici nel descrivere il viso e gli occhi della lor donna, e la morte di lei, e gli affanni e le lacrime e la fiamma loro. Si capisce subito, anche da questo breve riassunto (nel testo sono circa 220 pagine di stampa ben fitta), che, se una tale analisi potrebbe, fatta con giusto senso e parsimonia, essere feconda di buoni risultati, portata invece a tal punto e resa cosí minuta fa cadere l'autore in continue ripetizioni e in lungaggini tali da rendere insopportabile la lettura dell'opera sua.

Ma anche qui la preparazione è deficientissima. Già, prima di tutto, è sbagliata l'idea fondamentale; poiché il confronto non doveva limitarsi al Petrarca, ma estendersi a tutti i petrarchisti italiani del secolo XVI ed insistere specialmente sul Bembo, essendo cosa troppo nota che nel Ronsard e nei suoi seguaci l'inspirazione petrarchesca è il piú delle volte di seconda mano. Se l'autore avesse ciò fatto, le indagini sue, oltre che piú compiute, sarebbero riuscite piú esatte, e non poche delle inavvertenze e degli errori, in cui è caduto, sarebbero stati evitati. Invece, del Bembo e degli altri cinquecentisti italiani egli non parla che assai brevemente ed affrettatamente sul principio (pp. 23-26), ed una volta o due soltanto li ricorda nel corso dell'opera. Per non recare che un esempio fra i tanti, parlando (p. 235) del sonetto: *L'or crespelu que d'autant plus j'honore,*[1] egli ne va spigolando

[1] Ronsard, *Amours*, I, 204.

qua e là qualche concetto in quelli del Petrarca, e non s'accorge, o almeno non dice, che esso è, tutto, traduzione letterale del son. V del Bembo: *Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura*, di quel sonetto (e ciò è piú curioso) che egli medesimo, il Pièri, aveva dugento pagine piú indietro tradotto alla sua volta in prosa francese per dar al lettore un esempio di ciò che fosse la musa di messer Pietro. E quante altre indagini faticose ed inutili egli si sarebbe risparmiate, purché soltanto avesse tenuto stretto conto degli antichi commenti i quali assai di rado dimenticano di citare la fonte italiana, a cui di volta in volta ha attinto il loro poeta prediletto!

Né egli mostra di saper nulla degli scrittori che trattarono prima di lui qualche parte del suo stesso argomento. Il lavoro del nostro Flamini su Odetto de la Noue,[1] dove pure si parla a lungo del petrarchismo del Desportes, gli è ignoto, come gli è ignoto, a quanto pare, quello tutt'altro che recente in cui il Gandar[2] studia l'imitazione di Omero e di Pindaro appunto nelle poesie ronsardiane. Similmente dove accenna, piú volte, alle fonti trovadoriche delle *Rime* del Petrarca, non tien conto dello scritto del Castellani[3] sullo stesso argomento.

Ma l'ultima parte, quella che tratta della metrica, è forse la piú insufficiente. A parlare del sonetto comincia con una inesattezza, quando afferma averlo il Saint-Gelais introdotto in Francia e da lui averlo tolto il Marot che tradusse alcuni sonetti del Petrarca ed altri ne imitò: mentre avvenne precisamente tutto il contrario, essendo stati i sonetti del Marot pubblicati parecchi anni prima di quelli del Saint-Gelais.[4] E, intorno a questo ed agli altri componimenti lirici, nulla affatto si dice che non sia superficiale, subiettivo e spesso fantastico. Chi può credere, p. es., che veramente il sistema di rime *cdedce* serva sempre nelle terzine del sonetto ad esprimere un sentimento dapprima calmo poscia impetuoso o violento, e *cdeedc* un sentimento appassionato, e *cdcdcd* qualche cosa di forte e di solenne, e *cdddcc* lo slancio del pensiero, e *cdccdc* una specie di gemito dell'anima prolungato? Quanti esempi contrari si potrebbero dedurre dai

[1] *Le rime di Odetto de la Noue e l'italianismo a tempo di Enrico III*, in *Studj di st. lett. ital. e stran.*, Livorno, Giusti, 1895.

[2] *Ronsard considéré comme imitateur d'Homère et de Pindare*, Metz, 1854.

[3] *Di alcuni precedenti della lirica amorosa di F. P.*, in *Scritti*, Città di Castello, 1889.

[4] Cfr. Louis de Veyrières, *Monographie du sonnet. Sonnettistes anciens et modernes*, Parigi, 1869, pag. 39; Flamini, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia*, in *Studj* cit., pag. 267.

sonetti stessi del Petrarca e de' suoi imitatori! E nella canzone italiana (della cui teorica sono ignorati perfino gli elementi) quali sono, di grazia, i versi di nove sillabe[1] (*de six ou huit syllabes*, pag. 305) o, meglio ancora, di quattordici e di sedici (*de treize et de quinze syllabes*, ibid.), che, a detta del nostro autore, il Petrarca preferiva? E crede egli davvero, che dei tentativi di versificazione greca e latina, fatti dagli scolari del Ronsard sull'esempio di alcuni italiani, non si debba tener conto nessuno, come di cosa affatto pedantesca? E nelle poesie del maestro non ammette si trovi davvero qualche germe della innovazione bandita piú tardi?

Un ultimo appunto. Per la fretta dello scrivere e forse per la prolissità stessa dell'opera sua, avviene sovente che l'autore si contraddica in modo davvero curioso. A proposito de' mutamenti subiti dalla lingua per opera della *Pléiade*, si dice a pag. 156: *Quand on sort de la lecture de Marot... et qu'on passe à l'étude de Ronsard, on s'aperçoit vite que la langue française a fait un pas énorme; à aucune époque peut-être de notre histoire le progrès ne fut aussi brusque et aussi marqué.* Ma, poco dopo, a pag. 160, sempre parlando della *Pléiade: le style sera froid et banal, la langue depourvue d'originalité, si non peut-être de variété et de richesses.* E a pag. 227, con maggior chiarezza e maggior forza si viene a dire delle *déformations discordantes et finalement hideuses que la langue a subies depuis Pétrarque jusqu'à ses derniers imitateurs de la Pléiade;* per conchiudere invece, a pag. 280, ripetendo che *la poësie française est desormais hors de page*, che *elle a acquis la vigueur de la langue, le coloris du style*, e che *les progrès furent frappants et rapides.*

ANDREA MOSCHETTI.

COMUNICAZIONI.

APPUNTI SULLE SACRE RAPPRESENTAZIONI A PADOVA.

Nel fare alcune indagini intorno alla storia del teatro a Padova, mi giovarono in modo particolare per l'epoca delle rappresentazioni sacre medievali due ricerche di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, vescovo di Padova, forse non conosciute dal prof. D'Ancona, allorché mise insieme il classico suo libro intorno alle origini del teatro italiano.

Una di codeste ricerche è nella VII fra le dissertazioni sulla storia ecclesiastica padovana, in cui, a proposito della rappresentazione che si faceva ogni anno a Padova, nel giorno dell'Annunciazione, si riporta uno statuto

[1] Nel computo delle sillabe, anche se si tratta di versi italiani, il Pièri non fa calcolo dell'ultima.

della città, dell'anno 1278, ove è stabilito che debba solennizzarsi la festa, e ne è descritto il modo con tutti i particolari.[1]

Su questa rappresentazione il D'Ancona scrive:[2] " Ai primi anni del " secolo successivo (XIV) è da attribuirsi la *gloriosa atque devota Repraesen-* " *tatio Annunciationis per Angelum ad Mariam, Spiritu Sancto supraveniente,* " che facevasi, come segue a dire il Savonarola, *per Clerum*, in Santa Maria " dell'Arena ".

Sull'autorità dello Sberti e del Portenari il D'Ancona stabilisce che questa rappresentazione ebbe principio nel 1306 o 1331, e poi conclude: " fu, come " si vede, un ufficio liturgico simile a quelli già descritti addietro, della chiesa " di Parma ".

Ciò mi farebbe supporre che lo statuto citato non fosse noto al D'Ancona.

L'altra opera dell'Orologio, che ha molta maggior importanza, è la dissertazione sui riti, la disciplina, le costumanze della chiesa di Padova.[3] È l'illustrazione di un codice ordinario della chiesa di Padova, scritto non prima del 1235, non dopo il 1295; probabilmente nel 1261, 62, 63. Un capitolo intero di questo è dedicato agli spettacoli che si celebravano nelle varie feste dell'anno. Anche questo credo fosse sconosciuto al D'Ancona, che non ne fa mai cenno, mentre forse avrebbe avuto piú occasioni di citarlo.

Il D'Ancona, dove parla dell'indole del mistero liturgico, riporta per esempio dell'*Uffizio* dei viaggiatori quello di Rouen, ove sono frasi corrispondenti a quelle di Padova, ch'egli non indica. Cosí scrive l'illustre critico:[4] " Nell'Uffizio dei viaggiatori, secondo l'usanza di Rouen, i due principali " attori hanno tunica e cappa; e recano *baculos et peras in similitudine* " *peregrinorum*, cappello in capo e barba al mento. Uscendo dal vestiario " procederanno lentamente *(lento pede)* per l'ala destra della chiesa: si " fermeranno nella parte occidentale, mentre un sacerdote a piè nudi e con " la croce sugli omeri dirà loro le parole del Vangelo di S. Luca: *Qui sunt* " *hi sermones;* e replicando essi, ed egli rimproverandoli della loro incre- " dulità, sempre secondo lo stesso Evangelista, il sacerdote si allontanerà " come per andarsene *(fingens se longius ire)*, ma quelli lo riterranno con " dolce violenza, indicandogli co' bastoni un vicino castello, ove riposarsi. " *In medio navis ecclesiae* starà infatti un tabernacolo per figurare il castello " di Emaus *(in similitudinem castelli Emaux praeparatum):* ivi quei tre " ascenderanno, cenando col Signore, che loro spezzerà il pane, e poi sparirà " dagli occhi loro improvvisamente *(subito recedens ab oculis eorum eva-* " *nescat)* ".

1 FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VII sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, 1813; p. 175 dei documenti. — Credo opportuno riportare in una nota aggiunta, con maggior esattezza, lo statuto, che si conserva nella biblioteca comunale di Padova; « Statutorum Paduae codex tertius venetus 1420 », f. 304 r (B P 1536).

2 *Orig. del Teatro it.*², I, 90 n.

3 *Dissertazione sopra li riti, disciplina, costumanze della chiesa di Padova*, Padova, 1816.

4 Op. cit., I, 35.

Lo stesso mistero cosí è descritto nel codice padovano:[1]

« Et tunc exeunt de Sacristia superiori duo ex discipulis Christi, Cleophas et quidam alius, induti byrris et sclavinis cum bordonibus ad modum peregrinorum, et magister Scolarium vel Cantor est cum eis qui tuetur eos a pressura hominum, et tunc associat se ipse eis Christus cum sclavina, burdone et barisello vini ad modum peregrini, et discipuli volunt ire in castellum nomine Emaus, et ipsi non cognoscunt eum, et vadunt ad invicem conferendo de facto et de morte Christi dolentes. Et ipse Christus dicit ad eos: qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem? Et prosequuntur verba Evangelii quousque perveniunt ad S. Danielem,[2] et tunc ipse Christus fingit se longius ire, et ipsi compellunt eum manere cum eis, quia declinata erat dies: et ipse intrat et comedit, et bibit cum eis supra discum preparatum, et ipsi cognoscunt eum in fractione panis, et ipse evanescit ab oculis eorum, et tunc proiciuntur nebulae a tecto Ecclesiae. et omnes qui possunt, capiunt eas. Codex, pag. 103 ».

Mi basta aver posto in rilievo la importanza di questo scritto dell'Orologio sopra codesta materia, affinché altri ricercatori della storia del dramma nelle sue origini religiose in Italia ne approfittino quando che sia. Ho procurato con la piú viva insistenza di esaminare il codice stesso, di cui si valse l'Orologio, e che si conserva nella sacristia della Cattedrale di Padova, ma non mi venne fatto di ottenere dai canonici il permesso richiesto. Probabilmente nello scritto dell'Orologio non è riferito tutto ciò che nel codice si contiene, e sarebbe, comunque, interessante vagliare su quel manoscritto le notizie offerteci dall'erudito padovano. Anna Böhm.

NOTA AGGIUNTA.

(Dal cit. ms. della Bibl. Civ. di Padova):

MCCLXXVIII. Ad honorem omnipotentis dei et beatissimae virginis Mariae, et omnium sanctorum, ut civitas Paduae perpetuo in pacifico et bono et queto statu conservetur. Statuimus et ordinamus quod anno quolibet de mense marcii in die festi annunciationis virginis Mariae vel in aliquo alio die, uti placebit domino Episcopo paduano, celebretur et fiat representatio salutationis angelicae hoc modo: videlicet quod in ecclesia palatii Juris Paduae hora mediae terciae vestiantur duo pueri, videlicet unus in formam angeli cum alis et lilio, alter in formam foemineam et virginalem habitum beatissimae virginis Mariae, ita quod unus eorum angelum Gabrielem, alter Mariam virginem repraesensent, et debeant in ecclesia cathedrali aggregari dominus Episcopus vel eius vicarius cum capitulo et clero paduano, et cum omnibus et singulis fratribus religiosis conventuum de Padua, cum crucibus suis, et inde processionaliter venire ad palatium juris communis Paduae et ibi debeat esse congregatus dominus Potestas Paduae cum omnibus Judicibus de curia sua et cum omnibus Judicibus et officialibus communis Paduae, et cum omnibus militibus doctoribus et honorabilibus civibus Paduae. Et facta omnium aggregatione poni debeant dictus angelus supra una catreda (*sic*) et Maria supra una alia catreda honorabili ad haec deputata. Et sic super dictis catredis secundum consuetudinem portari de dicto palatio, usque ad arenam praecedentibus tubatoribus comunis et clero paduano, et sequentibus dominus potestate cum omnibus civibus, ac cum gastaldionibus artium aurificibus et mercatoribus processionaliter. Et ibi in curtivo arenae in locis praeparatis ac solitis angelus salutet Mariam angelica salutatione. Et caetera fiant quae ad repraesentandam huiusmodi annunciationem introducta sunt, et fieri solent, et debeat hoc festum in venerationem haberi, et fieri sine aliquibus communis sed frataleorum expensis. Salvo quod tubatores communis et salariati de publico debeant in hoc festo sonare tubas et sonando associare Angelum et Mariam de palatio ad arenam sine aliqua solutione vel praemio. Et dominus Potestas debeat ordinare militibus suis quod simul cum berocriis[3] diligentiam habeant, quod ex concursu gentium nihil sinistri occurrat. A. B.

---

[1] Dondi Orologio, op. cit., p. 53 n.

[2] L' altare di S. Daniele rappresentava il castello di Emaus.

[3] Ms. *beroderiis*.

DI UNA VOCE IMPROPRIA NELLA TERMINOLOGIA METRICA DELLA CANZONE.

Fin dal 1878 il prof. Francesco D'Ovidio, studiando *la metrica della canzone secondo Dante,* [1] dopo avere accennato alla divisione della stanza in due parti principali indicate dalla cosiddetta *volta,* dopo aver notato che entrambe sono suscettibili di una suddivisione in parti minori uguali fra loro, e dopo aver detto che queste parti minori, quando precedano la *volta,* si chiamano *piedi,* scriveva: " Se in cosiffatte parti eguali si suddivide la seconda parte " della Stanza, cioè quella che viene dopo la *volta*, queste parti eguali si chia- " mano *Versi* „. [2] E, per verità, le parole usate dall'Alighieri nel *De vulgari eloquentia,* là dove fissa le leggi della canzone, sono cosí chiare ed esplicite da non potere far sorgere nessun dubbio in proposito. " Dicimus ergo „ egli scrive " quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; " sed in modis diversificari videntur; quia, quedam sunt sub una oda continua " usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cu- " iusquam et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una " oda in aliam; (hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur)... Quedam " vero sunt diesim patientes: et diesis esse non potest, secundum quod " eam appellamus, nisi reiteratio unius ode fiat, vel ante diesim, vel post, vel " undique. Si ante diesim repetitio fiat, stantias dicimus habere pedes; et " duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen. Si repetitio " fiat post diesim, tunc dicimus stantiam habere versus. Si ante non fiat " repetitio, stantiam dicimus habere frontem; si post non fiat, dicimus ha- " bere sirma, sive caudam „. [3]

Il D'Ovidio stesso, in nota a quel suo periodo che abbiamo riportato piú sopra, osservava: " Nel latino di Dante non era possibile ambiguità nel- " l'uso di codesta voce *(versus),* poiché i *versi* nel senso nostro della parola " (l'endecasillabo, il settenario ecc. ecc.), egli li chiamava *carmina.* Noi, per far " qualche distinzione, usiamo la maiuscola quando traduciamo il *versus* di " Dante „. Come si vede, l'illustre uomo s'era bensí accorto dell'equivoco che può nascere usando la parola *verso* ad indicare un periodo di versi, ma tuttavia con retto giudizio s'era ben guardato dal cambiare la denominazione dantesca adottandone un'altra sia pur meno ambigua di quella che Dante adopra. Difatti, se Dante ci dice che quelle certe parti della canzone si chiamavano *versi*, è troppo chiaro che *versi* dobbiamo chiamarle anche noi.

Ma il Trissino, piú di tre secoli fa, aveva scritto nella sua *Poetica:* " La " Stanza divisa delle Canzoni, la quale sopra tutte le altre è usatissima, si " compone di due parti. La prima delle quali, cioè quella che è dalla divisione " in su, può essere o semplice o repetita; e se sarà semplice, sarà d'uno qua- " ternario solo o quinario o senario, e chiamerassi *Fronte.* Ma se sarà repetita, " sarà di combinazione o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj o quinarj o se-

[1] Nei *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1878, p. 416 sgg.

[2] Pag. 423.

[3] II, 10. Cito secondo la recentissima edizione critica del *De vulgari eloquentia*, pubblic. per cura di Pio Rajna dalla Società Dantesca Italiana (Firenze, Succ. Le Monnier, 1896), pp. 173-'75.

“ narj; e questa Dante chiama *Piedi;* ma noi per fuggire la equivocazione “ nomineremo *Base,* per ciò che è base e fondamento di tutta la *Stanza.* La “ seconda parte poi, cioè quella dalla divisione in giú, può essere parimente “ o semplice o repetita: e se è semplice, si chiama *Sirima;* se è repetita, “ Dante la nomina *Versi;* ma noi, per fuggire la equivocazione (come di sopra “ facemmo nella *Base*), la nominiamo *Volte* „.[1] Cosí il Trissino, *per fuggire la equivocazione,* commise due arbitrj belli e buoni a cui nulla poteva autorizzarlo. E il peggio si è, che i trattatisti moderni, mentre non hanno accettato la *Base,* hanno accettato le *Volte:* adducendo alcuni, come il Pellegrini[2] e il Guarnerio,[3] il solito motivo dell'evitare l'equivoco; altri, come il Casini,[4] il Murari,[5] il Maruffi,[6] non adducendo motivo alcuno e facendo cosí credere che *volta* sia il nome tecnico usato da Dante, il quale primo fissò le regole della canzone.[7]

Senonché c'è un grosso guaio di cui sembra non si siano accorti i trattatisti suddetti. Ed il guaio è che Dante, nel *De vulgari eloquentia,* usa anche il nome *volta* ma in un altro senso. Rileggiamo le sue stesse parole: “ quedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc “ est sine iteratione modulationis cuiusquam et sine diesi; et diesim dici- “ mus deductionem vergentem de una oda in aliam; (hanc voltam vocamus, “ cum vulgus alloquimur) „. La *volta* pertanto non era altro che la diesi, qualche cosa di immateriale, di astratto, senza estensione veruna, non dunque una sillaba, né una parola, né un verso, e tanto meno un periodo di versi, ma bensí il punto di passaggio da una melodia ad un'altra. Ora, se noi chiamiamo *volta* ognuna delle due parti secondarie nelle quali può suddividersi la seconda parte della canzone, usiamo una parola unica per indi-

1 Non avendo sott'occhio il testo del Trissino, riporto le sue parole secondo la citazione fattane da G. B. Giuliani, *Opere latine di Dante Allighieri*, vol. I (Firenze, Succ. Le Monnier, 1878), p. 182-3.

2 *Elementi di letteratura per le scuole secondarie* (seconda ediz.), Livorno, Giusti, 1894, p. 279: « la sirima [*si suddivideva*] in due differenti sistemi di rime, che Dante aveva chia- « mato *versi,* ma che meglio e con minor pericolo di confusione si chiameranno col Trissino, « che tradusse il libro di Dante, *volte* ».

3 *Manuale di versificazione italiana*, Milano, Vallardi, 1893, p. 121: « le suddivisioni della « fronte erano denominate *piedi,* quelle della sirima *volte.*»; ed in nota: « Veramente Dante « dice *versus,* che il D'Ovidio riproduce con *versi,* ma parmi preferibile l'altra denomina- « zione di *volta,* che non ingenera la confusione non sfuggita allo stesso D'O. l. c. p. 423, « nota ».

4 *Sulle forme metriche italiane,* Firenze, Sansoni, 1884, p. 3: « ciascuno di questi periodi « [*la fronte e la sirima*] poteva essere suddiviso in due periodi minori, pur diversamente de- « nominati, e da Dante chiamati *Piedi* (periodi della prima parte) e *Volte* (periodi della se- « conda, corrispondenti alla Sirima] ».

5 *Ritmica e metrica razionale italiana,* Milano, Hoepli, 1891, p. 93: « I minori periodi in « cui si suddivideva la *fronte* si dicevano *piedi;* quelli in cui si divideva la *sirima, volte* ».

6 *Piccolo manuale di metrica italiana ad uso delle scuole,* Palermo-Torino, Clausen, 1893, p. 27: « I periodi principali sono due: *fronte* il primo, *sirima* il secondo: ma tanto l'uno « che l'altro possono suddividersi, e allora i primi diconsi *piedi,* i secondi *volte* ».

7 Non ho potuto vedere la recente pubblicazione di G. Lisio, *Studio sulla forma metrica della canzone italiana nel sec. XIII,* Imola, Galeati, 1895; ma dal cenno che se ne dà in questa *Rass. bibl. d. lett. it.,* » III, n. 11-12, p. 311, rilevo che anche il Lisio non si discosta dalla terminologia tradizionale: « . . . riducendo a tipi, com'egli s'esprime, i varj elementi onde la « stanza si compone; ciò sono la fronte e i piedi, le sirime e le volte ».

care due fatti assolutamente diversi, e quindi, invece di evitare quella benedetta *equivocazione*, andiamo proprio ad urtarvi contro colla testa. *Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdim.*[1]

Questo solo, se non m'inganno, dovrebbe bastare perché si abbandonasse oramai l'impropria denominazione di *volte* e le si sostituisse l'altra di *versi:* salvo poi a scrivere quest'ultima parola o colla iniziale maiuscola come fa il D'Ovidio oppure in carattere corsivo. Ma, fortunatamente, v'è una ragione ben piú grave e ben piú decisiva per indurci al gran rifiuto della terminologia tradizionale. Dante ha egli usato la parola *versus*, per indicare un periodo di versi, unicamente nel *De vulgari eloquentia* dove, come nota il D'Ovidio, la confusione non era possibile perché i versi nel senso moderno della parola ei li chiamava *carmina*, oppure adoperò quella espressione anche in alcuna sua prosa volgare dove la confusione era possibilissima? Apriamo il *Convivio* e vediamo.

Il trattato II di quest'opera è diretto, come ognuno ben sa, ad interpetrare letteralmente e allegoricamente la canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete:* la quale consta di quattro stanze e del commiato. Orbene, alla fine del § 2 si leggono le seguenti parole: “ Adunque dico che la Canzone proposta “ è contenuta da tre parti principali. La *prima* è il primo verso di quella, “ nella quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, ov- “ vero per piú usato modo volemo dire Angeli, li quali sono alla revoluzione “ del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La *seconda* è li tre versi che “ appresso del primo seguono, nella quale si manifesta quello che dentro spi- “ ritualmente si sentiva intra diversi pensieri. La *terza* è il quinto ed ultimo “ verso, nella quale suole l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a con- “ fortare quella. E queste tutte e tre parti per ordine sono, com'è detto di “ sopra, a dimostrare „.[2] Qui è troppo chiaro che *il primo verso* indica tutta la stanza prima la quale comincia *Voi che intendendo il terzo ciel movete;* che *li tre versi che appresso del primo seguono* indicano le stanze seconda, terza e quarta le quali cominciano rispettivamente *Solea esser vita dello cor dolente, Trova contraro tal che lo distrugge, Tu non se' morta ma se' ismarrita;* che finalmente *il quinto ed ultimo verso* indica il commiato il quale comincia *Canzone, i' credo che saranno radi.*

Né è questo l'unico luogo del *Convivio* nel quale la parola *verso* è adoperata in un significato differente da quello che siamo soliti dargli, ed indica, non già un unico verso (settenario, endecasillabo, ecc.), bensí un periodo di piú versi. Ve ne sono parecchi altri che non sarà inutile raggruppare qui insieme perché la verità apparisca maggiormente dimostrata e sia quindi piú facilmente accettabile.

II. 8: “ Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della “ litterale sentenza della prima parte; perché alla seconda è da intendere, nella “ quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia. E questa parte

[1] Se mai, volendo cansare l'equivoco e non scostarsi dal significato etimologico della parola *versus*, meglio sarebbe stato dire *voltata* o *volgimento* o che so io; non mai *volta*, per la ragione da me indicata nel testo.

[2] Cito questo passo e gli altri che seguono secondo l'edizione di tutte le opere dantesche di E. MOORE, Oxford, 1894.

" ha due divisioni: ché in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di " queste diversità secondo la lor radice ch'era dentro a me; poi narro quello " che diceva l'una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte " che perdea: ciò è nel verso, ch'è il secondo di questa parte, e 'l terzo " della canzone „.

III, 1: " Questa Canzone [quella che comincia '*Amor che nella mente mi* " *ragiona*'] principalmente ha tre parti. La *prima* è tutto il primo verso, " nel quale proemialmente si parla. La *seconda* sono tutti e tre li versi se- " guenti, ne' quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa " gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira.* " La *terza* parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole " alla Canzone, purgo lei d'alcuna dubitanza „.

III, 12: " Né piú è mestiere di ragionare per la presente sposizione que- " sto primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato... " Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere, " là dove io dico: *Non vede il sol che tutto 'l monda gira* „.

III, 14: " Onde in questo verso, che seguentemente comincia: *In lei discende* " *la virtú divina*, io intendo commendare l'Amore, ch'è parte di filosofia „.

III, 15: " Nel precedente capitolo questa gloriosa Donna è commendata " secondo l'una delle sue parti componenti, cioè *Amore;* ora in questo, nel " quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo* " *aspetto*, si conviene trattare, commendando l'altra parte sua, cioè *Sapienza*... " Veramente l'ultimo verso, che per *Tornata* è posto, per la litterale sposi- " zione assai leggiermente qua si può ridurre „.

IV, 2: " per meglio dare ad intendere la sentenza della proposta Can- " zone [quella che comincia '*Le dolci rime d'amor, ch'io solia*'], conviensi " quella partire prima in due parti; ché nella prima parte proemialmente " si parla, nella seconda si seguita il Trattato. E comincia la seconda parte " nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò, che Gen-* " *tilezza volse* „.

IV, 7: " E questa è la sentenza del secondo verso della Canzone impresa, " nella quale si pongono l'altrui opinioni „.

IV, 18: " E cosí termina questo verso e questa presente parte „.

Non so se mi sia sfuggito qualche altro passo. Ad ogni modo è certo che i qui raccolti bastano a dimostrare avere Dante nel *Convivio* fatto uso della parola *verso* sempre nel significato di stanza ossia di aggruppamento di piú versi.

Riepilogando adunque ciò che abbiamo detto fin qui, possiamo restringere tutto il nostro ragionamento ai tre punti seguenti: 1.°, Dante afferma in modo esplicito essere le due parti che tengon dietro alla *volta* denominate *versus,* che equivale manifestamente al volgare *versi;* 2.°, ove si adottasse la parola *volta* per sfuggire l'ambiguità, oltre al commettere un arbitrio, si cadrebbe in un'ambiguità maggiore e piú pericolosa perché *volta* ha un significato ben diverso e ben determinato; 3.°, dal momento che Dante medesimo non tenne conto dell'ambiguità della parola *verso* e non esitò a designare in tal modo l'intera stanza, anche noi non dobbiamo essere soverchiamente paurosi dell'equivoco e non dobbiamo esitare a far di essa

parola quell'uso che ci viene imposto dal *De vulgari eloquentia*. Tutto sta nel determinar chiaramente il duplice concetto racchiuso nella voce *verso*: verso ritmico, cioè, e *verso* metrico; un aggregato, il primo, di parole aventi un certo movimento e una certa disposizione e particolari accenti e pause sí da produrre sensazioni gradite all'orecchio; una serie, il secondo, di parecchi versi ritmici combinati in modo da potersi adattare e quasi direi adagiare entro i limiti di una melodia originaria.

Riporterò qui per maggior chiarezza la prima stanza della canzone del Guinizelli *Al cor gentil ripara sempre Amore*, dandone un doppio schema: quello che ci viene offerto dal Guarnerio, il quale segue la terminologia tradizionale dei trattatisti; e quello che, resultando dalle parole stesse di Dante, a me sembra indubitabilmente migliore.

I.

(*secondo la terminologia tradizionale*).

Fronte
- 1° piede
  - Al cor gentil ripara sempre Amore,
  - Siccome augello in selva alla verdura.
- 2° piede
  - Né fe' Amore anti che gentil core,
  - Né gentil core, anti che Amor, Natura.

Sirima
- 1ª volta
  - Che ad esso com fu il Sole,
  - Si tosto fue lo splendor lucente,
  - Né fu davanti al Sole.
- 2ª volta
  - E prende Amore in gentilezza loco
  - Cosí propriamente,
  - Come il calore in chiarità di foco:

II.

(*secondo Dante*).

1ª parte
- 1° piede
  - Al cor gentil ripara sempre Amore,
  - Siccome augello in selva alla verdura.
- 2° piede
  - Né fe' Amore anti che gentil core,
  - Né gentil core, anti che Amor Natura.

volta

2ª parte
- 1° verso
  - Che adesso com fu il Sole,
  - Sí tosto fue lo splendor lucente,
  - Né fu davanti al Sole.
- 2° verso
  - E prende Amore in gentilezza loco
  - Cosí propriamente,
  - Come il calore in chiarità di foco.

Scrivo *1.ª parte* e *2.ª parte* invece di *fronte* e *sirima* perché, se pure intendo rettamente le parole dell'Alighieri da noi riportate in principio di questa noterella, cotesti due nomi *fronte* e *sirima* si davano alle due parti principali della canzone solo quando una di esse non era altrimenti suddivisa (*fronte* e *versi*, *piedi* e *sirima*).

IRENEO SANESI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Marco Minghetti. — *Scritti varj, raccolti e pubblicati da Alberto Dallollio, con uno Studio di Domenico Zanichelli.* — Bologna, Zanichelli, 1896 (8.°, pp. LXXIX-526).

È stato ottimo consiglio questo del sig. Dallollio, sindaco di Bologna, di raccogliere in un capace volume quattordici scritture del Minghetti, e pubblicarle nell'occasione che si scopriva il monumento innalzato dalla città nativa all'illustre uomo di stato. Nel far la qual cosa, egli non soltanto ha giovato alla memoria del Minghetti, che in queste scritture, le quali vanno dal 1838 al 1886, mostra quasi a dire lo svolgersi progressivo della sua mente, rinvigorita negli studj della politica e dell'economia sociale e raggentilita dal culto delle arti e dal gusto nelle lettere; ma gioverà anche, e piú, alla gioventú italiana, se questa vorrà leggere e meditare un volume, in che tanta sapienza di dottrina è esposta con tanta bellezza e nobiltà di dettato. Noi siamo cultori delle lettere, e il nostro modesto giornale è destinato a questa special materia; ma anche soltanto dall'aspetto letterario e per rispetto alla forma, sentiamo il dovere, e volentieri lo adempiamo, di segnalare e raccomandare questo florilegio di scritture dell'eminente statista. Del quale fu detto a ragione, che fosse il piú eloquente e culto degli uomini politici del nostro risorgimento, e le prove ne sono evidenti nella raccolta dei suoi Discorsi parlamentari. Ma quanti li leggono? certo ben pochi, e se mai, soltanto per trarne documenti di storia. Questo volume potrà trovare maggior numero di lettori. Esso comincia con uno scritto di critica drammatica, piaciuto al Giordani e che già mostra la libertà del criterio nel giovine autore, e continua poi con scritture pregevolissime di varia materia, che trattano piú o meno ampiamente i maggiori problemi ond'è affaticata l'età nostra, esponendoli con la chiarezza e serenità dell'antica mente italiana, e tentandone la soluzione con quella dialettica temperanza, che pur essa fu propria ai nostri migliori politici; e a temi sí difficili e sí nuovi aspetti della vita sociale adopra la parola italiana, schiettamente e tradizionalmente italiana, e la forma di stile, che è proprio nostra nel carattere essenziale e nei varj suoi atteggiamenti. Notevole è che lo stile del Minghetti, modellato sugli esempj ed ammaestramenti della scuola romagnola del principio del secolo, via via si sfranchisce e si scioglie nelle ultime scritture, dove assume agilità e spigliatezza, senza nulla perdere della sua signorile compostezza. E'ci pare che il Giordani, se fosse vissuto ai dí nostri, avrebbe scritto a modo del Minghetti. Certo è che alcune scritture di questo volume, per es. la *Commemorazione di Vittorio Emanuele*, quella *di Cavour*, ed anche l'altra *del prof. Ercolani,* sono esempj cospicui e imitabili modelli di eloquenza italiana moderna. E perciò tanto piú torna appropriata la menzione e la lode che di questo volume ci è parso dover fare nella *Rassegna*: esso, invero, appartiene alla letteratura come e quanto le piú insigni scritture di civile filosofia dei secoli scorsi.

Non dobbiamo tacere che alla raccolta degli scritti minghettiani, precede un lungo e ben meditato studio del prof. Domenico Zanichelli, che rammenta i fatti piú importanti della vita politica del Minghetti, e felicemente

tratteggia alcune virtù sue, e specialmente l'amore ai giovini. dei quali ambiva circondarsi e infonder in essi l'amore al vero e alla patria, e la costanza nello studio. Due usciti da cotesto cenacolo, il Dallolio e lo Zanichelli, onorano adesso sè medesimi onorando il maestro e l'amico, del quale a piè del monumento raccolsero insieme *le fronde sparte* delle sue scritture A. D'Ancona.

Michele Losacco. — *Contributo alla Storia del Pessimismo leopardiano e delle sue fonti.* — Parte I, Trani, Vecchi, 1896, pp. 123.

Dopo tutto ciò che s'è scritto, da letterati e da filosofi, intorno al pessimismo del Leopardi, si può forse dubitare dell'opportunità ed utilità d'un nuovo studio su codesto soggetto, che parrebbe esplorato già in ogni parte e da ogni aspetto. Tuttavia il sig. Losacco ha voluto riprenderlo. col proposito di ricercare le fonti della triste filosofia del poeta, anzichè considerarla in se stessa o ragguagliarla, come spesso s'è fatto, a quella di altri scrittori, presso i quali si presenta in forma organica di sistema; dal qual aspetto (sebbene neppur esso rimanesse del tutto intentato; v. *Rass.*, IV, 57) non s'eran di certo esercitati l'ingegno e l'industria de' critici. All'A. poi " è parso conveniente far precedere, come introduzione, alcune pagine " dedicate a spiegare le origini del pessimismo leopardiano, prescindendo da " qualunque influsso letterario " (p. 6). Senonchè nel 1.° dei tre capitoli, in cui si divide questa prima parte del suo lavoro, dedicato appunto a tale spiegazione, invece della genesi è piuttosto esposta la storia del pessimismo leopardiano, sulle orme dell'*Epistolario* del poeta stesso; nè questa esposizione, quantunque fatta con molta cura, reca, a parer nostro, alcunchè di nuovo o di notevole sull'argomento.

Maggiore interesse destano gli altri due capitoli. nel primo dei quali si van riportando, per ordine di tempo, quei luoghi delle prose e dei versi del Leopardi, nei quali si lamenta la funesta opera della ragione, e quindi appare l'avversione sempre crescente del poeta contro la filosofia (inesatto ne diremmo il titolo " la condanna del sapere "); nel secondo, si instituisce un assai pregevole raffronto tra passi e idee del Recanatese e passi e idee analoghe di G. G. Rousseau. In questo parimente sono al Leopardi ravvicinati. per rispondenza di punti speciali. il Foscolo per l'*Ortis,* Alessandro Verri per le sue *Avventure di Saffo* e, senza vera ragione, crediamo, il Young, per l'XI delle sue *Notti*; e in molte pagine, un po' arbitrariamente, ci pare, son richiamati dalle letterature classiche e dalle moderne scritture, pensieri e frasi onde sembrerebbe trovarsi un riflesso in sentenze leopardiane.

Perciò ci vengono innanzi Filemone e Plutarco (e perchè non Mimnermo e Teognide e Solone e Bacchilide?), Plinio il Vecchio e Giovenale, e poi il Petrarca *De contemptu mundi* e *De remediis utriusque fortunae,* il Gelli infine e il Montaigne. I quali si lasciarono bensì trarre talvolta, o per gusto di letteraria imitazione o per fuggevole bisogno del loro animo, a qualche triste considerazione sull'infelice stato degli uomini; ma furono tutti ben lontani dalle idee precise e costanti, che il Leopardi si andò a poco a poco formando spontaneamente dapprima, assodandole ed estendendole poi con amaro compiacimento, sospinto dalle dolorose condizioni di salute e di vita, alle quali fu condannato. Ma chi non sa quanto sia sdrucciolevole il

terreno dei raffronti, e quanto perciò bisogni andare per esso prudenti e guardinghi?

Nelle ultime pagine, all'incontro, ci par che sia dimostrato ben chiaramente quanto il Leopardi derivasse dal pensiero del Rousseau nell'affermare, come frequentemente fa nelle sue opere, superiore per rispetto all'umana felicità lo stato di natura allo stato civile; e merita lode l'A. pei molti richiami che esattamente ha fatti dal Leopardi al *Discours sur l'Inégalité* del filosofo ginevrino; dai quali però crediamo che appaiano piuttosto semplici reminiscenze che vere e proprie derivazioni. — Ma anche qui affatto fuor di luogo ci sembrano e la discussione sul concetto stoico della felicità[1] e studio su varj modi onde fu trattata dagli antichi la leggenda dell'età dell'oro. L'A. avrebbe fatto bene a lasciar questi fra gli altri studj preparatorj del suo lavoro, i quali, come il lavoro stesso ci attesta — e ci piace rilevarlo — ha fatti con amore al suo poeta e con tutta coscienza. E noi avremmo fatto viso piú benigno a questo libro, se il sig. Losacco, sfrondandolo qua e là, avesse pur provveduto con maggior cura all'ordine e alla chiarezza.

G. Gentile.

Costantino Nigra e Delfino Orsi. — *Rappresentazioni popolari in Piemonte. Il Giudizio Universale in Canavese.* — Torino, Roux e C. (8.° picc., pp. 208).

Dopo il *Natale* e la *Passione,* i signori Nigra ed Orsi ci offrono questo terzo dramma popolare, nato e fiorito, come gli alrri due, nel Canavese, e col quale si chiude il gran ciclo cristiano. In esso si pongono in scena la venuta e il breve regno dell'Anticristo, la resurrezione dei morti e il Giudizio universale. Dalla stessa paurosa natura dell'argomento, il rustico dramma trae una grandezza e terribilità tale di spettacolo, che neanche dall'imperfezione dell'opera poetica e dall'inesperienza degli attori possono esser diminuite. L'Orsi, che nello scorso anno assisté ad una rappresentazione di questo dramma fatta nel biellese, a Sordevolo, riproduce assai felicemente nel suo discorso introduttivo, piú che le proprie, le impressioni dell'animo dei rustici spettatori. Il Nigra, a sua volta, scrive una ricca e importante pagina di storia letteraria comparata, cercando le prime origini delle credenze sull'Anticristo e sul Giudizio e quelle della loro riduzione a favola drammatica dai tempi piú remoti e fra i popoli piú diversi fino al testo qui riprodotto, che fu recitato nel 1809 a Villa Castelnuovo. Egli esamina questo testo con tutta diligenza, sebbene per la forma poetica questo terzo dramma del suo Canavese sia inferiore anche ai due antecedenti: ma è tratto a studiarlo dal comprendervisi " la fine del mondo, la vita futura, il giudizio del bene e del male: formidabili problemi che hanno ed avranno sempre il potere di eccitare l'immaginazione popolare „. Dopo un accurato esame di tutti i dram-

---

1 L'A. stesso conviene che il concetto leopardiano è assai alieno dalla dottrina del Portico. D'altra parte, quand'anche si fosse voluto rilevare tale differenza, non era meglio riferirsi all'opinione de' piú recenti critici dello Stoa (del Bonhoffer, p. es., del Weigoldt, dello Stein) e passar oltre, invece di condurre una discussione sull'orme del Laerzio e del Ritter?

mi d'identico argomento, il Nigra riesce a dimostrare che il presente ha sua origine in un *Cristus Judex* del padre Stefano Tucci, gesuita siciliano, che nel 1574 lo fece rappresentare in Roma dagli allievi del Collegio Germanico; piú tardi, come ne diede notizia il prof. Lisoni, codesto dramma fu tradotto in volgare dall'arcivescovo Dal Pozzo, e da lui fatto rappresentare in Bari nel 1584. Seguirono altre traduzioni e riduzioni in italiano, in tedesco e in illirico, in verso e in prosa, e altre rappresentazioni di volgarizzamenti e rifacimenti, fino a quella eseguita nel 1815 a Cavedine nel trentino. Dalla tragedia del Tucci deriva pertanto anche il testo popolare canavesano, che alla tela primitiva innesta anche un Trionfo della Morte; ma al Nigra non è riuscito di rinvenire l'anello o gli anelli intermedj che li congiungono insieme: soltanto all'Orsi è venuto fatto di sapere che un don Carlo Fogliano, dei principj del secolo, è l'autore della riduzione in prosa ch'egli udí a Sordevolo. « Singolare destino di un dramma! — cosí conclude il Nigra il suo lavoro, e cosí noi concluderemo questo breve annunzio: — dettato in Roma nella principal sede della Compagnia di Gesù, in eleganti versi latini da uno dei piú dotti scrittori sacri del cinquecento, rappresentato da allievi di celebri seminarj, in presenza di cardinali, prelati e cittadini illustri, il *Cristus Judex* fece, nel testo latino o nelle traduzioni e imitazioni, il giro dei collegi gesuitici in Italia e altrove per circa due secoli, e viene a finire, nella veste dimessa di rozzi rifacimenti popolari, sui poveri palchi di oscuri villaggi del Canavese e del Biellese, recitato da contadini a contadini „. A. D'Ancona.

Alessandro Manzoni. — *Lettere inedite*, raccolte ed annotate da Ercole Gnecchi. — Milano, Rechiedei, 1896. Un vol. in 4.°, di pagg. XVI-177.

Splendido volume, che ben attesta la devozione che l'editore, comm. Gnecchi, ha pel suo grande concittadino. Raccolte piamente parecchie reliquie manzoniane, lo Gnecchi ha voluto farne partecipe il pubblico, anziché tenerle avaramente tra i suoi cimelj, e le ha divulgate in bella edizione in quarto, ornata di ben quattordici facsimili. Fra dugento lettere da lui possedute del Manzoni, egli ne ha trascelte cinquantaquattro, che formano la prima serie dei documenti qui riprodotti. È una messe relativamente abbondante, chi ricordi come il Manzoni fosse parchissimo epistolografo, e come anteponesse le “ chiacchiere „ all' “ antipatico inchiostro „ (p. 10), e lo scriver lettere fosse da lui paragonato ad una “ azione eroica „ (p. 21). Tutte contengono qualche cosa di importante, e sono state con diligenza ed esattezza illustrate dall'editore, che si è giovato anche dell'opera del figliastro del Manzoni, il conte Stefano Stampa. Una piccola inesattezza nell'attribuzione del destinatario di una lettera fu già rilevata dal Biadego nello scorso numero della nostra *Rassegna* (pag. 186); esagerando negli scrupoli, noi vorremmo sapere se un *Lei* a pag. 28 debba esser con lettera maiuscola, o non piuttosto, riferendosi non già alla persona cui il Manzoni si rivolge, ma all' “ amicizia „, con minuscola. Importante assaiè in questa serie una lettera (pag. 34) a un Gosselin, il quale aveva tradotto, o tradito, i *Promessi sposi*, prendendo tanti granchi quanti ne sono indicati nella lunga lista che il Manzoni glie ne invia, la quale occupa una ventina di pagine. Questa nota faticosa serve non solo chiarire la perizia del Manzoni nel francese, ma anche a ben determinare

col confronto il valore intimo di alcune parole e frasi del romanzo e il senso che ad esse volle attribuire l'autore. — La seconda serie è formata di 50 biglietti, diretti a colti amici per chieder libri e ragguagli, che attestano, se ce ne fosse bisogno, della cura scrupolosa del cercare e avverare notizie. L'amor della esattezza è tanto e sí forte, e sí forte è anche il timore di riuscir increscioso ai suoi corrispondenti, che il Manzoni è tratto a dire di non voler scriverne piú se non poesie liriche, " per le quali non fa bisogno di notizie positive, né occorre quindi di tempestare gli amici per libri, ma basta star a bocca aperta aspettando l'ispirazione „ (p. 126). Il che non toglie, ch'ei seguitasse nelle premurose inchieste. — La terza parte comprende varie scritture: un sonetto amoroso del 1802; la riproduziooe sull'autografo della *Risurrezione* e della *Pentecoste;* il brano finale del *Fieramosca,* fatto per compiacere il genero, d'Azeglio; e in Appendice alcune Lettere del vescovo Tosi all'ab. Lamennais, che al Manzoni in gran parte si riferiscono.

Noi vogliamo augurare che il sig. Gnecchi, il quale con questa pubblicazione ha egregiamente adempiuto all'ufficio di editore con una stampa veramente signorile, e a quello di illustratore con note abbondanti ed esatte, sia dal buon successo incoraggiato a metter insieme il compiuto epistolario del Manzoni. Vi pensò primo, e replicatamente, lo Sforza; ma sono note le peripezie di cotesta impresa, e il processo che ne seguí per una applicazione, che a noi pare eccessiva, del diritto di proprietà letteraria. Il sig. Gnecchi, che in testa al volume ha posto " col consenso del comm. Brambilla „, si trova senza dubbio ad aver agevolata la via a ciò che gli proponiamo. E raccolto l'*Epistolario*, potrebbe vedere se non fosse il caso di ripigliare in altra forma, e con la necessaria esattezza, la pubblicazione delle *Opere postume,* uscite al pubblico in veste troppo dimessa e con errori d'ogni sorta, specialmente nel primo volume, che è in sé un vero sacrilegio, e un grave peccato sull'anima del povero Bonghi.

A. D'Ancona.

Vittorio Cian. — *L'estetica della Storia considerata specialmente nelle sue manifestazioni letterarie.* Prolusione letta nella R. Università di Messina il 16 gennaio 1896. — Messina, E. Principato editore, 1896 (8.°. picc., pp. 77).

A me pare, che il merito principale della bella Prolusione del Cian consista nell'esser fondata sopra solide basi scientifiche e nel differire per ciò dalla maggior parte dei discorsi accademici d'un tempo, intesi a trattener l'uditorio con lo spettacolo miracoloso della dialettica giocolante a suon di campanelli, trombette e tamburi retorici.

Dice il Cian: " l'evoluzione del sentimento estetico della storia procede " di pari passo con l'evoluzione degli altri concetti e sentimenti affini „, di guisa che non solo ogni età, ogni civiltà, ma anche ogni scrittore in maniera ed in misura diversa sente " l'estetica della storia „ : Tucidide, ad esempio, assai piú d'Erodoto, il cristiano altrimenti dal pagano. Non c'è che dire: vedetela suggellata nelle opere d'arte, che conservano perfettamente le impronte caratteristiche delle varie età; l'Achille omerico vive eternamente per la scultorea e pittorica sua rappresentazione; il Farinata dantesco per la profonda ed esatta disamina psicologica. Il rinascimento italiano, ripristi-

nando l'antichità classica, risentí, per cosí dire, " l'estetica della storia „ paganamente, come il romanticismo del nostro secolo cristianamente.

In tal modo tracciata con rapidi tocchi la storia dell'evoluzione di questa sorte d'estetica, il Cian prende ad esaminarne gli elementi intrinseci ed estrinseci, e distingue ed analizza " gli stimoli psicologici „, " il fatto storico „ e " l'impressione estetica „, con grande finezza e mostrandosi bene informato degli studj piú moderni. Conclude, che la storia e la poesia possono e debbono una buona volta accordarsi; che, anzi, la critica non distrugge ma accresce la poesia della storia. Quanto a questo, a me veramente non pare che accada sempre; perché il Michelet e il Carlyle, mi valgo degli stessi esempj addotti dall'A., cessano appunto d'essere storici o, meglio, critici del tutto moderni là dove divengono poeti; perché la leggenda, ingenua talvolta e tal'altra maliziosa, abbellisce la storia di quel tanto di poesia di cui è capace; perché infine mi par piú poetico l'Aretino cascante in dietro dallo scanno per terra, e subito morente per le grandi risa che gli ha mosso il racconto de' fattacci di certe sue sorelle, che non l'Aretino paonazzo, fra poco putrefatto, " portato all'altra vita da una cannonata d'apoplexia „, come scriveva il Pero, agente fiorentino, al Pagni ministro di Cosimo il 21 d'ottobre del 1556.

E dopo ciò, non voglio neppur io " difendere un indirizzo di studj che " si difende abbastanza da sé e al quale il tempo e gli uomini hanno reso " giustizia ormai „: non voglio, anche per omaggio al valentissimo professor Cian, che lo seguita da molti anni con tanta lode. F. Beneducci.

Filippo Orlando. — *Carteggi italiani inediti o rari, antichi o moderni, raccolti ed annotati*. Prima serie, vol. III. — Firenze, Bocca (8.°, pp. 160).

Abbiamo già ricordato altra volta questa pubblicazione, della quale il sig. Orlando trova la materia nel ricco emporio epistolare di contemporanei, che mercé le cure del comm. Chilovi si è venuto raccogliendo nella Nazionale di Firenze. Questo è il terzo volumetto, che non cede ai precedenti per la fama degli autori delle lettere, e per la curiosità delle cose in esse discorse. Un gruppo importante è formato da spigolature nel carteggio di G. P. Vieusseux, al quale scrivono il Pellico, il Balbo, il La Farina, il Giusti, il Giordani. Gli argomenti sono generalmente letterarj, ma ve ne ha anche di politiche; ad es. quelle del Mazzini, il quale in due brevi biglietti chiede favori al Salvagnoli, e piú lungamente scrive al Durando, dicendosi, chi lo crederebbe? tollerantissimo: notevole è che in questa lettera l'amnistia di Pio IX é qualificata per " vergognosa „. Le lettere del Giordani trattano, com'è suo costume, di cose letterarie insieme e politiche: importanti sono le informazioni date al Vieusseux circa la rivoluzione bolognese del 1831, e le parole roventi contro il papato (p. 116). In queste lettere all'ottimo Giampietro non mancano mai sensi affettuosi e premurose dimande sul Leopardi (p. 123, 133, 139, 145, 152). Un bel gruzzolo di lettere del Niccolini è diretto all'attrice Maddalena Pelzet (pag. 87 e seg.), e vi è manifesto un sentimento rattenuto, e piú volte indarno negato, di qualcosa piú che amicizia. Ad ogni modo, ei dice, ed è onorevole testimonianza, che dalla egregia attrice riconosce " la fortuna delle sue tragedie " (p. 95) „, le quali gli sono care soltanto " come memorie della

“ mia giovinezza e della nostra santa amicizia, che non può venire meno “ che colla vita (p. 109) „. Qua e là ricorrono in queste lettere le espressioni sdegnose, che erano proprie all'austero tragèdo: “ Tutta l'Europa è una “ pianura uniforme e per molto fango sozzamente faticosa (p. 110) „. — “ I pregiudizj sono abiti che, smessi dai signori, stanno per lungo tempo sul dosso “ della canaglia (p. 114) „ ecc. — Opportune note illustrano nomi e cose. Vogliamo avvertire qui un abbaglio. A pagg. 135, 138. 139, in compagnia con altri illustri scienziati del tempo, e dimoranti in Firenze, quali l'Amici, il Nobili e il Libri, il Giordani nomina, o meglio l'editore gli fa nominare, un Saperi. È evidente che invece di Saperi — che non è mai esistito — si deve leggere Gazeri; cioè Giuseppe Gazeri, noto chimico e letterato di quei tempi, professore in Firenze e Accademico della Crusca. A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Annunziamo con piacere, che il libro del sig. G. Fumagalli, *Chi l'ha detto?* è stato messo a luce una seconda volta dall'editore Hoepli. Di quest'opera abbiamo già a suo tempo parlato (v. *Rassegna*, II. 282), lodandone il concetto e l'esecuzione, e pur notandovi qualche menda. L'A. ha accolto la massima parte delle nostre giunte ed osservazioni, e vediamo con soddisfazione che ha scemato le citazioni dai libretti d'opera: forse v'è ancora da sfrondare in questa categoria. Le aggiunte sono numerose, tanto che i detti citati, che erano 1576, sono giunti a 1754, e per questi accrescimenti e nuove illustrazioni e confronti le pagg. 501 della prima edizione sono ora arrivate a 625. Noi auguriamo a questo libro la fortuna che già si è saputa acquistare, e che manterrà, se l'autore non ne distoglierà la mente e le mani, per condurlo a sempre maggior perfezione.

∴ Il fasc. testé uscito (82-3) del *Giorn. stor. d. letterat. ital.* contiene: Mario Pelaez, *Bonifacio Calvo trovatore del sec. XIII* [Ricostruisce, esponendo fatti e congetture, la biografia del Calvo, ne esamina le poesie così nel rispetto della contenenza e delle allusioni storiche come in quello della forma, dividendole in gruppi e determinandone il valore poetico. Le rime e le appendici seguiranno in uno dei prossimi fascicoli del *Giornale*]. — Erasmo Pèrcopo, *Di Anton Lelio Romano e di alcune pasquinate contro Leon X* [È una monografia diligente, ma di ampiezza affatto sproporzionata alla tenue importanza dell'argomento]. — Giuseppe Zippel, *Per la biografia dell'Argiropulo* [Lo Zippel continua in questo scritto egregiamente i suoi studj intorno all'umanesimo fiorentino del sec. XV. Il materiale manoscritto onde s'è valso è assai largo; notevoli e sicure le conclusioni che ne ritrae]. — Francesco Novati, *Monna Bombaccaia contessa di Montescudaio ed i suoi “ Detti “ d'amore „* [Monna Bombaccaia, contessa di Montescudaio, protagonista di quattro novellette raccontate dal Sercambi, secondo il N. ha veramente esistito. Sotto il suo nome correva, forse ancora sui primi del quattrocento, in Toscana una raccolta di *Detti d'amore*, ch'è nuova e importante testimonianza “ dell'influsso che le consuetudini importate d'oltralpe, e tra noi per opera “ dei trovatori diffuse, esercitarono sulla società feudale italiana del primis“ simo dugento „]. — Enrico Carrara, *I commenti antichi e la cronologia*

delle ecloghe petrarchesche [Due accurati capitoli d'uno studio sul *Bucolicum carmen*]. — Henri Hauvette, *Sulla cronologia delle ecloghe latine del Boccaccio* [Art. pieno di acute osservazioni e di ipotesi veramente ingegnose. Il sig. Hauvette è d'avviso che l'ordine delle ecloghe boccaccesche sia quello stesso nel quale furono concepite e scritte]. — Antonio Belloni, *Di un altro ispiratore del Tasso* [Non Pier Angelio da Barga, che, secondo il Sanleolini, il Mazzuchelli, il Serassi ed altri, avrebbe suggerito al Tasso, con la sua *Siriade*, l'idea della *Gerusalemme* (opinione che il Belloni ha in altro suo scritto [1] confutata), sì bene quel Giovan Mario Verdizzotti onde ha rinfrescato testé la memoria Angelo Solerti nella *Vita di T. Tasso*. L'A. conchiude, che costui, se pur fu amico del Tasso, non esercitò su lui grande efficacia; che non è sufficientemente provato ch'ai suoi consigli si debba il *Rinaldo*; che la parte da lui avuta nella genesi della *Gerusalemme* " non si " riduce, probabilmente, ad altro che all'umile ufficio di copista ". — Rassegna bibliografica: G. M. Cecchi, *Drammi spirituali inediti*, con prefaz. e note di R. Rocchi, vol. I [O. Bacci. Favorevole con appunti]. — A. Firenzuola. *Prose*, scelte ed annotate da Sev. Ferrari [E. Sicardi. Com'è noto, il Sicardi s'occupa da qualche tempo con grande amore del Firenzuola. Della serietà dei suoi studj è nuovo documento questa erudita rassegna]. — I. Dowden Bruner, *The phonology of the pistoiese dialect*; Ruggero Torelli, *Sonetti ed altre poesie in dialetto perugino*, con appunti di fonetica e morfologia del dott. Ettore Verga [C. Salvioni. Sfavorevole al primo di questi lavori, favorevole con appunti al secondo]. — Franc. Flamini, *Aurelio Bertòla e i suoi studj intorno alla letteratura tedesca* [Favorevole con appunti. Il Farinelli, ch'è quel maraviglioso conoscitore delle moderne letterature d'Europa che tutti conoscono, fa qui di passata alquante osservazioni sulle correnti di germanesimo pervenute a noi dalla Francia e dalla Svizzera, e indica al Fl., per la ristampa di questo breve saggio nella sua monografia sul Bertòla, di cui formerà un capitolo, non pochi libri recenti di critica tedeschi che mancano a tutte le nostre biblioteche]. [2] — Eugène Bouvy, *La critique dantesque au XVIII siècle* [A. Torre. Recensione che ci fa attendere con desiderio la pubblicazione del lavoro sulla fortuna di Dante nel settecento, che il sig. T. promette]. — Comunicazioni: L. Auvray, *Un nouveau ms. de la Div. Comédie*. — G. A. Fabris, *Di uno scritto giovanile dell'Alfieri e del suo probabile fonte*. — M. Losacco, *Leopardiana*. — R. Sabbadini, *Rettifiche*. — Bollettino bibliografico. — Annunzi analitici. — Cronaca.

∴ Insieme col fascicolo ora esaminato la Casa editrice Löscher ha messo in vendita al prezzo di L. 10 (8 per gli associati) un bel vol. di *Indici* delle prime dodici annate del *Giorn. storico* (8.° gr., pp. VII-188). Da lungo tempo gli studiosi sentivano vivo il desiderio d'una guida che valesse ad agevolar

---

1 *Della Siriade di P. A. da B. ne' suoi rapporti cronologici con la Gerus. Lib.*, Padova, Drucker, 1895.

2 Il saggio del Flamini ha intanto rinfrescato in Germania la memoria delle benemerenze del Bertòla; v. M. Landau, *Deutsche Literatur in italienischen Spiegel*, in *Wiener Zeitung*, 1896, n. 41.

la ricerca in codesto amplissimo repertorio d'erudizioni, donde si ha notizia di tutto ciò che in questi ultimi tempi è stato pubblicato, in Italia e fuori, sulla nostra letteratura e su quanto ad essa attiene in qualsiasi modo: tale desiderio ci sembra che appaghino interamente questi 5 indici. Il primo dei quali rinvia a tutti i luoghi ove sieno menzionati nomi, specialmente di letterati, quando alla menzione s'accompagni qualche notizia; il secondo, « fra « tutti difficile, che costò nell'ordinamento la fatica maggiore », raggruppa le materie sotto le designazioni che occorrono piú agevoli alla mente; il 3.° e il 4.° registrano l'uno gli scritti firmati l'altro gli articoli bibliografici; il 5.° offre i capoversi delle poesie edite nel *Giornale*. La schedatura dei due primi indici, di gran lunga piú importanti e piú spinosi a compilarsi, è stata fatta dai proff. I. Sanesi e A. De Negri; ha riveduto e ordinato le schede il prof. F. Flamini. L'ottimo è nemico del buono; onde noi dobbiamo rallegrarci della pubblicazione di questo prontuario bibliografico anche se nella pratica si rivelerà non esente da imperfezioni. Tenendovisi conto eziandio degli spogli dei periodici e delle notizie di cronaca, esso pone in grado il ricercatore, come giustamente si osserva nell'avvertenza proemiale, « di ap- « prendere con poca fatica quella che si suol chiamare la letteratura piú « recente del suo soggetto ». Noi quindi ne raccomandiamo l'acquisto anche a coloro che non posseggono il *Giornale*.

∴ Abbiamo già avuto occasione di rammentare e lodare la *Bibliotheca Bibliographica Italica* dei sigg. Fumagalli e Ottino (v. *Rassegna* III, 194). Ora annunziamo un *Supplemento* compilato per cura dell'Ottino, il quale si propone di pubblicarne uno ogni anno, sicché alla fine del secolo l'opera, la cui porzione principale è in due volumi, possa esser riprodotta per intero in un sol volume, rifondendo in questo tutta la sparsa materia. L'idea di questi supplementi annuali è ottima, e ottimo poi il divisamento di rifare in un sol corpo tutto il lavoro: il che agevolerà le ricerche in sí ampio ed utile repertorio. Le indicazioni qui raccolte sono in numero di 364, disposte per ordine alfabetico, con finale indice, pur alfabetico, delle materie.

∴ Dall'editore Hoepli ci perviene il primo volume di un'opera attesa con desiderio e che sarà certo di molta utilità agli studiosi: cioè le lettere *A-L* dell'*Enciclopedia dantesca* del d.r G. A. Scartazzini: *dizionario*, come spiega il titolo aggiunto, *critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri*. È un bel vol. in 8.°, di IX-1169 pagg., nitidamente stampato. In questo genere avevamo gli *Indici* del Volpi, il *Vocabolario* del Blanc, il *Manuale* del Ferrazzi, il *Dizionario* del Poletto, le *Concordanze* del Fay, oltre altre opere speciali. L'*Enciclopedia* dello Scartazzini, come suona il titolo, vuole comprendere tutta la materia di coteste opere che l'han preceduta, ed essere un Prontuario che risponda ad ogni interrogazione storica, biografica, letteraria, critica, esegetica, geografica, teologica e via discorrendo. La fatica è stata certamente agevolata allo Scartazzini da codesti suoi predecessori, ma ad ogni modo egli ha messo mano a un lavoro riassuntivo, vario e ponderoso, del quale gli saranno grati tutti gli studiosi del divino poema. Il metodo da lui adoperato ci par ottimo: accoppiare la concisione alla compiutezza, e rimandare con citazioni bibliografiche agli scrittori speciali; sfuggire la polemica, ma ricordare tutte le interpretazioni. Piú parti-

colar ragguaglio di questa ricca compilazione daremo altra volta: ché, anche per la mole, l'*Enciclopedia dantesca* non è lavoro da esaminare frettolosamente: intanto ci par di poter asserire, che lo Scartazzini ha avuto una felice idea, e che il benemerito editore Hoepli va ringraziato dell'averla attuata, aggiungendo un nuovo titolo agli altri che lo rendono benemerito della cultura italiana.

∴ Il *Giornale dantesco*, che va sempre migliorando da che è diretto dal sig. G. L. Passerini, contiene nell'ultimo numero (4.° dell'anno II) un buono scritto di A. Torre su *Le Lettere Virgiliane e la Difesa di Dante*, che fa parte di più ampio lavoro, di prossima pubblicazione negli *Opuscoli danteschi* stampati dal Lapi, su *La fortuna di Dante nel secolo passato*; la prima parte di un articolo promettente di A. Bongioanni su *Guido Guinizelli e la sua riforma poetica*, oltre altre memorie e recensioni.

∴ Nella *Rivista Calabrese* il prof. M. Mandalari illustra un poemetto, già indicato dal Miola fra i codd. della Nazionale di Napoli, contenente una traduzione " in vulgare latino „ del noto libro di Dionigio Cato. La forma della strofa è quella del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo. Al Mandalari pare veramente di ritrovare nel dettato le forme del calabrese. Tuttavia non saremo d'accordo con lui in alcune interpretazioni: *ne scia chiara la dottrina* non vuol già dire *nascia*, da *nèsciri*, metter fuori, estrarre, ma vale *sia*, come due versi più sopra *sciano* per *siano*. *Trubatione*, e non *tubazione*, come proporrebbe il M., dipende dal verbo *Place:* cioè, piace al fratel mio ch'io *trovi*, nel senso antico e poetico del *trovare*, quest'operetta. Sarà bene pubblicare intero il testo, che forse è più del sec. XV che del XIV, e che, pur essendo senza dubbio calabrese, è impregnato di forme letterarie e latineggianti, forse provenienti dall'esser cosa non originale, ma tradotta.

∴ Il sig. prof. Carlo Castellani trae da documenti editi ed inediti la storia di parecchi anni della vita di *Pietro Bembo, bibliotecario della Libreria di S. Marco in Venezia* (estr. dagli *Atti dell' Istit. Veneto*, pp. 37). Da essi si ricava, quanto egli, sebbene quasi sempre assente, si adoperasse all'incremento della preziosa suppellettile a lui affidata, richiamando i codici prestati ai privati, che non si erano curati di restituirli, allogandoli in una nuova e più conveniente sede, e conciliando insieme la cura di essi colla utilità degli studiosi e della cultura.

∴ Il prof. Dom. Bassi, nel *Bollettino senese di storia patria*, ritornando su *Quinto Settano* e le sue satire, oggetto di nuovi studj al Battignani, al Leati e ad altri, dà conto dei manoscritti milanesi di esse satire, ne raccoglie le varie lezioni, e aggiunge in fondo due sonetti, mordaci ma non belli, del Sergardi, tratti da un cod. trivulziano e probabilmente inediti.

∴ Il sig. A. De Gennaro-Ferrigni ha pubblicato il *Discorso in commemorazione di Giacomo Leopardi* da lui pronunziato a Fuorigrotta, presso la Chiesa ove il poeta è sepolto, il 14 giugno scorso, cinquantanovesimo anniversario della sua morte. In esso si contengono curiosi e non divulgati particolari sul modo come il Ranieri riuscí a salvare la salma dell'amico dalla fossa comune alle vittime del colèra, allora infuriante in Napoli. Gli ostacoli furono molti e diversi, ma tutti li superò la generosa amicizia del Ranieri. Il sig. De Gennaro Ferrigni col suo bel discorso avrà certamente rinfocolato

il culto fervoroso col quale i popolani di Fuorigrotta, ai quali appartiene la Chiesa di S. Vitale, debbono custodire la salma del grande sventurato. Vegga egli di alimentare perennemente cotesto culto, dacché quando fu proposto di toglier di là le spoglie del Leopardi e trasportarle in S. Croce fu asserito che quella tomba era indecorosamente tenuta, sebbene negli ultimi anni della sua vita il Ranieri l'avesse fatta restaurare. Noi non fummo allora fra coloro che favorirono cotesto trasporto: perché ci parve un sacrilegio rimuovere quegli avanzi dal luogo ove li compose l'affetto pietoso dell'amico ed ospite. Ma se fosse vero ciò che allora venne asserito, la proposta potrebbe risorgere e trovar valido sussidio nell'obbligo di dar degna e rispettosa sede a quei travagliati avanzi corporei del poeta.

∴ Il prof. Delfino Orsi, che già descrisse i fasti del teatro in dialetto piemontese, ha pubblicato (Milano, Ricordi, pagg. 32) una sua conferenza su *Eraldo Baretti*, uno degli ultimi, e non dei meno valenti drammaturgi dialettali.

∴ Il sig. Giuseppe Ceci ha pubblicato un suo lavoro su *I Reali educandati femminili di Napoli* (Trani, Vecchi, pagg. 87. in 8.°), che fa la storia dei tre istituti napoletani di educazione femminile, detti dei *Miracoli, di S. Marcellino* e *Regina Margherita*, seguendone le vicende dalla loro fondazione ai dí nostri. Il lavoro accurato importa non poco alla Storia della cultura del mezzogiorno, ed ha anche notizie pregevoli d'arte.

∴ È parte di un piú ampio lavoro bibliografico, che registrerà *Le stampe popolari siciliane dal secolo XV ai dí nostri*, ciò che il prof. S. Salomone Marino ha intanto messo a luce nell'*Archivio delle tradizioni popolari* (Palermo, Tipografia del giornale *La Sicilia*), registrando le *Storie* popolari in poesia siciliana. Ognun sa il valore della parola *Storie* nel linguaggio demopsicologico; si tratta di " brevi poemetti, che narrano pie e fantastiche leggende, vite " di santi e di uomini celebri per virtú o per misfatti, lieti e dolorosi eventi " di popoli, di città, d'individui privati, e che rappresentano sempre, o quasi, " le opinioni e le passioni del popolo, per il quale vengono appunto composti „. Ognuno sa anche, come parecchie *Storie* si annoverino fra i piú rari incunabuli tipografici: l'*Apollonio di Tiro, Florio e Blancifiore, la Reina d'Oriente* ecc. Gli articoli qui notati dal Salomone-Marino sono 75, di argomento sacro o storico, e lamenti e contrasti e bizzarrie: e ognun d'essi è da lui largamente illustrato. L'A., che nella prefazione accenna ai buoni criterj coi quali ha condotto il suo lavoro, rende cosí un nuovo servigio alla bibliografia, e allo studio della poesia popolare; tanto piú che il Pitrè non aveva dato luogo nella sua ricca *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* a questo special genere, sicché l'opera dell'uno sarà utile appendice a quella dell'altro.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, SETTEMBRE-OTTOBRE 1896. N.i 9-10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

LUDWIG PASTOR. — *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. Vol. III. Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance von der Wahl Innocenz' VIII. bis zum Tode Julius' II.* — Freiburg im Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, 1895 (8.°, pp. LXVII-888).

Di eccezionale importanza per la storia e l'arte d'Italia è questo nuovo e poderoso volume del Pastor, che abbraccia il papato di Innocenzo VIII, di Alessandro II, di Pio III e di Giulio II, dal 1484 al 1513. Per la copia e solidità della dottrina, per la padronanza della letteratura italiana dell'argomento, rara oggidí negli storici tedeschi, per l'esattezza e scrupolosità delle indagini, condotte buona parte su materiale inedito, inesplorato, sepolto in cento archivj, pel sapiente aggruppamento e collegamento delle singole parti ed anche per l'ordine e la piacevolezza dell'esposizione, questo terzo volume supera indubbiamente i due primi. Sei lustri conturbatissimi, fra i piú conturbati del nostro Rinascimento, dove pullulano le passioni sfrenate, roventi e struggenti; un periodo ricco ad esuberanza di lotte e di intrighi, che vide gli albori della riforma religiosa, il lottare tumultuoso e la tragica fine del Savonarola, le speranze fallite del Machiavelli, le invasioni di Massimiliano I, dei monarchi francesi Carlo VIII e Luigi XII in Italia, le rapine e gli eccidj dei Borgia e degli altri principi tiranni, le guerre cogli Ottomani, le guerre intestine, la lega di Cambrai; una memoranda età insomma, che il sole dell'arte di Bramante, di Michelangelo, di Raffaello irradia, quasi a mitigarne il doloroso

spettacolo, è quella studiata dal Pastor. In un' opera di dimensioni colossali, come è quella del dotto discepolo di Jansen, scritta con rigorosissimo, intendimento cattolico, è facile, quanto insignificante, il rilevare qua e là alcune lacune ed imperfezioni. Anche la materia in sé stessa, la storia delle dissolute e scellerate imprese di Alessandro VI in particolare, è piú che mai scabrosa per uno storico devotamente sommesso ai voleri ed agli arbitrj della Chiesa. Il Pastor, tranne in parecchi punti riguardanti la coltura e l'arte in generale, palesa quasi sempre retto criterio ed equità di giudizio; la fede sua ardentissima non l'accieca; la riverenza delle somme chiavi non gli impedisce di svelare le magagne che deturparono la vita di papi e di cardinali, di uscire in parole gravi e di rampogna contro il clero. Soltanto egli tempera e rigetta alcune accuse coll'appoggio di nuovi documenti da lui rinvenuti; gli riesce inoltre di provare che la morte di alcuni non avvenne già per veleno propinato, ma in seguito a malattie funeste, e cosí egli toglie un tantino di nero a quella vernice fosca e tetra, colla quale parecchi valentuomini d'oltre Alpe hanno voluto coprire tutto il quadro del nostro Rinascimento.

Poiché sul capo del Pastor, da mille parti, fioccarono elogj sperticati, ed il nuovo volume, dalla stampa clericale, si portò alle stelle, permetta l'egregio mio amico, che di tanto encomio e di tanto scipito esaltare sarà omai sazio, che io gli muova qualche dubbio e gli faccia con tutta franchezza quelle osservazioni che, a mio giudizio, possono interessare i lettori della *Rassegna.*

Il volume s'apre con una introduzione densissima di fatti: *Sittlich-religiöse Zustände und Wandlungen Italiens im Zeitalter der Renaissance,* che ricorda l'introduzione analoga del Müntz *Les éléments constitutifs de la fin de la Renaissance,* premessa al 3.° vol. dell'*Histoire de l'art pendant la Renaissance.* A conclusioni talvolta erronee sull'indole morale del tempo è condotto il Pastor dallo zelo soverchio di lavare la coscienza degli Italiani dalla taccia di incredulità e di paganesimo. L'illustre storico è convinto, che il secolo del rinascimento, non ostante ogni morale depravazione, era profondamente cattolico e credente; questa convinzione sua egli cerca di avvalorare offrendo ai lettori un quadro della vita privata e di famiglia d'alcuni fiorentini, quale si rivela nei carteggi della Strozzi, nelle lettere del Datini e del Belcari, nelle memorie del Morelli e del Rucellai, negli scritti pedagogici del Dominici, dell'Ivani, di Maffeo Vegio,[1] e accennando

---

[1] Sull'Ivani vedi C. Braggio, *Antonio Ivani, umanista del sec. XV*, Genova, 1885, estr. dal *Giorn. ligustico;* sul Vegio, lo studio recente di M. Minoia, *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano,* Lodi, 1896.

alle varie congregazioni religiose, allo spirito di carità vivo in tutta Italia e specchiato in molti istituti di beneficenza, alla munificenza dei papi e dei principi, alle pratiche religiose, al culto delle reliquie, ai pellegrinaggi frequentissimi, allo zelo dei predicatori,[1] al sentimento di pietà e di fede che rivelano le laudi e le sacre rappresentazioni (a proposito delle quali, potevansi rammentare le laudi di Borgo S. Sepolcro e quelle pubblicate ed illustrate dal Monaci, dal Pércopo, dal Gabotto).[2] Ora io convengo che il sentimento della fede non fosse tramortito in tutti i cuori nell'Italia del Rinascimento, nella Toscana in ispecie, satura delle idee che accesero poi la mente del Savonarola; anche il D'Ancona, scrivendo sul carteggio di due antichi fiorentini, nota che in quell'epoca durava ancora, in mezzo a mille vicissitudini, un vivo sentimento religioso.[3] Un ideale cristiano fervidissimo, una rassegnazione bonaria e devota ai supremi voleri di Dio, un tenero cuore capace dei piú profondi, tenaci e santi affetti, traspare dalle lettere della Macinghi-Strozzi. Le vecchie tradizioni di famiglia continuavano, è vero, incorrotte qua e là; anche le lettere di Giovanni dalle Celle e di Luigi Marsili, non ricordate dal Pastor, ne fanno prova: ma queste sono eccezioni, sono come gemme che rifulgono su fondo oscuro; man mano che il secolo avanza, la società si guasta, un tarlo la rode internamente, il sentimento degenera, incrudelisce, la fede diventa superstizione. Che le classi colte mostrassero tutte indifferenza ed incredulità, è certo un'esagerazione; dallo scetticismo d'oggidí siamo ben lungi; ma è innegabile, che ciò che in altri tempi stava al fondo, ora rimane alla superficie; il Pastor confonde alquanto la forma esteriore colla vita interiore, la pratica religiosa colla religione stessa, il sentimento fugace col sentimento durevole. Nel secolo del Rinascimento, ricco di contrasti e di incongruenze, la generalità degli Italiani credeva in Dio e nei santi, che invocava frequentemente assai per regolare le azioni di quaggiú, approvando le buone e scusando le turpi; ma la fede era come un obbligo contratto, non un bisogno imperioso e prepotente del cuore. Continuano e si moltiplicano le pompe e le funzioni religiose solenni, ma lo spirito che le informa è piú pagano che cristiano. La preghiera sfiora

---

[1] Sulle prediche volgari di S. Bernardino da Siena, vedi un discorso di O. Bacci in *Conferenze tenute nella R. Accad. dei Rozzi*, Siena, 1895, ed uno studio recentissimo di P. Thureau-Dangin, *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance, Saint Bernardin de Sienne*, Paris, 1896.

[2] La recensione citata dal Pastor a p. 17 in proposito della Bibbia in Italia è magra cosa. Veggasi lo studio di I. Carini, *Le versioni della Bibbia in volgare italiano*, Sampierdarena, 1894 e quello di S. Berger, *Les anciennes versions italiennes de la Bible*, in *Romania*, 1894.

[3] *Ser Jacopo Mazzei e Bernardo Rucellai*, in *Varietà Storiche e Letterarie*, II, 190.

le labbra e non penetra nel cuore. Frequentissimo è il rapido trapasso dalla pratica religiosa e devota al crimine. Con facilità somma si spegneva la vita del proprio simile, e con mirabile facilità si sgravava la coscienza e si usava rappattumarsi con Dio per mezzo di preci, di voti, di dediche. Cosí, al pari di altri mille, praticava quella buon'anima del Cellini, che pure si compiaceva di narrare le sue mistiche visioni, i suoi religiosi trasporti. Oggi un'umilissima lavanda di piedi ai poveri, la macerazione obbligata del corpo; domani la dissolutezza sfrenata, l'efferatezza raccapricciante. Dopo l'orgia, Ercole d'Este cantava i santi ufficj coi suoi musicisti francesi favoriti. La religione fondata sulla paura e sulla superstizione, che conta essa mai nella morale e nella vita? Le anime ascetiche, capaci del maggior sacrificio, che grondan sangue per la virtú e la fede sono isolate, incomprese, infelici. Nel complesso della letteratura e dell'arte serpeggia il sensualismo, il paganesimo. Il Pastor ci dà una lunga lista delle chiese e degli edifizi sacri, eretti in tutto il '400, ma questa « zum Himmel aufgethürmte Predigt in Stein », come impropriamente la chiama lo storico egregio, è davvero una prova eloquente della fede che durava in ogni classe del popolo? E lo stile di queste fabbriche, cosí differente dal grave ed austero gotico del Settentrione, era proprio il piú atto a destare, a ravvivare il sentimento religioso, ad innalzare il cuore degli oppressi ed afflitti?

Ogni giudizio intorno all'arte del Rinascimento, basato su mere generalità, è vago e può condurre in fallo; ma, ammessa anche l'intimissima espressione religiosa di un buon numero d'opere d'arte, non si andrà lungi dal vero asserendo che l'artista, nel basso '400 e nei primi del '500, era cristiano nella scelta dei soggetti, pagano nell'esecuzione. Al Pastor sfugge talvolta l'influenza esercitata dalla poesia sulla pittura e l'arte plastica; il poeta dà la parola d'ordine, l'artista la segue. La Venere di Sandro Botticelli, che scandalizza il Pastor per la sua concezione libera e pagana, non fa che interpretare certi versi ben noti della *Giostra* del Poliziano.[1] Troppo disposto a condannare ciò che ha sapore di classico e di irriverente verso il concetto cattolico, il dotto mio amico, per ragioni già chiarite nei precedenti volumi, suddivide

---

[1] Vedi ciò che scrisse in proposito il compianto ULMANN, *Sandro Botticelli*, München, 1893, pp. 84 sgg, e lo studio di J. BAYER, *Frau Venus in der Renaissance*, in *Aus Italien*, Leipzig, 1885, pp. 267 sgg., Che il Botticelli, dopo la morte del Savonarola, abbia smesso il pennello, come assevera il Pastor (p. 146), non è punto ammissibile. Dalla tragica fine del grande domenicano fu assai piú scosso l'animo di Fra Bartolommeo. Vedi VASARI, ed. Milanesi, III, 317; V, 179 sgg. Sulla pretesa taccia di eresia di Sandro Botticelli, vedi D'ANGELI, *Per un quadro eretico*, in *Archiv. stor. dell'arte*, V, ser. II, 1 e 2.

l'intero Rinascimento in due categorie: cristiana la prima, non cristiana la seconda; quella corrispondente alla classe dei buoni, questa alla setta dei cattivi. Si capisce in tal modo, come egli parli di aberrazione dell'arte, e rimproveri a taluno la scelta dei soggetti. Aberrazione nel suo concetto è pure l'umanesimo; il Poggio, il Valla, il Beccadelli, Pomponio Leto chiama « falsi apo« stoli », « Vertreter der falschen Renaissance ». Ma questa netta e comodissima suddivisione in due categorie di tutta un'epoca di ricca e svariata coltura, già adottata nei precedenti volumi, è effimera, contraria affatto alla realtà storica, ed io m'auguro ch'essa abbia a sparire nella continuazione di quest'opera, cosí pregevole per mille altri riguardi.[1]

Acutamente, anche dopo le geniali ricerche del Villari, il Pastor, tanto nell'introduzione, quanto nei capitoli su Alessandro VI, discorre del Savonarola. Il quadro che egli ci offre dell'attività del grande ed infelice frate di San Marco è vivo, ma non sempre verace. Forse, a mio giudizio, sovrabbondano le ombre e scarseggia la luce. È vero che il Savonarola non conobbe né moderazione, né misura nelle sue acerbe rampogne, nel tumultuoso e tempestoso lottare contro gli abusi del clero ed i costumi corrotti e depravati del tempo; è verissimo, che il rigido ascetismo e la passione l'acciecarono talvolta, rendendolo imprudente e audace; è vero ch'egli sperava ed esigeva dal popolo suo ciò ch'era follia sperare ed esigere, ch'egli trascese a molti eccessi funesti e scatenò uragani senza pensare a sedarli, che consigliò lo sterminio invece della conciliazione; è giusto in parte, e provato con novità di documenti, che Alessandro VI non usò tutta la crudeltà e tirannide imputategli verso il frate ribelle e temerario, e la condanna rattenne finch'egli da estrema necessità non vi fu costretto; ma è pur vero, che la tragica figura del Savonarola fu piú vittima della fatalità degli eventi, del conflitto atroce fra l'ideale di lui (da asceta e da riformatore) e le aspirazioni contrarie e diverse del tempo, del fuoco interno che lo ardeva e consumava, che delle proprie colpe, della rudezza e fierezza del proprio carattere. Egli predicava al popolo, lo metteva in iscompiglio, e suscitava quell'onde che, abbassate, si risollevavano e si frangevano sul suo capo. La voce sua che commoveva ed esaltava in chiese e chiostri, echeggiò poi nel deserto e dalle turbe non fu piú intesa. A questa grande ed infelice anima d'eroe, che emerge in un secolo di corruttela e

---

[1] Il Forgeot, in una recensione al 2.º vol. del Pastor (*Bibl. de l'école des Chartes*, LVI, 366), scrive con tutto candore: « Ici comme dans son premier volume M. P. distingue la vraie « et la fausse Renaissance, ... distinction factice, ... mais il faut reconnaître avec M. P. « qu'elle répond à une réalité historique ».

nequizia, le infinite sventure rimpiccoliscono e coprono i traviamenti del pensiero, le azioni mal ponderate e dirette. Come precursore della riforma non deve considerarsi il Savonarola, osserva il Pastor, e in ciò concorda col Villari; dallo spirito del frate di San Marco a quello di Lutero v'è buon tratto; come entusiasta allucinato, come profeta merita quell'indulgenza, che gli concede il Döllinger in uno studio non citato dal Pastor.[1] Piú il secolo volgeva alla fine, piú frequenti, piú acuti e pungenti sono gli strali diretti contro il papato e la chiesa, piú numerose anche le predizioni di castighi terribili, di flagelli e sterminj, che sovrastavano minacciosi sul capo del pastore mal avveduto del gregge cristiano, piú fiere le accuse degli scrittori, dei poeti d'oltr'alpe, le esortazioni all'imperatore Massimiliano di estirpare i vizj abbominevoli della chiesa, d'investirsi d'entrambi i poteri, spirituale e temporale: accuse ed esortazioni che si specchiano nei versi di Pamphilus Gengenbach, di Sebastian Brandt, nei ripetuti accenni alle profezie di Methodius, nel curioso *Tractatus super Methodium* (1496) di Wolfang Aytinger, nello *Speculum naturalis celestis et propheticae visionis* (1508) di Joseph Grünpeck. Per la sovrabbondanza della materia, il Pastor non può accennare che di volo all'influenza che i sermoni del Savonarola esercitarono sull'animo di poeti e d'artisti. Il Botticelli, Fra Bartolommeo, Lorenzo di Credi concepirono in gran parte il tipo estetico delle loro madonne giusta le prediche dell'austero domenicano. Le veementi parole del frate vibrarono nel cuore titanico di Michelangelo. Le lettere, i sonetti e, per anni ed anni, gli abbozzi per crocifissi, crocifissioni e madonne, forse anche la sua *Pietà* famosa, e indubbiamente alcune parti degli affreschi della Sistina, attestano il culto che il Buonarroti dedicava alle dottrine del Savonarola.[2]

Dal Pastor, ben piú tollerante ed imparziale che la fama sua in Germania e fuori nol dica, s'aspettava un giudizio meno severo sul Machiavelli. Il Baumgarten ed il Tommasini avevano già sfrondato in parte quella corona d'alloro, che il Villari ed altri storici avevano posto in capo all'autore dei *Discorsi* e del *Principe*. Non considerando con giusta misura il dolorosissimo contrasto fra l'alto ideale politico e la realtà storica, le vicissitudini tristi, gli inganni aspri e continui della fortuna, che indurivano il cuore

---

[1] *Der Weissagungsglaube und das Prophetenthum*, in *Histor. Tasch.* del RAUMER, V, 347 sgg.

[2] È alquanto esagerato ciò che scrive a questo riguardo E. STEINMANN, *Das Madonnenideal des Michelangelo*, in *Zeits. f. bild. Kunst*, 1896 (giugno), pp. 210 sgg. — Noto qui incidentalmente il titolo di una traduzione spagnuola rarissima di alcuni scritti del Savonarola, non avvertita, cred'io, da nessuno: *Las obras que se hallan romançadas del Excelente fray Hieronymo Savonarola de Ferrara* Anvers., Martin Nucio (senz'anno, prima metà del '500.

ed acuivano lo scetticismo mordace, il Pastor non riesce a vedere che il lato fosco nella vita e nel pensiero del grande fiorentino. Lasciamo le ostilità di partito contro il clero e la Chiesa, che necessariamente debbono far corrugare la fronte al nostro storico dei papi; lasciamo ancora lo spirito pagano e libero, che aleggia in ogni scritto del Machiavelli e fa di lui, a giudizio del Pastor, il rappresentante piú geniale del cosiddetto ed imaginario « falso rinascimento »; ma perché presentarcelo esclusivamente come tipo di dissoluto perverso, sprezzatore cinico d'ogni legge morale? Il secolo era spudorato e sfrenato, ed il Machiavelli camminava col secolo suo, I carteggi, inediti in parte, rivelano, è vero, una rilassatezza di costumi sgomentevole, la vita privata non scevra di sconcezze e turpitudini, ma offrono pure molti tratti nobili e generosi; dalle *Lettere famigliari* trapela, a piú riprese, un animo capace di teneri e profondi affetti. Non per compiacersi dei vizj, delle frivolezze ed oscenità del tempo scrisse il Machiavelli le sue commedie, ma per colpirle col riso beffardo, cogli strali della satira. « Um die « Medici wieder auf sich aufmerksam zu machen, schrieb er sein « weltbekanntes Buch vom Fürsten »; cosí il Pastor (p. 167), non meno severo del Baumgarten, giudica il *Principe*. Solo a tale scopo scrisse il Machiavelli il suo capolavoro? — Le correnti dei tempi seguirono pure il Pontano, il Pulci, l'Ariosto. Il Pastor esagera certo l'immoralità della loro vita e dei loro scritti. Il noto studio del Carducci sull'Ariosto, che il dotto storico non lesse e che ha ben altro valore degli studj del Ruth, citati con troppa frequenza, avrebbe dovuto attenuare il giudizio eccessivamente severo sulle tendenze satiriche del poeta del *Furioso*.

Non è del mio assunto seguire il Pastor nelle sue indagini puramente storiche sui calamitosi eventi, che sconvolsero e macchiarono la tiara da Innocenzo VIII a Giulio II. Altri avranno a lodare la novità, la diligenza somma, l'accuratezza delle ricerche, l'esposizione sapiente dei fatti, la plasticità dei quadri che il dotto storico ci presenta. Il Pastor non tenta in nessun modo di assolvere Alessandro VI dalle turpi sue azioni; anzi, convinto che « Petri dignitas in indigno herede non deficit », non reprime la condanna di questo grande peccatore, dannato già dai piú a perpetua infamia e vituperio, e ne dimostra il nepotismo sfrontato, la brutale scostumatezza, l'idolatria del godimento dei sensi, l'assoluta mancanza di freno e di regola morale.[1] Leggermente scusa la perversità dei Borgia colla perversità dei tempi in cui vissero.

---

[1] Fondato in gran parte sulle ricerche del Pastor è lo studio di un reverendo P. SCANNELL su *Alessandro VI*, in *Dublin Review*, 1896, aprile (pp. 309 sgg).

Col Valentino, non colpevole del primo attentato contro Alfonso di Bisceglie e dell'assassinio del duca di Gandia, il Pastor è indulgente al pari del Creighton e dell'Höfler. Non approva in tutto la difesa che di Lucrezia Borgia volle tentare il Soragna dopo il Gregorovius, e considera la figlia di Alessandro come natura fredda, debole e passiva, spinta al male dal capriccio e dai voleri altrui; dopo il matrimonio con Alfonso d'Este mutò vita e costumi, e fu donna virtuosa e fedele. Per le relazioni di Lucrezia col Bembo, il Pastor poteva rimandare all'articolo del Morsolin nella *Nuova Antologia* (1 agosto 1885); sul vanto che di Lucrezia menarono i poeti in Italia e fuori informa pure l'Antonelli nell'*Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara* ed un opuscolo del Croce che io annunziai in questa *Rassegna.*[1] La Spagna, che fu patria ai Borgia e porse a Cesare l'ultimo rifugio, vedeva con orrore i misfatti dei suoi figli indegni. Prima ancora che il Giraldi Cintio nella decima novella della nona deca degli *Ecatommiti* adombrasse i fatti di Papa Alessandro e del Valentino, velando troppo tenuemente e cose e persone,[2] un vate spagnuolo, di poco grido, Juan de Padilla (Il Cartujano) in un suo poema curiosissimo, *Los doce triunfos de los doce apóstoles*,[3] foggiato da cima a fondo sulla *Divina Commedia* e scritto colla cantilena soporifera dei versi d'« arte mayor », mette allegramente a cuocere Alessandro VI nella caldaia dei Simoniaci. (Cap. 4, triunfo III):

Yo de la Silla muy santa romana
Hice las cosas que nunca debiera;
Multiplicando por mala manera
La triste ganancia que pierde y no gana.
La sangre propincua, mortal y muy vana,
Fuera la causa de tantos errores,
Haciendo á mis hijos muy grandes señores,
Y dando manera por donde remueva
Esta dolencia por otros menores.[4]

Ai poeti d'Italia, sdilinquiti e fiacchi, avvezzi alle molli vellicature cortigianesche, le miserie della patria, le invasioni dello

---

[1] Vol. II, pp. 138 sgg. — Sulle feste di Ferrara in occasione del matrimonio di Lucrezia, vedi l'opusc. per nozze dell'ANTOLINI, *Solenne entrata in Ferrara di Lucrezia de' Medici sposa di Alfonso II d' Este*, Firenze, 1894.

[2] D'ANCONA, *Alessandro VI e il Valentino in novella*, in *Varietà stor.*, II, 243.

[3] Data, io suppongo, dal primo decennio del '500. Nel 1521 si stampò una seconda volta col titolo: *Los doze triunphos de los doze Apóstoles: fechos por el cartuxano: professo en Sancta Maria de las cuevas en Sevilla.*

[4] Alla legazione di Alessandro VI (allora cardinale) in Ispagna si riferiscono alcuni versi satirici, strani ed oscuri stampati nel *Cancionero de obras de burlas provocantes á risa.* Madrid (senz'anno): *Comenza un aposento que se hizo en la Corte al Papa Alixandre, cuando vino Legado en Castilla: el cual Aposento fué hecho, en la persona de un hombre muy gordo llamado Juven.* — Un epitaffio insignificante del Tapia a Cesare Borgia trovasi nel *Cancionero general* del 1511.

straniero, i vizj, la cupidigia del papa e del clero, la spedizione nefasta di Carlo VIII, le vittorie dei francesi in Lombardia, nella Toscana, a Roma, il regno di Napoli diviso tra Francia e Spagna, la guerra col Turco, ridestavano nell'animo il sentimento d'amor patrio sopito da secoli. Nelle rime di Serafino Aquilano,[1] nel canzoniere di Panfilo Sasso e del Tebaldeo, in mezzo al fracidume delle rime secentistiche, l'eco delle patrie sciagure si ripercuote lamentoso. Il Tebaldeo ammoniva la curia romana, « in vizj « morta | Albergo e nido d'ogni mal costume », che il « Santo « Pastore » si guardasse dal lupo « con l'aperta bocca » e radunasse insieme « i suoi greggi dispersi ». I dispersi greggi, poiché Alessandro VI di morte naturale fu spento, riuní, con mirabile energia, papa Giulio II, e fece salva l'indipendenza italiana, minacciata dalle invasioni straniere. Al papato del Della Rovere, già illustrato dal Dusmenil e dal Brosch, il Pastor dedica uno dei migliori capitoli della sua opera poderosa. Dopo Innocenzo III, nessun papa mostrò nel suo dominio le acute zanne del leone quanto Giulio II, l'« invictissimus Julius », come lo chiama sempre Erasmo nelle sue *Epistole*. Nel Mosé di Michelangelo è trasfusa in parte la natura di quest'uomo terribile, che, come s'esprime una relazione del tempo, voleva essere « dominus e maistro del mondo ». D'animo altero ed indomito, di volontà ferrea ed ostinata, un'individualità potente e prepotente, la piú prepotente del suo secolo, Giulio II si accingeva alle imprese piú ardite con slancio erculeo, sempre impaziente, burrascoso, avido di dominio. Il Bellarmino scriveva: « Propter malitiam temporum experientia clamat, non « solum utiliter, sed etiam necessario ex singulari Dei provi- « dentia donatus fuisse Pontifici... temporales aliquos princi- « patus ».

Volendo, il Pastor avrebbe potuto di leggieri raccogliere nei canti del popolo italiano e straniero, nei libelli e nelle pasquinate un'eco fedele dei torbidi e delle lotte del tempo.[2] Le invettive contro il re di Francia, le preghiere a Giulio II di porgere aiuto all'Italia afflitta e gemente, le rampogne al papa pel

---

[1] Il primo vol. delle *Rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila*, curate dal Menghini, è comparso testé a Bologna.

[2] Curiose poesie politiche che riguardano le lotte dei Veneziani contro il papa (1509), la lega di Venezia col re di Francia nel 1513, si leggono negli *Antichi testi di letteratura pavana* pubblicati da E. Lovarini (*Scelta di cur. lett.*, disp. 248), Bologna, 1894. Le poesie ispirate dalla discesa di Carlo VIII nascevano qua e là in Italia e fuori come funghi. Per le guerre del 1509, vedi anche i *Sonetti* pubbl. da F. Quintavalle per nozze Gatti-Casazza-Santini, Ferrara, 1895. Sul Pistoia, in attesa dei nuovi contributi del Pércopo, che illustreranno i Sonetti e le poesie politiche, potevansi ricordare gli articoli del Pércopo e del Rossi a proposito dell'edizione Renier.

suo ostinato infierire contro i Veneziani non mancano nel poema *La obsidione di Padua del 1509*, ristampato anni sono dal Medin.[1] Nel 4.° canto s'invoca la clemenza di Giulio II: « Ah clemente « pastor, or il tuo orgoglio | Rafrena alquanto se sei ver cristiano: « | Vengati de l'Italia ormai cordoglio | . . . Già che a San Pietro « il tutto hai raquistato, | Sopra del mare butta il tuo bel manto, | « E fa che quello sia placato ». Nella Germania non si finiva di esortare Massimiliano I a vegliar sui destini dell'Italia e della Chiesa, di guidare la navicella pericolante di San Pietro, come scriveva Sebastian Brandt (Vater, nimm den Glauben in deine Hut und | Lenke Petri Schiffchen). L'Hutten redigeva una curiosa invocazione della donna Italia, vedova sconsolata, all'imperatore Massimiliano.[2] Pamphilus Gengenbach, che seguiva con occhio attento le vicende procellose della patria nostra, in un poemetto dialogizzato *Der Welsch Flusz*, rappresenta le guerre italo-francesi sotto forma di un giuoco di carte, che prestissimo si svolge fra vincitori e vinti.[3] Ad esaltare e ad incensare le conquiste dei monarchi francesi operate in Italia, a levare al settimo cielo le prodezze e le vittorie di Luigi XII, a lanciare satire mordenti e velenose contro papa Giulio, non erano gli ultimi, si capisce, i Francesi. Il Pastor riassume i libelli violentissimi di Pierre Gringoire e di Jean Lemaire; anche nei carmi di Octavien de Saint-Gelais, di Jean Marot, di André de la Vigne, di Jean Molinet, di Jean d'Anton, si specchia pure il vivo sentimento nazionale e si celebrano i trionfi dubbiosi e fugaci delle armi francesi in Italia.[4] Un picciol coro di poeti italiani, che nell'animo non nutrivano sentimento patrio alcuno e finivano col diventare fran-

---

[1] Nel 244 vol. della *Scelta di curiosità letterarie.*

[2] Non la cita il Pastor. Vedi Böcking, *Opera Hutteni*, I, 106 sgg. e Strauss, *Hutten* 2, pp. 130 sgg. Per i canti popolari tedeschi sulle guerre di papa Giulio coi Francesi, vedi Lilienkron, *Die historischen Volkslieder der Deutschen*, Leipzig, 1867, vol. III, n. 254 sgg.

[3] Principali interlocutori: Kung vò Franckrych — Der Babst Alexander — Venedig — Senior Ludovico — Julius II — Keiser Maximilianus. — Un epigramma mordente a Giulio II è trascritto dal Goedecke nella sua edizione del *Gengenbach*, Hannover, 1856, p. 530:

Von Genua dein vatter war,
Auss Grecia dein mutter zwar,
Auf den meer du geboren bist,
Wie solts gut sein, das an dir ist!
Die Ligures leichtfertig sind,
Grecia bald in lug erfind,
Kein glaub dem meer zu geben ist,
In allen du gleich meister bist.

[4] I due *Voyages de Gênes et de Venise* di Jean Marot emergono sulle poesie politiche del tempo. Nella *Complaincte de Genes* (primo dei due viaggi) v'è un'invocazione al papa Giulio II: « Pere tres sainct, qui dessoutz ma courtine | Pristes jadis naissance et origine, | « N'avez vous point pitié de ma douleur » ecc.

cesi, o in parte o totalmente, il Balbi, l'Andrelini e consorti, inneggiavano alla Francia con non meno calore dei francesi stessi.[1] Nell'accuratissima opera del Pastor si desiderava almeno un accenno ai versi latini ed alle satire di Gian Giorgio Alione.

Sopra il secolo del rinascimento, torbido e procelloso, come già dicemmo, splende fulgido il sole dell'arte. Al mecenatismo di Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II, il Pastor dedica alcune delle sue piú belle pagine. Per le lettere questi papi avevano intendimento limitatissimo, assai meno dei loro predecessori Niccolò V e Sisto IV e del successore di Giulio, Leone X. Al carattere virile e battagliero di Giulio II p. es., piú si confaceva la spada della penna.[2] Pico della Mirandola ebbe dalla curia papale una grave condanna e noie infinite. La protezione concessa da Innocenzo VIII al Poliziano è povera cosa; quella che usarono il Borgia e il Della Rovere agli umanisti e letterati è pure insignificante. Ma la pittura, l'architettura e la scultura trovarono alla corte dei papi, specie a quella di Giulio II, incremento grande e continuo. Colla scorta di nuovi documenti, tratti dagli archivj di Modena, del Vaticano, ecc., guidato sempre da un concetto strettamente e puramente religioso, persuaso che solo dal cattolicismo dogmatico scaturirono le maggiori opere d'arte del Rinascimento, il dotto mio amico ravviva a suo modo ai nostri occhi uno dei periodi piú luminosi della nostra arte, quello in cui campeggiano le grandi figure di Bramante, Michelangelo e Raffaello. Molto, troppo, deve il Pastor ai lavori alquanto affrettati del Müntz ed a quelli ben piú maturi del Geymüller, moltissimo alla critica sagace del Burckhardt e dello Springer,[3] molto anche all'analisi fine dello Schneider, che chiarí i rapporti dell'Urbinate colla teologia scolastica del tempo. Il rude e burbero contegno di papa Giulio verso Michelangelo trova forse grazia soverchia nell'opera del Pastor. Il Cellini è taciuto affatto; dall'autobiografia sappiamo come Giulio II lo sgomentasse talvolta ficcandogli quei suoi terribili occhi in viso e si rasserenasse poi considerando la finezza dei suoi lavori. Non nel trionfo della filosofia umanistica, come suppone l'Hettner, non

---

[1] Vedi il bello ed erudito studio del FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia*, in *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, pp. 203 sgg.

[2] In un articolo recente di L. DOREZ, *La bibliothèque privée du pape Jules II*, in *Revue des bibliothèques*, IV, 4, si esagerano alquanto i meriti del Della Rovere come papa umanista.

[3] In questo medesimo anno vide la luce la 3.ª edizione dell'opera classica dello Springer su Raffaello e Michelangelo, dovuta alla pietà del figlio. Sventuratamente non aggiunge nulla alle precedenti. A Berlino, nel 1896, comparve pure la 3.ª edizione del libro di H. GRIMM, *Das Leben Raphaels*, ricco di frasi stupende, ma non sempre opportune.

nel consorzio di letterati ed artisti, che a piú critici parve produrre frutti fecondi, scorge il Pastor il fondamento vero dei capolavori di Michelangelo e di Raffaello, bensí nell'interpretazione viva e geniale delle scritture sacre e dei dogmi della Chiesa. La teologia e l'arte nel '400 e nel '500 crede l'amico mio che camminassero di pari passo, strettamente congiunte. A quali esagerazioni debba necessariamente condurre quest'idea preconcetta dello storico illustre è facile immaginare. Ora io approvo che non si dia gran fondo alla influenza di Marsilio Ficino nel campo dell'arte, e che si smettano omai quegli argomenti triti e ritriti che si usarono e si usano tuttodí per ispiegare i misteri dei dipinti nella *Stanza della Segnatura*, a proposito dei quali è meravigliosa ed inconcepibile la quantità d'inchiostro sprecato; ma è follia il negare ogni connubio fra l'ideale degli umanisti e quello dei massimi pittori e scultori, è follia il cristianizzare e il dogmatizzare da capo a piedi l'arte di un Raffaello, è follia il credere che l'arte del '500 non sia pagana nel suo fondo. È proprio da ammettersi collo Schneider nei sommi artisti del Rinascimento una conoscenza esatta e profonda d'ogni problema di teologia e di scolastica, una perfetta padronanza della liturgia? [1] È realmente cosí grande e decisiva l'influenza del d'Aquino su Raffaello? È conveniente il titolo di « pittore teologico » applicato al mistico Fra Beato Angelico? Non è vago e fuor di proposito il contrapporre a Dante, « der grösste christliche Dichter », Raffaello, « der genialste christliche Künstler? » Ma questi miei dubbj non intendono in nessun modo diminuire il pregio dell'opera del Pastor; la quale, man mano che si avvicina alla fine, narrando in tutti i suoi particolari la storia della fabbrica di San Pietro, descrivendo con calore di cattolico fervente e con sincero entusiasmo gli affreschi di Michelangelo nella Sistina, i progetti per la tomba di Giulio II, i quattro grandiosi dipinti di Raffaello nella Camera della Segnatura, interpretando con novità di argomenti la *Disputa* famosa,[2] infor-

---

[1] È una manía singolare dei Tedeschi quella di seguire il pensiero e l'intendimento teologico nei dipinti di Raffaello. In proposito della *Trasfigurazione*, lo Schneider scrisse ancora nel *Katholik* (1896), pp. 33 sgg.: *Theologisches zu Raffael*. Il Veit Valentin nel libro *Kunst, Künstler und Kunstwerk* (1888) si arroga il vanto di aver spiegato pel primo i misteri della teologia nei quadri dell'Urbinate, e ritorna alle povere sue idee in due articoli recenti del *Deutsches Wochenblatt*, 1896, n.i 19 e 24: *Neue* (sic) *Forschungen zu Raffaels Transfiguration*.

[2] Alle medesime conclusioni del Pastor giunse pure J. von Schlosser nel suo dotto studio *Giotto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, in *Jahrb. der kunsthist. Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XVII, 1 sgg.; dove è notevole, fra altro, un accenno all'*Amorosa Visione* del Boccaccio. Lo Schlosser è convinto che « nicht an den Schriften « der humanistischen Philosophen .... heftet sich der Fortschritt der Geister. Die Scholastick « und ihre grossen Lehrer sind über die Renaissance und Reformation hinaus mächtig » (p. 88). — Un giudizio del Velazquez sulla *Disputa*, che ammirò e studiò nel 2.° viaggio

mandoci, a proposito della *Messa di Bolsena*, delle relazioni fin qui ignorate fra papa Giulio ed il miracolo rappresentato,[1] noverando anche le opere minori del grande Urbinate, compiute durante il papato di Giulio II,[2] si adorna di fregi non comuni e s'innalza talvolta ad un tuono di vera magniloquenza.

Io sarò felicissimo se le mie parole invoglieranno i lettori della *Rassegna* a prendere conoscenza diretta del nuovo volume della storia dei papi. Il Pastor ha mille titoli alla riconoscenza degli Italiani; l'amore all'Italia traspare da ogni pagina della sua grande opera e massimamente da quelle che illustrano i capolavori dell'arte, che sono pur sempre il titolo maggiore alla nostra gloria. Io ricordo qui con cuore commosso, come l'amico mio, a cui la favella italiana è famigliarissima, confessasse apertamente a me e ad altri dolergli di non poter chiamare l'Italia sua dolce terra natia. ARTURO FARINELLI.

BENEDETTO CROCE. — *La lingua spagnuola in Italia.* Appunti, con un'Appendice di ARTURO FARINELLI. — Roma, Loescher, 1895 (8.° pp. 88).

È questa una delle piú notevoli fra le monografie in cui l'infaticabile erudito e critico napolitano viene da piú anni studiando le relazioni dell'Italia con la Spagna, nell'ordine de'fatti intellettuali, dall'età media a'giorni nostri. " La lingua — bene osserva nell'Appendice il Farinelli — è sempre " uno specchio fedele della coltura di un popolo: si potrebbe affermare, che " il contatto intellettuale di due o piú nazioni dipenda, anzitutto, dalla mag- " giore o minore conoscenza avuta dei singoli idiomi ". Vero è, che pur dopo il finale insediarsi della dominazione spagnuola nella nostra penisola la lingua di Castiglia non ha avuto tra noi universal diffusione, né ci è " entrata nel " sangue "; ma la mèsse dei fatti riferentisi alla sua fortuna in Italia che il Croce ha potuto raccogliere, è nondimeno, relativamente, copiosa. Sull'argomento non si aveva che un capitoletto dell'opera farragginosa del Picatoste:[3] eccone, col modesto titolo di *appunti*, una trattazione larga, se non in tutto compiuta, che mette conto d'esaminare.

Una qualsiasi efficacia dello spagnuolo sull'italiano nel dugento e nel trecento non si può ammettere: la conquista catalano-aragonese della Sardegna e della Sicilia dié luogo soltanto " a un'influenza locale e circoscritta

---

a Roma, è riferito dallo JUSTI, *Velazquez*, I, 288. — L'influenza diretta di Donatello sugli affreschi di Raffaello alla Vaticana, già notata ed esagerata da R. Vischer, non è ricordata dal Pastor. Vedi lo studio recente di A. WEESE, *Rafael und Donatello*, Strassburg, 1896.

[1] Per la parte che spetta al Peruzzi nei dipinti della volta della Stanza d'Eliodoro dovevasi rimandare allo studio del FRIZZONI, *Arte italiana del Rinascimento*, Milano, 1891, pp. 198 sgg. Il Dollmayer difese l'opinione sua nel XVI vol. dello *Jahrb.* citato: *Raffaels Werkstätte*, p. 351.

[2] È ancora assai dubbio chi raffiguri il ritratto di un cardinale nel Museo di Madrid. Certo non è né l'Alidosi né il Bibbiena. Vedi G. FRIZZONI, *I capolavori della Pinacoteca del Prado in Madrid*, in *Arch. Stor. dell'Arte*, VI, 318 sgg.

[3] *Los Españoles en Italia*, Madrid, 1887, I, 168-82.

" della lingua catalana „.[1] Ma nella seconda metà del secolo decimoquinto, colla conquista aragonese di Napoli, vediamo l'uso e la conoscenza dello spagnuolo diffondersi in un'altra ben piú importante regione d'Italia. Spagnuola è la letteratura cortigiana sotto Alfonso il Magnanimo, come spagnuolo il linguaggio della corte e della cancelleria; a tempo di Ferrante I i gentiluomini del séguito reale scrivono e verseggiano in un volgare piú o meno farcito di spagnolismi. E circa lo stesso tempo lo spagnuolo penetrava, con Callisto III e Alessandro VI, di casa Borgia, anche in Roma.[2]

Ma di moda la lingua di Castiglia non diventò in tutta Italia che nel cinquecento; per le ragioni politiche che ognun sa. Il Croce riferisce le testimonianze e i giudizj su di essa del Galateo, del Castiglione, del Della Casa; addita le frasi spagnuole che in gran numero occorrono presso i nostri scrittori di quel secolo, segnatamente presso coloro che vivevano in paesi uniti alla corona di Spagna, come le isole, Napoli e la Lombardia; ed egregiamente rileva, dai *Capitoli* del Tansillo, la condizione degli Italiani " cortigiani, " militari o altrimenti impiegati in quelle corti „ (p. 15). Sforzarsi di parlare spagnuolo era come un segno di leale affetto ai sovrani, e anche " una " manifestazione di vanità, per sembrare quasi stranieri e accomunarsi con " gli stranieri dominatori „ (p. 16). Napoli a mezzo il secolo decimosesto potea dirsi già, quanto a lingua, un paese per buona parte spagnuolo.

Seguitando, l'A. c'intrattiene intorno a' libri e al teatro di Spagna in Italia durante il cinquecento ed il secento. Qui egli tocca, accenna, piú assai che non esponga; è una parte, non la meno sostanziale, del tema, che meriterebbe piú largo svolgimento. Voglia l'amico nostro tornarvi sopra in uno speciale lavoro: con l'invidiabile sua familiarità delle cose spagnuole ei saprà darcelo presto e buono. Anche, maggior copia di notizie ci piacerebbe aver da lui su quanto han detto dello spagnuolo i nostri scrittori del cinquecento che, di proposito o per incidenza, trattano delle lingue. Egli vi accenna, nel paragrafo che dedica alle prime grammatiche e ai primi dizionarj castigliani dell'Alessandri, del Miranda, di Massimo Trojano, di Cristobal de las Casas, del Franciosini; ma non basta: come non basta certo quel che ci fa sapere intorno a codeste grammatiche e a codesti dizionarj, meritevoli di piú minuto esame. Tornando anche su questo, l'egregio A. avrà modo di correggere alcune lievi inesattezze, in cui troppa fiducia nel Quadrio e in una recente bibliografia ragionata[3] l'ha tratto, Del 1637, non del '38, è la prima

---

1 In proposito del dialetto catalano di Alghero, si potea forse citare anche la *Lauda sardo-catal., di Alghero*, pubbl. da F. De Simone-Brouwer (*Arch. p. lo studio d. tradiz. popol.*, vol. XIII, fasc. 3).

2 Per la stima in che s'aveva tra noi, al chiudersi del sec. XV, lo spagnuolo e per le relazioni letterarie tra i cultori delle muse italiani e quelli della penisola iberica, non sarebbe stato inopportuno un cenno delle *Collettanee Grece Latine e | Vulgari per diversi Auctori | Moderni nella Morte del tar | dente Seraphino Aquilano | Per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese in un corpo Redutte*, Bologna, Bazaleri, 1504; men rare di quanto si crede, come bene osserva il Menghini (*Rime di Serafino* ecc., Bologna, Romagnoli, 1894-96, I, 17). Contengono anche versi spagnuoli, e carmi di « Henricus Cajadus lusitanus, Perotius « Segninus hispanus, Jacobus Velasques hispalensis, Joannes Sobrarius alcagniciensis hispanus » (cfr. D'Ancona, *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, p. 154).

3 Conte de la Viñaza, *Bibl. histór. de la filol. castellana*, Madrid, 1893.

edizione del *De particulis italicae orationis* di Lorenzo Franciosini. Questo dotto professore di spagnuolo ha voltato per la prima volta nella nostra lingua il capolavoro del Cervantes nel 1621,[1] non nel 1622; e non di due edizioni veneziane di tale opera, l'una del 1622 e l'altra del 1625, è da parlare, bensí di una sola ristampa veneziana, del 1622-25. Cosí pure la grammatica spagnuola del Chirchmayr vide primamente la luce nel 1709,[2] anziché nel 1736; e della *Grammatica spagnuola e italiana* del Franciosini suddetto uscí una ristampa nel 1797 (Venezia, Baglioni), piú di cinquanta anni dopo l'ultima che il Croce indica in nota a pag. 30.[3]

Piú ricco di notizie è il successivo capitolo, in cui il Croce tratta degli Italiani che, anche letterariamente, scrissero in ispagnuolo. Quivi, toccando del Bembo, non sarebbe stato inutile accennare a certe fonti spagnuole delle rime di lui;[4] similmente, sul Balbi che, nella seconda metà del cinquecento, tanti scritti dié in luce nella lingua del Cid, avremmo desiderato meno fugaci ragguagli. Ma in questa parte, come pure riguardo alle formule spagnolesche di cortesia da noi adottate (cap. V) e ai vocaboli venutici dalla penisola iberica (cap. VI), il Croce c'insegna moltissimo; di piú attendiamo, non dal letterato, sí dal glottologo. Due pagine avrei tralasciate, che mi paion fuori di luogo: quelle in cui si parla degli Spagnuoli che scrissero in italiano e degli italianismi nella lingua spagnuola (41-2).

Alla bella monografia del Croce tien dietro un'appendice del dott. Farinelli, ch'è quell'ispanofilo valoroso che tutti sanno. In forma di lettera al Croce, essa contiene osservazioni e giunte veramente preziose a luoghi singoli del lavoro di lui. — A pag. 80 il Farinelli accenna a Giuliano Goselini. Di questo poligrafo del cinquecento non conosco, a dire il vero, scritti spagnuoli; ma spagnuolo è il sonetto encomiastico (non ignoto al F.) da lui messo in testa al trattato *De la hermosura y del Amor* del Calvi,[5] e in Ispagna, — aggiungerò — il Goselini ebbe a recarsi insieme con quel Consalvo Ferrante duca di Cordova e di Sessa, a cui ha dedicato le sue rime. Costui — egli scrive — " lasciando molti nobili soggetti de la nation sua da canto, " me solo elesse et preferí a tutti nel maneggio dei piú importanti negotij

---

1 Brunet, *Man.*, I, 1752. Il Brunet, peraltro, congettura che questa traduzione possa esser stata diffusa per le stampe prima del 1612 " puisque, au rapport de Jarois, Schelton s'en " serait servi pour la traduction anglaise de la première partie qu'il a donnée en 1612 ".

2 *Gramatica | española, | e italiana, | compuesta | por* Matias Chirchmayr | *professor de lenguas | en la Academia de los Nobles | de Florencia | y dedicada | al illustrissimo Señor | D. Pedro Ughi cavallero de la Orden | de Sancto Estevan.* | En Florencia. MDCCIX. | En la Imprenta de Joseph Manni. — La dedicatoria è in data di « Firenze, li 2 novembre 1709 ».

3 In proposito del Franciosini, vogliamo qui richiamare l'attenzione degli studiosi sulla seconda ediz. de'suoi *Dialogos apacibles* (Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1638). perché alla antica dedica in italiano ve n'è sostituita una in ispagnuolo, *Al señor don Cosme Ricardi Marques de Quiani y maesse de campo en el Estado de Milan por su Magestad Catolica*, in cui si legge: « van estos Dialogos en español dirigidos a V. S. por guardar con la gravedad del personage la d'esta lengua ». Appunto in questa edizione compaiono per la prima volta i *Dichos politicos y morales*.

4 Cfr. P. Savj-Lopez, *Note sul Bembo*, estr. dal *Propugn.*, N. S., vol. VI, P. I, fasc. 31-2.

5 Cfr. Argelati, *Bibl. script. mediol.*, vol. II, P. II. col. 2120. L'Argelati dedica al Goselini un lungo articolo: v. anche, su questo scrittore, A. L. Stiefel, *Ein unbekannter Betrug im ital. Drama d. XVI Jahrh.*, in *Zeitsch. f. vergleich. Litteraturgesch.*, vol. V, fasc. 5.

" et di maggior confidenza de lo stato di Milano; mi menò seco in Hispa-
" gna, et mi presentò al Re per vassallo et creato benemerito nel suo ser-
" vigio: ond'io da la regia liberalità et magnificenza ne tornai honorato
" et premiato „.[1] A pag. 86 è notevole ciò che il Farinelli scrive sull'uso della formula *Bacio le mani*, venutaci direttamente dalla Spagna. Aggiungerò, che Girolamo Sommaja in quel curioso zibaldone di cose spagnuole e italiane, non ricordato nella monografia di cui parliamo, che ci è stato fatto conoscere nove anni or sono, ha inchiuso un carme per ispiegar codesta frase:

> *Beso las manos de vra merced clausula quid significet apud hispanos.*
> Quod cupis et rogitas te noscere beso las manos
> quid sit velle quidem, quae sit reverentia verbo ecc.[2]

FRANCESCO FLAMINI.

Società Dantesca Italiana; Opere minori di DANTE ALIGHIERI, edizione critica. PIO RAJNA. — *Il trattato De vulgari Eloquentia.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1896 (8.°, pp. CCXV-206; con tre facsimili).

Il severo ed elegante volume, che è dedicato con affettuose parole al prof. D'Ancona, inizia nel piú splendido modo quell'edizione critica delle opere minori del nostro massimo poeta, la quale, insieme colla preparazione, necessariamente assai lenta, delle basi pel testo della *Divina Commedia*, dev'essere lo scopo della Società Dantesca ed è, piú ancora che un desiderio e un bisogno, un obbligo morale degli studiosi italiani. Di cosí nobile principio possano mostrarsi degni i prosecutori dell'impresa! Poiché mai edizione critica d'autore antico o moderno fu eseguita con piú perfetta coscienza dei doveri ch'essa imponeva, con piú compiuta padronanza di tutti i sussidj, che il metodo e la scienza forniscono, con doti piú adeguate di accuratezza, di prudenza, d'ingegno e d'acume. Il volume del Rajna non è soltanto la prima edizione critica d'un'opera di Dante, e la piú compiuta e perfetta di quelle pochissime che, nella cerchia degli studj romanzi e latini, apparvero in Italia; esso, pur non contenendo un'Introduzione teorica, come quella celebre dell'*Alexis*, è inoltre quasi un'intiera scuola di metodo, e, come tale, è da credere che verrà allargando a sempre piú ampia cerchia la grande efficacia degli insegnamenti del nostro caro ed illustre Maestro. La straordinaria limpidezza e perfezione metodica dell'opera dipende certo in parte dalle favorevoli circostanze, che il Rajna ha trovato: due soli manoscritti da adoperare e strettamente legati insieme; scorrezioni non troppo gravi e abbastanza chiare nell'origine loro; una lingua morta, e quindi sottratta alle continue alterazioni degli amanuensi di diverso dialetto; ma codeste favorevoli circostanze furono da lui sfruttate in modo insuperabile, eseguendo un lavoro, relativamente facile, in modo difficilissimo. Nell'odierno stato della scienza, non so chi potrebbe indicare principj metodici interamente nuovi; ma i principj già noti sono tutti portati dal Rajna alle loro ultime conse-

---

[1] *Rime del S. Giuliano Goselini, riformate ristampate la quarta volta* ecc., Venezia, presso gli eredi di Pietro Deuchino, 1581, c. 7 *a*. La dedicatoria è del 1572.

[2] *Il Sacco di Roma, versi spagnuoli pubbl. da* E. TEZA, estr. dall'*Arch. d. R. Soc. Rom. di Storia patria*, vol. X, Roma, 1887, p. 37, n. 3.

guenze, spremuti, per cosí dire, fino all'ultima goccia del loro succo vitale; in modo che anche il metodo riceve l'impronta del critico e diventa in parte una creazione individuale.

Scopo del volume è restituire, in modo, per quanto è possibile, definitivo, il testo del *De vulgari eloquentia* alle sembianze che aveva nell'autografo di Dante; e a tale scopo è rivolta anche la storia del testo medesimo, che è fatta, con grande dottrina e con scrupolosa esattezza, nella maggior parte dell'*Introduzione* e nelle note al Trattato. Dei tre manoscritti superstiti, i due piú importanti, anzi i soli importanti, quello di Grenoble (G) e il Trivulziano (T) risalgono alla fine del sec. XIV; e solo per G si può dubitare se non convenga crederlo di poco piú giovine, e attribuirlo al principio del sec. XV. E l'uno e l'altro nacquero, a quanto pare, sotto il medesimo cielo; giacché gli indizj raccolti dal Rajna inducono a crederli originarj entrambi della valle del Po. Noti l'uno e l'altro, quantunque non notissimi, nel sec. XVI, furono poi dimenticati fino ai nostri tempi; sorte, nella quale ebbero compagno anche il terzo codice, il Vaticano (V), che pare sia stato scritto da un amanuense del Bembo e fu dal Bembo stesso onorato d'alcune postille. In G attirano l'attenzione certe correzioni o supplementi marginali e interlineari, che, posto non sieno dell'amanuense, devono credersi ad ogni modo poco piú tardi di lui; e inoltre certe annotazioni, correttive le une, illustrative le altre, che il Rajna dimostra ad esuberanza appartenere tutte al Corbinelli, nonostante le contrarie apparenze. Piú chiara e piú compiuta la storia di T; e basti accennare, lasciando da parte le notizie piú antiche e le piú recenti, che appartenne al Trissino, e che del suo dotto signore conserva numerose ed evidenti le tracce.

Rimangono indizj d'altri codici, adoperati o almeno conosciuti nei secoli passati? E soprattutto possediamo nulla, che possa, bene o male, rappresentare un'altra parte della tradizione manoscritta? È chiaro che un'edizione fatta sopra un codice perduto varrebbe per noi poco meno del codice stesso; e che potrebbe rendere eccellenti servigi anche una semplice traduzione, che rispondesse alle condizioni medesime. Disgraziatamente di codici perduti non resta la piú piccola traccia; se non si voglia tener conto d'una generica allusione di Girolamo Benivieni (1506), o, peggio ancora, di certe leggerissime alterazioni, che alcune frasi del *De vulgari eloquentia* subirono nel *Cesano* del Tolomei. Ma qual fonte abbiano invece le citazioni del *Castellano* omai si capisce senz'altro. La data di questo importante dialogo del Trissino par che deva rimaner fissata al 1528; e dell'anno successivo è la traduzione, attribuita al Trissino stesso e certamente sua e anch'essa fatta naturalmente sul cod. Trivulziano; intorno alla quale, alla sua data e al suo autore, il Rajna scrive alcune pagine magistrali, che sciolgono parecchi intricatissimi nodi. E qui entra in scena anche G: ad esso attinse il Tolomei pel *Cesano*, composto, come sembra molto probabile, fra il 1529 e il 1532; esso è anzitutto l'originale dell'edizione principe del Corbinelli, stampata a Parigi nel 1577, sebbene l'editore si valesse pure, com'era suo diritto e dovere, della versione trissiniana, per correggere il testo. Finalmente Celso Cittadini, nelle sue citazioni del *De vulgari eloquentia*, copia senz'altro il Tolomei, secondo una sua inveterata abitudine; e si serve dell'edizione corbinelliana quando si

accinge a tradurre il Trattato dantesco. L'autografo di codesta traduzione, rimasta fino ad ora quasi ignota, fu dopo lunghe indagini scovato dal Rajna nella biblioteca dei Gesuiti di Vienna; e come è bene ch'essa sia stata rintracciata, per dissipare ogni dubbio rispetto alla sua provenienza e quindi alla sua utilità, cosí è pur bene che, dimostrata omai affatto inutile, ricaschi nella profonda dimenticanza di prima.

Siamo dunque ridotti da capo ai tre codici; e col terzo capitolo, *Fondamenti e criterii dell'edizione presente* (pp. CIX-CCIII), entriamo nel proprio dominio della critica del testo. Un accuratissimo esame del V dimostra, con maggior evidenza e sicurezza che finora non si potesse avere, ch'esso è una copia diretta di T; va dunque lasciato senz'altro in disparte. Restano T e G, materiale un po' scarso, ma non cattivo, e sufficiente allo scopo. I due codici, sebbene indipendenti, sono però legati fra loro da strettissima affinità; derivano cioé, o immediatamente o pel tramite di qualche intermediario, da un unico progenitore *x*, di cui s'è perduta ogni traccia. Il cod. *x*, lontano già per parecchj gradi dall'autografo dantesco, e già guasto e scorretto in piú modi, ha naturalmente lasciato in eredità codeste magagne ai suoi discendenti; cosicché il *De vulgari eloquentia* mostra d'aver avuto la medesima sorte del *Convivio*, del quale pure solo un esemplare, e molto cattivo, ci ha lasciato figli o nipoti, numerosa famiglia di poco sani individui. Ma mentre i guasti del *Convivio* sono abbastanza gravi e profondi, quelli del *De vulgari eloquentia* non vanno piú oltre della superficie; cosicché, ricostruito con piena sicurezza *x*, mediante il confronto di T e di G, si può, nel maggior numero dei casi, intuire la cagione e l'origine de' suoi errori e quindi risalire alla forma esatta dell'archetipo dantesco.

L'originalità del critico ha miglior modo di mostrarsi nei due paragrafi che seguono: *La tradizione diplomatica e i suoi integramenti* (pp. CXLI sgg.), e *L'Ortografia* (pp. CXLIV-CXCV). Il primo, essenzialmente metodico, dopo averci presentato l'albero genealogico dei codici, si sofferma a ragionare del modo, come noi dagli errori di essi potremo pervenire a trarre fuori la verità, ricorrendo, per la necessità delle cose, alla critica congetturale. E qui cedo per un momento la parola al Rajna: " Alla critica congetturale: non " a quella sua falsa parente, che un tempo non si sapeva neppur distinguere " da essa, e che ancora qui da noi ne usurpa tanto spesso l'ufficio. Costei " si permette di sostituire a ogni cosa qualunque altra cosa che le paia star " meglio; la vera critica congetturale, e non si crede lecito d'intervenire se " non quando l'ermeneutica abbia dovuto riconoscere la propria insufficienza, " e si fonda fin dove può sulle ragioni paleografiche. Ogniqualvolta, cioè, " s'ha dinanzi uno sbaglio, bisogna domandarsi . . . cosa possa avergli dato " nascimento. La ricerca dell'origine si deve fondare, parte sulla conoscenza " dei fenomeni generali che si producono in qualsivoglia lavoro di trascri-" zione; parte invece sopra lo studio di condizioni speciali. Sono dunque da " distinguere due classi di errori. Appartengono alla prima le ommissioni a cui " dà luogo il ripetersi a breve distanza di una medesima frase o parola e " i fatti che chiamerei di anticipazione, di attrazione, di reminiscenza. Spet-" tano alla seconda gli sbagli, che ripetono il loro perché dalla forma delle " lettere e dal modo in genere della rappresentazione ".[1]

1 Vedi p. CXLII.

E illustra la seconda classe d'errori. Poiché dal secolo XIV in poi " l'abi- " tudine dello scrivere compendioso tende a scemare „, è lecito e doveroso attribuire ad *x* non solo le abbreviazioni comuni ai due codici, ma perfino la maggior parte di quelle proprie ad uno solo di essi, e proprie in special modo a T, anche in ciò alquanto più arcaico. Ma che delle risoluzioni se n'abbiano pure in T, mostra per esempio un *aliud*, che tiene indebitamente il posto di un *ad*, dovuto parere *a^d*, p. 124, 7; e che anche *x* sciogliesse abbreviazioni anteriori, è dimostrato dalla rubrica del capitolo IX del secondo libro, ove *principales* pare proprio sgorgato dal compendio di *partes*. E nondimeno è anche possibile che i codici dieno in forma di compendio ciò che era dato prima per disteso: e un *ī* di T, p. 25, 5, sta per *in*, erronea lettura di un *ni* anteriore, e un *dns* sta per *admin'*, male interpretato *dominus*, p. 55, 2; e, a tacer d'altri casi consimili, rimarranno chiari *diuersificāi*, p. 31, 1, *ītescit*, p. 199, 4, di entrambi i codici, quando si supponga, come è strettamente necessario, che i compendj risalgano ad *x*, e che l'amanuense di *x* credesse sbadatamente di leggere nel suo esemplare *intescit* per *nitescit*, *diuersificari* per *diuersificati*.

Si fondano su osservazioni di codesto genere alcune delle migliori correzioni del Rajna. A p. 11, 5 i codd. leggono entrambi, con o senza abbreviazione, *quia eundem ratione accipere habeat*; donde il Corbinelli, seguìto da tutti gli editori di poi, aveva tratto *quia cum aliquid a ratione* ecc., intuendo, per mancanza di rigore metodico, solo una parte del vero. Ma la buona critica congetturale, indagata la cagion dell'errore, corregge con semplicità pari all'evidenza: *quia cum de ratione*, ecc. L'errore proviene certo da *x*, che scambiò un *c* con un *e*, donde fu tratto a regalare al *de* una nasale, per formarne un *eundem*, con un'apparenza di senso. Cosí l'*imundice* o *inundice confusione* di p. 34, 1, corretto dai predecessori in *immunda conf.*, diventa affatto naturalmente *in uindice conf.*; e *subunirabili* o *sub imirabili* di p. 47, 2, negli editori *sub unicabili*, riprende le sue antiche sembianze di *sub immutabili*; ed *et illico*, p. 90, 3, già mutato dagli altri in *illinc* o *ut illinc*, si rifà *et illud*, poiché " una inclinazione un po' soverchia della coda del *d* basta per far " luogo a scambiare il *d* stesso per un *o* e la seconda asta dell'*u* per " un *c* „. Meglio ancora a p. 134, 8. 9. 10; e si veda inoltre a p. 5, 2; 11, 4; 14, 11; 23, 4; 27, 3; 32, 11; 80, 1; 92, 2. 3; 114, 3 (ingegnosissima correzione); 127, 2; 188, 7 (ove è notevole l'interpretazione degli enigmatici *ce*, *oc* dei due manoscrtti, come segni di richiamo); 191, 7; 199, 10.

Vogliamo trarre esempj anche dalla prima classe d'errori? Si leggeva nei codd., a pp. 113-114: *Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus dignum esse quod dignitatem habet;* e il Giuliani, movendo da una correzione del Böhmer, aveva già stampato, senza troppo forzare il testo: *per illud quod dicimus dignum. Dignum est quod*, ecc. Ma sembrerà senza paragone più felice, perché rende ragione del come sia avvenuto l'errore e non aggiunge né muta, la correzione del Rajna: *per illud quod dicimus dignum. Dicimus dignum esse quod*, ecc. Cfr. p. 110, 4; 138, 3 sg.; 178, 8 sgg. (ove però sarà da leggere *frontem superare*, anziché *superare frontem*); 190, 1 sg. In tutto il volume non v'è forse un solo esempio di correzione introdotta dal Rajna senza fondarsi in qualche modo

sulle particolarità paleografiche dei due manoscritti o comechessia sulla tradizione diplomatica; e questo sforzo continuo, questa cura sempre vigile di arrivare all'ignoto, partendo dai dati ben noti, di mostrare come nell'errore sia quasi sempre e quasi interamente contenuta la verità, forma la piú notevole caratteristica e, possiamo ben dire, l'originalità dell'edizione. E se qualche volta la prudenza possa parere eccessiva, o se altrove invece la diagnosi dell'errore riesca cosí fina e sottile, da far giudicare meno probabile la congettura fondata sopra di essa, che non quella prettamente arbitraria, codesti casi, che sono del resto assai rari, servono quasi a far meglio risaltare ciò che il metodo ha di squisitamente preciso e, ripetiamo, d'individuale.

Un posto a parte, quasi intermedio fra le correzioni d'ordine paleografico e quelle prettamente congetturali, occupano le correzioni ortografiche; a proposito delle quali, e per prepararsi sotto i piedi un terreno ben solido, il Rajna scrisse uno de' piú importanti paragrafi del suo libro, che dovrà essere consultato e studiato da chiunque voglia occuparsi di scritture latine del medioevo. Egli trova, ben giustamente, irragionevole e punto scientifico che un testo medievale venga camuffato in ortografia moderna (sebbene poi non attribuisca alcuna importanza a ciò che è non ortografia, ma pretta grafia, come l'*u* per il *v* ecc., e sebbene adotti la moderna interpunzione); e si prefigge come scopo " non già solo di scrivere — che sarebbe " facile — come poteva scriversi nell'età dantesca, bensí di accostarsi propria- " mente, per quanto sta in noi, all'ortografia di Dante ". Punto di partenza e principal fondamento sono qui pure i due manoscritti; le loro oscillazioni sono accuratamente studiate e vagliate, e poiché non è da credere che fosse rigorosamente uniforme neppure l'ortografia di Dante, in qualche caso, dove tutto concorra a dimostrare che l'oscillazione provenga da lui, il Rajna crede giusto di conservarla. L'uso poi de' due manoscritti viene illustrato, controllato in ogni modo colle fonti del sapere linguistico medievale, e inoltre coll'uso dei contemporanei e in special modo dei compaesani di Dante medesimo. Cosí dai Lessici di Papia, di Uguccione, di Giovanni da Genova e dalle altre opere grammaticali e lessicografiche del tempo, inoltre dai protocolli de' notai fiorentini, fra' quali ricordo Lapo Gianni, il poeta del dolce stil nuovo, e da altri copiosi documenti d'Archivio, infine dagli autografi di Brunetto Latini, del Barberino, del Boccaccio, il Rajna raccolse un vero trattato delle dottrine e degli usi ortografici del tempo di Dante, e in special modo dell'uso fiorentino di quella classe, che per coltura piú si avvicinava al poeta. Ché se in fatti di questo genere, per loro natura molto oscillanti, molto individuali, la restituzione congetturale è piú che mai difficile, perché ogni copista naturalmente porta nella trascrizione una parte delle sue abitudini, nondimeno, considerando attentamente il metodo tenuto dal Rajna e le singole risoluzioni dei piccoli ma numerosissimi problemi, che via via gli si presentavano, si è tratti, non solo ad ammirare la sagacia con cui è condotta a compimento la difficile impresa, ma anche a persuadersi, che se l'ortografia adottata da lui non è proprio in tutti i casi quella di Dante, certo però vi si accosta cosí, da potercela abbondantemente rappresentare. Una specie di riprova avremo a suo tempo nel *De Monarchia*, che certo sarà ricostituito dal futuro editore coi medesimi criterj.

Lo studio del Rajna comincia dai problemi più generali: i raggruppamenti e le disgiunzioni; le assimilazioni, ove s'oscilla continuamente fra *adsuefiunt*, *adsistentibus* da una parte, *asserimus assiduitatem* e simili dall'altra, fra *improperium* e *inmediate inmerito*, fra *eundem* e *verumtamen*, ecc.; il *ti* e il *ci* davanti a vocale; l'uso dell'*h*, ove apprendiamo che il medioevo concedeva un *h* ad *hostium*, ad *hausterus*, ad *hedificare*, mentre soleva negarlo ad *aurire;* l'uso dell'*y*, *ydromellum*, *ydioma*, *yspidum*, ecc.; l'uso del *ph*, del *k*, di *mpn* invece di *mn*, di $x + s$ e $x + t$. Segue poi una specie di Lessico, dove i problemi particolari sono considerati ad uno ad uno. Lasciando da parte i fenomeni ortografici, che attirerebbero lo sguardo per le relazioni che hanno con problemi dell'antica ortografia volgare, mi contenterò di ricordare, a proposito di *auctor* o *autor* e della sua etimologia medievale, *viere* o *aviere;* ché Dante stesso ne discorre nel *Convivio*, IV 6: " Questo vocabolo, cioè " *auctore*, senza questa lettera *c*, può discendere da due principii: l'uno si è " d'un verbo, molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto quanto " 'legare parole' cioè Avieo; e chi ben guarda lui nella sua prima voce, " apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole " è fatto, cioè di sole cinque vocali.... L'altro principio onde *autore* discende, " siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue *Derivazioni*, è uno vo- " cabolo greco, che dice *autentim* ... ". Forse questo passo accrescerà il peso dell'*autoribus*, senza *c*, che portano entrambi i codd., a p. 152, 2; e confermerà poi, quantunque non ce ne sia bisogno, che il loro *inere*, p. 142, 14, dev'essere proprio corretto in *viere*. Il Rajna, che di non aver subito visto quale fosse la vera lezione e d'essersi lasciato trascinare ad un *innectere* si sente salire, come afferma, le fiamme al viso (O dignitosa coscienza e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso!), ha però indicato codesto giusto *viere* in fine dell'*Introduzione*, a p. CCIII, insieme con altri suoi piccoli pentimenti.

E qualche leggera mutazione mi prendo ora la libertà di proporre a mia volta, sebbene, dopo un'attenta lettura del testo, mi sia persuaso esser piú facile strappare la clava ad Ercole, secondo l'antico detto, che al Rajna una sola delle sue numerosissime correzioni. E comincio dalle *Rubriche*, che sono opera di qualche anonimo glossatore " di corto intelletto ".

L'Editore non ha creduto di dover spendere intorno ad esse le medesime cure che intorno al testo, e s'è accontentato di rimediare alle magagne più gravi e piú evidenti. In un pajo di casi nondimeno la correzione non fu fatta, sebbene fosse, a mio avviso, necessaria. La rubrica iniziale: *Incipit liber de vulgari eloquio, sive idiomate, editus per Dantem*, contrasta troppo chiaramente, per il suo *eloquio*, colla prima linea del Trattato, perché non debba venire il sospetto, che *eloquio* sia una cattiva lettura d'un anteriore *eloquentia*, il quale fosse in origine scritto in compendio e avesse poi perduto il segno d'abbreviazione. Si attenderebbe quindi almeno una nota, simile a quella che il Rajna appose alla rubrica del terzo capitolo del L. II: *Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poetantur;* ivi infatti suppone, ben giustamente, che *versificatores* tenga il luogo d'un originario *versificantes*, che è la parola adoperata nel testo. D'altra parte, si può chiedere, alla prima rubrica non avrà servito di nucleo la vera intitolazione del libro, come Dante

la volle? — C'è poi la rubrica del capitolo XII del L. I, manifestamente erronea e fuor di posto; cosicché meritava d'essere relegata in nota e sostituita con una riga di puntini.

Testo. — Libro I, p. 16, 1: *ab eo qui statim ipsum plasmaverat.* Il pronome *ipsum,* che non è punto necessario, è dato solo dal cod. G, nell'interlinea. e deve essere ammesso o soppresso, secondoché si crede che i supplementi interlineari e marginali del codice stesso, ignoti a T, provengano da un altro codice perduto, o che spettino invece in proprio all'acume critico del correttore, sia esso l'amanuense in persona o sia chi si voglia. A me pare che, date le tendenze di codesto anonimo correttore e la sua cura di migliorar la lezione, un secondo codice, che fosse stato fra le sue mani, avrebbe lasciato piú sicure tracce di sé. Di tale cura sono prova l'*incipiens* aggiunto a p. 85, 5, sebbene, a rigore, non necessario, *illam* di 45, 10, *adverbium* di 49, 5, *facile* di 101, 1, il *re-* preposto a *parare* 76, 1, *dominam* di 145, 4, *superexcellentiam* sostituito ad *excellentiam* 167, 8. Il supplemento *usis* 136, 10, che è un errore evidente per *usi sunt,* non può essere attinto che ad *x,* ossia all'originale di cui G è la trascrizione; come mai il correttore non sarebbe invece ricorso all'altro suo codice? — Mancano a T, oltre il nostro *ipsum,* che è una delle piú facili correzioni congetturali, le prime parole del passo biblico, citato nel § 2 dello stesso capitolo IV: *De fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur,* p. 14, 4 sg. Qui si possono fare col Rajna due supposizioni, ugualmente probabili: o T incorse nello stesso errore di G, saltando sbadatamente dal primo *de fructu* al secondo (*de fructu vero ligni* ecc.); o codeste parole mancavano già in *x,* e il correttore le aggiunse di suo dalla Bibbia.

Altre aggiunte di G: interlineare. *vel existente* (lezione preferita dal Rajna), soprascritto ad *exeunte,* p. 48, 14, e non sarà, come il Rajna stesso suggerisce, che una seconda lettura, forse piú esatta, d'un *exn̄te* di *x;* marginali, *ciuicasse* (che è la lezione giusta del testo) *aliter comunicasse,* p. 47, 3, ove io non vedo che una semplice glossa esplicativa; poi, con richiamo al *veneremur* del testo, *aliter venemur,* p. 56, 4, il quale dà piú da pensare, ma si spiega tuttavia, pensando che in *x* ci fosse un *venemur,* con sopra qualche segno non chiaro, che dall'amanuense di T e da quello di G era stato preso per un segno d'abbreviazione; inoltre *incipit secundus liber,* p. 107. Finalmente la rubrica del capitolo XV del L. I. *Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensium,* è in G corretta o completata, a piè di pagina, con quest'altra: *ponit quod loquela bononiensium est pulcrior alijs et quare.* Ma io non vedo ch'essa abbia maggior ragione di esser attribuita a un altro codice (il quale avrebbe dovuto possedere rubriche tutt'affatto diverse), di quella c'abbiano le postille marginali segnalative del medesimo foglio, *paduani, veneti* (cfr. il facsimile), o di qualche foglio innanzi, *Bononienses discrepant in loquella* e *.xiiij. uulgaria in Ytalia* (cfr. l'Apparato delle pp. 45, 55). Io attribuirei perciò e l'*ipsum* e tutto il resto all'ignoto correttore; dalla sua speciale ed evidente predilezione per Bologna vorrei trarre conclusioni piú concrete, che il Rajna non faccia.[1]

---

1 Vedi pp. XXX sg.; cfr. CXXXVII sg.

p. 18, 2 sgg.: *Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum; nam, si ad Deum fuit,* ecc. Il Corbinelli, prendendo il *si* nel senso dubitativo, aveva posto due punti dopo *locutum;* ma il Rajna osserva che *si responsio fuit ad Deum* non può essere la *questio*, giacché, essendo stato poco prima escluso da Dante che Eva parlasse per la prima, non può piú in alcun modo esser dubbio, che l'uomo, rispondendo, si è rivolto a Dio. Confesso che tale obbiezione non mi par decisiva, e che non mi persuade né il senso attribuito al periodo dalla nuova interpunzione, né la forma del periodo stesso. La questione è per me proprio se l'uomo colla sua prima parola si sia rivolto a Dio, e nei periodi che seguono, *nam, si ad Deum fuit*, ecc., credo si contenga la dimostrazione della possibilità e della necessità che cosí fosse; mentre, secondo il Rajna, in codesti periodi sarebbe il vero oggetto della discussione. Io dunque, accettando dal Corbinelli i due punti dopo *locutum,* ma conservando al *si* il suo valore condizionale, interpungerei cosí: *si responsio, fuit ad Deum?* Si notino le parole introduttive del capitolo: *Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo ydiomate*, ecc. Le risposte a codeste questioni si succedono per ordine: primo a parlare fu Adamo (l'uomo cioè e non già la donna); la sua prima parola fu *El*. Segue quindi il nostro periodetto, che contiene la soluzione del terzo quesito, *ad quem;* e infine sono svolte, in due nuovi capitoli, la quarta, la quinta e la sesta risposta. Che la risposta alla terza domanda fosse già implicita nella soluzione del primo quesito, non vuol dire: Dante, e per seguir l'ordine della trattazione, e per dichiarar meglio un argomento cosí importante, lo riprende da capo; il che sembra indicare anche l'*et hic*, che io, avendo riguardo alla collocazione delle parole, interpreterei " anche qui ", invece di riferire " anche " alla *questio*, " anche questa questione ". L'interrogazione da me supposta avrebbe cosí un certo valore retorico, rinforzativo: " Se risposta vi fu, fu dunque rivolta proprio a Dio? " E Dante vi insiste di nuovo, tanto la cosa gli sta a cuore, nel principio del capitolo seguente: *Oppinantes autem . . . ad ipsum Dominum primitus primum hominem direxisse locutionem*..., parole che evidentemente son destinate a richiamare alla memoria l'oggetto della discussione fatta.

p. 30, 11: *Tertia, que*. Manterrei coi manoscritti il *quoque: tertia quoque, que,* giacché spiega bene la caduta del *que*, e, nonostante la sua imprecisione, è abbastanza opportuno a legare il periodo coi precedenti.

p. 58, 2. *Chignamente scate sciate?* Lo *scate* non mi persuade proprio, e avrei scritto *state*. Non si può essere sempre cosí rigorosi nel voler le ragioni degli errori degli amanuensi, poiché una copia è spesso un'azione puramente meccanica, da cui è affatto assente lo spirito.

p. 61, 2: *ochiover*. Cfr. *Arch. glottol. ital.*, I, 305 n.

p. 62, 2: *montaninas... loquelas eicimus*. Il cod. G *eincimus*, T *euicimus,* a quanto pare; donde si trarrebbe meglio un *euincimus*, sia col significato di " condanniamo ", sia piuttosto con quello, perfettamente classico, di " passiamo oltre " (ossia: trascuriamo).

p. 62, 4: *Fratenses*. Il Rajna stesso riconosce, a p. CCII, d'essere stato

un po' severo contro la lezione *Pratenses* del Trissino, del Corbinelli e dei successori; e invero essa mi sembra d'assai preferibile a quella dei manoscritti. Come mai poteva saltare in testa a Dante di buttar lí quell'oscuro nome, senza dichiararlo in nessuna maniera? D'altra parte il dialetto di Prato, che rappresenta uno stadio di mezzo tra il fiorentino e il pistoiese, si prestava benissimo agli strali dell'iroso poeta. Si pensi che a Prato dicevasi, non solo *uomeni* per uomini, *facessoro cantassoro* ecc., ma perfino *autro* per altro!

p. 71, 5-72, 1: *Manichiamo introque. — Noi non facciano atro.* Bene fece il Rajna a mutare *altro* in *atro* e *facciamo* in *facciano;* ma temo che troppo sottile distinzione sia quella, per cui ha voluto invece conservare *manichiamo.* In piú d'un testo fiorentino del sec. XV la desinenza *-no* si trova aver cacciato quasi affatto l'altra di seggio (come nell'odierno aretino); e se il *-mo* risorge di continuo e a poco a poco costringe il *-no* a nascondersi da capo nelle posizioni sintattiche dove riesca meno appariscente, come negli esempj del Gigli, ciò si deve all'azione esercitata sul dialetto di Firenze dalla lingua letteraria.

p. 73, 1: *Fo voto a Dio che in gassarra* ecc. Il doppio *r* di *gassarra* è giustificato dal Rajna con buone ragioni di probabilità; eppure il *gassara* di T risponde troppo bene alla fonetica ligureggiante dell'antico e del moderno lucchese, perché non siamo trascinati a preferirlo. — È curioso che mentre il motto lucchese è cosí sovraccarico di caratteristiche dialettali (e forse se n'è perduta qualcuna, se *voto* va scritto, come dubito, *boto*, la forma di tutta l'antica Toscana), ne sia invece cosí povera la frase aretina. Del resto, codeste frasi e codesti giudizj presentano ancora e forse presenteranno sempre delle difficoltà non leggiere.[1]

p. 76, 8 sg.,-77, 1 sg.: *Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientibus contrariis, alternata.* Poichè si parla della parte sinistra dell'Italia, bisognerebbe determinare *Latio* un po' meglio, premettendogli *levo.* Ma anche ciò che segue è poco chiaro, nonostante la buona correzione del Rajna; o per lo meno è troppo arruffato nell'espressione. Bisognerebbe poter leggere: *quibusdam convenientiis* (G *conuenientus* o *-tiis*) *contraria*, che il Rajna troverebbe certo arbitrario;

---

[1] Mi si permetta di diro qui alcune parole del giudizio che Dante pronuncia sul dialetto genovese, p. 75, 13-76, 1 sg.: ... *si per oblivionem Ianuenses amitterent* z *litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam.* Le condizioni del *s* nell'od. genovese non spiegano troppo la recisa affermazione dantesca, e sono del resto quasi le stesse degli altri dialetti dell'Alta Italia. Al *s* toscano intervocalico, sordo o sonoro, corrisponde un *s* sonoro, tranne nei pochi casi ove lo precedesse un *au*, *cosa posu;* qui rimane sordo. Al *c* palatale iniziale o dopo consonante di *cera calza* e simili, risponde pure un *s* sordo, *seiu casetta;* e al *g* palatale, in qualunque posizione, un *s* sonoro, *séu* gelo, *lese* leggere; ma anche questi sono fatti comuni. Senonché codesti ultimi *s*, non provenienti da *s* latino, che ora si pronunciano come gli altri, vale a dire appena un po' piú sibilanti che in toscano, è probabile che avessero nell'antico genovese il suono di *z*, rispettivamente sordo o sonoro; e che si accompagnassero con loro gli esempj dei due tipi *zūkaru* zucchero, *puzzu* pozzo, e *cazzu* caggio, cado; il che moltiplicava davvero gli *z*, sordi e sonori, talmente, da colpire subito l'attenzione d'un toscano, schizzinoso come Dante mostra d'essere nel *De vulgari eloquentia.* Cfr. *Arch. glottol. ital.*, XIV 8, num. 35. La fase superata dal dialetto genovese è del resto vivissima in dialetti della provincia.

o meglio, risalendo all'origine dell'errore e accrescendo significato all'aggettivo *alternata: quibusdam convenientiis, quibusdam contrariis alternata.* Il senso rimarrebbe a un dipresso il medesimo.

p. 88, 4: *si Latium illustre venamur.* Starei col Fraticelli e col Giuliani: *si latinum illustre venamur;* perché il *quod venamur,* che segue subito dopo, troppo male s'accorda con un *Latium* geografico. E se *latinum* come sostantivo non si trova nel libro, io vedo nel *vere latinum* che precede, non un freno, ma una spinta a farlo sostantivo qui per l'unica volta. Del resto, Dante potrebbe anche aver voluto sottintendere *vulgare,* che è una riga innanzi.

p. 96, 7-97, 1: *per quod... facimus patere.* Scriverei proprio *faciemus.* Se si attribuisse il *per quod* agli epiteti, il ragionamento comincerebbe a zoppicare.

Libro II, p. 107, 4 sg.: *Solicitantes iterum celeritatem ingenii nostri ad calamum frugi operis redeuntes,* ecc. Il Rajna ha soppresso l'*et* delle edizioni dopo *nostri;* ma quei due participj presenti, dei quali il secondo dipende dal primo, sono una gran brutta cosa. Credo sia da scrivere *redeuntis,* che si riferisce ad *ingenii nostri.* Quanto alla frase *ad calamum frugi operis,* mi sono a poco a poco persuaso che stia bene com'è, ed equivalga, con figura poetica, al piú semplice: *ad frugi opus calami.*

p. 110, 6 sg.: *Et sic apparet... Sed hoc falsissimum est.* È ammissiblie una tale contradizione, sebbene solo apparente e di semplici parole? Io scriverei *appareret,* supponendo caduto un segno d'abbreviazione. (Allo stesso modo, tre pagine dopo, 113, 1, muterei *videmus* in *videremus,* e fors'anche in *diceremus* il *dicemus* di p. 112, 15).

p. 119, 6 sgg.: *Et quia in quolibet istorum quedam sunt maiora, quedam maxima, secundum quod talia, que maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari.* Non so se parrà giustificato il mio sospetto che, se l'inciso *secundum quod talia* non è una glossa, manchi dopo di esso qualcosa, cioè *que maiora,* con un avverbio parallelo al *maxime,* che vien dopo.

p. 134, 9 sg. -135, 1 sgg.: *Sed cautionem atque discretionem habere, sicut decet, hoc opus et labor est, quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii sunt quos Poeta... dilectos Dei... vocat.* È una costruzione elittica di un'arditezza soverchia. Proporrei: *Et hiis sunt,* e posseggono cotali virtú, *cautionem atque discretionem,* coloro, ecc.

p. 145, 6: *cunctis pietate maiorem.* Non lo capisco bene. Si potrebbe scrivere *maiore?* Che si deva sottintendere *illorum,* non è cosa da turbarsene troppo.

p. 156, 10 sg. -157, 1: *licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prevaricatur, bone rationi, non adscensus, sed per altera declivia ruina constabit.* I codici hanno entrambi *altera,* che il Rajna spiega 'erti', partendo dall'*altéro* italiano. A me sembra ricercatezza soverchia da una parte, e dall'altra, riguardo al latino, soverchia trascuratezza. Ma invece di ricorrere, colle edizioni, ad *alta,* accetterei *altera* come plurale neutro di *alter:* pei burroni dell'altra parte, della parte opposta. Dante infatti ci rappresenta un colle, i cui versanti sono divisi dalla *limitata virtutis linea.*

p. 163, 9 sgg.: *Sed quia cuiuslibet operis cognitio precedere debet opera-*

tionem, velut signum ante admissionem sagitte vel iaculi, ecc. Forse non v'è nulla di troppo, né è necessario sottintendere nulla. Si può infatti tradurre: ' poiché la cognizione deve precedere l'operazione, come bersaglio posto innanzi che si liberi la saetta '.

E. G. Parodi.

COMUNICAZIONI.

UN DRAMMA DI COLLEGIALI.

In chi sta rifrugando dentro alle carte, scritte a mano o nel piombo, uno dei desideri che nasce piú spesso e che costa meno è il proporre ad altri, che abbia maggiori la erudizione, il giudizio e la pazienza, il titolo di un libro. Come sarebbe utile e bella codesta ricerca! e intanto l'amatore delle bellezze se ne sta quieto in casa sua: e quando l'uomo dabbene gli dà retta, l'eccitatore, fatto critico e sovrastante a' pesi e alle misure, scruta con sollecitudine quanti pollici manchino alla misura, quanti atomi al peso. Ma non ho già detto che quella voglia, che è di pigri, si ridesta sempre e che costa poco? Anche in me stesso.

Che una storia dei collegi in Italia vi sia non crederei: una che servisse agli intenti dei maestri, per indagare che cosa e come s'insegnasse nel corso de'tempi: messi da parte gli intelletti pellegrini che, nelle scuole, quali esse sieno, non possono perdere, e non contate le menti fiacche che non vi possono prosperare. Il documento non può uscire che dai vivi, presenti, che fanno o si lasciano fare: le regole scritte, che restino, sono una mezza bugia: le tradizioni si allargano o si impiccioliscono, secondo la vanità o il dispetto degli uomini: e anche onesti testimoni, ridipingendo nelle memorie i giorni giovanili, o sgorbiano con pennello vendicatore, o dipingono su in alto nel quadro la *gloria* e gli angioletti, o danno sopra ogni cosa una mano di bianco. Ma non c'è solo la storia del sapere, c'è quella dei costumi, a'quali educavano i collegi: e una pagina ce n'è da congiungere insieme la scienza all'arte, lo studio al trastullo, la penna al fioretto.

Siamo a Modena, quando vi regna Rinaldo primo, ed a celebrare il giorno natalizio del figliuolo, che è Francesco (III), nel *Collegio de'nobili* si rappresenta un'azione accademica, subito dopo data alle stampe (*Modena, pel Capponi*, 1718). Da molte parti d'Italia s'accoglievano i convittori in quella scuola; accosto agli emiliani, i veneti, i lombardi, i lucchesi, i romani; forse anche da fuori, perché vi trovo un Carlo ed un Ottone Arrigo, conti di Hohenfeld, da Vienna. Nelle feste, come in questa del 18, *combattono, danzano, s'esercitano ne'giochi di Picche e Bandiere:* e vi sono tra loro cosí gli *accademici di lettere* come gli *accademici d'arme* e *principi d'arme*. Chi, a codeste dignità di gentiluomini, alla boria delle vecchie case, si sdegnasse, ripensi invece, dopo due secoli, alla sempre cresciuta vanità dei plebei, e sorrida. Prima dei balli e delle giostre, i saggi d'ingegno: e i fedeli cavalieri di Rinaldo reciteranno *La vittoria di Carlo re d'Ungheria contro d'Urosio re della Servia*, come poi metteranno sulle scene *Lo sposalizio di Alberto Azzo II* (1720), *Il valore magnanimo di Alessandro* (1722), il *Regno d'Italia ristabilito nel dominio de're italiani* (1758). Qui abbiamo l'impresa di Be-

rengario contro a Lodovico di Provenza; impresa. che, *se non i tempi piú gloriosi e felici per l'Italia, quelli però ricorda ne' quali fu libera reina sotto l'impero de' suoi re nazionali*, e lo avvertiva il proemio. Vero è che da Berengario l'Italia non è che dimezzata; chè, se egli doma e caccia il francese, invita invece a fare strazio delle terre italiane un altro straniero, il magiaro. Meglio sarebbe stato, sulle scene del collegio, dipingere il valore degli avi, di quei modenesi arditi che si fecero di cittadini soldati e de' quali restano le lamentevoli canzoni! Di questi drammi, brevi, di tre atti, ha ciascuno il suo autore. usanza che direi spagnuola, nell'incontrarsi amicamente, con la penna in mano, di *tres ingenios*, come dicono le stampe di allora. E così a questi, come spesso ai poeti fuori del palco, pare che bruci la lingua la voce *destino*, e protestano che esso *destino* è, nei versi, un signorotto già spodestato, e che la romanità dei loro pii sentimenti non si guastò. In altre scuole, o coi versi o con la prosa, o nella lingua di casa o in quella di chiesa, venivano in aiuto i maestri: a Modena il dramma, come è rappresentato, anche nelle *schiere di damigelle*, da' quei giovanetti, così è soltanto l'opera della loro fantasia: e Carlo I d'Ungheria dovette le sue tre giornate a Giulio Cesare Tassoni modenese, ad Antonio Michieli, nobile veneto, ed a Francesco Bernardini patrizio lucchese. Altrove abbondano gli sciolti, e sciolti davvero: qui c'è rima nei martelliani, ma senza eco restano gli intrecciamenti delle *selve*, scemate le brighe al Ruscelli. Ispiratore ai versi è Rinaldo, negli *Annali*.

Urosio, uomo esperto di divorzi, arrivato al quarto, viene sulla scena con la quinta delle sue compagne, che è la Simonide: contro all'*ortodosso*, aizzati da Roma, si ribellano molti sudditi, e sulle prime, interpreti della volontà celeste gli astrologi, egli vince; così che

Urosio solo
Alla Servia dà legge e al Bulgarico suolo.

Ha già prigioni i più forti: ma ben presto ode dire *Che del popol rubel gli indegni avanzi Siensi congiunti al fine Co' le genti di Carlo e di Filippo*, il re di Ungheria ed il principe di Taranto. Si congiungono infatti: e l'angiovino generoso, prostrati i nemici, dona libertà a Stefano, figliuolo di Urosio, il quale si ritrae a risvegliare, se possa, altri sensi nel padre, ch'*ei, l'ostinato Suo cor piegando, l'error suo detesti*. Cala la tenda e nulla sappiamo se l'ortodossia d'oriente ceda a quella d'occidente: ma il cuore magnanimo di questo figlio di Roma è festeggiato nelle danze e nelle canzoni. Poesia, e nell'azione e nei caratteri e nelle immagini da banchi di scuola, mediocre; ma senza gonfiezze, senza giocherelli artifiziosi, onestamente mediocre, e alle gale dei ricchi, ai capricci degli eleganti dava ragione dicerto il poter mettere sulle scene le strane foggie dei cavalieri magiari e dei serbi, allora e poi con le armi in pugno. Forse di Carlo Roberto non cantò le geste altro poeta d'Italia: di quel Roberto che, nella tradizione italiana, quando arriva al Villani, o come poi gliela guastano i copisti, si tramuta in Umberto, e, sbattezzato a metà, resta anche nella storia di Cesare Cantù.[1]

---

1 Almeno nella *Storia degli italiani* (1858, II, 941). Ognuno sa che si tratta del figliuolo di Carlo Martello, che, spentisi gli arpadiani, con Andrea III il veneziano, montò sul trono di Ungheria.

II.

Avrei finito, da ignorante che eccita chi sa o chi studia: ma, aperta appena la bocca e stesa la mano, trovo chi sente e mi soccorre; e avuti, per la cortesia del dott. Carlo Frati, libri che non conoscevo, continuo e chiudo davvero, da saccente che rifà le cose fatte; un'arte misera che somiglia un pocolino all'erudizione schietta e che spesso ne ha il nome.

Non tutto quello che io desideravo, e che non si ritrova forse piú, ma parecchie cose sulla storia del collegio dei nobili a Modena raccolse un brav'uomo e onorato, il march. Cesare Campori: e poco innanzi allo scritto di lui s'era data al pubblico una lunga lista dei convittori che, per quasi tre secoli, serbarono le buone tradizioni dell'istitutore, il conte Paolo Boschetti, cavaliere di Malta.[1]

Veggo subito che non solamente da Vienna c'erano ospiti tra quei giovani ma dall'Irlanda;[2] benché gli stranieri sieno stati sempre assai rari. Chi abbia nelle mani i testi a stampa delle rappresentazioni starà in dubbio per parecchi nomi, quale sia il vero; se p. es. s'abbia un D. Carlo Bolagnos milanese (nel 1716, *Catal.* p. 25) o un D. Carlo Bologni (*La vittoria di Carlo*, p. VII). Ma guardo solo al teatro, ai drammi, agli scrittori. G. C. Tassoni (n. 1759 - m. 1821) entrò nel collegio nel 1708, il Michieli e il Bernardini nel 1714: pare che avessero come versajuoli piú nome degli altri, perché il Tassoni ed il Bernardini, insieme a Federico Pellegrini da Verona (del 1714), scrissero nel 1719 quell'*Alba sottomessa all'imperio di Roma,* che è dei pochi drammi rammentati da C. Campori (p. 76). Nel collegio c'era anche un valoroso poeta, ma che del '18 non aveva che tredici anni, cosí che il futuro maestro di Vincenzo Monti, *D. Alfonso Varani*, non mostra che la destrezza delle gambe nelle *Danze dei Paggi di Elisabetta* (*Le Vittorie,* p. 39). Nelle *Cronistorie dei teatri di Modena*[3] vediamo bensí che Carlo ed Urosio sono rappresentati, ma il nome degli autori è taciuto, che è certo atto ingiusto in chi invece tiene conto e dei cantanti e dei ballerini. Parrebbe che il dramma fosse dato nel teatro di corte anziché nel collegio: e anche qui va lasciato l'onore a chi l'ebbe: perché vedremo piú tardi (del 1720), che le azioni sono rappresentate da'signori convittori *del* collegio ducale, ma cosí l'*Alba* (1719) come la *Vittoria* (1718) si recitano invece *nel* collegio.[4]

Il fine che si proponeva nel 1626 il Boschetti, e le regole che dava alla nuova istituzione, o, come egli dice assai bene, i *Motivi e i capitoli.* sono brevi, sugosi e fatti da uomo prudente. Adesso si scriverebbero trecento paragrafi e non già *tredici capitoli:* "*pochi ne proponiamo... perché dovendosi*

[1] *Storia del collegio S. Carlo in Modena narrata dal m. C. Campori*, Mod. 1878 — *Catalogo degli alunni del collegio S. Carlo e cenni biografici dei piú ragguardevoli*, Mod. 1876 — Il *Catalogo* fu fatto stampare da don Gaetano Simonini, rettore dal 1872, ed i *Cenni* sono opera di Giulio Campori, figliuolo di Cesare.

[2] Nel 1742 (*Catalogo*, p. 40) si citano il cav. Francesco d'Oneilan [sic] d'Irlanda e il cav. Francesco de'Terzi d'Irlanda; se, per qualche errore, i due non fossero uno.

[3] Dal 1539 al 1871 del m. Aless. Gandini, Modena 1873. Nella parte seconda (p. 166-252) si discorre del *Teatro del collegio di S. Carlo.*

[4] E quindi la Cronistoria (p. II p. 18) ne parla dove tratta del *Teatro di Corte.*

“ *la nostra cura proporzionare al bisogno delle nature particolari. la generalità degli ordini non v'ha luogo gran fatto, e convien che il piú delle cose si lasci nella discretezza e nel giudicio di quelli che assisteranno di tempo in tempo ai profitti del Collegio* ”. Bravo, conte Paolo Boschetti!

III.

È adesso scorso un secolo che, in altra scuola di nobili, si recitava: sonavano in Siena le parole di un veneziano e i *signori convittori delle camere piccole,* il *carnevale dell'anno 1797,* mettevano sulle scene del *Collegio Tolomei* il *Bisbetico di buon cuore* di Carlo Goldoni. Non c'è tutta la commedia in un libro, ché altrove potevano trovarla i curiosi; ma solo in quattro paginette l'argomento e il nome degli attori. Ai nipoti di buone famiglie può dar piacere il conoscere chi de' loro nonni parlasse, cantasse, ballasse, su quelle scene; chi in abito di femmina e perfino di Furia; chi nella commedia e chi negli intermezzi. I quali furono tre in quell'anno: *Oreste in Tauride*, il *Cavaliere dell' Aquila d'oro* (che è un Gismondo figliuolo del re di Polonia e, negli intrecciamenti strani di quei giuochi, servito da Pulcinella) e finalmente i *Galoppini;* uno *dei parti piacevolissimi* di Girolamo Gigli.

Questi fogliettini, che avevano a guidare l'attenzione degli spettatori e a soddisfarne la curiosità, sono rari dimolto, come agli archeologi del 1997 non sarà agevole il metter la mano sui cartellini e sui cartelloni dei nostri teatri. A quei Briarei insaziabili non basteranno le cento braccia. Negli archivi del collegio credo poter affermare che non c'è piú nulla; né piú ricca, se continuo ad indovinare il giusto, è la libreria del comune: accetterà, credo, quei pochi fogli che per caso ho alle mani. E sono questi: *Il sentier della gloria additato dalla Virtú a' signori accademici innominati*, Siena 1702. Non scene di dramma ma solo un'*Accademia di esercizi cavallereschi* [1] e ne publicò l'*argomento* Niccolò Garibaldi, accademico di *lettere e segretario:* onde balli *in due* ed *in quattro* e *ballo in due alto a suon di tromba*: poi concerti di mandolino, di violoncello, di flauto: e finalmente *assalti di spada e rotella*, e *giuochi di picca in terra.* Alla mano che mostra la destrezza veniva in aiuto il cervello; onde Giulio Gori Pannelini parla del desiderio di gloria, e dibattono un *problema spettante alle Case matte* il cav. C. F. Stampa e il conte G. Monti, e d'astronomia discorre il conte Cesare Monti, e altri danno *saggio della loro perizia* nell'architettura, così civile come militare. Anche ai balli intrecciano gli studj: e questi bene educati giovanotti non perdono il tempo. Tra i maestri che *insegnano le leggi e virtú cavalleresche* citasi Zaverio Grifoni lettore di ordinaria in civile e canonico, e l'ab. Bernardino Pecci che ha le *Istituzioni:* maestro di toscano, e buono davvero, è Girolamo Gigli, di francese Teobaldo della Brosse (piú tardi *Amato la Borde*) e Sigismondo Patrizi guidava ad un tempo gli studj di tedesco, di polacco e di boemo; da far venire l'acquolina in bocca a chi arrotasse le armi, come usa adesso, contro il greco, e per poco non direi, con mesto animo, anche contro i greci.

---

[1] Altro libretto che gli assomiglia ha il titolo: *Il trionfo di Giove sopra Saturno rinovellato nell'accademia di lettere e d'armi nel nobil collegio Tolomei di Siena, l'anno 1708.* Siena, Bonetti.

Argomenti di rappresentazioni ci dànno gli altri foglietti.

Lo Sgannarello overo il medico a suo dispetto. Commedia. Nel carnevale dell'anno 1705. La Clotilde, opera. *Nel carnevale dell'anno 1705.* (Non si creda già opera *musicata*). L'*Arrigo* [settimo d'Inghilterra] *tragicomedia:* nel carnevale dell'anno 1705. Tre in un anno; ma la Clotilde è data da' convittori delle *camere mezzane,* l'Arrigo da quelli delle *maggiori,* lo Sgannarello delle *camere piccole.*

Il contrasto dell'odio e dell'amore overo il Casimiro: opera di Don Pietro della Barca, tradotta dallo spagnuolo. Carnevale del 1708, c. mezzane. *L'Ammalato imaginario, commedia.* Carnevale del 1708, c. piccole.

Ecco in un palco solo memoria di tre teatri, e di tre nomi gloriosi: Calderón *(Afectos de odio y amor)* Molière *(Le médecin malgré lui; Le malade imaginaire)* e Goldoni. Il signor abbate Cellesi in un epigramma latino, rammentato ma non trascritto (cfr. il *Trionfo di Giove,* p. 14), volle mostrare che *Apollo, espresso negli italiani per conseglio, Mercurio ne' francesi per l'ingegno, Marte ne' spagnuoli pel valor militare* tributano tutti se stessi, e le *nazioni che rappresentano, a' benefici influssi del dominante Pianeta.* Cosí il poetino abbate: quando si tratta di compartire gli allori tra i popoli, è pericoloso il commento in schietta prosa.

Ma chiudendo torno a dire: questa istoria dei collegi, fatela se potete, e gettate gli occhi anche sulle pagine abbandonate dei Tolomeidi senesi.[1]

E. Teza.

DI UNA VOCE PROPRIA NELLA TERMINOLOGIA METRICA DELLA CANZONE.

Riprendo il titolo della *comunicazione* di I. Sanesi pubblicata nel precedente fascicolo della *Rassegna;* soltanto dico *propria* quella voce di cui egli ha creduto poter dimostrare l'improprietà. Come i lettori rammenteranno, si tratta della voce *volta* applicata a ciascuna delle suddivisioni ritmiche di cui può essere suscettibile la seconda parte della stanza. Ora essa in tal senso, secondo il S., sarebbe male usata per le seguenti ragioni: 1.ª Come ci fa sapere Dante nel *De vulgari eloquentia* (II, x), *volta,* anziché la cosa detta testé, designava il volgere della melodia della prima parte della stanza in quella della seconda, in altre parole quel fatto musicale che in latino ha nome *diesis;* era dunque alcunché di " immateriale, di astratto, senza esten-

---

[1] Luigi Leger, parlando della Polonia del secento, nel quinto volume della nuova *Histoire générale du IV siècle à nos jours* di Lavisse e Rambaud, dice (p. 725): *Les Jésuites jouaient dans leurs collèges des drames chrétiens ou allégoriques; ils y faisaient intervenir des types populaires, et des représentations d'écoliers nous ont legué des textes intéressants pour l'histoire de la société.* E intende la società tutta quanta, non quella di un convento. Io conosco, in un codice Marciano, la *Svienta Rypsyma, panna y meczenniczka: aba Tyrydat przemieniony. Tragedia nabozna. Acta in Collegio pont. armeno, Leopoli A. D.* 1668 [Santa Ripsima, vergine e martire, o Tiridate convertito. Tragedia sacra]. La tragedia, in versi armeni, fu già stampata a San Lazzaro, nel giornale dei Mechitariani (1884-86): inediti sono gli intermezzi, In versi polacchi; e ne discorrerò altrove. Sorge il sole (*Niech preczciemnosc' ustempuie, Zlote slon'ce nastempuie...*) e Roma si leva consolatrice; alla quale si volge la povera Armenia (*Okrutny Rzime czemu zamnie szydzisz, Zerszand stapiony czy mie nie rad widzisz? .. a mnie iez'eli niemoz'esz ratunku Dac' upraciony nie przydaj frasunku*). Agli armeni la città dei sacerdoti pareva *crudele;* che cosa paiono adesso tutte e due, di laici e di preti?

" sione veruna ". 2.ª Dante ci apprende pure (op. cit., loc. cit.) che le suddivisioni della seconda parte della stanza si chiamavano *versus*, e non c'è ragione di non chiamarle *versi* pur noi; né dobbiamo riguardarci dall'ambiguità derivante dall'uso della parola anche in tale accezione, se Dante stesso nel *Convivio* non si perita di chiamar *versi* nientemeno che le intere stanze.

Il S. non ha certamente letto la *nota* intorno al significato della voce *tornada* aggiunta allo studio sul Commiato, che vide la luce ormai da oltre dieci anni nella *Miscellanea Caix-Canello*, pp. 357-72: in essa sotto brevità trovansi indirettamente confutate le ragioni sue ed è inoltre fornita la prova della giustezza dell'uso, secondo lui sbagliato, della parola *volta*. E poiché vedo che quella *nota*, mi si passi il bisticcio, è poco nota, credo opportuno ripeterne qui, allargandola un poco, la parte che si riferisce all'argomento di cui ora si discorre.

Anche in essa dunque si allegano le seguenti parole di Dante: " diesim " dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; (hanc voltam vo- " camus cum vulgus alloquimur) "; ma si soggiunge subito che *volta* doveva inoltre chiamarsi " il punto dove avveniva il rivolgimento o mutamento " della melodia che si voglia dire, e il significato della parola si estese tanto " da indicare tutta la parte della strofa principiante da quel punto, quella " parte che Dante denomina *sirima* o *coda* ". La prova di tale estensione, facile a intendere di per sé, è data dagli antichi trattatisti di ritmica. Antonio Da Tempo nel noto libro *Delle rime volgari* (ed. Grion, p. 117), esponendo la struttura della Ballata, alla dottrina della quale riconduce poi (p. 128) la Canzone, dopo aver accennato alle tre prime parti di essa, la *ripresa* e le due *mutazioni*, scrive: " Quarta et ultima pars appellatur volta ". E la *volta* corrisponde appunto a quella parte della stanza che Dante chiama *sirima* o *coda*. Parimente Francesco da Barberino nelle preziose notizie *De variis inveniendi et rimandi modis* pubblicate da O. Antognoni nel *Giorn. di fil. rom.* IV. 93 sgg., parlando anch'egli della Ballata, così si esprime: " *factis* " pedibus fac voltam ut fecisti responsum ". Inoltre dal Da Tempo, seguito anche qui da Gidino da Sommacampagna, apprendiamo che si chiamava *volta* il Commiato della Canzone. Ecco le sue parole (p. 159): " Hae autem can- " tiones ut plurimum fiunt cum quadam parte inferiori, quae est minor aliis " partibus, et appellatur vulgariter retornellus. Alii appellant ipsam vol- " tam ". Ora quale la ragione di quest'ultimo nome del Commiato? Chi sappia che esso, quando non occupi un'intera stanza, nella sua forma più antica e comune corrisponde, al pari della *tornada* provenzale, alla seconda parte di essa stanza, conchiuderà, credo, che abbia conservato il nome che doveva esser proprio di questa. Si sarà cioè chiamato *volta* perché così doveva chiamarsi la parte della stanza che gli corrispondeva nella struttura. Che se rimanesse qualche ombra di dubbio intorno a cotesto punto, si osservi che Francesco Baratella recando in volgare e compendiando il libro del Da Tempo nella prima metà del secolo decimoquinto, chiama il Commiato *volta finale* per distinguerla meglio da quella delle strofe precedenti. È dunque certo che si diceva *volta* la seconda parte della stanza. E quando questa parte si suddivideva in altre due parti si avevano naturalmente due *volte!* E cotesta non è soltanto congettura; abbiamo anche la prova dell'uso di

tal nome. Franceseo da Barberino nelle glosse sopra citate scrive (p. 95): " cantionum extensarum dum modo fiant similes primi pedes et postea si- " miles due volte tot sunt modi, quot subtilis homo sciverit commutare „. E questa citazione è di per sé sola sufficente a dimostrare, contro l'opinione del S., la bontà dell'uso del termine *volta* applicato alle suddivisioni della seconda parte della stanza.

Fa specie ad ogni modo che Dante non abbia accennato ad esso. La ragione è probabilmente questa: egli definí la parola *volta* secondo il suo valore primitivo, né a intendere cosí fa impedimento l'espressione " cum vul- " gus alloquimur „, la quale non vuol dir altro se non che " quando parliamo " in volgare „ e si sottintende " quándo parliamo con precisione ed esat- " tezza „. Ristretto cosí il significato di *volta,* egli non poteva piú parlare nemmeno di *volte*, e l'espressione *versus* da lui usata non sarà, come già osservammo nella *nota* sopra citata, che traduzione di questa parola. Tutt'al piú si potrà concedere che insieme con essa si adoperasse anche l'altra.

E se cosí fosse, non parrebbero del tutto inopportuni gli esempj dell'uso di *verso* nel significato di stanza, che il S. è andato raccogliendo (alcuno di essi trovavasi già riportato nel vocabolario italiano) dal *Convivio* di Dante; il quale — sia qui detto di passata — in quest'opera conservò a tale parola il senso che aveva nella terminologia della poesia latina di chiesa (vedi F. Wolf, *Ueber die Lais*, p. 89). E in prova d'una estensione anche maggiore di significato della medesima parola giovava rammentare che *vers* è il nome del piú semplice e antico fra i generi della lirica provenzale.

Se, come s'è visto, il S. s'è male apposto volendo far passare per impropria quella voce che prese ad argomento della sua *comunicazione,* quest'ultima può tornar utile in quanto che verso la fine vi sia rilevato un errore, che in questi ultimi anni è venuto via via ripetendosi dai compilatori di manuali ritmici per le scuole. L'errore consiste nel chiamare *fronte,* contro l'espressa avvertenza di Dante, la parte avanti la *diesis* anche quando sia divisa in *piedi,* e *sirima* la parte che vien dopo anche quando sia divisa in *volte.* Il S. in tal caso scrive giustamente *1.ª parte, 2.ª parte,* e cosí facendo sembra ch'egli creda di avanzare una proposta; sennonché questa sarebbe un po'tardiva, giacché di siffatte espressioni fece sempre uso chi scrive queste linee, — basterà vedere lo studio sopra citato sul Commiato —, e già prima il D'Ovidio se n'era valso nello stesso luogo che il S. cita in principio del suo scritto. Ad ogni modo è stato bene correggere l'errore dei piú recenti manuali. In fondo si potrebbe dire che cotesto è un errore di parola; ben piú grave invece è quello di cui non s'è accorto il S., in cui anzi è caduto anch'egli riportando la prima stanza della canzone del Guinizelli " *Al cor gentil* " *ripara sempre Amore* „ secondo lo schema del Guarnerio, *Manuale di versificazione italiana,* che è poi quello stesso del Casini, *Sulle forme metriche italiane,*[1] p. 5. Secondo questo schema la stanza si dividerebbe in *fronte* e *sirima* e la prima in due *piedi,* l'altra in due *volte* (due *versi* secondo il S.). Ora, si badi bene, ciascuna di quest'ultime, secondo il predetto schema, si comporrebbe bensí di tre versi, ma la prima di un endecasillabo fra due settenarj e la seconda di un settenario fra due endecasillabi. Chi non sa, che per l'uguaglianza melodica delle *volte* è necessario non soltanto che esse, al pari

dei *piedi,* constino dello stesso numero di versi, ma che questi sieno anche della medesima qualità e disposti nel medesimo ordine? Vale a dire se il primo verso del primo *piede* o della prima *volta* è settenario anche il primo del secondo *piede* o della seconda *volta* dev'essere settenario; se il secondo verso del primo *piede* è endecasillabo, anche il secondo del secondo *piede* dev'essere endecasillabo, e cosí via. Dante non mancò di fare quest'espressa avvertenza (cfr. *De vulg. eloq.,* ediz. Rajna, II, xi, 5 e xii, 8-9). Lo stesso errore ripete il Casini (op. cit.,[2] p. 6) dando lo schema della prima stanza della canzone *Donna, eo languisco e no so qual speranza* di Notaro Giacomo; qui anzi esso, se è possibile, si aggrava anche maggiormente, in quanto che la prima *volta* risulterebbe di quattro versi e la seconda di due.

LEANDRO BIADENE.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

GINO GALLETTI. — *Poesia popolare livornese.* — Livorno, Giusti, 1896 (8.° picc., pp. 103).

L'autore è un appassionato della poesia popolare; e tali siamo anche noi, e da un tempo anteriore a quello, in che venne di moda far la corte a S. M. il Popolo. E, come appassionato, cosí egli ne parla: " In questi canti toscani " palpitano tutti i suoni delle campagne: mormorio di acque, fruscío di foglie, " tintinnío di sonagli, squilli di campane, gorgheggío di uccelli, frullo di ali, " sospiro o rombo di vento; brillano tutti i colori della terra e del cielo, dal " verde al roseo, dallo smeraldo al rubino. I versi, benché spesso imperfetti, " ricordano il fluire dei rii tra le erbe alte e dense: le rime, o le assonanze, " cadono, battono, rimbalzano elastiche come una pioggia di perle sul marmo " levigato e lustro. E tramezzo quei versi e quelle rime passano, come un " miraggio sereno, villaggi, casolari, campanili di umili e bianche chiesole, " selve di castagni, foreste di abeti, praterie, campi verdi o biondi di messi, " colline, fiumi, laghi, mari, cieli azzurri, notti stellate, fiori, vólti, figure, tutta " una varietà di cose belle e gentili, semplici e meravigliose (p. 4) ". Come squarcio di prosa moderna, con tutti gli aggettivi di rito, non c'è che dire, è cosa ben riuscita; ma abbiamo qui un ritratto fedele, senza alterazione di tratti e di colori, senza aggiunte fantastiche, di ciò che è la nostra poesia popolare? Ne dubitiamo, e con noi dubiteranno i discreti: i quali osserveranno anche, che se tali e tanti fossero i caratteri generali della poesia popolare toscana, i piú non si rinvengono nella livornese, che vien più specialmente studiata dal sig. Galletti. In generale, gli esempj ch'egli ne arreca non sono né forti, né gentili; ma abbastanza trivialucci. Ad ogni modo, queste reliquie della poesia popolare, se non sempre hanno un valore d'arte, possono avere importanza o curiosità storica: e l'A. ha particolarmente cercato, e il piú delle volte vi è riuscito, di determinare l'origine occasionale dei frammenti da lui raccolti. Tuttavia, nella sua collezione è una lacuna, che molti

avvertiranno facilmente: mancano cioè quasi del tutto i canti politici del nostro risorgimento; ne troviamo appena due o tre a pag. 15, ma i vecchi glie ne avrebbero potuto suggerire, se interrogati dall'A., molti piú, dal 1846, cioè dagli entusiasmi per Pio IX, sino al '49 e al '50: ché Livorno ebbe allora gran parte, e non sempre bella, nei moti toscani, e molti canti a quelli allusivi allora vi nacquero e fiorirono. — Piú antica, risalendo alla restaurazione granducale del '15, è una curiosa canzone livornese, citata dal Tabarrini nella biografia del Giacomelli (v. le mie *Varietà* ecc., II, 354).

L'A., che ha voluto ricercare soltanto memorie patrie. troppo spesso ha dato per livornese ciò che è, o può essere, anche di altre regioni, specialmente toscane: ma se è caduto in qualche equivoco, può addurre a sua difesa, che la ricerca della paternità è sempre ardua cosa. Fra gli stornelli ve ne hanno molti, che l'A. avrà sentito certamente a Livorno, ma che sono comuni (per es. *Fammi rifar la pace col mio amante,* p. 76: *L'acqua che ti ci lavi la mattina*, p. 79 ecc.). Egli dà per livornese anche la canzone, popolarissima anni addietro, della *Mariannina: Te l'ho detto tante volte* ecc., nella quale di livornese dubitiamo non vi sia altro che il ricordo del *Voltone;* questa strofa è certo livornese, ma l'intero canto è di origine meridionale. Anche, a pag. 15 troviamo la canzone: *I' vo fare una frittata Di sparagi e carciofi,* dove in nota viene osservato, che altri la stima pisana. Ma proprio in questi giorni, nel *Giornale di erudizione* è indicata per senese. Ad ogni modo, sarebbe stato opportuno notare che cosa sieno cotesti *carciofi:* nel *Giornale* citato, sono dati per Carabinieri: ma i vecchi si ricordano che *carciofi* si chiamavano fra noi, per dileggio, i Guardiacoste Volontarj: specie di milizia, che fece appunto l'ultima sua comparsa dopo la restaurazione granducale, e che cosí era denominata pel colore delle mostreggiature.

Forse ad alcuno parrà che siamo stati alquanto severi verso l'A. di questo saggio. Altri lo ha invece esaltato; e cosí, bilanciando, si ritorna in pari. Certo non abbiamo avuto intenzione di scoraggiare un giovane, che dà di sé ottime speranze, che mostra di studiar con amore, e sa farsi leggere. Non ascolti, però, troppo i facili lodatori, non cessi dal cercare, dal frugare, dal pensare, dal meditare, e questo primo lavoro suo ne precederà altri, dove la materia sarà studiata con piú precisi contorni e maggior copia ed esattezza di particolari. A. D'Ancona.

Arnaldo Foresti. — *Nuove osservazioni intorno all'origine e alle varietà metriche del Sonetto nei secoli XIII e XIV.* — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1896 (in 8.° di pp. 40).

Questo lavoretto dimostra nell'autore conoscenza ampia e profonda dell'argomento tanto per quel che si riferisce alle fonti antiche, le raccolte manoscritte di rime, quanto per quel che si riferisce alle moderne, i lavori degli eruditi intorno a quelle. Contiene, è vero, nuove e buone osservazioni, ma sono, sto per dire, affogate in mezzo a molte altre ugualmente buone, ma non nuove, che l'autore riassume da altri non sempre necessariamente. Comincia cosí senza alcuna novità a parlare della rima al mezzo dei gruppi di poeti in cui essa è carattere peculiare come artificio poetico, discorrendo in ispecial modo del Notaro Giacomo e delle sue relazioni con altri poeti

meridionali e toscani.[1] Poi riassume la teoria dell'origine del Sonetto seguendo il noto libro del Biadene, meglio determinando alcune particolarità e sempre piú oppugnando l'origine dalla stanza di canzone. Al qual proposito sia lecito dire, che sebbene la teoria che fu prima intuita dal Tommaseo e dal D'Ancona e poi svolta compiutamente dal Biadene sia senza dubbio la piú accettabile; tuttavia nell'un caso e nell'altro (cioè quando si voglia che il Sonetto derivi dalla stanza di canzone), resta sempre un fatto meraviglioso: il Sonetto noi lo conosciamo nel suo pieno sviluppo; nessuna forma intermedia fra la stanza di canzone e il sonetto o fra lo strambotto e il sonetto è a noi pervenuta. Dinanzi a questo fatto per quanto, ripeto, assai persuasiva la teoria del Biadene, tuttavia è chiaro che debba rimanere sempre un qualche valore all'altra teoria che è sostenuta dal Casini.[2] Intanto il Foresti (e questa è la parte veramente importante e nuova del suo opuscolo), volendo chiarire meglio l'origine e lo svolgimento del sonetto, riprende e svolge ampiamente quel che il Biadene aveva solo accennato: che cioè, mentre gli elementi ond'è composto il sonetto sono proprj della poesia popolare, l'elaborazione di essi dovette iniziarsi e compiersi per opera dei poeti d'arte.[3] E il nuovo metro nacque modellandosi sulla stanza di canzone, la quale, divisa appunto in due parti essenziali, una delle quali o ambedue partite in due periodi metrici, persuase al poeta d'arte l'unione, quindi la fusione de' due strambotti, di cui uno nettamente divisibile in due parti (p. 15). Il che il Foresti dimostra nelle pagine seguenti con molta chiarezza venendo cosí a conciliare le due teorie della canzone e dello strambotto. Sempre poi per influsso della poesia artistica furon trovate le nuove disposizioni di rime e nelle quartine e nelle terzine (p. 18-19). Subito dopo il Foresti accenna alla patria del sonetto, e col Carducci e col Cesareo, contro il Casini e il Biadene, lo crede d'origine siciliana, senza però affermare categoricamente che ne fosse inventore il Notaro.[4] Poscia torna il Foresti a discorrere degli artifici

---

[1] Nella nota 1, a p. 4 si discorre di alcuni punti della vita e di alcune rime del Notaro. In alcune note delle pagine seguenti si parla pure di altri rimatori e nella nota 2 della p. 6 si torna a parlare di Giacomo da Lentini e della famosa canzone *La innamoranza disiosa*, che recentemente ha sollevato tanta discussione specialmente per il verso *Melan a lo carroccio par che sia*. Il Foresti discorda dal CESAREO e consente nell'opinione del Torraca e del PELLEGRINI (*Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XXV, 110). Non so se il Foresti abbia avuto tempo di vedere le nuove osservazioni del Cesareo (*Studj di Filol. Rom.* del MONACI fasc. VII,), le quali paiono a me molto deboli, né credo possano infirmare il significato fissatosi della parola *oltremare, terra d'oriente*, e in ispecial modo i luoghi santi.

[2] Con tutto ciò però non mi pare una prova la seconda che adduce il CASINI *Sulle forme Metriche Italiane*, Firenze, Sansoni, 1884 (1.ª ediz.) p. 37, « che una forma nata in Toscana « difficilmente può essersi formata sopra una preesistente nella poesia popolare di Sicilia ». Questo presuppone accertato anzitutto che il sonetto sia nato in Toscana, mentre è sempre dubbio, benché il C. lo creda fermamente (si vedano a questo proposito le osservazioni del Foresti, p. 19, n. 3. Sarebbe avventato credere che ne sia inventore il Notaro, ma è certo che « i primi sonetti fanno incontestabilmente capo a Giacomo da Lentini »); poi bisognerebbe credere che lo strambotto in Toscana a quel tempo fosse del tutto sconosciuto, o sconosciuto almeno ai poeti toscani.

[3] Diciamo « riprende dal Biadene » perché veramente il B., per quanto vagamente, vi accennò a p. 11 del suo libro.

[4] Leggo ora che il Biadene comincia a propendere anche lui per questa opinione (*Giorn. Stor. d. Lett. Ital.* XXVIII, 228).

che furono introdotti nel sonetto e del suo ulteriore sviluppo nelle varie forme che conosciamo. Qui sarebbe stato veramente il luogo per le osservazioni sulla rima al mezzo che leggonsi in principio dell'opuscolo e che non si vede come possano legarsi con quel che segue. Riprendendo dunque il discorso dalla rima al mezzo chiaramente fa vedere il F., come il sonetto doppio o rinterzato sia una derivazione dalla forma normale del sonetto con rime al mezzo " ove l'emistichio che precede ciascuna rima intermedia, la " quale cade solitamente con la cesura quinaria, è appunto, per dir cosí, " l'embrione del settenario nel sonetto doppio ". Di piú le medesime varietà che troviamo nel sonetto con rime al mezzo ritroviamo in quello rinterzato. Dal quale poi provenne il sonetto *comune* (secondo la denominazione del Da Tempo e di Ghidino) o *misto* (secondo la denominazione datagli dal Biadene) in cui è conservata la mischianza della misura del verso, ma i versi sono ridotti al primitivo numero di quattordici.

Dopo avere accennato ancora ad altre varietà della rima almezzo e in genere del sonetto, il F. viene a parlare della *rima intermedia* che si riscontra talvolta nel primo verso delle terzine e su cui non richiamò sufficientemente l'attenzione il Biadene, che ne avea trovati solo quattro esempj e li credette preterintenzionali. Il F. ne ha trovati parecchi altri esempj, e spiega come " la " rima finale dell'ultimo verso dei quadernari ripresa al mezzo del primo " verso dei terzetti veniva proprio armonicamente a collegare la seconda con " la prima parte del sonetto " (p. 31).

Nell'ultima parte del suo opuscolo il Foresti s'intrattiene su alcuni sonetti di poeti bolognesi, notando alcune correzioni necessarie al testo di essi perché risultino chiare le rime e appariscano certi artifici voluti dal poeta. Notiamo, per ché ci pare debbano essere approvate, la correzione o, meglio, il ritorno alla lezione del manoscritto nel sonetto pubblicato dal Carducci di sur un memoriale bolognese (*Intorno ad alc. rime dei sec. XIII e XIV*, n.° 10), dove il Biadene avea creduto fare alcune modificazioni; e la ristampa, con nuove e felici correzioni e colle varie lezioni dei codici, del sonetto di ignoto poeta bolognese *La divina potente maestate* (è nella raccolta del Casini); nel quale ultimo però, perché appaia la rima al mezzo, l'ultimo verso della seconda quartina dev'essere letto:

una figura, c'àve angelitate,
se ben guardate — sua cera amorosa,

e non

se ben guardate sua — cera amorosa

come stampa il Foresti. MARIO PELAEZ.

FRANCESCO BENEDUCCI. — *Saggio sopra le opere del Boccalini.* — Bra, Tip. Racca, 1896 (8.°, pp. 104).

Avremmo desiderato, che il dott. Beneducci, giovine d'ingegno e di buoni studj, prima di dare alla luce questa sua dissertazione dottorale, l'avesse tutta sottoposta a un accurato lavorío di revisione, e, fatte nuove ricerche, accertati meglio i risultamenti delle già condotte a termine, ridotte a forma scientifica le citazioni, che ora qua e là dinotano inesperienza, ci avesse presentato uno studio compiuto sull'allettevole argomento. Ma né ciò è stato egli

in grado di fare, né la pubblicazione del suo " saggio „ ha potuto ritardare quanto all'uopo sarebbe stato necessario, per ragioni, a un tempo, di famiglia e d'officio: contentiamoci, adunque, di quello che ha voluto darci, e vediamo che cos'è, e quanto vale.

Prima di tutto — opportunamente — giudizj di contemporanei e di posteri sul Boccalini: da Angelo Grillo al Mestica e al Silingardi. Poi la vita di lui; come in iscorcio, ma esatta. Il nocciolo della monografia è il capitolo III: 45 pagine sui *Ragguagli*. Non son troppe, e qui c'è da lodare; ché per la prima volta vediam studiata la genesi del *ragguaglio*, cui ragionevolmente il Beneducci riconnette da un lato alle rassegne di poeti tanto in uso anticamente fra noi e (sarebbe stato bene soggiungere) in Provenza, in Spagna ed altrove,[1] dall'altro alle piccole gazzette, o *Avvisi*, che fin dal 1550 andavano manoscritte per le mani di tutti. Quelle rassegne si son venute svolgendo e arricchendo: giudizj sui poeti fatti sfilare troviamo nell'ultimo poemetto dell'*Opera nova* d'Antonio Fregoso e nella visione di Lelio Manfredi;[2] la scena è in Parnaso nell'enumerazione del *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo.[3] Cesare Caporali fa un passo ancora, e ci presenta il monte de' poeti trasformato in vero e proprio reame; lui segue il Cervantes nel *Viage del Parnaso*. Cosí si venne maturando l'invenzione boccalinesca: alla quale dedica il B. le pagine seguenti, dense d'osservazioni,[4] trattando degli oppositori o censori de' *Ragguagli*, delle contraddizioni a cui il Boccalini fu tratto dall'andazzo de' tempi cui s'era messo a ritroso, e, piú a lungo, delle imitazioni del nuovo genere letterario, subito pullulate come funghi. Su queste abbiamo ora anche un *excursus* di G. B. Marchesi: *I " Ragguagli di Parnaso „ e la critica letteraria del secolo XVII;*[5] esso e il capitolo del Beneducci d'ugual soggetto si compiono e si dànno luce a vicenda.

La seconda parte del " Saggio „ espone la *Pietra del paragone politico* e i *Commentarii su Tacito:* diligente disamina, tramezzata da giudizj e riflessioni. Il Beneducci porge l'orecchio a' pettegolezzi che fornivan materia nel secento alla piú parte degli scritti politici, e che appunto han prodotto a un parto la *Pietra del paragone* e le *Filippiche* del Tassoni; ricerca le mutue relazioni fra queste opere; guarda da ogni aspetto la *Pietra;* non dimentica la *Cetra d'Italia,* supplemento a' *Ragguagli* boccalineschi, ch'è una strenna politica d'occasione; infine, valendosi di recenti scritti del D'Ancona e del Gabotto, addita l'efficacia della *Pietra* e dei *Ragguagli* sulla minuta letteratura politica del tempo. — Piú brevi, ma succosi, gli ultimi capitoletti: il Beneducci, movendo dai *Commentarii su Tacito*, vi studia Traiano Boccalini

1 Per isvista il B. pone fra le enumerazioni di poeti la *Buca* del Finiguerri e i *Beoni*.

2 Vedi il mio scritto per nozze Cian-Sappa Flandinet, *Viaggi fantastici e « Trionfi » di poeti*.

3 Vedi Cian, *Decennio*, p. 227.

4 Che facendo presentare dal Tansillo ad Apollo un cesto di broccoli napolitani il Boccalini avesse in mente la *Clorida* del rimator venosino, uscita in luce fin dal 1581 in una raccolta poetica diffusa, non è improbabile. Ma le insalate del Martirano, l'*Aretusa* e la villa Leucopetra qui non possono entrar per nulla; ché la dedicatoria della *Clorida* è stata pubblicata la prima volta da me e il capitolo del Tansillo al Martirano, a cui si richiama il Beneducci, dal Volpicella.

5 Nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XXVII [1896], 78 sgg.

in relazione col Machiavelli, coll'Ammirato, col Botero, e conchiude: “ Il nostro “ Traiano merita lode non piccola nella politica per aver pensato e scritto “ con massima evidenza ed esattezza come nessun altro de' contemporanei; “ nell'arte, per aver innovato una forma onde non solo egli ritrae la società “ nuova e l'animo proprio e combatte le piú ardue battaglie politiche; ma “ anco i posteri, mercé sua, temprano per la libertà un'arme al glorioso Sa- “ baudo, dimostrando una volta di piú che l'arte letteraria non si scompagna, “ quand'è vera, dalla vita civile „.

Tale il “ Saggio „; lodevole, anche per una certa vivacità di forma.[1] Noi lo abbiam letto con frutto, e bene auguriamo. F. Flamini.

Antonio Cesari. — *Lettere ed altre scritture pubblicate ora per la prima volta con Lettere d'uomini illustri a lui*, per cura di Giuseppe Guidetti. — Torino, Tipogr. Salesiana, 1896 (8.° picc., pp. LVII-735).

Le Lettere sono quattrocentoquarantadue, piú una Lezione su cose di lingua e alcune poesie, ed una ventina di Lettere dirette al Cesari: del Botta, del Giordani, del Rosmini, del Pindemonte, del Manuzzi, del Manzoni, dello Strocchi ecc. L'editore ha anche riprodotto in questo vol. la *Bibliografia* delle scritture cesariane compilata dal Manuzzi, facendovi alcune aggiunte. La parte piú cospicua di questo Epistolario proviene da carte del Manuzzi, vendute dagli eredi, e che il sig. Guidetti acquistò; alcune lettere vennero a mano del Manuzzi dopo ch'egli nel 1845-46 ne aveva pubblicato due volumi, ma le piú si direbbero spurghi e rifiuti della collezione manuzziana, sí scarsa ne è l'importanza. Noi crediamo che il signor Guidetti meglio avrebbe operato, anche per la riputazione del Cesari, del quale si mostra cosí fervente ammiratore, se invece di pubblicare ogni cosa, avesse fatto una scelta severa. Invero la maggior parte di queste lettere tratta di vendita e cambj di libri, del cercar *sozi — sozi e non soci, scrivete;* cosí, fra l'imperatorio e il supplichevole, diceva al Manuzzi l'amico e maestro suo — e del modo di riscuoter da essi il danaro, punzecchiandoli se restii al pagamento: ma nulla, o ben poco, vi si rinviene per la biografia dell'autore e per la storia letteraria contemporanea. Noi crediamo dunque, che piú opportuno e proficuo sarebbe stato restringersi a cavarne un volumetto di una cinquantina fra missive e risposte, che poteva comprendere il carteggio del Cesari col Manuzzi e col Giordani, e qualche altra lettera spicciola.

Abbiam detto che poco vi si trova di fatti o giudizj sulla letteratura del tempo; forse non v'è altro di importante da notare in tal proposito, oltre a ciò che è detto del Manzoni e del suo romanzo, e che qui ci piace raccogliere, sebbene né i sensi né le espressioni differiscano molto da quelli che in proposito adoperava il Cesari scrivendone al Pederzani e al Della

[1] Eviti, peraltro, il giovine autore certe audacie di stile e d'imagini, certe movenze retoriche (vedi, p. es., a pag. 57). Soprattutto, usi piú diligenza nella revisione delle stampe! *Beca* per *Buca* (p. 14), *Swif* per *Swift* (p. 8), *Mazzucchelli* per *Mazzuchelli* (costantemente), *Bernardo il Franco* per *Bernardo Pulci, il Franco* (p. 14), *Marmile* per *Mormile* (p. 33) ecc. son errori tipografici pericolosi, perché possono non esser creduti tali. A p. 33, l'*Aretusa*, poemetto, è diventata .... uno scrittore; certo per trasposizione di parola avvenuta sulle bozze.

Casa (v. *Epistolario* del Manzoni racc. dallo Sforza, I, 407). Scrivendo adunque al Manuzzi, nel '28, cosí gli dice: " Ho letto i *Promessi Sposi* del Manzoni: " mi ci parve trovar suoi [forse: *piú*] difetti, quanto ad episodj e digres- " sioni, che non s'innestano col fatto (e ciò tiene il lettore forse a disagio): " quanto a lingua, egli ha studiato i nostri maestri; ma i comici sopra tutto. " Del resto, nella eleganza dello scriver grave e naturale, egli è ancora ad- " dietro; ma credo che in poco si farà grande scrittore. Nel colore, nella " forza, nell'espressione tuttavia vale assai, nelle pitturette fiamminghe è " maraviglioso: come altresí nel toccare le passioni, gli affetti e movimenti " tutti del cuore fino a' piú minuti mi par gran maestro. Ingegno ha altissimo, " acuto e facondo assaissimo. Dei suoi Inni il migliore mi sembra quello " della *Pentecoste:* sono però sparsi tutti, qual piú qual meno, di concetti " pellegrini, che egli solo era atto a trovare. Risplende poi la sua pietà e " religione: e certo quel romanzo è un trionfo della virtú: e farà troppo piú " frutto che nessun altro quaresimale (p. 562) „. È curioso poi raffrontare questo giudizio del Cesari con quello men benigno dei due suoi amici e corrispondenti, il Manuzzi e il Pederzani (pagg. 698, 703).

Sebbene l'editore abbia aggiunto al suo volume una copiosa *errata*, non vi sono però notati i molti sbagli incorsi nella stampa. Alcune pagg. evidentemente non sono state riviste; cosí a pag. 121 leggiamo *schierato* per *schiccherato, persone* per *persona, mi godo* per *che mi godo:* e a pag. 127 *quel tomo* per *qual, apera* per *opera, Lencade* per *Leucade.* A pag. 137 *uno nuovo* dovrà leggersi *uomo nuovo;* a pag. 150 *moneta crosa,* due volte, si cangi in *erosa;* a pag. 151 *si smuovi* dovrà esser *si mostri* o qualche cosa di simile; a pag. 195 *non so dove ora mi sia* sarà un *si sia.* A pag. 219 *rigaglio* vuol esser *rigoglio;* a pag. 450 *l'assottiglia* si corregga in *s'assottiglia* ecc. I nomi proprj sono troppo di frequente errati: cosí *Quinort* (p. 214) per *Ruynart; Gagaria* (p. 369) per *Gagarin*; *Reyiend* (p. 471) per *Reygend; De Minis* (p. 525) per *De Minicis; Lissono* (p. 707) per *Lissoni* ecc. Molte citazioni latine sono errate: ad es. *morir* (p. 396) per *mori; Melius . . . corrige* (p. 550 per *Levius . . . corrigere* ecc. La frase dantesca *tornati in bastardi* è stampata *tarmati e bastardi* (p. 578): la nota iscrizione bellissima del Giordani nel giardino Puccini invece di suonare *Acqueta il tuo magnanimo dolore, o Dante padre nostro,* è cosí riprodotta: *Requeta* (?!) . . . *A Dante* (p. 692), oltreché i due primi versi di essa sono stampati in carattere diverso dagli altri, sicché non pajono appartenere all'iscrizione.

Concludendo — e ci spiace doverlo dire — troppa roba di scarso pregio per ciò che riguarda l'autore; e troppo poca cura e diligenza da parte dell'editore. A. D'Ancona.

Giovanni Gentile. — *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.* — Pisa, Nistri, 1896 (8.°, pp. 129).

Il lavoro di cui diamo l'*annunzio* è opera di un giovine studioso, del quale è lecito bene sperare; ed il presente saggio è già esso stesso un buon frutto delle sue fatiche. — Diamo un breve cenno della contenenza di esso. Il primo capitolo è una specie di " preambolo „, come lo chiama in fine l'A. stesso, nel quale egli tratta alcune questioni generali relative al Grazzini:

tenta con minuto esame di stabilire la cronologia delle commedie laschiane, " riconducendole in genere alla prima metà del sec. XVI „, mentre crede che si debbano rimandare le *Cene* alla seconda metà; tratteggia brevemente la vita fiorentina del tempo, e pone in rilievo la " schietta fiorentinità „ del Lasca; parla della cultura di lui, scarsissima la classica, ricca invece la moderna. Nel secondo capitolo l'A. esamina quali idee avesse intorno alla commedia il Grazzini; il quale predicava spesso contro l'imitazione convenzionale delle commedie antiche, ma cadeva poi egli stesso nei difetti biasimati. Il G. tenta di giustificare od escludere in parte tale contraddizione, ma qui ci sembra che egli si lasci andare a troppo sottili ragionamenti. Col terzo capitolo incomincia l'esame dei singoli lavori drammatici del gaio speziale fiorentino, e prima delle farse. L'A. riporta un prologo inedito di una di esse, probabilmente della *Monica*; parla poi della farsa il *Frate,* da poco, com'è noto, rivendicata al Lasca, mentre veniva prima attribuita al Machiavelli; e dimostra che essa non ha colla *Mandragola* quella stretta somiglianza che altri volle vedervi, che non vi si deve ricercare alcuno scopo di critica e di morale, e che farsa deve esser detta, non commedia. Dal capitolo quarto in poi, l'A. tratta delle singole commedie del Lasca — la *Gelosia*, la *Spiritata,* la *Strega*, la *Sibilla,* la *Pinzochera*, i *Parentadi*, l'*Arzigogolo* —; a ciascuna delle quali è dedicato un capitolo. E per ciascuna l'A. dà notizie intorno alle recite e alle stampe che ebbero; espone il sunto dell'azione; analizza i principali caratteri o tipi rappresentati; e sempre con gran cura ricerca le fonti, dirette e anche indirette, da cui esse derivano. " Una delle " piú briose e meglio condotte „ pare al G. la *Pinzochera;* e la *Strega* quella che " va avanti per pregio d'arte a tutte le altre commedie del Grazzini „. Riguardo all'*Arzigogolo,* l'A. confuta, vittoriosamente ci sembra, gli argomenti che da altri erano stati addotti contro la sua autenticità, e dimostra che questa commedia risulta di due parti distinte, la seconda delle quali, composta degli ultimi due atti, è certamente un'aggiunta posteriore; mentre la prima parte, composta dei primi tre atti, in origine sarebbe stata " null'altro " che una farsa, e verosimilmente quella *Giostra* che tra le farse è ricor" data . . . ».

Esposta cosí brevemente la contenenza dell'opera, diremo che il G. ha proceduto assai diligentemente nelle indagini, acquistando larga conoscenza dell'argomento (di che ad un giovine va data lode speciale), ed ha saputo esporre i risultamenti de' suoi studj con rigoroso ordine, con giusta misura, e non senza vivezza. Ma, come quasi tutte le cose di questo mondo, anche il lavoro del G., per molti riguardi lodevole, non è perfetto; ed egli non si avrà certo a male se noi, senza scendere a minuti particolari, gli facciamo in generale due osservazioni: accanto all'accurata e necessaria analisi, avremmo voluto trovare nel suo lavoro alquanta piú forza di sintesi; e ci sembra che la forma, la quale del resto è sempre corretta, avrebbe egli potuto rendere piú limpida e piú elegante.

G. Zacchetti.

GIUSEPPE MARCOTTI. — *Pellegrinaggio.* — Firenze, Successori Le Monnier. 1896 (8.° picc., pp. 382).

Se anche questo volume non fosse degno di esser segnalato per un capitolo che riguarda le tradizioni poetiche del ciclo carolingio, meriterebbe tuttavia di esser lodato per vaghezza e varietà di materia e per vivacità e spigliatezza di forma. L'autore ci conduce seco a Lourdes, e ne descrive con serena temperanza di giudizj la leggenda e i riti; a Pau raccoglie le memorie dell'antica corte navarrina, e narra le galanterie delle due Margherite e di Enrico quarto; ai piedi dei Pirenei ci fa assistere, non inutilmente dopo il Baretti e il De Amicis, a quelle tauromachie, diletto bestiale, che ormai invadono anche il mezzodí della Francia, e delle quali l'uso cessò in Italia, e precisamente a Venezia, nel 1783, e speriamo non riprenda per contagio imitativo; saluta l'Oceano e visita a Loyola la patria d'Ignazio e la culla del gesuitismo: a Brède evoca i ricordi di Montesquieu, a Montaigne quelli del grande autore dei *Saggi,* a Bourdeilles quelli del signor di Brantôme; a Tolosa, in Albi, a Carcassona cerca le tracce dell'arte del medio evo e del risorgimento, e illustra con amore le glorie dell'architettura e della pittura italiana in cotesta regione. Pregio particolare del volume è questo: che il Marcotti non ci dà, come tanti viaggiatori moderni, le sue " impressioni „ o " sensazioni „; ma ci descrive gli spettacoli di natura e di arte, cosí come sono, oggettivamente. In tal guisa egli ha composto un libro che diletta per la varietà e quantità delle cose vedute e descritte, e che insieme istruisce. Lo stile, abbiam detto, è vivace: pur qualche cura maggiore, anche nella lingua, avrebbe fatto sparire ogni sembianza di forma giornalistica.

Il capitolo *Sulle tracce di Orlando* ha, come notammo, speciale importanza anche per la letteratura italiana, dove il nipote di Carlomagno tiene posto sí cospicuo, che la tradizione cavalleresca lo ha fatto Senatore di Roma. Come in Italia, cosí pure nella Francia meridionale, e con maggior ragione, molti luoghi sono da lui denominati: presso Gavarnie è la *breccia d'Orlando* " spacco enorme, gigantesco portone fra la Francia e la Spagna „; e altrove *pietre d'Orlando, rocche Orlande, monti Orlandi* e un *Ospizio* d'*Orlando*: dopo i bagni di Cambo, il *colpo del tallone di Orlando* è un apertura nella rupe fatta da un calcio a rovescio dato dall'eroe. Il Marcotti giunge poi a Roncisvalle, il luogo della fatal rotta, che fu meta di viaggio anche al Rajna, il quale ne scrisse un articolo nella *Nuova Antologia.* Naturalmente egli illustra cotesta gola pirenaica riassumendo e citando la *Chanson de Roland,* che nella sua epica schiettezza vince ogni altro poema su tal argomento. L'A. infatti nota quanto ad essa cedano altre epiche o drammatiche narrazioni della morte del gran Paladino; dice, forse per errore, non esser un capolavoro quella del poema eroicomico del Berni, e certo avrà voluto dire invece del Pulci; ma se la rotta di Roncisvalle nel *Morgante* cede a quella dell'anonimo troviero, non è cosa da disprezzarsi: e conveniva anche ricordare qui, e non per dirne male, l'episodio del *Ricciardetto.*

Tutt'insieme, un libro che arricchisce la letteratura italiana nella non copiosa, e pur tanto amena ed utile, categoria dei viaggi. A. D'ANCONA.

CRONACA.

∴ Per nozze Mavarelli-Chiavarelli il prof. Aless. Bellucci ha pubblicato (Perugia, Bartelli, di pagg. 5) un mazzetto di poesie varie, tratte dal cod. perugino 451, e appartenenti probabilmente agli ultimi del sec. XV. Sono strambotti e canzonette erotiche musicali, e due Canti carnescialeschi, uno di *Scriptores*, cioè copisti, l'altro di *Sartori*.

∴ Il prof. Giuseppe Pardi in un lavoro intitolato *Gli elementi umoristici del Morgante di Luigi Pulci* (Perugia, Cooperativa, di pagg. 37) torna a ribattere l'opinione di chi, dal Gravina in poi, ha voluto scorgere nel poema dell'amico e cliente del Magnifico Lorenzo, intenti di satira e di parodia, e raccoglie insieme, illustrandoli, i passi ne'quali piú si mostra la fantasia balzana e l'arte bizzarra dell'autore. Se non che, se cotesti passi, e l'intonazione generale della poesia pulciana danno a divedere una larga vena di buon umore, non diremmo che attestino dell'*umorismo*, che ha un significato e un carattere ben diverso. Se invece di scrivere *elementi umoristici*, il Pardi avesse scritto *burleschi*, crediamo che sarebbe stato piú nel vero: dacché nell'*umorismo* vi è un fondo di serietà e mestizia, che non si riscontra punto nel poema di messer Luigi.

∴ Il prof. G. Ulrich dell'Università di Zurigo ha pubblicato, *secondo la piú antica stampa*, la *Mandragola* del Machiavelli. Questa prima stampa è quella della quale conservasi un esemplare nella Magliabechiana, ma mutilo, sicché è stato necessario ricorrere per una trentina di carte a una edizione veneziana. La riproduzione di questo testo, del quale assai erronea è l'interpunzione e aliena dall'uso moderno, può servire nelle scuole filologiche alla lettura, come se si trattasse di un manoscritto da ridurre a miglior lezione, oltreché serve, nella sua schietta fiorentinità, ad esercitare in certi usi peculiari del volgare. Il nuovo editore ha aggiunto in fondo un glossarietto, non privo certamente di utilità: ma al quale possono farsi alcune osservazioni. *Imparare sul Buezio* è spiegato cosí: *forse scherzo per imparare il bue a mente.* Scherzo è, ma non lo spiegheremmo a quel modo: e l'equivoco è cagionato dal *Buezio* o *Boezio,* ch'era libro delle scuole, e il *bue;* sicché la frase viene a significare ' essere e rimanere un bue, nonostante lo studio '. — *Cucco* non significa soltanto *figliuolo favorito,* ma *favorito, beniamino* in genere, anche non trattandosi di figliuoli. — *Digrignare* è spiegato *ritrarre le labbra:* ma piú che le labbra, riguarda i denti. — *Andare alla grascia* è spiegato *Dileguarsi come la grascia sul fuoco:* a noi pare che nel passo del M. voglia significare: *andrà per di piú, nel cumulo,* ché la *grascia* era l'Ufficio dell'Abbondanza: e si parla di una grazia ottenuta prima di far effettivamente l'offerta, sicché questa varrà per altra occasione. — A *guagnele,* che è detto *modo avverbiale, esclamazione,* conveniva avvertire che è corruzione di *Vangeli.* — *Lezio* non è *affettazione delle donne* soltanto, ma di ogni persona leziosa. — *Sergiere* non ci pare che equivalga a *sergente*: ad ogni modo nel passo del M., *fare il sergieri* non avrebbe significato quando si spiegasse *fare il sergente* ecc.

∴ Il prof. Fr. Falco ha pubblicato un opuscolo su *Niccolò Machiarelli, suo carattere e suoi principj* (Lucca, Tip. del Serchio, di pagg. 39), che è frutto

di una attenta e sagace lettura di tutti gli scritti del segretario fiorentino. Egli esamina l'intima e più costante natura dei pensieri di lui, giudicandoli alla stregua della morale, liberamente e senz'animo di lodare o detrarre: ma è manifesto che la sentenza ultima è favorevole anziché no al Machiavelli. Tuttavia, avremmo desiderato che all'analisi coscienziosa e minuta tenesse dietro un giudizio generale e sintetico, senza il quale lo scritto del Falco sembra veramente restare in tronco.

∴ Col modesto titolo di *appunti*, il sig. Camillo Cessi, studente di filologia a Padova, ci presenta una memorietta succosa intorno a *La scuola pubblica in Rovigo sino a tutto il sec. XVI* (Rovigo, Tip. Minelli, in 8.°). Vi sono raccolte le notizie che al giovine autore è venuto fatto di ripescare su codesta scuola rovistando i documenti che ci conservano l'Archivio notarile, la Biblioteca Silvestriana e i registri del Consiglio comunale di Rovigo; in fine è la *Serie dei precettori* (1483-1615), che sono: Paolo Arzignano, Gianantonio Martelli, Ludovico Ricchieri (il famoso Celio Rodigino), Hermico di Lisbona, Giovanni Mazzi, Francesco Brusoni, fra Sebastiano Durantino, Sebastiano Ruffo, Pietro Ilicino o da Montalcino, Virgilio Brusoni, Domenico e Paolo Stella, Francesco Ravenoldo, Guglielmo Dolciti, Antonio Riccoboni, Florindo Filomena, Orazio Fantoni, Girolamo Bisaccioni, Gio. Giacomo Orgiazzo, Lodovico Sandonino, Giovanni Sega e Cristoforo Furrini. Affrettiamo coi voti la pubblicazione dello studio che il sig. Cessi, eruditissimo di cose rodigine, promette qui a pag. 20 su Francesco e Virgilio Brusoni.

∴ Al prof. Orazio Bacci, che attende ad una nuova ediz. della *Vita* del Cellini, dobbiamo intanto un'accuratissima descrizione del cod. mediceo palatino 234[2] della Laurenziana, ch'è l'originale della celebre autobiografia (estr. dalla *Riv. delle bibl.*, VII, n.° 1).

∴ Dal prof. Giorgio Castellani ci pervengono due articoli degni di nota. Il primo, estratto dall'*Arch. stor. italiano* (1896, disp. 2.ª), si riferisce a Francesco e Mario Filelfo. L'A. produce il decreto (*Privilegium*), con cui il 23 luglio 1420 fu conferita a Francesco la cittadinanza veneziana, e la deliberazione del 7 marzo 1460, con cui il Senato di Venezia eleggeva Mario lettore nella Scuola della Cancelleria ducale, con lo stipendio mensile di dieci ducati d'oro e l'obbligo di dare due pubbliche lezioni al giorno, l'una di poetica e l'altra di retorica e di storia. Corredano la pubblicazione alcune notizie, ricavate da documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, intorno a codesta Scuola. — Nel secondo scritto, estratto dalla *Revue des études grecques* (t. IX, n.° 34), il Castellani pubblica un inedito trattatello in greco di Ciriaco d'Ancona, traendolo da un codice appartenuto al card. Bessarione (Marc. gr. n.° 517). Il nuovo scritto dell'anconitano espone l'ordine dei mesi presso i Romani e l'etimologia de' loro nomi. Esso non solo attesta la conoscenza che Ciriaco aveva del greco, ma ci offre particolari biografici importanti; poiché, essendo stato scritto in Misitra, acropoli di Sparta, alla corte di Costantino Paleologo (al quale è dedicato) probabilmente, come bene dimostra l'A., nel 1448, ci fa conoscere un viaggio del Pizzicolli nel Peloponneso fin qui al tutto ignoto, e colma per tal modo una lacuna nella vita del famoso antiquario.

∴ Il prof. Arturo Venturi, che attende da più anni ad uno studio intorno

alle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, ne ha pubblicato un saggio notevole: *Le orazioni nelle " Ist. fior. " di G. C.* (Pisa, Mariotti, 8.° picc., pp. 66). L'A. nota giustamente la gran parte che quel cronista ha fatto nell'opera sua alle digressioni morali, politiche, religiose e, piú ancora, alle parlate dei suoi personaggi; tale che poco piú che il terzo del libro resta alla diretta narrazione dei fatti. Di coteste parlate esamina poi molto accuratamente la contenenza; e, con savi ragionamenti e continui richiami alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* e agli storici e diaristi contemporanei, mette in sodo che punto o pochissimo valore storico possiamo ad esse attribuire, perché o sono alterate (del pari che il carattere e le opinioni dell'oratore a cui vengono attribuite) o servono ad illustrare fatti che non avvennero. La eccessiva loro frequenza — conchiude il Venturi — " imprime a tutta la narrazione " un carattere romanzesco, che ci fa ragionevolmente sospettare anche circa " le particolari notizie che il Cavalcanti ci dà per via diretta ".

∴ Per le nozze Flamini-Fanelli, con ritardo indipendente dalla volontà dell'autore, è uscito ora un *Saggio di uno studio sopra Ser Luca di Bartolomeo Dominici e le sue Cronache* del prof. Carlo Gigliotti. Il Dominici, un cronista de' piú ragguardevoli che abbia avuto, fra il secolo decimoquarto e il decimoquinto, la Toscana, era quasi sconosciuto: si avevano a stampa solo alcuni estratti della sua narrazione *Della venuta dei Bianchi e della moría*, editi dal Lami e riprodotti poi nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. XX. Al Gigliotti è venuto fatto di scoprire un esemplare d'altra cronaca del D., ben piú importante, nella libreria dei signori Scappucci di Pistoia, e, dopo averne tre anni sono pubblicato un brano col titolo *Un matrimonio a Pistoia nell' a. MCCCC* (nozze Monnier-Micheli, 28 sett. 1893, Genova, Sordomuti), ora ne accerta l'attribuzione al Dominici, ne studia il ms., che è autografo, ne definisce i limiti e l'importanza, ne riporta, dottamente illustrandolo, un saggio notevole. È una cronaca che ci porge ragguagli insperati intorno a un periodo dei piú calamitosi per la Toscana in genere e per la Repubblica Fiorentina in ispecie, descrivendoci fedelmente costumi, odj di parte, mene politiche. Il Gigliotti farà davvero opera utile pubblicandola; intando ce l'ha fatta conoscere, e bene. Anche sulla prima cronaca, nonché sulla vita del Dominici stesso, il quale ha avuto parte ragguardevole negliufficj della sua città, egli dà molte notizie; anzi la ricostruzione della biografia di quel notaio cronista, secondo i documenti dell'Archivio Pistoiese, gli è riuscita come meglio non si poteva desiderare.

∴ Il sig. M. Puglisi Pico ha letto nell'Accademia di Acireale, e poi pubblicato, un suo studio, che s'intitola *Il Tasso nella critica francese* (Acireale, Donzuso, di pagg. 110 in 16.°). L'argomento ha un qualche interesse, ma è stato assai male trattato. Si direbbe che l'A. abbia raccolto una quantità di note, da fonti diverse, e poi le abbia infilzate una dietro l'altra, come veniva, veniva. N'è uscito fuori uno zibaldone disordinato, e non privo di superfluità ed errori. Il discorso è una continua divagazione. Ad es. a pag. 23 è scritto: " Vediamo adesso in quanto abbian creduto i critici francesi che " il Tasso sia riuscito a dare all'Italia un poema eroico ecc. "; e l'autore del quale immediamente dopo si parla, é Galileo. A pag. 80 è scritto: " In " Italia nel nostro secolo gli studj scientifici su le infermità del Tasso ab-

bondano „. Si crederebbe che, continuando, si discorresse di questi studj italiani, e invece si trova: “ Il Cherbuliez ecc. „. — Errori, e madornali, non mancano. A pag 15, da fonte evidentemente francese, si cita Paolo Giovio; ma ecco come: *Paul* vien tradotto in *Paolo,* il cognome resta francese; cosí l'A. ci fa far conoscenza con un Paolo Jove! — A pag. 19 e 22 si cita il Port-Royal come se fosse un uomo (“ Il Rapin, il La Fontaine, il Suard, il Port-Royal ecc. Il Port-Royal riconosce l'Ariosto superiore al Tasso ecc. „) — A pag. 16 si fa del continuatore del *Roman de la Rose* un denigratore dell'Alighieri. solo perché nella pag. anteced. è notato esser opinione del Pasquier che Giovanni de Meung valesse piú di tutti i poeti italiani, compreso Dante. “ Valgano, scrive l'A., per tutte le altre opere scritte per denigrare “ l'Alighieri, oltre al rammentato scritto di Giovanni Meun, i lavori del Boissard e dell'Aroux „. Che salto dal XII al XIX secolo! — Paolo Destuf, ricordato a pag. 76 e 102 sarà persona viva; ma abbiam paura che sia invece Paolo Deltuf. Quanto al modo di scrivere dell'A., bastino questi fioretti: “ L'autore “ francese della *Storia profana* ha detto di esser sentimento di un poeta “ (probabilmente francese) essere le opere del Tasso, come ebbe a dire il “ Perron, piuttosto tessitura di epigrammi che poemi epici (p. 25) „. — A pag. 29: “ L'opera del Tasso è fatta dalla mano dell'uomo rischiarata dalla “ luce del genio „. A pag. 53: “ La sua figura (del Tasso) veniva considerata come un eroe di un grande romanzo „. — A pag. 66: Marco Monnier s'immora specialmente sulle origini del dramma pastorale „. E potremmo continuare, se questo non bastasse; e non ne avanzasse! Se l'A. è un giovine, possiamo soltanto augurargli ch'ei debba, fra qualche anno, dolersi dell'aver scritto un lavoro cosí scomposto, e di avervi accumulato tanti errori di fatto e di dettato.

∴ Il prof. Vittorio Rossi nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* (ser. 2.ª, vol. XXIX, estr. di pagg. 15, Milano, Bernardoni) ha inserito una Nota su *Una commedia di G. B. Della Porta e un nuovo Scenario.* In essa dà conto di una raccolta di cinquantun Scenarj *dell'Arte,* contenuta in un codice marciano, dove, fra le altre cose, è una riduzione a commedia *a soggetto* dell'*Astrologo* del Della Porta. Il Rossi la riferisce, concludendo non essere questa trama dell'*Astrologo,* come neppur l'altra della *Trappolaria,* opera del commediografo e scienziato napolitano.

∴ La sig. E. Boghen Conigliani ha pubblicato alcuni *Appunti storico-critici* su *Le origini del Melodramma* (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pagg. 30). La prima parte del breve scritto divaga un po' troppo fra i Greci; nella seconda, non tutti i fatti ricordati hanno a che fare colla materia (ad es. la festa del ponte alla Carraja del 1302 non ha nessun carattere di melodramma); nella terza, che pure è la parte migliore, troppi studj recenti s'ignorano: tra gli altri quelli del Gandolfi (v. *Rassegna,* III, 276) e del Rolland (IV, 80) sulle prime origini di questa forma drammatica, e quelli del Renier sull'*Amfiparnaso* ecc. Tutt'insieme, un lavoro troppo affrettato e deficiente.

∴ Nel IV centenario della nascita di Girolamo Muzio (28 giugno 1896) il prof. Albino Zenatti ha pubblicato, a spese del Municipio di Capodistria, ventiquattro *Lettere inedite* del celebre scrittore giustinopolitano, come saggio delle molte che ancor rimangono inedite e ch'egli va raccogliendo. Tre, in-

dirizzate a Emanuele Filiberto, derivano dalla raccolta d'autografi Di Cossilla del Museo Civico di Torino; diciannove, al Duca Guidobaldo e al suo segretario Giulio Veterano, dal carteggio dei Duchi d'Urbino, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze e ne contiene molte altre; le due ultime, al capodistriano Mauruzio (in difesa dell'*Egida,* il poema che il Muzio scrisse a gloria di Capodistria), dal cod. Riccard. 2115. Tutte, piú o meno, curiose; ma — come bene osserva l'editore nella Prefazione succosa e garbata — specialmente " quel gruppo di esse, che ci mostra il Muzio a Roma tutto " intento a rivedere e rassettare i nostri grandi scrittori in servigio della " censura ecclesiastica „.

∴ L'operoso illustratore delle memorie trivigiane prof. ab. Angelo Marchesan ha rinfrescato la memoria di Odorico Rinaldi, il continuatore e compendiatore degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, e ne ha date in luce, annotandole, alquante *Lettere inedite* (Treviso, Tip. Turazza), che non hanno valore letterario, ma giovano a far conoscere gli umori delle varie fazioni nel conclave del 1644, onde uscí eletto Innocenzo X.

∴ Per la riapertura dell'anno scolastico già la Ditta editrice Sansoni e C. ha messo fuori utili pubblicazioni didattiche, e fra queste intanto ne annunziamo due, che ci sembrano degne di considerazione. La prima è del prof. Or. Antognoni ed è di *Luoghi scelti da prosatori latini con i volgarizzamenti piú noti* (un vol. di pag. XXXII-140, in 16.°). Queste traduzioni da Cicerone, da Livio, da Tacito, vengono proposte agli alunni delle scuole classiche per esercizio di versioni in forma schiettamente italiana, e sono tratte da autori antichi e moderni, Gli alunni, e anche i maestri, potranno in questi esempj, se li leggeranno attentamente, cogliere e studiare molte forme speciali delle due lingue, e addestrarsi alle difficoltà del recare in italiano un autore classico latino, alla qual cosa li ajuteranno non solo le savie considerazioni generali sull'arte del tradurre, che l'Antognoni espone nella prefazione, ma anche, e piú, le note accurate e i raffronti che illustrano ciascun brano. — L'altra pubblicazione è una *Breve Storia del Medio Evo ad uso delle Scuole Secondarie,* compilata dal prof. F. E. Comani: breve, per modo di dire, poiché il primo volume è di 416 pagg. e di 272 il secondo. Ad ogni modo, poiché la materia trattata va dal V al XVI secolo, cotesto aggiunto serve a dimostrare che l'A. ha cercato di condensarla e stringerla quanto piú gli è stato possibile. Certo è pertanto, che in questo nuovo Manuale storico v'è molta roba, bene ordinata, vagliata con accortezza, esposta con lucidità, e riscontrata sempre alle fonti dirette e alle migliori opere sui singoli argomenti. L'A. ha poi voluto non far soltanto una raccolta copiosa di fatti, ma anche dare una idea delle forme e degli aspetti della civiltà nel periodo preso a trattare, connettendo e coordinando insieme la storia degli avvenimenti e lo svolgimento progressivo delle istituzioni, del diritto, della cultura. Cosí i giovani, ed anche i maestri, trovano in questo libro molti fatti, specchietti cronologici, genealogie, indici, e insieme concetti cardinali e direttivi, e notizie sulle arti, le scienze, le lettere, le istituzioni giuridiche e politiche e il costume: e per l'un capo e per l'altro, abbondanti citazioni di opere speciali, a cui ricorrere per maggior studio delle speciali materie. Il libro ci pare egregiamente ben concepito e condotto; e auguriamo che trovi favorevole accoglienza nelle nostre scuole.

∴ Ottimo saggio di critica psicologica è quello del prof. GIOVANNI VIDARI riguardante *Suor Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo* (Pistoia, Flori, estr. dalla *Rassegna Nazionale*, pagg. 67), tre principalissimi personaggi dei *Promessi Sposi*, nel trattar dei quali massimamente rifulge la conoscenza che il Manzoni ebbe del cuore umano. L'A. esamina questi caratteri, quali ci sono presentati e analizzati dal Manzoni, e raffronta ciò ch'egli divinò con quanto affermarono i maggiori trattatisti di psicologia, dimostrando con molta finezza come insieme si riscontrino nel romanzo immortale, e ad un fine si uniscano, l'arte e la scienza.

∴ *Da un manoscritto del Bonghi* ha tratto FR. D'OVIDIO una *Nota* letta all'Accademia di Napoli, e pubbl. nel vol. XXVIII degli *Atti* di questa (estr. di pag. 23. Napoli, Tip. Università). Vi si riproduce dal Bonghi un dialogo avvenuto a Stresa ai 18 agosto 1852 col Manzoni, il Rosmini ed altri, e del quale è soggetto principale la questione della lingua. Vi si trovano ripetuti, colla vivezza del dialogo e del contrasto, gli stessi argomenti che il Manzoni aveva già adombrati nella *Lettera* al Carena, e doveva poi più ampiamente svolgere nella *Relazione* al Broglio. Il Bonghi, che di lí a poco si mostrerà convertito nelle *Lettere critiche* a cotesta dottrina manzoniana, qui fa la parte dell'oppositore. Sull'ultimo, il dialogo svia dall'argomento, per dar luogo ad aneddoti sul Passeroni e sul Parini: quello relativo al modo col quale il Parini rimbeccò in teatro un gridatore violento, nella stessa forma ci ricorda averlo sentito da Achille Mauri. Il dialogo è tratto da un *Diario*, che il Bonghi scrisse per parecchi mesi del '52: certamente altro vi si troverà d'utile e di curioso, che potrà esser pubblicato per intero o in parte, e del quale senza dubbio si gioverà chi voglia scrivere una buona ed ampia biografia del Bonghi.

∴ Per l'inaugurazione fatta il 6 agosto in Pesaro del monumento a Terenzio Mamiani furono fatte due pubblicazioni, delle quali brevemente rendiamo conto. L'una è del prof. NERINO BIANCHI, ed è intitolata *Della vita e delle opere di T. M.* (Pesaro, Federici, di pagg. 94, in 8.° picc.). L'A. compendiosamente espone la biografia del sommo patriota e filosofo, dando anche un cenno delle sue opere, e ristampando in aggiunta l'idillio *I Patriarchi* e l'inno *a S. Terenzio.* Vi abbiamo notato alcune inesattezze, fra le altre l'attribuzione al Mamiani di un libro sul *Papato*, che sarebbe uscito a Parigi nel 1851, e che, per quel che ne sappiamo, non esiste. Questo scritto dal sig. B., certo migliore di quello pessimo del Gaspari, non toglie di seggio l'altro del Mestica, che resta fin ora la più compiuta ed esatta biografia e la migliore esposizione critica delle opere del Mamiani. L'altra pubblicazione è del prof. GIACOMO VANZOLINI, e ha per argomento *Le Carte di Terenzio Mamiani nell'Oliveriana di Pesaro* (Pesaro, Federici, di pagg. 91, in 8.° picc.) I manoscritti qui registrati contengono, in 63 buste, lezioni di filosofia, articoli di letteratura, di politica, di scienza, discorsi tenuti in assemblee politiche e in Accademie, e più che altro la corrispondenza epistolare per lunga serie di anni, che comprende cosí le lettere scritte dal Mamiani, come quelle da lui ricevute. Ognuno vede come sí cospicua e varia raccolta di documenti possa esser utilmente adoperata a lumeggiare non solo una vita spesa tutta e nobilmente in prò della scienza e della patria, ma anche le condizioni della politica e quelle della cultura italiana in un periodo di grande importanza storica. Già *la giovinezza e l'esilio* del Mamiani eran state illustrate da TOMMASO CASINI in due

articoli della *Nuova Antologia*, ora riprodotti in un bel volumetto della *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta dal Torraca (Firenze, Sansoni, di pagg. 96), ampiamente traendo partito da queste carte. Perché il Casini stesso non si metterebbe all'opera di ordinare, scegliere e pubblicare la ricca supellettile serbata nell'Oliveriana? Perché il Municipio pesarese, che è custode di coteste carte e natural promotore della fama dell'illustre concittadino, non dovrebbe pensare a ciò, affidando l'impresa al Casini o, s'ei non volesse o non potesse, ad altri? Certo è che dalla pubblicazione, ben scelta e convenientemente annotata, di cotesto Epistolario deriverebbe non piccola luce la storia; e noi vogliamo sperare che queste nostre parole non cadano nel vuoto.

∴ Nel Luglio scorso, come già annunziammo, si compiva, e fu privatamente celebrato da colleghi e da scrittori, il venticinquesimo anniversario della operosa vita di editore del comm. Ulrico Hoepli, svizzero per nascita, italiano per adozione. Dell'avvenimento resterà durevol memoria la pubblicazione, ora uscita a luce, del *Catalogo cronologico, alfabetico-critico, sistematico e per soggetti delle edizioni Hoepli*, in un volume in 8.º di pagg. 494, al quale Salvatore Landi, direttore dell'*Arte della Stampa*, ha concorso con tutta la lindura de'suoi tipi, mentre il bibliotecario Fumagalli ne ha curato la parte bibliografica, e il Senat. Negri vi ha preposto un'arguta introduzione, che ha per titolo: *Le rivelazioni di un catalogo.* — Il bel volume si apre con uno scritto autografo dell'Hoepli stesso, che ringrazia delle affettuose dimostrazioni a lui fatte, accenna alle norme direttive dell'opera sua di editore, saluta l'Italia, sua " cara patria adottiva ", e chiude rammemorando con commozione la moglie inferma e la madre nonagenaria. La introduzione del Negri mette in rilievo gli intenti, costantemente proseguiti per un quarto di secolo, dall'Hoepli, indicando i due ideali ch'ei volle tenacemente raggiungere: l'uno di scienza severa e di alta cultura, l'altro di pratica applicazione e di universale utilità. A larghi tratti, ma con mano sicura, raccoglie il Negri per somma categoria la sparsa materia, che ormai supera il migliaio e mezzo di volumi, varj di argomento e di mole; ma tutti congiunti e come insieme unificati dal concetto del vantaggio ed incremento della cultura italiana e del sapere in generale. — Seguono gli *Indici:* il primo è delle edizioni, per ordine *cronologico,* dal febbrajo 1871 al giugno 1896; il secondo, *alfabetico critico* e piú ampio, registra con rigore bibliografico tutte le pubblicazioni, aggiungendo spesso qualche cenno sulla contenenza o sul valore dell'opera, tratto da periodici italiani e stranieri. Non tutti gli articoli, si capisce, hanno questo corredo, e forse taluno ne è stato a torto privato; citiamo, fra gli altri, il bel libro *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi,* del povero prof. Malfatti, che né vivo né morto ha mai avuto rinomanza pari al suo merito singolare; della qual cosa è segno, oltre l'esser l'opera rimasta incompiuta, anche il silenzio che su di essa serba questo Catalogo. Seguono una *Divisione sistematica,* distribuita in 98 categorie, e un *Indice alfabetico per soggetti*, onde, anche a colpo d'occhio, si scorge qual contributo alle piú disparate discipline abbia arrecato l'Hoepli. Di ciò ogni colto italiano deve essergli grato, augurando che nel tempo avvenire l'operosità sua sia cosí costante e cospicua, come nei venticinque anni ora spirati.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, NOVEMBRE 1896. N.° 11.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 ; per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

PIERRE GAUTHIEZ. — *L'Italie du XVIe siècle. L'Aretin* (1494-1556) — Paris, Hachette, 1895 (16.°, pp. 438).

Pietro Aretino è un soggetto che attrae, perché è un fenomeno letterario e morale singolarissimo, e difficile ad esser ben compreso ed equamente giudicato. Non gli sono mancati, naturalmente, accaniti detrattori, né d'altra parte audaci apologisti, e anche di recente si sono fatte intorno al suo nome ardenti polemiche. Quando si pensi com'egli è vissuto e ciò che ha scritto, non si può propendere a lodarlo; quando si noti che in un secolo di violenza e di frode, seppe imperterrito resistere ai violenti e ai fraudolenti, e incuter loro se non rispetto, ch'ei non lo meritava, ma almeno certamente paura, armato contro i pugnali e i veleni del solo strumento della penna, il severo giudizio si attenua alquanto, come accade per quei briganti, che allora, e piú nel secolo appresso, nelle provincie dominate, ma non governate dagli spagnuoli e dai chierici, si facevano giustizia da se perché non v'era giustizia sociale, e colla violenza individuale rispondevano alla violenza che su tutti gravava. E ben fu l'opera di stampa dell'Aretino paragonata a quella di costoro, e definita un brigantaggio della penna; ma egli primo intravide la nuova potenza dell'arte tipografica e della stampa giornalistica; primo ne sentí, dice ottimamente l'autore del presente volume, la forza, se non la grandezza (pag. 42). Il suo nome è coperto di maggior obbrobrio, perch'ei fu primo di una lunga schiera, ma v'è chi ha anche piú di lui abusato dell'arma, ch' egli insegnò a ma-

neggiare. Egli avrebbe potuto rispondere come i dinamitardi del giorno d'oggi: io metto a profitto i progressi dell'ingegno umano.

Paragonarlo ai briganti e ai dinamitardi non vuole dire difenderlo; ma cercar di comprenderlo meglio. E a questo fine giova anche considerar la natura dei tempi in che visse; ciò che ha pur fatto il sig. Gauthiez. Ma forse egli è andato un po' troppo oltre, e l'aver posto per primo titolo al suo lavoro *L'Italie du XVIe siècle*, e per secondo *l'Aretin*, parrebbe voler significare che, secondo l'autore, ei personifichi e riassuma in sé il costume universale, e che studiando lui si conosca l'Italia d'allora (p. 413). Ma, a vero dire, l'Aretino ci presenta un aspetto di quell'età, il peggiore, e se si vuole il piú appariscente; non il solo. Conveniamo coll'A. che l'Italia allora fosse, come la definí l'Ariosto, sentina d'ogni vizio; ma ci par un po' ardito l'affermare che « la sola cosa mostruosa nella vita pubblica o privata di quel tempo, sarebbe « stata la virtú (p. 410) ». Avrebbe potuto l'A. giovarsi di una frase, potente nella sua volgare bassezza, uscita dalla penna stessa dell'Aretino, e che noi avremo coraggio di riferire com'ei la formulò: « l'Italia è imputtanita »; e veramente l'avevan corrotta la troppa cultura e la soverchia prosperità, e il resto poi fecero gli stranieri, specie gli spagnuoli, e i papi. Ma quel secolo vide pure, a tacer d'altri, che non formano piccola schiera, Michelangelo e Vittoria Colonna, e si chiude col martirio di Giordano Bruno. Nel giudizio assoluto del signor G. qualche eccezione poteva e doveva farsi, qualche splendore segnalare accanto alle tenebre: e del resto, le formole generali, con che si vuol definire una lunga serie di anni e inchiudervi piú generazioni e molta copia di casi, non sono mai cosí rigorose, che dalla stretta non scappi fuori qualche natura d'uomo o qualità di avvenimenti, che vi contraddica e smentisca la esattezza della formola stessa.

Fatta questa riserva sul carattere generale del libro che annunziamo, dobbiam soggiungere che il sig. G. ha studiato accuratamente il suo soggetto, ha letto con attenzione tutte le scritture, anche meno comuni, dell'Aretino, e ne ha cavato fuori un lavoro che si legge volentieri, e si lascia avendo saputo non poco dei fatti del protagonista. Vi sono analisi fini e briose, e nel piú dei casi imparzialità di giudizj. Ciò ch'ei dice del teatro dell'Aretino è scritto con vivacità e con giusto criterio (pagg. 267-333); dei *Ragionamenti* (pagg. 335-373) è detto quanto occorre per darne un'idea, evitando quello che l'argomento presenta di troppo scabroso; delle scritture spirituali (pagg. 387-401), mediocri, e che non potevan non esser tali, eppure ebber fortuna e per tempo

non breve, si dice quanto basta. Tuttavia, se dobbiam dire intera l'opinione nostra, non in ogni sua parte il lavoro ci pare organico, ma piuttosto formato di studj parziali, posti in serie l'uno dopo l'altro, ma non fusi insieme; e questo difetto ci sembra scorgere anche in taluno dei singoli capitoli. Cosí, ad esempio, il IV, che tratta dell'Aretino in relazione cogli artisti (pagg. 127-265), raccoglie, è vero, gran copia di particolari, e bene li lumeggia, ma quasi si direbbe che i materiali, adunati spogliando successivamente i volumi delle *Lettere*, si snocciolino via via nell'ordine in che sono stati raccolti, anzi che raggrupparsi secondo la qualità loro, e i personaggi o fatti ai quali si riferiscono. Certo non doveva disprezzarsi l'ordine cronologico, ma l'aggruppamento per materie è piú importante, ed evita le ripetizioni. Citeremo un esempio: non sarebbe riuscito piú efficace l'unire insieme le lodi che l'Aretino fa di Venezia e del securo soggiorno ch'essa gli offriva, anziché riferirle sparsamente, secondo appariscono nell'epistolario?

Anche su talune asserzioni dell'A. avremmo alcuna cosa da osservare. Paragonare all'Aretino il Berni (p. 26) ci par ingiusto: asserire che a Venezia poco si gustassero gli spettacoli teatrali (pag. 278) non ci sembra conforme al vero. Certe frecciate (pagg. 98-100) contro gli artisti italiani, andati in Francia al tempo di Francesco I, fino a chiamarli « horde » e « intrus » ci par soverchio. Ma fra costoro v'era anche un Leonardo, e il suo nome vale quello di tutti gli artisti francesi, che l'autore contrappone agli italiani. È, lo sappiamo, un andazzo recente della critica d'arte d'oltralpe; ma non ci par di esser indiscreti chiedendo almeno un po'di misura. — Anche vogliamo notare che il modo di citare dell'A. sovente non è compiuto ed esatto: troppo spesso non si cita delle opere il volume e la pagina. Peggio: a pag. 81 troviamo in nota: « Storia documentata di Venezia » senza far preceder la citazione dal nome dell'autore, che è il Romanin; a pag. 140 si rinvia a « Michelangelo cittadino. Nuova Antolo- « gia XXI », ommettendo che chi ha scritto su tal argomento è il Guerzoni; come a pag. 323 si rimanda ancora al medesimo periodico a proposito di « Molière e il suo Tartufo » dimenticando di notare che scrittore di cotesto saggio fu il Caix.

Ma queste sono piccole mende, e nell'insieme, lo ripetiamo, il libro è di piacevole ed istruttiva lettura.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Mario Menghini. — *Le Rime di Serafino de' Ciminelli Dall'Aquila.* — vol. I, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894 (8.°, pp. CXVIII-343).

Fino a pochi anni fa ben poco si sapeva del Tebaldeo, del Chariteo e dell'Aquilano; il prof. D'Ancona fu il primo a rinfrescare la memoria di essi col suo saggio sul *secentismo nei poeti quattrocentisti*, e d'allora i tre rimatori diventarono oggetto di studj speciali. Nel 1892 il Pércopo raccolse ed illustrò le rime del Chariteo; ora è venuta la edizione delle rime dell'Aquilano, e speriamo che presto qualche studioso rivolga le sue cure al Tebaldeo. Il volume dell'Aquilano porta nel frontispizio la data del 1894, ma fu finito di stampare il 21 maggio di quest'anno e pubblicato il 26. Il Menghini vi ha speso cinque anni di studj, e non senza esitazione afferma egli di dar commiato a questo primo volume. Di che certamente non possiamo dargli torto considerate le gravi difficoltà che si presentano allo studioso della letteratura popolareggiante del secolo XV. Quali esse siano appariscono chiare dalla storia delle edizioni di Serafino, che il Menghini fa precedere, col titolo di Prefazione, al testo delle rime. Esse consistono anzitutto nel fatto, già osservato da Francesco Flavio, il primo editore delle rime di Serafino, che le opere di lui « erano disperse per tutta Italia, e in tante minute parti- « cole divise e dissipate, che a pena si conoscevano per sue ». Né il poeta stesso provvide, mentre era vivente, alla dispersione delle sue rime, che vagavano nei manoscritti mescolate con quelle di altri, a lui erroneamente attribuite. Infatti, vivente il poeta non comparve alcuna edizione un po' ampia delle sue rime: quelle che il Menghini ha potuto conoscere sono in tutto sei e consistono in umili opuscoletti di due o quattro carte, offerti al popolo sui muriccioli. Cotesti opuscoli, assegnati al sec. XV, sono ora divenuti rarissimi, e perciò il Menghini li descrive con particolare diligenza, riproducendone il titolo coi medesimi caratteri originali, descrivendone le silografie e pubblicando i capoversi delle poesie che contengono: non solo, ma riproducendo ancora da questi opuscoli molte poesie rarissime, che riusciranno gradite agli studiosi. Però, tutte le rime di questi opuscoli, che si possono con certezza attribuire all'Aquilano si riducono a un sonetto, otto strambotti, un capitolo, una barzelletta, e forse altre due. Come si vede il numero è molto esiguo; di qui la necessità di esplorare le raccolte che furon fatte dopo la morte del poeta.

La prima idea di riunire insieme in un volume le sparse composizioni poetiche di Serafino venne a un nobile romano, Pietro Santacroce, il quale piú volte raccomandò a Francesco Flavio di raccoglierle in un libretto. Il Flavio infatti le raccolse nel 1502, due anni dopo la morte del poeta, e le diede a stampare a Giovanni de Besicken, tipografo tedesco che esercitava l'arte sua a Roma. La raccolta, dedicata al Santacroce, contiene duecentosei strambotti, ottantanove sonetti, dieci barzellette, tre ecloghe e quindici tra epistole e capitoli; vi sono aggiunti poi sei sonetti in lode del Ciminelli. Quasi contemporaneamente il medesimo Flavio metteva fuori, non sappiamo perché, un'altra edizione a Venezia, la quale differisce dalla prima soltanto nell'ordine dei componimenti.

Dopo questa il Menghini descrive altre diciotto edizioni, fatte successivamente negli anni 1503, 1504, 1505, 1507, 1508, 1509, 1510, 1512, 1513, 1515, 1516. Di tutte, oltre la descrizione, è riprodotto in facsimile il frontispizio e la silografia, è riferito il numero dei componimenti, e sono studiate le reciproche relazioni, per stabilire quali siano le piú importanti per il numero delle poesie e per la bontà del testo. Classificate tutte queste edizioni, il Menghini è venuto alla conclusione che quattro sono i gruppi di esse, che hanno per prototipi la prima edizione curata a Roma dal Flavio, quella del 1503 stampata a Venezia dall'editore Manfrino Bon, la seconda edizione romana del Besicken, che è dello stesso anno della veneziana, e finalmente l'edizione Sonciniana del 1505. Di queste quattro stampe le piú autorevoli sono le due romane « non pure perchè furono curate da letterati di grido (la prima « da Francesco Flavio, la seconda da Angelo Colocci) che col Ci- « minelli ebbero comuni gli affetti e gli studj, ma anche perché « furono eseguite in Roma, dove la fama del rimatore risuonò « maggiormente negli ultimi anni della sua vita ».

Della seconda edizione non si conservano che due copie, una riccardiana e l'altra della biblioteca di Dresda, ambedue mutile del frontispizio. I bibliografi affermano che contenesse l'*Apologia* del Ciminelli scritta da A. Colocci e la *Vita* scritta da V. Calmeta: potrebbe darsi che nel frontispizio ci fossero queste indicazioni per errore, certo però è che le due copie che si conservano, contengono solamente l'*Apologia;* la *Vita* del Calmeta comparve la prima volta nelle ormai note *Collettanee* e poi nell'edizione veneziana di Manfrino Bon del 1505. Il Menghini spiega come dovette nascere l'errore, attribuendone la colpa a una svista del Brunet. L'edizione, nella quale comparve la prima volta il cognome del poeta (Seraphino Cimino Aquilano) è pregevole per le dida-

scalie [1] di cui abbonda e per la correttezza del testo. Fu infatti, come dicemmo, curata dal Colocci, dottissimo dell'antica e della moderna letteratura; le rime vi hanno un ordinamento diverso dalle precedenti edizioni, tantoché, anche per altri indizj, può affermarsi che il Colocci deve essersi servito di un manoscritto in cui fossero accuratamente raccolte.

Dopo le quattro edizioni summentovate è da tener conto assai dell'edizione fiorentina di Filippo Giunta uscita nel 1516. L'editore volendo accrescerla di qualcosa di inedito, vi aggiunse molti componimenti, che con certezza debbono attribuirsi ad altri, e curò molto il testo, riferendosi specialmente alle due stampe romane; cosicché la sua edizione raccogliendo l'edito e l'inedito ci rappresenta tutte l'edizioni anteriori riunite insieme, e può dirsi la volgata.

Il Menghini si ferma a questa edizione del 1516; dopo di essa le stampe delle rime dell'Aquilano si succedono con minore frequenza; l'una è imitazione dell'altra e tutte esemplano la giuntina; cosicché vien meno la ragione scientifica di continuarne la bibliografia ragionata. Tuttavia però ci pare che non sarebbe stato inutile raccogliere in un'appendice il semplice catalogo delle edizioni posteriori. Il Menghini, che ha fatto la parte piú difficile di questa bibliografia, avrebbe potuto compierla con poco, e mostrare cosí col fatto che le edizioni dell'Aquilano diminuirono pel venir meno a poco a poco della fama di lui, che tanto alto era volata fino a pochi anni dopo la morte.[2]

Alla fine della prefazione è esposto il metodo seguíto per la presente edizione. Il testo fu costituito su le quattro edizioni prototipe e sulla giuntina, ma ciascun componimento è corredato anche delle varianti delle altre edizioni. L'ordine delle poesie è quello delle stampe; vengono quindi in questo primo volume prima i sonetti, poi le ecloghe, la rappresentazione allegorica [3] e le epi-

---

[1] Esse permettono di dare un certo ordine cronologico alle rime.

[2] Del resto la fama del Ciminelli non dovea essere del tutto spenta neanche fra il popolo. Un'eco ancora di essa rimane in qualche stampa popolare della seconda metà del cinquecento. Infatti rivedendo le bozze di questo resoconto mi capita sott'occhio un opuscolo di quattro pagg. posseduto dalla Biblioteca Governativa di Lucca o contenente i due sonetti di Serafino *Sì come è scritto su l'infernal porte*, *Il tanto dir di sí par che sia no.* L'opuscolo trovasi in un volume miscellaneo contenente altre stampe rare del cinquecento; non ha alcuna indicazione tipografica ma da certi indizj credo poter affermare che è della seconda metà del sec. XVI. È intitolato: *Non Aspetto Già Mai | Con Tal Desio*, che è il primo verso della prima poesia; poi segue l'indice delle altre poesie per capoversi cioè: *Signora mia tien fermo il tuo disio — Sappi che tanto grande fu il disio — Sbandito in questo loco solitario — Pietà cara signora — Tu ti lamenti a torto — Faccia ognun mentre che può — Io mi parto torno et io — Con pianto et con dolore — Lassa fare a mi lassa fare a mi:* tutti lamenti d'amore; infine sono indicati *Una lettera d'amore*, che è in prosa, e *Dua Sonetti di Serafino.* Il rimanente del frontispizio è occupato da una silografia che non importa quí descrivere.

[3] Questa fu pubblicata la prima volta da P. Ferrato nel 1877.

stole. Ma per ciascun genere di componimento il Menghini ha distinto le rime in autentiche, di dubbia e di falsa attribuzione. Non c'è nulla da osservare, naturalmente, per le prime due serie; ma rispetto alla terza era proprio necessario ristampare le rime che sono certamente di altri poeti? Comprendiamo che per la storia della fama di Serafino giova sapere anche quali poesie gli erano attribuite, ma per questo bastava compilare un indice dei capoversi di esse. Tuttavia, il piú non guasta; e gli studiosi debbono essere gratissimi al Menghini, che da alcuni anni studia con tanto amore la poesia popolare antica e ne ha dato ora un bel frutto in questo primo volume dell'Aquilano. Il quale affinché sia completo è stato arricchito della *Vita* di Serafino, scritta da V. Calmeta e dell'*Apologia* di A. Colocci.[1] Questi due illustri letterati, e specialmente il secondo, furono amici del poeta e nelle loro brevi, ma interessanti scritture ci hanno lasciato quanto basta a dipingere l'uomo e il poeta, che al suo tempo ebbe una fama universle, e che alla morte fu compianto da cento rimatori italiani e stranieri. Certo la sua produzione poetica non è né può essere ora stimata, rispetto all'arte, come fu al tempo in che visse l'autore; ma anche essendo tutt'altro che bella, porge utile occasione, come osservò il D'Ancona, a studiare le forme e le condizioni della poesia volgare popolareggiante nella seconda metà del secolo XV. Questo studio fu cominciato, come ognuno sa, dal professore pisano; ora che le sparse rime dell'Aquilano sono raccolte in una edizione accurata, potranno altri studiosi ancora farne oggetto a nuove ricerche.

MARIO PELAEZ.

COMUNICAZIONI.

IL TASSO IN SVEZIA.

Il primo a tradurre in svedese la *Gerusalemme* del Tasso fu Per Daniel Amadeus Atterbom. Nato il 19 gennaio del 1790, fu professore di estetica all'università di Upsala. Sebbene nella sua giovinezza sia stato capo della scuola romantica, e perciò uno degli avversarj dell'Accademia svedese e del classicismo francese, che allora era protetto dall'Accademia, pure a tarda età fu membro di questa. Poeta eccellente scrisse dei buoni versi, e le sue poesie *Lyckalighetens Ö (L'Isola della felicità)* e *Fogel Bla (L'uccello blu)*, tratte dalle novelline popolari, sono molto apprezzate. Morí il 21 luglio del 1855. — La sua versione della *Isola di Armida* (*Armidas Ö Efter Tasso* (C. XV st. 35-66; C. XVI st. 1-71) stampata nei *Samlada Dikter af* P. D. A. Atterbom, V. 256-286, Orebro 1863 (la prima edizione di Upsala del 1837, I, 225-258, porta nell'indice l'anno 1809, 1836) è assai vaporosa e alquanto imperfetta.

[1] Queste due scritture sono illustrate dal Menghini con opportune note. In appendice alla *Prefazione*, sono ristampate anche le lettere dedicatorie che si trovano nelle varie edizioni delle rime.

Contemporaneamente allo Atterbom, Johan Gabriel Oxenstierna, nato il 4 luglio 1750 e morto il 29 luglio del 1818, dell'Accademia svedese, grande diplomatico, uno dei grandi Signori del regno, maresciallo del regno sotto Gustavo III, poeta della scuola classica francese, tradusse metà della *Gerusalemme*, che fu pubblicata dopo la sua morte. (*Det Befriade Jerusalem af Tasso.* Öfversättning; In Arbeten af Johan Gabriel Oxenstierna. Femte Delen. Efter dess dôd utgifran. Fòrra Bandet. Stockholm 1826). — Di questa versione, ora assai rara, non essendomi essa capitata tra mani, non posso dare nessun giudizio.

Il barone A. F. Skjöldebrand riuscí a dare una versione completa della *Gerusalemme.* Nato in Algeri, ove suo padre era console svedese, il 14 luglio 1757, si mise nella carriera militare e salí per tutti i gradi. Luogotenente generale, comandò la cavalleria svedese nella campagna del 1813 contro Napoleone I e vinse a Bornhöft. Nominato ministro, morí come uno dei grandi Signori del regno il 23 agosto 1834. Grande amico delle arti e delle lettere, scrisse dei drammi e dei buoni versi, e l'Accademia gli aprí le sue porte. L'opera sua piú importante è il Viaggio pittoresco al Polo Nord con incisioni, Stockholm, 1801.

Nella versione della *Gerusalemme* (*Tussos Befriade Jerusalem.* Ofversättning af A(nders) F(redrik) Skjöldebrand. 2 delar. Sthxlm. 1823), egli però non raggiunse quella perfezione degna del suo ingegno e della estesa conoscenza della nostra lingua. Le sue ottave sono languide, il verso, un po' contorto, tradisce lo stento dietro cui si fiacca la fantasia del traduttore: la grazia e la morbidezza del verso tassesco non sono rese, anzi sono del tutto svanite.

La versione dello Skjöldebrand rimase per qualche tempo, se non ignorata almeno poco cercata nella letteratura svedese, finché lo Hagberg nel 1844, non si risolse a pubblicare, come saggio di una sua versione della *Gerusalemme,* qualche episodio — (*Prof pa öfversättningen fran Torquato Tasso* — Canto XII. *Olindo e Sofronia* — Lund, 1844). Nato a Lund il 7 luglio 1810, fu professore di letteratura moderna nell'università nel 1840, e di lingue scandinave nel 1858; socio dell'Accademia svedese tradusse lo Shakespeare in modo mirabile, e la sua versione è giudicata la migliore di quante se ne son fatte nelle diverse lingue. — Morí il 9 gennaio del 1864. — L'Hagberg, che tradusse anche " *Armidas Ö* „ premiata e pubblicata dall'Accademia Svedese (Stockholm, 1857), seppe vincere tutte le difficoltà, che presentano lo stile patetico, la leggiadria e soavità del verso della *Gerusalemme,* a rendersi in un altro idioma, specialmente nello svedese, e dare una versione degna del grande Italiano. Leggendo questi suoi saggi, sono rimasto dolente che l'Hagberg non si sia messo a completare la versione della *Gerusalemme,* che sarebbe riuscita, come opera d'arte, un capolavoro della letteratura svedese.

Il D. Axel Falk, come dissertazione accademica pubblicò una sua versione del combattimento tra Tancredi e Clorinda (*Trancreds Envig med Clorinda. Frugment ur Gerusalemme Liberata* XII Sangen 48-71 st., Upsala 1845). È una versione troppo letterale, poco elegante e fiacca: la scena patetica fra Tancredi e Clorinda è riprodotta in modo che invece di commuovere, tedia.

Spettava però a Carl Wilh. Böttiger di dare una buona versione del capolavoro del Tasso, essendo egli un esperto conoscitore della nostra lingua e un dotto cultore delle letterature straniere. Nato il 15 maggio 1807, si addottorò in filosofia e fu nell'università di Upsala professore di letteratura moderna (1845), d'estetica (1836), di linguistica (1858). Poeta di molta fama, scrisse poesie robuste, e la sua *Italia* è un gioiello per fusione felice di pensiero e di forma, di disegno e di colorito. Fu meritamente socio dell'Accademia svedese, e morí ad Upsala il 22 decembre 1878.

Nei suoi *Italienska Studier* (Upsala 1853) comparvero *De* (tre) *första sangerna af Gerusalemme liberata. Text. Öfversättningen. Förklaringer.* Il Böttiger, nelle sue ottave, conserva la grazia e la fragranza dell'originale e riproduce a meraviglia il sentimento intimo del Tasso. Anche lui non diede la versione intera della *Gerusalemme*, che venne fatta da Anders Carl Kullberg, dell'Accademia svedese, traduttore anche dell'Orlando Furioso.

Il Kullberg nella sua versione (*Torquato Tasso's Befriade Jerusalem, öfversatt af. Carl. A. Kullberg.* 2. delar. Sthlm. 1860), non ha la facilità e il buon gusto del Böttiger e spesso non rende nella sua lingua il pensiero del Tasso che in forma languida, o svisato. Egli comincia male; i primi due versi della protasi Canto l'armi pietose ecc. tradotti: *Det helga Krig, den Höfding vill jag sjunga. — Som Kristi graf befriat* (la guerra santa, il capo voglio io cantare, che di Cristo il sepolcro liberò) oltre ad essere languidi snaturano il senso dell'originale. E poi perchè mandar via quel "gran" che dà tanta armonia al verso e tanto significato al "sepolcro"?

L'apparizione dell'angelo Gabriele a Goffredo (c. I., st. 12-17) è tradotta con efficacia, ma qua e là non manca qualche improprietà e qualche superfluità assai nociva. P. es. *Pa luftig bana — Till Gottfrid flyg och spörj:* — non rende l'originale: " il pa luftig bana „ è un di piú; " in mio nome „ non è tradotto. *En slöja* (st. 13, ver. 3.° 4.°) è superfluo (la versione è zeppa troppo di aggiunte); " *att skönjbar blef hans bjusgestalt,* è una storpiatura dell'efficacissimo: " al senso mortal la sottopose „. Lo " infaticabilmente „ (st. 14 v. 2.°) tradotto " *otröttligt* „ non è proprio.

Il pietoso episodio di Olindo e Sofronia, ch'è una gemma del poema, e che il Kullberg è riuscito a tradurre nell'insieme in modo da meritare ogni elogio, non manca dei suoi nei. " *Blyg* „ non rende il " modesto „ (st. 16, v. 3.°); nè *han kan, han törs ej tala* (v. 5.) il " sa scoprirsi, o non ardisce „ ecc.

I canti III, VI, VII, XII sono tradotti con sufficiente accuratezza, ma vi si riscontrano le solite improprietà, che deturpano il senso, e che per non dilungarmi troppo, tralascio di notare.

Il Kullberg, che ancora vive, (nacque il 26 ottobre 1815), se rivedesse questa sua del resto eccellente versione accrescerebbe di molto il suo merito e farebbe un lavoro degno della fama del Tasso.

Delle opere minori tassesche, Jakole Leonard Eurenius (n. nel 1824, m. nel 1887) tradusse l'Aminta. (*Aminta. Ett heldedramma af Torquato Tasso.* Stklm. 1874. Berönt med Svenska Akademiens andra pris är 1873). Per quanto fedele, la versione dello Eurenius non riproduce tutta la natía freschezza di questo squisito lavoro del Tasso; anzi, mi pare che questo dramma pastorale abbia perduto quel sapore campestre e quel sentimento idillico che lo rendono tanto caro.

Adolf Lundvall tradusse le " Veglie del Tasso " *(Tasso's Nätter.* Sthlm, 1861), nota impostura del Compagnoni, che pure, quando uscì a luce, fu creduta scritto autentico del sommo poeta. MATTIA DI MARTINO.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

AUGUSTO VERNARECCI. — *Lavinia Feltria della Rovere, marchesa del Vasto,* da documenti inediti. — Fossombrone, Monacelli, 1896 (16.°, pp. 212).

Questi ultimi anni sono stati fecondi anche in Italia di lavori biografici su donne illustri dei secoli passati, e non di quelle soltanto che ebbero peregrinità di studj e altezza d'ingegno, ma anche di quante promossero le arti belle e il civil costume o preser parte alle vicende politiche. Ommettendo di ricordare particolarmente tutto quello che sinora misero in luce il Renier e il Luzio intorno ad Isabella d'Este, e che sono frammenti rilevanti di una biografia compiuta, che da essi attendiamo, gioverà citare i proficui studj del Fontana su Renata da Ferrara, e quelli del sen. P. D. Pasolini su Caterina Sforza. Del libro del sig. Bruto Amante su Giulia Gonzaga è meglio non dir nulla. Ora il prof. Augusto Vernarecci di Fossombrone, già noto per altri lavori di storia patria, e specialmente pel volume su *Ottaviano de' Petrucci inventore dei tipi mobili metallici della musica,* ha messo fuori uno scritto, di non molta mole, ma interessante e utile, su Lavinia, sorella all'ultimo duca d'Urbino, e moglie, e per lungo tempo vedova, di un dei D'Avalos del Vasto. Non avendo dato eredi maschi al marito, ed essendo morta dopo il fratello, quando il ducato feltresco tornò alla Chiesa, si può dire che dopo una vita per ogni modo angustiata, assisté alla fine di due famiglie principesche, di due tradizioni non prive del lustro che viene dalla potenza. Bella e culta principessa, fu celebrata anche dal Tasso, alle piaghe del quale, in una malattia di lui, apprestò fasce: e il poeta ne la rimeritò con un madrigale, nel quale, rivolgendosi ad Amore, altre piaghe auguravasi, purché se Amore lo ferisse, fosse ella il medico: *s'ella medico fia, sii tu guerriero.* Della buona sua cultura letteraria fanno fede le lettere che l'A. riferisce: bellissima fra le quali non dubitiamo di affermare una al fratello dell'agosto 1608 (pag. 139), in che al duro, avaro e capriccioso signore, che la tenne a lungo come prigione in un monastero, rifà l'istoria de'suoi casi lacrimevoli e prova la costante obbedienza ai voleri di lui. Il racconto delle pietose vicende di questa donna illustre, intrecciato colle vicende ultime del ducato d'Urbino, e già di per sé stesso interessante per la tragica corrispondenza delle une colle altre, è stato fatto dal Vernarecci con abbondanza di documenti, e in forma insieme signorile e facile, da farne una lettura gustosissima ai culti intelletti e agli animi ben disposti. A. D'A.

Biblioteca critica della Letteratura italiana, diretta da FR. TORRACA. — Firenze, Sansoni, 1896, volumi 9-13.

Abbiamo già annunziato i primi fascicoli di quest'utile raccolta, diretta con buon criterio dal prof. Torraca (v. *Rassegna,* III, 284). Ora prendiamo nota di cinque nuovi volumetti, usciti di fresco. Il n.° 9 contiene le *Nuove osservazioni critiche* di BART. CAPASSO *su i Diurnali di Matteo da Giovenazzo*

(pagg. 56), che fanno seguito alla prima dissertazione in proposito, la quale trovasi nel n.° 3 di questa raccolta. È l'ultimo e decisivo colpo recato all'autenticità di questo preteso scritto volgare, che avrebbe preceduto ogni altro nella narrazione storica di fatti contemporanei. Come nella prima dissertazione sul soggetto il Capasso prova la falsità del testo dall'aspetto storico, cosí in questa, compiendo in ogni parte la sua dimostrazione, la prova dall'aspetto filologico, pur aggiungendo in una nota finale altri argomenti dedotti dalla storia. — Il n.° 10 contiene le *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto* raccolte dal compianto march. Gius Campori (pagg. 109). Esse sono, dopo quante scrissero il Barotti e il Baruffaldi, la migliore e piú compiuta biografia del gran ferrarese, desunta specialmente da scritti ariosteschi e da carte d'Archivio. Forse poteva farsi in nota qualche piccola aggiunta o rettificazione — nulla però di veramente essenziale — che il Campori stesso, se avesse potuto presiedere a questa ristampa del suo scritto, vi avrebbe certamente introdotto. — Sono universalmente noti i tre saggi di G. Carducci *Su l'Aminta di T. Tasso,* stampati già nell'*Antologia* del '94 e '95, e il terzo anche in fronte al *Teatro* del Tasso riprodotto dallo Zanichelli. Nulla di piú compiuto dal lato storico, nulla di piú delicato dall'aspetto critico. Ora questi tre saggi vengono insieme raccolti (pagg. 129) e formano il n.° 11 della *Biblioteca critica.* L'A. vi ha fatto molte e importanti correzioni e giunte: e fra queste è da notare un frammento di *favola pastorale* di G. B. Giraldi Cinthio. — Il 12.° volumetto comprende lo scritto di Ermanno Ciampolini *La prima tragedia regolare della letteratura italiana*, e facilmente si capisce trattarsi della *Sofonisba* del Trissino. Lo scritto è dato con modificazioni dalla prima stampa, e forma una ottima monografia; forse, visto l'esiguità del volumetto (pagg. 40), sarebbe stato bene aggiungervi gli altri scritti del Ciampolini sul Trissino, che cosí sarebbe stato pienamente illustrato come autore drammatico ed epico. — Alla storia letteraria contemporanea appartiene il fascicolo 13.°, che è di Tommaso Casini, e riproduce dalla *Nuova Antologia* ciò ch'ei scrisse, ricavandolo da carteggi e ricordi inediti, su *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani* (pagg. 96). L'una e l'altra sono compiutamente illustrati; e vi è provato con documenti che veramente il Mamiani non firmò la capitolazione di Ancona, che a lui pareva vile. Il Casini nota che è ormai tolto ogni dubbio sulla veracità delle asserzioni del Mamiani in tal proposito, che pur " da alcuno furono a torto sospettate "; forse sotto cotesto " alcuno " si cela il Guerrazzi in certe sue lettere stampate dal Bosio? Il Casini ha principalmente attinto per questi due capitoli della vita dell'insigne uomo alla fonte diretta e copiosa, cioè alle carte di lui raccolte nell'Oliveriana di Pesaro; ripetiamo il voto già espresso che egli collo stesso valido aiuto ci dia il rimanente della biografia del Mamiani.

A. D'A.

Giuseppe Chiarini. — *Studi Shakespeariani.* — Livorno, Giusti, 1896 (un vol. di pp. 478, in 16.°).

Vediamo con compiacenza introdursi in Italia gli studj di letteratura straniera, e piú ci piacerebbe ancora se ad essi vedessimo rivolte le cure di un numero maggiore di scrittori. La letteratura nazionale dal 1860 in poi

è stata coltivata con nuovo ardore e con buoni strumenti di critica; i lavoratori abbondano — né mancano i guastamestieri —; è bene che ora si volga un po' l'occhio attorno e le letterature straniere e moderne vengano studiate e illustrate con dottrina ed acume. Tanto meglio poi quando si tratti di autori stranieri, le opere dei quali abbiano relazione colle lettere nostre, com'è appunto il caso dello Shakespeare, che il Chiarini ha prescelto a oggetto dei suoi studj, recandovi una dottrina assai larga, e molto buon senso. Egli ha trattato del suo autore cosí rispetto alla vita, che per singolar destino, sebbene lo Shakespeare non possa dirsi tanto remoto da noi, è piena di lacune e d'incertezze, come per rispetto alle opere, e in particolar modo a due di esse. Il primo saggio di questo bel volume spetta infatti a due punti oscuri della biografia shakespeariana: *Il matrimonio e gli amori,* e tra la discrepanza e la moltiplicitá delle opinioni, il Chiarini, a decifrare il mistero, si attiene ad una via media, confortando le sue conclusioni con quel poco che in tal proposito si sa di sicuro e colla conoscenza del cuore umano. E perché poi, per soprappiú, non solo si ha a disputare sulla vita di questo gran genio, ma anche sulle sue scritture e sulla legittima attribuzione a lui, l'ultimo scritto tratta della *Questione baconiana,* cioè di quella strana allucinazione, che pur ebbe non pochi seguaci, per la quale non Shakespeare, ma il gran cancelliere inglese sarebbe stato il vero autore del teatro dello Shakespeare. Il Chiarini riassumendo la controversia, restituisce a Shakespeare ciò che gli spetta, dando anche qui prova di acutezza critica e di senno. Il penultimo scritto, che ha forma alquanto diversa dagli altri, e si direbbe quasi esser stato originariamente una *Conferenza,* ha carattere sintetico, e va per sommi capi, ma con finezza di osservazioni generali e speciali, studiando *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella Commedia di Dante.* I quattro rimanenti esaminano nella sostanza loro, e piú particolarmente nelle fonti, due capolavori del tragico inglese, il *Mercante di Venezia* e *Giulietta e Romeo,* per ambedue dei quali sono note le strette attinenze con antiche scritture italiane. Non possiamo rifare sulle orme del Chiarini il lungo viaggio in tante regioni d'Oriente e d'Occidente per ritrovarvi probabili origini e notevoli identità o somiglianze: ci basti notare, quanto al *Mercante di Venezia,* che, pei due massimi suoi episodj, quello del taglio della libbra di carne, il Chiarini lo afferma originato dal nostro *Pecorone* (pag. 157):[1] per l'altro, dei tre forzieri, non esclude che allo Shakespeare potesse esser nota la novella (X, 1) del Boccaccio su Ruggieri (pag. 175). Cosí anche, quanto a *Giulietta e Romeo* il Chiarini crede possibile, che lo Shakespeare conoscesse, se anche non se ne giovasse, l'*Adriana* del Groto; e che se anche la fonte diretta della tragedia abbia a trovarsi nel poema del Brooke, questo però risale indietro alla novella del Bandello, la quale probabilmente allo Shakespeare non fu del tutto ignota (pag. 306). La dimostrazione della qual cosa è fatta con larghezza e

---

[1] Fra i tanti testi citati ed esaminati dall'A. avremmo desiderato ch'ei ci dicesse qualche parola sul poemetto della metà circa del 1500 *Novella travagliata d'amore* composta per Amadore Grilli pistojese, studiandone le relazioni almeno col *Pecorone:* e meglio ancora, poiché si tratta di scrittura del sec. XIV, ch'ei parlasse del *Cantare di Madonna Lionessa* di Antonio Pucci.

dottrina; ma lo scritto del Chiarini, che ha la data del 1888, non tien conto degli studj piú recenti del Fränkel, dello Stiefel, del Koeppel ecc. e non sarebbe stato inutile protrarre l'esame fino agli ultimi lavori sull'argomento. Ad ogni modo, è questo un volume che fa onore alla critica italiana, e gioverà a maggiormente diffondere fra noi lo studio delle opere del gran tragico inglese. A. D'Ancona.

Gaetano Moroncini. — *Sulla Cristiade di M. G. Vida.* — Trani, V. Vecchi, 1896 (8.° pp. 120).

Sul Vida, oltre alle copiose notizie dateci dal Tiraboschi e ai documenti pubblicati dal Ronchini (in *Atti e Memorie delle deputazioni per le prov. mod. e parm.*, V, 1866-67) null'altro era stato scritto di proposito; onde opportunamente il dott. G. Moroncini tentò di colmare una delle molte lacune che ancora restano nella nostra storia letteraria. Se non che, in quanto a dati e a notizie di fatto, nulla aggiunge questo lavoro a ciò che intorno al Vida, alla sua *Christias*, e alla poesia didattico-religiosa che ad essa si connette, già fin da prima si sapeva. È piuttosto una disamina critico-estetica del poema cristiano; disamina fatta con fine discernimento artistico, con intelletto d'amore, con competenza fondata su maturo studio e matura riflessione.

L'A. apre il suo saggio narrando come il Vida, come a tutti è noto, ricevesse da papa Leone X l'incarico di scrivere un poema sulla redenzione umana per opera del Cristo; e tenta di mostrare come il pontefice abbia potuto esser mosso da vero sentimento religioso nel commettere quest'opera al poeta Cremonese. Ma e della dimostrazione dell'A. e del religioso fervore di Giovanni De' Medici ci sia lecito dubitare; né vale che a provar questo egli adduca, come se fosse autorevol testimonianza, non il giudizio dei contemporanei, ma quello dell'Audin; ci sia lecito credere piuttosto che il pontefice umanista, l'allievo del Poliziano, volesse essere l'Augusto o il Mecenate di un nuovo Virgilio e di una Eneide cristiana, da contrapporsi all'antica. Seguono alcuni cenni biografici intorno al Vida; ma essi, ripeto, nulla aggiungono e nulla tolgono a quanto già si sapeva, nè sono abbastanza suffragati da citazioni di fonti e di documenti per avere il diritto di venir presentati in uno studio critico; e, cosí monchi ed incompleti, meglio avrebbe fatto l'A. a tralasciarli. Il Moroncini vorrebbe porre come epoca della nascita del Vida gli anni 1475-1480, e ciò " secondo ogni verosimiglianza „ (p. 29); ma nessuna prova di fatto egli arreca di questo; e si limita a combattere come anno della nascita del poeta il 1490 con tali ragioni, da far dubitare se egli abbia seriamente ponderati gli argomenti ed esaminate le prove onde l'abate Stefano Marcheselli (*Orazioni in difesa del Vida*, P. III) suffraga questa data, la cui probabilità fu anche con altri e piú solidi argomenti rinfiancata dal Tiraboschi, ed accettata dal Gaspary.

Dopo questa, che è la parte men buona dello studio del Moroncini, comincia quella migliore, nella quale egli prende ad esaminare l'opera del Vida, studiandone dapprima brevemente le fonti, che egli divide in sostanziali e formali, in sacre e profane. In quanto a fonti sostanziali, richiama l'attenzione specialmente su quattro: la Storia Mosaica, l'Evangelo, l'Apocalisse e gli

Evangeli apocrifi; come fonte formale studia Virgilio. Accenna anche a fonti indirette, e si ferma a studiare alcune analogie che sono fra la *Christias*, e un poemetto di Macario Muzio, il *De Triumpho Christi*. Buono, veramente buono, il capitolo in cui sono studiate e messe in rilievo le imitazioni che dell'*Eneide* si trovano nella *Cristiade;* esso è prova della diligenza e dell'acume che l'A. ha posto in questa parte del suo lavoro.

Il Moroncini esamina quindi e risolve in modo soddisfacente il quesito se una *Cristiade* sia possibile come poema epico, e opina che la *Cristiade* del Vida risponda in gran parte " ai canoni fondamentali che la critica odierna " ha sancito circa la natura e la materia della poesia epica „; — canoni formulati dallo Zumbini (*Studj di letter. stran.* Firenze, 1893, p. 104) con quella altezza di vedute, con quella precisione di termini, con quella limpidezza di forma, che noi tutti ammiriamo nelle sue opere; — rileva alcune imperfezioni di struttura e di verso del poema; ribatte le accuse di alcuni detrattori del Vida, dimostrando che in complesso la *Cristiade* è una vera opera d'arte; dedica un capitolo all'esame delle similitudini del poema, e passa poi a studiarne la forma, concludendo che " nella *Cristiade*, sebbene in gran parte modellata, nel verso e nello stile „ sul grande esemplare virgiliano, non mancano traccie di saggia " e giudiziosa imitazione di altri poeti latini „ (p. 104); fra i quali Ovidio, Lucrezio, Orazio, Catullo. In quanto al genere dell'imitazione virgiliana nella *Cristiade,* il Moroncini afferma che essa non si riduce già ad un mosaico di frasi virgiliane, ma che invece il fare di Virgilio si è cosí intimamente compenetrato nella mente del poeta, da divenire in lui una seconda natura.

L'A. chiude ricordando alcune derivazioni dalla *Cristiade*, ed esaminandone due: il Pandemonio del c. IV della *Gerusalemme Liberata*, ed il *Messia* del Klopstock, in cui però l'argomento stesso è trattato in modo del tutto diverso. Ad altre derivazioni accenna l'A.: all'*Jesus puer* di Tommaso Ceva, al *De Deo homine* di G. B. Fiera, al poema sulla *Passione di Cristo* di D. Mancini, e a qualche altro; ma solo di passaggio, e per dimostrare che l'opera del Vida non rimase priva di qualche efficacia sulla letteratura cristiana contemporanea e posteriore.

Ma se il disegno di questo lavoro è buono, e buona ne è anche in molta parte la condotta, deficiente invece, come osservammo, è la parte storica, e, diremmo cosí, l'apparato critico; incompleto è poi dal lato bibliografico tutto il lavoro. Citando p. es. l'edizione cominiana delle opere del Vida, perché non ricordare l'edizione di Oxford, 1722, di cui la cominiana è in molta parte una derivazione? E tanto piú, che l'edizione di Oxford contiene una vita del poeta integralmente riprodotta nell'edizione di Padova. E perché non ricordare, delle opere del Vida o del poema, qualche altra edizione? o, meglio, non darne una completa bibliografia? Le citazioni poi sono davvero insufficienti, e quasi sempre peccano di inesattezza. Pare impossibile che l'A. non abbia trovato occasione, almeno nel breve trascorso sulla vita del Vida, di citare i documenti del Ronchini, da noi ricordati in principio. Inoltre, l'A. ricorda, senz'altro, UNA LETTERA del Sannazaro al Bembo; ricorda, senz'altro. " una *Passione di N. S. Gesú Cristo* " falsamente attribuita al Boccaccio„, — ricorda per ultimo, molte opere senza alcuna indicazione di luogo o

di data; e molte citazioni si capisce che son fatte di seconda mano, e specialmente ricavate per via indiretta dal Tiraboschi. Parlando poi della corrente di idee eretiche nel sec. di Leone X, l'A. mostra di non ricordare le accuse di luteranesimo che furon fatte ad altri poeti cristiani di quel tempo, e specialmente al Flaminio, per le quali, ed anche per il suo argomento, avrebbe potuto con vantaggio consultare le opere del M'. Crie e della Young. Un altro appunto che dobbiamo fare al Moroncini è questo. Egli riporta in due luoghi (p. 20, da: " Quest'ultimo se ne giustificò „, fino a ... " dell'arte pagana „; e p. 23 da: " Tal- " volta la maniera „, fino a ... " più umane che divine „) le parole testuali del Gaspary (*St. d. Lett. it.*, II, 2, p. 58); e non solo non lo cita, ma neanche lo ricorda in proposito; e troppo poco anche, in confronto di ciò che ne piglia, egli cita il Tiraboschi.

Il Moroncini dimostra insomma una certa inesperienza ed incertezza, e poca pratica di lavori critici; ma dà anche prova di ingegno e di acume, ed in complesso il suo lavoro è un buon contributo alla storia della nostra poesia religiosa, che non potrà non venire con utilità consultato da coloro che studieranno in avvenire analoghi argomenti. C. Zacchetti.

Italo Pizzi. — *Le Novelle indiane di Visnusarma* (Panciatantra), tradotte dal Sanscrito. — Torino, Unione tipogr. editrice, 1896, di pagg. VIII-232, in 16.°

Il prof. Pizzi è un operoso e valente divulgatore dei tesori delle letterature straniere, in specie orientali. Ognuno conosce la sua bella *Antologia epica*, alla quale sempre più auguriamo nelle scuole la fortuna che merita, e per la quale la gioventù che le frequenta ha una giusta idea dei monumenti epici di ogni popolo. Seguì a questa la traduzione del *Libro dei Re* di Firdusi, ponderosa e meritamente lodata fatica; poi un buon *Manuale*, fra quelli dell'Hoepli, *della Poesia Persiana*, indi una *Storia* ampia e con larghi estratti, *della Poesia Persiana*. Fra questi lavori di letteratura persiana s'intromette una *Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole*, della quale vogliamo tacere. *Non omnes possumus omnia*, e il Pizzi ha fatto bene a ritornare ai suoi studj speciali, volgendosi ora al Sanscrito. Il primo saggio di volgarizzamenti da cotesta lingua, così ricca di monumenti letterarj, è questo che annunziamo. Per esso l'Italia, dovendo attingere a un libro che ha tante derivazioni in ogni tradizione popolare e in tutte le letterature europee, non ha più bisogno di ricorrere o alle traduzioni tedesche del Benfey e del Fritze, o alle francesi del De Sacy e del Lancereau: o contentarsi di averne la monca conoscenza, che possono fornirgli *La prima veste dei discorsi degli animali* del Firenzuola, o la *Filosofia Morale* del Doni, o il *Governo dei Regni*, stampato dal Mammarelli: tutte produzioni di quel sec. XVI, che fu sì fecondo in ogni genere di scritture.

Non possiamo giudicare della fedeltà della traduzione, perché ci manca la conoscenza dell'uno dei termini di confronto; ma il Pizzi nella prefazione espone le norme secondo le quali si è governato, ed enumera i testi ai quali ha avuto ricorso per far cosa corretta e compiuta. Possiamo soltanto dire che l'impasto dello stile è buono: chiaro e scorrevole, come si conviene alle narrazioni e favole, che formano la parte maggiore del libro. Il Pizzi ha poi creduto di volgere in versi le frequentissime intercalazioni di proverbj,

sentenze e tratti del codice di Manu o di poemi gnomici ed erotici. Diciamo il vero che ci sarebbe piú piaciuto ch' egli avesse voltato quei passi in prosa, anche perché il piú delle volte i metri da lui adoperati sono metastasiani, e ci sembrano stridere col rimanente. Il testo cosí si spoglia di parte del suo carattere; come per citare uno fra tanti, a pag. 66, dove leggiamo: *Felicemente — Passano i giorni — L' opportunista — E il previdente; — Solo si perde — Il fatalista.* Senza le strette del metro e delle rima, il Pizzi non avrebbe certamente introdotto l'*opportunismo* nel venerando testo indiano.

Il Pizzi non ha creduto bene d'indicare per ogni singola novella o favola le derivazioni europee, o almeno italiane. Sarebbe stato un utile, non diremo già necessario, corredo. Ma chi voglia conoscere anche questa parte della fortuna del libro fortunatissimo, potrà facilmente ricorrere, non solo all'introduzione del Benfey, ma anche alle note apposte dal Lancereau alla traduzione dell'*Hitopadesa*, e meglio ancora a quelle della recente traduzione fatta dallo stesso autore, del *Panciatranta* (Paris, Imprim. Nation., 1871, da pagg. 357 a 390). A. D' A.

E. G. Boner. — *Saggi di letteratura straniera.* — Messina, Principato, 1896 (un vol. di pp. 468 in 16.°).

L'A. di questo vol. ha in esso raccolto quattro saggi: *Il pessimismo nel romanzo russo — Natale e capo d' anno nella letteratura nordica — Il Kalevala — L' influenza italica nella lingua tedesca,* dando prova di dottrina e competenza nelle letterature e nelle lingue nordiche, nella critica d'arte, nella demopsicologia. Il primo di cotesti lavori mettendo in chiaro un difetto capitale di quella letteratura romanzesca russa, che, intermediaria la Francia, si fa strada anche fra noi, non sappiamo se con vantaggio dell' arte, ma certo con danno non piccolo pel carattere e la moralità dei lettori, segnalando tuttavia ciò che in essa vi è di notevole, potrebbe essere un antidoto opportuno contro questa nuova vaghezza, se pur la critica, che si rivolge all' intelletto, possa vincere il sentimento, e interrompere l'andazzo dei tempi. Quando l' autore augura che, combattendo le inclinazioni della razza, " i romanzieri russi lascino da parte il pessimismo e la nebbia di tedio „ che contristano i loro scritti, dà un consiglio sano e utile a cotesti autori, e anche a noi, perché addita una magagna essenziale ed esiziale di cotesta produzione letteraria, ora tanto in voga. — Il secondo saggio ricerca e raccoglie nella letteratura d' arte e nelle tradizioni popolari i canti e le fiabe, cui dà origine con schiettezza di sensi ignota alle popolazioni latine, il ricorrere della festa del Natale; e il terzo ci informa della grande epopea finnica, della quale trattò già fra noi, con finezza di critica, il prof. Comparetti. Ma il lavoro del dotto uomo, sepolto in uno dei gravi volumi dei Lincei, e forse piú noto agli studiosi per la traduzione tedesca, non rende superfluo lo scritto del nostro autore, che si indirizza a un pubblico piú largo e meno speciale. — Il quarto ed ultimo scritto, di argomento attraentissimo, e di molta curiosità per ogni studioso specialmente italiano, addita quali parole — e i vocaboli sono segni d'idee — la lingua tedesca prese dal latino, e poi dalle lingue neolatine. Un pregiudizio curioso fa credere generalmente che, fin dai tempi delle invasioni barbariche, gran copia di elementi teutoni si introducesse fra noi, anzi gli an-

tichi grammatici, dal Bembo in poi, avevano affermato che l'italiano era una mescolanza di latino e di teotisco. Il Diez ha per primo ben determinato nelle sue speciali categorie, quale e quanto fosse il contributo straniero nella formazione del nostro volgare, e in generale delle lingue neo-latine. Ma pochi sanno che l'efficacia dei due popoli e delle due lingue si bilancia; e sappiam grado all'A. di averne raccolto le prove, desumendo i suoi argomenti dalle opere dei filologi tedeschi. Fin dai tempi piú remoti, nel linguaggio diplomatico, nel guerresco, nel mercantile, nell'ecclesiastico, in ogni categoria del pensiero, il tedesco prese vocaboli dalla madre lingua latina e dalle sue figliuole (pagg. 398 e sgg.). L'A. non dimentica di segnalare anche l'influenza delle forme letterarie italiane sulle tedesche (pagg. 415). La mèsse raccolta é considerevole: ma l'autore promette di trattar piú ampiamente il suo assunto in un lavoro sull'*Italia nella civiltà germanica*, che sarà senza dubbio tanto curioso, quanto utile.

Mentre lodiamo l'A. di aver volto i suoi studj a letterature tanto da noi remote, e offerto agli italiani il frutto delle sue faticose ricerche, non possiamo astenerci da qualche osservazione. Spesso la materia è esposta un po' farraginosamente: la parte bibliografica starebbe forse tutta meglio nelle note, che nel testo; il testo italiano non ci par bene che sia intercalato di citazioni di ogni lingua, perfino di finnico, e anche nelle note sarebbe stato bene riassumere o tradurre in italiano le citazioni. Franco e spigliato è lo stile; ma non sarebbe superflua una maggior cura della lingua: notiamo ad esempio, fra le altre, *tipificazione* (p. 86), *chiassio* (p. 121), *dispiaciuto* (p. 158: forma comune al mezzodí, per *dispiacente*), *lavoro basale* (p. 244), *naturismo* (p. 284), ecc., che tutti hanno un buon equivalente italiano; e cosí certe frasi: *gioventú basata sul sentimentalismo* (p. 25), *sfinitezza accorante* (p. 36), *popolo affetto da spinite mentale* (p. 84), *tirar per la sua via da vero dirittone* (p. 302), *I Rutuli del cosmopolitismo adducono per Achille delle prove* (p. 337) ecc. Anche certe forme non ci pajono rette: il verbo *redigere* è ormai comune, ma non crediamo che al passato possa uscire in *redasse: redasse in opuscolo* (p. 33); cosí anche non ci par bene lo scrivere *l'antica rigidezza è ceduta ai tempi* (p. 111) per significare che *ha ceduto*.

A. D'Ancona.

Giosuè Carducci. — *Cacce in rima dei secoli XIV e XV.* — Bologna, Zanichelli, 1896 (16.° pp. 128).

Bella e ricca raccolta delle reliquie di tutto un genere di antica poesia, fatta con quel criterio ed acume, col quale il Carducci condusse anni addietro l'edizione delle antiche *Cantilene e Ballate.* Sono venti componimenti, dai quali si vede il primo sorgere di questa forma, che sembra fosse sempre accompagnata da note musicali, i suoi successivi ampliamenti e lo scader suo, quando di troppo si venne dilungando dal primitivo contenuto. E veramente, mentre nel principio, col Soldanieri, che fu probabilmente il primo a darne esempj, e col Sacchetti, che la raggentilì e quasi diremmo la rammorbidí, era una breve poesia, che si manteneva fedele al titolo e figurava una vera caccia, o qualche cosa di simile, di carattere se non idillico, almeno villereccio, piú tardi serbò il titolo, non la materia; dovette, per la sua lun-

ghezza, perdere l'accompagnamento della musica, e allontanandosi dal madrigale, ove ebbe forse il suo germe, si riaccostò alla frottola. La piú singolare trasformazione fu quella in che le parole e le grida di cacciatori, vennero sostituite da voci di venditori di cose fra loro diverse, con probabile imitazione di quello che accadeva in realtà nelle vie e nelle piazze cittadine: una specie della *Fiera di Mastr'Andrea* e di altre simiglianti canzoni dei dí nostri.

L'edizione, dicemmo, è fatta con cura e con largo apparato di riscontri e confronti di lezioni. Delle illustrazioni è importante fra tutte quella apposta al bell'idillietto di messer Franco: *Passando con pensier* ecc., che arbitrariamente ritolta al vero autore per attribuirla a Ugolino degli Ubaldini, fu arma, presto spuntata, in mano al sofistico conte Perticari, per sostenere l'antica primazía dei volgari italiani sul fiorentino. A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Riceviamo dal sig. Luigi Natoli due pubblicazioni riguardanti la storia letteraria siciliana. L'una è intitolata: *La formazione della prosa letteraria innanzi al sec. XVI* (Palermo, Vena, di pagg. 27), e contiene ricerche nuove ed utili sul tempo e sul modo col quale nell'isola si andò costituendo e diffondendo fra gli scriventi un tipo letterario comune, foggiato sul toscano. Crede il sig. Natoli che nelle scritture dei tempi piú remoti, del sec. XIII e XIV, vi sia una imitazione voluta del toscano; ma forse era un fatto naturale, per identità di derivazione e egual tendenza al vocalismo. Gli esempj ch'egli adduce mostrano bensí cotesta somiglianza fra il siculo e il toscano, ma nella terminazione delle voci isolane predomina costante l'*i* per l'*e* e l'*u* per l'*o*. Dell'avvicinarsi sempre maggiore del siciliano al toscano nel finire del sec. XV, l'A. trova la ragione nell'efficacia dei grandi scrittori trecentisti, e specialmente del Boccaccio: e certo quest'efficacia vi fu; ma forse egli non dà sufficiente importanza alla tendenza latineggiante, che allora si riscontra in tutti gli scrittori italiani e che comunica ad essi una fisonomia comune. Il brano ad es. di Antonio Venuti, recato a pag. 14, è assolutamente calcato sulla forma latina del periodare. Nella poesia poi, che costituisce la maggior parte della posteriore letteratura isolana, l'accostamento al toscano deriva per la massima parte dall'imitazione petrarchesca: e gli esempj arrecati dal Natoli lo dimostrano. Il saggio è nell'insieme ben condotto, nudrito di fatti, importanti anche perché poco noti, e reca un buon contributo alla storia letteraria —. L'altro opuscolo tratta *Di alcune recenti pubblicazioni su la scuola poetica siciliana del sec. XIII* (Palermo, Tipografia Lo Statuto, di pagg. 36) ed ha indole essenzialmente polemica. Il Natoli comincia col pigliarsela contro " la furia demolitrice e la gioia malcelata di alcuni critici, che si sono van- " tati di aver tolto questa e quell'altra cosa alla poesia siciliana del ducento „, e che contr'essa hanno usato " il dilegio (sic) e la violenza „. Quest'odio contro la Sicilia noi crediamo che sia soltanto una fissazione della fantasia di alcuni siciliani; e l'asserire che esista, indica già nel Natoli una mancanza di calma nel discutere. Il Natoli adunque sostiene che la poesia siciliana nacque prima del regno di Federico II, e fa una eloquente descrizione dello stato dell'isola nei tempi anteriori, annoverando " le strade lastricate, i palazzi mar-

" morei, i portici ornati di mosaici, le torri e cupole dorate „ e tante altre belle cose, verissime per quello che la storia ci attesta: ma è poi costretto a conchiudere che " mancano documenti sicuri per poter determinare se, " in mezzo a tanto splendore, poté nella corte normanna risonare accanto " al metro latino e alla nenia araba, la strofe volgare „. L'A. ragiona molto e sottilmente per dimostrare che questa vi dové essere: e si volge contro la " critica che non trova altra ragione per opporsi, che la mancanza di memoria " alcuna di rimatori siciliani anteriori all'epoca sveva „, e contro i copisti, che non sapendo piú il nome di antichi poeti, attribuirono le rime di costoro ai piú moderni: e " i critici scettici „ prestarono poi fede cieca a coteste attribuzioni. E ribadisce ancora che in quei tempi remoti " non poté mancare „ la poesia volgare, e che " ragion vuole „ che ad essa si creda. Or tutte queste sono affermazioni, non prove: e una prova, anche se unica, varrebbe piú di mille ragionamenti: finché non sarà addotta e la supposizione non diventi realtà, il sig. Natoli non ha diritto di gridare alla furia demolitrice della critica scettica e a far apparire avversione alla Sicilia, ciò che è soltanto severo amore alla verità storica. Le induzioni del sig. Natoli e di altri isolani che la pensano come lui, possono essere, astrattamente parlando, conformi al vero, né hanno in sé nulla di impossibile; ma finché non sieno provate a ragguaglio dei fatti, l'esser scettici in proposito è stretto dovere della sana critica. Il sig. Natoli passa poi a rivangare la vessata questione del tempo al quale appartiene il Contrasto di *Cielo* o *Ciulo* d'Alcamo. Noi non abbiam nessuna voglia di seguirlo su questo terreno. Egli assevera che le ricerche e gli studj del Di Giovanni e di altri, " scuotono dalle fondamenta le " conclusioni a cui era venuto il D'Ancona „. Se tutto è ormai per terra, come per opera di un gran terremoto, sarà meglio lasciar stare, e non occuparsi piú di quest'argomento. Altri vegga però, con quella serenità che necessariamente manca ai combattenti dell'una e dell'altra parte, se proprio quelle conclusioni sono tutta una rovina: quanto a noi, non vogliam mica passar tutta la vita a discutere su Cielo d'Alcamo.

∴ Per le nozze Michelozzi-Silvestrini, il sig. Peleo Bacci ha offerto a nome suo e del tipografo *Due documenti inediti del MCCXCV su Vanni Fucci e altri banditi del Comune di Pistoia* (Pistoia, Niccolai, di pagg. 16 in fol.) L'edizione è bella, ma forse per la fretta, non scevra di errori di stampa, specie nei documenti. I quali si aggiungono ad altri di recente pubblicati a tratteggiare maggiormente quell'*uom di sangue e di corrucci*, che qui apparisce come capo di una mano di facinorosi. Il sig. Bacci dovrebbe compiere le sue ricerche, e poi pubblicare l'illustrazione storica che ci promette su cotesto singolar personaggio dell'inferno dantesco.

∴ Il fascicolo 6-9 del *Bollettino della Società dantesca italiana* è quasi per intero occupato da un notevolissimo scritto di E. G. Parodi su *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*. Gli studiosi e i commentatori di Dante ne trarranno utile e copiosa mèsse di concetti e di fatti.

∴ Nei fasc. II-III dell'annata 2.ª del *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria* il sig. G. Staderini ha inserito un articolo *Sulle fonti dei Fioretti di S. Francesco.* L'argomento é importante, e l'articolo contiene utili notizie, ma ci sembra che non faccia tutta la luce necessaria sulle origini del pre-

zioso libretto, nè che le conclusioni sieno ancora quali si potrebbero desiderare dopo tanti studj in materia.

∴ Valido ajuto agli studiosi dell'antica nostra poesia è quello che offre loro il prof. Leandro Biadene colla compilazione e la stampa di un *Indice delle Canzoni italiane del sec. XIII* (Asolo, Vivian, 40 pagg. in 16.º), che registra per ordine alfabetico il primo verso di tutti cotesti componimenti poetici, coll'indicazione dei codd. ove si rinvengono e dell'attribuzione di autore, ed altre utili avvertenze in nota. Piú, l'indicazione di Canzoni, registrate altrove che nei codici, dei frammenti e capoversi di canzoni smarrite, e delle *cobbole* e *discordi*, e finalmente un *Prospetto riassuntivo* delle relazioni fra i codici, e l'*Indice degli autori*. Lavoro faticoso ma utile, e che sarà di gran soccorso a chi si occupa della storia dell'antica poesia e delle scritture di cotesti rimatosi.

∴ È uscito a luce il fasc. 6.º del vol. I dei *Manoscritti della Riccardiana* per cura di S. Morpurgo. La maggior parte dei manoscritti in esso registrati hanno soggetto sacro. Indichiamo fra gli altri *I miracoli della Madonna* (pag. 406); varj scritti, trattati, sermoni e lettere del B. Dominici (pag. 408, 417, 454); molte leggende, nonché miracoli ed esempj (pag. 413); il *libro di buoni costumi* di Paolo di messer Pace da Certaldo (pag. 430); i *fioretti* delle prediche di fra Giovanni da Settimo (pag. 433); il *Quadragesimale* di ser Piero Bonaccorsi (pag. 442); alcune *Rappresentazioni sacre*, probabilmente conventuali (pag. 452); il *Confessionale* di Lorenzo di ser Piero da Vinci, fratello del gran Leonardo (pag. 459) ecc.

∴ Il prof. F. Novati ci dà nei *Rendic. dell'Istit. Lombardo* (ser. 2.ª, vol. 19] ragguagli ignoti intorno a *Bellino Bissolo, poeta milanese del sec. XIII e al suo Speculum Vitae*, che egli ha ritrovato mutilo nella Biblioteca di Perugia, ma del quale una copia intera è sperabile si conservi nella Bodlejana. Il nome di questo poeta milanese era appena noto, e l'opera sua viene ad aggiungere un anello alla catena degli scrittori, che intercedono fra i piú oscuri secoli del medio evo e il risorgimento, e a gettare un nuovo sprazzo di luce sull'antica cultura mediolanense. Coll'ajuto di alcuni passi del poema, il Novati può provare che il Bissolo fiorí e scrisse fra il 1260 e il '90. Noi attendiamo da lui la pubblicazione dello *Speculum*, e dell'altro poema *Liber legum moralium,* che è contenuto nel cod. di Oxford. Da ciò che ne dice il Novati, lo *Speculum* racchiude quindici racconti, dei quali saremmo stati curiosi di aver un cenno piú ampio. Egli ne ricorda due soli: quello che dal piccolo capolavoro del La Fontaine può intitolarsi *La cruche cassée,* e l'altro del castellano che aveva per servo il diavolo, intorno alle singolari rassomiglianze del quale con un episodio dello *Scianamé* di Firdusi è da vedere un cenno nella nostra *Rassegna* (I, p. 7).

∴ Buon saggio di critica e di storia letteraria sono gli *Appunti su Leonardo Giustiniani* del sig. Tullio Ortolani (Feltre, Castaldi, pagg. 56 in 16.º). In essi l'autore rifà la vita del poeta veneziano e la divide acconciamente in due periodi, nell'uno dei quali ei coltivò il genere amatorio e la forma popolare, nell'altro la poesia sacra. Troppo recisa ci sembra però la sentenza che lo strambotto siciliano prima passasse nel Veneto, e di qui in Toscana: mentre piú accettabile appare l'altra, che nella trasformazione letteraria dello

strambotto il Giustiniano precedesse il Poliziano. Bisognerebbe rintracciare ancora, prima di venire ad una opinione decisiva, molti anelli intermedj, che forse esistono ancora entro i codici, ma che finora ci sono ignoti. — Ad ogni modo, il sig. Ortolani si mostra ben preparato a darci un lavoro sul poeta, e a raccoglierne le rime, che un giorno ebbero tanta notorietà, e delle quali pur si desidera un buon testo. L'opuscolo si chiude colla pubblicazione di 24 strambotti del Giustiniani, tratti da una rara stampa veneziana.

∴ Un *Contrasto latino pro e contro la vita monastica e gli Ordini mendicanti* è stato non ha guari messo in luce dai proff. G. M. Battaglino e F. E. Comani (Roma, Tip. Sallustiana), di sur un codice della piccola biblioteca del R. Istituto V. E. Principe di Napoli in Aosta, contenente le prediche *De christiana religione* di S. Bernardino da Siena. Il ritmo, composto prima del 1312 e forse dopo il 1309, comincia *O Xristi vicarie monarcha terrarum*, e consta di 174 strofe, la piú parte tetrastiche monorime (monorimi pur gli emistichi sdruccioli), parecchie di cinque, di sei, di sette e fin d'otto versi. Gli interlocutori sono il papa, un avversario della vita monastica e il difensore di essa: l'avversario si vale degli stessi argomenti che già avea svolti Guglielmo di Saint Amour e confutati S. Tommaso d'Aquino.

∴ Annunziamo uno scritterello del dott. Francesco Lo Parco su *l'Elegia " Ad Luciam " di Aulo Giano Parrasio* (Ariano, stabilimento tip. Appulo-Irpino, 1896), perché vi si promette uno studio — davvero desiderabile — sull'umanista calabrese. Questo saggio è assai mediocre: se vorrà fare opera non inutile, l'A. scriva meglio e piú pensatamente, dopo essersi acquistata la necessaria preparazione; e soprattutto, lasci certi ravvicinamenti che non dicon nulla! Tra l'*Elegia* del Parrasio e il *Bruto minore* del Leopardi, che il sig. Lo Parco trae in campo persino nel frontespizio, non v'ha proprio — se ne persuada — quella relazione ch'egli crede.

∴ *Idealitá leopardiane* è il titolo di uno *Studio critico estetico* della sig. E. Boghen-Conigliani (Torino, Clausen, di pagg. 32). Materia da farne un libretto a parte non ci sembra ch'e'n'abbia; e meglio forse era che apparisse sotto forma di articolo in qualche periodico di coltura. Nuove osservazioni non vi sono; bensí quello che è detto, è detto con certo garbo.

∴ Il prof. Antonio Favaro, cosí benemerito degli studj Galileiani, attende con indefessa cura alla nuova edizione delle opere del gran filosofo e matematico, ed ha specialmente rivolto la sua operosità alla formazione dell'Epistolario. L'edizione dell'Albèri contava appena un migliajo e mezzo di lettere, e il Favaro ne ha già raccolte oltre 4 mila. L'invito da lui fatto nel 1889 coll'*Indice alfabetico e topografico del commercio epistolare di Galileo*, ad archivisti, bibliotecarj e privati, ha prodotto buoni effetti, ma ancora vi sono molti documenti da rintracciare, molte lacune da riempire. Perciò a mostrare quanto è stato raccolto e quanto ancor manca alla formazione di questo epistolario, che, ben dice il Favaro, non sarà soltanto una serie di documenti per la vita e le dottrine del sommo uomo, ma anche un quadro animato e vivente del piú glorioso periodo della storia scientifica italiana, egli pubblica ora un *Indice cronologico del carteggio galilejano* (Firenze, Barbèra, di pagg. 101 in 8.°) ove a colpo d'occhio si scorge quali sieno e dove si trovino le lettere scritte da Galileo o a lui dirette, cominciando dall'anno 1574 e andando al 1642. Si aggiunge anche, oltre l'indicazione delle *Fonti a stampa*

quella pure dei *Documenti* di vario genere, in numero di 137, che illustrano la vita privata e scientifica di Galileo. Questo quadro che offre un'idea del lavoro, al quale il professore padovano ha " dedicato con entusiasmo gli anni migliori della sua vita „ servirà di richiamo agli studiosi per cooperare, ciascuno per ciò che sa e può, alla grave e nobile impresa.

∴ L'Istituto Storico Italiano ha messo a luce due nuovi volumi di *Fonti per la storia d'Italia*, e sono il volume secondo de *La Guerra gotica di Procopio* con traduzione italiana a cura di D. Comparetti (pagg. 469 in 8.°); e pure il secondo vol. degli *Statuti delle Società del popolo di Bologna*, a cura di Augusto Gaudenzi (pagg. LII-540, in 8.°). Esso contiene gli Statuti delle Società delle *arti*, mentre nel primo trovavansi quelli delle Società delle *armi*. Le Società alle quali spettano gli Statuti sono quelle dei Notai e Cambiatori, Mercanti, Formaggiari e Lardaroli, Ferratori, Falegnami, Fabbri, Callegari, Sarti, Lanajoli, Spadai, Coltellinaj ecc., e vanno per la loro data dalla metà del sec. XIII alla metà circa del XIV. I primi due furono composti, l'uno da Giovanni Bonandrea, noto come compilatore di un *Arte del dettare*, e l'altro dal celebre giurista Rolandino Passeggeri. La prefazione del prof. Gaudenzi rende conto con singolar competenza degli anni in che ciascuno statuto fu compilato, delle posteriori modificazioni ed aggiunte, dei codici che li contengono ecc. In *appendice* si trovano l'importante Statuto dei *Battuti* del 1260, e lo *Statuto generale delle Società delle Arti e delle Armi* del 1268. Ognun vede quanto valore abbia questo volume per la storia civile e per quella del diritto, e certo è da considerarsi come una delle piú utili pubblicazioni dell'Istituto Storico, Manca un glossario finale, che certo sarebbe riuscito assai ricco e notevole; e tanto piú lamentiamo questa mancanza, che vogliamo sperare non sia definitiva, considerando che un glossario trovasi in altri volumi di questa collezione, che meno lo richiedevano.

∴ Per cura dell'Istituto storico è pur uscito a luce il 17.° *Bollettino* (pagg. 58, in 8.°). Esso è quasi per intero occupato da un lavoro bibliografico del sig. A. G. Spinelli sulle *Lettere a stampa di L. A. Muratori.* Già nel n.° 5 del *Bullettino* aveva lo Spinelli inserito un *Repertorio bibliografico* delle Lettere muratoriane, come preparazione a raccogliere insieme l'epistolario del grande storico, e già ne aveva messo insieme quasi 4 mila. Se non che, gli è stato chiuso l'archivio della famiglia Muratori in Modena, senza l'esame del quale, e l'aiuto che indi ne verrebbe, non sarà possibile condurre l'opera lunga e faticosa. Poiché sembra, e ce ne duole, che il sig. Spinelli creda insormontabili gli ostacoli che gli si pongono innanzi, egli intanto inserisce in questo n.° del *Bullettino* una aggiunta alla bibliografia dell'epistolario muratoriano a stampa, e una *Tavola delle Lettere per ordine cronologico;* ma noi vogliamo sperare che gli ostacoli saranno sormontati, e che l'egregio uomo, il quale come ben si vede, ha tanto faticato a raccogliere sí gran copia di materiali, potrà dare al pubblico degli studiosi quell'Epistolario del padre della storia italiana, ch'è stato per lui lo scopo di parecchi lustri di lavoro indefesso.

∴ Per le nozze Mancini-Imbrico gli Accademici Etruschi di Cortona hanno offerto un opuscolo (Cortona, Bimbi, di pagg, 23 in 16.°), dove la signora Teresa Venuti riproduce un racconto delle *feste celebrate a Cortona* (1398) per le nozze di F. Casali, suo sesto signore, con una Salimbeni, senese, cu-

rioso per notizie di costume; il prof. Fr. Ravagli una lettera (1531) del card. Lorenzo Pucci ai priori del Comune, e il sig. Ant. Berti vi inserisce due sonetti in vernacolo cortonese.

∴ Il sig. Rin. Sperati, sotto-bibliotecario della Comunale di Bologna, ha tratto fuori dai ms. Hercolani e pubblicato per le nozze Vivante-Padoa (Bologna, Zamorani, in 16.° picc. di pagg. 40) alcune *Lettere inedite*, cioè cinque del Metastasio, una del Pindemonte, una del Canova, una di Gaetana Agnesi. Le piú interessanti sono quelle del Metastasio, che danno un buon contributo al suo compiuto Epistolario, che è sempre un desiderio degli studiosi.

∴ Notiamo due pubblicazioni assai utili alla storia del costume degli antichi secoli: l'una è dei sigg. Luzio e Renier. *Il lusso di Isabella d' Este*, ed è tratta dai fascicoli 16 luglio, 16 sett., 16 ott., della *Nuova Antologia* (estr. di pagg. 112), dove con ricco corredo di documenti e con molta sagacia si illustra tutto ciò che una principessa culta, e innamorata della vaghezza dell'arte raccoglieva sopra e intorno a sé nelle vesti, negli ornamenti, negli apparati, a giocondar la vista e la vita. — L'altra è del sig. Luigi-Alberto Gandini, già noto per altri lavori consimili, ed ha per titolo *Isabella, Beatrice e Alfonso d' Este infanti* (Modena, Soc. Tipogr. pagg. 50 in 16.°), che dall'inesausta miniera, da lui esplorata, degli archivj estensi, trae gran copia di notizie, interessanti alla storia del costume e a quella dell'arte, e sagacemente illustra e spiega vocaboli usciti d'uso e usanze cessate, sí da farci desiderare che egli voglia pensare a dar all'Italia ciò che il Viollet Le Duc diede alla Francia: un dizionario cioè della mobilia, a compilare il quale ei si mostra ne' varj suoi scritti ben preparato.

∴ In un interessante lavoro del sig. H. Morf, inserito nella *Zeitschr. f. franzosish. sprach. u. literat.* parlando dei poeti francesi della seconda metà del XVI sec. notansi parecchie imitazioni di quelli dai poeti italiani del tempo.

∴ Per le nozze Conigliani-Cardoso il prof. A. Linaker ha messo a luce tre lettere di G. Giusti e una del padre suo Domenico ad Enrico Mayer. La seconda delle due lettere del poeta è festosa narrazione di un ballo campestre, anzi montanino. Quella del padre, scritta come Dio vuole, è però testimonianza dell'affetto, del quale molte altre prove non si conoscevano, ch'egli portava al figliuolo, e della tenera sollecitudine per la sua salute.

∴ Da uno studio sul manoscritto, quale fu pubblicato a fac-simile dal Bonghi, il sig. A. Maurici ha ricavato una *Nota critica* intitolata *La genesi del Cinque Maggio* (Palermo, Priulla, di pagg. 24), che si annunzia come parte di un piú lungo lavoro sull'argomento.

∴ Sono usciti a luce i fasc. 16-17 dei *Comici italiani* del prof. L. Rasi. Contengono, fra gli altri, cenni riccamente illustrati sul Bocchini, su A. F. Bon, sul Bonazzi, sulla Bresciani, attrice goldoniana, e su Domenico Bruni, attore *confidente* col nome di *Fulvio* e autore del sec. XVII.

∴ Per le nozze Furiosi-Fabbri il prof. Fr. Ravagli ha pubblicato cogli eleganti tipi del Lapi di Città di Castello (pagg. 29) una biografia artistica: *Il Cortona* (*Domenico Cecchi*). Il Cecchi, piú noto ai suoi tempi pel nome dal luogo nativo, fu un celebre *soprano*, pel quale risuonarono d'applausi i teatri d'Italia e dell'estero. L'Algarotti lo disse maestro di quella maniera di cantare “ che si sente nell'anima „. Mancatogli il suo maggior mecenate

l'Imperatore Giuseppe, morí a Vienna vecchio e miserabile, nel 1718. Il sig. Ravagli ne ritesse la vita, raccogliendo su di essa molte ed esatte notizie.

∴ La signora Elisa Battaglia Fontana ha stampato, dedicandolo ai figli, un saggio su l'*Idea della madre nei grandi scrittori italiani* (Belluno, Tip. sociale, di pagg. 86), nel quale con diligenza raccoglie ed illustra da Dante ai romanzieri e lirici contemporanei le forme colle quali è stato espresso l'affetto materno e filiale. L'esposizione è lucida e garbata; buone le osservazioni sul modo diverso col quale il Maffei e l'Alfieri hanno tratteggiato in Merope l'amore di madre.

∴ Il prof. P. Vigo ha pubblicato in Livorno (Belforte, di pagg. 24 in 16.°) un opuscolo intitolato *F. D. Guerrazzi e il Santuario di Montenero,* contenente dieci lettere inedite del gran romanziere, conservate nell'Archivio di cotesta Basilica. Esse appartengono agli anni 1831-40, vale a dire che cadono in un tempo nel quale il Guerrazzi già si era fatto conoscere qual fautore di ordini liberi, e aveva sofferto per tal causa confine e prigionía. La cosa può parere strana, a prima giunta; e si è voluta, come suol dirsi, gonfiare oltre il dovere. Il Guerrazzi amava molto la sua città nativa, e ne curava il lustro e la fama; e si capisce che potesse farsi segretario di un comitato, che voleva col magistero dell'arte render piú caro ai livornesi il tempio di Montenero: e forse anche intendeva con ciò — poiché l'*io* si mescola in ogni cosa umana, e molto in quelle del Guerrazzi — dar lavoro e nome al proprio fratello Temistocle, scultore, al quale infatti fu allogata quella statua di S. Giovan Gualberto, che trovasi nella chiesa, e se non erriamo, anche un'altra. Nulla del resto di esageratamente devoto in coteste lettere, ma soltanto rispetto a care e comuni credenze cittadine, e misti insieme coi religiosi, i sensi di affetto di patria e di culto all'arte. Altre lettere del Guerrazzi stesso sul medesimo argomento, pubblicate nel n. 17-18 nov. nel giornale *il Telegrafo* chiariscono bene gli intenti puramente civili e artistici di lui nell'associarsi con altri concittadini ad ornare il tempio. Che se nelle sue maggiori manifestazioni letterarie, e piú nelle prime, il Guerrazzi apparisce seguace della scuola cosí detta *Satanica*, giova ricordarsi e l'andazzo dei tempi e l'efficacia che su di lui ebbe il Byron; e quanto alle sue credenze religiose, non bisogna dimenticare che in un libro da lui molto letto e meditato, i *Discorsi* del Machiavelli, il Guerrazzi apprendeva esser colpa del papato se gli italiani erano increduli e cattivi. Anche egli non fu tenero della religione perché la vide mescolata da papi e preti a cupidigie mondane, e la schiavitú politica ribadita dai pontefici. E sarebbe bene che di codesta solenne sentenza della storia si ricordassero anche molti neo-credenti dei dí nostri.

∴ Gioverà a far meglio capire e valutare certi modi o atteggiamenti, e certe tendenze della nostra lirica contemporanea uno scritto acuto e spigliato del prof. Filippo Ermini su *Paolo Verlaine e i poeti decadenti* (Torino, Paravia, 1896), Col Verlaine, morto l'8 gennaio di quest'anno, ha, com'è noto, grossi debiti soprattutto il D'Annunzio.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO IV. Pisa, DICEMBRE 1896. N.° 12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: GUARNERIO P. E., *Pietro Guglielmo di Luserna, trovatore italiano del secolo XIII* (A. Mussafia). — Comunicazioni. F. NOVATI, *Sul riordinamento dello Studio fiorentino nel 1385.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: G. Tiraboschi - G. Belli - V. Cian e G. Nurra). — Pubblicazioni scolastiche. — Cronaca.

GUARNERIO PIER ENEA. — *Pietro Guglielmo di Luserna, trovatore italiano del secolo XIII.* — Notizie e poesie, Genova, Ciminago, 1896 (8.° pp. 50. Estratto dal Giornale della società di letture e conversazioni scientifiche, fascicolo III, 1896).

L'amore alla poesia provenzale, che vanta antiche e nobili tradizioni in Italia, s'è ai giorni nostri vivamente ridestato. A brevi intervalli si succedono, oltreché notevoli studj di storia letteraria, edizioni di testi, condotte ora con esattezza diplomatica ora con intendimenti critici. Ed è naturale che ai manoscritti delle biblioteche italiane ed ai trovatori italiani si rivolgano cure piú particolari. Con l'opuscolo che qui annunziamo il sig. Guarnerio inizia una serie di pubblicazioni, destinate ad illustrare i poeti provenzali minori, nati nella penisola. Ottimo divisamento, perché solo dopo numerosi lavori parziali si potrà allestirne uno complessivo, il quale ci ponga in grado di giudicare pienamente di questa produzione letteraria, che, sebbene estrinsecatasi in forma straniera, riflette pur sempre un lato della vita intellettuale e morale della nazione.

Il desiderio di contribuire, ancorché in menoma parte, all'utile impresa m'induce ad esporre alcuni miei dubbj sulla critica e l'interpretazione dei testi pubblicati dal Guarnerio.

II.[1]

De conquerre fin pretz entier
agra eu talen e desir,
si no m'en faillissen denier
e rendas, don pogues complir
los faitz, qu'eu volgra mantenir;
mas pos a Deu non agenza
qu'eu posca far gran valenza,
gardar me deu de faillenza
almeinz e d'aisso qu'ai servir.

[1] Citando, modifico leggermente la grafia, con l'intento di renderla alquanto piú uniforme.

Quar pretz no demanda ni quier
ab cels que[1] volon obedir,
mas tan quan al poder s'afier
e que l'om se gart de faillir,
per qu'acel que trop vol tenir
a molt petit de scienza...

Cosí (salvo lievi varianti di forma) i codici CD^{c}EGc; DI hanno al v. 15 *pos aquo non ag.* e al v. 18 *alm. d'a. qu'ai a s.* Il G. combina per il v. 18 le due lezioni e accoglie nel testo:

almeinz e d'aizo q'al a servir.

Appone poi due note: 1.ª *e d'aizo:* ho preferito la copulativa, perché altrimenti bisogna ammettere che *d'a. q'ai a s.* sia complemento di termine del sostantivo *faillenza,* il che mi pare uno stento; 2.ª *q'ai a s.:* il verbo *aver* seguito da un infinito con *a* esprime una destinazione, una necessitá obiettiva o soggettiva come nel caso presente, dove traduciamo ' che devo servire, fare '. Fin qui il G. Ne risulta: ' mi devo guardare almeno da peccato[2] e di (da?) ciò che ho da fare (o: che devo fare)'.[3] Che cosa significa ciò? Basta osservare che la lezione del G. dà al verso nove sillabe in luogo di otto per riconoscere che *e* ed *a* si escludono a vicenda. Accettando *a,* non sarebbe un grande stento ammettere che la proposizione *de* col significato di ' rispetto a ' dipenda dall'astratto *faillenza,* equivalente all'infinito *faillir.* Il poeta verrebbe in tal caso a dire: ' mi devo almeno guardare di fallire in ciò che è il debito mio '. Di gran lunga preferibile è però l'altra lezione:

almeinz, e d'aisso qu'ai servir.

Qui *ai* non è ausiliare, ma ha il suo significato primigenio, e dinanzi a *servir* va supplito *deu;* ' poiché atti di grande liberalità e cortesia non m'è concesso di fare, devo almeno guardarmi dal fallire, e [devo] servire di ciò che ho (= possiedo) '. Il che perfettamente s'accorda col tenore dei vv. 19-22, rispetto ai quali c'è da fare altra osservazione. Al v. 15 il G., nello scartare la lezione *aquo.* annota ch'essa si potrebbe difendere, considerando *non agenza* come usato assolutamente (' poiché questo non piace ' — senza dire a chi ciò non piaccia — ' ch'io possa fare ' ecc.), ma che rimarrebbe sempre la difficoltà dei due verbi del v. 19, privi di soggetto, mentre che, leggendo *a Deu,* soggetto sottinteso dei due verbi è *Deus.* E a pag. 13 parafrasa: ' Dio non domanda né esige pregio, da coloro che lo vogliono obbedire, maggiore di quello a cui si può arrivare, ma bensí chiede che l'uomo si guardi dal peccare; perché[4] colui che vuol troppo possedere, ha poco senno '.

Giova osservare che nell' interpretare questo componimento il G. non mette sufficientemente in rilievo che *pretz* non significa virtú morale e che quindi *faillir* e *faillenza* non valgono ' peccare ' e ' peccato ' nel senso solito di queste voci. *Pretz,* termine a dir cosí tecnico del linguaggio lirico-cavalleresco,

---

[1] Altrimenti, e forse meglio, *quel.*

[2] Traducendo *faillenza* con ' peccato ', m'attengo all'interpretazione del G.; in verità, come vedremo ben tosto, la voce provenzale ha qui altra significazione.

[3] A pag. 13 la traduzione si aofferma alla voce ' peccato ', ommettendo il v. 18.

[4] *per que* non ha qui valore causale (= ' giacché '), ma equivale al ' per che ' degli antichi (in due parole) = *per lo che, per la qual cosa.*

indica la rinomanza che si ottiene mercé quegli atti di liberalità con che gli uomini cortesi mostrano la gentilezza dell'anima loro (e, si può aggiungere, i *fini amadori* ottengono il favore delle loro dame). Qui Dio, a veder bene, non ci entra. Ne risulta che soggetto dei due versi è non 'Dio', ma *pretz*. Il poeta dice: *Pretz no quer ab cels quel volon obedir mas tan quan al poder s'afier* (che fa riscontro a *deu servir d'aisso que ai*) *e que hom se gart de faillir* (= *gardar me deu de faillenza*); 'il *pregio*' (non altrimenti che le virtú morali) 'chiede ai suoi seguaci che evitino il male (che nel nostro caso vuol dire: non usino scortesia) e del bene (= liberalità) ne facciano quanto sta nelle loro forze; ond'è che chi è tenace del suo è poco savio'. — Accetteremo quindi la lezione *a Deu,*[1] ma per altri motivi: perché quel *non agenza* campato in aria non è gran fatto persuasivo,[2] e, piú ancora, per non procedere in via eclettica; accettata al v. 18 la lezione dei cinque codici, ci atterremo ad essi anche al v. 15.

III.

Qui na Cuniça guerreia
per orgolh ni per enveia
foldat gran
fai, car sa beltatz resplan
e sos rics pretz seignoreia.
E taing se que far o deia
so us man,
per que m'aura derenan
servidor; e si desreia
negus vas lei ni folneia,
de mon bran
sabra sis tailla ni pleia.

Al v. 6 il G. muta *o* in *no* e si contenta di dire 'ovvia' la correzione; il v. 7 è tradotto: 'il suo uso per molto', osservando che *man* per *maint* è usato avverbialmente. E a pag. 16: 'Chi mad. Cun. osteggia... fa una gran follia... E non potrà fare per molto il suo costume, perché d'ora in poi m'avrà suo servo...'

Nulla è da mutare al v. 6; nel v. 7 *so vos man* (si legga cosí, giacché l'enclitica *us* formerebbe una sillaba sola con *so*) significa 'questo vi fo io sapere', inciso che sarebbe facile ommettere, ma che non è assolutamente ozioso. Soggetto di *deia* potrebbe essere *qui osteia* ('sta bene che uomo folle e tristo osteggi sí nobile signora') ma sarà piuttosto *pretz* (*far* = *seignoreiar*), con che bene si collega il v. 8: 'il perché[3] (= per questo primeggiare dei suoi meriti) io le sarò servidore'. — I vv. 11-12 sono tradotti: 'saprà se il mio brando taglia e ferisce'. Non credo che *pleia* sia variante fonetica di *plaia* (= *plagat*); deve essere *plicat*, quindi: 'se il mio brando taglia o [si] piega', che è quanto dire 'taglia o no'. Nelle proposizioni dubitative, condizionali

---

[1] Inutile dire che questo *a Deu* non contradice punto a ciò che pur testé dicevamo, che cioè in cotali faccende Dio nulla ci abbia a vedere. Qui 'poiché a Dio non piace che io possa usare grandi liberalità' é quanto dire 'poiché Dio non volle farmi ricco'. Altrettanto bene poteva dire: 'Poiché la sorte, il destino non volle..' o: 'poiché ricco non sono'.

[2] Il canone critico, che fra varie lezioni la meno ovvia è per lo piú la genuina, va inteso con discrezione.

[3] Anche qui *per que* non significa 'perché, giacché', ma 'per che', 'per la qual cosa', 'ond'è che'.

ed interrogative, *ni* si sostituisce tanto alla copulativa *e* quanto alla disgiuntiva *o*.

Chi osteggia Cunizza, dice il poeta

de Lusernas gar,
c'orgollz ni desconoissenza
no troban li ric ni guire[n]za.
qu'il afar
de lai son tuit de plasenza,

Cosí l'unico codice. Il v. 22 è manifestamento errato, giacché, come osserva il G., eccede d'una sillaba e non dà senso. Il G. legge:

no trob' els rics ni guirenza.

e annota: È evidente che il soggetto della proposizione non può essere altri che il malevolo, il quale si deve guardare da Luserna, perché non vi trova orgoglio, ingratitudine né protezione nei signori; se invece si facesse *li ric* soggetto di *troban*, non ci sarebbe piú la ragione, per cui il malevolo dovesse guardarsi da Luserna. Il G. per conseguente legge al v. 21 *orgoill* 'caso obliquo complemento oggetto di *troba*'. A parer mio, il tentativo, ancorché molto ingegnoso, non coglie nel segno L'errore sta unicamente in *li ric*. *Orgoillz ni desc.* sono soggetti di *troban:* 'si guardi da L., perché orgoglio e sconoscenza [1] non trovano ivi... né protezione'. In *li ric* si cela un sostantivo monosillabo, accusativo di *troban:* suppongo *loc* o (per star piú vicini alla lettera del codice) *luec* 'luogo, ricetto'. A leggere *noi* (= *no i*, con *i* enclitico) s'avrebbe l'*ivi* da me aggiunto nella traduzione, avverbio di luogo, che non è indispensabile, ma giova alla chiarezza.

IV.

Nom fai chantar amor ni drudaria
nim fan chantar flors ni foillas ni brutz
que fan l'auzel, ni per so no seria
plus chantaire tan ni quan ni plus mutz;
qu'atressi chan, quan l'ivers es vengutz
com fas la stat ni la pasca floria;
quan chan mi plai ni razos lo m'adutz.

Si noti anzitutto che al v. 7 tre buoni codici (fra i quali Dª posto a base dell'edizione) hanno non *chan* ('io canto'), ma *chans*, sostantivo soggetto di *plai*. E questa lezione, seguita dal Bartsch, è senza dubbio la genuina.

Il Bartsch traduce la strofa cosí:

---

[1] Non veramente 'ingratitudine', ché ad *org. ni desc.* si contrappongono le due buone qualità, di cui è detto nella tornada:

Mesura e conoissenza
deu retener per semenza,
qui regnar
vol ab bella captenenza.

Con che si confronti

I, 5 cu me voill ab joi tenir
et ab los pros de Proenza,
que regnan ab conoissenza
et a bella captenenza.

Mich heisst nicht Lieb' und Liebesfreude singen,
noch Blüt' und Blatt noch auch der Vöglein Lied,
darum wird besser nicht mein Lied gelingen,
darum glaubt nicht, dass von Gesang ich schied:
nicht minder sing' ich wenn der Sommer flieht,
als wenn im Lenz die Blumen Blüten bringen,
sobald mein Herz mich zum Gesange zieht.

Il G.: Incomincia dal dire che non lo invitano a cantare 'né amore e galanterie, né fiori e foglie e gorgheggio d'uccelli', che sono due dei precipui motivi della poesia trovadorica. Ciò NON PERTANTO NON SE NE STARÀ MUTO, anzi canterà quando è venuto l'inverno, come già FACEVA nell'estate e nella primavera fiorita, 'CANTO QUANDO MI PIACE e me lo detta IL CUORE'.

L'affinità fra le due traduzioni è manifesta; ma se ad una traduzione metrica è concessa una certa libertà, la parafrasi in prosa deve attenersi più strettamente all'originale. Si badi particolarmente a 'me lo detta *il cuore*', con che viene a mancare l'antitesi fra 'Amore' e 'Ragione', voluta dal poeta. E la traduzione delle parole *ni plus mutz*, che già nei versi tedeschi non è perfettamente esatta, si dilunga ancor più dall'originale nella parafrasi italiana. Il G. sembra finalmente opinare che qui si alluda alle condizioni speciali, in cui il poeta si trovava nel dettare — durante l'inverno — il suo componimento (quindi 'faceva' ove il testo dice 'faccio'), mentre in verità Peire Guillem esprime un concetto generale. La strofa, a parer mio, dice: 'Eccitamento a cantare è a me non Amore e galanteria, ma Ragione; non la lieta stagione, ma il piacer mio'.[1] Il secondo pensiero è svolto con una certa ampiezza: 'Non mi fanno cantare né fiori né foglie né gorgheggiar d'uccelli, ché queste cose non mi farebbero né cantare né tacere[2] (= 'mi sono del tutto indifferenti'); canto cosí d'inverno come fo d'estate o di primavera, quando il canto mi piace o Ragione me lo ispira (= mosso o da Piacere o da Ragione)'.

Nim pac d'amor ni de son seignorage,
car en la fin fai totz sos servidors;
clamar de si tant es de mal usage,
per qu'eu non voill sos mals ni sas dolors;
e lais me Deus mon meilz trobar sillors,
em don tal joi quem torn'en alegrage,
quel[3] jois d'amor torna en plaiz et en plors.

Il G. espone: non si appaga d'amore, che alla fine fa tutti suoi servi; LAMENTARSI DI SÈ È DI CATTIVO GENERE, perciò egli non vuole i mali e i dolori d'amore, e, certo con allusione mistica, esclama: 'Mi lasci Iddio trovare il mio meglio altrove; IO MI DO tal gioia che torna in beatitudine, mentre il piacere d'amore torna in pianti e lagrime'.

---

[1] La disposizione dei termini è chiastica: 'Non Amore e la stagione lieta, ma il piacer mio e Ragione'.

[2] A rigore, dovrebbe dire: 'queste cose che sogliono ispirare il canto altrui, non producono in me un tale effetto'; con figura rettorica in luogo di dire: 'non esercitano su di me nessuna influenza', dice con particolar riguardo alla situazione: 'non mi fanno né cantar né tacere', come chi dicesse: 'non mi fanno né caldo né freddo'.

[3] Il G. stampa qui e altrove *qu'el*, ma un articolo *el* nei buoni tempi non esiste; *l* sta per *lo*.

Il discorso procede alquanto scucito, e la ricercatezza del pensiero, esser *di cattivo genere* il dolersi di sé, induce legittimo sospetto, che altro abbia voluto dire il poeta. I vv. 20-21 si interpungano col Bartsch:

car en la fin fai toz sos servidors
clamar de si, tant es de mal usage.

Oltrecciò al v. 24 *don* non è di prima persona, ma di terza, e *torn* non rappresenta l'indicat. *torna*, ma è soggiuntivo.[1] Traduciamo ora la strofa: 'Non m'appago d'amore e della sua signoria, perché alla fine fa i suoi servidori dolersi di lui; tanto è di mala usanza; ond'io non voglio i suoi mali e i suoi dolori. Mi lasci Iddio trovare altrove il mio meglio e mi doni gioia, che torni in letizia, ché[2] la gioia d'amore torna in pianti ed in lamenti.

La *tornada* suona:

36 Si tot nom plaz ni m'abelis amors,
jois e solaz mi plaz ecc.

'Se tutto non mi piace né mi rallegra amore, gioia e sollazzo ecc.'. E la nota: '*tot*, avverbio, totalmente, del tutto'. Direbbe adunque: 'Amore mi piace, ma non totalmente'. *Si tot* (o in una parola *sitot*) è congiunzione concessiva col valore di 'tuttoché, sebbene, ancorché'; il verbo è sempre all'indicativo; cf. Diez III³, 361. Quindi: 'Sebbene amore non mi piaccia, piacemi nondimeno gioia ecc.'.[3]

V.

4 vius e mortz aurai joi ses faillenza
de vos, domna, que datz joi per jasse.

Non tradurrei: 'avrò gioia senza peccato'; ma gioia a cui nulla manchi, senza difetto veruno né di qualità o quantità (*joi entier* del v. 3) né di tempo (*datz joi per jasse*); gioia perfetta ed eterna.

13 flors vos etz de vera conoissenza,
flors de beutat, flors de vera merce
15 . . . .
flors a cuil mons fon donatz, jois entiers.
Can venc en vos lo rics reis dreituriers,
en romazest verg'apres la naissenza.

Al v. 16 nota il G.: Continua l'enumerazione: 'voi siete fiore, a cui il mondo fu dato, voi siete gioia perfetta'; quindi *jois entiers* non è apposizione, ma predicato nominativo dipendente, al pari degli altri che precedono, da *etz*. — Lo stile semplice e perspicuo di tutto il componimento non mi pare che consenta una tale interpretazione. Sono piú propenso a credere che la lacuna sia fra *mons* e *fon*, cosicché manchi il secondo emistichio di 15 ed il primo di 16. Stamperei quindi cosí:

1 Quindi senza apostrofo. E cosí ha il Bartsch. È singolare che il G. rispetto a questa strofa non abbia dato un'occhiata al B. Non pare invero che se ne sia allontanato con deliberato proposito, giacché in tal caso l'avrebbe detto nelle note.

2 Non é necessario, né utile, attribuire a *que* il valore di 'mentre che'; i passi recati nella nota sono di altra natura.

3 Vedi la nota di supplemento.

flors a cuil mons . . . . .
. . . . . . fon donatz jois entiers,
can venc en vos lo reis rics dreituriers
en romazest ecc.

‘[A noi, o: al mondo] fu concessa gioja perfetta quando ecc.’.

28 Ben sai, domna, quius a en sovinenza
e de bon cor si don'a vos servir,
si mezeis serf, car sertz es del jauzir.

‘chi vi ricorda e di buon cuore si dà a servirvi, serve sé medesimo, perché è SERvo della beatitudine’. Non ‘servo’ ma ‘certo’, ché *-ervus* darebbe *-ers*, non *ertz*. Segue nella medesima strofa:

31 e ges non l'er tornatz ê nonchalenza
so[s] servizis, POS EN SO VENRA be
lai on chascus aura paor de se.

I codici hanno vos EN, che il G. dice evidentemente errato. Dopo eliminata la correzione *bos*, a cui per avventura si potrebbe pensare, egli si decide per *pos* (=*pos que*). In *en so*, aggiugne il G., la prepos. *en* serve per addurre il motivo; *venra* è usato in senso assoluto per ‘arrivare, giungere’; il senso è: ‘mai non gli riuscirà vano il suo servizio, perché con ciò giungerà bene là dove ciascuno ecc.’. — Inutile il conciero e tutta la lunga disquisizione, purché si legga: *vos en sovenra be* ‘punto non avverrà che il suo servizio sia posto in non cale; [ché] bene ve ne ricorderete’.

37 Bona domna, tant es granz la temenza
que n'al can pes c'aissi m'an fag faillir
miei fol voler . . . .
41 c'a penas posc ni ans clamar merce.
Vostre car[s] fil[s] pero cant m'en sove
com a Longi fon de perdo lengiers,
ce al lairon fon de preiar frontiers,
45 NON SE TAING c'ades MA temor non venza.

Superflua l'emendazione al v. 42, che senza veruna necessità ad una costruzione piana e chiara ne sostituisce altra molto contorta;[1] si interpunga:

ni aus clamar merce
vostre car fil; pero quan m'en sove ecc.

Il v. 45 suona in tutti e tre i codici: *e non per tan cades temor non uenza*. Il G. annota: Così propongo di emendare il verso, che, tal qual è nei mss., grammaticalmente non cammina troppo liscio. In tal modo il senso è chiaro: ‘Quando penso ai miei peccati, è tanto il timore, che a mala pena oso invocare pietà; però, quando mi sovviene che il vostro caro figlio per-

[1] Il G. ci ravvisa un esempio della costruzione oltremodo frequente, in cui il soggetto della proposizione dipendente si colloca prima del verbo della principale; p. es. *Antonio bisognerà che si contenti*, o: *queste condizioni non credo che sieno per piacergli*. Quando però, come nel nostro caso, la proposizione reggente non è principale, ma accessoria, tale costruzione — p. es.: *Queste condizioni se io sapessi che potessero piacergli* per; *Se io sap. che qu. c. gli p. p.* — non cade bene.

donò a Longino ecc. non si conviene che tosto io non vinca il mio timore'. Il G. scivola sul v. 44, e cosí fa pure a pag. 21, ove leggiamo: 'solo il ricordo che Cristo perdonò a Longino può vincere ogni suo timore'.

L'emendazione si dilunga soverchiamente dalla lettera dei codici e ad un decasillabo irreprovevole ne sostituisce altro di struttura affatto insolita.[1] Io, ancorché con qualche dubbiezza, propongo di leggere:

quan m'en sove
com a Longi fon de perdon leugiers
e al lairon, son de preiar frontiers,
e non per tan c'ades temors non venza.

'Quando penso ai miei peccati, sento timore; quando però mi ricordo del perdono accordato a Longino e al ladrone, sono ardito (= sento in me il coraggio) di pregare, ma non cosí, che il timore non riporti pur sempre (o: tosto) la vittoria'. Con che si rappresenta efficacemente l'ondeggiare del poeta fra timore e speranza, fra la coscienza d'aver meritato lo sdegno del Signore e la fiducia nella virtù della preghiera. I mutamenti sono lievi: *ce* in *e, fon* in *son*,[2] *temor* in *-ors*. La congiunzione *e* ha il valore avversativo di 'ma'.

La tornada suona:

46 A reina complida de tot be,
preiatz, s'ius platz, vostre car fil de me,
que m'aleuge mos mals els conseriers;
qu'eu trairai lai tan greus e tan sobriers,
qu'en dreg lo cors, la mortz nom fai temenza.

Poiché *qu*'in 49 è, come dice la nota, 'pronome compl. oggetto', il punto e virgola dopo 48 va mutato in virgola. Non è perfettamente chiara la sposizione di questo passo, che si legge a pag. 21: Invoca la Vergine che preghi per lui il suo caro figlio, 'onde gli alleggerisca i mali e gli affanni ch'ei soffrirà nel mondo, tanto gravi e grandi, che, rispetto al corpo, la morte non gli fa paura', concetto questo che col desiderio della mortificaziene del corpo e del suo annientamento, ci porta in pieno ascetismo. Se 'nel mondo' significa 'in questa terra',[3] il senso non è côlto bene. Il *qu'* di 50 non dipende da *tan*, ma significa 'ché, perché'; *tan* ha valore assoluto, quasi esclamativo, ond'è che alla fine di 49 gioverebbe porre punto e virgola. Intendi: 'che m'allevii i mali e gli affanni cosí gravi e penosi, che avrò a sostenere

1 Mi viene qui in acconcio ricordare anche il v. 26 di questa stessa canzone. La Vergine è sentiero,

c'adui home | a Deu, qu'es frutz pleniers.

Cosí IK, dandoci un verso ottimamente costruito; il G. preferisce D[a], che legge *ques es* (ove *-s* risponde al *-z* di *quez* o, secondo il G., è riflessivo pleonastico). E lo preferisce 'per la ragione del verso, che cosí ha l'arsi sulla quarta sillaba, cioè sull'*a* unito per sinalefe ad *home*'. Egli scandisce quindi

c'adui home a | Deu ques es fr. pl.

ove la cesura separa la preposizione atona dal suo sostantivo.

2 O a dirittura *sui*, la forma di gran lunga piú frequente; *fon* può essere ripetizione erronea della stessa voce contenuta nel verso antecedente.

3 Nella nota però si traduce 'ch'io soffrirò là'.

nel mondo di là'; vale a dire: 'abbia pietà dell'anima, ché la morte del corpo non mi fa paura'.

NOTA DI SUPPLEMENTO.

A proposito di *sitot* 'sebbene', stimo non sia superfluo ricordare come il Diez introducesse questa congiunzione nella restituzione da lui tentata dei versi, che Dante fa dire ad Arnaut Daniel. Lo ricordo, perché la lezione del Diez fu interpretata poco esattamente dallo Scartazzini.

Ieu sui Arnaut que plor e vau chantan,
car, sitot vei la passada folor,
eu vei jauzen lo jorn, qu'esper, denan.

Lo Scart.: 'perché sí tosto veggo la passata follia, io veggo godendo ecc.'[1] E dichiara che preferisce questa lezione, perché cosí il verso si collega meglio con l'antecedente. Ha ragione il Renier (*Giorn. st. d. lett. it.*, XXV, 313) di dire ch'egli ciò non intende. L'objezione del R. per certo non riguarda il *car* (che potrebbe considerarsi adatto a recare il motivo perché Arnaldo pianga e canti nel medesimo tempo), ma ha di mira il *cosí tosto*..., che in verità non pone adeguatamente in rilievo l'antitesi fra il ricordo dei peccati, che fa piangere, e la speranza del perdono, che eccita al canto. Non appena però si traduca 'perché, sebbene io veda (= rammenti) le passate follie, vedo ecc.', l'antitesi risulta altrettanto evidente che dalla lezione comune:

Consiros vei la passada folor
e vei jauzen . . . . ,

Si badi: io non dico che s'abbia a seguire il Diez; sono anzi intimamente convinto che dobbiamo attenerci alla vulgata, perché (come ottimamente osservò il Renier) da un lato il maggior numero dei codici ha o *consiros* o un errore manifestamente derivatone, dall'altro *consiros* fa efficace riscontro a *jauzen*.[2] Mi mosse a far questa nota solo il desiderio d'indicare come s'abbia ad intendere il pensiero del Maestro della filologia romanza.

Adolfo Mussafia.

---

[1] Cosí nel commento di Lipsia, ripetuto con leggiere differenze nella seconda edizione Hoepli, 1896. E nella traduzione in versi italiani:

Lipsia: ché allor ch'io veggio il passato follore
Hoepli: ché nel veder il mio passato errore.

È facile vedere che lo Scart. o frantende *sitot*, supponendo che valga *si tost*, o combina in modo poco felice il *car sitot* del Diez col *con si tost* della Crusca 1595 e dell'abate Plat.

[2] Delle traduzioni in lingua straniera giova ricordare quella del Bartsch, profondo conoscitore del provenzale. Egli si piacque di voltare i versi di Arnaldo in tedesco medievale:

Swie mich min altiu tumpheit müejen müge
doch tuot mich wünne vrô, diu mich enphât;

in lingua moderna; 'wie sehr meine Einfalt mich kränken möge, so macht mich doch die Wonne froh, die mich einst empfangen wird'. Accetta quindi il *sitot* 'sebbene', ma non rinuncia al contrapposto fra 'afflizione' e 'gioia'. E la voce 'gioia' gli è somministrata non solo da *jauzen*, ma altresi dalla lezione *joi* invece di *jorn*.

COMUNICAZIONI.

SUL RIORDINAMENTO DELLO STUDIO FIORENTINO NEL 1385.

Documenti e notizie.

Accennando alle infelici vicende ed alla precaria esistenza dello Studio fiorentino nella seconda metà del XIV secolo, dopo aver notato come a datare dal 1369 cessi per tre lustri ogni memoria di esso negli atti ufficiali, il Perrens cosí scrive: " On n'y pensa (à le rouvrir) qu'en 1383, alors que " partait en foule, pour les universités du dehors, la jeunesse florentine. Deux " années s'écoulent toutefois avant qu'aucune décision soit prise à cet egard; " puis deux autres encore, avant qu'on ait coordonné les statuts de cette " intermittente institution ".[1] Or v'ha quí misto al vero del falso; anzi questo predomina sovra quello. Falso è infatti che nel 1383 i Fiorentini abbiano vagheggiato il disegno di riaprire lo Studio; falso che, dopo aver concepito questo pensiero, ne abbiano differita di due anni l'attuazione. Inoltre se due altri anni trascorsero innanzi che della risorta università si promulgassero solennemente gli statuti, ciò non significa né punto né poco che, come par credere l'insigne storico francese, in quell'intervallo abbiano le scuole taciuto. In realtà i Fiorentini non sentirono che nell'85 il desiderio di " ricon" durre nella città loro le sacre leggi e l'arti liberali "; ma il desiderio non appena sorto fu tosto tradotto con molta premura ad effetto.

Dond'è nata dunque l'erronea opinione, che non il solo Perrens del resto ai dí nostri nostri ha tenuta, che fin dal 1383 si fosse in Firenze meditato di richiamare in vita lo Studio? La storia dell'errore è facile a ricostruire. Nel 1742 Giovanni Lami, nascostosi sotto il nome di Giuseppe Rigacci, libraio fiorentino, dava in luce due tomi di epistole di Coluccio Salutati, e nel secondo di essi a pag. 84 inseriva una lettera scritta dal celebre cancelliere in nome de'suoi signori ai reggitori di Perugia per pregarli che concedessero a Baldo licenza di lasciare la patria e recarsi in Firenze a leggervi nello Studio ragion civile.[2] La lettera della Signoria fiorentina, che era già stata divulgata dal Manni nel settimo tomo de'suoi *Sigilli*,[3] passando nella raccolta rigacciana s'ingioiellò, al pari di quant'altri documenti ebbero la mala sorte d'entrare a farne parte, di non pochi spropositi tipografici, ed un di questi andò ad annicchiarsi per l'appunto nella data, dove il cinque del millesimo (MCCCLXXXV) si tramutò in un tre (MCCCLXXXIII). Cosí l'epistola dei Fiorentini, a dispetto dell'indizione, che si ostinava a dichiararne l'età vera,[4] divenne di un paio d'anni piú antica.

Dell'anacronismo, commesso dal Lami o dallo sbadato copista di cui il Lami s'era servito, non s'avvide il Tiraboschi, il quale anzi da quell'imma-

---

1 PERRENS, *Histoire de Florence av. les Médicis*, I, 428.

2 LINI COLUCI PIERI SALUTATI, *Epistolae ex cod. mss. nunc primum in luc. editae a I. Rigaccio bibliopola florentino*, Florentiae, MDCCXXXXII, Pars secunda, n. XVIII.

3 D. M. MANNI, *Osservaz. istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, Firenze, MDCCXXXXI, to. VII, p. 79.

4 La data è tale presso il Lami: *Datum Florentiae die XIX Julii VIII Indictione* » MCCCCXXXIII ». Ma nel luglio dell'83 correva la sesta indizione; l'ottava cadde nell'85.

ginaria data del 1383 cavò argomento a congetture, naturalmente infondate, sopra una pretesa dimora fatta da Baldo in quell'anno in patria;[1] né fu piú oculato dell'illustre gesuita il Prezziner che, parafrasandone le parole, affermò nella sua Storia dello Studio fiorentino come e qualmente nell'83 i Fiorentini volessero " sicuramente riaprire il loro Studio ".[2] Ben se n'accorse in quella vece il Vermiglioli, che, narrando la vita di Baldo, giunto al momento di far cenno della chiamata di lui a Firenze, cosí rifletteva: " La lettera di Coluccio " nella edizione di Firenze del 1742 porta la data del 1383, ma il Manni che " la produsse pel primo, traendola dall'Archivio delle Riformagioni fiorentine " la porta con l'anno 1385 e noi crediamo che la prima sia l'epoca vera " della pistola, combinando perfettamente con le sicure e certe memorie de' no- " stri Annali del Comune ".[3] Gli Annali Decemvirali di Perugia recano infatti sotto la data del 2 luglio 1385 un decreto con cui la repubblica fa espressa e rigorosa proibizione al Baldeschi d'allontanarsi per qualsiasi motivo dalla città, ed il sedici dello stesso mese, vale a dire tre giorni prima che da Firenze partisse la lettera colla quale si chiedeva il consenso all'elezione di Baldo, quest'illustre dottore sottometteasi pubblicamente alla volontà de' suoi concittadini. Si può esser dunque sicuri che neppur lui desiderava d'accontentare i Fiorentini![4]

Anche il De Savigny nella celebrata sua Storia del diritto romano nel medio evo, calcando le vestigia del Vermiglioli,[5] poneva in guardia i lettori contro l'abbaglio preso dal Lami; ma fu fiato sprecato. Era destino che l'errore facesse ancora dell'altra strada e che persino nella bella raccolta del Gherardi trovasse ospitalità. Difatti anche questo valente erudito avendo, invece di servirsi della stampa del Manni, utilizzata quella del Rigacci, collocò sotto l'83 la lettera dell'85.[6]

Perché il Gherardi, avvezzo a ricorrer sempre ai documenti originali, siasi questa volta indotto ad attingere a sí torbido fonte, deve aver avuto, come i lettori ben intendono, le sue ragioni. E le ragioni stan tutte qui, che il volume autentico delle Missive della Signoria fiorentina per il quadriennio 1384-1387, tuttor conservato nel R. Archivio di Stato,[7] ci si presenta adesso acefalo ed in parecchie parti lacunoso; sicché, come moltissime altre carte, ne son andate disperse quelle, diciotto di numero dalla 77 A alla 96 A, le quali racchiudevano le lettere dettate dal Salutati in nome de' Priori tra la metà di giugno e la fine dell'agosto 1385. Nelle perdute è quindi naturalmente da annoverare anche la missiva del 19 luglio ai Perugini; talché, di-

---

1 TIRABOSCHI, *Storia della letter. ital.*, Milano, 1823, t. V, parte I, p. 122 sgg.: e cfr. pure pag. 488.

2 G. PREZZINER, *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letter. di Firenze*, Firenze, 1810, vol. I, p. 38.

3 G. B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori Perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, 1828, t. I., par. I, p. 127.

4 VERMIGLIOLI, op. e loc. cit.

5 F. C. DE SAVIGNY, *Storia del dir. rom. nel m. evo*, trad. Bollati, Torino, 1857, vol. II, cap. LV, p. 667.

6 A. GHERARDI, *Statuti della Univers. e Studio Fiorentino*, Firenze, 1881, par. II, n. LXXXI, p. 349.

7 *Signori, Carteggio, Missive*, n. 20.

sperando di rinvenirne l'originale per il fatto che in mezzo alle lettere dell'83 non appariva e colà dove realmente avrebbe potuto ritrovarla faceva difetto, il diligente paleografo fiorentino si rassegnò a giovarsi della stampa rigacciana.

La gravissima lacuna che deturpa oggi il registro originale del Salutati non è però di data molto antica; il Manni, se prestiam fede alle sue assicurazioni, dovette vederlo ancora intero, e se tale ei non lo vide, ben lo conobbe ad ogni modo quell'a noi ignoto erudito fiorentino, che negli ultimi anni del sec. XVII compilò di quanti tra i volumi delle Missive colucciane erano ancora conservati nell'Archivio delle Riformagioni (dieci in tutto) un poderoso ed abbastanza esatto regesto, il quale cogli altri manoscritti del Biscioni è passato ad arricchire il fondo Magliabechiano della Nazionale di Firenze.[1] In cotesto volume l'epistola ai Perugini non soltanto trovasi riferita a suo luogo, vale a dire tra le missive del 1385, ma, trattandosi d'un documento di notevole importanza, è trascritta per intero. Giovandoci pertanto di quest'apografo, piú vicino all'originale di quello che non sieno le stampe del Manni e del Lami, stimiam prezzo dell'opera ridare alla luce l'epistola, purgata da taluni errori, di cui nelle anteriori edizioni appare sempre macchiata:[2]

PERUSINIS.

Fratres carissimi. Decreuimus sacrarum legum atque liberalium artium studium in ciuitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius Thuscie magnificentiam redundare. Quid enim est uidere Tuscos olim diuinarum et humanarum rerum adeo peritos et gnaros, quod legamus, florentissima republica Romanorum decem Romulee gentis principum filios ex senatus consulto singulis Etrurie populis traditos, ut sacrorum obseruantiam iustis moribus ipsorum ritibus referrent in Urbem, extra Thusciam scientiam querere et aliene nationis uiris hanc studiorum gloriam per ignauiam condonare? Cogitantibus itaque nobis ciuilis precipue iuris solemnissimos habere doctores, deliberatione matura prouidimus uestram urbem principaliter honorare. Et cum elegerimus ad hoc munus egregium legum doctorem et singularissimum iuris interpretem d. Baldum, ciuem honorabilem Perusinum, fraternitatis uestre rogamus affectus, quatenus eidem placeat non solum ueniendi licentiam amore nostri cum benignitate concedere, sed etiam si forte socordi consilio non super ipse sue curaret laudis honorem, placeat eum indicta necessitate cogere quodque nostris uotis satisfaciat persuadere. Sit huius Studii nostrum onus in sumptibus et uester honor in concessione libera tanti uiri, ut tantum bonum ex uobis et nobis cum participatione glorie compleatur. Dat. Florentie, die XIX Julii VIII Ind. MCCCLXXXV.

4 *R* mangnific. 5 *Cod.* ignaros. 6 *Cod.* et 8 *Cod. M R* iuris. 10 *R.* quum. 11 *Cod.* interpetrem. 19 *Cod.* sup. *abbreviazione di* super *che il copista di M e R non intese e quindi omise segnando lacuna nel testo. Abbiam qui del resto un verso.* 15 *M R* in dicta.

---

[1] Cod. Magl. II, III, 342 (olim Cl. XXV, 376), cartaceo, di carte scritte, ma non numerate, 461; legato in cartone bianco. Il regesto delle missive della repubblica durante il cancellierato del Salutati incomincia a c. 140 A (le carte precedenti sono occupate dallo spoglio delle lettere di ser Cbello d'Uberto Baldovini, 1327-28, e di ser Ventura Monaci, 1340-1360) con questo titolo: *Spoglio delle Lettere scritte da SS.ri Priori della Repubblica Fiorentina e dettate e composte dall'anno 1375 all'1403 da ser Coluccio Salutati lor Cancelliere o Segretario, divise in dieci Libri che si conservano nell'Archivio dell'Uffizzio delle Tratte della Città di Firenze.* Al registro delle Missive segnato ora 20 corrisponde nel cod. Magl. il libro VI, che va dal 1384 al 1387 ed occupa le carte 252 A-304 A. Ho qualche sospetto che questo laborioso zibaldone sia stato eseguito per conto di un Gherardini.

[2] Cod. Magl. c. 267 B. Nelle note indichiamo con M la stampa del Manni, con R quella del Rigacci; della ripubblicazione del Gherardi non teniamo conto, giacché essa non fa che riprodurre fedelmente il testo di R.

Non è però questa lettera, come si potrebbe credere esaminando la raccolta del Gherardi, il solo documento che ci sia pervenuto intorno alle pratiche istituite nel corso del 1385 dai Fiorentini per attirare presso di loro da ogni parte d'Italia illustri maestri. Come ai Perugini al fine d'ottener Baldo, cosí alquanti mesi dopo la Repubblica rivolgevasi ai Bolognesi per impegnarli a far sí che a Firenze si riducessero due dottori assai chiari dello Studio loro, Iacopo da Saliceto cioè e Pietro da Tossignano. La domanda è formulata nella seguente epistola, sfuggita sinora all'attenzione degli studiosi, che si legge di mano del Salutati nel sopra citato registro delle Missive: [1]

BONONIENSIBUS.

Cupientes pauperibus studiosis qui per circuitum addiscere desiderant complacere, decreuimus in hac nostra ciuitate concessum nobis generale Studium in cunctis facultatibus ordinare, ut cum hic quasi in paruulo maris sinu nauigare didicerint, demum audeant ad uestrum Studii pelagus, quasi mare profundissimum, transfretare. Nec dubitamus ex hoc Studioli nostri preludio longe plures, exploratis sui ingenii uiribus, famosam urbem uestram uberioris doctrine gratia petituros quam presentialiter habeatis. Non enim audent etiam discendi cupidi inexperta mentis indole continuo studii non certos euentus cum certo tamen pecuniarum profluuio et scolas extra patriam petere quas solent postquam se profecturos sperauerint libenter adire. Pro cuius rei executione dominum Jacobum de Saliceto ad cathedram Infortiati et magistrum Petrum de Tosignano pro medicine doctrina, uestros doctores egregios, duximus eligendos. Placeat igitur, ut de caritate uestra speramus, eisdem huius negocii gratia seruiendi nobis et ueniendi Florentiam liberam concedere facultatem. Urbis enim uestre decus augetur cum ab aliis ut doceantur uestri ciues autoritate publica deliguntur, ut Bononiam liceat non comparare solum, sed grecis anteferre Lacedemoni uel Athenis, a quibus phylosophi ad externos instruendos populos petebantur. Super quo uestre caritatis responsum gratiosissime expectamus. Dat. Florentie, die II octobris VIIII Ind. M.CCC.LXXXV.

Nam nedum suarum sed inhonestum foret fratribus uestris denegare doctores aut hanc Studii quantulacunque futura sit gloria inuidere. Accedit ad hec insuper quod uterque predictorum uenire promisit, ex quo turpissimum foret eisdem rumpendi fidei uel necessitatem uel excusationem aliquam exhibere, precipue cum per Dei gratiam in qualibet facultate famosioribus doctoribus abundetis. Datum ut supra.

Intorno ai due dottori, che Firenze richiedeva con cotanto lusinghiere espressioni alla repubblica alleata, non fa mestieri che spendiamo troppe parole. Senz'esser mai arrivato alla notorietà di Bartolomeo suo padre, Jacopo da Saliceto ha però raggiunta sullo scorcio del trecento fama non mediocre come insegnante e giurista. Addottorato nel 1380, quattr'anni dopo lo vediamo già podestà d'Imola; nel 1387 poi lettore in patria dell'Inforziato; piú tardi a Padova; quindi nuovamente in Bologna, dove oltre ad una cattedra conseguí uffizj importanti ed ebbe parte non scarsa nelle pubbliche cose. [2] Pietro da Tossignano nella medicina ha poi conquistato un luogo anche piú ragguardevole di quello che negli studj legali abbia raggiunto il da Saliceto. Professore a Padova, quindi a Bologna, riputato scrittore di trattati contro la pestilenza, carissimo al Visconti, [3] egli godé di una fama, che non fu oscurata

---

[1] Cod. cit., c. 109 A.

[2] Cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, Bologna, MDCCLXXXIX, t. VII, p. 280 sgg.

[3] E per lui pure vedi Fantuzzi, op. cit., t. VIII, p. 110 sgg.

dalla parte presa in quel tenebroso intrigo, che Roberto imperatore affermò ordito contro la sua vita dal poco scrupoloso signore di Milano.[1]

Al pari di Baldo però né Jacopo da Saliceto né Pietro da Tossignano vollero o poterono mantener la promessa già fatta ai Fiorentini. Di Jacopo nol sappiamo infatti che nel 1387 insegnava in patria quella medesima materia che avrebbe dovuto esporre a Firenze;[2] in quanto a maestro Pietro non ci è noto dove nell'85 si trovasse; ma questo invece ci apprende il Fantuzzi che addí 28 settembre 1386 venne chiamato dai reggitori dello Studio bolognese a leggervi arti e medicina.[3]

L'infelice riuscita di queste prime pratiche non scoraggiò i Fiorentini. Già fin dal luglio 1385, dopoché colla riformagione del giorno 14 era stata concessa agli ufficiali dello Studio balía di eleggere e condurre dottori e maestri " in " iure civili, canonico et medicina, philosophia et ceteris scientiis ".[4] le scuole dovevano esser state riaperte, inaugurandovi que' corsi, che erano impartiti da insegnanti, i quali già in Firenze si trovavano. Francesco Zabarella aveva cosí certamente iniziata allora la sua lettura del Sesto,[5] e probabilmente messer Jacopo Folchi, che figura nel 1388 incaricato di commentare il Decreto, avrà fatto altrettanto ancor egli tre anni prima.[6] Ma parecchie cattedre vacavano, alle quali urgeva provvedere. Baldo non vuol proprio venire a leggere ragione civile? Ebbene si chiamerà suo fratello Angelo, il quale, sprezzando i decreti del comune di Perugia, che l'aveva relegato per cinque anni a Padova, ha rotto i confini, s'è recato a Siena a macchinarvi cogli altri fautori de'Michelotti contro il governo della patria, ed è passato poi ad Arezzo a fungervi da vicario di quel vescovo.[7] Ed infatti sui primi di gennaio 1387 la Signoria gli scrive un'energica epistola in cui gli comanda di recarsi dentro il settembre a Firenze, *tanquam iure civilitatis astrictus,* ad insegnarvi nello Studio.[8] Pietro da Tossignano s'è pentito e non vuol assumere l'insegna-

---

[1] Seppur parte vi prese, perché tutta la cospirazione è ritenuta nient'altro che un « perfido tranello », teso alla credulità di Roberto da Bonaccorso Pitti ed altri emissarj fiorentini, dall'egregio collega nostro prof. G. Romano. Cfr. *Giangaleazzo Visconti avvelenatore* in *Archivio storico lombardo*, XXI, 1894, 309 sgg.

[2] Fantuzzi, op. cit., VII, 280.

[3] Fantuzzi, op. cit., VIII, 111.

[4] Gherardi, op. cit., par. I, doc. LVIII, p. 162.

[5] Ce ne assicura egli stesso nel cod. lat. 5513 dell' Imperiale di Vienna: « Incepi legere « sextum et Clementinas anno etatis 25, 1385, in Studio florentino »; cf. A. Kneer *Kardinal Zabarella*, Münster, 1891, p. 7. Naturalmente va quindi riferita al 1386 la lettera de'Fiorentini al pontefice per ottenere che lo Zabarella fosse confermato in pievano di S. Maria all'Impruneta, che il Gherardi, op. cit., par. II, doc. LXXXII, p. 350, reca sotto la data dell'85. L'indizione, che è la nona, ne sarebbe prova, se altre testimonianze facessero difetto.

[6] Cf. Gherardi, op. cit. par. I, p. 11. Intorno al Folchi si può vedere Salutati, *Epistolario*, Roma, 1896, vol. III, p. 126.

[7] Cf. Vermiglioli, op. cit., I, 100 sg.; De Savigny, op. cit., II, 681.

[8] La missiva leggevasi a c. 227 del reg. 20, ma questa carta è andata perduta ancor essa, sicché non possiamo riferir qui se non il breve sunto che ce ne ha conservato il cod. Magliabechiano, a c. 292 a: « *Dno Angelo de Perusio.* Se gli comanda che per tutto settembre à uenire a stare in Firenze *tanquam iure civilitatis astrictum* (sic), uolendo che stia « tanto più lui in Firenze quanto che, essendo Dottore, puol meglio seruire alla patria ». Questa lettera è stata scritta tra il 6 ed il 19 del gennaio '86 (s. f.); ed Angelo, un anno dopo, era in Firenze, (cf. Gherardi, op. cit., par. I, p. 11), forse da qualche mese,

mento della medicina? Un suo valente concittadino, Cristoforo degli Onesti, sarà forse di diverso parere. E l'Onesti è interpellato, accetta e nell'autunno del 1386 si trova già in Firenze, pronto a fare il debito suo.[1] In questa guisa sul cadere dell'86, quando si pose mano alla compilazione degli statuti dello Studio, le diverse scienze erano quasi tutte rappresentate: lo Zabarella leggeva le Decretali, Angelo da Perugia diritto civile, Jacopo Folchi il Decreto, Cristoforo degli Onesti medicina ed arti.

Non si può adunque, quando s'approfondiscano alcun poco le ricerche, accusare i Fiorentini di non aver preso a cuore l'incremento dell'Università loro dopochè nel 1385 ebbero determinato di richiamarla alla vita. I provvedimenti de'quali si è tenuto parola testificano invece che non appena approvata la riformagione del 14 luglio i magistrati cittadini diedero mano all'impresa con molta alacrità. Se qualcosa mancò loro non fu dunque davvero il buon volere, ma piuttosto la fortuna.

FRANCESCO NOVATI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

GIROLAMO TIRABOSCHI. — *Lettere al padre Ireneo Affò* tratte dai codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma, a cura di Carlo Frati. — Modena, Vincenzi, 1895 (un vol. di pagg. XXXIV-757 in 16.° gr.).

Parlare a lungo di questa pubblicazione del bibliotecario dell'Estense, la quale dovrebbe inaugurare una serie di volumi ad illustrazione di cotesto ricco emporio di manoscritti, ce lo vieta il poco spazio di che dispone il periodico; ma non vogliamo passar sotto silenzio un lavoro coscenziosamente eseguito e che dalla corrispondenza di due insigni eruditi del secolo scorso ricava e mette in mostra quantità di notizie di storia letteraria, civile ed artistica. Vero è che in gran parte esse sono state adoperate dal Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura* e nella *Biblioteca modonese* e in altri scritti minori. e dall'Affò specialmente nelle sue *Memorie degli scrittori parmigiani*, ma non è senza curiosità trovarle qui nella loro forma primigenia di amichevole comunicazione, corredata di particolari, e di obiezioni dibattute fra i due amici, l'uno e l'altro avidi ricercatori del vero, e ambedue provvisti di molto acume e di molta dottrina. Quest'Epistolario non ha certamente né può avere l'attrattiva di altre raccolte di lettere; ma per gli eruditi ha sempre un valore non piccolo, richiamando a memoria una quantità di fatti importanti, e facendo conoscere la prima origine di molte notizie, che ora sono di comune dominio. Un'altra cosa ancora vi apprenderanno gli studiosi, ed è la scarsità di mezzi onde disponevano quei due grandi lavoratori — all'uno o all'altro mancavano libri, dei quali ora é facile l'uso: per es. gli Annali del Wadding, le Lettere dell'Aretino, le prime edizioni dell'Ariosto, le scrit-

---

[1] Il 28 settembre 1386 i riformatori dello Studio bolognese proponevano di dare la cittadinanza a que'medici di fama che venissero a leggere nella città loro, la quale scarseggiava di pratici illustri, sia perché i piú tra i seguaci d'Esculapio eran giovani, sia perché Cristoforo degli Onesti era passato a Firenze: cf FANTUZZI, op. cit., VIII, 110. L'Onesti appare difatti tra i dottori presenti alla compilazione degli statuti dello Studio fiorentino il 2 febbraio 1388.

ture di L. B. Alberti ecc. — alla quale è da aggiungersi la difficoltà del commercio epistolare, che per lo piú si eseguiva per procacci e per occasione; eppure colla perseveranza e cogli amichevoli sussidj e il Tiraboschi e l'Affò riuscirono a metter insieme tanta mole di sicure notizie, di rado ponendo il piede in fallo e raccogliendo su fatti e persone il piú necessario a sapersi. Doverono anche contrastare, piú che non accada al dí d'oggi, contro la malevolenza e l'ignoranza dei possessori di cimelj letterarj: la *Cronaca* ad es., del Salimbene, la cui pubblicazione, tanto desiderata dal Tiraboschi e dall'Affò, si fece solo ai dí nostri, e in modo da lasciar vivo il desiderio di averne una stampa migliore, era negata da quelli la tenevano gelosamente custodita: forse per timore, diceva il Tiraboschi " che vi si trovi per entro qualche carta, per cui debban perdere le loro possessioni (p. 16) „. Di queste argute osservazioni, e di piacevolezze amichevoli e qualche volta anche di un pizzico di maldicenza. è rallegrato questo erudito carteggio e ne è resa piú gradevole e men grave la lettura. In mezzo a tanta copia di minuti ragguagli di libri e di codici, si vede del resto, una certa bonarietà d'animo e di carattere, e una piacevolezza di umore, che ci fa prender simpatia per quei due topi di biblioteca in veste monastica.

L'editore, il dott. Carlo Frati. ha fatto diligentemente la parte sua di editore, dandoci un testo correttissimo, postillato copiosamente, convenientemente arricchito d'indici e di appendici. che danno informazioni di preziose raccolte di rime e lettere, conservate nella Biblioteca estense. Nella prefazione egli rende conto del suo lavoro, e aggiunge di suo opportune considerazioni, nelle quali tratteggia i due scrittori con finezza di giudizio. Forse sarebbe stato miglior consiglio porre i brani delle lettere dell'Affò, cui si richiamano quelle del Tiraboschi, interpolatamente, anche con altro carattere. anziché relegarle in nota. Il dover interrompere ogni tanto la lettura delle lettere del Tiraboschi per vedere a che cosa egli rispondeva o che cosa risponderà poi a sua volta l'Affò, stanca e distrae: né ciò accadrebbe se gli scritti dei due corrispondenti s'intrecciassero fra di loro. Nelle note avremmo dato posto piú volentieri a notizie sulle persone ricordate nelle lettere, viventi nel sec. XVIII, amiche o avversarie dell'uno o dell'altro, o comecchessia nominate.

Ad ogni modo, lo ripetiamo, questa è una pubblicazione fatta con coscienza, e che sarà accolta come merita dai cultori degli studj eruditi

A. D'Ancona.

Giacomo Belli. — *Nuovo Commento alla Divina Commedia.* — Roma, tipogr. editrice romana, 1894-96.

L'opera dovrà comprendere 12 dispense di 32 pagine ciascuna, e ne sono uscite intanto le prime due dispense, l'una fino dal '94, l'altra nel '96. Si potrebbe supporre che il sig. B. procedesse cosí lentamente nel dare alla luce la sua opera, per meditarla con ponderazione; ma o molto o poco che sia il tempo speso in essa, egli è proprio del tutto sprecato. Il lavoro è riboccante di errori, assolutamente privo di ogni utilità, ed è poi scritto in uno stile, che non si comporterebbe neanche in un alunno delle scuole elementari. A titolo di curiosità vogliamo riportare qui, conservando anche la interpunzione dell'A., qualche brano di tale commento, dolenti che

la tirannia dello spazio non ci consenta di essere verso i lettori piú liberali di spiegazioni cosí esilaranti. Citiamo, a caso, le prime che ci vengono sott'occhio, ché non c'è davvero bisogno di fare attente ricerche: — Inf. I, 63: “ *Parea fioco* debole, più solitamente fioco significa *rauco* di voce, il qual significato qui non è affatto adattato, luce *fioca* si dice anche di una luce debole e cosí è qui da ritenersi che Virgilio parea debole. *Per lungo silenzio;* il parlare è un'attività come qualunque altra dell'uomo, come il moto per esem., essere privo di un'attività perciò può generare debolezza o tale apparire. Ora Virgilio essendo veduto da Dante in mezzo al deserto, poiché ivi stesso si dice che lo vide *nel gran deserto*, poté essere veduto come un solo essere vivente in mezzo al deserto ed aggiungiamo alle belve che avevano tanto spaventato Dante, e perciò poté apparire debole in mezzo a tutto ciò che non poteva esercitare la sua attività „ (pag. 6). — II, 61: “ Bene si è inteso: quello che ama me per fermo proposito e non va divagando secondo il suo interesse, ponendo *ventura* in accusativo e non in nominativo „ (!) (pag. 9). — III, 15: “ Checché voglia dirsi, crediamo che si debba leggere: Ogni *pietà* convien che qui sia morta. Poiché la viltà non conviene che soltanto sia morta qui, ma deve essere morta dapertutto, non essendo cosa decorosa essere oppresso dalla viltà „ (pag. 12). — IV, 18: “ Si noti come si dica da Dante a Virgilio tu che *suoli* essere il mio conforto, mentre essendo solo nei primi passi del viaggio non sembrava che potesse dirsi già *suoli* come se si trattasse di atti continuati, che doveano nascere per prolungata esperienza „ (pag. 15). — XIII, 63: “ *Tanto che ne perdei lo sonno e i polsi,* dice il testo; cioè dice fui fedele all'officio di segretario che tenevo appresso Federico II imperatore (figlio di Arrigo V), (*sic!*) tanto che ne perdei ecc. Il Lombardi che è stato seguito da quasi tutti i commentatori dice doversi intendere quel perdere i *polsi* per perdere la *vita.* Ma come può correre il senso col dirsi che per essere fedele perdette il sonno e la vita? mentre si sa che esso perdette la vita perché fu fatto condannare da Federico? non dunque fu per il disimpegno del suo officio. Si deve piuttosto interpretare perdere i polsi come perdere il sonno, vale a dire che dovette vegliare le notti per disimpegnare il suo officio e cosí *diminuire* l'ore del sonno e del pari furono *diminuiti* i suoi polsi, vale a dire anche la sua sanità ne fu deteriorata per la troppa applicazione, ed ognun sa che niente appunto diminuisce tanto la sanità quanto lo faccia questo. Interpretato in siffatta guisa, e giustamente, questo passo, non accadrà poi lo sconcio che dopo esser morto a seconda di quelli commentatori, debba di nuovo morire laddove dice: *Ingiusto fece me contro me giusto,* ossia si uccise da se stesso, giacché se egli aveva già perduto la vita per disimpegnare il suo officio, non poteva poi riperderla, e tornare a parlare della perdita di essa della quale avea già reso conto, attribuendola alle fatiche „ (pag. 49).

E di tal genere è tutta l'opera. Seriamente, noi consigliamo il sig. B. a spender meglio il suo tempo; non è davvero necessario che tutti si diano agli studj letterari, e ci sono tante altre belle cose da fare a questo mondo!

G. Zacchetti.

Vittorio Cian e Pietro Nurra, — *Canti popolari sardi raccolti ed illustrati*, parte seconda. — Palermo, Clausen, 1896; vol. XV delle *Curiosità popolari tradizionali* edite da G. Pitrè (8.° picc., pp. VII-156).

Quando, tre anni or sono, comparve la prima parte di questa raccolta, nel darne conto con le dovute lodi (v. questa *Rassegna*, I, 76-80), esprimevamo il desiderio che presto avesse a succederle la seconda, la quale, se le promesse degli egregi raccoglitori fossero state serbate, avrebbe completata un'opera di capitale importanza negli studj della poesia popolare sarda.

La seconda parte è uscita soltanto or ora, e con dispiacere vediamo che essa non soddisfa in tutto all'aspettazione, non già perché sia mal condotta o offra materia di poca importanza, ma bensí pel fatto che non vi si trova l'indice generale dei capoversi dei singoli componimenti, il saggio delle narrazioni cavalleresche e la bibliografia. Gli stessi autori, del resto, riconoscono subito nella prefazione che dovevano mancare ad alcune delle promesse fatte a cagione delle vicende della vita e degli studj, e della separazione che ne derivò; ma lasciano sperare che o l'uno o l'altro di loro, a seconda dell'occasione, pubblicherà il resto dei materiali raccolti.

Intanto la maggior parte del presente volume è occupata dai *mutos satirici* (pp. 3-105) in numero di 408; ne seguono 12 *religiosi* (pp. 106-109), e 63 tra *sentenziosi* e *varj* (pp. 109-124). Come già nel primo volume i *mutos*, questa caratteristica forma metrica della poesia popolare sarda, sono pubblicati nella loro parte sostanziale, ossia coi versi dell'*isterrja* e con quelli della *torrada*, pel cui svolgimento nel canto non abbiamo che da rimandare alle notiziole date nella citata recensione, oltre che in quella intorno alla raccolta del Bellorini (*Rassegna*, I, 289-293).

Quanto al dialetto, anche tutti i *mutos* di questa seconda parte spettano alla varietà logudorese, e gli editori hanno cura di indicare il paese d'onde li trassero; a ciascuno poi fanno seguire alcune note illustrative, forse soverchiamente sobrie, per l'interpretazione di questa parlata, che non è delle piú facili ai profani.

E fin qui siamo nello stesso ordine di idee e nello stesso metodo del primo volume. Ma dove gli editori se ne staccano, e non a ragione, secondo il nostro giudizio, è nel saggiolo di *canti a ballo, contrasti, canzoni amorose* e *canti sacri* (*gosos*), i quali non spettano alla vera e propria poesia popolare, come i *mutos*. Essi sono esempj, ammettiamo pure notevoli, di poesia semidotta, popolareggiante; sono frutti di un particolare autore, fors'anco illetterato, che li compone e li sparge fra i suoi conterranei, di cui diventano patrimonio, perché appropriati e tramandati di padre in figlio; ma non sono mai prodotti impersonali come la vera poesia di popolo. Chi potrebbe dubitare che di tal fatta non sia, a cagion d'esempio, il canto di *Tres Nuraghes* a pp. 127-132? Avendo tralasciato di pubblicare le narrazioni cavalleresche, che per noi rientrano nello stesso ambito, avremmo tolto anche questi saggi, riservandoli a un volume a parte di poesia popolareggiante; cosí la presente raccolta sarebbe stata interamente consacrata al piú originale e al piú schietto dei prodotti poetici della Sardegna.

P. E. Guarnerio.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

L'*Antologia della prosa italiana* compilata e annotata da Ottaviano Targioni Tozzetti, e ora per la settima volta nel giro di pochi anni riprodotta dall'editore Raffaello Giusti (Livorno, 1897, un vol. di pagg. XXIV-787 in 16.°) non ha bisogno di essere raccomandata ai maestri e agli alunni delle nostre scuole classiche, che la conoscono e, come dell'altro vol. di *Poesia*, se ne servono e ne traggon profitto. D'anno in anno, di ristampa in ristampa questa scelta da ogni sorta di scrittori di tutti i secoli delle lettere nostre, è andata accrescendosi e migliorando; in questa settima riproduzione le aggiunte fatte arrivano quasi alla sessantina. La materia è disposta per categorie, porgendo cosí esempj d'ogni forma di scrittura: in ciascuna tengono il primo luogo i moderni, dai quali si risale ai piú antichi: quasi a mostrare che fondamento all'arte dello scrivere dev'essere l'uso presente, ma che questo dev'essere temperato da larga conoscenza di tutte le forme dei tempi e degli autori delle età precedenti. Non sempre ciò che è dato di scrittori antichi è moneta corrente; e spesso qua e là negli esempj moderni alla moneta buona si mescola l'erosa o straniera: ma le postille del compilatore avvertono nell'un caso e nell'altro quello che è da sfuggire, e come sostituire in meglio, né solo rispetto alla dicitura, ma anche all'arte dello scrivere. Nell'insieme dunque, un buon libro, adeguato per copia e buona scelta al fine che si propone, e cui auguriamo che mantenga la fortuna raggiunta.

Se il libro del Targioni pare indirizzato, senza che sul frontispizio sia detto espressamente, all'insegnamento secondario liceale, il nuovo volume di Ferdinando Martini, *Prosa viva d'ogni secolo della letteratura italiana* (Firenze, Sansoni, 1896, di pagg. VII-695, in 16.°) è proposto, come *libro di lettura*, alle Scuole complementari normali, alle Classi superiori dei Ginnasi e alle inferiori degl'Istituti Tecnici. Esso succede alle *Prose e Poesie italiane moderne*, indirizzate alle scuole secondarie inferiori, e sarà seguito da un terzo, dopo il quale, scrive il compilatore " sarà finita per me questa fatica " non gloriosa dicerto, ma, spero io, non inutile ". La scelta che è sta fatta collo scopo di congiungere l'utile col gradevole, e innamorare i giovanetti a leggere e leggendo a meditare, e coll'aiuto anche dei maestri, a imparare la difficil arte di comporre, la scelta, diciamo, è copiosa e buona, fatta su scritture d'ogni secolo, ma con prevalenza di autori moderni, e da questi risalendo ai piú vecchi. Non v'è distinzione di generi, e certo ciò fu fatto pensatamente, considerando l'età degli alunni, per dare alle letture maggior varietà. Copiose sono le postille, di vario genere, e tali da riuscir di vero ajuto ai leggenti: e in fondo se n'ha l'indice. Del volume ben una settantina di pagine è dato, come nell'anteriore, a cenni biografici degli autori — salvo tuttavia i viventi — onde sono tratti gli esempj. Le notizie sono esatte e sobrie, i giudizj, proprj o d'altri, son giusti: e nell'insieme si direbbe che il Martini, impaziente dell'ufficio di compilatore, si è ricordato anche di esser un critico; ma ciò non guasta.

Alle scuole nostre è pur rivolto il secondo volume delle *Letture del Risorgimento italiano,* scelte e ordinate da Giosuè Carducci (Bologna, Zani-

chelli, 1897, di pagg. VIII-554), che comprende i casi italiani dal 1830 al 1870. Del primo volume già parlammo (v. *Rassegna*, III, 282) notando e lodando la bontà ed utilità del proposito altamente civile onde è stato ispirato il Carducci nel formare questa raccolta, destinata alla gioventú perché e vi apprenda la storia e s'infiammi di patrio zelo. Ben sessantanove sono i brani raccolti dal compilatore, disponendoli in ordine cronologico, e non vi è fatto e personaggio importante del periodo ultimo del nostro risorgimento politico che qui non sia degnamente commemorato, spigolando con sagace scelta le migliori e piú veridiche ed imparziali narrazioni di caratteri e di avvenimenti. Saremmo lieti se sapessimo che il libro ha trovato nella gioventú nostra il favore che merita.

La Casa Clausen di Torino inaugura una *Nuova Collezione di Classici italiani* per uso delle scuole secondarie, con una *Crestomazia Machiavellica* corredata dal prof. Gius. Finzi di note filologiche e storiche (Torino, 1897, un vol. di pagg. VIII-298, in 16.°). Il volume è destinato specialmente alle classi ginnasiali, alle quali il Finzi deplora che troppo poco si facciano leggere gli scrittori antichi, e massimamente le opere del Segretario fiorentino, dando soverchia preferenza ai moderni. Il Finzi, convinto seguace della scuola classica, e che pur riconosce che per piú ragioni non è possibile far per intero leggere nelle classi le scritture del Machiavelli, ha pensato di restaurare rinfrancare il metodo ch'ei propugna, scegliendo il meglio e piú opportuno o dalle varie opere di quel grande, e offrendolo ai maestri e ai discenti. A questo ha preposto un cenno ben fatto della vita e delle opere dell'autore, ha illustrato il testo di numerose postille, e in fondo ha posto un *dizionaretto delle forme speciali*, L'intento è buono e savio, e il volume potrà riuscir utile non solo alla gioventú delle scuole, ma ad ogni persona culta, o che desidera farsi tale conoscendo e gustando il fiore delle scritture dei nostri autori: e la collezione, crescendo via via, potrà esser per l'Italia quello che sono per la Francia *Les pages choisies* edite dal Colin.

CRONACA.

∴ In un artic. della *Nuova Antologia* (1 nov. '96) il prof. Fr. Colagrosso prende a studiare *La predizione di Brunetto Latini*, sostenendo, e a parer nostro ragionevolmente, che l'*aver fame* di Dante per parte dell'una e l'altra fazione, non significa, come alcuni sostennero, il desiderio di ciascuna di quelle di averlo dalla sua, ma quello di addentarlo e farne strazio. L'A. cerca anche di determinare in quali occasioni si manifestò verso Dante questa prava intenzione cosí dei Bianchi come dei Neri.

∴ Abbiamo parlato altra volta, e a lungo, delle onoranze che l'Abruzzo rese a Pier da Morone, Celestino quinto, e abbiamo notato il tentativo di allontanare dalla sua memoria la tremenda allusione dantesca *Colui che fece per viltade il gran rifiuto.* Nonostante lo sforzo dei suoi comprovinciali e quello di parecchi pii sacerdoti, a noi pare che, se non si può esser certi che Dante per tal modo abbia voluto designare il romito divenuto pontefice, però è valido argomento a supporre che egli abbia alluso a lui, la diffusione fin da quei tempi di cotesta sentenza, e la testimonianza dei com-

mentatori antichi piú autorevoli. Il sig. Gius. Roselli, canonico della basilica di Solmona, scende adesso in campo con un libro a *Discolpa di Dante* (Pisa, Mariotti, pagg. 150 in 16.°), col quale vuol dimostrare erronea cotesta attribuzione. Ed erronea potrebbe essere, se mai, in buona critica, cotesta opinione; ma l'A. va troppo oltre chiamandola " sacrilega ". Noi non possiamo seguirlo nella sua farraginosa e non sempre chiara dimostrazione; ma vogliamo notare un singolar modo di argomentare da lui tenuto. Se fra gli antichi commentatori, dei quali l'A. giudica un po' troppo alla lesta, vi ha alcuno che nega l'allusione a Celestino, questi è un uomo " colto, educato, capace d'intendere l'andamento degli alti fatti sociali "; se invece la pensa altrimenti, è tutt'altra cosa, e serve a qualificarlo l'aver narrato la favola del cardinalato di Maometto. La quale del resto, era allora generalmente creduta, come altri ha provato in espresso lavoro storico, e può soltanto dimostrare che quei commentatori possedevano la comune coltura dei loro tempi, come seguivano, senza esser sacrileghi, la voce quasi generale dell'età loro appropriando a Celestino i versi danteschi. Sicché ad onta d'ogni sforzo in contrario, cotesta opinione resta sempre la piú accettabile, indipendentemente dal giudizio che voglia recarsi di Celestino e dei suoi atti, sebbene non possa dirsi inconcussa e vera. Quando poi l'A. sostiene che *Colui* " dovette essere " un uomo senza nome nella storia ", e mette innnanzi anche, come esempio e come " soluzione verisimile ", e seppure timidamente, il giovane principe della parabola evangelica, che rifiutò il consiglio di Gesú di dare il suo ai poveri, si va addirittura nel fantastico.

∴ Il sig. Fredrik Wulff, che annunzia una traduzione svedese della *Vita Nuova* e delle rime di Dante, ha inserito nel numero di luglio della *Romania* (XXV, 455) un articolo sul sonetto tratto dal cod. Riccard. 1103 e stampato come di Dante, prima dal Trucchi (I, 298) e poi dal Witte (*Danteforschung.*, II, 562), che comincia *Deh piangi meco tu, dogliosa pietra*. Lo ritenne, col Witte, autentico il Carducci (*Opere*, VIII, 93) proponendo qualche conciero: lo rifiutò, pur introducendo qualche mutazione di lezione, l'Imbriani (*Studi dant.*, 455). Il Wulff lo considera anch'esso come di Dante, e ne presenta la traduzione in prosa e la riduzione a miglior forma: se non che per ciò fare, ci sembra si scosti un po' troppo dalla lezione del codice. Egli si riserba di tornare sulla *Pietra*, a cui alludono oltre questo sonetto, altre rime dantesche, e certo delle piú appassionate e vigorose; e anche noi torneremo su questo argomento allorché il dantista svedese ci farà noti i suoi studj in proposito.

∴ Il nostro collaboratore prof. Fl. Pellegrini ha rinvenuto nella Nazionale di Parma un cod. del sec. XVI, che offre i *Trionfi* del Petrarca, salvo quelli della *Morte* e del *Tempo*, con varianti marginali e note latine, sul genere di quelle che il poeta soleva apporre ai suoi scritti. Esse sono evidentemente derivate da due autografi del poeta, l'uno dei quali è ora rappresentato dal cod. casanatense, che però è mancante del *Trionfo della Fama;* l'altro va identificato con quello onde furon tratte varianti, poi smarrite, dal Beccadelli e dal Daniello. L'edizione diplomatica che, in piccol numero di esemplari, si appresta a fare di questo cod. il prof. Pellegrini, presso l'editore Battistelli di Cremona, sarà un prezioso ajuto alla ricostituzione del testo cosí incerto dei *Trionfi*.

∴ L'XI ottobre scorso venne innalzata a Trento la statua a Dante, e fu pure pubblicato un *Ricordo dell'inaugurazione del monumento* (Trento, Zippel, pagg, 111 in 8.° mass.). Esso contiene, le note terzine di G. Carducci; un artic. della sig.ª Luisa Anzoletti, *L'arte monumentale a Trento*, con molte illustrazioni; l'*Italianitá del Trentino* di L. Campi; uno scritto di Vitt. Ricci su *Una causa remota del monumento di Dante in Trento;* il *Paesaggio trentino ed i suoi abitanti* di Vitt. Riccabona; un saggio sui *Monumenti a D.* in varie parti d'Italia, con riproduzione dei medesimi, di Gius. Zippel; la *Relazione del Comitato,* del D. Gugl. Ranzi, presidente del medesimo, con figure rappresentanti la statua e i bassorilievi, e per ultimo alcuni appunti di A. Zenatti su la vita cavalleresca e la cultura letteraria del Trentino ai tempi di Dante. È un bel volume, che oltre esser ricordo del fatto, attesta dell'italianità del Trentino, e dell'opportunità che lassú, *appiè dell'Alpe che serra Lamagna,* di fronte al monumento di Bolzano a Walter von Vogelweide, ne sorgesse in Trento uno a Dante, quasi i due poeti simboleggiassero le diverse schiatte, e ne proteggessero, delimitandolo, il respettivo territorio.

∴ Il sig. dott. Giulio Barini con un suo manifesto datato da Roma propone una raccolta dei *Poeti dei primi due secoli,* da farsi per ciascun d'essi separatamente, ricostruendone il testo sui migliori manoscritti, con illustrazioni storico-critiche e filologiche, e insomma con tutto il corredo a ciò necessario. Già per alcuni poeti antichi queste pubblicazioni speciali delle loro rime si sono fatte, alcune assai bene, altre meno; ma l'idea è buona, e se si potrà attuare sarà un servigio reso agli studj. E noi auguriamo al promotore di questo disegno, ch'ei possa vederne presto l'attuazione.

∴ Bernardo Scardeone parlando di Lombardo della Seta, il noto amico del Petrarca, accenna ad una operetta intorno ad alcune donne famose indirizzata a Maddalena degli Scrovegni, *mulierum eius aetatis celeberrimam.* L'operetta è andata perduta, ma lo Scardeone ci ha conservato parte dell'elogio che il della Seta tessé della Scrovegni. Ora il prof. Ant. Medin ha dedicato a questa gentildonna una memoria, inserita negli *Atti e memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, vol. XIII disp. 2; nella quale raccoglie quel che su di lei è stato scritto da varj e particolarmente dal Cicogna, e aggiunge in proposito alquante notizie " a meglio lumeggiare la " vita di questa umanista padovana „, Della fama ch'ella godette è rimasto unico documento una sua lettera gratulatoria in latino a Jacopo del Verme, quando questi il 18 decembre 1388 occupò Padova per Giangaleazzo Visconti cacciandone Francesco il vecchio e il figlio Novello da Carrara. Il M. la pubblica per intero in appendice di sul cod. Campori, App. 1258 dell'Estense di Modena; e dopo aveva notato la sua forma latina sufficientemente corretta, i passi biblici ond'è informata, l'intonazione retorica derivante in essa dall'applicazione delle norme prescritte nelle *Summae dictaminis,* ne trae argomento a chiarire la questione delle discordie fra i Carraresi e gli Scrovegni, scrivendo con molta copia di erudizione un capitolo importante dell'antica storia di Padova.

∴ Il prof. E. Maddalena, che da parecchio tempo attende ad illustrare il teatro goldoniano, e ne ha dato notevoli saggi, tratta in uno speciale opuscolo (Venezia, Fontana, pagg. 56 in 16.°) del *Vero Amico di C. Goldoni: fonti*

e aneddoti. La ricerca delle fonti risale allo Scala e al Riccoboni, e l'A. mostra in che cosa la commedia goldoniana si accosta e in che cosa diverga dalle anteriori. Indi il sig. Maddalena tratta con larghezza la controversia, se il Diderot fu plagiario del Goldoni nel *Figlio naturale,* giudicandone con copia di notizie e con serena imparzialità.

∴ Come a saggio di un lavoro piú ampio, che sarà compreso in due volumi, il prof. Alb. Lisoni, ha messo fuori un opuscolo col titolo: *Un famoso commediografo dimenticato, G. A. Cicognini* (Parma, Ferrari, p. 33 in 16.°), nel quale, provando false o incerte numerose asserzioni di scrittori precedenti, si assodano le poche notizie sicure, che si possiedono su cotesto fecondo autore di commedie, e si dà l'elenco dei suoi drammi, che sono 41, cui debbono aggiungersi 4 melodrammi, oltre altre cose minori. Quest'opuscolo è buon fondamento a discorrere del Cicognini e delle sue opere. Ma forse le dimostrazioni dell'A. per provare che poco si sa, e molto di erroneo si trasmetteva sulla vita e gli scritti del Cicognini, vanno un poco troppo per le lunghe. — A pag. 14 monsignor Angelo Fabroni diventa " Augusto Fabronius „. La forma meriterebbe di esser maggiormente curata, e speriamo che l'A. vi penserà nell'opera voluminosa, e certamente utile alla storia letteraria, ch'ei promette. Perché, ad es. scrivere *senza cessa?* e perché indicando il luogo dove si trova un libro o manoscritto adoperare la particella *a* (*alla Biblioteca* tale e tale) anziché *in, nella?*

∴ Continuando la serie da lui pubblicata di *Curiosità storiche fanesi* l'on. Ruggero Mariotti ha messo fuori per le nozze Anselmi-Panicali i *Frammenti di un Diario del cav. Francesco Bertozzi da Fano* (Fano, tip. cooperativa, di pagg. 36). Questi frammenti riguardano gli anni 1814-15, e piú specialmente la sfortunata impresa di Gioacchino Murat. L'uomo che scriveva queste memorie era, sebbene de' piú cospicui della città sua e pubblico magistrato, di angusto intelletto, di timido animo, e sgrammaticato scrittore. Nonpertanto ciò ch'egli registra ha importanza per la storia dei fatti, e piú per quella dello spirito pubblico, perch'egli esprime una opinione che allora era dei piú, mentre il suo contrario doveva passare per lunga serie di prove cruente prima di poter trionfare. Riferendo il proclama di Rimini, che, se non erriamo, è scrittura di Pellegrino Rossi, col quale Gioacchino chiamava gl'italiani all'Indipendenza, egli lo qualifica " insulsa fantasia „, alla quale porgevan orecchio soltanto " pochi disperati „. Per lui l'essenziale è di " professar sempre la legge di Dio e star forti sotto il grembo di Santa Madre " Chiesa Cattolica Apostolica Romana „, anziché seguire la " moderna filosofia, la quale conduce nel centro del precipizio „. Con questi sentimenti, si capisce che per lui i militi dell'indipendenza sieno " affamati, venuti col pensiero di arricchirsi alle spalle dello Stato pontificio „, sebbene Fano avesse poco o nulla a soffrire da loro; e come corresse a braccia aperte incontro ai liberatori imperiali, quantunque vedesse la loro poca voglia di restituire le legazioni al Pontefice, forse perché " ad ognuno piace aver la roba altrui „. " Tutto il male proviene del resto, dall'esser troppo santo e buono il Santo " Padre „. Di questa pasta del Bertozzi si fecero poi i Sanfedisti e i Centurioni, del cui fanatismo si vedono i primi germi nel curioso Diario fanese.

∴ Annunziando il pregevole scritto del sig. T. Ortolani (pag. 304) ca-

demmo in un errore, (che vogliamo rettificare) scrivendo che, a parer di lui, lo strambotto siciliano sarebbe penetrato prima nel Veneto e di là passato in Toscana: mentre l'A. invece sostiene la comune opinione, che crede al passaggio dello strambotto dalla Toscana al Veneto.

∴ Il cav. Ercole Gnecchi al quale dobbiamo la pubblicazione di lettere inedite del Manzoni (v. pag. 229) annunzia di voler compilare un *Saggio bibliografico dell' Epistolario manzoniano* e si rivolge per ajuto agli studiosi. Noi facciam noto il suo desiderio, per ajutarlo a raggiungere il fine, ch'ei si è proposto. Il cav. Gnecchi dimora a Milano, Via Gesú 8.

∴ L'ottavo *Bullettino della Société d' études italiennes* annunzia per l'anno 1896-97 le seguenti conferenze da tenersi alla Sorbona: Dejob, *Les amoureux éconduits ou transis dans Corneille et dans Racine, dans Apostolo Zeno et dans Métastase* — Dimier, *B. Cellini à la cour de France* — Peyre, *Une amie presque oubliée de Ronsard et de L'Hopital: Marguerite de France, duchesse de Savoie* — Leroy-Beaulieu. *Le Parlamentarisme et les partis en Italie* — Strohelin, *La Sicile sous les Hohenstaufen* — Durand-Fardel, *Dante et Beatrix dans la Vita Nuova* — Labat, *Un voyage en Italie au Congrès medical de 1894* — Debidour, *Garibaldi à l' armée des Vosges en 1870* — Rosenthal, *Sandro Botticelli et sa réputation à l' heure presente* — Rabany, *Goldoni* — Dauriac, *Rossini en France* — Gay, *Un récent voyage dans l' Italie méridionale: Pouille et Calabre* — De Bouchaud. *La pastorale dans le Tasse* — Pingaud, *La France et le réveil de l' esprit militaire en Italie au commencement de ce siècle.*

∴ Per le nozze Bonino-Moreno il sig. Fil. Seves, già noto per i suoi studj di demopsicologia, ha raccolto e messo a luce un opuscolo sui *Pregiudizi e Superstizioni delle valli di Pinerolo* (Pinerolo, Tipogr. sociale, di pagg. 14), che è buon saggio di una ricca mèsse fatta dall'A. in coteste valli, e ch'egli farà cosa utile a mandar fuori per intero.

∴ Pubblicazioni delle quali prossimamente parleremo:

— Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, Milano, Hoepli, 1896.

— *Amabile di continentia*, romanzo morale del sec. XV, a cura di Augusto Cesari, Bologna, Romagnoli, 1896.

— V. Monti, *Lettere inedite e sparse*, raccolte, ordinate e illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino, Roux e Frassati, 1896.

— E. Percopo, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi*, Napoli, Pierro, 1895.

— *Conferenze senesi*, 2.° vol., Siena, Lazzeri, 1896.

— C. Trabalza, *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna*, Bevagna, tipogr. Properziana. 1896.

— F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel sec. XIX*, Lezioni raccolte da Fr. Torraca e pubblicate con prefazione e note da B. Croce, Napoli, Morano, 1897.

— Ch. Dejob. *Études sur la Tragédie*, Paris, Colin, 1897.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.